

CARLO PANELLA

IL

LIBRO NERO

DEI

REGIMI ISLAMICI

1914/2007

oppressione, fondamentalismo, terrore

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA
PREFAZIONE DI KHALED FOUAD ALLAM

BUR

CARLO PANELLA

IL
LIBRO NERO
DEI
REGIMI ISLAMICI

1914/2007

oppressione, fondamentalismo, terrore

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA
PREFAZIONE DI KHALED FOUAD ALLAM

BUR

CARLO PANELLA

(Genova, 1948)

è commentatore parlamentare per le reti Mediaset e collabora con "Il Foglio" come esperto di crisi mediorientali e di politica interna. Tra i suoi titoli ricordiamo *Piccolo atlante jihad. Le radici del fondamentalismo islamico* (2002), *Saddam. Ascesa, intrighi e crimini del peggior nemico dell'occidente* (2003), *I piccoli martiri assassini di Allah* (2003) e *Il "complotto ebraico". L'antisemitismo islamico da Maometto a Bin Laden* (2005).

Il 5 novembre 1914, all'alba del primo conflitto mondiale, il sultano di Costantinopoli scaglia la prima *fatwa* contro l'Occidente infedele. Il 7 Ottobre 2001, a circa un secolo di distanza, Osama bin Laden ringrazia Allah per aver gettato nel terrore gli americani. Tra le due date trascorrono anni in cui i regimi dittatoriali nati sulle rovine dell'impero ottomano si alleano prima con i nazisti, poi con i sovietici per generare conflitti, scontri e violenze. Anni in cui la strage policia *jihadista* sembra dominare e asservire a un folle programma totalitario larga parte del mond oislamico.

Attraverso un'attenta ricognizione storica, Carlo Panella ci ricorda, però, che al fondamentalismo si contrappone che lavora alla trasformazione dello stato in senso democratico, nella drammatica attualità di un conflitto intestino che ha fatto del Medio Oriente la polveria del mondo.

Il vero scontro non è quindi tra Islam e Occidente, bensì tra *jihad* e democrazia e solo sostenendo quest'ultima è possibile trovare una via d'uscita.

CARLO PANELLA

IL LIBRO NERO DEI REGIMI ISLAMICI

**1914-2007:
oppressione, fondamentalismo,
terrore**

**Nuova edizione aggiornata
Prefazione di Khaled Fouad Allam**

BUR
STORIA

Proprietà letteraria riservata
© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-58-60617-9

Prima edizione digitale 2010 da: Prima edizione BUR Storia aprile 2007

Progetto grafico di Stefano Rossetti per Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

IL LIBRO NERO DEI REGIMI ISLAMICI

1914-2008:

oppressione, fondamentalismo, terrore

PREFAZIONE di Khaled Fouad Allam

Verso l'Oriente complicato, io volavo con idee semplici.
Charles de Gaulle, *Mémoires de guerre*

Vi sono giornalisti che si distinguono per le loro passioni. Carlo Panella è uno di essi, coniugando il giornalismo analitico dei grandi fenomeni che attraversano l'oggi con la ricerca storica. Tema centrale di questo libro è l'islam politico. Diversamente da molti autori, Carlo Panella ne fa il *Leitmotiv*, il filo conduttore della storia del mondo musulmano in tutto il secolo appena trascorso.

Senza dubbio gran parte dei drammi che l'islam vive oggi sono radicati nella sua storia, nel come ha saputo o piuttosto non ha saputo relazionarsi con la storia. Dove nascono l'assenza di libertà, la democratizzazione di facciata, l'autoritarismo? Sono frutto del contesto storico di un'epoca oppure dell'incapacità degli uomini a uscire dalle loro prigioni? Qui la storia può essere letta secondo diverse griglie di lettura: ma le risposte a quelle questioni possono essere contraddittorie. Il rischio della nostra epoca è proprio quello di uscire da un approccio meramente storico per sconfinare in un approccio ideologico, che ha già una risposta precostituita.

Ma le cose in Oriente non sono semplici: e nella sua complessità Carlo Panella cerca di leggere e riconsiderare le dinamiche storiche, le spinte che, in questo *Libro nero dei regimi islamici*, interpreta come una tendenza al totalitarismo. Si tratta di un paradosso storico non da poco: perché mentre il totalitarismo nazista in Occidente è il prodotto dei processi di modernizzazione degli anni '20 e '30, nel mondo musulmano degli anni '30 la modernizzazione non c'è: il califfato ottomano è appena scomparso (1922–24) e quelle società non hanno ancora abbozzato una loro modernità. Alcuni autori hanno affermato che il dispotismo orientale è iscritto nella struttura stessa di quelle società; è una tesi che io non condivido, sebbene tutte le tesi possano ovviamente venire discusse. Si dovrebbe allora spiegare come mai la società abbasside del X–XI secolo era senza dubbio più aperta e cosmopolita di quella attuale nel mondo islamico: all'epoca la dissidenza (*zandaqa*) non veniva necessariamente condannata.

All'origine dell'attuale deriva neototalitaria in alcune aree del mondo musulmano vi è probabilmente il contesto storico e sociologico. E i problemi vi si rivelano di ordine antropologico–culturale: perché dopo la fine del califfato e la successiva nascita agli stati–nazione del Medio Oriente con i famosi accordi di Sykes–Picot del 1916, i nuovi stati arabi riproducono un aspetto contraddittorio del precedente regime, vale a dire la discriminazione delle minoranze, originando inedite violenze. Ne è esempio il caso sciita: nel califfato ottomano gli sciiti sono trattati come una minoranza discriminata, ma alla nascita dello stato iracheno, pur divenendo grazie alle nuove frontiere territoriali maggioranza del paese, continuano a essere discriminati e sottoposti a inedite violenze. Il nazionalismo arabo non fa che mantenere lo *status quo* delle precedenti strutture etniche e confessionali, perché le *élite* non intendono assolutamente cedere il potere. Mentre nella nuova

configurazione territoriale un equilibrio si rompe, persiste la discriminazione nei confronti delle minoranze. Il dramma del complesso Oriente è di non aver individuato un'architettura politica in grado di attuare un regime di eguaglianza.

La questione di Israele può essere letta secondo la stessa dinamica: essa è stata percepita dal nazionalismo arabo come quella di una minoranza che non può avere un suo assetto territoriale. La vicenda è dunque politica: ma io personalmente non ho mai creduto a un legame strutturale fra islam e antisemitismo, anche perché storicamente sin dalla cacciata degli ebrei dalla Spagna nel 1492 uno stesso destino li ha accomunati, e talvolta l'ebraismo si è fuso nella cultura araba e viceversa. Ne abbiamo ancora alcune testimonianze nelle arti, ad esempio nei canti arabo-andalusi. Perciò un giorno, prima o poi, si troverà una soluzione alla questione arabo-israeliana.

Questo libro ha il merito di fare luce sul tema centrale dell'oppressione nei regimi islamici, e dell'inquietudine costitutiva del nostro vivere oggi. A volte la vita sulla terra – dove non siamo che ospiti – può diventare un incubo. Louis-Ferdinand Céline scriveva:

“Lo studioso onesto impiega in media almeno vent'anni per effettuare la grande scoperta, quella che consiste nel convincersi che il delirio degli uni non fa assolutamente la felicità degli altri, e che ciascuno di noi sulla terra si trova indisposto dall'ossessione del proprio vicino. Il delirio scientifico, più ragionato e più freddo degli altri, è nello stesso tempo il meno tollerabile fra tutti. Ma quando si è conquistato qualche adattamento per sussistere in un certo luogo, pur tra smorfie di disgusto, purtroppo bisogna perseverare o rassegnarsi a crepare come una cavia. Le abitudini si assumono molto più velocemente del coraggio (...)”.

Sono considerazioni amare quelle che attraversano il libro di Carlo Panella. Rimane l'angosciante domanda sul perché di tanta violenza nella storia, violenza che per un intero secolo non si è quasi mai interrotta.

INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE BUR

Le prossime elezioni presidenziali negli Usa saranno determinate, vinte o perse, in base alla posizione dei candidati rispetto all'Iraq; così è stato in Spagna nel 2004, sicuramente così sarà anche in Gran Bretagna.

In Italia, il governo di centrosinistra di Romano Prodi rischia la spaccatura interna ogni volta che affronta un voto parlamentare sull'impegno militare in Afghanistan contro i Talebani. Intanto, l'agenda del Consiglio di sicurezza dell'Onu è occupata in permanenza dalle discussioni circa le sanzioni contro l'Iran dell'antisemita Mohammed Ahmadinejad, che vuole distruggere Israele e prepara una bomba atomica, dal problema del Libano, dove Hezbollah chiama all'insurrezione popolare contro il governo legittimo di Fouad Siniora, della Palestina, attraversata da un inizio di guerra civile, e del Sudan, dove nella regione del Darfur continuano le stragi di musulmani a opera di altri musulmani.

La questione islamica detta oggi scelte, ritmi, politiche e strategie. È un nodo pregnante e l'opinione pubblica, ovunque, si spacca sulla maniera di affrontarla.

In questo contesto, ciò che stupisce è la povertà della proposta alternativa rispetto alla guerra in Iraq. La parola d'ordine del movimento pacifista delle sinistre e dei progressisti statunitensi ed europei è infatti: «Ritiro». Chi pio pone questa scelta pensa che nel momento in cui non ci sarà più in Mesopotamia una divisa straniera, la carneficina cesserà. La tesi – peraltro sostenuta anche da Ahmadinejad – si rivela quanto meno infondata, se si considera che solo una minima parte della violenza che scuote il paese è rivolta contro i soldati anglo-americi. Ogni giorno vengono massacrati decine di bambini iracheni, di massaie al mercato, di fedeli nelle moschee, vengono sgozzati maestri davanti alle classi, fucilati lavavetri e donne delle pulizie. In tutta evidenza queste stragi non hanno nulla a che fare con il contrasto alle truppe straniere, e tuttavia nessuna seria riflessione nasce a proposito. In Iraq ogni dieci militari “invasori” uccisi vengono trucidati novecentonovanta civili. Quando mai i “partigiani” hanno massacrato il loro stesso popolo, per combattere un'occupazione?

La cecità di quanti invocano il ritiro dall'Iraq come unica soluzione è ancora più scabrosa a fronte del precedente algerino. Tra il 1992 e il 1998, la stessa dinamica ha sconvolto l'Algeria, simile è stata la proporzione tra morti militari e civili e il computo finale è stato di centocinquantamila vittime. I feddayn salafiti massacravano più contadini e passanti innocenti di quanto non colpissero le forze di sicurezza del regime, e queste rispondevano con la stessa tecnica.

La ricostruzione della storia dei paesi e dei regimi musulmani che leggete in queste pagine cerca di fornire una spiegazione all'inquietante fenomeno in atto, smentendo e ribaltando tutte le analisi correnti sulle società musulmane, sulla genesi del fondamentalismo e del terrorismo, sulle strategie di

contrasto.

La vocazione al *jihad* il problema centrale dell'Islam di oggi e la pratica di "convertire con la spada" non è solo un modo di concepire il proselitismo. È piuttosto una visione violenta dell'esistenza, dei rapporti sociali e familiari, che infetta le società musulmane contemporanee e le porta con facilità al collasso. Il fondamentalismo musulmano non è che il modello e la prassi di una società violenta al suo interno, innanzitutto nei confronti della donna, sottoposta alla tutela dell'uomo, poi nei confronti dei bambini, abbandonati all'analfabetismo e cresciuti nel culto della morte e del mito del kamikaze, nei confronti delle altre religioni in primis quella degli ebrei, definiti porci e maiali di cui si contesta la pratica e si impedisce il proselitismo, infine nei confronti degli "apostati" dell'Islam, puniti con la morte, trucidati nelle stesse moschee degli "scismatici".

La storiografia ufficiale interpreta le vicende dei paesi musulmani, dal 1914 in poi, all'interno del contrasto tra imperialismo e lotte di indipendenza nazionale. Questo è l'errore più grave, non certo perché questa dinamica non sia stata presente e operante (ma solo a fronte dell'imperialismo europeo, non quello americano, e la distinzione è importante), ma perché essa è venuta intrecciandosi a una visione di ben altra natura rispetto al semplice nazionalismo: la vocazione antimperialista è sempre stata subordinata a un "a priori" religioso, *jihadista*, alla volontà di ricostruire una società "delle origini". Questo obiettivo risultava più significativo dell'indipendenza nazionale e passava per lo sterminio dei musulmani che non lo condividevano e ancor più degli arabi cristiani e degli ebrei che ovviamente lo contrastavano.

A partire dagli anni Venti del Novecento, la spinta *jihadista* si è sempre più consolidata, ponendosi in urto con la visione tradizionale della società musulmana, strutturata in quei movimenti antifondamentalisti che noi chiamiamo costituzionalisti e che tentano un incontro tra Islam e modernità, rifiutando innanzitutto la concezione della "conversione attraverso la spada". Per fornire dei riferimenti facilmente comprensibili, la dialettica che contrappone Abu Mazen a Hamas non è affatto il portato degli ultimi decenni, ma è operante sin dal 1920, identica nei suoi fondamentali a quella che oppose il Gran Muftì di Gerusalemme filo nazista al nazionalista Raghìb Nashashibi e a re Abdullah di Transgiordania. È la stessa che oppose Anwar al Sadat dopo la sua visita alla Knesseth di Gerusalemme a Yasser Arafat (e a Khomeini); che oggi in Libano contrappone le "Forze del 14 marzo" a Hezbollah e che infine si incarna in due Costituzioni antagoniste: quella federalista e democratica irachena (stesa, votata e approvata solo grazie all'intervento anglo-americano) e quella *jihadista* e teocratica iraniana.

La novità concettuale su cui si basa questa ricerca consiste nel prendere atto e trarre le dovute conseguenze del fatto che le usuali categorie di regimi laici o religiosi, moderati o fondamentalisti non riescono a spiegare nulla di quello che è accaduto, accade e accadrà in futuro nei paesi musulmani. Non spiegano tra l'altro l'evidente derivazione politica dei terroristi islamici dalle ideologie di regime dell'Arabia Saudita e del Pakistan, l'uno religioso, l'altro "laico", tutti e due alleati degli Usa, che a loro volta da decenni mostrano di non comprendere affatto la contraddittorietà di una simile alleanza.

In realtà la contrapposizione tra *jihadisti* e costituzionalisti questa è un'altra novità concettuale del libro concerne i regimi cosiddetti laici così come quelli definiti religiosi, per la semplice ragione che i primi non esistono. Una seria ricerca storica dimostra infatti come non si sia mai formata in ambito arabo (con la parziale eccezione della Tunisia) quella ideologia nazionalista, quel progetto di società alternativo a quello islamico, con piena separazione tra religione e Stato, tra legge religiosa e

legge statutale, su cui Kemal Atatürk ha costruito la Turchia post califfale. Lo schema di un panarabismo laico erede del kemalismo, definito a suo tempo da Bernard Lewis, ha dimostrato di non essere effettivo, perché in ogni momento di crisi i regimi arabi, in Egitto, Iraq e Algeria, hanno esaltato il pieno rispetto dell'islam più fondamentalista, modificando in nome della *sharia* anche le Costituzioni ereditate dal passato. I regimi nasseriano, baathisti e algerino del Fnl erano e sono laici solo nell'apparenza di una classe dominante che indossa la divisa anziché il turbante, ma l'ideologia che li ha retti è sempre stata quella islamica, come peraltro teorizzò sin dal 1941 Michel Aflaq, ideologo e fondatore del Baath: «Il panarabismo è il corpo, l'Islam è l'anima».

Questo grande equivoco storiografico, l'illusione di una trasformazione laica di alcune società arabe, sia pure operata da regimi dittatoriali, ha avuto conseguenze estremamente negative nell'interpretazione dei fatti mediorientali. Non ha infatti permesso di comprendere che in realtà – come è più volte accaduto nell'Islam a partire dal X secolo – è solo successo che la casta dei militari ha estromesso con una serie di golpe dinastie costituzionaliste (in Iraq, Yemen ed Egitto) o ha comunque preso il potere (in Siria e Algeria), senza avere però alcuna capacità o volontà di elaborare una nuova ideologia. La loro presunta laicità non ha mai scalfito i principi dello Stato islamico, ma si è manifestata soltanto in un'azione di contenimento degli ulema, posti a gestire l'apparato giudiziario e a controllare l'apparato legislativo. Solo la dinastia Pahlevi in Iran ha tentato un esperimento di sincretismo con elementi manicheisti o achemenidi pre-islamici, ma con totale superficialità e insuccesso.

In questo contesto possiamo affermare che il dramma della ricostruzione dell'Iraq dopo l'abbattimento del regime di Saddam Hussein, ha la sua causa nella convinzione statunitense di avere di fronte un paese laico nelle strutture civili e ideologiche, salvo poi trovarsi, a partire dall'attentato contro il mausoleo sciita di Samara del febbraio 2006, a fronteggiare il rischio di una guerra civile basata unicamente sulle tensioni religiose tra sciiti e sunniti.

In questo libro vengono dunque indicati nuovi criteri metodologici per leggere le società islamiche, la cui tendenza al collasso, dovuta alla pratica musulmana di affrontare le contraddizioni interne (siano esse sociali, etniche, nazionaliste o religiose) per via militare, deriva proprio dal conflitto tra la visione *jihadista* e quella costituzionalista.

Si guardi a quanto è accaduto in Palestina nel periodo tra la prima edizione e l'edizione BUR di questo libro, dal gennaio 2006 al febbraio 2007: cento, duecento palestinesi sono stati uccisi da altri palestinesi, vittime di omicidi mirati e selettivi. Dirigenti dei servizi di sicurezza di al Fatali o di Hamas sono stati trucidati da miliziani di Hamas o di al Fatali con agguati notturni, bombe negli ascensori, a colpi di mortaio, tirati fuori dalle macchine e freddati con un colpo alla nuca.

Tra le vittime ci sono anche tre bambini, i figli di Balia Baalusha, dirigente della sicurezza del centro di Gaza per Abu Mazen. I tre ragazzini sono stati colpiti la mattina dell'11 dicembre 2006, appena scesi dall'auto che li portava a scuola. Gli assassini sapevano bene che il padre non era con loro – già reduce da un attentato, il dirigente non accompagnava mai i suoi figli –, cionondimeno hanno agito lo stesso.

Da anni i commentatori, gli analisti, gli inviati trattano questa guerra civile palestinese “a bassa intensità” con riprovevole disattenzione. In genere la morte del bambino palestinese ucciso accidentalmente da soldati israeliani, impegnati a stanare un terrorista che ha cercato di nascondersi tra i bambini, finisce in prima pagina. I tre ragazzini palestinesi crivellati di colpi da palestinesi per “avvertire il padre” non hanno invece suscitato indignazione. Lucia Annunziata ha coraggiosamente

sollevato questo tema sulla prima pagina de «La Stampa», ma nessuno le ha risposto.

L'inadeguatezza delle analisi che vanno per la maggiore sulla crisi mediorientale è stata ancora una volta evidenziata dall'incapacità di spiegare le ragioni di fondo per cui Hamas e al Fatah, Khaleed Meshai e Abu Mazen sono sull'orlo di una guerra civile. Il conflitto è stato solo procrastinato dagli "accordi della Mecca" dell'8 febbraio 2006, grazie ai quali è stato varato un governo di unità nazionale, in cui però i partiti *jihadisti* (Hamas, Fplp e Fdlp) hanno il premier Ismail Hanyeh e la maggioranza dei ministri, mentre i nazionalisti e costituzionalisti appaiono in minoranza. È questo un classico esempio di *hudna*, una tregua tra uno scontro e l'altro del *jihad*, durante la quale i partiti *jihadisti* confermano il loro rifiuto del diritto di Israele a esistere, "rispettano" invece di "riconoscere" i trattati siglati sinora dall'Anp, in buona sostanza non abbandonano la lotta armata.

Se fosse vero che il problema centrale è solo la costituzione di uno Stato palestinese e che la colpa della sua negazione è di Israele, Hamas e al Fatah avrebbero dovuto trovare un terreno di alleanza. Invece tra una *hudna* e l'altra si sparano.

Il ritiro unilaterale da Gaza deciso da Ariel Sharon nell'agosto del 2005 ha infatti consegnato ai palestinesi una situazione politica ottimale: dai settembre del 2005 governano liberamente su un territorio omogeneo e avrebbero potuto e dovuto orchestrare una strategia vincente; la comunità internazionale era pronta a versare nelle loro casse miliardi di dollari a fondo perduto per fare fronte ai bisogni della popolazione e innescare un processo di sviluppo economico (già cominciato – si noti – durante l'occupazione israeliana del giugno 1967 e interrotto dall'Intifada delle stragi scatenata nel 2000 da Arafat e da Hamas). Dopo le elezioni politiche del gennaio 2006 e la cacciata della dirigenza, assai corrotta, composta dai raïs di Arafat, Hamas avrebbe potuto e dovuto sviluppare una politica internazionale di "accerchiamento", di pressione su Israele per ottenere un ritiro concordato anche dalla Cisgiordania e quindi fondare il vero e proprio Stato palestinese.

Anche il successo della coalizione Kadima di Ehud Olmert e di Simon Peres nelle elezioni israeliane del 28 marzo 2006 garantiva ai palestinesi la piena disponibilità di Israele a proseguire su questa strada.

Ma Hamas, il partito liberamente votato dai palestinesi, ha dimostrato che la volontà maggioritaria in Palestina non è quella di cercare un accordo con Israele, di percorrere un cammino di trattative, dominato dalla politica e dalle sue regole. Il governo di Hamas di Ismail Hanyeh ha scelto – per l'ennesima volta nella storia palestinese – il terreno del *jihad*, e il partito nazionalista e costituzionalista di Abu Mazen si è rivelato – ancora una volta – minoritario. Morto Arafat, le ambiguità incorporate nella sua leadership si sono polarizzate nei due movimenti antagonisti e nell'arco di pochi mesi sono iniziati gli assassini incrociati fra al Fatah e Hamas.

Pure, la comunità internazionale, con il pieno accordo di Israele, ha posto al governo palestinese solo delle condizioni ovvie: il pieno riconoscimento del diritto di Israele a esistere come Stato, il rispetto degli accordi internazionali siglati da Yasser Arafat e dall'Olp e la rinuncia definitiva al terrorismo e alla violenza contro Israele.

Il governo di Hamas – nonostante fortissime pressioni – ha rifiutato caparbiamente di riconoscere Israele, di sottoscrivere gli accordi siglati, ha respinto la "Road Map" definita da Onu, Unione Europea, Stati Uniti e Russia e ha continuato la pratica terroristica. Da Gaza, liberata dagli israeliani, ha iniziato a lanciare migliaia di razzi su Sderot e Ashkelon, città israeliane, facendo molte vittime e centinaia di feriti. E i razzi, si badi bene, non sono stati lanciati da gruppi terroristi, ma dalla milizia

armata di Hamas e da questa ufficialmente rivendicati.

Il 25 giugno 2006, questa strategia è sfociata in una escalation: miliziani di Hamas hanno attaccato una postazione israeliana sul territorio di Israele, hanno ucciso due soldati e rapito il caporale israeliano Ghilad Shalit (a tutt'oggi, febbraio 2007, prigioniero di guerra del governo palestinese). Attraverso il portavoce di Hamas a Gaza, Sami Abu Zuhri, il governo palestinese ha rivendicato ragione di guerra e le trattative per la liberazione dell'ostaggio vengono condotte proprio dal governo di Hamas.

Poche settimane dopo, il 12 luglio 2006, un commando di Hezbollah è entrato in Israele, ha rapito altri due soldati israeliani e ne ha poi uccisi tre impegnati nelle ricerche. L'evidenza di una regia unica dietro le due azioni di guerra, la certezza che i miliziani di Hamas e di Hezbollah agissero di concerto come le due organizzazioni hanno subito affermato e che vi fossero dietro questa "tenaglia" consiglieri militari di Teheran e di Damasco, hanno indotto Israele a una risposta ferma. È così iniziata una guerra di bonifica del sud del Libano trasformato in una enorme casamatta. A fronte del conflitto, la diplomazia europea, in primis quella italiana, ha finto di non capire quale fosse la minaccia rivolta contro Israele, definendo "sproporzionata" la risposta militare rispetto all'offesa subita. In realtà era palese il fatto che Israele non stesse reagendo al rapimento dei suoi soldati da parte di irregolari (in questo caso la sproporzione sarebbe stata evidente), ma a una strategia di accerchiamento da parte delle milizie di Hezbollah, che infatti si sono rivelate un vero e proprio esercito, armato e addestrato per condurre azioni di offesa. Il conflitto è terminato poche settimane dopo, con l'invio di un contingente militare Onu nel sud del Libano.

Questi avvenimenti erano stati previsti, con precisione e otto mesi di anticipo, in questo libro, scritto nel novembre del 2005: la "guerra civile strisciante" tra Hamas e al Fatah e l'attacco di Hezbollah a Israele con regia iraniana sono infatti descritti nei paragrafi *Il gran Mufti trionfa con Hamas e Lasse del negazionismo: distruggere Israele*.

Non c'è naturalmente nessuna dote profetica in questo, ma la prova che la lettura della vicenda mediorientale basata sullo scontro tra *jhadisti* e costituzionalisti e sulla tendenza al collasso interno delle società islamiche è corretta.

Tuttavia la radice fondamentalista che unisce il Gran Mufti di Gerusalemme, un nazista, ad Hamas (che chiama le sue milizie con il nome di Ezzedin al Qassem, leader militare del Gran Mufti) e questa al negazionista Ahmadinejad, non è compresa dalle cancellerie europee, che seguitano a trattare la crisi mediorientale con i criteri dello scontro politico classico, ignorando, con conseguenze drammatiche, il fortissimo legame politico-religioso tra Hamas, Hezbollah, la dirigenza iraniana che si riconosce in Mohammed Ahmadinejad, la dirigenza siriana e quella di Moqtada al Sadr in Iraq.

La mancanza di comprensione dell'azione dell'Asse del *jihad* è alla base anche, della leggerezza con cui il governo italiano ha affrontato il dramma del conflitto israelo-libanese, inviando un contingente militare di duemilaseicento uomini sulla base della previsione che tra Hezbollah e Israele fosse possibile introdurre i principi di una dinamica politica. L'illusione è subito crollata, quando Hezbollah, con l'appoggio di Damasco e Teheran, ha scatenato le masse popolari sciite libanesi in un "golpe strisciante" di tipo *jihadista* volto a fare cadere il legittimo governo del costituzionalista e nazionalista Fouad Sinora. L'azione è stata rilanciata da una lunga teoria di omicidi mirati, culminata con l'uccisione del ministro cristiano Pierre Gemayel il 21 novembre 2006.

Il contingente militare multinazionale dell'Onu si è così trovato a presenziare, impotente, al riarmo di Hezbollah, che indisturbato ha subito ricostruito il suo apparato militare nel sud del

Libano, per poter lanciare nuove iniziative contro Israele (come previsto peraltro da Jacques Chirac), mentre l'esercito libanese, che avrebbe dovuto procedere a un graduale e concordato disarmo di Hezbollah stesso, si è trovato agli ordini di un esecutivo impossibilitato ad agire. In questo contesto disastroso, l'Asse del *jihad* mantiene l'iniziativa nelle sue mani, aspettando di decidere come e quando tentare di sferrare l'attacco definitivo contro il governo di Beirut, o contro Israele. I soldati dell'Unifil, privi di copertura politica, diventeranno ostaggi nel caso di una esplosione bellica, vittime di possibili e probabili rapimenti e attentati.

In generale, l'Occidente si muove sulla scena mediorientale e dei paesi islamici gravato da due pesanti ipoteche. La prima, comune a tutte le componenti culturali, consiste nella tendenza a proiettare sulla scena musulmana le dinamiche dei conflitti tra Stati sviluppatasi in Europa nell'ultimo secolo, ignorando le dinamiche interne religiose dei paesi arabo-islamici. Il fraintendimento circa il contenzioso israelo-palestinese, interpretato quale "lotta per la terra", risolvibile attraverso la formazione dei due Stati, è l'esempio più grave che potremmo fare a proposito, sottolineando come l'Occidente abbia sempre sottovalutato l'antisemitismo di matrice islamica che ha motivato la componente palestinese sin dai tempi della sua alleanza con i nazisti.

Anche l'espansionismo militaresco e atomico propugnato dall'Iran di Mohammed Ahmadinejad viene fronteggiato dall'Europa e da buona parte del mondo politico statunitense come fosse solo la pretesa di svolgere un ruolo di potenza regionale adeguato alla sua dimensione di nazione. Se questo fosse il vero scopo, esso sarebbe anche legittimo, ma la questione non sta solo in tali termini: la politica iraniana è in realtà tesa ad altro, a esportare la rivoluzione islamica. Khomeini ha dimostrato, tra il 1982 e il 1988, di essere disposto a distruggere la potenza iraniana pur di inseguire la chimera di un contagio rivoluzionario musulmano a Baghdad.

Ahadinejad oggi dice apertamente che la sua negazione dell'Olocausto è un tutt'uno con la volontà di distruggere Israele, con l'appoggio alla rivoluzione libanese di Hezbollah, palestinese di Hamas, irachena di Moqtada Sadr, in nome di un'Apocalisse che ritiene imminente. Il suo messianesimo islamico, basato sull'antisemitismo, poco vuole concedere alle trattative diplomatiche e guida tutte le azioni belliche in Palestina.

Ma le cancellerie occidentali – tranne una parte dell'amministrazione Bush – non sanno vedere la crescita continua di una massa critica di consenso popolare verso questo progetto totalitario, verso il miraggio di uno Stato Etico islamico.

La seconda ipotesi che limita il mondo politico occidentale è quella che potremmo definire la "tirannia della penitenza", una concezione della storia moderna basata sullo scontro tra imperialismo e popoli oppressi. In questo schema, ogni azione, pur nefasta, compiuta da parte islamica sarebbe conseguenza di una violenza occidentale, in particolar modo degli Stati Uniti.

I fatti e la storia esposti in questo testo dimostrano che tale schema è del tutto ingiustificato: gli Stati Uniti non hanno mai adottato una politica imperialista nei confronti dei paesi musulmani (con l'eccezione dell'Iran, e di questo hanno fatto pubblica ammenda), e anzi nel 1920 a Versailles, grazie al presidente Wilson, hanno sconfitto ogni ipotesi di sistemazione neocoloniale del Medio Oriente, distruggendo lo schema della spartizione tra Francia e Inghilterra stabilito da Sykes-Picot, riversando in quei paesi miliardi di dollari in investimenti e ricerca tecnologica, permettendo loro di godere, oggi, della "manna petrolifera".

Il pregiudizio antiamericano è però diventato una costituente della cultura europea e l'acceca a tal punto da farle perdere il senso della realtà.

Se ne è avuta prova con l'esecuzione di Saddam Hussein, il 30 dicembre 2006. L'ondata di sdegno che ha attraversato l'opinione pubblica italiana ed europea è stata formidabile. Il governo dell'Italia, paese nel quale nessuno ha mai fatto ammenda per l'uccisione e l'esposizione del cadavere dell'innocente Claretta Petacci, si è fatto promotore di un'iniziativa speciale delle Nazioni Unite per contrastare la pena di morte.

Riteniamo meritevole ogni iniziativa contro la pena capitale, e proprio per questo avremmo voluto che Romano Prodi, durante il suo viaggio in Cina di qualche mese prima, avesse preso posizione a fronte delle migliaia di detenuti che ogni anno vengono giustiziati con un colpo alla nuca negli stadi cinesi, davanti a folle urlanti. Tuttavia così non è stato, e dunque la sollevazione delle coscienze per l'esecuzione di Saddam Hussein ha in tutta evidenza una matrice antiamericana.

Un'altra prova del peso del diffuso sentimento antiamericano è la mancata reazione a quanto accade in Darfur. Nella regione continua il massacro di musulmani uccisi da altri musulmani, organizzato da bande manovrate dallo stesso governo centrale sudanese. Ma non un corteo è sfilato in Europa, negli Usa o nel mondo per fermarlo, anche se le vittime sono il doppio, il triplo degli iracheni uccisi da iracheni dopo l'invasione anglo-americana. La ragione di questa distrazione dei pacifisti e progressisti è presto detta: in questo caso il loro sdegno non potrebbe rivolgersi contro il governo di George W. Bush (che dal 2003 fa di tutto per fare cessare il massacro), ma sarebbe indirizzato contro un governo islamico e i paesi africani che lo fiancheggiano, e il fatto sarebbe "politicamente scorretto".

Quale ultimo esempio potremmo citare la Somalia. Il 9 gennaio 2007 il governo di Romano Prodi, condizionato da una forte componente dichiaratamente antiamericana, ha levato alta la voce, tramite il ministro degli Esteri Massimo D'Alema, contro la decisione americana di bombardare alcuni villaggi somali in cui si erano rifugiati i terroristi delle Corti islamiche, dopo la loro sconfitta a Mogadiscio per mano dell'esercito etiope appoggiato dagli Usa. La protesta ci è parsa grottesca, dal momento che i bombardamenti erano stati sollecitati proprio dal governo somalo legittimo riconosciuto dall'Onu presieduto da Ali Mohamed Gedi, spinto alla sconfitta dalla "strategia del dialogo" sostenuta dal governo Prodi e in grado di riprendere il controllo del paese solo attraverso la scelta dello scontro armato contro gli *ihadisti*.

Questo è il vero, grande tema dell'oggi: comprendere che il mondo islamico è attraversato da una forte volontà di aggressione *ihadista*, minoritaria, che si può anche definire come uno scisma islamico, ma che ha l'iniziativa nelle sue mani.

L'aggressione *ihadista*, con dimensioni ben maggiori del terrorismo islamico di al Qaida, va innanzitutto compresa, analizzata, studiata. Poi contrastata. In maniera decisa.

1 marzo 2007
Carlo Panella

«Incominciamo col riconoscere le nostre lacerazioni,
i nostri tradimenti, le nostre incompetenze.
Prima di accusare gli altri, facciamo pulizia in casa nostra,
e cerchiamo di essere degni di coloro che hanno portato
la lingua e la cultura arabe all'apogeo della civiltà.
Cosa avvenne tra il IX e l'XI secolo!
La prigione araba è stata edificata su una montagna di discorsi,
su una retorica lancinante che evita di chiamare le cose per nome
e di ricercare l'origine delle sconfitte;
su parole, frasi, clamori, lacrime e stupidi applausi.
Le mura di questa prigione sono invisibili:
sono mura interne, che impediscono ogni emancipazione,
ogni audacia dello spirito.»

(Tahar Ben Jelloun)

CAPITOLO I

La rivolta araba mancata

1914

La prima Guerra santa

In un uggioso giorno di novembre del secolo scorso, centinaia di migliaia di arabi decisero dove puntare il fucile. Sbagliarono, continuarono a sbagliare, ripetendo all'infinito quell'errore.

Il 5 novembre 1914 i soldati arabi dell'esercito ottomano furono svegliati all'alba nelle caserme disseminate lungo l'immensa frontiera dell'Impero, da Bassora a Istanbul, ad Aqaba. Assieme a loro kurdi, circassi, yazidi, macedoni, bulgari, ebrei, armeni, greci. La Sublime Porta regnava su decine di nazionalità. Tutti vennero a sapere che era iniziata la guerra.

Alla testa dei reparti impettiti ufficiali prussiani esercitavano il comando nel deferente rispetto dei colonnelli turchi. Preparati alle armi secondo le inflessibili regole del *drill*, l'addestramento teutonico che agisce su riflessi condizionati meccanici, i soldati arabi non sapevano né leggere né scrivere, dal momento che nessuno di loro era mai andato a scuola. Pochi parlavano il turco, ma tutti capivano gli ordini secchi che venivano impartiti dai sergenti nell'unica lingua ammessa nell'Impero.

Mentre il sole non era ancora sorto, gli ufficiali lessero alla luce di tremolanti lampadine il proclama del califfo dei credenti, il sultano Mohammed V, che chiamava il suo esercito non semplicemente alla guerra, come in quegli stessi mesi avevano fatto il Kaiser prussiano e quello austriaco, lo Zar, i re di Belgio, Gran Bretagna e Bulgaria e il presidente della Repubblica di Francia. Da Istanbul il sultano, vicario in terra del Profeta Maometto, incitava i suoi sudditi al *Jihad*, alla Guerra santa contro gli infedeli:

O musulmani! Voi che con tanta passione tendete alla felicità, voi che siete alla vigilia di sacrificare la vostra vita e i vostri beni per la causa del diritto e di sfidare il pericolo, unitevi tutti oggi attorno al trono imperiale, obbedite agli ordini dell'Onnipotente che, nel Corano, ci promette beatitudini in questo mondo e nell'altro. Comprendete che lo Stato è in guerra con la Russia, l'Inghilterra e la Francia e i loro alleati. Comprendete che questi Paesi sono nemici dell'Islam. Il comandante dei credenti, il califfo, vi chiama sotto la sua bandiera per la Guerra santa!

Nel nome dell'Islam i fedeli, soldati e sudditi, furono spinti alla guerra di religione contro i nemici cristiani.

Nel novembre di quel fatidico 1914 i soldati o gli ufficiali arabi che avessero pensato di lottare per le ragioni della nazione araba, profittando della guerra per liberarsi dal giogo coloniale degli ottomani, si trovarono in realtà a non avere scampo. Se disertavano, se cospiravano, non solo tradivano lo Stato (uno Stato molto feroce), ma incrinavano la *umma*, la comunità dei fedeli,

commettendo un grave peccato. In pochi dunque si sottrassero al «sacro dovere», in pochi congiurarono, e comunque lo fecero invano. L'esercito turcoarabo venne tenuto insieme e motivato non tanto dal senso della patria e da una disciplina feroce, quanto da una comune appartenenza religiosa. La Prima guerra mondiale in Medio Oriente fu, in sostanza, la lotta dell'Islam contro la minaccia degli infedeli.

Gli *ulema* musulmani definirono questa appartenenza in una brochure di diecimila parole che venne distribuita in modo clandestino ma capillare nelle tante comunità musulmane sottoposte in quegli anni a sovranità diretta o indiretta dei cristiani:

Infine, i musulmani penano e gli infedeli ne profitano. I musulmani hanno fame e soffrono e gli infedeli si ingozzano del superfluo e vivono nel lusso. L'Islamismo degenera e arretra, mentre il Cristianesimo progredisce e trionfa. I musulmani sono schiavi dei loro onnipotenti avversari. Questo avviene perché i discepoli di Maometto hanno trascurato la Legge di Maometto e ignorato il Jihad, la Guerra santa che egli ordina [...] ma oggi è suonata l'ora del Jihad e grazie a esso l'impero del Crescente musulmano ridurrà in nulla la tirannia dei cristiani. Il Jihad è imposto ai musulmani come dovere sacro.

Sappiate che il sangue degli infedeli può essere versato impunemente, eccetto quello degli alleati dell'Islam, tedeschi e austriaci, che abbiamo promesso di proteggere [...]. Lo sterminio dei miserabili che ci opprimono è un dovere sacro, sia che sia compiuto in segreto, che apertamente, secondo la parola del Corano: «Uccideteli ovunque vi troviate; noi ve li consegniamo e vi diamo su loro potere completo». Chi ne ucciderà uno solo, sarà compensato da Allah. Che ogni musulmano, in ogni parte del mondo, giuri solennemente di abbattere almeno tre o quattro tra i cristiani che lo circondano, perché sono nemici di Allah e della Vera Fede! Che ognuno di voi sappia che la sua ricompensa sarà duplicata dal Dio che ha creato il cielo e la terra. Chi obbedirà a questo ordine del Jihad sarà preservato dai terrori del Giudizio Universale e avrà assicurata la Resurrezione eterna! Chi arretrerà mai davanti a una simile ricompensa?!

Sono passati da allora più di novantanni e appelli come questo ancora risuonano nel mondo. La prosa è efficace e ha fatto scuola: Osama bin Laden ha avuto buoni maestri.

Gli sciiti difendono il califfo illegittimo

In quella che siamo soliti chiamare Prima guerra mondiale e che è anche il primo *Jihad* contemporaneo, la piena risposta agli appelli alla guerra di religione arrivò dall'interno dell'Impero ottomano, dagli sciiti, vale a dire da coloro che rifiutavano il ruolo del califfo quale guida religiosa e quindi anche politica. Le divergenze teologiche e dottrinali tra sciiti e sunniti, le due principali famiglie religiose dell'Islam, non erano né sostanziali né insanabili, ma per gli sciiti il califfo ottomano sunnita non era il vicario del Profeta; quindi il suo governo sulla *umma* non era legittimo. La negazione era talmente radicale che nel 1908, quando le riforme imposte dai Giovani Turchi introdussero regolari elezioni per formare il parlamento di Istanbul, gli sciiti rifiutarono addirittura di iscriversi alle liste elettorali.

Questa sorta di Aventino, questa auto-esclusione sciita dalla «*polis* sunnita» aveva preso a configurarsi nel settimo secolo e si era protratta fino al Novecento. Ma nel 1914 il punto fondamentale, per gli sciiti, non fu di riconoscere l'autorità religiosa e statale del califfo, quanto piuttosto di evitare che la terra dell'Islam, il *dar al Islam*, venisse conquistato dagli infedeli. Poco importa che i cristiani fossero assai ben disposti a consegnare il governo agli stessi sciiti, se costoro si fossero ribellati al califfo ottomano; poco importa che gli inglesi avessero chiesto in più occasioni l'appoggio dei notabili sciiti di Bassora, riuniti nel Partito ottomano del decentramento con a capo Sayyd Talib al Naqub. La logica degli islamici è ben diversa e prevede che prima vadano combattuti i cristiani, poi regolati i conti all'interno della comunità musulmana. Nonostante tutto gli sciiti

iracheni non solo parteciparono disciplinati a una guerra che il califfo sunnita presentava come attacco all'islam tutto, ma addirittura vi giocarono un ruolo fondamentale.

Per un caso, il primo affondo che l'Inghilterra portò all'Impero ottomano ebbe per campo di battaglia proprio le regioni mesopotamiche abitate dagli sciiti. La spedizione che il generale Charles Vere Ferrers Townshend lanciò da Bassora verso Baghdad si trovò a fronteggiare una disperata, fortissima, efficacissima controffensiva incitata e invocata dagli ayatollah sciiti di Najaf e Kerbala. Alla *fatwà* per il *Jihad*, editto religioso vincolante per i fedeli, lanciata dal sultano della Sublime Porta si sommarono così altre *fatwà* della *Marja* di Najaf, che impegnarono i musulmani sciiti a difendere con ogni mezzo il *dar al Islam*.

La «terra» per i musulmani rappresenta infatti qualcosa di più della patria: è il luogo in cui si rispetta la *sharia*, la legge dell'Islam. Non esiste terra senza *sharia*. Non esiste *sharia* senza terra e popolo che la anima.

La risposta dei soldati sciiti ai proclami dei loro ayatollah inflisse così la più grave sconfitta dopo quella incommensurabile di Gallipoli alle armate inglesi nel corso di tutta la Prima guerra mondiale. Invano il governo di Londra tentò di riscattare i suoi soldati, per la maggior parte indiani, imprigionati in un'ansa del Tigri, a Kilt el Amara, autorizzando i capitani T.E. Lawrence e Audrey Herbert, inviati dal Cairo, a offrire due milioni di sterline al governo turco. Da Istanbul Enver Pasha, gongolante, rifiutò seccamente la proposta e la vergogna si sommò alla sconfitta.

Nelle paludi a sud di Baghdad, le perdite dell'esercito britannico furono di ottantamila soldati, non meno di trentamila i morti, mentre tutti i superstiti, dopo un anno di assedio, furono costretti a una resa non onorevole.

1915

Il complotto fallito dei mazziniani arabi

Nuri al Said era il rampollo di una famiglia della piccola borghesia di Baghdad e aveva ventotto anni allo scoppio della Prima guerra mondiale. Maggiore di stanza a Damasco nella IV divisione dell'esercito ottomano, comandata da Jemal Pasha, aveva studiato all'università di Istanbul, aveva ricevuto un addestramento tedesco e aveva letto libri inglesi. L'arrivo della ferrovia a Baghdad, pochi anni prima, una poderosa opera finanziata dalla Prussia, aveva dato una forte scossa al sonno secolare della città e Nuri era stato contagiato dal flusso di idee e novità che i viaggiatori europei avevano portato con sé.

Nuri al Said era un arabo cosciente di essere emarginato dal potere ottomano, di non avere possibilità di carriera e nemmeno di parola, perché gli arabi erano dei paria rispetto ai turchi. Ma costui avrebbe giocato un ruolo decisivo in tutta la storia del Medio Oriente di lì a venire.

Subito, sin dai primi giorni della guerra, e forse anche prima, nella guarnigione turca di Damasco, Nuri al Said e altri ufficiali dell'esercito turco che complottarono contro la Sublime Porta, decisero di voltare le loro armi contro gli ottomani.

Non erano i notabili, non erano i *baazarì* dei mille suk arabi, non i mercanti, non i latifondisti, non gli uomini delle tribù beduine. Non erano neanche le decine di migliaia di *imam*, *ulema*, *mullah* e *sheikh* che reggevano le moschee della Sublime Porta. Erano solo un ristretto gruppo di cospiratori di cui oggi sono sciamò soltanto alcuni nomi: il tenente Muhammad Sharif al Faruqi, i capitani Jamii

ai Midfai, Yasin al Hashimi, Mawlud Mukhlis, Jafar al Askari.

Nuri al Said e i suoi compagni erano, alla ietterà, carbonari, parenti lontani dei più ferventi mazziniani, organizzati in una società segreta ricalcata, nei riti come nelle tecniche clandestine, sulla Giovane Italia. Forse non ne erano consapevoli, perché in realtà avevano copiato la loro struttura dai Giovani Turchi del Comitato unità e progresso (Cup) cui si ribellarono; ma il Cup si era ispirato proprio al Risorgimento italiano, nel nome e anche nelle affiliazioni a logge massoniche. Il massone Giuseppe Garibaldi è ancora così popolare in Turchia che alcuni caffè di Pera, il quartiere di Istanbul, espongono, a tutt'oggi, sue grandi fotografie che campeggiano sulla distesa dei narghilè.

Fra quei cospiratori, i più colti si erano formati sulle opere del primo intellettuale nazionalista arabo, il siriano Abd al Rahman al Kawabi, le cui idee ebbero grande impatto a Damasco, Beirut e Baghdad. Il suo primo pamphlet uscì con il titolo arabo *Le cause della tirannide*, consisteva nella traduzione *Della Tirannide* di Vittorio Alfieri, mentre il secondo, *La madre delle città*, era in buona sostanza un plagio del *Futuro dell'Islam* dell'inglese Wilfred Blunt, sposata con la nipote del poeta George G. Byron e imbevuto delle medesime idee che animavano l'eroe di Missolonghi.

Nel 1914, il gruppo degli ufficiali arabi ribelli aveva un nome, *Al Ahd al Iraqi*, il Patto dell'Iraq, ed era una cellula di *Al Ahd* il Patto, il ben più consistente gruppo di militari arabi (siriani, libanesi, giordani) anti-ottomani, il cui punto di riferimento era stato il maggiore egiziano di origini circasse Aziz Ali al Masri. Membro del Cup, all'inizio del 1914 Al Masri venne fatto imprigionare eia Enver Pasha, apparentemente per le sue critiche al colonialismo turco nei confronti degli arabi, in realtà per questioni di potere. Al Masri, infatti, puntava soprattutto a emergere nel Cup, a ottenere una carica di rilievo nel governo di Istanbul, e usava i suoi rapporti con le società segrete *Al Ahd* e *Ad Fatat* per fini esclusivamente personali» Jemal Pasha – con Enver e Talaat, uno dei tre uomini forti del Cup – lo fece dunque condannare a morte. Si trattava di puro complotto interno al Cup, di un intrigo di palazzo come quelli che avevano da sempre caratterizzato la vita politica della Sublime Porta» Ma le idee del governo inglese sui segreti e sulle trame politiche che venivano tessute nei palazzi del Bosforo erano piuttosto confuse e così Lord Horatio Herbert Kitchener in persona, il leggendario liberatore di Khartoum, il vendicatore del generale Gordon, proconsole d'Egitto, finì col chiedere la grazia e la liberazione di Al Masri. Jemal Pasha liberò il suo nemico politico e lo esiliò in Egitto, ignorando quanto questa mossa gli sarebbe stata utile.

Al Masri dal Cairo iniziò a collaborare strettamente con gli inglesi, invischiando i generali britannici in una rete di menzogne, illusioni e, forse, alcune speranze. Gli archivi del Foreign Office ospitano tuttora una ricca corrispondenza con questo abile millantatore che propose alleanze, disegnò carte del Medio Oriente, tracciò confini ipotetici, riconobbe o destituì questa o quella dinastia nel reverente interesse di generali, ambasciatori, sottosegretari, ministri. Tutto senza avere in realtà alcun potere e solo sporadici contatti con i pochi e confusi «carbonari» arabi.

Intanto a Damasco, acuartierati nelle loro caserme, Nuri al Said, Yasin al Hashimi, al Faruqi, Jafar al Askari e Jamil al Midfai cominciarono a credersi forti. Erano ufficiali arabi in divisa turca e avevano potuto godere, per ragioni di casta, del raro privilegio di assaporare la modernità attraverso le armi e la ferrovia. Parlavano perfettamente il turco (negli uffici, nei tribunali, nelle istituzioni dell'Impero l'arabo era bandito con disprezzo) e discretamente anche il tedesco, poiché era la Prussia a vendere armi alla Sublime Porta, a comandare l'esercito con i suoi generali, a finanziare, progettare e costruire l'avveniristica ferrovia che avrebbe unito Berlino a Baghdad.

Gli ufficiali avevano frequentato Istanbul, letto i giornali dei Giovani Turchi ed erano tutti molto

delusi. Le idee liberali che la guarnigione massonica di Salonico aveva imposto al califfo con il golpe del Cup del 1908, nonostante le promesse, non erano state estese agli arabi. Il turco dominatore, anche quello rivoluzionario, non aveva nessuna intenzione di trattare l'arabo come un suo pari. Forse è sufficiente segnalare qualche cifra per dare alcune coordinate utili alla comprensione dello status quo: nella Camera dei deputati di Istanbul la rappresentanza dei dieci-venti milioni di arabi era di soli sessanta parlamentari, contro i centocinquanta che rappresentavano i turchi, nettamente minoritari con otto-dieci milioni di abitanti. Non esisteva una sola università di lingua araba e nei Paesi arabi sottoposti alla Sublime Porta non c'erano nemmeno le scuole: nel 1914 in tutta Amman si contavano solo tre elementari.

La situazione era grave; a Baghdad, come a Beirut e a Damasco, nei quattro anni prima della guerra era stato tutto un florilegio di fondazione di partiti, giornali (sessantuno solo in Iraq) e movimenti votati all'irredentismo arabo. I nomi di quei movimenti erano belli, altisonanti: Circolo patriottico, Circolo patriottico-scientifico, Partito ottomano del decentramento, Associazione riformista di Bassora, Associazione della bandiera verde. In realtà, si trattava di piccole organizzazioni la cui forza, a volte discreta, era quella dei clan locali. A guerra scoppiata, gli ufficiali carbonari pensarono però di poterla utilizzare. Ma non si resero conto che tutti quei partitini irredentisti, quei gruppi e quei giornali che invocavano l'indipendenza araba, non sapevano sollevarsi al di sopra delle ambizioni dei piccoli leader locali. Non c'erano un'idea forte di nazione, una strategia, una tattica unitaria. Nulla in confronto all'enorme forza di coesione prodotta dall'appello alla Guerra santa del califfo turco.

Pure, nel marzo del 1915, i carbonari arabi contattarono il principe Feisal, figlio del custode della Mecca e della Medina Hussein al Hashemi, di passaggio a Damasco durante il suo viaggio per Istanbul, dove era stato chiamato a conferire col Cup. Gli comunicarono che gli ufficiali arabi erano pronti a sollevarsi con tre divisioni, a cambiare fronte, a combattere a fianco degli Inglesi.

La notizia trapelò, giungendo fino al Cairo, dove le frottole raccontate da al Masri trovarono una conferma nei racconti di un tenentino di ventiquattro anni originario di Mosul, che aveva disertato l'esercito turco e raggiunto il comando dell'esercito inglese al Cairo: il tenente Al Faruqi che, tra le altre cose, parlava un inglese molto approssimativo.

Nasceva così il grande bluff della «rivolta araba» pronta, imminente, sicura; una favola che Al Masri e Al Faruqi ammannirono agli ufficiali britannici nel 1915 e nel 1916, e di cui i gallonati inglesi, pieni di presunzione, si dissero convinti nei dispacci a Londra. Ma la rivolta non aveva il minimo appiglio nella realtà dei fatti.

Se ne parla qui così a lungo non solo perché la cecità dei militari merita attenzione quando coinvolge, come durante la Prima guerra mondiale, milioni di incolpevoli uomini in divisa, e ne massakra inutilmente centinaia di migliaia; ma, soprattutto, perché è la prova inconfutabile che le grandi decisioni, anche le più drammatiche, vengono prese spesso casualmente e non da una superiore intelligenza dell'imperialismo.

Se guardiamo al più grande Impero della storia moderna, l'Inghilterra di inizio Novecento, ci accorgiamo che molte decisioni fondamentali, parecchie battaglie campali, furono ordinate sulla base di chiacchiere, con un pressapochismo e una presunzione infiniti. Si pensi, per esempio, che dal 1914 al 1917 l'Inghilterra condusse la sua guerra contro la Turchia senza possedere le carte topografiche del territorio in cui combatteva. Da un secolo Londra, come Mosca, Berlino, Parigi, addirittura Roma, si guardavano in cagnesco, facendo e disfacendo alleanze, convocando conferenze

internazionali come quella di Berlino del 1878, pronte a spartirsi i resti di quell'Impero ottomano che ormai era in agonia terminale. Pure, a nessun generale era mai venuto in mente di investire dei denari per finanziare rispettabili società geografiche che tracciassero le carte dell'Anatolia, della Siria, della Mezzaluna Fertile, del Sinai. Nel 1914 l'esercito britannico possedeva una sola carta della Turchia e all'inizio delle operazioni i militari si accorsero che era anche imprecisa. I generali inglesi si trovarono dunque nella tragica situazione di pianificare una guerra affidata ancora alla fanteria, alla cavalleria e all'artiglieria fissa, su un terreno non solo sconosciuto, ma del quale si avevano informazioni false.

La Prima guerra mondiale, se la si guarda dalla parte dell'Arab Bureau del Cairo, si sviluppò come una sfida all'ignoto e fu condotta da militari che neanche conoscevano i nomi delle regioni che si preparavano a conquistare.

A Istanbul, invece, si avevano idee più chiare. L'unica cosa che funzionava nell'Impero ottomano era l'amministrazione e l'esercito ne era parte; motivo per cui Jemal Pasha – che nella triade di governo al potere dal 1913 comandava le divisioni dislocate nei Paesi arabi, mentre Enver Pasha era impegnato sul fronte russo e Talaat si occupava del governo centrale – non impiegò molto tempo a scoprire il complotto dei carbonari arabi. In poche ore le tre divisioni che i carbonari si accingevano a sottrarre al comando ottomano vennero epurate; gli ufficiali ribelli furono imprigionati, molti fucilati; i quartieri generali vennero sciolti e ricomposti. La rivolta araba restò una chimera, I carbonari Yasin al Hashimi, Mawlud Mukhlis, Jafar al Askari e Nuri al Said disertarono e fuggirono, cercando riparo nelle regioni arabe controllate dagli inglesi.

L'irredentismo arabo fu costretto a prendere atto di non poter esistere senza la forza e la protezione degli inglesi, mentre centinaia di migliaia di soldati arabi, palestinesi in testa, continuarono per tutta la guerra a combattere al servizio dei loro oppressori turchi, con convinzione, spesso con eroismo,

1916

Il capitano Shakespeare contro il capitano Lawrence

Due capitani inglesi batterono i deserti della penisola arabica nel 1916. Entrambi corteggiarono i re arabi con le borse piene di sterline d'oro per consolidare i patti. Uno pagava in nome di Londra perché gli arabi combattessero contro i turchi. L'altro perché gli arabi non combattessero assolutamente contro i turchi. Uno seguiva le indicazioni dell'India Office, l'altro applicava la strategia del Foreign Office.

Il primo si chiamava Thomas Edward Lawrence, il secondo William Henry Shakespeare.

Nel corso del conflitto i due consegnarono nelle tasche di re, sharif e capitribù arabi una cifra corrispondente a cinquecento milioni di dollari di oggi; alla fine la partita fu vinta da Shakespeare, perché il suo interlocutore divenne re d'Arabia. Eppure oggi nessuno, tranne gli storici, ricorda che egli sia mai esistito.

Tutti invece conoscono T.E. Lawrence, Lawrence d'Arabia, anche se il suo sovrano perse tutto, compreso il trono. Del resto, quel che si sa su di lui, almeno in buona parte, è pura invenzione, frutto dell'ardente fantasia di un abile *public relation man* che ha saputo trasformare le sue imprese in un mito, approdato a teatro con una commedia di George Bernard Shaw e poi nelle sale

cinematografiche di tutto il mondo con il film di David Lean.

Per comprendere l'operato di Shakespeare e di Lawrence occorre però capire la politica dell'India Office e quella del Foreign Office.

L'India Office, un dipartimento del ministero degli Esteri, sotto la responsabilità di Edwin Montagu, il primo ministro ebreo della storia della Gran Bretagna, considerava il futuro dei Paesi arabi, una volta collassato l'Impero ottomano, in funzione della difesa e dello sviluppo dei rapporti tra la madrepatria e il subcontinente indiano. Era dunque innanzitutto interessato a mantenere le alleanze storiche e i protettorati intessuti con gli emirati della costa della penisola arabica (dal Kuwait alla Costa dei Pirati ad Aden) nonché i rapporti con gli Al Rashid e gli Al Saud che si contesero, all'inizio del secolo, Riyadh e il regno del Neged.

L'India Office, inoltre, sapeva bene di governare il più grande Paese musulmano del mondo (corrispondente agli attuali Afghanistan, Pakistan, India, Bangladesh e Sri Lanka) abitato da alcune centinaia di milioni di islamici, che già in passato si erano ribellati con esiti sanguinosi. L'ipotesi che la stessa Gran Bretagna finanziasse una dinastia araba nella prospettiva di farle assumere un potere politico autonomo – sia pure concordato con Londra –, cui si sarebbe aggiunto l'immenso potere religioso derivante dal controllo delle città sante della Mecca e della Medina, doveva parere al «partito indiano» assai sconveniente. Il contagio irredentista sulle popolazioni musulmane indiane del vincente nazionalismo arabo islamico venne infatti dato per certo e considerato esiziale per l'Impero. Un memorandum del ministero degli Esteri del governo indiano del 1914 sintetizzava perfettamente questa posizione:

Ciò che noi auspichiamo non è un Arabia unita, ma un'Arabia debole e disunita, divisa in piccoli principati soggetti il più possibile alla nostra tutela, incapaci di prendere iniziative coordinate a nostro danno, ma in grado di fungere da tampone nei confronti delle altre potenze occidentali.²

C'è dell'altro. Edwin Montagu, il ministro per l'India, era un convinto antisionista e contrario a riconoscere qualsiasi tipo di potere agli *sharif* arabi. La sua posizione appariva coerente: appoggiare il nazionalismo arabo non era possibile senza contemporaneamente appoggiare il nazionalismo sionista che peraltro era di fatto già cobelligerante con la Gran Bretagna. Il 30 marzo 1921 Winston Churchill, durante un viaggio in Palestina, avrebbe proiettato in avanti nel tempo l'interesse strategico di un appoggio inglese al sionismo:

È palesemente giusto che gli ebrei sparsi per il mondo abbiano un centro nazionale e un focolare comune in cui riunirsi, e quale potrebbe essere se non la Palestina, alla quale per tremila anni sono stati profondamente legati? Pensiamo che ciò sarà bene per il mondo, per gli ebrei, per l'Impero britannico, ma anche per gli arabi che dimorano in Palestina [...] essi parteciperanno ai benefici e ai progressi apportati dal sionismo.³

La posizione di Churchill, così come quella di David Lloyd George, premier britannico dal 1917, del generale Allenby e infine di Lawrence, sebbene il suo ruolo fosse in realtà marginale, guardava invece agli sviluppi futuri. Costoro vedevano un'articolazione della potenza inglese basata non tanto sulla conservazione dello status quo, quanto sulla capacità di Londra di costruire un'ampia sfera di influenza che accompagnasse le nascenti nazioni arabe in un cammino omogeneo a quello di Londra.

In realtà, la posizione dell'India Office era assolutamente cieca. Non prendeva infatti atto dell'inevitabile caos che, una volta collassata la Turchia, si sarebbe insediato in quelli che oggi sono

il Libano, la Giordania, la Siria, la Palestina, l'Iraq, l'Egitto (che era ancora formalmente sotto la sovranità turca), l'Arabia Saudita, il Kuwait, lo Yemen e tutti gli emirati rivieraschi del Golfo. La regione era immensa e certo non controllabile attraverso una politica delle cannoniere.

Vale però la pena di soffermarsi su un punto fondamentale. Fino a tutto il 1918, e ancora per due decenni, fatta esclusione per i campi petroliferi di Kirkuk in Iraq e per quelli iraniani pompati dalla Anglo Persian Petroleum, già compartecipata dal governo britannico, la regione non presentava alcun interesse petrolifero. Lo stesso rapporto «Inquiry», che il presidente americano Wilson commissionò al colonnello Edward M. House nel settembre 1917 per avviare la definizione della posizione americana sull'assetto post bellico del Medio Oriente, non faceva minima menzione, nella sezione economica, della presenza di risorse energetiche. Il primo barile di greggio prodotto dall'Arabia Saudita uscirà dal pozzo «Dammam sept» nel 1939, ventuno anni dopo; e ancora più tardi, dopo il 1947, inizieranno a fruttare le trivelle impiantate nei campi petroliferi del Kuwait e degli Emirati del Golfo.

L'India Office e il Foreign Office guardavano dunque alla penisola arabica solo quale fondamentale e vitale snodo strategico sotto il profilo dei trasporti: l'ottanta per cento degli approvvigionamenti britannici, provenienti essenzialmente dall'India, passava infatti per il Mar Rosso e il Canale di Suez, motivo per cui nessuna potenza mondiale, e tantomeno nuovi governi locali, avrebbe dovuto bloccare questa via d'acqua così importante.

Con lo sguardo dell'oggi non è facile dare credito a questa realtà, ma sta di fatto che i denari (seimila lire sterline al mese, e, dal 1917, centomila l'anno) e i mille fucili che il capitano Shakespeare consegnò ad Abdulaziz ibn Saud, re del Neged, perché non combattesse i turchi, e quelli che il capitano Lawrence versò allo sharif della Mecca Hussein al Hashemi (il cui figlio, Feisal, fu interpretato da un magistrato Alec Guinness nel film di David Lean) erano finalizzati essenzialmente a proteggere il Canale di Suez. La stessa Dichiarazione Balfour, la promessa fatta dal ministro degli Esteri britannico ai sionisti dell'assenso inglese alla costituzione di un «focolare nazionale» ebraico in Palestina nel 1917, era priva di qualsiasi motivazione petrolifera, come vuole la vulgata antimperialista ancora nel Duemila. Ciò che oggi sembra incredibile è tuttavia un dato di fatto confermato da tutti gli storici.

All'epoca, sia il capitano Shakespeare, ingiustamente caduto nell'oblio della storia, che il capitano Lawrence, altrettanto ingiustamente assunto agli onori della gloria, seppero comunque fare bene il loro mestiere.

Abdulaziz ibn Saud, il campione di Shakespeare, rafforzò enormemente il suo esercito di mistici guerrieri beduini, chiamati *ikhwan*, fratelli, e non sparò un colpo contro l'esercito ottomano per tutta la durata della guerra, riuscendo però a conquistare il regno dell'Arabia Saudita.

Hussein al Hashemi invece, assieme ai suoi figli Feisal (interpretato da Omar Shariff nel film dedicato a Lawrence d'Arabia), Abdullah e Ali, presero le armi a fianco degli inglesi e combatterono contro l'esercito ottomano. Nel 1916 Feisal fu addirittura arrestato a Istanbul, dopo che Jemal Pasha scoprì la sua tresca con gli ufficiali nazionalisti arabi della quarta divisione di Damasco nella primavera del 1915. Ma poi venne rilasciato.

La bandiera del panarabismo disegnata dagli inglesi

Quasi trecentomila euro: per questa somma la casa d'aste Sotheby's di Londra ha battuto nel luglio

2005 una bandiera messa all'incanto. Il prezzo è esorbitante, degno di un oggetto di rarità assoluta. Si trattava infatti del vessillo originale della rivolta araba contro i turchi del 1916, disegnato, secondo quanto risultava agli esperti di Sotheby's, dal custode della Mecca e della Medina lo *sharif* Hussein bin Ali al Hashemi. In realtà questa paternità è falsa e il vessillo è stato con ogni verosimiglianza concepito da altri.

È una storia interessante quella della bandiera arrivata a Londra subito dopo la guerra. Nel 1920 Lawrence d'Arabia la portò in patria e la fece issare sul pennone più alto di una delle torri di Oxford, per celebrare una sua trionfale *lectio magistralis* rivolta agli studenti e al corpo docente della prestigiosa università. Il gesto fu certamente teatrale e ben ci introduce nella lunga sequenza di doppie verità che accompagnarono le peripezie di quel drappo, l'eroica vicenda di Lawrence e il rilievo di quella rivolta araba che infine deflagrò nella primavera del 1916.

Per cominciare va detto che la bandiera del *Jihad* proclamato dal custode della Mecca contro i turchi non fu affatto disegnata dallo *sheikh* Hussein, come sostenne Lawrence d'Arabia, ma da Sir Mark Sykes. Questa è la tesi di David Fromkin, autore di un autorevole studio contemporaneo sulla guerra inglese in Medio Oriente, nel quale si avalla. L'affermazione dello stesso Sir Mark Sykes di esserne l'autore.

Sykes era l'esperto di problemi mediorientali cui il governo Asquith affidò nel 1915 il compito di definire, assieme al francese François Georges-Picot, la sistemazione dell'Impero turco dopo la vittoria dell'Intesa. Sir Mark Sykes fu dunque la mente politica del Foreign Office, elaborò le strategie inglesi in Medio Oriente, ponendovi al centro la tanto sperata rivolta araba.

Ottenuto lo scopo di innescarla, secondo la sua stessa testimonianza, il baronetto inglese si incaricò anche di fornirle un drappo la cui composizione rompesse con la tradizione arabo-islamica.⁴ L'unico ruolo che Sykes attribuì allo *sheikh* Hussein nell'ideazione della bandiera fu la richiesta di modificare la tonalità del rosso, per scegliere quella del casato degli Hashemiti.

La logica che sovrintende alla composizione dei colori del vessillo conferma peraltro l'attribuzione a una mente britannica dell'insieme. Il nero del drappo rappresenterebbe infatti il califfato Abasside, il verde quello Fatimide, bianco l'Omayyade e il rosso la dinastia degli Hashemiti, direttamente discendente dal Profeta. Questa simbologia cromatica urta però contro l'essenza della cultura islamica, poiché sottolinea il trauma della divisione del califfato (i califfati Abasside, Fatimide e Omayyade furono contemporanei e nel X e XI secolo si combatterono ferocemente) che preparò e precedette la fine dell'egemonia araba e l'emergere della potenza turca col califfato dei Selgiucidi. Non solo: il califfato Fatimide è stato l'unico esempio di egemonia politica sciita, da sempre considerato scismatico e combattuto anche dal punto di vista religioso. Introdurre i suoi colori in una bandiera a fianco dei colori di altri califfati sunniti non avrebbe potuto nemmeno significare, da un punto di vista islamico, una volontà di apertura verso il mondo sciita. I Fatimidi, infatti, appartenevano a una dinastia sciita della tendenza ismailita (o «settimiana» perché riconosce, tutt'oggi, solo sette imam e non dodici). Ma nel 1916 gli sciiti ismailiti rappresentavano solo un'infima minoranza nel mondo sciita arabo, che li considerava a sua volta scismatici. Per finire, occorre dire che la simbologia cromatica musulmana venne codificata a partire dal VII secolo ed è inequivocabile: solo il drappo verde simboleggia il *Jihad*.

Il valore che *sheikh* Hussein al Hashemi attribuì nel 1916 ai colori di quel vessillo era molto diverso da quello che Lawrence raccontò a Oxford nel 1920, secondo la sua visione laica; l'unica cosa certa in tutte queste vicende è che quella battuta da Sotheby's è stata, effettivamente, la bandiera

innalzata durante la rivolta araba.

Altrettanto sicuro è che oggi quel vessillo, con qualche variazione, è diventato la bandiera ufficiale dell'Autorità nazionale palestinese e di sei Stati arabi: Giordania (il cui re, Abdullah II, è trisnipote di Hussein al Hashemi), Iraq, Siria, Kuwait, Emirati Arabi e Sudan. Se è vero che l'ideatore di questa bandiera è Sir Mark Sykes, viviamo il paradosso, ricordato con ironia da David Fromkin, di un nazionalismo arabo che continua a riconoscersi, anche nelle sue componenti più estremiste, in una bandiera elaborata da un uomo che rappresenta l'essenza stessa dell'imperialismo britannico.

Come in un romanzo, dunque, nel particolare apparentemente secondario della paternità della bandiera araba si condensano indizi e prove che, dipanati con pazienza, portano a scoprire i contorni veri della trama, dei personaggi, della storia. A partire da quel comprimario che grazie a una sapientissima manovra mediatica riesce ad assurgere al ruolo di protagonista assoluto: Lawrence d'Arabia.

Il lungo periodo di complotti e d'incertezza in cui si sono dibattuti Hussein al Hashemi, lo *sheikh* della Mecca e re dell'Hijaz, e i suoi figli Feisal e Abdullah, ebbe termine nel giugno del 1916. In quei giorni ben ventisei corrispondenti clandestini di Feisal a Damasco e Istanbul vennero mandati sulla forca da Djemal Pasha e a quel punto fu chiaro che lo *sheikh* della Mecca non avrebbe più potuto perseguire la politica della doppia alleanza – con la Porta e con Londra – in cui si era barcamenato per due anni. Terminò così una lunga fase di stallo, in cui gli Hashemiti avevano goduto dell'esenzione, da parte del governo di Istanbul, dell'obbligo di fornire truppe all'esercito turco, né più né meno dell'altro *cliens* delle prebende inglesi, Abdulaziz ibn Saud, re del Neged.

La rivolta contro i turchi prese avvio nella penisola arabica sotto il comando del principe Feisal che disponeva di cinquantamila sterline versate da Istanbul per armare i suoi uomini.

Al Cairo, intanto, su insistenza dell'Arab Bureau comandato da Gilbert Clayton, il maggiore Al Masri – che sino a quel giorno aveva incantato tutti con le sue fandonie di rivolte imminenti, regolarmente smentite – venne nominato capo di Stato Maggiore. Un mese più tardi, però, Al Masri fu bruscamente sostituito dall'iracheno Jafar al Ascari: gli inglesi cominciarono a sospettare che il maggiore avesse intenzione di cambiare fronte ancora una volta e di riportare gli insorti arabi sotto il controllo diretto di Istanbul.

L'inizio delle operazioni arabe, tra il 5 e il 10 giugno 1916, rilanciò le speranze di quella componente del governo e dell'esercito britannico, chiamata in gergo diplomatico sceiccale, che puntava a una crescita controllata del nazionalismo arabo per riempire il vuoto politico che si sarebbe creato con la fine dell'Impero ottomano. L'India Office britannico, da parte sua, mantenne una strategia opposta e continuò a finanziare Abdulaziz ibn Saud, che ricevette dal colonnello Shakespeare seimila lire sterline oro al mese per non sparare un solo colpo contro i turchi.

Tuttavia, nell'arco di poche settimane, l'Arab Bureau del Cairo registrò il pieno insuccesso della ribellione. Non uno dei duecentocinquantamila soldati arabi che si supponevano in rivolta si mosse; nessuna importante personalità politica o militare araba si schierò a fianco dello *sheikh* della Mecca. La consistenza delle forze che gli hashemiti misero in campo risultò infatti risicata, anche se venne straordinariamente gonfiata da Lawrence d'Arabia, che nei suoi libri scrisse di decine di migliaia di combattenti arabi. David Fromkin valuta in termini del tutto riduttivi questa cifra: fa riferimento a non più di mille cavalieri beduini cui si sommarono duemilacinquecento disertori arabi dell'esercito turco, molti dei quali erano prigionieri forniti dagli inglesi.

Tra i disertori dell'esercito turco che combatterono con Feisal al Hashemi, ebbero un ruolo di primo piano gli ufficiali superstiti delle piccole congiure fallite nel 1915 a Damasco, sfuggiti alla repressione e alle forche innalzate da Jemal Pasha: innanzitutto il colonnello iracheno Nuri al Said, nominato dal generale Edmund Allenby capo di Stato Maggiore del corpo di spedizione britannico in Medio Oriente, e poi i capitani Jamil al Midfai, Yasin al Hashimi, Mawlud Mukhlis e l'iracheno Jafar al Ascari, che, come si è visto, sostituì l'inaffidabile Al Masri.

Al di là della scarsa consistenza numerica dei ribelli arabi, che verrà confermata dai rovesci militari subiti dagli Hashemiti dopo il 1918, risalta comunque un indiscutibile dato politico: nel giugno 1916 un leader arabo, capo dell'Hijaz, la più prestigiosa regione dell'Islam che comprendeva la Mecca e la Medina, il custode delle città sante, sollevò le armi contro il califfo e si alleò con un esercito cristiano per fare rinascere una nazione araba dalle ceneri dell'Impero ottomano. Era la prima volta dal 1258, anno in cui l'invasione mongola di Gengis e Khublai Khan distrusse Baghdad, che un sovrano arabo rialzava la testa contro Istanbul non per una sporadica rivolta locale (molte ve ne erano state, naturalmente), ma per realizzare un grande disegno nazionale.

La fitta corrispondenza tra Hussein al Hashemi e i suoi figli Feisal e Abdullah con l'alto commissario britannico in Egitto, Sir Henry Mac Mahon, e con i governi inglesi retti prima da Herbert Asquith e poi da David Lloyd George, dimostra quanto fosse complesso il disegno strategico di Hussein al Hashemi. Distaccandosi di molte spanne dai tanti notabili locali arabi che in quegli stessi mesi, dall'Iraq al Marocco, si allearono con i Paesi dell'Intesa, sempre prigionieri però di logiche locali e tribali, il re dell'Hijaz e i suoi figli concepirono e difesero una prospettiva storica ampia, ambiziosa, lungimirante: la fondazione di una grande nazione araba unitaria che potesse svilupparsi grazie all'appoggio militare ed economico dell'Inghilterra.

Nonostante le romanzesche avventure descritte da Lawrence, dunque, le operazioni militari degli insorti arabi non andarono molto al di là di una continua azione di sabotaggio ai treni militari della linea ferroviaria che collegava Damasco alla Mecca, percorso che aveva una grande importanza strategica per rifornire le divisioni turche su cui premeva l'esercito inglese di Allenby, attestato in Egitto. Basta leggere i numeri dell'«Arab Bulletin» stampato al Cairo – una pubblicazione top secret proposta da Lawrence, che però smentiva buona parte della sua versione dei fatti – per rendersi conto della crescente disillusione inglese sulla portata militare della rivolta araba, così sintetizzata dal capitano David Hogarth nel numero 41 del 6 febbraio 1917:

La prospettiva di un'Arabia unita, guidata dal re dell'Hijaz, o da chiunque altro, sembra attualmente remota. La causa araba è evidentemente un collante di ben scarsa presa nella penisola; l'insofferenza nei confronti dei turchi è senz'altro più efficace e la prospettiva dei vantaggi di un'amicizia con noi è ancora più efficace.

La conferma della scarsa forza delle truppe Hashemite arrivò dal terreno: le conquiste militari di Taif, della Mecca e degli strategici porti di Gedda, Rabegh e Yanbo furono opera non tanto dei beduini di Feisal, che ebbero solo un ruolo di supporto, ma dell'azione congiunta della Royal Air Force, della Royal Navy e di contingenti inglesi composti da soldati egiziani. La simbolica piazzaforte della Medina, seconda città sacra dell'Islam, resistette agevolmente all'assedio di Feisal e rimase sotto il solido controllo turco.

L'unica, vera, consistente operazione riuscita agli insorti arabi fu la conquista del porto di Aqaba, che interruppe la possibilità di rifornimenti via mare alle armate turche dislocate in Palestina e permise alla Royal Navy di utilizzare lo scalo per trasportare truppe e mezzi che avanzassero verso

Gerusalemme e Damasco. Ma proprio questa operazione, culmine dell'epopea che Lawrence d'Arabia si cucì addosso, dimostrò i limiti della rivolta araba.

In effetti Aqaba non venne conquistata dagli uomini di Feisal, ma dalla confederazione delle tribù beduine dell'Arabia settentrionale capeggiate da Abu Tayi al Auda (nel film di David Lean interpretato da Anthony Quinn). Feisal fornì solo alcuni fedeli combattenti che fiancheggiarono Lawrence. La vera ragione per cui Al Auda e le sue tribù decisero di combattere a fianco degli inglesi e prendere Aqaba non aveva nulla a che fare con il nazionalismo o con l'orgoglio arabo. Aqaba venne conquistata solo perché Lawrence consegnò *brevi Manus* ad Al Auda diecimila sterline d'oro. Gli arabi che espugnarono il porto sul Mar Rosso erano, dunque, dei mercenari. Questa constatazione non comporta ovviamente nessun giudizio morale, ma è di fondamentale importanza per comprendere il motivo per cui, una volta sconfitti i turchi, dopo il 1918 Al Auda e tanti leader arabi della sua stessa stoffa non andarono oltre la difesa di piccoli ambiti di dominio locale, perdendosi in mille ripicche tribali e infine indebolendo il grande disegno politico di Hussein al Hashemi e dei suoi figli.

La rivolta araba, a causa della sua consistente componente mercenaria, costò agli inglesi, secondo la valutazione di Ronald Storrs, strettissimo collaboratore del ministro della Guerra Lord Kitchener, undici milioni di sterline, corrispondenti a quarantaquattro milioni di dollari, circa quattrocento milioni di dollari al valore di oggi.

1917

Il complotto riuscito degli ebrei sionisti

Sarah Aharonson fu la più fortunata: dopo quattro giorni di torture atroci, dopo essere stata violentata e straziata dagli aguzzini turchi, riuscì durante la notte a strappare alcune strisce al lenzuolo della branda e a impiccarsi nella sua cella. I suoi compagni sionisti, invece, vennero torturati ancora per giorni e giorni. Non parlarono, furono tutti impiccati. Era l'ottobre del 1917. Sarah aveva ventisette anni, era la moglie di un ricco ebreo bulgaro e aveva vissuto a Costantinopoli, dove aveva saputo dei pogrom, dello sterminio degli ebrei; trascorse molto tempo nella fattoria di Zikhron Ya'acov, in Galilea, fondata da suo fratello Aaron.

Aaron era un agronomo di genio: dopo anni e anni, aiutato dalla sorella, era riuscito a selezionare i semi del grano selvatico, le messi della Bibbia. La sua non era una mania religiosa: il fatto era che il grano selvatico non si ammala, non marcisce, resiste bene nel clima della Galilea. Aharonson regalò a Israele il pane. Aharonson era un fervente sionista, ed era coraggioso. Assieme a Sarah, ad Absalom Feinberg, a Yoseph Lipansky, un sionista della prima ora, aveva organizzato a Gerusalemme una rete di spionaggio chiamata «Nili», ovvero *Netzah Ysrael Lo Yishaquer*, la Gloria di Israele non mente. A piedi o a dorso di muli, spesso utilizzando piccioni viaggiatori, Aharonson e i suoi quaranta cospiratori passavano il Sinai e facevano in modo di consegnare all'Arab Bureau e all'esercito inglese informazioni vitali per le operazioni militari: la disposizione, la logistica, l'armamento della quarta divisione ottomana. Il loro operato era talmente importante che il colonnello Richard Meinertzhagen, capo del Military Intelligence inglese al Cairo, aveva abbandonato le sue posizioni violentemente antisioniste ed era diventato un convinto fautore della costituzione di uno Stato ebraico in Palestina. Condivideva la sua posizione Wyndham Deedes, capo del dipartimento politico, uno dei

pochi esperti inglesi del campo ottomano.

Nella primavera del 1917, però, Jemal Pasha avviò una radicale pulizia etnica in Palestina deportando la popolazione ebraica di Giaffa verso la Siria. Senza viveri, a piedi, gli ebrei vennero decimati esattamente come gli armeni nel 1914. Poi Jemal Pasha volse lo sguardo a Gerusalemme, preparando la deportazione degli ebrei della città santa, che costituivano la maggioranza degli abitanti. La notizia trapelò a Istanbul, e l'ambasciatore degli Stati Uniti presso la Sublime Porta, Henry Morgenthau, un ebreo non sionista, intervenne pesantemente. Anche l'alleato prussiano temeva un massacro come quello degli armeni e il ministro degli Esteri di Berlino convinse Jemal Pasha a desistere dal progetto di deportazione. Lo sterminio degli ebrei di Gerusalemme avvenne comunque, poiché la popolazione fu costretta in condizioni di malnutrizione e di contagio tali che alla fine del 1917 essa era ridotta a un terzo rispetto a quella del 1914.

La rete spionistica degli Aharonson intanto continuava a operare in una città santa sempre più spettrale: i sionisti erano molto efficienti e organizzarono anche un attentato contro il ponte di Tulkarem. I turchi capirono, sospettarono e si convinsero dell'esistenza di una perfetta quinta colonna sionista. Absalom Feinberg venne ucciso dai beduini vicino ad Al Arish, nel gennaio 1917. Jemal Pasha fece setacciare il quartiere ebraico e arrestare gli ebrei che lavoravano per gli inglesi. Il 4 settembre 1917 un piccione viaggiatore con messaggi compromettenti venne intercettato dai turchi presso Cesarea. A fine settembre i turchi arrestarono Na'aman Belkind, lo torturarono e lui parlò.

Il 1° ottobre alcune truppe ottomane circondarono la comunità di Zikron Ya'akov, base della cospirazione in Galilea. Il gruppo venne neutralizzato. Esponenti della comunità ebraica, timorosi delle rappresaglie, consegnarono ai turchi anche Yoseph Lipansky. Questi, arrestato e torturato, riuscì a fuggire e a far pervenire a Meinertzhagen notizie fondamentali per la campagna del generale Allenby, che poté muoversi conoscendo esattamente la disposizione dei reparti ottomani a Gaza e attorno a Gerusalemme. Lipansky venne di nuovo preso dai turchi e impiccato assieme a Belkind il 16 dicembre 1917. L'attività clandestina di Nili finì dunque nel sangue, la sua importanza restò però fondamentale, non solo per gli indiscutibili successi militari ottenuti grazie al suo operato, ma soprattutto per la scelta di campo dei sionisti a fianco della Gran Bretagna.

Altri sionisti in verità combatterono contro i turchi: a Gallipoli, ad esempio, un intero reparto di ebrei sionisti partecipò alla sanguinosa battaglia. Infine, nel 1917, scese in campo la Jewish Legion, comandata da Ze'ev Jabotinsky, un ebreo di Odessa. Il giovanotto aveva solo ventiquattro anni, aveva studiato all'università di Roma, ed era giornalista. Convinto dell'opportunità storica offerta al sionismo dalla scelta di campo a fianco degli inglesi, Jabotinsky chiese insistentemente al comando britannico, già nel 1916, di poter formare un corpo militare arruolando gli ebrei di Palestina e i sionisti dell'Europa orientale. Il governo inglese tentennò, alcuni ministri opposero ragioni formali: non era possibile arruolare stranieri nei reparti di Sua Maestà. Ma nell'agosto del 1917 il permesso venne accordato e Jabotinsky si pose alla testa di un battaglione forte di duemilaquattrocento soldati che, al comando del generale Allenby, partecipò alla conquista della Palestina.

Quella piccola «legione straniera» di giovani idealisti segnò un punto politico, se non militare, straordinario: i sionisti, anche se non rappresentavano un Paese, a partire da quel momento divennero in tutto e per tutto cobelligeranti. Tale realtà si rafforzò anche con la partecipazione alla guerra in Europa degli ebrei americani, che videro ben cinquantamila di loro (su duecentocinquantamila) partire volontariamente per il fronte. La proporzione complessiva degli ebrei americani che si arruolarono volontari fu quasi doppia rispetto alla media statunitense.

Le ragioni della grande partecipazione di volontari ebrei furono simili a quelle dei tanti «interventisti» italiani, come Luigi Albertini, e anche a quelle di coloro che si arruolarono spontaneamente, come Sandro Pertini, Leo Valiani, Ernesto Rossi. Per costoro, esattamente come per gli ebrei americani, si trattava di scegliere tra i due fronti in lotta, soprattutto dopo il 1917: da una parte le uniche democrazie del mondo unite nell'Intesa (Gran Bretagna, Francia, Italia, Stati Uniti, Belgio, Olanda), dall'altra il blocco degli Imperi (Germania, Austria–Ungheria, Turchia, Bulgaria) caratterizzati da una concezione autoritaria dello Stato, dalla tutela oppressiva dell'imperatore o del califfo sulla società e sulle sue stesse istituzioni rappresentative.

In gioco erano dunque due sistemi, due concezioni dello Stato, f una liberale, l'altra autontana. In questo contesto, l'attiva propaganda che David Ben Gurion e Itzhak Ben Zvi condussero negli Stati Uniti alla fine del 1917 a favore dell'arruolamento di reparti ebrei che combattessero a fianco degli inglesi ebbe sicuramente un suo riscontro.

È interessante notare, peraltro, che nel corso degli anni precedenti la posizione di questi due dirigenti sionisti (allora ancora marginali nel movimento) era stata di marca «realpolitiker», notazione indispensabile per comprendere le fasi successive della leadership sionista di David Ben Gurion, genialmente, testardamente proteso al risultato da ottenere: la creazione dello Stato di Israele. Nel 1914, infatti, i due sionisti–laburisti, già studenti di legge all'università di Costantinopoli, contattarono Jemal Pasha per proporre la creazione di un esercito ebreo–palestinese da mobilitare a fianco delle truppe ottomane. Era un'evidente richiesta di impegno da parte della Sublime Porta al riconoscimento dell'identità nazionale ebraico–palestinese.

Esattamente per questa ragione, la proposta venne seccamente rigettata da Jemal Pasha che anzi ordinò la deportazione dei due «sovversivi». Di qui la fuga di Ben Gurion e Ben Zvi negli Stati Uniti e la presa d'atto della giustezza della posizione di Jabotinsky, che da subito aveva scelto l'alleanza con gli inglesi e ottenuto così, con la Jewish Legion, quel primo riconoscimento formale da parte britannica di un'esistenza nazionale ebraica.

In questo composito quadro si delinea con precisione la caratteristica che differenzia i due nazionalismi impegnati, dal 1918 in poi, a contendersi la Palestina. Il nazionalismo arabo è privo di una strategia unitaria, non ha obiettivi nazionali precisi se non la definizione di una indistinta «patria araba» e, soprattutto, non ha una leadership unificante e unificata; forte e radicato in alcune realtà locali, rimane ancorato a esse e non riesce a superare una dimensione regionale. Appena qualche leader locale tentava di superarla, veniva subito preso di mira e combattuto da leader concorrenti, spesso con le armi. Il risultato è l'impotenza che fino al 1917 caratterizzò la «rivolta araba» tanto attesa – e tanto millantata da Al Masri e Al Faruqi al Cairo – e mai realizzata.

Il nazionalismo sionista, invece, pur essendo diviso in molte e ramificate componenti, pur rivelando alla sua base sociale un rapporto non ancora maturato tra le decine di migliaia residenti da sempre a Gerusalemme e le nuove ondate sioniste, pur avendo leader dalle fortissime personalità e anche dalle strategie marcatamente differenti – come Ben Gurion e Jabotinsky – ha un obiettivo nazionale precisissimo, strategie diverse ma mai antagoniste, raccoglie consensi in comunità nazionali che vanno da Pietroburgo a Odessa, da Varsavia a Londra, da Parigi a New York e, soprattutto, non è dilaniato dalle feroci lotte intestine tra leadership che paralizzano gli arabi.

Il risultato di questi fattori si tradusse in una grande forza negoziale di cui, durante la Prima guerra mondiale, godette Chaim Weizmann, un geniale chimico russo che sommava al proprio prestigio presso gli Alleati fu l'inventore di un procedimento rivoluzionario per estrarre direttamente dal mais

l'acetone, indispensabile per fabbricare esplosivi una lucidissima strategia politica, grazie alla quale vinse l'VIII Congresso sionista del 1907, diventando il presidente dell'organizzazione mondiale, trasferita poco dopo dalla Germania all'Inghilterra. In estrema sintesi, Weizmann si proponeva di sviluppare contemporaneamente la colonizzazione sionista della Palestina (effettuata comprando a prezzi di mercato appezzamenti di terreno dai proprietari arabi in un Paese in cui il sessanta per cento delle terre non era coltivato e risultava abbandonato) e l'azione diplomatica volta a ottenere il riconoscimento internazionale del diritto degli ebrei al ritorno a Gerusalemme.

Weizmann era per i suoi interlocutori un leader rappresentativo di tutte le istanze del sionismo (elemento assente nel nazionalismo arabo), promotore di una strategia duttile, rafforzata dalla congiuntura internazionale. La spinta verso un pronunciamento da parte della Gran Bretagna che desse in qualche modo ragione alle richieste dei sionisti era rafforzata dall'evidenza del peso dell'opinione pubblica ebraica negli Stati Uniti, nazione che Londra desiderava far entrare attivamente nel conflitto, soprattutto dopo la defezione della Russia. Si può discutere di quanto il quadro internazionale abbia influito sulla decisione di pronunciare la Dichiarazione Balfour, ma è indubbio che esso abbia avuto un notevole peso al riguardo.

Tuttavia Londra rifletteva anche su un altro elemento assolutamente irrealistico, privo di riscontri effettivi: la certezza che nel Cup, il Comitato unità e progresso che controllava il governo di Istanbul, fosse preponderante l'influenza degli ebrei. È questo uno dei tanti episodi di superficialità diplomatica della storia dell'umanità che si accompagna, aggravandola, alla lunga storia dell'idiozia militare. Vale la pena di soffermarvisi.

Tutto nacque dall'incontro di due fattori: il rafforzarsi, verso la fine dell'Ottocento, della tematica del «complotto ebraico» (nata nei Paesi musulmani fin dai tempi di Maometto, poi trasmigrata in Europa e non viceversa, come comunemente si crede) e la presenza nel movimento dei Giovani Turchi di fine secolo di un ebreo, Emanuel Carasso, un avvocato massone di Salonico di lontane origini liguri. Carasso era in realtà una figura marginale, tanto da non essere nemmeno chiamato nel comitato centrale del Cup nel 1909. Occorre fare menzione qui della successiva presenza nel governo ottomano, quale ministro delle Finanze, di Mehmed Javid che, nato ebreo, scalò i vertici del potere solo dopo aver ripudiato la sua religione, essersi convertito all'Islam e aver mutato il suo nome in omaggio al Profeta.

Questi elementi si incontrarono nella mente dell'ambasciatore inglese a Istanbul, Sir Gerald Lowther, che il 29 maggio 1910 scrisse un rapporto di cinquemila parole in cui si trovano frasi come la seguente:

L'ebreo d'Oriente ha una particolare attitudine alla manipolazione delle forze occulte [...].⁵

La sua analisi era netta: un'organizzazione ebraica clandestina controllava ormai le vicende dell'Impero ottomano in funzione antinglese:

Il pericolo per l'Inghilterra sta nel fatto che gli ebrei odiano la Russia e il suo governo, e l'amicizia che attualmente caratterizza i rapporti tra la Russia e l'Inghilterra ha l'effetto di renderli in certa misura anti-inglesi [...]. Ho ragione di ritenere che il mio collega tedesco sappia benissimo fino a che punto ebrei e la massoneria latina sono le forze ispiratrici del Cup e abbia informato il suo governo, in forma confidenziale, di questo aspetto della politica dei Giovani Turchi.

Il tragicomico della situazione era che questa visione fosse condivisa non solo da Gerald Fitz

Maurice, consigliere per gli affari mediorientali del Foreign Office, ma anche dal generale Sir Francis Reginald Wingate. Wingate ebbe un ruolo fondamentale nella conduzione delle operazioni belliche: nel 1914 era *sirdar*, comandante, dell'armata egiziana e governatore generale del Sudan, e alla fine dello stesso anno attribuiva la responsabilità della guerra «a una banda di ebrei, finanziari e arrampicatori sociali» che credeva spadroneggiassero a Costantinopoli.⁶

Per chiudere il cerchio di questa digressione sulla fantapolitica di marchio antisemita è utile notare che la tesi dei blasonati baronetti inglesi di inizio Novecento, tutta centrata sugli influssi demoniaci del «complotto ebraico», è oggi riproposta nello Statuto del Partito palestinese Hamas, condivisa da tutto il movimento dei Fratelli Musulmani (di cui Hamas è la sezione palestinese) e da buona parte dell'opinione pubblica araba. Il «complotto ebraico», secondo Hamas, ha scatenato la Prima guerra mondiale per abbattere il califfato, è stato responsabile della Seconda guerra mondiale e ha deciso la fondazione dell'Onu, strumento, appunto, dell'eterna cospirazione giudaica.

Lawrence d'Arabia: la spettacolare invenzione

«Venghino, venghino signori a vedere *L'Ultima Crociata*, lo spettacolo delle eroiche imprese di Lawrence d'Arabia.» Così gridavano gli strilloni che invitavano il pubblico americano e inglese ad assistere allo show organizzato da Lowell Thomas, autore della più grande mistificazione mediatica prima dell'avvento della cinematografia.

Thomas era un americano venticinquenne, esperto dell'arte oratoria, uomo di spettacolo senza successo. Arrivò in Medio Oriente nel 1916, con un fotografo, a caccia di storie e personaggi del folklore locale da lanciare nello showbusiness. Trovò Lawrence, o, per meglio dire, Lawrence trovò lui e gli si affidò. Con un proiettore per le fotografie e un fluente conferenziere, l'americano mise in piedi il mirabilante show delle eroiche imprese di Lawrence d'Arabia. La prima fu al Century Theater di New York nel marzo del 1919, solo sei mesi dopo la fine della guerra. Il successo fu enorme, grazie anche alla sponsorizzazione del «Globe»; seguirono lunghi mesi di repliche al Madison Square Garden. Lo spettacolo andava in scena anche alla Royal Opera House di Londra, al Covent Garden, alla Royal Albert Hall. Un milione di persone assistettero per sei mesi a uno show organizzato sulla scia tracciata da Barnum con il suo circo e da Buffalo Bill con le tournée del suo rodeo. Grazie a Thomas, e al fatto che gli avvenimenti si erano svolti nella lontana e misteriosa Arabia e non avevano testimoni che potessero smentire (i veri eroi inglesi della rivolta araba furono dei gentlemen e tacquero), Lawrence diventò una star. Thomas non perse tempo e, sulla scia del successo ottenuto nei teatri, pubblicò anche un libro, *With Lawrence in Arabia*, zeppo di falsità ed esagerazioni. L'arrivo di Lawrence in Medio Oriente venne anticipato dall'ottobre 1916 al gennaio precedente. Lo scivolamento temporale coprì una scomoda verità: durante tutta la preparazione della rivolta araba, Lawrence aveva continuato il suo oscuro lavoro di impiegato civile, senza divisa, all'Arab Bureau del Cairo, e quando la rivolta era scoppiata, a giugno, l'eroe si trovava sempre a mille miglia di distanza. Thomas, inoltre, gonfiò a dismisura il numero dei combattenti dell'esercito di Feisal, scrivendo di duecentomila soldati combattenti contro i turchi.

Lawrence, da parte sua, era talmente ammalato di narcisismo da non avanzare nessuna protesta di fronte al cattivo gusto di un'operazione che disconosceva cinicamente l'azione decisiva ed eroica di decine di ufficiali e militari inglesi. Per ben cinque volte si fece sorprendere dalla moglie dello stesso Thomas tra il pubblico londinese dello show che lo idolatrava.⁷ Di lì a pochi mesi Winston

Churchill lo nominò, a furor di popolo, consigliere in vista della Conferenza del Cairo sul Medio Oriente. È fondamentale tenere presente il peso di questa mistificazione mediatica, completata dai fantasiosi diari di Lawrence d'Arabia e dai suoi romanzi, per comprendere in che modo e in che misura un uomo sia riuscito ad autocelebrare il proprio mito.

Si è già rilevato, in effetti, come il ruolo di Lawrence sia stato secondario, limitato al rapporto personale di fiducia costruito con Feisal e Abdullah al Hashemi e alle vicende legate alla presa di Aqaba. Abbiamo detto come l'attività bellica degli arabi fosse stata in realtà pianificata da Al Masi e Al Askari, capi di Stato Maggiore di Feisal, prima del suo arrivo nella penisola arabica, e le operazioni di guerra vere e proprie condotte dai colonnelli inglesi Pierce Charles Joyce e Alan Downay.

Il problema però è un altro e di ben maggiore rilievo: la distorsione dei fatti a opera di Lawrence, che ha trasformato una mediocre attività di guerriglia in un conflitto epocale, ha finito per attecchire nella memoria dei popoli arabi e nella storiografia europea, cosicché l'unica rivolta araba contro i turchi, importante su un piano simbolico ma debole e limitata nei risultati, ha finito per assumere tutto il peso di un'epopea di massa, di un irredentismo arabo popolare, trascinante e ricco di gloriose vittorie militari sul nemico.

Per fare un poco di chiarezza occorre ribadire due punti sostanziali. Innanzitutto il giudizio storico su Lawrence d'Arabia; e possiamo credere, a tal proposito, al brillante colonnello Meinertzhagen, capo del servizio informazioni del generale Allenby, quando scrive nei suoi diari:

Si può affermare, senza tema di smentita, che la campagna del deserto di Lawrence non ha avuto il minimo effetto sul teatro di guerra a ovest del Giordano.⁸

In secondo luogo il presunto tradimento inglese nei confronti del nazionalismo arabo, concretizzato nel disconoscimento degli impegni presi da Londra con lo *sheikh* della Mecca e i suoi figli.

Chi ha adottato il punto di vista di Lawrence, ha spesso ritenuto che il 1918 e la fase dei trattati di pace, da Versailles a Rapallo, siano stati anni di promesse tradite, di voltafaccia, di umiliazioni inferte a un nazionalismo arabo forte, trionfante e affermato, che aveva liberato, armi alla mano, le proprie terre e le proprie nazioni, e i cui diritti vennero deliberatamente e cinicamente ignorati. Secondo questa tesi gli inglesi si sarebbero rimangiati gran parte delle promesse politiche fatte per iscritto a Feisal e a suo padre, per costruire a tavolino un Medio Oriente utile ai propri disegni imperialisti, ponendo così le basi della drammatica crisi che continua tutt'oggi.

Ma la verità storica di questo postulato è assolutamente falsa, non corrispondente ai fatti; non è difficile intuire il giudizio morale di condanna all'imperialismo e al colonialismo che lo determina. Non solo. A partire dal 1917 un nuovo movimento politico, il comunismo di marca leninista, si impone sulla scena mondiale e imposta la sua critica alla Prima guerra mondiale su basi antimperialiste e anti colonialiste. La sistemazione politica del Medio Oriente operata dopo il 1918 si sviluppò dunque in un contesto internazionale radicalmente mutato. Con il II Congresso dell'internazionale comunista, iniziato il 19 luglio 1920, Mosca diventò un polo alternativo alle democrazie. Nacque una potenza, un'ideologia, una fonte di attrazione di alleanze che agì non solo sul piano sociale interno ai vari Paesi, ma anche sulla loro collocazione politica internazionale, poiché l'Urss si proponeva sempre più come un punto di riferimento per l'antimperialismo.

In Medio Oriente la vera dinamica storica è determinata da un elemento ben più significativo

delle logiche dell'imperialismo e del colonialismo anglofrancese: il punto focale è la debolezza estrema delle forze arabe nazionali, evidenziata dalla scarsissima incidenza militare della rivolta araba. Nel mondo arabo non esiste alcuna leadership nazionalista radicata. Abbiamo visto che nemmeno nel 1917, o nell'inverno e nella primavera del 1918, quando ormai la sconfitta della Turchia appariva imminente, i notabili arabi risposero all'appello di ribellione lanciato da Hussein al Hashemi. Lo *sheikh* della Mecca e i suoi figli riuscirono a mettere in campo solo i propri beduini e un pugno di disertori prigionieri forniti dagli inglesi.

Dopo il 1918, quando le potenze vincitrici e la comunità internazionale dovettero dare un futuro politico ai Paesi arabi, quando divenne indispensabile disegnare una nuova carta geopolitica dei popoli e dei Paesi che vanno dal Mar Rosso al Golfo Persico all'Anatolia, il quadro apparve sconcertante. Mentre nei Paesi europei sottoposti al dominio turco, sino a pochi anni prima, si erano formati ed erano presenti da decenni movimenti politici, leadership, eserciti nazionali, nulla di tutto ciò esisteva nella parte mediorientale dell'Impero ottomano implosivo. Gruppi dirigenti con progetti nazionali e un esercito agivano in Armenia e in Kurdistan e ottennero anche un riconoscimento nella Conferenza di Sèvres. In Egitto, formalmente sotto la sovranità turca ma saldamente controllato dall'Inghilterra, si era formata una classe dirigente nazionalista omogenea che subito chiese riforme e autogoverno » Ma nel Maghreb, dove i soldati arabi avevano combattuto agli ordini della Francia e dell'Inghilterra, bisognerà aspettare almeno un decennio prima che si formino movimenti nazionalisti di un certo peso.

Tra tutti i popoli arabi, dallo Shatt el Arab sino all'Atlantico, solo Hussein al Hashemi e i suoi figli poterono rivendicare una scelta di cobelligeranza a fianco degli inglesi, che intendevano giocare in vista della formazione di un grande regno unitario che comprendesse quelli che sarebbero poi divenuti la Siria, il Libano, l'Iraq, la Giordania e l'Arabia Saudita.

Quando l'Inghilterra, come denunciò a gran voce Lawrence, disattese le promesse fatte agli Hashemiti, fu di sicuro motivata dalla propria vocazione coloniale, ma molto meno di quanto la storiografia non creda. Le scelte nei confronti dei figli dello *sheikh* della Mecca, a cui furono assegnati i regni dell'Iraq e della Transgiordania, vennero compiute calibrando la loro effettiva rappresentatività all'interno del nazionalismo arabo. Né l'Inghilterra o la Francia o gli Stati Uniti di Wilson, che pure premevano per l'autodeterminazione dei popoli arabi, furono in grado di indicare altri gruppi nazionalisti o di puntare su seri concorrenti degli Hashemiti che potessero esibire una forza militare e politica reale.

Un esempio illustra bene la situazione: la cruciale conquista di Damasco. Secondo la versione riportata nel libro di Lawrence *I sette pilastri della saggezza*, la città simbolo del califfato arabo capitolò nelle mani dell'esercito di Feisal al Hashemi che, nella notte tra il 30 settembre e il 1° ottobre 1918, introdusse nelle mura quattromila uomini, conquistandola. Tuttavia, come nota David Fromkin, non vi è nessuna traccia né alcuna testimonianza storica di questa operazione» Tutta la documentazione disponibile attesta solo che le prime truppe a entrare a Damasco il 1° ottobre 1918 furono quelle della seconda brigata di cavalleria leggera al comando del generale australiano Harry Chauveil e che Feisal fece il suo ingresso in città molte ore dopo, quando Damasco era già stata presa.

Lawrence stesso a Londra, nel 1920, sconsigliò all'amico Robert Graves, impegnato a scrivere la sua autobiografia, di riprendere quella versione encomiastica nei confronti di Feisal, con queste parole:

Camminavo sul ghiaccio sottile quando ho scritto il capitolo su Damasco e chiunque mi copi rischia di romperlo e finire sotto, se non fa attenzione. *I sette pilastri* è pieno di mezze verità, in quei punto.⁹

La falsificazione del ruolo effettivo giocato da Feisal nella conquista di Damasco è fondamentale per comprendere il danno operato da Lawrence alla causa di quel nazionalismo arabo che egli pensa con ingenuità di favorire, amplificandone forza, capacità, meriti e vittorie.

Alla prova dei fatti Feisal, entrato per ultimo nella capitale siriana con i suoi beduini, non riuscì a stringere relazioni proficue con la classe dirigente locale e la sua debolezza politica, evidente in tempo di guerra, aumentò durante la pace, poiché il principe non fu in grado né di dominare, né di contenere le ambizioni dei raïs locali. Il suo effimero regno fu caratterizzato da continui episodi di tensione, fino all'uccisione, per mano della sua guardia personale, di Abd el Kader, un algerino fervente nazionalista esiliato dai turchi nella capitale siriana, che la notte precedente la presa di Damasco aveva issato la bandiera araba sulle mura della città. Feisal, dunque, non seppe neanche intendersi con i superstiti delle società segrete arabe sopravvissuti alle forche di Jemal Pasha. La sua fragilità politica, la carenza di prestigio e di leadership lo portarono infine a essere scacciato, nell'arco di pochi mesi, dal trono siriano su cui gli inglesi lo avevano imposto. Il colpo di mano fu opera di un pugno di soldati francesi, che ebbero il plauso delle élite locali. Alla debolezza di Feisal venne inoltre sommandosi la frammentazione di quei movimenti nazionalisti che, avendo combattuto con i turchi contro il piccolo esercito degli Hashemiti, emersero tuttavia e pretesero potere dopo la vittoria anglofrancese.

Un esame storico attento ed equilibrato non può quindi che definire un quadro esattamente opposto a quello che la storiografia comunemente delinea: l'Impero inglese non impose affatto una sistemazione del Medio Oriente artificiale e violenta, tradendo le legittime aspettative dei popoli arabi. Al contrario, riuscì a impostare un'efficace e razionale soluzione ai problemi nati con l'implosione dell'Impero turco. Obbligato a disegnare un nuovo assetto dei Medio Oriente in assenza di un nazionalismo arabo operante, l'imperialismo franco-inglese attuò una soluzione più accettabile, riempiendo un vuoto e creando dal nulla delle nazioni che ancora oggi mantengono gli stessi confini di allora.

L'unica eccezione in questo panorama è rappresentata dalla Palestina, che in futuro diventerà Israele. Mentre non esiste traccia storica della presenza di truppe nazionaliste arabe nella conquista di Damasco, è invece certo e provato il comportamento eroico della Jewish Legion guidata da Jabotinsky: il 23 settembre 1918 conquistò il guado sul Giordano di Umm esh Shert permettendo la conquista della città. Jabotinsky fu decorato per il suo comportamento eroico durante quell'operazione. Allo stesso modo nessuno ha mai avuto dubbi sulla paternità e sulla simbologia della stella di Davide, bandiera del nazionalismo ebraico e sionista, sotto cui combattè la Jewish Legion a fianco degli inglesi.

Non abbiamo potuto metterci in contatto con gli arabi della Palestina perché erano troppo impegnati a combatterci!

Con queste sarcastiche parole il premier inglese Lloyd George rispose a chi gli chiedeva conto del mancato coinvolgimento dei palestinesi nella Dichiarazione Balfour, che legittimò per la prima volta l'ipotesi di un focolare ebraico in Palestina.¹⁰

In un'altra occasione il primo ministro inglese così si pronunciò:

La maggior parte dei popoli arabi ha combattuto a fianco degli oppressori turchi per tutta la durata del conflitto. In particolare, gli arabi della Palestina hanno combattuto per il predominio della Turchia.¹¹

Queste affermazioni sono basate su dati di fatto obiettivi, riscontrati e mai smentiti da nessuno, neanche dagli arabi. Eppure gran parte della storiografia europea e araba, disconosce il dato discriminante che determinò la sistemazione del Medio Oriente: gli ebrei sionisti furono considerati dagli inglesi come cobelligeranti e trattati quindi da vincitori, mentre i palestinesi erano di fatto i nemici sconfitti.

Nel riportare il testo della dichiarazione che il ministro degli Esteri inglese Arthur James Balfour inviò a Lord Rothschild il 2 novembre 1917 viene in genere omessa, o comunque non valorizzata, la seconda parte, quella in cui l'Inghilterra si impegna a rispettare in pieno i diritti degli arabi di Palestina, nonostante essi abbiano combattuto compattamente nelle file dell'esercito nemico.

È il caso di riportare qui il testo integrale della famosa Dichiarazione Balfour:

Egregio Lord Rothschild,

sono lieto di farLe avere, a nome del governo di Sua Maestà, la seguente dichiarazione di simpatia per le aspirazioni degli ebrei sionisti, presentata al consiglio dei ministri e da esso approvata: «Il governo di Sua Maestà vede con favore la nascita in Palestina di un focolare nazionale del popolo ebraico, e farà ogni sforzo per facilitare il conseguimento di questo obiettivo, fermo restando che non sarà presa nessuna iniziativa che possa nuocere ai diritti civili e religiosi delle esistenti comunità non ebraiche della Palestina, o ai diritti e allo status politico goduti dagli ebrei di qualsiasi altro Paese». Le sarei grato se volesse rendere nota questa dichiarazione alla Federazione sionista.

Come è noto, la vicenda che portò l'assemblea generale delle Nazioni Unite ad approvare la Risoluzione 181 del 29 novembre 1947 istituendo in Palestina lo Stato di Israele e lo Stato palestinese, ebbe inizio da questa decisione del governo britannico legittimata, in termini di legalità internazionale, dalla Società delle Nazioni il 24 luglio 1922, quando la Palestina venne affidata con un mandato alla Gran Bretagna.

È altrettanto noto che a oggi ben diciassette Paesi arabi su ventidue, facenti parte della Lega araba, rifiutano di riconoscere la validità della risoluzione 181 dell'Onu, considerandola inficiata dal carattere imperialista e colonialista della Dichiarazione Balfour.

È quindi di fondamentale importanza definire in sede storica e politica i titoli di legittimità dell'uno e dell'altro popolo, degli arabi palestinesi come degli ebrei palestinesi, perché il loro conflitto nazionale, complicato da inestricabili componenti religiose legate al carattere sacro di Gerusalemme, può essere affrontato e risolto solo facendo riferimento a criteri di diritto internazionale unanimemente accettati.

Occorre dimenticare i principi astratti di equità e giustizia, i titoli di proprietà, i diritti di tipo religioso, e appellarsi al diritto internazionale che regola le relazioni tra le nazioni dalla pace di Westfalia in poi.

Alla base di tutti i trattati internazionali siglati durante i congressi di Vienna, Berlino, Versailles e più tardi dalla Società delle Nazioni e dall'Onu vi è un postulato indiscutibile: il diritto di decisione spetta alle nazioni che vincono i conflitti bellici. Questo punto può essere discusso in sede etica, ma in sede politica rappresenta il principio fondante del diritto internazionale. Per non perderci in ulteriori disquisizioni, basti ricordare come il più efficace e duraturo esperimento di organizzazione della legalità sovranazionale, l'Onu, abbia delegato alle sole potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale il diritto ultimo di decisione, attraverso i seggi permanenti nel Consiglio di sicurezza e il

privilegio esclusivo del diritto di veto.

La Dichiarazione Balfour, dunque, altro non fu che il riconoscimento da parte del governo britannico, vincitore del conflitto, dei futuri diritti nazionali del movimento sionista, considerato a pieno titolo cobelligerante.

La Gran Bretagna si impegnò a rispettare anche i diritti degli arabi di Palestina, ma a partire da un dato di fatto incontrovertibile: essi erano stati cobelligeranti dell'esercito turco; si erano rifiutati di rispondere agli appelli lanciati dal leader arabo che aveva scelto di combattere a fianco degli inglesi, lo *sheikh* della Mecca Hussein al Hashemi; avevano, insomma, perso la guerra.

Per confermare la validità di questo schema di diritto internazionale, la Gran Bretagna, prima di emettere la Dichiarazione Balfour, affrontò il tema del focolare ebraico in Palestina con lo *sheikh* Hussein al Hashemi, a riconoscimento della sua posizione di vincitore cobelligerante. Non avendone ricevuto alcun veto, riprese la questione con il figlio Feisal in sede di preparazione della Conferenza di pace di Versailles.

CAPITOLO II

L'agonia del califfato

1918

Nasce il revanscismo arabo

Io ringrazio Allah perché sono stati distrutti i simboli dell'America e la paura si è diffusa fra tutti gli americani e in tutti gli Stati Uniti d'America. Ciò che l'America assaggia oggi è pochissimo in confronto a quello che abbiamo assaggiato noi per ottant'anni.

Osama bin Laden è chiarissimo in questo suo messaggio del 7 ottobre 2001. È interessante notare però come abbia individuato nel 1921 la data d'inizio delle sofferenze del popolo arabo e della *umma* islamica, vendicate con gli attentati dell'11 settembre 2001. Non è difficile riconoscere la tradizione politica a cui il leader di Al Qaeda si riferisce quando considera i primi anni Venti del secolo scorso come fatali per le posizioni arabe. Nella facoltà di ingegneria dell'università Abdulaziz di Gedda, Osama è stato allievo di Abdullah Azzam (futuro leader della resistenza afghana contro i sovietici) e di Mohammed Qutb, fratello di Sayyid Qutb. Quest'ultimo, impiccato da Nasser nel 1956, è ancora oggi il venerato padre spirituale di quella componente dei Fratelli Musulmani egiziani che si è spostata su posizioni oltranziste. Osama, assieme al suo braccio destro Ayman al Zawahiri, anch'egli seguace di Qutb, si è dunque formato nella tradizione della più antica organizzazione musulmana del Novecento. I Fratelli Musulmani sono infatti stati fondati nel 1928 da Hassan al Banna e sono non solo un partito politico, ma anche il più forte polo di rinnovamento teologico e filosofico del mondo arabo, con una marcata vocazione fondamentalista e antimperialista. I Fratelli Musulmani hanno elaborato una propria interpretazione religiosa e politica della storia contemporanea, che ben risalta nell'articolo 22 dello Statuto di Hamas, la loro filiale palestinese.

A proposito delle guerre locali e mondiali tutti sanno che i nostri nemici hanno organizzato la Prima guerra mondiale per distruggere il califfato islamico. Il nemico ne ha approfittato finanziariamente e ha preso il controllo di molte fonti di ricchezza; ha ottenuto la Dichiarazione Balfour e ha fondato la Società delle Nazioni come strumento per dominare il mondo. Gli stessi nemici hanno organizzato la Seconda guerra mondiale, nella quale sono diventati favolosamente ricchi grazie al commercio delle armi e del materiale bellico e si sono preparati a fondare il loro Stato. Hanno ordinato che fosse formata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con il Consiglio di Sicurezza all'interno di tale organizzazione, per mezzo della quale dominano il mondo. Nessuna guerra è mai scoppiata senza che si trovassero le loro impronte digitali.

«Ogni volta che i giudei accendono il fuoco di guerra, Allah lo spegne. Gareggiano nel seminare il disordine sulla Terra, ma Allah non ama i corruttori.» (Corano 5,64)

Questa visione, perfettamente omogenea a quella di Bin Laden, individua nel complotto ebraico il vero problema dei popoli arabi nel Novecento. Una congiura giudaica ha organizzato la Prima guerra

mondiale. Il dramma di decine di popoli e di centinaia di milioni di europei, i milioni di morti di Sarajevo, Verdun, Ypres, Caporetto e del Piave, la tempesta di morte che ha sconvolto l'Europa avrebbero avuto in realtà un unico scopo: distruggere il califfato islamico. Lo stesso perfido complotto giudaico ha fatto poi deflagrare la Seconda guerra mondiale e ordinato la fondazione dell'Onu, per mezzo del quale gli ebrei dominerebbero il mondo. Queste teorie non sono, purtroppo, patrimonio esclusivo della frangia terroristica del movimento islamico, ma sono condivise dal più antico movimento transnazionale musulmano radicato nelle élite e nei popoli d'Egitto, Giordania, Siria, Sudan, Algeria, Marocco, Iraq, Pakistan, Indonesia e Malesia e considerato con rispetto anche in Arabia Saudita. Si tratta di una visione deformata della storia, la cui conseguenza più grave è il rifiuto della autorità delle Nazioni Unite, colpevoli di aver deliberato nel 1947 la nascita dello Stato di Israele.

È perfettamente inutile confutare queste tesi, ma è indispensabile rendersi conto che esse sono condivise da una amplissima platea nel mondo arabo e costituiscono l'architrave di un fenomeno politico sempre ignorato in Occidente: il revanscismo arabo, perfetta trasposizione nello scenario del Medio Oriente del torbido movimento che accese le passioni popolari in Europa durante l'Ottocento, soprattutto in Francia nei confronti della Prussia, e durante il Novecento in Germania e in Italia nei confronti della Francia e dell'Inghilterra.

La vittoria tradita degli arabi sarebbe stata la vittoria della loro rivolta del 1916. Il Gran Muftì di Gerusalemme, principale ispiratore del revanscismo che contagierà tutti i movimenti nazionalisti arabi, nei suoi documenti ripeterà sino all'ossessione che l'Inghilterra ha «tradito» la rivolta araba. Ma la rivolta non si è mai verificata, non ha affatto coinvolto la *umma* araba, ma solo poche migliaia di combattenti hashemiti della Mecca, e lo stesso Gran Muftì non vi ha partecipato. La recriminazione, tuttavia, è il punto forte di questo sentimento che è diventato l'altra faccia della medaglia dello *jihadismo*, e che ha attribuito all'Occidente le ragioni dei propri errori. In effetti, nella memoria storica del mondo arabo non si sono mai fatti i conti con le ragioni vere, strutturali, di quanto è accaduto in Medio Oriente.

La fine del califfato islamico, che ebbe inizio nel 632 dopo Cristo alla morte del Profeta e fu abrogato da Kemal Atatürk il 3 marzo 1924, non venne vissuta, analizzata, compresa per quello che è stata: l'esaurimento della capacità della società islamica di fare fronte alla storia, ai tempi e alla modernità. Rifiutando il principio di realtà, il decadimento del califfato musulmano fu attribuito alla sordida alleanza tra imperialismo e sionismo, che finì per sconfiggere la purezza della società retta sulla *sharia*.

La realtà è però un'altra. I musulmani sono stati sconfitti perché il califfato ottomano era debole, la società mummificata, l'economia esangue. Basti riportare qui un solo, significativo dato: agli inizi del Novecento nell'intero Impero ottomano i dipendenti dell'industria erano soltanto ventimila.

Enver, Talal e Jemal Pasha, il triumvirato massonico giacobino che aveva preso il potere nel 1908, perse la guerra non a causa dell'alleanza con la Prussia e l'Austria, ma perché l'Impero della Sublime Porta era sfiancato, in decadenza. Il declino politico, economico e culturale, prima ancora che militare, era del resto condiviso anche dal mondo arabo, colonizzato ferocemente dai turchi sino al 1918. La situazione dei Paesi arabi all'indomani della Prima guerra mondiale presentava lo stesso quadro di frantumazione, debolezza e mancanza di energie nazionali degli anni precedenti il conflitto.

La dinastia araba degli Hashemiti, con Hussein e i figli Feisal e Abdullah, riconosciuta quale cobelligerante dalle potenze dell'Intesa vincitrici del conflitto, partecipò alla Conferenza del Cairo

(organizzata dalla sola Inghilterra) ottenendo il governo degli Stati dell'Iraq e della Transgiordania. Regni che, dopo un breve mandato assegnato alla Gran Bretagna, diventarono indipendenti, sotto tutti i profili, nei primi anni Trenta.

La dinastia araba degli Al Saud, il cui leader era Abdulaziz, mantenne il regno del Neged. Rafforzata dagli aiuti inglesi procurati dall'India Office, sviluppò una politica di espansione territoriale per via militare, peraltro ai danni dello *sheikh* della Mecca, che la portò nel 1932 alla fondazione dello Stato dell'Arabia Saudita.

Negli emirati del Golfo le dinastie locali, che già nell'Ottocento avevano accettato la protezione degli Inglesi, sottraendosi così all'egemonia dell'Impero ottomano, continuarono a subire di buon grado il protettorato inglese.

La stessa cosa avvenne nei due Yemen.

Negli altri Paesi arabi non si formò alcun gruppo dirigente nazionale in grado di governare le singole nazioni. In Siria, culla dei più importanti teorici del nazionalismo arabo, dopo il 1918 l'incarico di primo ministro venne ricoperto dal generale arabo Ali Rida al Rikabi, un irredentista che per mesi governò indossando la divisa dell'esercito turco ormai sconfitto. Per comprendere la debolezza estrema del nazionalismo arabo è sufficiente rilevare che una delle forze irredentiste siriane più forti, il Comité Central Syrien presieduto da Shukri Ghanem, aveva sede a Parigi. Le altre forze nazionaliste siriane, di cui uno dei leader era Ashem Atassi, riuscirono solo nel 1936, quando a Parigi governava il Front Populaire di Léon Blum, a ottenere dalla Francia mandataria una promessa di indipendenza per il 1939, posposta poi alla fine della Seconda guerra mondiale. A questo proposito appare precisa la valutazione di un funzionario del Foreign Office sul complesso delle forze nazionaliste siriane:

Dei leader arabi che da Damasco governavano la Siria nel 1919, la maggior parte – quattro quinti sembra una valutazione ragionevole – non aveva dato una particolare importanza al tema dell'identità nazionale araba o dell'indipendenza prima del 1918.¹

In Iraq tentarono di presentarsi come leader nazionali Sayyid Talib a Bassora e Sayyid Abdul Rahman a Baghdad, ma la loro autorità non superava i limiti di un ristretto prestigio tribale. Entrambi avanzarono pretese sul trono iracheno ma, troppo deboli per imporsi, finirono con l'essere esiliati a Ceylon dagli inglesi, che intendevano affidare l'Iraq a Feisal al Hashemi. Nessun movimento di protesta, nemmeno nelle zone dove era più forte la leadership dei due, si sollevò a fronte del provvedimento di esilio.

Solo in Egitto si formò un movimento nazionalista di una certa consistenza, appoggiato da gruppi finanziari e imprenditoriali arabi cresciuti grazie alla modernizzazione indotta dal protettorato inglese, iniziato nel 1881, e dallo scavo del Canale di Suez, completato dalla Francia nel 1869. Smentendo i troppi luoghi comuni sui danni provocati dal colonialismo, occorre qui rilevare come l'Egitto sia stato l'unico Paese arabo in cui sono riuscite a imporsi forze sociali moderne: un ampio ceto medio impegnato nell'agricoltura, nell'industria e nei servizi, e una classe di industriali e banchieri a capo di gruppi finanziari autoctoni. Costoro, soprattutto durante la guerra, avevano accumulato ingenti capitali con il commercio del cotone e con attività imprenditoriali autonome. La formazione di una coscienza nazionalista fu conseguenza diretta di questo processo economico, anche se il movimento non ebbe sufficiente forza per imporsi.

Il nome scelto dal Partito nazionalista egiziano fu Wafd, delegazione. Il 13 novembre 1918,

appena finita la guerra una delegazione capeggiata da Saad Zaghlul si recò da Sir Ronald Wingate, alto commissario britannico al Cairo, per chiedere rispettosamente l'autonomia nazionale. La richiesta venne respinta con britannica alterigia e Zaghlul fu esiliato a Malta nel marzo 1919. La netta chiusura inglese ottenne l'effetto di innescare scioperi nei porti e nelle ferrovie e provocare la frattura tra l'amministrazione inglese e gli ambienti economici e finanziari del Cairo. Nel giro di pochi mesi la superba Inghilterra fu così costretta ad accettare le richieste del Wafd.

Il 28 febbraio 1922, con la «Dichiarazione Allenby» l'Egitto diventò un protettorato indipendente, sotto la sovranità del sultano, poi re, Ahmed Fuad, fatta salva una presenza militare inglese sul Canale di Suez, via d'acqua vitale per la sopravvivenza della Gran Bretagna.

In Libia, solo negli anni Trenta il forte movimento senussita capeggiato da Omar al Mukhtar, il leone del deserto, diede vita a una rivolta popolare, ferocemente repressa nel 1931 dalle truppe del maresciallo Rodolfo Graziani, contro i colonialisti italiani.

In Algeria e Marocco, dopo la sconfitta della rivolta di Abd el Krim nel 1926, bisognerà attendere ancora qualche anno prima che si formi un movimento nazionalista di una certa consistenza e solo dopo la Seconda guerra mondiale i leader Allal al Fassi, Ahmed Balafrej e Mohammed ibn Yussuf (nonno dell'attuale re Mohammed VI) saranno in grado di ottenere quello che chiedevano.

Constatare l'immaturità del movimento nazionalista arabo, durante e alla fine della Prima guerra mondiale, non comporta affatto un giudizio negativo. È indispensabile, però, tenere presente come questa debolezza non sia stata causata dal colonialismo o dall'imperialismo europeo, ma dalla pesantissima eredità del plurisecolare dominio turco-ottomano sui popoli arabi. Per cinque secoli quegli stessi Paesi arabi che sino all'invasione mongola erano stati culle di civiltà furono mantenuti dalla Sublime Porta in uno stato di totale emarginazione e oppressione, fino a diventare una immensa tabula rasa dal punto di vista culturale, politico ed economico.

Alcuni dati illustrano bene la condizione dei popoli arabi sotto l'Impero ottomano. L'analfabetismo dilagante è testimoniato dalla situazione della Transgiordania dove, secondo la testimonianza di Freya Stark, nel 1918 circa duecentomila abitanti avevano la possibilità di frequentare solo tre scuole elementari pubbliche e sei *madrase*, cioè le scuole in cui si imparano a memoria i versetti del Corano (nell'arco di pochi anni, grazie al colonialismo inglese, le elementari pubbliche divennero cinquanta, a cui si aggiunsero le scuole secondarie, prima inesistenti, per un totale di quindicimila studenti, di cui quattromila ragazze). L'Impero turco mantenne dunque il suo dominio sugli arabi per secoli, imponendo livelli di scolarizzazione vicini allo zero. Nel 1921 in Iraq le scuole di ogni ordine e grado contavano soltanto 8156 studenti, in buona parte di scuole private cristiane.

L'impossibilità della circolazione di idee nel mondo arabo governato dai turchi è testimoniata dalle cifre che riguardano la stampa: nel 1940 in Siria, Iraq, Transgiordania, Palestina e Arabia Saudita, venivano pubblicati solo tre quotidiani e tre periodici. Per contro, nella piccola Libano, in cui sin dal Congresso di Berlino del 1880 agiva una sorta di protettorato francese a tutela della minoranza cristiana, i quotidiani e i periodici editi erano rispettivamente quindici e quattordici.

La proibizione di impiantare tipografie, di importare la rivoluzione della cultura innescata dall'invenzione di Gutenberg era stata per tre secoli una scelta precisa, un'ossessione dell'assolutismo ottomano, ed ebbe effetti culturali e politici letali. Il vero problema è che su questa arretratezza e sull'assenza cronica di un nazionalismo arabo, una volta che il dominio turco venne frantumato dalle armate inglesi, si innescò subito la formazione di un sentimento revanscista.

L'incapacità di coinvolgere ampi strati popolari in un nazionalismo efficace, la mancanza di un protagonismo politico arabo durante la guerra, la scelta di combattere per il califfo turco e la conseguente sconfitta, non vennero affrontate né ammesse ed elaborate dalle élite arabe che si formarono nei decenni successivi al primo conflitto mondiale. Il nuovo clima di libertà creato dalle armate inglesi vide crescere un atteggiamento di irresponsabilità nei confronti delle scelte sbagliate operate prima e durante la guerra. Alla riflessione politica si sostituì un acceso verbalismo declaratorio, sempre più venato dall'ossessione del «complotto ebraico», intrinseco all'esperienza musulmana sin dal 627 dopo Cristo,² quando la battaglia politica di Maometto per il controllo del governo della Medina venne vinta solo dopo aver esiliato o massacrato le tribù ebraiche della città, accusate di cospirare con il nemico.

Passati tredici secoli, nel 1918 i musulmani, privati del riferimento del governo del califfo, scoprirono che, come ai tempi della Medina, una nuova tribù ebraica, quella dei sionisti di Palestina, contendeva loro il controllo della *polis*. Ritornò dunque con forza l'accusa agli ebrei di essere complottatoti al servizio degli idolatri: se per Maometto erano rappresentati dal governo politeista della Mecca, per gli arabi del XX secolo vestivano i panni degli imperialisti occidentali. La Dichiarazione Balfour sembrò confermare la millenaria capacità degli ebrei di introdursi nella *umma* per insidiare il retto governo musulmano e occupare la sacra terra dell'Islam. La psicosi della trama giudaica di cui è peraltro intriso il Corano, da un punto di vista politico e anche religioso, poiché gli ebrei vengono accusati da Maometto di avere falsificato la Bibbia – si rafforzò quando il nazionalismo sionista diede dimostrazione di avere una grande capacità di fare valere le proprie ragioni e di compiere coraggiose scelte di campo.

Il revanscismo arabo crebbe così su se stesso e venne a costituire la base del consenso di massa, la famosa piazza araba spesso invocata dai raïs dei regimi totalitari del secondo dopoguerra. Sino a quando a eccitarlo di nuovo, ottenendo purtroppo un grande consenso in larghi settori dell'opinione pubblica araba, non è arrivato Osama bin Laden.

1919

Feisal dialoga con i sionisti

Quando gli ebrei rientreranno nelle loro case, daremo loro un caloroso benvenuto. Essi hanno fatto il primo passo verso l'acquisizione dei loro diritti nazionali. Noi arabi, specie quelli colti, consideriamo con la più grande simpatia il movimento sionista. Lavoreremo insieme per un nuovo Medio Oriente perché i nostri movimenti si completano reciprocamente. Il movimento ebraico è nazionalista, non imperialista. Il nostro movimento arabo è nazionalista, non imperialista. C'è abbastanza posto nella Grande Siria³ per entrambi. Consideriamo la proposta sionista moderata e appropriata. Faremo del nostro meglio perché abbia successo. Penso sicuramente che non potremo che avere successo assieme.⁴

Queste parole non sono di un pacifista o di un utopista mediorientale. Furono scritte da Feisal al Hashemi al giurista americano Felix Frankfurter, delegato americano di alto livello alla Conferenza di Versailles. Non sono la sola testimonianza dell'atteggiamento positivo nei confronti del sionismo dell'unico movimento arabo nazionalista che abbia preso le armi contro i turchi. Già nel 1917 Feisal e suo padre, lo *sheikh* Hussein al Hashemi, erano stati informati dal governo inglese circa la decisione di ufficializzare la Dichiarazione Balfour e non avevano avanzato nessuna obiezione. In piena guerra, il 14 giugno 1918, Feisal si era incontrato al Cairo con Chaim Weizmann, presidente dell'Organizzazione sionista mondiale, il quale ne aveva riferito alla moglie Vera in questi termini:

È il primo autentico nazionalista arabo che abbia incontrato. Ed è un leader! Molto acuto e onesto. E bello come un dipinto. Non gli importa della Palestina, ma tiene molto a Damasco e al nord della Siria. Parla con grande risentimento dei francesi. Disprezza gli arabi di Palestina che non considera neanche veri arabi.

Dalle parole traspare un senso di sorpresa, di ammirazione e perfino di entusiasmo confermato da un autorevole testimone, il colonnello P.C. Joyce. Questi era il vero comandante in capo del contingente inglese che stava combattendo nella penisola arabica e in Palestina a fianco di Feisal. Presente all'incontro tra il leader arabo e quello sionista, Joyce aveva raccontato come Weizmann si fosse messo in testa una *keffiah* posando per una fotografia accanto a Feisal e aveva scritto:

Sono certo che Feisal pensa sinceramente a cooperare con gli ebrei e credo che la reputi addirittura essenziale per il conseguimento dei propri obiettivi.⁵

D'altronde pochi mesi dopo, nell'ottobre 1918, T.E. Lawrence riferiva che:

Feisal non intendeva accettare la proposta di consiglieri francesi per governare la Siria liberata, ma voleva consiglieri inglesi o ebreo-americi e sionisti.⁶

Feisal e Weizmann si incontrarono di nuovo a Londra all'hotel Carlton, l'11 dicembre 1918 ed ebbero come interprete di eccezione il solito Lawrence d'Arabia. In quell'occasione Feisal assicurò di essere in grado «di spiegare agli arabi che l'arrivo degli ebrei in Palestina era un bene per la regione e che gli interessi dei contadini arabi non sarebbero stati lesi in alcun modo». Si impegnò anche «a dare tutto il sostegno possibile alle richieste ebraiche e a dichiarare alla Conferenza di pace che sionismo e movimento nazionale arabo erano movimenti fratelli e in armonia».⁷

Il 3 gennaio 1919, sempre a Londra, Feisal firmò assieme a Weizmann un accordo ufficiale che si riferiva alla affinità razziale e agli antichi legami tra ebrei e arabi, e che puntualizzava come il nascente Stato arabo, che Feisal pensava di potere costituire in Siria, e la Palestina fossero entità distinte:

Nella fondazione della Costituzione e dell'amministrazione di Palestina si adotteranno tutte le misure capaci di dare le migliori garanzie di applicazione della dichiarazione del governo britannico del 2 novembre 1917 (la Dichiarazione Balfour). Saranno prese inoltre tutte le misure atte a incoraggiare e a stimolare l'immigrazione su larga scala degli ebrei in Palestina e a far sì che gli immigrati ebrei possano insediarsi nel Paese il più presto possibile [...]. Nel prendere tali misure, i contadini e i fittavoli arabi saranno protetti nei loro diritti e assistiti nello sviluppo economico.⁸

Nel corso della Conferenza di Versailles, Feisal rispettò gli impegni presi e comunicò a Felix Frankfurter, rappresentante del leader sionista americano Louis Brandeis, di avere informato i delegati della conferenza di pace che la Palestina era esclusa dai territori rivendicati dai nazionalisti arabi per costruirvi un regno indipendente.⁹ Lo stesso primo ministro inglese, David Lloyd George, si appoggiò su di lui, come su Weizmann, per evitare che la Palestina fosse assegnata a un protettorato americano, soluzione che a un certo punto venne ventilata, assieme a quella di un protettorato americano sull'Armenia.

La posizione di Feisal al Hashemi nei confronti del sionismo è nota e inequivocabile, ma buona parte della storiografia araba è arrivata sino al punto di dichiararla apocrifa. La ragione di questo atteggiamento è di fondamentale importanza per comprendere lo sviluppo successivo della crisi

mediorientale. In effetti il radicale rifiuto di Israele e del sionismo, iniziato con i moti di Gerusalemme del 1920, non venne dal leader indiscusso dell'unico movimento nazionalista arabo, ma da forze palestinesi che si erano ben guardate dal combattere contro i turchi per la liberazione della loro terra e che, anzi, si erano mosse sino all'ultimo perché la Palestina restasse sotto il dominio politico dell'Impero ottomano e del suo califfo.

Illuminante è il riconoscimento da parte di Feisal del carattere nazionalista e non imperialista del sionismo, come nazionalista e non imperialista è il movimento di cui egli è leader. Giustamente la storiografia mette in relazione la piena disponibilità di Feisal nei confronti del sionismo con il complesso contesto in cui egli si trovò a operare, con il desiderio di usare la massima apertura nei confronti degli ebrei quale strumento per rafforzare la sua debole posizione contrattuale, dovuta alla sua scarsissima forza militare e al suo sostanziale isolamento nei confronti delle élite arabe locali, in primis quelle siriane. Nell'arco di tempo che va dal 1917 al 1920, Feisal considerò i sionisti come cobelligeranti della Gran Bretagna e, appoggiando le loro istanze, cercò di trarre il massimo vantaggio possibile dalla situazione. È pur vero che lo stesso Feisal, una volta espropriato dalla Francia del regno di Siria e parzialmente deluso dagli inglesi, che peraltro gli assegnarono il regno dell'Iraq, modificò in modo sensibile il proprio atteggiamento nei confronti del sionismo. Ma non si modificheranno nel tempo tre elementi politici fondamentali sostenuti da Feisal, da suo fratello Abdullah, diventato re di Transgiordania, e da Nuri al Said, perfetto interprete della loro strategia in Iraq sino al 1958.

Innanzitutto la tradizione politica hashemita non considererà mai il contenzioso arabo-israeliano se non come un puro e semplice conflitto per la terra, anche se durissimo. Mai il regno dell'Iraq, così come quello della Transgiordania, imposteranno il conflitto in Palestina su considerazioni religiose o ideologiche. Essi riconosceranno sempre il diritto degli ebrei a un loro focolare, ma rifiuteranno in una prima fase la sua articolazione statale indipendente (lo Stato di Israele, in sostanza) e in una seconda fase, avendola accettata, combatteranno per la conquista del territorio. Gli Hashemiti svilupperanno dunque la sola e unica vera dottrina nazionale, trovando una corrispondenza non casuale nella casa reale marocchina. Saranno i loro eserciti a battersi eroicamente per la terra di Palestina nel 1948 e nel 1967, mentre tutti gli altri eserciti arabi, compreso quello palestinese, motivati essenzialmente da un rifiuto ideologico-religioso dello Stato degli ebrei, guerreggeranno male e spesso con disonore.

In secondo luogo gli Hashemiti difenderanno per un quarantennio l'ipotesi strategica su cui si erano mossi con la loro rivolta: la creazione di una federazione di Stati arabi che unificasse Siria, Iraq, Libano e Giordania, e al cui interno trovasse posto un'applicazione della Dichiarazione Balfour, uno Stato ebraico vincolato allo stesso meccanismo federale. La combinazione di questi due elementi portò re Abdullah di Giordania a ipotizzare una pace organica e un riconoscimento dello Stato di Israele nei colloqui con Golda Meir nel 1949; e per questo venne ucciso. Il re spinse suo nipote, re Hussein, a un accordo militare segreto con Israele nel 1958, per difendere dalle mire del nasserismo la federazione tra i regni hashemiti di Iraq e Giordania, e a tentare, sino all'ultimo, cioè fino al 1988, di risolvere il problema dello Stato palestinese all'interno di una federazione con il regno di Giordania, soluzione condivisa da Israele, ma contrastata dall'Urss e dall'Olp di Yasser Arafat.

In terzo luogo gli Hashemiti tenteranno di sviluppare un modello di Stato di tipo costituzionale, in cui tradizioni parlamentari europee si innestino senza violenza sul ceppo musulmano-coranico. Le

monarchie Hashemite in Iraq e Giordania saranno autoritarie ma tendenzialmente democratiche, con frequenti elezioni e ribaltamenti di maggioranze parlamentari e di governi.

In conclusione: l'unica forza politica araba che osò combattere contro il colonialismo turco ebbe un atteggiamento «politico» nei confronti del sionismo, optò per la guerra ma anche per la trattativa, e agì in un quadro costituzionale moderno. Purtroppo venne sconfitta.

1919

Il Gran Muftì, talebano ante litteram

Il Gran Muftì è un artista e quando mi incontra esibisce un'aria piacevolmente eccitata, come all'incontro con un amico che si apprezza. È dotato di quella sorta di magnetismo che permette a chi lo controlla di trasformare, con il solo entrare in un luogo, tutta l'atmosfera che vi regna. In gioventù aveva organizzato una compagnia teatrale a Gerusalemme. L'osservo con particolare attenzione: in quel volto c'è ben poco di buono e certamente nulla di disinteressato, ma intelligenza e grande fascino, anche se fasullo.¹⁰

Freya Stark, la viaggiatrice inglese che tra il 1939 e il 1941 riuscì a trovarsi al momento giusto in ogni Paese arabo, riferendo poi preziose informazioni a Londra, tratteggiò con queste brevi pennellate il Gran Muftì di Gerusalemme, Hajj Amin al Husseini. Lo incontrò nella hall dell'hotel Zia di Baghdad nel 1941, poche settimane prima che egli proclamasse il suo primo *Jihad* fianco dei nazisti. Il ritratto è quello di un avventuriero più che di un leader spirituale, di un uomo *charmeur* più che di un religioso a capo della terza città sacra dell'Islam.

In effetti, Hajj Amin al Husseini di spirituale aveva ben poco. Nato nel 1895 (alcune fonti dicono nel 1897) da una delle due famiglie-clan più potenti di Gerusalemme, servì fedelmente l'esercito turco fino alla fine. Ebbe però un colpo di fortuna: l'11 dicembre 1917, il giorno in cui le truppe inglesi del generale Allenby entrarono a Gerusalemme, si trovava in città, a casa sua, in licenza. Dopo aver sparato sugli inglesi sino al giorno prima, avendo compreso che l'aria era cambiata, si aggregò al carro del vincitore: buttò la divisa turca alle ortiche e si diede ad arruolare i membri del suo clan tra le fila dell'esercito arabo di Feisal, con l'evidente scopo di potere un domani rafforzare il suo potere e quello della sua famiglia.

Come si è visto, le truppe arabe di Feisal non ebbero alcun ruolo nella conquista di Damasco; pure, in tutte le sue *fathawa* successive e in tutti i discorsi dalla radio nazista di Berlino, Al Husseini non mancherà mai di porre al centro della sua analisi l'eroica marcia dell'esercito arabo su Damasco e il successivo tradimento inglese della parola data agli arabi. Radicalmente avverso agli ebrei per ragioni religiose e ostile agli inglesi, il 4 aprile 1920 Hajj Amin al Husseini si distinse per la determinazione da capo-popolo nell'assalto al quartiere ebraico nella città antica di Gerusalemme, di fronte al Muro dei Pianto, vero e proprio pogrom di tre giorni che produsse una straordinaria eco di scandalo in Europa: cinque ebrei furono trucidati, duecentoundici feriti, per la maggior parte vecchi, donne e bambini. Amin al Husseini venne condannato da un tribunale inglese a dieci anni di prigione.

Husseini non possedeva una particolare cultura islamica. Aveva solo frequentato l'università coranica di Al Azhar al Cairo, senza concludere gli studi. Non era dunque un *alim*, un maestro di teologia musulmana, e l'unica qualifica religiosa di cui si potè fregiare svela impietosamente questa sua mancanza di titoli coranici: *hajj* indica infatti solo il fedele che ha assolto all'obbligo del

pellegrinaggio alla Mecca. Milioni di musulmani possono definirsi *hajj*, pellegrini.

Però, quando il 21 marzo 1921 morì Kamil al Husseini, il Muftì di Gerusalemme, proprio lui, che gli era cugino, venne scelto dagli inglesi quale suo successore, contro il parere degli *ulema* e della comunità musulmana. La sua nomina fu un non senso, un intrigo inglese, una mossa avventata di Ernest T. Richmond, il funzionario britannico responsabile dei rapporti con la comunità araba, «violentemente antisionista» (la definizione è di David Fromkin che ne fornisce ampie prove). Richmond fu dunque il responsabile di questa scelta, le cui conseguenze ricaddero pesantemente anche su Londra.

La consuetudine ottomana imponeva che la carica di Muftì di Gerusalemme venisse assegnata dal governo, che sceglieva il nominativo in una triade di candidati selezionati da un collegio di *ulema* e notabili musulmani. Nel 1921, il nome di Hajj Amin al Husseini non faceva parte di quella triade: la *umma* musulmana della città non aveva avuto dubbi sul fatto che non avesse le caratteristiche e i titoli per ricoprire l'importante incarico religioso. Il più votato, invece, fu io *sheikh* Jarallah, sostenuto dal clan dei Nashashibi e in eccellenti rapporti con i sionisti e gli ebrei della città vecchia di Gerusalemme. Nonostante questo l'8 maggio 1921 Amin al Husseini venne nominato Gran Muftì dall'alto commissario inglese per la Palestina, Herbert Samuel. Pare che Samuel sia stato convinto da Richmond che Husseini fosse un mediatore, l'uomo ideale per ricomporre tensioni e conflitti, esattamente il contrario di quello che poi fu.

La mossa inglese creò una frattura profonda non solo tra le comunità araba ed ebraica, ma anche all'interno della società palestinese. Il controllo della città era infatti conteso da due grandi clan: quello degli Al Husseini, a cui apparteneva Hajj Amin, e quello degli Al Nashashibi, che si erano schierati con i turchi durante la guerra, ma che nel 1920 erano attestati su posizioni moderate. Questi ultimi erano disponibili a una politica di compromesso con i sionisti e per i decenni a venire saranno in sintonia con le posizioni moderate del nazionalismo arabo di cui i due re hashemiti, Feisal e Abdullah, erano i leader.

Apparve però subito evidente che Hajj Amin al Husseini non aveva nessuna intenzione di intendere la propria carica di Gran Muftì sotto il profilo religioso o spirituale. Era un politico estremista, un agitatore, tanto che nel 1935 fondò un suo partito, il Partito nazionale palestinese, che si contrappose, anche con azioni violente, al Partito della difesa nazionale fondato dal capo del clan avversario, Raghìb Nashashibi. Nei successivi ventisette anni, Hajj Amin al Husseini sarà il promotore di tutti i conflitti in Palestina, compresa una piccola guerra civile. Ben prima di Yasser Arafat, diede agli arabi di Palestina una coscienza politica, li mobilitò in immense manifestazioni di massa, li diresse, li fece combattere, li incitò a non pochi pogrom. La questione palestinese è tutt'oggi obbligata a scorrere dentro gli argini che Al Husseini innalzò per ventotto anni, dai 1920 al 1948.

Il Gran Muftì di Gerusalemme fu dunque uno dei «grandi» del Novecento. Eppure, nessuno oggi se ne ricorda, nessuno ne parla; non vi è personaggio del secolo scorso che sia caduto nell'oblio al pari di lui. Questo oblio ha una ragione scabrosa, che è presto detta: egli infatti portò il suo popolo alla *nakba*, alla catastrofe dei 1948 subito dopo averlo coinvolto in un'alleanza vergognosa, ideologica e non solo tattica, con il nazismo e con Hitler.

Il Gran Muftì entrò sulla scena politica nel 1921 come leader dei palestinesi che avevano combattuto disciplinatamente nelle fila dell'esercito turco. I notabili palestinesi che lo seguirono combatterono il sionismo non per ragioni territoriali (anzi, continuarono a vendere la terra da

quaranta a ottanta volte il suo valore proprio agli ebrei), ma per ragioni religiose. Perché Gerusalemme e la Palestina sono *dar al Islam*, territorio dell'Islam, e l'egemonia della legge coranica che vi regna non può essere contrastata. Soprattutto non vi possono vivere liberi e governare quegli ebrei a cui per secoli (fino al 1917, di fatto, anche se solo sino al 1839, *de iure*), fu riservata la posizione sociale di *dhimmi*, di cittadini di seconda classe, obbligati a pagare la *jiza*, la tassa di sottomissione, a non montare cavalli ma solo asini, a non portare armi e a lasciare il passo ai musulmani.

Il Gran Muftì fu il primo fondamentalista islamico della modernità, un leader politico e insieme religioso che agì dentro il trauma musulmano della fine del califfato. Dovendosi confrontare con un nazionalismo ebraico antagonista, risolse la questione teorizzando e praticando il *Jihad*. Fu acerrimo avversario dei re hashemiti dell'Iraq e della Transgiordania, che propugnavano un nazionalismo arabo costituzionale in alleanza con gli inglesi, e nei primi anni Trenta si alleò con Hitler perché trovò nel nazismo una piena assonanza ideologica, inclusa la «soluzione finale» del problema ebraico.

Per questo di lui oggi non si parla più. Per questo, invece, le sue gesta andrebbero riprese, studiate e ricollocate. Non è possibile infatti comprendere nulla, nel bene come nel male, di Yasser Arafat e della sua Olp se non si parte dal suo grande predecessore, popolare come lui tra i palestinesi: Hajj Amin al Hussein, suo cugino.

1920

La rivolta avventurista degli sciiti iracheni

L'emarginazione degli sciiti dalla vita politica irachena dal 1918 sino alla caduta del regime di Saddam Hussein è un luogo comune ripetuto ossessivamente in mille analisi e commenti. Questa convenzione si basa sulla scarsa conoscenza dei quarant'anni di vita politica democratica dell'Iraq sino al 1958, durante i quali si tennero elezioni politiche non meno regolari di quelle dei primi decenni dello Stato unitario in Italia, in cui vi furono frequentissimi cambi di maggioranze parlamentari e in cui ben quattro leader politici sciiti divennero capi del governo (il più autorevole fu Salih Jabr, premier tra il 1946 e il 1948). Fu una lunga stagione, molto più ricca e articolata di quanto non si pensi, tanto che, per fare un esempio, il quadro dirigente del Baath nei primi anni Cinquanta era largamente composto da sciiti, che verranno poi espulsi dal partito nel 1958, a ridosso del golpe di Ghassem.

In realtà, la limitata rappresentazione degli sciiti nell'apparato dello Stato e nelle gerarchie dell'esercito non dipende solo dalla volontà di prevaricazione della componente sunnita o dalla logica totalitaria e sanguinaria del clan sunnita baathista di Saddam Hussein. Sono gli sciiti stessi gli artefici primi della loro marginalità, e la loro vicenda merita di essere analizzata.

Subito dopo la fine del califfato il massimalismo politico degli sciiti iracheni delineò un paradigma che sarà drammaticamente presente sulla scena politica araba del Novecento (e nelle cronache dell'Iraq dopo il 2003): il rifiuto della mediazione e del compromesso, il rigetto della scelta politica, il ricorso avventurista alle urla della piazza araba e alla rivolta armata, il roboante appello a un *Jihad* fanatico e disperato, la sconfitta, il vittimismo.

Nel mondo arabo contemporaneo non ci sono che deboli tracce di autocritica storica, di riesame

della validità dello schema rigido del *Jihad*. Pure, dalla proclamazione del *Jihad* da parte del califfo di Istanbul nel novembre del 1914 a oggi, decine e decine di *Jihad* sono stati proclamati e sono stati tutti sconfitti. Le uniche, fondamentali eccezioni di *Jihad* vittoriosi si sono verificate nel 1979 in Iran e nel 1989 in Afghanistan, Paesi non arabi, con una tradizione politica completamente differente.

Gli sciiti iracheni, dunque, tra il 1914 e il 1920, proclamarono ben due *Jihad*, perdendoli entrambi. Per comprendere la dinamica esatta degli avvenimenti va ribadito che per gli sciiti il *Jihad* contro i cristiani proclamato dal califfo di Istanbul nel novembre 1914 non aveva alcun valore sul piano religioso, poiché il califfo non era da loro considerato come il vicario del Profeta. I soldati sciiti iracheni combatterono quindi contro gli inglesi e gli arabi della rivolta guidata da Feisal al Hashemi nelle fila dell'esercito turco solo perché arruolati con la forza, ma per nulla motivati. A pochi mesi dall'inizio della guerra, però, la *Marja*, il vertice religioso iracheno che aveva sede a Najaf, proclamò il *Jihad* contro quelle truppe inglesi di Charles Vere Ferrers Townshend che, nella loro marcia da Bassora a Baghdad, avevano invaso il territorio sciita e che finirono assediato a Kut al Amara.

Quattro anni più tardi, sconfitti assieme alle truppe turche, obbligati a prendere atto di essere occupati da un esercito cristiano vittorioso, gli sciiti iracheni portarono alle estreme conseguenze la rigidità dogmatica che già li aveva indotti a rifiutare per tredici secoli la legittimità politico-religiosa del califfo sunnita, sia che risiedesse a Damasco, a Baghdad o a Istanbul.

Nel novembre 1918, i *vilayet*, le province di Mosul, Baghdad e Bassora (che poi formeranno l'Iraq), furono attraversate da infinite tensioni. Molti ufficiali iracheni che avevano già subito la vergogna della sconfitta militare, constatarono che l'occupante inglese non era in grado di gestire il territorio e peraltro aveva imposto tasse mai richieste prima dalla Sublime Porta e anche corvée di lavoro gratuito (per esempio, lo scavo del canale di Diwaniyyah). Scattò dunque un immediato revanscismo di piccoli nuclei di graduati, peraltro ben preparati militarmente, che costituirono ovunque sacche di resistenza, soprattutto fra le tribù beduine e periferiche.

Baghdad e Bassora, invece, salutarono il ritorno trionfale di quegli intellettuali e ufficiali che da anni credevano nel nazionalismo arabo, che si erano ribellati al predominio turco, che erano sfuggiti alle forche di Jemal Pasha e che avevano combattuto nell'esercito della rivolta araba di Feisal al Hussein, insofferenti al governatorato militare inglese, rigido e inefficace, questi irredentisti arabi organizzati nel nucleo storico di *Al Ahad*, sia pure filo inglesi, rumoreggiarono frustrati, mentre nasceva e si radicava un'associazione antinglese, la *Jamiyyat Haras al Istiqlal* (Associazione della guardia dell'indipendenza). Il clima politico fu reso ancora più incandescente dai due esponenti più autorevoli delle élite arabe cittadine storiche, assai influenti già sotto il dominio turco, che nel primo dopoguerra seminarono scontento, tramando contro il governatorato britannico. A Baghdad regnava Sayyid Abd al Rahmon al Kailani, che ricopriva la prestigiosa carica di Naqib al Ashraf (capo amministrativo dei discendenti della famiglia del Profeta). A Bassora era egemone Sayyid Talib al Naqib, che aveva collaborato con gli inglesi sin dal 1914. L'alto commissario inglese Sir Percy Cox nominò Al Kailani capo di un governo provvisorio e Talib ministro degli Interni (ministro della Difesa fu nominato Jafar al Askari, che faceva parte dei cospiratori irredentisti di Damasco del 1914). Sia Al Kailani, già avanti con gli anni, che Sayyid Talib ambivano però a diventare *amir*, emiro, del nuovo Stato. Si innescò quindi una situazione di tresche e complotti che surriscaldò ulteriormente il clima, soprattutto nel sud sciita.

La miscela di insoddisfazioni e tensioni deflagrò nella primavera del 1920. L'8 marzo *Al Ahad*,

L'unica forza che aveva combattuto contro i turchi in nome del nazionalismo arabo, riunita a congresso a Baghdad, proclamò con piena legittimità storica, ma in modo velleitario, viste le scarsissime forze, la fondazione del regno dell'Iraq, assegnò il titolo di *amir* ad Abdullah al Hashemi (suo fratello Feisal era, in quei giorni, effimero re di Siria) e sancì l'unione politica ed economica con la Siria. Poche settimane dopo, però, nel giugno del 1920, giunse a Baghdad la notizia dell'improvvisa detronizzazione di Feisal dal trono di Damasco a opera di un contingente francese. Negli stessi giorni, una tribù irachena marginale, quella degli Zawalim, si sollevò per liberare il suo sceicco imprigionato dagli inglesi a Rumaitah.

Fu solo un piccolo incidente ma valse a incendiare il sud sciita iracheno: il 24 luglio la ribellione spontanea venne legittimata e rilanciata dalla decisione del grande ayatollah Mohammed Taqi al Shirazi di proclamare il *Jihad* contro gli inglesi. La Guerra santa fu accolta con entusiasmo nella provincia e nelle cittadine marginali, ma non ebbe nessuna presa nei centri nevralgici del Paese. Baghdad, Mosul, Kirkuk e Bassora restarono tranquille sotto il controllo inglese, così come il Kurdistan. Nelle città dove si decidevano le questioni politiche e i rapporti di potere, fra le élites culturali e le grandi masse urbane, regnò il disinteresse generale nei confronti di una rivolta ideologica, ispirata a pregiudizi religiosi e a una concezione della legittimità del potere dogmaticamente coranica.

L'esito della rivolta fu dunque disastroso: gli inglesi chiamarono truppe dall'India e già nell'ottobre del 1920 riconquistarono il pieno controllo della Mesopotamia. Il bilancio fu pesante e lo si evince soprattutto dalle perdite che i britannici, superiori per armamenti e dotati di blindati e di aviazione, ammisero ufficialmente: 426 morti, 615 tra prigionieri e dispersi, 1128 feriti. Ben più tragiche le perdite irachene, che ammontarono a 8450 caduti, sempre secondo le fonti inglesi.

Gravissime furono però le conseguenze politiche della rivolta irachena: il grande ayatollah Shirazi e altri ayatollah di prestigio vennero infatti esiliati in Iran, mentre la *Marja* di Najaf si arroccò nel suo rifiuto di accettare quale legittimo il potere esercitato da re Feisal al Hashemi, non tanto perché costui fosse sunnita, ma perché imposto dalle armi di un esercito cristiano che aveva occupato il *dar al Islam*.

Occorre dire che, preso atto della sconfitta militare, in un primo tempo il nuovo ayatollah iracheno, Muhammad Taqi al Shirazi, accettò di riconoscerne la legittimità di Feisal al Hashemi. Ma quando la Gran Bretagna, potenza mandataria, siglò con il sovrano hashemita un trattato che le garantiva la presenza di basi militari e l'extraterritorialità giudiziaria e finanziaria nel Paese, Al Shirazi proclamò un vero e proprio Aventino sciita. Per legittimare il trattato con gli inglesi, infatti, re Feisal aveva chiamato il popolo a votare un'Assemblea nazionale che avrebbe dovuto approvare il trattato anglo-iracheno. Al Shirazi emise allora una *fatwà* con la quale vietava ai fedeli sciiti di partecipare al voto sino a quando i britannici fossero restati in armi sul suolo dell'Iraq. Una *fatwà* assolutamente identica a quelle emesse di recente dagli *ulema* sunniti nei confronti del voto popolare per l'assemblea costituente irachena del 30 gennaio 2005. Le autorità inglesi a quel punto mandarono in esilio Al Shirazi a Ceylon e per protesta tutti gli ayatollah sciiti si autoesiliarono in Iran.

L'Assemblea nazionale, però, venne regolarmente eletta dai sunniti, dai laici, dai turcomanni, dagli yazidi e dai kurdi e legittimò il trattato anglo-iracheno. Gli sciiti, che non avevano votato, ottennero solo di non essere rappresentati all'interno dell'assemblea e ci vorranno decenni per recuperare i danni di questa mossa aventiniana, impolitica, autolesionista e priva del senso dei reali rapporti di forza.

Nel suo rapido decorso, questa prima rivolta araba contro l'Occidente ha definito il paradigma che sarà seguito da tutte le altre che si verificheranno nel novantennio successivo, sempre senza successo. Proprio quando sarebbe possibile usare e indirizzare la rabbia popolare per spostare il piatto della bilancia e delineare uno sbocco politico, la componente islamica gioca invece il tutto per tutto in uno scontro militare disperato, ammantato di fanatismo religioso. Nel caso iracheno del 1920 è evidente come gli sciiti avrebbero dovuto prendere atto della sconfitta militare subita a opera dei cristiani e, sfruttando le pesantissime tensioni interne anche al governo inglese, cercare di inserirsi nell'assetto del futuro governo dell'Iraq.

Nel momento in cui scoppiò la rivolta sciita, i candidati al governo del Paese erano tantissimi, ma tra questi ve ne era uno di enorme prestigio religioso: l'Agha Khan. Leader degli sciiti ismailiti (o settimiani), aveva svolto un ruolo politico di primo piano in India nei decenni precedenti e gli sciiti avrebbero potuto trovare in lui un sovrano credibile. Tuttavia questa ipotesi di chiaro stampo politico non sfiorò nemmeno i leader della comunità sciita che, nel gennaio 1919, mentre era in corso la Conferenza di Versailles, avevano scritto al presidente americano Woodrow Wilson chiedendogli di bocciare, in nome del diritto all'autodeterminazione dei popoli da lui enunciato, la prospettiva di un mandato britannico sull'Iraq. Le richieste avanzate nella missiva degli ayatollah Al Shirazi e Al Isphani erano le seguenti:

Gli iracheni siano liberi di scegliere un nuovo Stato indipendente e islamico, diretto da un sovrano musulmano legittimo assistito da un'Assemblea nazionale. Quanto alla questione del protettorato britannico, sarà potere dell'Assemblea nazionale, una volta svoltasi la Conferenza di pace, accettarlo o rifiutarlo.¹¹

La posizione degli ayatollah non venne accolta dalla Conferenza di pace; gli sciiti non vi parteciparono nemmeno, dal momento che avevano combattuto la guerra a fianco dei turchi e l'avevano persa. I leader sciiti, tuttavia, non ammisero la loro sconfitta, non considerarono il principio di realtà che li costringeva ad avere un peso decisionale limitato, a non potere avanzare alcuna pretesa. Piuttosto che scegliere la strada del graduale rafforzamento politico delle loro posizioni in un rapporto istituzionale con i vincitori, tentarono invece di ribaltare il quadro riprovando a vincere una guerra già persa. E di nuovo proclamarono il *Jihad*. Sconfitti per l'ennesima volta, si chiusero in una irata autoemarginazione, negando legittimità alla dinastia sunnita.

Al contrario, la minoranza sunnita irachena irredentista riunita attorno ad *Al Ahad* non fece colpi di testa, ma assunse un atteggiamento politico, riuscendo a usare l'insperato appoggio politico americano per sconfiggere, dentro la Conferenza di pace, i disegni coloniali inglesi e a imporre la nascita di un regno dell'Iraq libero, sottoposto a un brevissimo mandato britannico. Si trattò di un successo relativo, perché dalla Conferenza di pace non nacque un grande regno arabo, ma solo due regni medi, Iraq e Transgiordania, più i protettorati di Siria, Libano e Palestina. Feisal al Hashemi, comunque, aveva saputo enucleare uno scenario strategico e l'aveva perseguito con lungimiranza, nonostante la battuta d'arresto subita a opera dei francesi in Siria.

Quanto agli sciiti, parteciparono scarsamente al referendum che l'alto commissario inglese indisse nel luglio 1921 per chiedere agli iracheni se fossero consenzienti con la proclamazione dell'indipendenza di un Iraq composto dalle *vilayet* di Mosul, Bassora e Baghdad e se concordassero con la nomina di Feisal al Hashemi a re.

L'Iraq, il primo Stato arabo dopo la caduta del califfato Abasside nel 1248, nacque quindi con

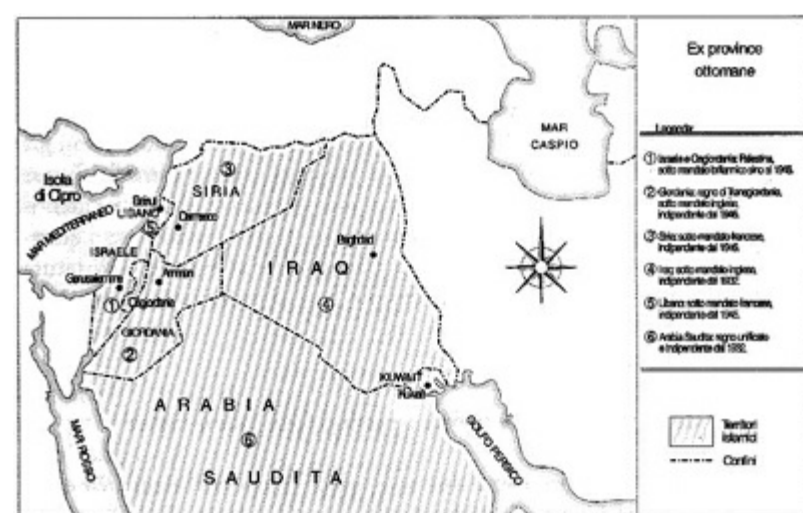
due caratteristiche: doveva tutto alla forza militare e politica degli inglesi affiancati da un pugno di suoi nazionalisti, e vedeva non già i sunniti espellere gli sciiti dal governo del Paese, ma questi ultimi rifiutare ogni legittimità alle istituzioni e chiudersi in una sterile rivendicazione identitaria che li avrebbe penalizzati nei successivi ottant'anni. Questo, sino a quando, nel 2003, un'altra armata di cristiani non avrebbe abbattuto la dittatura del clan sunnita di Tikrit e avrebbe permesso loro di partecipare, finalmente da protagonisti, al governo del Paese.

Sistemazione delle ex province ottomane secondo l'accordo coloniale franco-inglese.



La grande regione che comprendeva Akaba, Amman, Damasco, Aleppo, Mosul, Kirkuk e i confini del regno del Neged e del Kuwait era assegnata a un regno arabo da definirsi, la cui regione settentrionale – zona A – era definita «zona di influenza francese» e la regione meridionale – a forma di X – era definita «zona di influenza inglese».

Sistemazione delle ex province ottomane stabilita nella Conferenza di Versailles e definita dalla Società delle Nazioni su proposta inglese e secondo il principio statunitense della «autodeterminazione dei popoli».



L'antimperialismo americano sconfigge il colonialismo franco-inglese

Se si mettono a confronto queste due carte geopolitiche del Medio Oriente l'una, ipotetica, del 16 maggio 1916, l'altra, reale, del 1924, balzano immediata mente agli occhi differenze enormi. È evidente in esse il passaggio da una ripartizione di tipo coloniale a una sistemazione, imposta a Versailles dagli Usa, rispettosa del diritto all'autodeterminazione dei popoli.

La prima cartina venne disegnata in mesi e mesi di intensissimo lavoro da due personaggi sconosciuti al grande pubblico, Sir Mark Sykes e Georges Pico t, i due plenipotenziari a cui i governi inglese e francese diedero l'incarico di risolvere il problema più astruso e originale che mai si sia posto nella storia: dare un nuovo assetto a un Impero crollato i cui popoli risultavano essere latitanti dalla scena.

Nel 1916 era evidente che i tanto millantati ammutinamenti in massa dei reparti arabi non ci sarebbero stati, che le congiure ordite a Damasco erano tutte fallite, che la rivolta araba era poco più che una guerriglia marginale, rilevante solo dal punto di vista politico. A differenza di quanto era sempre avvenuto, Francia e Inghilterra si accinsero dunque a conquistare un'immensa regione senza avere come interlocutori né i popoli né le élite locali sufficientemente radicate nel tessuto sociale, politico e religioso, né forze nazionaliste. Sykes e Picot, di conseguenza, lavorarono in quello che possiamo definire un vuoto irrealistico. Sapevano solo di dover tenere conto dell'andamento delle trattative che il governo inglese stava sviluppando con lo *sheikh* della Mecca Hussein al Hashemi e con i suoi due figli, e della presenza dei sionisti fra le forze cobelligeranti. Per il resto cercarono di dare un equilibrio a un Medio Oriente non più ottomano, con la libertà di chi ha di fronte solo una miriade di rais locali, ma nessun movimento nazionalista, nessuna dinastia, nessun progetto alternativo a quello delle due potenze imperiali che rappresentavano.

Tra la cartina da loro definita, assolutamente top secret, e quella che poi si impose grazie all'intervento antimperialista degli Stati Uniti, salta agli occhi innanzitutto la diversa tipologia delle linee di demarcazione. Nella prima venne usato il segno morbido delle linee sinoidali, la curva. La forma grafica corrisponde al contenuto: si trattava della separazione concordata di due zone d'influenza tra due potenze coloniali che si spartivano le spoglie di un Impero sconfitto.

Nella seconda carta geopolitica, invece, il Medio Oriente venne disegnato secondo linee capricciose, che ripercorrevano lo spartiacque delle catene montuose, il corso dei fiumi, le zone di influenza delle tribù, la tradizione amministrativa turca. Le linee dritte, tracciate con il righello, sempre interpretate dagli storici anticoloniali come il simbolo grafico della violenza imperialista, erano l'unico sistema possibile per stabilire dei confini in mezzo alla sabbia mobile del deserto.

Osservando con attenzione le ripartizioni dell'ipotetica cartina disegnata da Sykes e Picot nel 1916, scopriamo la prova della marginalità del tema del petrolio. Alla Francia, oltre a una buona parte della Turchia anatolica e dell'Asia minore, segnata graficamente come zona blu, va anche un'area d'influenza che comprende i ricchi campi petroliferi già scoperti di Kirkuk e di Mosul e buona parte della Palestina di allora (circa metà dello Stato di Israele attuale). Alla Gran Bretagna spettano le *vilayet*, le province, di Baghdad e di Bassora, segnate come zona rossa, mentre l'attuale Arabia Saudita resta indefinita. Le due aree di influenza si dovrebbero esercitare su un regno arabo indefinito da assegnare ai cobelligeranti Hashemiti.

Non si può però comprendere la *ratio* interna di questa ripartizione se ci si ferma al quadro mediorientale. Parte della storiografia moderna tende a presentare l'accordo tra Sykes e Picot come il baricentro delle strategie internazionali e imperiali di Inghilterra e Francia per il dopoguerra, mentre è da considerarsi solo come un episodio del «big game» È questa la denominazione della

complessa vicenda di un secolo di guerre, tensioni diplomatiche, accordi e complotti che sconvolsero l'Asia. Con questo termine la diplomazia dell'Ottocento e del Novecento definiva il gioco di potere che aveva contrapposto la Russia alla Gran Bretagna nell'area che va dal Mar Nero alla Cina e che aveva visto la vittoria di Londra nell'impedire la realizzazione della grande aspirazione strategica di Mosca: estendere l'Impero russo sino all'Oceano Indiano. Quella del «big game» fu una questione complessa, tanto da produrre il paradosso della guerra di Crimea, durante la quale Inghilterra e Francia (e il piccolo Piemonte) si erano alleate alla Turchia contro la Russia cristiana.

Sykes e Picot, dunque, definirono la spartizione del Medio Oriente arabo avendo presente una serie di elementi. Il primo è che il territorio che va dal Canale di Suez all'Iran fosse poco interessante sotto il profilo economico. Il secondo è che il centro dell'interesse coloniale fosse per l'Inghilterra l'immensa India e per la Francia l'Africa subsahariana. Il terzo è che la spartizione dell'Anatolia, dell'Asia Minore e di Istanbul rappresentasse il vero punto critico del dopoguerra. L'assetto di quelle aree avrebbe dovuto essere concordato con l'Impero zarista che tentava di occupare militarmente Istanbul, cercando lo sbocco sul mare.

Ma nel 1917 intervennero due nuovi fattori a vanificare l'ordine di Sykes e Picot: scomparve la Russia zarista e gli Stati Uniti posero come condizione al loro ingresso in guerra l'autodeterminazione dei popoli arabi. Francia e Inghilterra, le due principali potenze coloniali, dovettero accettare pena la possibile sconfitta sul campo a opera della Germania un alleato che intendeva ricordare al mondo come il colonialismo fosse finito con la rivoluzione americana del 1773. Ecco perché nel 1924 scompaiono le linee sinoidali di Sykes e Picot e le due cartine divergono sensibilmente, anche se molta storiografia sembra non accorgersene.

Pochi storici rilevano la rottura di continuità tra il 1916 e il 1924 con la trasformazione delle zone blu e rosse in Stati che, nell'arco di un pugno d'anni, diventeranno autonomi e sovrani, nonostante la palese immaturità delle forze nazionaliste. Al contrario, si è spesso sostenuta la continuità di interessi coloniali tra il 1916 e il 1924, legittimando il vittimismo e le posizioni revansciste dei popoli arabi al termine della dominazione turca.

Il fraintendimento ha probabilmente un'origine ideologica. Trotsky, infatti, vinta la Rivoluzione d'ottobre, trovò il carteggio franco-inglese tra i documenti top secret del governo zarista. Dopo aver firmato la pace separata con la Germania e l'Austria a Brest Litovsk, decise di pubblicare il carteggio segreto tra Inghilterra, Francia e Russia circa la spartizione dell'Impero ottomano, che apparve sulla prima pagina delle «Izvestia» il 24 novembre 1917, cartina inclusa. Mise così a segno uno dei più grandi colpi mediatici del Novecento.

In Occidente fu un enorme scandalo. L'opinione pubblica reagì con indignazione all'arroganza di Francia e Inghilterra che si spartivano pezzi dell'Impero turco. La propaganda antimperialista, asse portante del leninismo assieme alla promozione della lotta di classe, trovò un supporto incontestabile. Si impose così in Europa, anche in settori democratici, liberali e moderati, una lettura leninista della sistemazione post bellica del Medio Oriente, fortemente venata da una pregiudiziale antimperialista. Questo sentimento si radicò in modo deciso in quel mondo arabo nel quale, grazie alla liberazione operata dalle armate britanniche, circolavano ormai a centinaia quei quotidiani e quelle riviste proibite durante il dominio ottomano.

Il binomio Sykes-Picot entrò nel gergo politico arabo e mediorientale con la stessa valenza spregiativa della Dichiarazione Balfour, sinonimi entrambi di prevaricazione, imperialismo e

colonialismo. Ancora una volta, con una sostanziale abdicazione dal principio di realtà.

1921

Gli Stati Uniti aiutano il nazionalismo arabo

I popoli e le province non devono essere barattati e fatti passare da una sovranità all'altra come fossero schiavi o pedine su una scacchiera, fosse anche la grande scacchiera, ormai screditata degli equilibri di potere. Ogni sistemazione territoriale collegata a questa guerra deve essere attuata nell'interesse e a beneficio delle rispettive popolazioni, non in quanto parte di meri scambi di favori o compromessi fra pretesi stati rivali.

Alle porzioni turche dell'attuale Impero ottomano dovrebbe essere garantita una sicura sovranità, ma le altre nazionalità, ora sotto dominio turco, dovrebbero ottenere un'indubbia sicurezza di vita e indubbie possibilità di sviluppo autonomo, al riparo di ogni interferenza.

Grazie a questi principi, contenuti nei paragrafi due, tre e dodici dei *Quattordici Punti* del presidente americano Thomas Woodrow Wilson, la cartina di Sykes–Picot con le sue colonie inglesi e francesi venne bruciata. Agli Stati Uniti va il merito di aver vanificato i piani di Francia e Inghilterra in Medio Oriente nel 1918, e di aver reso possibile l'indipendenza di Iraq, Transgiordania, Egitto e Arabia Saudita nel 1932 e di Siria e Libano nel 1946.

La Conferenza di pace di Versailles e tutte le sue propaggini successive (Rapallo e Sèvres), non godono – a ragione – di buona fama in sede storica. Ma, a quasi un secolo di distanza, è giunto il momento di fare dei distinguo. Se è vero che la Conferenza di pace fallisce in pieno il suo scopo nel vecchio continente, tanto che molti storici oggi parlano di una «guerra europea dei 31 anni» considerando come un *unicum* il periodo dal 1914 al 1945, è altrettanto vero che in Medio Oriente essa coglie molti e ottimi risultati, e il merito va ascritto agli Stati Uniti d'America, la sola potenza che abbia mai dichiarato guerra alla Turchia e imposto in Medio Oriente la sua filosofia anticoloniale.

Basta guardare la carta geografica del 2006 per rendersi conto che, ottantasei anni dopo, i confini tracciati a Versailles sono ancora esattamente gli stessi (fatto salvo Israele); che le nazioni arabe disegnate *ex novo* nel 1920 hanno retto alla prova di una Seconda, devastante, guerra mondiale e di decine di conflitti bellici locali e di golpe.

Il luogo comune imposto da molti storici (compreso David Fromkin con il suo esplicito titolo *Una pace senza pace*) che attribuiscono alle decisioni prese a Versailles l'incancrenirsi della crisi mediorientale è dovuto a un errore di valutazione, laddove non si è considerato il peso che l'arretratezza del pensiero politico arabo ha avuto dal 1914 in poi. Non si è tenuto conto del fatto che le forze nazionaliste arabe iniziano a formarsi solo dopo Versailles e che le principali guerre che insanguinano il Medio Oriente dal 1918 fino ai giorni nostri, comprese le guerre civili, scoppiano non per questioni di confini o per tensioni etniche, ma per ragioni essenzialmente ideologico-religiose.

Il paradigma del conflitto armato nei Paesi arabi, lo ripetiamo, è sempre quello definito con la rivolta degli sciiti iracheni del 1920. La protesta sciita non era contro la spartizione dell'Impero ottomano in regni, non aveva ragioni sociali, economiche o fiscali, non era legata alle meccaniche delle proteste contadine. La rivolta era motivata dal principio di legittimità del potere politico sulla *umma*. Si negava legittimità al califfo sunnita e a qualsiasi soluzione presa sotto il dominio militare

delle truppe inglesi. Se si leggono i proclami di Moqtada al Sadr oggi in Iraq, si constaterà che sotto i ponti sul Tigri scorre sempre la stessa acqua. La rivolta continua ad avere carattere ideologico: si combatte per la supremazia della concezione religioso-politica islamica sciita su quella sunnita, cristiana e di qualsiasi altra religione, con particolare spregio per quella ebraica.

In Occidente si è spesso sottovalutata la proclamazione del *Jihad* che accompagna ogni guerra araba, anche del Novecento. Se la Prima guerra mondiale è *Jihad*, la stessa caratteristica hanno le guerre successive, quella proclamata a fianco dei nazisti nel 1941 dal Gran Muftì di Gerusalemme, quella contro la nascita dello Stato di Israele nel 1948 e anche quelle condotte dai regimi che in Occidente si credono laici. Gamal Abdel Nasser e Saddam Hussein fanno proclamare *Jihad* dai loro *ulema* nel 1967 contro Israele, nel 1980 contro l'Iran, nel 1990 contro il Kuwait. Così è anche per le due Intifada palestinesi, in particolare per l'Intifada di Al Aqsa lanciata da Yasser Arafat nel 2000 dopo il rifiuto della restituzione del 97 per cento dei territori da parte di Ehud Barak.

L'unica grande guerra araba che non sia stata *Jihad*, ma condotta per la liberazione del territorio, è anche la sola che abbia portato a una pace ormai quasi trentennale tra Israele e l'Egitto. Ci riferiamo alla guerra del Kippur che il religiosissimo Anwar al Sadat scatenò nel 1973 non per «spazzare via Israele dalla terra dell'Islam», ma per recuperare il Sinai occupato. Vinto il conflitto, Sadat fece il passo successivo: riconobbe dignità e onore al «nemico sionista» e andò a parlare alla Knesset, il Parlamento di Israele. Dopo iniziò la trattativa che si concluse con la pace. Occorre dire che Sadat pagò cara la sua scelta di rottura con la tradizione araba: fu infatti prima espulso dalla Lega araba, poi assassinato.

Gli altri conflitti arabo-islamici sono dunque guerre in cui l'elemento di rivendicazione o di conquista territoriale appare secondario rispetto al principio religioso o ideologico. Il fine è quello di imporre la superiorità di un modello di società (panarabo, panislamista, sciita, sunnita) su un altro. (Uniche eccezioni possono essere considerate la guerra tra i due Yemen, che coinvolge Egitto e Arabia Saudita in un classico conflitto di successione, e la guerra irredentista dei kurdi contro l'Iraq, la Siria, l'Iran e la Turchia, dopo la cancellazione dello Stato kurdo prevista a Rapallo e Sèvres).

Questo appena esposto è un punto di cui bisogna tenere ben conto.

La sistemazione geopolitica del Medio Oriente ex ottomano operata a Versailles è dunque opinabile e criticabile, ma ha retto all'unico esame possibile, quello della storia. Se guardiamo alla carta d'Europa, infatti, ci accorgiamo che in Francia, Germania, Austria, Italia, Jugoslavia, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, un buon 60 per cento della popolazione europea vive entro confini drammaticamente modificati rispetto a quelli tracciati a Versailles. Del tutto immutati, lo ripetiamo, sono invece quelli del Medio Oriente arabo, con l'unica eccezione di Palestina e Israele.

Buona parte del merito storico va dunque a chi operò questa ripartizione, a Lloyd George e a Winston Churchill nella Conferenza del Cairo del 1921, ma soprattutto agli Stati Uniti d'America che imposero la politica dei mandati provvisori, legittimati dalla Società delle Nazioni, su quella delle annessioni coloniali.

Il clima dei lavori della Conferenza di pace, come è noto, fu caotico. Riguardo l'atteggiamento confuso della delegazione americana, va ricordato che il presidente Wilson non riuscì a ottenere dal congresso degli Stati Uniti l'approvazione ad accettare un mandato di protezione e garanzia sull'Armenia (che fu infine inglobata nell'Urss e rioccupata per una parte dalla Turchia di Atatürk) e rifiutò sempre di accettare un mandato su Istanbul e la Turchia europea. Né va dimenticato che, dopo aver costituito le premesse per la fondazione della Società delle Nazioni, perse platealmente la

battaglia per farvi partecipare gli Stati Uniti che ne restarono sempre volutamente estranei.

In questo quadro contraddittorio, va riconosciuto che gli Stati Uniti e il loro presidente, nel loro rapporto con un Medio Oriente da cui si ritenevano tanto estranei da non aver neanche dichiarato guerra alla Turchia, svolsero un ruolo progressista. Lloyd George e Clemenceau, infatti, dovettero accettare la politica dei *Quattordici Punti* stracciare la cartina di Sykes e Picot e stabilire a Versailles la nascita di veri e propri Stati arabi, su cui esercitarono mandati puramente funzionali al rodaggio di istituzioni, eserciti e case regnanti, nate dal nulla. I mandati, che continueranno poi con la Società delle Nazioni e nel secondo dopoguerra con l'Onu, saranno brevi là dove le forze nazionaliste arabe avevano agito sin dal 1914 (nell'Iraq di Feisal al Hashemi, nella Transgiordania di Abdullah al Hashemi, nell'Arabia Saudita di Abdulaziz ibn Saud e nell'Egitto del Wafd). Si protrarranno invece sino al 1946–1948 in quei Paesi arabi in cui non vi erano state forze nazionaliste contro i turchi nel 1914 e nemmeno si erano formate nel 1920: Siria, Libano, Yemen e Palestina.

L'influenza americana sulle scelte di sistemazione del Medio Oriente ha però anche un risvolto contraddittorio nella dottrina politica araba.

Il principio di autodeterminazione dei popoli imposto da Wilson, sommato e intrecciato con quello del *Jihad*, verrà spesso inteso come un assoluto ideologico invocato dopo le guerre provocate dagli arabi o dai palestinesi, per garantirsi il mantenimento del diritto di scelta, anche in caso di sconfitta. Il nazionalismo arabo, il cosiddetto panarabismo, così come il panislamismo, sono viziati da una grave distorsione politica: la convinzione di poter godere di un privilegio che scavalca i termini della legalità internazionale. Non solo. Dopo il 1945, questa idea di un diritto esclusivo si rafforza e cristallizza nell'ulteriore privilegio derivante dal controllo arabo delle fonti di energia mondiali.

1923

Trionfa il fondamentalismo wahhabita

«Ma esiste ancora il wahhabismo?»

La domanda venne rivolta nel 1915, durante un Consiglio di guerra, da Lord Horatio Hebert Kitchener, ministro della Guerra, a Sir Mark Sykes, e illustra bene l'ignoranza inglese circa il mondo arabo. Ancora più eloquente fu la risposta di Sykes: «Credo sia un fuoco morente».¹²

Il leggendario conte di Khartoum – questo il titolo nobiliare di Kitchener, il vendicatore della morte del generale Gordon, il militare inglese che meglio di chiunque altro avrebbe dovuto conoscere i Paesi islamici, essendo stato per anni governatore di Egitto e Sudan non sapeva dunque che il ben radicato wahhabismo era in forte espansione e stava preparandosi a trionfare, aiutato peraltro dagli stessi inglesi dell'Indian Office. Ancora più disinformato il baronetto che di lì a poco sarebbe stato incaricato di tracciare la nuova carta del Medio Oriente.

Per comprendere quanto fosse cruciale la domanda di Kitchener è indispensabile fare un salto indietro di centosettanta anni. Per cominciare occorre dire che il termine «wahhabismo» è improprio. Gli aderenti a questo scisma musulmano rifiutano la denominazione e si chiamano salafiti, ovvero adepti dell'Islam dei saggi, dei padri. Il termine, però, si è ormai imposto in Occidente e deriva dal nome di Abd al Wahhab, un teologo musulmano nato nel 1703 in un'oasi del Neged e morto nel 1792, che elaborò una sua riforma dell'Islam.

Nei primi decenni del Settecento, mentre in Europa si affermava l'Illuminismo e si componeva l'*Encyclopédie*, in India si ponevano le basi per grandi riforme modernizzatrici dell'Islam e dell'induismo, e in Persia lo sciismo trionfava dopo essere stato riconosciuto dai Safavidi come religione del regno, nei Paesi arabi prendeva corpo una riforma di segno opposto.

L'Impero ottomano, dopo il fallito assedio di Vienna del 1683, fu attraversato da una profondissima crisi che investì drammaticamente anche la vita culturale e speculativa. In questo contesto, Abd al Wahhab, figlio di un religioso, compì un percorso intellettuale intenso e tormentato: nel 1736 a Isfahan iniziò a studiare la filosofia greca, per diventare poi un rispettato insegnante sciita nell'università coranica di Qom. Presto, però, rinnegò questa scelta ed elaborò un pensiero religioso basato su presupposti violentemente antisciiti. Il suo punto di riferimento era Ibn Taymiyya, un teologo vissuto a cavallo tra il Duecento e il Trecento che aveva vissuto situazioni molto simili a quella in cui Abd al Wahhab si trovò cinque secoli dopo: la fine rovinosa dell'ultimo califfato arabo, l'abasside, il dramma dell'invasione mongola, l'imporsi di califfati turco-ottomani. La risposta alla crisi morale, politica e religiosa indicata da Ibn Taymiyya fu il ritorno all'Islam delle origini, a quello di Maometto alla Medina e dei primi quattro califfi, «i ben guidati».

È utile sintetizzare i fondamenti di questa teologia, perché oggi li ritroviamo nel wahhabismo, nucleo vitale dell'Islam fondamentalista. Al centro della sua predicazione è il rispetto assoluto delle prescrizioni della *sharia* nella sua codificazione più rigida, quella della scuola *hanbalita*. Il buon musulmano deve comportarsi come si comportavano i primi musulmani nella società del Seicento dopo Cristo, poiché la corruzione e il degrado possono essere combattuti solo rifacendosi alla società perfetta della Medina.

Nessun'altra religione rivelata ha un punto di riferimento così concreto. La *umma*, vale a dire la *polis* musulmana, è stata infatti organizzata secondo il volere di Allah riferito dal suo profeta Maometto. L'Islam possiede informazioni minuziose sull'esperienza della Medina. Oltre ai numerosissimi riferimenti coranici, fu cura dei musulmani del Settecento, dell'Ottocento e del Novecento dopo Cristo codificare gli *hadith*, gli esempi, nei quali è trasmessa ogni decisione, ogni atto del Profeta a fronte di qualsivoglia problema politico, sociale, giuridico, bellico o teologico. Gli *hadith*, parte costitutiva della *sunna*, hanno lo stesso valore vincolante delle prescrizioni coraniche, soprattutto per la scuola *hanbalita*, e sono il punto di riferimento obbligato per il fedele. È evidente come in questa prospettiva non esista il concetto dell'evoluzione dei tempi, dei costumi, della storia. Si tratta di una proposta statica, immobilistica, nemica di ogni cambiamento rispetto all'altissimo modello originale.

Il secondo postulato è quello di un monoteismo assoluto che si traduce in intolleranza per tutto ciò che può rappresentare un idolo. Da questa posizione nasce l'odio settario dei wahhabiti nei confronti degli sciiti poiché questi ritengono che, concluso il ciclo della profezia prima con Gesù e infine con Maometto, resti il problema dell'interpretazione del Verbo. La funzione è assolta dai dodici imam, figli dei figli di Ali e di Fatima, figlia del Profeta. Il dodicesimo imam sciita (si noti la stessa numerologia apostolica cristiana) a causa delle persecuzioni dei califfi sunniti, scomparve dalla storia umana nell'anno 878. Non morì, fu solo celato, ma tornerà e la sua epifania segnerà l'inizio del Giudizio Universale. Queste evidenti contaminazioni cristologiche comportano anche il culto devozionale sciita per gli imam e i loro sepolcri, considerati con la stessa venerazione con cui i cristiani guardano ai santi. Ecco dunque la veemente accusa wahhabita di idolatria, di politeismo, di sacrilega violazione del principio dell'assoluta unicità di Dio dei wahhabiti nei confronti degli sciiti.

Il terzo postulato, coerente con i primi due, è l'ossessione dell'apostasia, da cui deriva un rapporto conflittuale anche con le due fedi permesse dall'Islam: cristianesimo ed ebraismo. I titoli di alcune opere di Ibn Taymiyya sono eloquenti a questo proposito: *Il Libro della Risposta ai cristiani, Il problema delle Chiese, La Vera Risposta a colui che cambiò la religione del Cristo, La vergogna delle genti del Vangelo; Allontanarsi dai popoli della Geenna*.

Il quarto postulato ha un carattere politico e riguarda il dovere del buon musulmano di ribellarsi a qualsivoglia governo idolatrico, anche quando esso si definisca musulmano. Se guardiamo alla cronaca degli ultimi trentanni ritroviamo una eco precisa di questo insegnamento nelle motivazioni che gli assassini di Anwar al Sadat fornirono ai giudici che li processarono; nelle stragi di fedeli sciiti che hanno insanguinato il Pakistan, il Bangladesh e poi l'Iraq; nella ferocia con cui i fondamentalisti algerini sgozzarono i falsi musulmani, bambini e donne compresi, tra il 1990 e il 1998; nelle *fatwà* che accompagnano gli orrendi spot di Al Qaeda con le decapitazioni di apostati trasmessi da Al Jazeera; nel simbolismo delle Twin Towers abbattute come idoli dell'Occidente, esattamente come pochi mesi prima erano stati fatti brillare i Buddha di Bamyān, in Afghanistan.

A differenza di altri scismi musulmani, quello predicato da Al Wahhab trova uno straordinario veicolo di propagazione nel patto di fedeltà e alleanza che egli strinse nel 1744 nell'oasi di Dariyya con l'emiro del Neged Muhammad bin Saud. A tutt'oggi, la bandiera dell'Arabia Saudita, con due spade che racchiudono una palma, simboleggia quel patto. Da allora in poi è stato rispettato l'accordo che vede i Banu Saud (famiglia beduina priva di qualsiasi titolo di nobiltà, perché estranea alla famiglia del Profeta) succedersi nella guida politica, mentre gli Al Wahhab sono riconosciuti alla guida religiosa. I discendenti di Abd al Wahhab presero il nome di Al Shaikh, membri della famiglia del maestro, e ancora oggi occupano le cariche di Gran Muftì dell'Arabia Saudita, di ministro del Culto e di ministro della Giustizia, dicastero religioso per eccellenza in quanto incaricato di gestire l'applicazione della *sharia*.

L'unione ideologico-religiosa tra la tribù dei Banu Saud e gli Al Wahhab, propugnatrice della prima riforma musulmana dopo secoli di declino arabo, ha un obiettivo: la fondazione di un forte Stato arabo e sunnita, in aperta funzione antiottomana, ma anche antisciita. L'espansione del Neged, regno beduino collocato in una regione a cavallo tra l'attuale Iraq e l'Arabia Saudita, aveva due formidabili avversari politici nella Turchia (allora retta da un califfato la cui autorità era negata) e nell'Impero persiano ormai ufficialmente sciita.

Tutto l'Ottocento fu così segnato dalla convulsa battaglia che i banu Saud wahhabiti condussero lungo due direttrici: la conquista della Mecca e la distruzione di tutto quanto fosse sospettato di idolatria, i luoghi di culto degli sciiti innanzitutto. Nel corso del XIX secolo suscitavano molto clamore gli episodi di questa guerra riportati in Europa da ambasciatori e da viaggiatori: il francese Jean Raymond, il capitano britannico Burton, l'ebreo Guillaume Choën, emissario di Napoleone III, Ernest Laharanne, aiutante di campo di Napoleone III, Charles Doughty e parecchi altri.

Il primo fatto di guerra e di sangue dell'espansione saudita va tenuto a mente perché ci aiuta a capire motivi e modalità della attuale guerra di religione che i wahhabiti di Al Zarqawi stanno conducendo con attentati, sgozzamenti e stragi di sciiti in Iraq. Il 21 aprile 1802 i beduini wahhabiti guidati da Abdulaziz ibn Saud assaltarono il santuario di Kerbala, luogo sacro per gli sciiti, nel quale si venerava il martirio dell'imam Hussein, celebrato nell'Afra: come momento liturgico fondamentale. Il santuario venne profanato, le suppellettili di valore distrutte o rubate, la città saccheggiata, i fedeli prima torturati, poi passati a fil di spada. Due secoli dopo, nel 2003, centinaia

di sciiti vengono uccisi da attentati terroristici wahhabiti in Pakistan, Iraq e Bangladesh in occasione dell'Aera.

Riprendendo le fila della storia, occorre dire che la prepotenza saudita non si fermò al sud della Mesopotamia: con straordinario impeto militare giunse sino ad Aleppo, nell'odierna Siria, conquistata e messa a fuoco. Poi si ritirò, come un'onda anomala. L'anno successivo, però, l'emiro saudita venne ucciso nell'oasi di Dawiyya da un sicario sciita che si era finto wahhabita. A quel punto la faida si radicò e divenne eterna.

Nel 1802, a un anno dalla conclusione dell'avventura napoleonica in Egitto, già si avvertivano gli scricchiolii dell'autorità califfale ottomana. La presa ottomana sul territorio dell'Impero era così debole che nel 1804 i beduini di Abdulaziz ibn Saud conquistarono la Mecca e la Medina. Fu di nuovo strage: vennero massacrati i fumatori di hashish e i mercanti che sostavano davanti al santuario della Kaba, furono devastati i bordelli, infrante le lampade votive, divelte le pietre preziose e i marmi dalla moschea, pestati i guardiani del tempio, eunuchi compresi. Il caffè venne considerato impuro poiché non menzionato nel Corano.

Tutto il secolo fu dunque segnato da continue scorribande wahhabite che portarono i Banu Saud nel 1806 a conquistare Gedda e quindi il regno dell'Hjaz, perso poi nel 1818, quando le truppe egiziane di Mehemet Ali (di origine albanese, si era impadronito dell'Egitto dopo l'avventura napoleonica) giunsero sino all'oasi di Daiyya, la distrussero e portarono in catene al Cairo l'emiro saudita, decapitato il 17 dicembre.

Nel 1823, però, un cadetto dei Banu Saud, Turki, riuscì a riconquistare il Neged. Con alterne vicende, la casa saudita vi regnò sino al 1884, anno in cui la grande tribù beduina rivale degli Al Rashid, appoggiata e finanziata da Istanbul, espugnò la capitale del regno, Riyadh. Sembrò la fine della dinastia. Gli Ibn Saud, sconfitti, emigrarono nel Kuwait, dove la Sublime Porta cercò di tenerseli buoni passando loro un discreto appannaggio. Ma nel 1902, mostrando grandi capacità di riscossa, entrò in scena Abdulaziz ibn Saud. In Kuwait aveva trovato appoggio nell'India Office britannico (pronto a cogliere tutte le occasioni per disturbare la Sublime Porta sul Golfo e sul Mar Rosso, garantendosi i traffici con l'India) e alla testa di un reparto di *ghazi* (guerrieri-mistici musulmani, in seguito denominati *ikhwan*, fratelli) riconquistò Riyadh.

Per più di un quindicennio Abdulaziz ibn Saud rafforzò il suo regno del Neged, sempre generosamente finanziato dagli inglesi, mentre i suoi *ikhwan*, intrisi dell'ideologia della *salafiya*, fondavano le colonie mistiche, le *bijra* (le egire, dal nome della fuga dalla Mecca politeista di Maometto del 622). Scoppiata la guerra, Abdulaziz ibn Saud costituì con l'emiro Mubarak al Sabah del Kuwait un piccolo blocco arabo sul Golfo, collocandosi in posizione di fronda nei confronti dell'Impero ottomano, ma guardandosi bene dal prendere le armi a fianco degli inglesi. Abbiamo già visto come il maggiore Shakespeare fornì ad Abdulaziz ibn Saud prima seimila sterline al mese, poi centomila e mille fucili moderni, con l'obiettivo di preconstituire una zona araba governata dall'India Office, funzionale al mantenimento e al governo della colonia indiana.

Alla luce di questa ricostruzione storica, il colloquio tra Lord Kitchener e Sir Mark Sykes è, quantomeno, surreale. Nel 1915 i trionfanti wahhabiti erano tutto fuorché «un fuoco morente». Finita la guerra, dilagarono.

Costruire un regno dentro la propria alcova. Fu questo il vero colpo di genio dell'astro nascente wahhabita, Abdulaziz ibn Saud. La sua formidabile, seppur sciagurata, azione riformatrice, attuata nel primo Novecento, può essere considerata alla base di molti dei problemi mediorientali contemporanei. Al Qaeda inclusa.

Per più di cinquant'anni, la trafficatissima alcova di Abdulaziz ibn Saud fu non solo il luogo in cui venivano suggellate alleanze tribali che rivoluzionarono un mondo millenario di relazioni beduine, ma anche l'unica istituzione del regno. I suoi matrimoni plurimi servirono a costruire una sorta di network, una rete di legami che fece convergere sulla sua persona, sul suo sangue, gli interessi di tutte le tribù e i clan della penisola arabica.

La cosa funzionò al punto che ancora oggi, nel 2006, la sola istituzione politica dello Stato saudita è la famiglia reale che in quelle circostanze si consolidò, mentre la corte, caso unico al mondo, è anche proprietaria del regno, nelle sue piene disponibilità.

Abdulaziz ibn Saud, nel corso della sua lunga vita applicò in modo creativo il precetto coranico delle quattro mogli, impegnandosi in uno straordinario *tourbillon* di spozalizi e ripudi. Non ebbe mai più di quattro spose contemporaneamente, ma accumulò ben centotré matrimoni concordati con tutti i capi tribù e i clan della penisola arabica, da cui nacquero cinquanta o sessanta figli maschi sopravvissuti (non esiste possibilità di verifica, nemmeno nelle biografie ufficiali) e altrettante figlie femmine (prive di ogni diritto politico per il codice arabo-islamico). Per provare a definire quanto sia stata minuziosa, articolata e lungimirante questa sua politica delle alleanze, si pensi che l'attuale re dell'Arabia Saudita, Abdullah, è figlio suo e di una principessa della federazione tribale degli Shammar (insediata in una zona a cavallo tra gli attuali confini irako-sauditi) che oggi costituisce la più grande tribù irachena con tre milioni di affiliati e che nel 2003 ha espresso anche il primo presidente della Repubblica *ad interim*, Ghazi al Yawahr. Gli Shammar, peraltro, erano i tradizionali alleati dei Banu Rashid di Hail, la famiglia a cui Abdulaziz riuscì a strappare Riyadh, dalla quale la dinastia saudita era stata mandata in esilio nel 1884.

Si pensi anche che l'ala riformista della famiglia reale è rappresentata oggi dal principe Al Waleed (noto alle cronache imprenditoriali italiane per i suoi molteplici intrecci finanziari), figlio del principe Talal, nato dal matrimonio tardivo tra Abdulaziz e Munayer, una cristiana di origine armena convertita all'Islam, la cui famiglia era fortemente radicata in Libano. Prediletto dal padre, allevato dalla madre con principi cosmopoliti, Talal entrò nello strano gioco del *check and balance* saudita. In uno Stato in cui le istituzioni, magistratura e gerarchie religiose comprese, sono nelle mani del sovrano autocrate, pesi e contrappesi del governo vengono a essere rappresentati dalle diverse componenti della famiglia. In questa situazione, Talal promosse negli anni Cinquanta il movimento «Principi liberi», che ebbe un effimero destino.

Nel complesso, a oggi, l'insieme di figli, di nipoti e pronipoti di Abdulaziz forma una corte di cinque-seimila principi, letteralmente padrona del regno. Le istituzioni sono la proiezione amministrativa della corte, le aree di potere e di influenza sono spartite tramite accordi privati tra i vari principi. Anche la successione dinastica è regolata da accordi privati tra i figli di Ibn Saud, di cui sono assolutamente sconosciuti termini e regole.

Questa riforma della tradizionale divisione tribale-territoriale arabo-beduina fu solo una delle tante iniziative del re del Neged. Il suo primo capolavoro fu la conquista militare del cuore pulsante

della penisola arabica e dell'Islam: il regno dell'Hijaz, sede della Mecca e della Medina.

Nel 1924 la situazione della penisola appariva caratterizzata da un bipolarismo incandescente. A nord si era attestato Abdulaziz ibn Saud che aveva accumulato negli anni ingenti fortune grazie agli inglesi dell'India Office, forte di una alleanza pluridecennale con l'emiro Mubarak al Sabah del Kuwait. Il centro-sud era occupato dal regno dello Hijaz, le cui forze militari, indebolite dall'impegno bellico durante la rivolta araba, erano disseminate in Siria, Iraq e Transgiordania.

Nel 1919, terminata la guerra senza sparare un colpo, Abdulaziz aveva dato ordine ai suoi *ikhwan* di attaccare il nemico arabo. Le truppe di Hussein al Hashemi, cinquemila uomini guidati dal figlio Abdullah, erano state così sconfitte nell'oasi di Al Turaba, ma gli inglesi avevano intimato di restituirla allo *sheikh* sconfitto. Abdulaziz aveva obbedito ma l'azione aveva dimostrato chi fosse il più forte.

Preso atto della solidarietà inglese con lo *sheikh* della Mecca (a cui Churchill personalmente aveva fatto pervenire, dal 1921, lo stesso identico suo appannaggio di centomila sterline d'oro l'anno), il principe wahhabita aveva regolato definitivamente i conti con gli Al Rashid e il 1° novembre 1921 aveva conquistato il loro regno, l'Asir e la capitale Hail.

Durante tutto questo periodo Hussein al Hashemi aveva colto in pieno il pericolo dell'espansionismo dei banu Saud, ma pensava di contrastarlo giocando sul suo indubitabile prestigio. Lo *sheikh* della Mecca era l'unico leader arabo che aveva saputo cogliere l'occasione, si era ribellato ai turchi perdenti, aveva stretto alleanza con i britannici vincitori e guardava dall'alto dei suoi quarti di nobiltà coranica (era discendente diretto del Profeta) un personaggio che considerava solo un predone beduino. Pensava inoltre di potere contare sull'aiuto dei suoi figli Feisal e Abdullah, che nel frattempo stavano consolidando la presa sui regni di Iraq e Transgiordania, e spiava l'agonia politica del califfo ottomano, Mohammed VI, che governava formalmente solo il fazzoletto di terra della regione di Istanbul, occupato peraltro dagli inglesi, le cui corazzate erano all'ancora nel Bosforo.

Nel 1922, però, Hussein al Hashemi cominciò a capire che l'acquisizione dei regni dell'Iraq e della Transgiordania da parte dei suoi figli li stava allontanando da lui e che quello non rappresentava affatto il primo passo per la formazione di un grande regno arabo (il progetto politico che aveva motivato la sua ribellione ai turchi), ma l'inizio della frantumazione della sua autorità. I suoi rapporti con i figli si fecero burrascosi e lo *sheikh* arrivò sino a denunciare in pubblico la loro irriconoscenza. Per di più, il fiore del suo piccolo esercito, i migliori tra i suoi combattenti, costituivano ora la piccola «guardia pretoriana» indispensabile sia a Feisal che ad Abdullah per difendere i loro troni assolutamente instabili. Le conseguenze di questa estrema debolezza militare si notarono subito, tanto che lo stesso *hajj*, il pellegrinaggio alla Mecca, divenne nel dopoguerra caotico: crebbe il malcontento per l'aumento dei balzelli imposti ai pellegrini (con cui lo *sheikh* intendeva pagare i suoi armati) mentre nella città santa riprese anche il commercio di schiavi. Bande di beduini controllavano le piste carovaniere e addirittura rapirono la nonna dell'emiro dell'Afghanistan per chiedere un riscatto. Hussein al Hashemi tentò di porre rimedio a questa situazione firmando un formale patto di protezione con Londra, ma il suo gesto creò uno scandalo immenso. Secondo l'Islam più intransigente, era infatti blasfemo consegnare la tutela dei luoghi santi alle armi di eserciti cristiani.

È questo un passaggio cruciale per comprendere la storia contemporanea non solo dell'Arabia Saudita, ma anche e soprattutto di Al Qaeda, che nascerà proprio dalla denuncia di una violazione

dei luoghi santi durante «Desert Storm», nel 1990–91.

Nel 1921, i principali *ulema* indiani, indignati dall'alleanza blasfema tra gli inglesi e lo *sheikh* della Mecca, emisero una *fatwà* in cui dichiararono che lo *hajj* non era più valido, poiché si svolgeva sotto protezione di armi «impure». Hussein al Hashemi reagì innalzando il livello della tensione e proibì ai wahhabiti del Neged il pellegrinaggio alla città santa (non senza ragione, in verità: gli *ikhwan*, negli anni precedenti, avevano sgozzato ben novecento pellegrini dell'Assir per vendicare l'uccisione di uno di loro).

Quando giunse alla Mecca la notizia che Kemal Atatürk, che già il 1° ottobre 1922 aveva abolito il sultanato, il 3 marzo 1924 aveva abrogato il califfato e mandato in esilio il califfo turco, Hussein al Hashemi si autoproclamò califfo. Re dell'Hijaz era da tempo stato nominato il figlio terzogenito, Ali, e Hussein riservò a sé il ruolo di capo dei credenti. Nessuno però gli diede retta, nessuno gli credette, nessuno lo seguì su questa strada, neanche i figli Feisal e Abdullah, che non andarono oltre un distratto riconoscimento.

Ma Abdulaziz ibn Saud, vera volpe politica, comprese che la mossa intempestiva aveva rotto l'esile filo di fiducia che ancora legava i realpolitiker britannici allo *sheikh* della Mecca, ormai fonte di guai e di preoccupazioni per l'Inghilterra. In effetti, quando nell'estate del 1924 Abdulaziz mosse alla conquista dell'Hijaz, Londra non solo non si oppose, ma guardò con una certa simpatia l'avanzata militare degli *ikhwan*. Il 5 settembre 1924 i guerrieri mistici di Abdulaziz conquistarono Taif con un bagno di sangue. Il 15 ottobre circondarono la Mecca, che si arrese senza combattere. Un anno dopo, il 6 dicembre 1925, fu la volta di Medina, il 22 dicembre di Gedda, ma l'1 dicembre 1925 gli *ulema* e i notabili avevano già deciso che Abdulaziz ibn Saud sarebbe stato il nuovo re dell'Hijaz. Nel frattempo Hussein al Hashemi con il terzogenito Ali aveva trovato riparo presso il secondogenito Abdullah. Hussein al Hashemi morì poi nel 1931 ad Amman, in Transgiordania.

A questo punto della vicenda, Abdulaziz ibn Saud ormai assommava la sovranità delle principali regioni della penisola arabica, ma pazientemente attese il 18 settembre 1932 prima di proclamare la fondazione del regno dell'Arabia Saudita. Ritenne infatti di dover compiere ancora due passi importanti: completare le sue alleanze stringendo un accordo con i poteri arabi forti, i mercanti della Mecca e di Gedda, e sterminare spietatamente i suoi *ikhwan*: i guerrieri mistici gli avevano permesso di conquistare prima Riyadh e poi tutto il regno, ma avevano avuto il torto di credergli.

1928

La nuova dottrina politica islamica orfana del califfato

Cosa sarebbe accaduto in Italia se nel 1870, dopo Porta Pia, assieme alla fine del regno temporale del papato cattolico, fosse stata decretata per legge anche la fine della supremazia spirituale del vescovo di Roma?

La domanda è con tutta evidenza antistorica e provocatoria, ma è utile proporla per comprendere il trauma del mondo musulmano quando il 3 marzo 1924 il Parlamento turco, su istanza di Kemal Atatürk, decretò l'abolizione del califfato: nel 1924, dunque, insieme al potere politico, il califfo perse anche la sua funzione di vicario, di successore del Profeta, che aveva costituito il punto di riferimento della comunità musulmana mondiale dal 632 dopo Cristo in poi. Si venne a creare la drammatica situazione di una *umma* musulmana priva di guida e di uno Stato in cui vigessero le leggi

dell'Islam: se non assicurava l'unità politica della *umma* mondiale, il califfo era comunque garanzia dell'unità religiosa e giudiziaria. Il sistema islamico, infatti, nega la tripartizione dei poteri dello Stato, esecutivo, legislativo e giudiziario, su cui si reggono le democrazie dell'Occidente. Il califfo applicava una legge, la *sharia*, stabilita da una delle quattro scuole giuridiche sunnite (hanbalita, shahfita, malikita e hanafita) e dalle due scuole giuridiche sciite (jaafarita e imamita) ed era il garante non della giurisprudenza, ma della legittimità stessa del sistema giudiziario penale, civile e amministrativo. L'Egitto prebellico chiarisce bene questa situazione. Dal 1881 era diventato protettorato britannico, con una sovranità formale del califfo e un potere politico formale del sultano. Le funzioni del califfo erano quelle essenziali di garante dell'autenticità della fede professata e della legittimità coranica dell'intero sistema giudiziario.

Tra il 1918 e il 1932 il potere politico era esercitato da inglesi, francesi, russi, olandesi, spagnoli o portoghesi. Turchia e Iran erano indipendenti, ma vi governavano due regimi paralleli che avevano fatto dell'emarginazione dell'Islam e dell'occidentalizzazione forzata delle leggi e dei costumi il proprio programma. L'abolizione della *sharia*, sostituita dal codice penale italiano e da altri codici civili e amministrativi europei, fu una delle prime grandi riforme modernizzatrici e laiche di Kemal Atatürk. Da quel giorno la Turchia differenziò la sua storia da quella di tutti gli altri Paesi islamici. Rimase sempre musulmana, ma all'interno di un processo costituzionale europeo. Kemal Atatürk sciolse tutte le confraternite religiose, ne confiscò i beni, spostò il giorno festivo dai venerdì alla domenica e addirittura proibì l'innocuo fez. Per impedire gli studi coranici e controllare gli *ulema*, il 1° novembre 1928 abolì l'alfabeto arabo, imponendo i caratteri latini. Il suo fu una sorta di genocidio culturale laicista.

Negli anni Venti del Novecento, gli unici Stati in cui vigesse il sistema islamico e la *sharia* erano il regno dei Neged e dell'Hijaz, sotto la sovranità di Abdulaziz ibn Saud (che però era un beduino senza alcun prestigio di ascendenza o di studi coranici) e gli Staterelli del Golfo, governati dagli emiri: a stento un milione di musulmani su circa duecentocinquanta milioni.

Il dramma che turbava le coscienze dei musulmani era dunque straordinario e scatenò le energie di teologi, *ulema* e politici che tentarono di elaborare una risposta forte all'improvvisa e radicale decapitazione spirituale, sociale, giuridica e politica della propria identità. Le linee guida di questa risposta alla crisi del califfato – passaggio essenziale per la comprensione del fondamentalismo d'oggi, colpevolmente ignorato dall'analisi critica occidentale – sono molto simili a quelle che già si erano sviluppate in India alla fine dell'Impero moghul (turco-mongolo) e all'assunzione della sovranità da parte della regina d'Inghilterra, nel 1857.

Due erano i filoni su cui si articolava nell'Ottocento la ricerca degli intellettuali e dei teologi musulmani indiani. Il primo filone venne sviluppato nelle *madrise* della città indiana di Deoband e consisteva nell'elaborazione di una minuziosa casistica dei comportamenti leciti e illeciti, delle soluzioni a ogni possibile controversia, nell'ottica di una piena ortodossia musulmana che non poteva più contare sulla giurisprudenza musulmana, ormai soppiantata da quella dei colonizzatori cristiani. Quello di Deoband fu un movimento dogmatico, rivolto alla tradizione, alla forma del messaggio coranico. Si trovano in esso molti punti di contatto coi formalismi prescrittivi dei wahhabiti e possiamo senz'altro affermare che l'ideologia fanatica dei talebani afgani sarà proprio il risultato della sommatoria del deobandismo e dei wahhabismo. La proibizione degli aquiloni è il più innocuo esempio di questa assoluta rigidità prescrittiva.

Nel secondo filone di ricerca, invece, si concretizzarono la volontà e la fertile cultura di molti

intellettuali e teologi. Costoro, a partire da Sayyid Ahmad Khan (1817–1898), intuirono che i colonizzatori inglesi potevano essere contrastati e sconfitti solo rendendo l'Islam capace di affrontare la sfida della modernità. Il loro pensiero innervò l'Islam indiano e permise la formazione di una solidissima, seppur minoritaria, corrente che predicava la coesistenza di più religioni, condannava i massacri interreligiosi e si opponeva alla frattura del Paese tra Pakistan e India. E non è forse un caso che oggi, nel 2006, l'India abbia un presidente della Repubblica musulmano, un primo ministro sikh e come leader del partito di governo, il Partito del congresso, Sonia Gandhi, nata in Italia e ivi battezzata.

Quella indiana fu dunque una straordinaria componente innovativa dell'Islam che a fine Ottocento contagiò anche il mondo sciita persiano, molto più affine culturalmente e linguisticamente a quello indiano che a quello arabo (l'*urdu*, la lingua dell'amministrazione indiana, è di ceppo persiano). Nel 1891 gli ayatollah e i mullah iraniani proclamarono uno «sciopero del fumo» che bloccò la pretesa degli inglesi di controllare il monopolio del tabacco, e nel 1906 si posero alla guida di una sollevazione protetta dagli inglesi, per la riforma costituzionale che lasciò una traccia profonda in Iran. Anche la straordinaria vicenda del governo di Mossadeq del 1951 e lo stesso Fronte Nazionale iraniano furono influenzati dall'esperienza di Gandhi e soprattutto di Nehru.

Non appena la cappa di piombo dell'immobilismo politico e culturale ottomano venne sgretolata dalle armate inglesi, queste due componenti – una dogmatica e formalista, che predicava un ritorno alle origini, l'altra riformista, proiettata verso la modernità – si radicarono anche nel mondo arabo.

Alcuni teologi e politici islamici di fine Novecento svolsero una funzione di ponte tra l'Islam indiano e quello arabo, primo fra tutti Jamal al Din al Afghani (1839–1897), figura eccentrica rispetto alla tradizione musulmana classica. Teologo, scrittore, giornalista, agitatore, Al Afghani dissimulava nel nome che si era scelto, evocatore di una collocazione sunnita, la sua origine iraniana e la sua fede sciita, e passò la vita a intessere trame presso la Sublime Porta a Istanbul, al Cairo, presso la corte zarista (dove divenne consigliere dello zar e partecipò al «big game» asiatico antinglese), e in India.

Al Afghani diede dignità teorica e politica alla volontà di liberazione dei musulmani occupati dall'imperialismo inglese. La prospettiva che egli indicò fu l'estensione del califfato ottomano a tutte le aree musulmane, tra cui Maghreb, Egitto, India, Malesia e Indonesia. L'aspirazione classica dell'Islam a imporsi come governo politico planetario venne così attualizzata e modernizzata con il lancio di una sorta di manifesto panislamista che riaffermava i valori dell'Islam contrapposti a quelli del colonialismo cristiano. Al Afgani può essere considerato come il primo teorico moderno del *Jihad*, cioè del dovere essenziale del musulmano in lotta contro l'Occidente cristiano e colonialista.

Uno dei suoi migliori allievi, Mohammed Abduh (1849–1905), Gran Muftì della prestigiosa università coranica di Al Azhar, importò in Egitto i germi di questo panislamismo. In Abduh la rivendicazione dell'impegno anticoloniale si accompagnava però anche alla coscienza della necessità di una sorta di riforma dell'Islam, che permettesse di affrontare la sfida della modernità. Abduh fu fautore dell'abolizione della poligamia.

Allievo di Abduh tu a sua volta Rashid Rida (1865–1935). Egli si riallacciò all'insegnamento estremistico di Al Afghani, rigettò le istanze riformatrici di Abduh e gettò le fondamenta per tutti i pilastri della *nahda*, la rinascita islamica propugnata dai movimenti fondamentalisti moderni, dai wahhabiti ai Fratelli Musulmani ad Al Qaeda: anticolonialismo; rigido rispetto della *sharia* secondo il modello di Ibn Taymiyya; antisionismo radicale motivato da un veto islamico, non da questioni di

terra; riproposizione dell'obbligo per il fedele di ribellarsi al falso governo islamico; rivalutazione del *Jihad* come primo dovere del musulmano al fine di perseguire il governo politico universale dell'Islam.

Allievo di Rashid Rida al Cairo fu, per breve tempo, Hajj Hussein al Husseini, il Gran Muftì di Gerusalemme, e questa linea di continuità ideologica è indispensabile per comprendere l'evoluzione della lotta politica palestinese, profondamente influenzata dall'estremismo musulmano anche nelle componenti in apparenza laiche della sua leadership.

Il pensiero fondamentalista egiziano, debitore alle teorie di Ibn Taymiyya, in piena assonanza con le linee portanti del wahhabismo, produsse infine i Fratelli Musulmani, *Al ikhwan al Muslimin*, formazione politica nata nel 1928. Il nome scelto per il gruppo dal loro fondatore e leader Hassan al Banna (1906–1949) non fu affatto casuale. Voluta è il riferimento agli *ikhwan* sauditi, le cui trionfali imprese e conquiste riempivano in quegli anni le cronache dei giornali musulmani, così come l'esempio stimolante delle loro egire, le colonie islamiche comunitarie e mistiche.

Ibn Taymiyya, dunque, personaggio minore nel panorama culturale musulmano, di cui si fa appena cenno nei testi fondamentali di islamistica, diventò negli anni Venti e Trenta il punto di riferimento non solo di un movimento di riflessione teologico-religioso, ma anche di forze politiche che si andavano rafforzando in Arabia, in Egitto, e da lì, grazie al prestigio di cui godeva l'università coranica di Al Azhar, influenzarono tutto il mondo arabo.

Vale la pena di ricordare i movimenti politici che a Ibn Taymiyya si rifanno: i wahhabiti; la leadership palestinese del Gran Muftì; Hamas, filiale in Palestina dei Fratelli Musulmani che dall'Egitto e dal Sudan si espansero poi in tutti i Paesi arabi, fino a vincere, col Fronte islamico di salvezza, le prime elezioni democratiche nel 1991 in Algeria; infine tutte le forze *jihadiste* che si affermarono negli anni Novanta del Novecento: Al Qaeda, i talebani, i movimenti terroristici ceceni, indonesiani, pakistani, iracheni e algerini.

Vale anche la pena di ricordare quali sono i capisaldi del pensiero di Ibn Taymiyya che questi movimenti politici estesero a larghe masse di seguaci: il rispetto della *sharia* più formale e rigorosa; il rifiuto di aggiornare il *ijtihad*, l'interpretazione del Verbo in cui processo si ritiene concluso nei Novecento dopo Cristo; l'aspirazione politica a un governo mondiale dell'Islam su tutte le genti; un radicale antisemitismo di derivazione coranica e storica (gli ebrei considerati portatori del complotto giudaico) che precede la fondazione dello Stato di Israele; una radicata concezione della subalternità della donna al maschio, che esercita su di lei una autorità tutoria.

A questi movimenti che hanno in ibn Taymiyya il loro punto di riferimento, se ne affianca un altro: *Jamaa i Islami*, piccolo ed elitario, fondato nel 1941 in India e che riuscì a diventare politicamente egemone in Pakistan dopo il 1977. Il suo fondatore, Abu Aia al Mawdudi (1903–1979), esordì nel 1927 con un libro dal titolo indicativo: *Il Jihad Islamico*. Nel 1932 fondò un giornale che ebbe enorme influenza in India e Pakistan, «Tarjuman i Quran», sviluppando, a partire dagli anni Quaranta, una durissima critica sia alla Lega musulmana che alla politica del Partito del congresso dei Mahatma Gandhi. Al Mawdudi dispiegò tutte le sue forze e la sua capacità di penetrazione nelle élite intellettuali, amministrative e religiose dell'India per spingere alla scissione tra India e Pakistan, salvo poi essere condannato a morte nel 1953, dalle autorità pakistane per la sua attività fondamentalista. La peculiarità del suo movimento, legato al suo carisma personale, è stata quella di aver prodotto negli anni Settanta lo spostamento verso posizioni di fondamentalismo islamico di buona parte dei quadri dirigenti delle Forze Armate pakistane e dei servizi segreti (Isi). Sino all'11

settembre 2001, saranno proprio i servizi segreti pakistani assieme a quelli sauditi a dirigere il movimento dei talebani e di Al Qaeda.

Un percorso assolutamente personale venne seguito negli anni Venti e Trenta da Ruhollah Khomeini. Nato nel 1902, nel 1937, ancora mullah (il grado più basso della gerarchia degli *ulema* sciiti, che comprende l'*hojjatoleslam* e infine l'ayatollah), Khomeini si trasferì in Iraq, nella città santa di Najaf, dove si legò al mullah Mohammad Nawab Safavi. Questi lo introdusse allo studio delle proposte dei Fratelli Musulmani, i quali, pur essendo sunniti, esercitavano uno straordinario fascino su quella parte del mondo islamico che aveva il problema di abbattere un governo illegittimo. In effetti, dal punto di vista musulmano il governo dello scià Reza Pahlevi era quanto di più illegittimo si potesse immaginare e la predicazione dei Fratelli Musulmani venne ben accolta, anche perché incitava all'omicidio politico degli idolatri. Il sodale di Khomeini, Mohammad Nawab Safavi, portò a effetto l'insegnamento dei Fratelli Musulmani uccidendo l'intellettuale laico Ahrnad Kasravi, teorico della riforma antimusulmana dell'Iran, assai popolare nel Paese e a corte. L'atto era stato reso coranicamente lecito dalle durissime accuse di blasfemia e apostasia rivolte a Kasravi da Khomeini nel suo primo libello del 1939, *La chiave dei segreti*.

È bene annotare che tutte queste elaborazioni, proposte, forze politiche, piattaforme del fondamentalismo musulmano, da cui poi nasceranno le organizzazioni del terrorismo islamico, si definirono tra gli anni Venti e Quaranta del Novecento, ben prima della nascita dello Stato di Israele, in una fase in cui gli americani presenti nei Paesi arabi si potevano contare sulla punta delle dita, in anni in cui nessuno avrebbe scommesso nulla sul successo del fenomeno sionista, che peraltro era approvato da non più del 5 per cento degli ebrei del mondo.

Va però detto che, sino agli anni Sessanta e Settanta, la componente fondamentalista era minoritaria nel mondo musulmano. Negli anni Venti, nella fase successiva alla scomparsa del califfato e fin dopo la Seconda guerra mondiale, era l'ala riformista musulmana ad apparire egemone. Le scuole islamiche europee, eccellente quella italiana, che fiorirono in quegli anni, quasi non si occuparono di pensatori quali Rida, Al Banna, Mawdudi e Khomeini, reputandoli fenomeni marginali. Gli stessi Al Wahhab e Ibn Taymiyya, determinanti nell'Islam del secondo Novecento, vennero poco considerati.

In effetti, se i wahhabiti sauditi gestivano un potere reale in Arabia, in Iraq, in Transgiordania e in Egitto (e anche nelle colonie francesi di Tunisia e Algeria) si affermò una componente musulmana moderata che tentò di costruire regni basati su patti costituzionali di tipo occidentale, sulla tripartizione democratica dei poteri, sui codici napoleonici e sulla Common Law. Questa situazione continuò a lungo e spiega come mai l'Occidente, compresi i migliori e più raffinati islamisti, non si sia reso conto dell'importanza e del peso dei teorici del fondamentalismo. Un punto di svolta si ebbe nel 1979, quando, all'improvviso, questo strabordante fiume carsico emerse in Iran e travolse un regime che si riteneva il più forte e saldo del mondo.

Naturalmente le leadership arabe moderate che negli anni Venti presero il potere in Iraq e Transgiordania con i due fratelli Ai Hashemi e Nuri al Said, che coi Wafd governarono l'Egitto, e che in Palestina erano rappresentate dal clan dei Nashashibi di Gerusalemme, avevano anch'esse precisi punti di riferimento.

La corrente moderata si rifaceva al pensiero musulmano dei mutaziliti, caratterizzato dal rifiuto dell'interpretazione dogmatica del Corano, del quale si cercavano di attualizzare gli insegnamenti. Anche questa componente, come quella fondamentalista, risentiva di lontani echi dell'Islam indiano,

ma soprattutto dei vivace contesto culturale egiziano e trovò un maestro di riferimento in Mohammad Abduh, di cui abbiamo scritto poco sopra. Le correnti egiziane modernizzatrici svilupparono il suo forte impegno riformista soprattutto nel campo della legislazione. Proprio un discepolo di Abduh, Saad Zaghlul (1857–1927), riuscì a consolidare questa speculazione religiosa e politica, trasformandola in un impetuoso movimento politico, ai tempo stesso anticoloniale e costituzionale, il cui fine ultimo era quello di combattere l'imperialismo britannico per poi costruire un'alleanza con gli inglesi.

Come abbiamo già visto, Zaghiui fu il fondatore dei Wafd, il movimento che aveva iniziato il suo percorso politico inviando una timida delegazione a chiedere l'indipendenza e l'autonomia dell'Egitto, ma che rapidamente anche per la stupidità degli inglesi che si accanirono proprio contro Zaghlul – riuscì a coinvolgere le masse, obbligando l'Inghilterra a concessioni crescenti. Il Wafd, sino al golpe dei militari del 1952, fu il più grande partito liberale del mondo arabo e il suo ruolo fu fondamentale nel 1941, quando esattamente come fecero Nuri al Said in Iraq e re Abdullah in Transgiordania – si collocò a fianco degli inglesi contro le forze arabe che invece spingevano per un impegno a favore dell'Asse nazifascista di Hitler e Mussolini.

Accanto a Zaghlul, va anche citato Tahir Haddad (1895–1935), un giurisperito tunisino che pose le basi teoriche su cui in seguito Habib Bourghiba definì il Codice di famiglia della Tunisia indipendente, con il quale si abolisce la poligamia, il ripudio e il velo e si fa della donna un soggetto di pari diritti con l'uomo.

Infine, occorre ricordare Muhammad Mahmoud Taha (1909–1985), coraggioso riformatore musulmano che costruì la più completa struttura del moderno pensiero islamico. Rifiutando il dogma della natura divina del Corano (peraltro impostosi solo due–tre secoli dopo la morte di Maometto), Taha rigettò la definizione per cui esso era preesistente alla Creazione e dunque eterno, immutabile, da intendere quale parola di Allah. Distinse le *sure* dettate dal Profeta alla Medina, legate alla lotta politica contingente per la sconfitta dei meccani idolatri, da quelle della Mecca, intrise di pura Rivelazione. Solo queste ultime dovevano essere oggetto di culto e speculazione, mentre le *sure* «medinensi» andavano interpretate, attualizzate, relativizzate. Non potevano, insomma, essere prese dogmaticamente come riferimento per organizzare la società contemporanea con le stesse modalità con cui il Profeta organizzò, nel VII secolo, la prima società musulmana. Il portato del pensiero di Taha è estremamente innovativo: si pensi al solo fatto che nelle *sure* «meccane» il Profeta si rivolge ai cristiani, ma soprattutto agli ebrei, con un fortissimo afflato ecumenico (sono quelle oggi citate per dimostrare come l'Islam non ricerchi affatto lo scontro di civiltà), laddove nelle *sure* «medinensi» (sempre omesse, oggi) gli attacchi contro gli ebrei sono feroci e comprendono la maledizione di «scimmie e maiali», la stessa urlata dai pulpiti di tutti gli imam fondamentalisti, in Palestina come in Europa. La posizione di Taha contrastava frontalmente con la mobilitazione contro Israele e il sionismo sviluppata dai regimi arabi dopo il 1947 ed era tanto pericolosa che Taha venne impiccato nel 1985 a Khartoum da un regime dominato dalla figura del teologo fondamentalista Hassan al Tourabi, affiliato ai Fratelli Musulmani. La sua esecuzione ignorata colpevolmente dall'Occidente costituì un terribile colpo d'arresto per lo sviluppo di una riforma dell'Islam nella seconda metà del Novecento.

Un anonimo giornalista americano negli anni Venti scrisse in un reportage sull'Arabia: «Gli *ikhwan* sono come dei comunisti arabi». Dal canto suo Saint John Philby, il più grande esperto di Arabia Saudita, amico personale di Abdulaziz ibn Saud e padre di Kim Philby – «la talpa», la spia del secolo – definì gli *ikhwan* «una nuova massoneria». Sia il giornalista senza nome, e con lui gli americani, sia Philby e gli inglesi compresero in verità poco o nulla degli *ikhwan*.

Le due definizioni sono grossolane, inesatte e soprattutto non colgono l'elemento fondamentale che caratterizza i guerrieri mistici: il loro tentativo di ricreare una continuità storica con la tradizione musulmana. Essi infatti sono la riproposizione, dopo settecento anni, di una figura essenziale dell'espansione araba e islamica nel Mediterraneo, quella del *ghazi*, termine che possiamo correttamente tradurre con la parola «templare», poiché questi guerrieri della fede cristiana hanno letteralmente seguito l'esempio dei loro nemici musulmani.

A partire dai compagni del Profeta, il monaco musulmano fu il segreto delle straordinarie vittorie arabe. Esso possedeva una doppia natura di mistico e di guerriero, esattamente come Maometto fu l'unico fondatore di una grande religione a portare la spada, a uccidere, a fare la guerra. Il *ghazi*, il monaco musulmano, combatteva contemporaneamente per il suo grande *Jihad* – vale a dire l'ascesa a Dio, il cammino interiore di fede – e per il piccolo *Jihad*, la Guerra santa. La difesa del *dar al Islam*, era affidata a drappelli di monaci guerrieri, attestati nelle migliaia di *ribat*, fortificazioni estreme, poste a presidio della linea di contatto (da qui le tantissime località che nella penisola iberica si chiamano ancora oggi Rabida o Arrabida).

Ma gli *ikhwan* di cui Abdulaziz ibn Saud si circondò avevano due peculiarità fondamentali: non difendevano il califfato, come avevano fatto i loro lontani predecessori, e quindi l'assetto sociale esistente. Gli *ikhwan* del Neged consideravano illegittimo sia il califfato ottomano sia la società ottomana ed erano portatori di un progetto religioso, politico e sociale molto preciso. Intendevano conquistare terra per costruirvi il vero *dar al Islam* e – seguendo le indicazioni di Al Wahhab e Ibn Taymiyya – ricostruire la *polis* musulmana della Medina del Profeta. Nel fare questo, peraltro, modificarono radicalmente la propria condizione perché da beduini che erano, dopo ogni conquista, presero a sedentarizzarsi e a costruire comunità.

A partire dal 1913 sorsero dunque in tutto il Neged come dei *kibbutzim* in versione islamica (il primo *kibbutz* ebraico, laico, era stato fondato da dodici sionisti quattro anni prima, nel 1909, a Deganya, sul lago di Tiberiade). Usiamo questa similitudine impropria solo per far comprendere quale fosse la caratteristica di questi falansteri fondamentalisti che in realtà vennero chiamati *hijira*. Questa denominazione è di decisivo rilievo per comprendere il terrorismo islamico di oggi e i suoi rapporti sia con gli *ikhwan* sia con la predicazione maomettana. *Hijira*, l'egira, la fuga del Profeta dalla Mecca, segna infatti per i musulmani l'inizio del tempo di computo degli anni parte dunque dal momento in cui Maometto abbandona la città del falso governo, idolatrico e politeista, e va a fondare la sua *polis*. Medina significa infatti città. Dalla nuova *polis* si sviluppa il *Jihad* per allargare il *dar al Islam*, e la prima battaglia è contro gli idolatri che controllano il potere nella città santa, la Mecca, là dove è stato contratto il patto tra Abramo e Allah.

Questo è lo schema politico *secondo* cui agiscono gli *ikhwan*, che fondarono colonie nel deserto facendosi carico del *Jihad* contro il falso califfo. Ed è lo stesso schema dei terroristi islamici algerini, di Al Qaeda e di tutto il fondamentalismo militante *di fine* Novecento.

La prima forza musulmana *jihadista* dei Novecento si costituì dunque nella penisola arabica all'inizio del secolo con una straordinaria capacità militare, ebbe un seguito di fedeli più che consistente e fu, per uno dei tanti paradossi della storia, finanziata e armata dai colonialisti dell'Indian Office britannico per essere poi sterminata dalle autoblinda e dalle mitragliatrici degli inglesi stessi. Questa fortissima mobilitazione religiosa e utopistica non fu opera di Abdulaziz ibn Saud, ma di un gruppo di *ulema* che egli protesse e aiutò: Abdullah al Shaykh, giudice islamico a Riyadh e discendente di Abdul al Wahhab; Shaykh Issa; Abdel Karim al Maghrebi; Feisal ai Duwish, *sheikh* dei beduini dei Mutair.

La prima colonia collettiva islamica venne fondata dagli *ikhwan* nel gennaio del 1913 sulla carovaniera che portava dalla regione del Qassin al Kuwait, nella località di ai Artawija. Nell'arco di un decennio il movimento crebbe in maniera esponenziale: se nel primo dopoguerra le egire erano cinquantadue, nel 1929 se ne contavano ben centoventi. Nell'insieme coinvolsero decine di migliaia di sudditi di Abdulaziz ibn Saud. La soia *hijira* di Al Artawija nell'arco di quindici anni raggiunse i diecimila abitanti. Secondo Fremimi, gli *ikhwan* avevano una tale capacità di attrazione e di mobilitazione che verso la metà degli anni Venti erano in grado di mettere in campo circa centocinquantamila uomini armati.

La novità clamorosa di questo fenomeno fu l'opera di colonizzazione di un territorio ingrato, l'esaltazione dell'agricoltura, l'impegno in opere di irrigazione, la conseguente sedentarizzazione di una parte consistente della popolazione dei Neged, il tutto sotto il segno di una fortissima tensione ideale e religiosa sostenuta però anche da una struttura militare. L'ideologia che conformava le *hijira* era quella del più rigoroso formalismo coranico: erano banditi l'elettricità, gli specchi che osano riprodurre le sembianze umane e offendono Allah, le automobili, il telegrafo, la fotografia. L'unica concessione alla modernità era rappresentata dalle armi: inglesi, americane o francesi che fossero, quelle non creavano nessun sussulto dogmatico.

Gli *ikhwan*, dunque, concepivano le loro *hijira* non come fortezze nel deserto da difendere, ma come basi da rafforzare per lanciare il *Jihad* di conquista. Ben presto lo stesso Abdulaziz ibn Saud si rese conto di non riuscire a tenere sotto controllo le sue indispensabili e formidabili truppe, che gli crearono non pochi problemi con gli stessi alleati inglesi. Nell'agosto del 1923 gli *ikhwan* si lanciarono verso il nord e giunsero sino in Transgiordania, passando attraverso l'Iraq. Le truppe inglesi furono costrette a usare l'aviazione per averne ragione: undici guerrieri mistici vennero impiccati ad Amman. Una nuova scorreria ebbe luogo nei territori della Transgiordania nel 1926, di nuovo fermata a suon di mitragliate della Air Force.

Abdulaziz usò questa formidabile forza d'urto per i propri disegni espansionistici e abbiamo già ricordato le battaglie che portarono alla conquista della Mecca, della Medina e dell'Hijaz. Ma proprio durante queste battaglie maturò la frattura ideologica insanabile tra il realpolitiker Abdulaziz ibn Saud e i guerrieri templari dell'Islam. Nonostante la spregiudicatezza e l'abilità del re del Neged, il patto blasfemo che lo legava agli inglesi non poté rimanere occulto. Troppe erano le evidenze, le azioni comuni, troppi i consiglieri inglesi – compresa una donna, Gertrude Bell – che circondavano il sovrano saudita anche in situazioni pubbliche. Con la fine della guerra, ai finanziamenti e alle forniture d'armi da parte dei cristiani si sommarono truppe inglesi che occupavano la penisola arabica, con la piena accondiscendenza di Abdulaziz.

Doppia fu quindi la sua violazione dei principi wahhabiti: il sovrano non solo si era alleato con i cristiani per combattere i falsi musulmani, ma addirittura aveva permesso agli infedeli di calpestare

il suolo d'Arabia. Il primo califfo Omar, infatti, alla morte del Profeta, aveva stabilito che il suolo della Mecca e della Medina fosse *haram*, interdetto ai non musulmani. La disposizione in realtà non aveva un carattere sacro, era soltanto un ordine califfale, ma i wahhabiti la ritengono tutt'oggi vincolante e riferita non solo all'Hijaz, ma a tutta la penisola.

Nel dicembre del 1918, nell'oasi di Shaqra, Faisal al Duwish, uno dei più popolari leader degli *ikhwan*, si rese interprete del malessere e dell'indignazione dei suoi compagni e, sospettando il doppio gioco di Abdulaziz, così lo apostrofò:

Noi vogliamo combattere i nemici della fede! Non è forse per questo che ci hai arruolati, istruiti e armati? Devi dire una sola parola, o Abdulaziz, e noi ti seguiremo sino alla morte. A condizione però che sia contro lo sheikh Hussein, che prostituisce la Mecca e la Medina! Per il resto, sappi che noi non obbediremo mai ad uno straniero. Così dicendo, esprimo i sentimenti di ognuno dei tuoi soldati!¹³

La possibilità di Abdulaziz di tenere a freno l'ira dei suoi indispensabili guerrieri andò via via assottigliandosi. Il desiderio degli inglesi di definire la nuova mappa geopolitica del Medio Oriente limitò il gioco di movimento e gli intrighi sotterranei con l'India Office che il sovrano aveva potuto condurre indisturbato per un ventennio. Il 2 dicembre 1922 sottoscrisse con Londra il trattato di Al Uqayr, che stabiliva i confini del Neged e assegnava a Stati diversi immense zone che le tribù beduine avevano sempre considerato proprie aree di transito, allevamento e razzia. In particolare, gli Shammar del Neged si trovarono da quel giorno nell'impossibilità di scorrazzare sino a Baghdad e ad Amman come avevano fatto per secoli.

Cominciarono incidenti con gli inglesi e la situazione precipitò ulteriormente quando i leader degli *ikhwan* si accorsero che il successo dell'audace disegno espansivo di Abdulaziz era stato pagato con un'alleanza ancora più stringente e formale con l'Inghilterra cristiana. Si succedette così una serie di ammonimenti al sovrano: nel 1926 i guerrieri mistici protestarono per la centralizzazione dello Stato saudita, ormai esteso su tutta la penisola settentrionale; nel 1928 ci furono nuove proteste e una nuova mistificazione di Abdulaziz, che finse di schierarsi con i suoi *ghazi*, inscenando addirittura una finta abdicazione, ma in realtà appoggiandosi sempre più agli inglesi. Ai motivi di scontento tradizionali Feisal al Duwish aggiunse una richiesta molto precisa: che il sovrano ordinasse la conversione forzata degli sciiti della regione dello Hassa, ora sotto sua sovranità. Abdulaziz tergiversò, poi oppose il suo rifiuto, ma a tutt'oggi la minoranza sciita saudita è sottoposta a una discriminazione politica e sociale radicale che la costringe in una condizione di paria.

Nel 1928, infine, la resa dei conti.

Appoggiato dalle autoblindo inglesi e anche dall'aviazione, Abdulaziz scatenò l'esercito regolare, composto dai coscritti che nel frattempo aveva arruolato nell'Hijaz e in altre province, contro i suoi stessi guerrieri. Fu una strage. Il 31 marzo 1929 gli *ikhwan* vennero sconfitti sanguinosamente nella battaglia di Sibila. Nell'estate tentarono una controffensiva e bloccarono le strade carovaniere che univano Riyadh con il Kuwait e con la Mecca, portando la guerra nel cuore della penisola. Ma Abdulaziz, soprattutto grazie all'aiuto inglese, riuscì a imporsi. Tra le sabbie del deserto si consumò una tragedia shakespeariana, con un nuovo Macbeth che si macchiò le mani del sangue dei suoi fratelli. Feisal al Duwish fuggì in Iraq, ma Feisal al Hashemi lo riconsegnò al suo rivale saudita. Le colonie degli *ikhwan*, le *hijira*, vennero setacciate una per una: alcune si arresero e riconobbero l'autorità di Abdulaziz, altre furono distrutte. Non si conosce il numero esatto delle vittime, ma fu sicuramente elevatissimo.

Abdulaziz che peraltro aveva fatto dichiarare leciti, dai suoi *ulema*, il telefono, il telegrafo e altre diavolerie cristiane – avviò subito una politica di pacificazione nazionale. Gli *ikhwan* sopravvissuti furono in molti casi scarcerati e via via inseriti nell'amministrazione del regno, nelle fila degli *ulema*, nelle forze armate, nella Guardia nazionale. Gli *ikhwan*, insomma, sopravvissero carsicamente dentro la società saudita che continuò a crescere su quel doppio binario ideologico di cui Abdulaziz ibn Saud era stato il più straordinario campione: rigidità dogmatica medioevale sul piano politico interno, religioso, dei costumi e delle relazioni sociali; vorticoso sviluppo della modernità sul piano delle relazioni esterne e della collocazione internazionale del Paese dai punti di vista militare, economico e finanziario. Il tutto, naturalmente, nel segno del petrolio.

La doppiezza che aveva caratterizzato i rapporti con gli inglesi si trasferì, nel 1945, al partneriato con gli americani, generando nei 1990–91 il cortocircuito che ha portato alla crisi attuale. Gli *ikhwan* come talpe hanno ben scavato nella società e, prima nei proclami di molti *ulema*, poi nelle *fatwà* con cui Osama bin Laden rende nota l'attività di Al Qaeda, vengono riproposte pari pari le loro idee, la loro utopia di un Islam delle origini, la loro arretratezza ideologica.

1935

Londra teme Gandhi e ignora il petrolio

Lo scopo finale della nostra politica è rendere l'Ammiragliato britannico proprietario e produttore indipendente del petrolio del quale ha necessità. Per questo, dobbiamo innanzitutto costruire una riserva di petrolio sufficiente al nostro Paese per coprire il fabbisogno in tempo di pace. In secondo luogo dobbiamo essere in grado di controllare e dominare in ogni momento il mercato del petrolio. In terzo luogo, dobbiamo arrivare a controllare, nella misura del possibile, le fonti stesse del petrolio.

Queste parole, pronunciate da Winston Churchill alla Camera dei comuni alla vigilia della Prima guerra mondiale, hanno un rilievo straordinario. Esse infatti chiariscono come durante il primo conflitto mondiale e fino alla fine degli anni Trenta il problema energetico fosse del tutto diverso rispetto a oggi. Diverse erano le esigenze di consumo del petrolio e profondamente differente era l'ottica con cui la Gran Bretagna guardava al Medio Oriente arabo che, occorre ribadirlo con forza, allora non produceva petrolio.

È difficile per noi oggi scindere il problema energetico da quello della politica araba, ma bisogna storicizzare il tema e considerare le cose sotto due aspetti.

Innanzitutto, sino alla fine degli anni Venti, prima della rivoluzione fordista, cioè prima della motorizzazione di massa, il valore strategico del petrolio riguardava essenzialmente le marine militari. Per la produzione di energia elettrica ben più importanti erano i giacimenti di carbone e i bacini idroelettrici. Basta guardare le nude cifre per rendersi conto di quanto diversi fossero i consumi e dunque le necessità di energia: nel 2001, il consumo totale di energia primaria nel mondo è stato di 10,2 miliardi di tonnellate di equivalente petrolio (Tep), di cui il 39 per cento (3,94 miliardi di tonnellate) sotto forma di petrolio greggio;¹⁴ nel 1945 il problema energetico veniva risolto da 356 milioni di tonnellate di petrolio; nel 1918 il mercato petrolifero mondiale offriva 69 milioni di tonnellate di petrolio.*

In secondo luogo, fino agli anni Cinquanta, il petrolio estratto nelle terre degli arabi era una parte marginale rispetto all'oro nero estratto negli Stati Uniti d'America, in Messico e in Unione Sovietica.

Nel 1919, all'atto della sistemazione politica dell'ex Impero ottomano, le grandi potenze

vincitrici determinarono la loro politica mediorientale avendo ben presente che Iran, Iraq ed Egitto, unici produttori di petrolio, immettevano sul mercato annualmente 1,34 tonnellate di greggio, contro le 49 tonnellate degli Usa e una produzione mondiale di 77 tonnellate. Il Medio Oriente, dunque, partecipava solo per l'1,91 per cento alla produzione mondiale.

Nel 1938, un anno prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, il Medio Oriente pompava 14,85 tonnellate di petrolio, contro i 270 milioni di tonnellate del pianeta. Iran, Iraq, Egitto e Bahrein (unico nuovo Stato petrolifero, l'Arabia Saudita ancora non estraeva) salivano dunque al 5,5 per cento della produzione mondiale. Nello stesso anno, gli Usa producevano 162 milioni di tonnellate di greggio, il 60 per cento della produzione planetaria, e l'Unione Sovietica 38 milioni, il 14 per cento.**

Se poi si scompone la percentuale relativa al Medio Oriente, si scopre che la partecipazione dei Paesi arabi alla produzione di petrolio era ancor più marginale: la parte del leone spettava all'Iran, con una percentuale sul totale mediorientale dell'82,8 per cento nel 1914 e del 68,6 per cento nel 1938.

L'Iraq che, secondo tanta stampa, e purtroppo anche secondo il punto di vista di molta storiografia attuale, sarebbe stato costruito a tavolino da Churchill, smanioso di garantire alla Gran Bretagna i suoi ricchissimi giacimenti petroliferi, nel 1938 estraeva solo 3,81 milioni di tonnellate, pari all'1,41 per cento della produzione mondiale.

Alla luce di questi dati possiamo dunque affermare che durante le Conferenza di Versailles e del Cairo, voluta e presieduta da Churchill, e ancora durante tutto il periodo tra le due guerre, gli interessi della Gran Bretagna in Medio Oriente non convergevano sul petrolio. Non solo. Il greggio era importante non per il funzionamento complessivo dell'economia imperiale inglese – che traeva le sue ricchezze dall'immensa India –, ma essenzialmente per le forniture militari.

Quando, nel 1914, Winston Churchill parlava di petrolio, il suo riferimento all'Ammiragliato britannico non era affatto casuale. Passato dal ministero degli Interni alla carica ben più prestigiosa di primo Lord dell'Ammiragliato nell'estate del 1911, egli aveva infatti assecondato lo sforzo poderoso proposto dal contrammiraglio, Lord John Arbuthnot Fisher, per trasformare l'intera flotta inglese. Nell'arco di soli tre anni la propulsione a petrolio aveva così sostituito quella a carbone, aumentando la manovrabilità e l'autonomia delle navi inglesi, decisamente superiori a quelle tedesche e austriache, vecchie e obsolete.

Uomo di straordinaria lungimiranza, dopo aver ammodernato la flotta, Churchill aveva saputo garantirsi il petrolio per farla navigare: alla fine della guerra il greggio iraniano e la grande raffineria di Abadan che lo rendeva rapidamente disponibile, erano controllati da una società, l'Anglo Persian Oil Company, il cui pacchetto azionario di maggioranza assoluta era di proprietà formale dell'Ammiragliato stesso e dell'Intelligence Service britannici. Con il passare degli anni, l'Anglo Persian diventò Anglo Iranian e poi confluì nella British Petroleum. Dunque l'attuale Bp è, in realtà, una creatura di Winston Churchill.

Gli inglesi risolsero rapidamente il problema dell'approvvigionamento energetico necessario alla flotta attraverso il controllo societario – e militare – sul petrolio iraniano. Nel 1930 siglarono un trattato bilaterale con l'Iraq di re Feisal al Hashemi che garantiva loro il controllo diretto del petrolio iracheno di Kirkuk, Mosul e Bassora.

Ma, la vera priorità della politica imperiale britannica era un'altra: l'India. Il subcontinente indiano risultava costantemente in debito nei confronti della Gran Bretagna e riforniva l'Impero di

materie prime: carbone, grano, derrate alimentari e centinaia di migliaia di uomini con la leva obbligatoria. Si pensi che nel 1941 erano ben centomila i soldati indiani dislocati in Africa, in Asia e in Europa, su un milione in totale di soldati indiani, e che alla fine della guerra non meno di trecentomila di loro vennero dispiegati sui vari fronti. La priorità strategica dell'India era talmente evidente e urgente che l'Indian Office si era opposto, a suo tempo, al controllo da parte dell'Ammiraglio del petrolio persiano, non comprendendone la necessità.

Ministro delle Colonie dal 1921, Winston Churchill lavorò per dirimere la *querelle* strategica tra Foreign Office e Indian Office circa l'assetto dei Paesi arabi mediorientali e ricomporre la frattura tra «partito sceiccale» e «partito indiano». Durante la Conferenza del Cairo disegnò la cartina definitiva del Medio Oriente seguendo due idee guida: diminuire radicalmente l'impegno economico di Londra nell'area – e quindi i militari inglesi dislocati nella zona – e usare i regimi amici messi sul trono in Iraq, Transgiordania e Arabia Saudita per formare una cintura di Stati autonomi, ma sotto stretto controllo, che unissero idealmente e materialmente la Gran Bretagna con l'India.

Nell'immediato dopoguerra, l'attività del Partito del congresso e degli indipendentisti indiani si fece pressante. Il contributo dei soldati indiani alla guerra inglese era stato determinante in Medio Oriente e in Europa, e i reduci portarono nuove energie nel movimento che aveva ormai in Gandhi un leader travolgente. La strage di Amritsar, in cui vennero massacrati dalle autoblindo inglesi 379 manifestanti, è datata 11 aprile 1919 e durante tutti gli anni Venti e Trenta il movimento antinglese in India crebbe e divenne inarrestabile.

Ora, una parte consistente dei contingenti militari di cui Londra disponeva era formata da soldati indiani musulmani. Essi erano un quarto della popolazione indiana, ma costituivano un terzo dei reparti in divisa. Londra non poteva dimenticare che la grande rivolta antinglese del 1857 era scoppiata proprio dentro i reparti indiani con divisa britannica e che un peso notevole aveva avuto la diceria secondo la quale le cartucce per le armi ad avancarica, cui i soldati dovevano strappare una linguetta, fossero lubrificate con grasso di mucca, sacra agli indù, e con grasso di maiale, impuro per i musulmani. La politica araba di Londra nel primo dopoguerra fu dunque molto influenzata dalla consapevolezza dei legami religiosi e ideali che univano i musulmani indiani a quelli arabi.

È questo un elemento fondamentale per comprendere le linee, in apparenza ondivaghe, che i vari governi britannici adottarono a fronte della nascente crisi tra sionisti e palestinesi.

Churchill, come d'altronde Lloyd George, ebbe un atteggiamento filo sionista; la Dichiarazione Balfour venne da entrambi ripetutamente confermata e su istanza britannica fu anche formalmente accettata dalla Società delle Nazioni. Il 30 marzo 1921, durante la sua visita in Palestina dopo la conferenza del Cairo, Churchill, allora ministro delle Colonie, si espresse in questi termini durante una conferenza stampa con i giornalisti arabi:

È palesemente giusto che gli ebrei sparsi per il mondo abbiano un centro e una patria in cui riunirsi, e quale potrebbe essere se non la Palestina alla quale sono stati per tremila anni profondamente legati? Noi pensiamo che ciò sarebbe utile al mondo, utile agli ebrei, utile all'Impero britannico, ma utile anche agli arabi che vivono in Palestina, e intendiamo fare in modo che lo sia [...] essi parteciperanno ai benefici e al progresso apportati dal sionismo.¹⁵

Ma questa valutazione, a cui Churchill restò fedele per tutta la sua vita, non era affatto condivisa da buona parte della classe politica inglese che non tardò a rendersi conto di come il sionismo fosse motivo di scandalo e avversione non solo nei regni arabi, ma anche e soprattutto fra i più di cento milioni di musulmani indiani. Quando Londra comprese che la gestione del mandato diretto sulla

Palestina e la difesa del movimento sionista le imponevano di tenere sotto controllo una vera e propria rivolta araba montante – sotto la guida di quel Gran Muftì che gli stessi inglesi avevano improvvidamente imposto – trasse le sue logiche conseguenze.

Come nota Fromkin, nel rapporto con i sionisti in Palestina pesò sicuramente il fastidio che i funzionari inglesi, abituati a trattare con gli indiani considerati un popolo assoggettato, provarono nei confronti dei leader sionisti, in buona parte nati ed educati in Europa e spesso più colti e preparati di loro. Pesò anche la formazione di una prima generazione di arabisti britannici, francesi e americani che si erano formati nelle università cristiane di Beirut e del Cairo (città cosmopolite, caratterizzate da un rapporto di convivenza forzata tra arabi e cristiani, imposto dai protettorati francese e inglese) e che quindi, come sostiene acutamente Vittorio Dan Segre nel suo libro *Il poligono mediorientale*, nulla capivano dei Paesi arabi.

Ma il fattore determinante fu quello della paura di indebolire ulteriormente il prestigio e la presa del modello britannico davanti all'immensa platea dei musulmani dell'India, vero cuore pulsante dell'Impero. Da lì ebbero origine i tentennamenti, le incertezze, le politiche contraddittorie che caratterizzarono il mandato britannico in Palestina, culminato con il *Libro Bianco* di Londra del 1939. Lo stesso anno dell'inizio della Seconda guerra mondiale, cinque anni dopo le leggi razziali naziste di Norimberga e la notte dei lunghi coltelli, mentre nella Polonia spartita tra Hitler e Stalin già si sceglievano i siti su cui costruire Auschwitz e gli altri campi di sterminio, la civilissima Gran Bretagna proibì l'immigrazione ebraica in Palestina. Il divieto criminale portò a episodi vergognosi, come il rigetto di navi cariche di profughi ebrei tedeschi, che finirono nei forni crematori tedeschi.

* Si veda tabella in Appendice

** Si veda Tabella in Appendice

1936

I palestinesi scelgono il Jihad e il nazismo

I membri della delegazione palestinese che si recò a Londra nel 1922, non facevano quello che ci si aspettava da loro; non erano disposti a un compromesso, nessun compromesso. Non essendo disposti a offrire nemmeno l'uno per cento per ottenere il novantanove per cento (pensava il ministro delle Colonie) non invogliavano l'altra parte a fare a sua volta delle concessioni. Churchill espresse alla delegazione palestinese il proprio scontento, neanche questo servi.¹⁶

Secondo quanto afferma Fromkin, la prima trattativa tra palestinesi e sionisti non fu dunque una trattativa. I palestinesi non erano disposti a fare nessuna concessione ai sionisti, pretendevano semplicemente che non esistessero, che se ne andassero. Avevano perso la guerra combattendo compatti con i turchi, ma esigevano di imporsi sui sionisti che, invece, avevano vinto la guerra combattendo a fianco degli inglesi.

Lo schema politico adottato dai palestinesi nel 1922 si ripropose sino al 1993; si riconosce nella strategia del Gran Muftì, di Nasser, di Saddam Hussein, di Arafat sino alla svolta di Oslo. Da questo atteggiamento che rifiuta la politica e il compromesso, che accetta solo la forza delle armi e nega all'avversario anche il minimo spazio di esistenza, nasce il dramma mediorientale. Il tutto aggravato da una componente che fu palese sin dal primo, inutile tentativo di trattativa: la corruzione morale e personale dei leader palestinesi. A capo della delegazione che a Londra denunciò l'immigrazione

ebraica in Palestina e condannò la pratica dei sionisti di comprare dagli arabi vasti appezzamenti di terra per stabilirvi insediamenti ebraici, sedeva infatti il presidente del direttivo arabo–palestinese, Musa Kasim Pasha al Hussein. Ricco latifondista, fino al giorno prima, e poi ancora negli anni successivi, era stato al centro dello scandalo che veniva denunciando: aveva venduto le sue proprietà agli ebrei, e come lui lo avevano fatto molti altri membri della delegazione antisionista.¹⁷

Accanto alla negazione della logica del negoziato si rafforzò la strategia che prevedeva l'eliminazione fisica dell'avversario. A partire dagli anni Venti, in Palestina fu proclamato a più riprese un *Jihad* contro i sionisti e contro i loro alleati inglesi, voluto da quella dirigenza palestinese che aveva combattuto compatta nel *Jihad* proclamato dal califfo ottomano contro i cristiani.

Infaticabile e carismatico promotore della Guerra santa fu Hajj Amin al Husseini, che radicò la sua nuova organizzazione a Gerusalemme e in Palestina, inserendola in una strategia che prevedeva lo scontro radicale con il sionismo in una prospettiva politica musulmana di matrice fondamentalista (abbiamo visto che il Gran Muftì era stato allievo di Rashid Rida al Cairo). Uomo dotato di immense ambizioni e di notevoli doti organizzative, Hajj Amin al Husseini operò in tre direzioni per strutturare il movimento nazionale palestinese: la definizione di una proposta panislamica che collocava il futuro della Palestina in un grande regno unitario dall'Egitto all'Iran; l'organizzazione di una doppia rete, una politica, l'altra terroristicò–clandestina per le azioni del movimento; la piena utilizzazione dei media per portare attenzione alla causa (per decenni il Gran Muftì fu il personaggio di punta sui quotidiani e nelle radio musulmane).

Una cosa occorre qui sottolineare: la spinta nazionalistica agì con forza all'interno del movimento, ma venne comunque subordinata alla visione islamica della terra. Fu l'elemento religioso a determinare il rifiuto della politica, del compromesso possibile, e la scelta permanente della via militare, dell'eliminazione dell'avversario.

A partire dal 1921, dunque, il Gran Muftì strutturò l'azione clandestina del suo movimento: creò molte organizzazioni terroristiche (una ebbe nome «Società del *Jihad*») e favorì il nascere della cosiddetta «Mano Nera», l'organizzazione militar–terroristica guidata da Izz al Din al Qassam che compì molti assassini di ebrei e si radicò soprattutto nella zona di Jenin (nel 1989 Hamas intitolò una sua brigata a Izz ai Din al Qassam, la cui tomba vicino a Haifa è tutt'oggi venerata).

Contemporaneamente il Gran Muftì fondò un Consiglio supremo musulmano, di cui si fece nominare presidente, la cui funzione era quella di controllare i tribunali islamici, la rete degli *imam* delle moschee e i *waaf*, le ricche strutture che amministravano le proprietà fondiari e il flusso di denaro proveniente dalla *zakat*, l'autotassazione religiosa. Il sistema del welfare islamico in Palestina passò dunque sotto il suo diretto controllo.

Il Consiglio non perse occasione per sobillare gli animi e, dopo lunghi anni di attentati, imboscate, assassini di sionisti operati dalla Mano Nera, l'occasione tanto attesa per lo scontro aperto si presentò nell'estate del 1929, quando gli ebrei decisero di costruire un muretto che separasse la zona degli uomini da quella delle donne davanti al Muro del Pianto.

È indicativo che il primo scontro organizzato, preparato con meticolosità, tra palestinesi e sionisti sia avvenuto per una questione squisitamente religiosa. Si tenga conto che l'iniziativa del muro di separazione non era stata di gruppi sionisti, in questa fase caratterizzati da una spiccatissima mentalità laica e spesso avversati dagli ebrei ultraortodossi e *chassidim*, a cui certamente andava attribuita l'idea di separare i sessi davanti al Muro del Pianto.

È inoltre significativa la collocazione fisica del muretto che fece incendiare gli animi dei

palestinesi: nel piazzale antistante al Muro del Pianto, sotto la Spianata delle Moschee, in una zona sacra solo al culto ebraico. Il punto non fu dunque quello di una violazione, ma della proprietà del luogo, considerato dai musulmani terra dell'Islam, di cui gli ebrei non potevano disporre. (Più avanti, tra il 1956 e il 1967, venne negato agli ebrei persino il diritto di pregare davanti ai Muro del Pianto.)

Sollecitata dal Consiglio supremo musulmano del Gran Muftì, la polizia britannica abbatté il muro di separazione che, effettivamente, violava il principio dello *status quo*, regola e norma per l'intricatissima serie di dispute tra le fedi presenti a Gerusalemme. Forte di questo successo, il Gran Muftì annunciò la convocazione di un Congresso mondiale islamico in difesa dei luoghi santi, chiese una colletta per ricoprire d'oro la cupola della Moschea della Roccia e accusò apertamente gli ebrei e i sionisti non solo di volere attentare alla sacralità della Spianata delle Moschee, ma anche e soprattutto di volere occupare tutto il *dar al Islam* tra il Nilo e l'Eufrate.

Al corteo sionista che il 14 agosto 1929 sfilò per le strade di Gerusalemme urlando lo slogan «il Muro è nostro», il Gran Muftì rispose comunicando al mondo che gli ebrei avevano bestemmiato l'onore dell'Islam e chiamando tutti i musulmani a salvare i luoghi santi dell'Islam dall'aggressione dei giudei. Estremamente chiaro a questo proposito era il volantino distribuito dal comitato dei combattenti del *Jihad* in Palestina, lo stesso 14 agosto 1929:

C'è tumulto nei cuori a causa di questi barbari progetti e il popolo arabo ha iniziato a gridare nelle piazze: *Jihad, Jihad!* O nazione araba, *umma* dei credenti, gli occhi dei vostri fratelli in Palestina sono su di voi e vi chiedono impegno di fede nazionalista perché insorgiate contro il nemico che ha violato l'onore dell'Islam, violentato donne e ucciso vedove e bambini.¹⁸

Coerente con questa impostazione di fanatismo religioso fu la mossa successiva: un vero e proprio pogrom organizzato il 23 agosto 1929 da tre squadre di un migliaio di palestinesi che razziarono tutta Gerusalemme, dentro e fuori il quartiere ebraico prospiciente il Muro del Pianto. Nei giorni che seguirono il pogrom si estese a Giaffa, Tel Aviv, Gaza, Lydda, Motza: centotrentatré ebrei vennero uccisi e trecentotrentanove feriti, spesso a colpi d'ascia. Attorno ad alcuni kibbutz si svolsero delle vere e proprie battaglie. Lì, finalmente, intervenne la polizia inglese e gli assalitori arabi, pessimi combattenti, lasciarono sul terreno molti morti: quaranta davanti al *kibbutz* di Khulda, altre decine a Yezreel e a Beisan.

Ripreso a fatica il controllo dell'ordine pubblico, l'Inghilterra mandò assolto il Gran Muftì per evidenti ragioni di opportunità politica dalle accuse dei sionisti che lo additavano come il mandante dei pogrom, ma rinviò a giudizio ben settecento arabi, cinquantacinque con l'accusa di omicidio. I tribunali ne condannarono a morte venticinque (ventidue pene capitali vennero poi commutate). Solo due ebrei furono condannati a pene detentive per omicidio.

Negli anni successivi il Gran Muftì consolidò la sua leadership anche sul piano internazionale. Nel dicembre del 1931, assieme al dirigente fondamentalista musulmano Shawkat Ali, organizzò quel Congresso mondiale islamico in difesa dei luoghi santi preannunciato nel 1929 e riscosse un immenso successo. Ben centotrenta delegati da tutti i Paesi musulmani del mondo condannarono formalmente come antislamico il sionismo, proclamarono il Muro del Pianto luogo santo per l'Islam, negandone, contro ogni evidenza storica, il carattere sacro per gli ebrei, ed elessero lo stesso Hajj Amin al Husseini presidente di un comitato esecutivo, attribuendogli una leadership islamica mondiale.

Presiedeva i lavori del Congresso Muhammad Iqbal, grande poeta indiano, fervente ammiratore del fascismo (in seguito fu tra i principali ispiratori della scissione dell'India in due Stati e della fondazione del Pakistan). L'India Office britannico reagì immediatamente a questa iniziativa e, valutando i pericoli di instabilità che ne potevano derivare presso i musulmani indiani, fece pressione sull'esecutivo di Londra perché assumere una forte caratura antisionista.

In piena coerenza con la strategia elaborata nel corso del Congresso, nel 1933 Hajj Amin al Husseini prese contatti con il console italiano a Gerusalemme, Mariano De Angelis, e con il console della Germania nazista. Benito Mussolini accolse con favore la proposta di stringere rapporti organici con la leadership palestinese e, nel 1934, fece invitare il Gran Muftì ad Asmara, ospite del governatore dell'Eritrea. Constatate le disponibilità italiane, alla fine del 1935 il Gran Muftì chiese a De Angelis di farsi latore di una richiesta a Benito Mussolini per un finanziamento di centomila sterline e la fornitura di diecimila fucili con munizioni e di sei mitragliatrici antiaeree, necessarie per colpire i velivoli che trasportavano immigrati ebrei in Palestina. Il 31 gennaio 1935 Mussolini ricevette De Angelis a Palazzo Venezia e decise di aderire in segreto alle richieste del Gran Muftì. Il Duce propose una triangolazione con Abdulaziz ibn Saud, il sovrano saudita che, fedele alleato della Gran Bretagna, conduceva comunque il suo permanente doppio gioco mantenendo frequenti contatti con Roma e Berlino per contrastare il sionismo. L'indisponibilità del sovrano saudita a esporsi con questi traffici rese più difficile l'operazione e alla fine il Gran Muftì ricevette dal governo fascista solo un finanziamento di centotrentottomila sterline.

Questi rapporti che si svilupparono poi nel corso della Seconda guerra mondiale, quando il Gran Muftì, tutta la dirigenza palestinese e molti altri leader arabi entrarono formalmente in alleanza con il nazifascismo sono noti da sempre,¹⁹ ma sono spesso stati travisati. La storiografia di ispirazione marxista²⁰ ha sempre presentato la scabrosa alleanza tra arabi, nazisti e fascisti come prodotto di una realpolitik: i palestinesi e i nazionalisti arabi, in lotta contro il colonialismo inglese, si sarebbero semplicemente alleati con i nemici della Gran Bretagna. La tesi appare piuttosto semplicistica, in particolar modo se si pensa alla ferma opposizione assunta dalla leadership del più grande movimento anticoloniale e nazionalista contemporaneo, quello indiano. Il Mahatma Gandhi e il Partito del congresso, pur corteggiatissimi da Hitler e da Mussolini, rifiutarono sempre ogni commistione, ogni alleanza con i regimi europei, anche e soprattutto quando l'Inghilterra, nel 1941, sembrava sul punto di soccombere. La loro fu una scelta ideologica, costituzionale e democratica.

Allo stesso modo possiamo credere che la scelta maturata negli anni Trenta da parte di Hajj Amin al Husseini e dalla leadership palestinese fosse motivata, anche e soprattutto, da profonde affinità ideologiche con il nazifascismo. Il Gran Muftì, d'altronde, fu chiaro ed esplicito nel dichiarare la sua intrinseca omogeneità con l'ideologia nazista. Il 31 marzo 1933, due mesi dopo l'ascesa di Hitler al potere, durante il primo contatto con l'ambasciatore tedesco a Gerusalemme dichiarò:

I musulmani dentro e fuori la Palestina danno il benvenuto al nuovo regime tedesco e si augurano che il sistema di governo fascista e antidemocratico si affermi in altri Paesi.²¹

Aggiunse anche che, a nome degli arabi, era impaziente di partecipare al boicottaggio contro gli israeliti decretato dai nazisti.

Nel 1938 la scrittrice musulmana indiana Saïda Savitri motivò questa piena sintonia con la comune aspirazione a una visione mistica nella quale ricomporre gli interessi delle classi sociali; a

riconoscersi in un'unica, autocratica guida spirituale (in arabo *zaim*, in tedesco *Führerprinzip*) che sapesse interpretare il consenso ideale della nazione e della comunità; alla condanna dell'ebberismo e del comunismo in nome del merito personale e della mistica del lavoro; alla volontà di costruire una nazione basata su un forte esercito nazionale, mosso dalla rigida disciplina interiore dei suoi soldati:

Non è solo sui loro cinturoni che i soldati del grande e mistico Adolf Hitler recano il motto «Gott mit Uns!», esso è inciso nella loro anima di eroi. Essi avanzano e avanzano sempre per abbattere le superstizioni e il materialismo. Queste vittorie ripetute non possono verificarsi senza la volontà di Allah [...]. Grazie alla Germania i nostri peggiori nemici sono ridotti all'impotenza. Presto non saranno più in grado di ostacolarci. Se lasciassimo passare questo momento, unico nella storia mondiale moderna, commetteremmo un atto di fellonia nei confronti di Allah che ci ha affidato una missione di equilibrio e di civiltà.²²

L'accesa radicalizzazione dello scontro tra palestinesi e sionisti operata dal Gran Muftì produsse però, a metà degli anni Trenta, una frattura politica dentro la società palestinese. Il Partito della difesa nazionale, fondato nel 1934 da Raghib Nashashibi, si allineò alle roboanti condanne verbali del sionismo, ma in realtà cercò le strade di un compromesso con i sionisti e tentò di sottrarre consenso alla sempre più marcata iniziativa estremista del clan degli al Husseini. A esso si affiancò un altro partito moderato, il Partito riformista, creato nel 1935 dalle famiglie dei Khalidi e dei Budeiri. Il seguito popolare di questa componente moderata fu tutt'altro che marginale, tant'è che le sue liste vinsero le elezioni amministrative a Giaffa e a Gaza.

La presenza di questa fazione moderata nel contesto palestinese tra le due guerre, e all'indomani della Seconda guerra mondiale, è soltanto accennata dalla storiografia mediorientale. In realtà è di fondamentale importanza perché mette in evidenza la dialettica interna al movimento palestinese, caratterizzato da due polarità: una ideologica, che porta al rifiuto della convivenza col sionismo, motivato da istanze fondamentaliste e *jihadiste*; un'altra più schiettamente nazionalista, portata a privilegiare il terreno del compromesso e della politica, mantenendosi lontana dalla logica militarista della componente maggioritaria.

Il dualismo interno al movimento palestinese è ancora oggi di strettissima attualità alla luce dei non pochi segnali di una possibile guerra civile tra la componente di Hamas–Hezbollah–Brigate Al Aqsa, eredi politici e ideologici del Gran Muftì, e la leadership incarnata dal presidente Abu Mazen, da Abu Ala e da buona parte del suo governo, dalla signora Hasnan Hasrawi, mediatrice a Oslo nel 1993, da Hanna Sinora, continuatori della linea moderata dei Nashashibi.

1937

L'imperialismo regala il petrolio agli arabi

L'imperialismo americano ha portato ai Paesi arabi prosperità e benessere. Sino al maggio del 2003 non ha mai sparato un colpo di proiettile se non richiesto dalla Lega araba. Non ha mai abbattuto un regime arabo. Queste affermazioni, che ribaltano il sentimento comune, non vogliono essere una provocazione, solo una semplice constatazione storica.

Non si pretende qui di assolvere l'imperialismo americano dalle sue responsabilità. In America Latina, in Asia e in Africa la politica degli Stati Uniti è stata caratterizzata dallo scambio ineguale di materie prime e capitali, dallo sfruttamento intensivo della manodopera, dall'imposizione di monoculture che hanno devastato intere economie, dall'uso violento e repressivo dell'intervento

militare, da complotti orditi per abbattere governi sgraditi. Ciò non toglie che nei Paesi arabi del Medio Oriente l'imperialismo americano abbia seguito strade diverse, evitando rapine, guerre, sfruttamento delle popolazioni e delle terre. Non bisogna dimenticare che nel 1918 furono gli Stati Uniti a imporre alle potenze coloniali europee il criterio dell'autodeterminazione dei popoli, e nel 1956 a salvare il regime laico di Gamal Abdel Nasser (intervento che, peraltro, ebbe conseguenze devastanti).

È lecito domandarsi allora da dove venga la condanna, condivisa in Medio Oriente come in Europa, contro l'imperialismo americano nei Paesi arabi.

La risposta pare essere una sola: agli occhi di molti, gli Stati Uniti hanno avuto il torto di avere sempre difeso l'esistenza di Israele. Eppure il molo progressivo dell'imperialismo americano in Medio Oriente e nei Paesi arabi (giocato per interesse capitalistico, sia ben chiaro, non certo per filantropia) risalta sul piano economico, proprio se si guarda alla vicenda del petrolio mediorientale. Senza la tecnologia, la ricerca scientifica, i capitali, le doti imprenditoriali e le strategie economiche degli Stati Uniti d'America i Paesi arabi tutti, compreso l'Iran, oggi vivrebbero in uno stato di marginalità economica, sociale e politica da quarto mondo.

Due sono i pregiudizi sui quali si basa il giudizio negativo contro il cosiddetto imperialismo economico petrolifero degli Usa in Medio Oriente: il prezzo ineguale corrisposto per decenni, sino alle nazionalizzazioni degli anni Settanta, ai Paesi produttori; e il regime di monopolio esercitato sul mercato prima dalle Sette Sorelle e oggi dalle grandi holding.

Come è noto, per decenni, a partire dal contratto stipulato il 28 maggio 1901 dallo scia iraniano della dinastia Qhagiar con l'uomo d'affari inglese William Knox D'Arcy, il rapporto tra Paesi produttori di petrolio e compagnie petrolifere fu caratterizzato dalla forma della concessione o *royalties* (il termine sottolinea proprio il rapporto con un re, che ne riceveva benefici). La quota (intorno al 12,5 per cento) in apparenza bassa riconosciuta al Paese produttore è sempre stata considerata dalla critica antimperialista esempio indiscutibile di sfruttamento. In realtà il 12,5 per cento era il punto di riferimento per tutti i contratti che le società petrolifere americane stipulavano con i cittadini americani proprietari del suolo (come è noto, secondo il diritto americano, il proprietario di un fondo è proprietario anche del sottosuolo e dunque di eventuali giacimenti; i Paesi con codici di derivazione napoleonica, invece, assegnano la proprietà del sottosuolo allo Stato). Le società petrolifere, dunque, offrivano ai Paesi del Medio Oriente le stesse condizioni che garantivano ai propri concittadini. Nel caso specifico di William Knox D'Arcy, costui offrì ben di più: *royalties* del 16 per cento, azioni per ventimila sterline, più ventimila sterline in contanti e altre ventimila sterline destinate a tre alti dignitari della corte.

La quota delle *royalties* aveva dunque un solido riferimento di mercato, non discriminava tra cittadini statunitensi e stranieri, era il prodotto di una forte concorrenza tra compagnie petrolifere nell'ottica di un'economia retta da principi liberali.

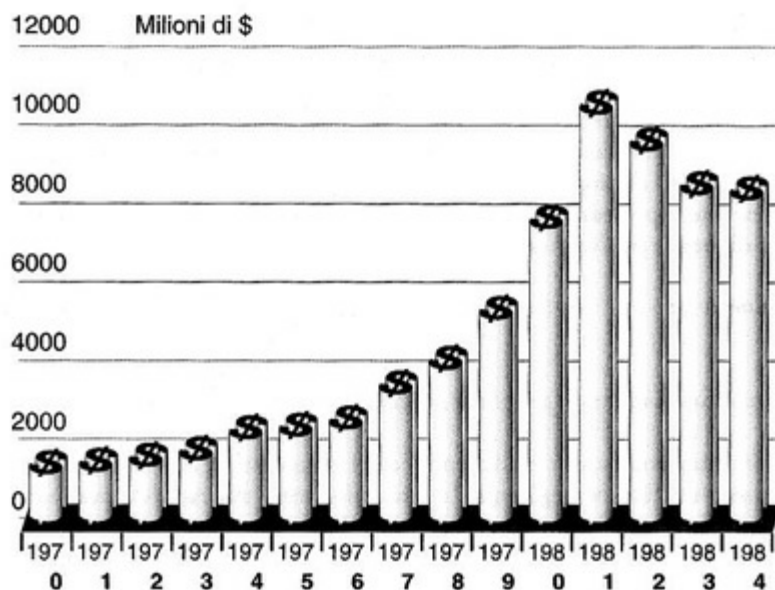
La ragione della sua apparente esiguità ci porta direttamente al cuore del problema: per estrarre petrolio e commercializzarlo in modo redditizio, non solo è indispensabile investire enormi quantità di denaro, ma si affrontano anche elevatissimi rischi d'impresa. Occorre una consistente massa critica di capitale per la ricerca geologica, le prospezioni minerarie, l'installazione dei pozzi, la costruzione delle *pipelines*, dei terminali, delle flotte di trasporto, dei serbatoi di stoccaggio, delle reti di distribuzione. Questi capitali erano disponibili solo nei Paesi europei e negli Usa ed erano tanto consistenti che il processo di concentrazione delle società petrolifere era vertiginoso. Nel giro

di tre decenni si stabilì il monopolio mondiale di sole sette società, le cosiddette Sette Sorelle, una performance che non si era mai verificata in nessun altro settore produttivo.

Per avere un'idea di quanto fosse pesante la massa critica di capitali necessari, basti pensare che la Anglo Persian Oil Company nel 1903 disponeva di un capitale sociale di trecentomila sterline, che nel 1908 fu portato a due milioni di sterline per finanziare l'estrazione vera e propria dell'oro nero.

Nel 1936 l'italiana Agip petroli divenne socio della Mosul Oil Fields Company, concessionaria delle estrazioni a Mosul, in Iraq, che aveva un capitale sociale di 1.669.289 sterline, mentre la grande Iraq Petroleum Company, che sfruttava i campi di Kirkuk, disponeva sempre nel 1936 di un capitale sociale di sei milioni e mezzo di sterline.

Nessun Paese arabo o mediorientale era in grado di investire somme comparabili a quelle appena esposte per la ricerca del petrolio, né d'altro canto disponeva del *know-how* geologico e minerario, di strutture industriali, finanziarie e di servizi per impostare imprese simili. Il *gap* non era solo storico o economico, ma culturale, dal momento che ancora ai giorni nostri i Paesi arabi e mediorientali dispongono, grazie agli investimenti americani ed europei, di capitali in grado di finanziare lo sfruttamento del petrolio, ma non lo fanno.



La tabella illustra la quantità di denaro che le prime venti compagnie petrolifere del mondo occidentale investirono nell'esplorazione mineraria prima della grande crisi petrolifera che tra il 1970 e il 1984 portò il costo del petrolio da due a quaranta dollari al barile.²³

Nelle università dei Paesi produttori di petrolio non esistono programmi di ricerca tecnologica e geologica comparabili con quelli occidentali; non è stata impiantata un'industria in grado di costruire in loco raffinerie; addirittura, dopo la nazionalizzazione del petrolio, non sono stati impiantati nuovi poli di raffinazione del greggio e quelli impiantati dagli occidentali non sono stati ammodernati. Tutta la rendita petrolifera è stata impiegata dai Paesi arabi e del Golfo per speculazioni finanziarie sul mercato mondiale e per finanziare il welfare islamico, che distribuisce rapidamente i ricavi e non sedimenta sviluppo.

La cecità di questa impostazione parassitaria è apparsa alla luce del sole con la crisi energetica iniziata nel 2003. L'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio non è stato infatti prodotto dalla carenza di greggio, ma dalla insufficiente capacità di raffinazione delle nuove, consistenti, quantità di

oro nero necessarie allo sviluppo industriale di Cina e India. La struttura mondiale della raffinazione, infatti, fa ricadere sui Paesi produttori l'onere del rischio d'impresa per la costruzione di nuove raffinerie. L'erosione dei profitti sulla fase di estrazione del greggio a seguito delle nazionalizzazioni dei giacimenti degli anni Settanta ha obbligato le società petrolifere a strutturare un sistema a più comparti (ricerca, estrazione, trasporto, raffinazione, distribuzione), in cui le variazioni di redditività di ogni singolo comparto dovrebbero garantire di gestione. Il Paese produttore, invece, guadagna solo sulla quantità di petrolio estratta e raffinata, il cui limite è determinato dal meccanismo della domanda e dell'offerta (troppo greggio sul mercato ne fa calare il prezzo). Ma oggi, nonostante i decenni di sviluppo innescato dal cosiddetto imperialismo, i Paesi arabi e quelli del Golfo sono ancora tanto carenti di cultura d'impresa e di propensione al rischio industriale nell'impiantare nuove raffinerie che la prevedibile e prevista impennata di domanda li ha trovati incapaci di fornire prodotto raffinato a prezzi crescenti.

1938

Nuri al Said investe sul petrolio; i sauditi su armi e usura

La divaricazione tra due modelli politici ed economici di Stato arabo si concretizzò verso la fine degli anni Trenta in due regni che rappresentarono da subito i due poli divergenti: da una parte l'Arabia Saudita, che sviluppò un modello improntato al fondamentalismo islamico wahhabita-salafita; dall'altra parte l'Iraq, che scelse invece la strada di un costituzionalismo mediato tra Islam e democrazia occidentale.

Il petrolio saudita iniziò ad avere peso sulle finanze del regno nel 1933, quando la Arab American Oil Company (Aramco) concluse un contratto con Abdulaziz ibn Saud che gli garantiva una *royalty* di trecentomila sterline l'anno, il secondo gettito dopo quello derivato dal pellegrinaggio alla Mecca. Individuato il giacimento nel 1936, il primo pozzo, il «Dammam sept», iniziò a estrarre greggio nel 1938. Il modello dell'economia petrolifera saudita, imitato dopo la Seconda guerra mondiale dagli emirati del Golfo e in seguito dai regimi militari di tipo nasseriano, si basò da subito su un postulato fondamentale: la rendita petrolifera era nelle piene disponibilità della corte, che ne usufruiva integralmente. Nei regimi militari, per esempio nel regime baathista iracheno, la funzione della corte era semplicemente sostituita da quella del vertice delle forze armate.

Ancora oggi si racconta che il successore di Abdulaziz ibn Saud, il re Saud bin Abdulaziz si rifiutò di piegarsi alle richieste del suo ministro dell'Economia che chiedeva di potere iscrivere la rendita petrolifera nel bilancio dello Stato e non più in quello personale del sovrano.

La rendita petrolifera viene impiegata innanzitutto per soddisfare il fabbisogno di consumi della corte (che in Arabia Saudita conta oggi tra i cinque e i seimila principi); in seconda istanza nell'investimento speculativo finanziario operato sul mercato internazionale, dove il capitale è remunerato con alti interessi, proibiti dalla legislazione islamica che li considera alla stregua dell'usura; in terza, nella difesa militare della corte: l'Arabia Saudita e l'Iraq baathista sono arrivati a investire il 40 per cento del Pil in armi. Un altro modo di impiegare la rendita petrolifera è nel soddisfacimento dei bisogni della vastissima rete di *clientes* della corte e nel funzionamento della rete del welfare islamico gestito da fondazioni religiose (*waqf*), sempre controllate dai principi, che distribuiscono reddito ai cittadini. Si investe poi nelle infrastrutture, nel settore edilizio,

nell'industria leggera (automobili, beni di consumo) che assembla componenti prodotte in Occidente o in Asia.

Questo sistema economico improntato al puro consumo del reddito derivante da un bene naturale spiega come mai nessun Paese petrolifero, dopo trenta e più anni dalla nazionalizzazione del petrolio, abbia oggi un minimo di struttura industriale e tantomeno un minimo di economia agricola produttiva (in Algeria i coloni francesi avevano lasciato un'eredità importante in questo settore, presto dissolta).

Il modello economico seguito dall'Iraq di Feisal al Hashemi e poi da Nuri al Said, si basava invece su una concezione liberale e capitalistica: la rendita petrolifera venne destinata sin dagli anni Trenta allo sviluppo di infrastrutture irrigue per la coltivazione della Mezzaluna Fertile (dighe, canali, bonifiche, acquedotti), alla costruzione di infrastrutture di comunicazione (strade, aeroporti, il porto di Bassora, linee telegrafiche e telefoniche) e, soprattutto, nell'istruzione. Alla fine degli anni Trenta le *royalties* percepite da Ipc, Bod e Bpc, le tre compagnie petrolifere irachene, ammontavano a circa due milioni e mezzo di sterline—carta, che divennero ben cinquantacinque milioni di sterline nel 1955. Questa rendita venne inizialmente destinata di anno in anno a singoli progetti di sviluppo. Nel 1950, però, fu creato un apposito organo governativo, il Development Board, cui spettava il compito di una progettazione più organica, sotto il vincolo dell'approvazione del Parlamento.

Per avere un'idea delle priorità economiche perseguite, si consideri che il piano approvato dal Parlamento di Baghdad nel 1951 prevedeva l'impiego di quasi un terzo della rendita petrolifera per progetti di dighe e irrigazione, un sesto per la costruzione di strade e un settimo per la costruzione di edilizia pubblica (ospedali e scuole).

Questo schema virtuoso, naturalmente impacciato da corruzione, inefficienza e pressioni burocratiche, ebbe il suo risultato migliore nello straordinario incremento della popolazione scolastica, caso unico nei Paesi arabi. Nel 1921, subito dopo il crollo dell'Impero ottomano, in Iraq si contavano ottantotto scuole elementari per 8001 scolari, tre scuole medie con cento alunni e solo un liceo con cinquantacinque alunni. Non c'erano università. Gli studenti erano in totale 8156. Nel 1951 le scuole elementari divennero mille e una, con 180.770 studenti; le scuole medie centoventuno con 22.707 studenti, e nove i licei con 4800 studenti. In totale la popolazione scolastica assommava a 208.277 unità. Uno sforzo immenso continuato negli anni successivi.

L'investimento della rendita petrolifera in strutture permise la trasformazione di parte dell'artigianato in piccola industria, poi la sua concentrazione. A Baghdad si sviluppò una media industria metalmeccanica e chimica, concentrata in buona parte nelle famiglie degli sciiti (esclusi e autoesclusi dall'amministrazione), di cui approfitterà dopo il 1969 il regime baathista. La militarizzazione dell'apparato produttivo iracheno, così come lo sviluppo di una ricerca scientifica e tecnologica militare (integrata con quella occidentale e sovietica), su cui Saddam Hussein poté contare dal 1980 in poi per la sua politica di aggressione ed espansione militare, furono resi possibili proprio da quel retroterra produttivo di infrastrutture e di scolarizzazione lasciato in eredità dagli Hashemiti e da Nuri al Said.

Naturalmente, come nota Maxime Rodinson, islamista francese di scuola marxista, mentre il sistema saudita, parassitario e speculativo, ma che prevede la distribuzione immediata di parte della rendita petrolifera alla popolazione, ha creato solide basi di consenso ai regimi di modello fondamentalista, così non è avvenuto in Iraq, dove si è tentato di impiantare un'economia e delle strutture politiche di tipo liberale.

La facilità con cui il colonnello Ghassem il 14 luglio 1958 eliminò fisicamente la famiglia reale hashemita si spiega non solo col contagio ideologico del nasserismo e del sogno panarabista, ma anche con una situazione di redditi molto bassi, di una popolazione ansiosa di cambiare regime e di usufruire di un'immediata ripartizione della rendita petrolifera. Man mano che questa ricchezza verrà letteralmente bruciata nelle guerre di aggressione provocate da Saddam Hussein (1980–1988 contro l'Iran; 1990–91 contro il Kuwait e poi contro le forze di Desert Storm), si restringerà anche la platea popolare cui il regime baathista distribuirà reddito, sino a contare, nel 2003, una minoranza di due milioni di sunniti su una popolazione di più di venti milioni di iracheni.

1939

Primo rifiuto arabo dello Stato palestinese e prima guerra civile

La ribellione palestinese sembra sul punto di trasformarsi in uno scontro tra due partiti politici palestinesi: la fazione del Gran Mufti e i Nashashibi, desiderosi di minare il potere del primo aprendo ai britannici.²⁴ [...]

Sono giunte proteste dai villaggi della zona di Gerusalemme, riguardo a rapine, estorsioni, torture e assassini commessi da alcune persone con le uniformi del Jihad [...]. Furti di bestiame e denaro, stupri, appropriazione di oggetti di valore; che cosa possono avere fatto quei poveretti per meritare un simile trattamento? La nostra ribellione non è più contro il governo o gli ebrei: è diventata una ribellione contro i villaggi.²⁵ [...]

C'è da aspettarsi che per mezzo secolo gli arabi si uccideranno a vicenda per vendicarsi di quanto è avvenuto durante i disordini.²⁶

Queste frasi, la prima di un insegnante americano del collegio di Bir Zeit, la seconda tratta da una lettera inviata nel gennaio 1939 dal comandante palestinese Abdal al Halim al Jaulani al «Times» di Londra, l'ultima di Raghīb Nashashibi, autorevole leader della fazione palestinese moderata, gettano una luce particolare sul periodo 1936–1939 in Palestina.

Il triennio generalmente citato come fase della rivolta palestinese contro gli ebrei sionisti, fu dunque qualcosa di diverso: segnò l'inizio di una vera e propria guerra civile tra i palestinesi, vide massacri di arabi da parte di arabi, dispose sulla scacchiera della storia un elemento fondamentale, il conflitto sociale e politico interarabo, che è stato sinora ignorato in Europa a causa di una visione antimperialista e politicamente corretta del conflitto mediorientale. Una stortura che fa velo anche alla comprensione della Palestina d'oggi, occultando la terribile crudezza delle cifre dei nostri giorni: i palestinesi uccisi da palestinesi sono stati cinquantasei nel 2003; novantatré nel 2004; centocinquantuno nei primi dieci mesi del 2005, più di quanti ne abbia uccisi l'esercito israeliano.²⁷

Questa è la tendenza di un inizio di millennio in cui, come negli anni Trenta, non due, ma tre sono gli attori autoctoni della crisi palestinese: i sionisti e il Partito palestinese moderato, contrapposto al Partito palestinese *jiħadista*. Se si vuole collocare in una dimensione di analisi seria la prospettiva di un'imminente guerra civile palestinese a Gaza – che lo stesso presidente della Anp, Abu Mazen, da anni evoca – è fondamentale riconsiderare quel triennio di settanta anni fa, in cui tutto accadde.

Tra il 1936 e il 1939 scoppiò dunque una rivolta araba contro i sionisti, che per la prima volta risposero militarmente in modo organizzato e centralizzato. Vi fu una rivolta sociale della campagna palestinese contro la città palestinese; si sviluppò una politica di assassini di massa e attentati che vide i palestinesi *jiħadisti* del Gran Mufti massacrare i palestinesi «collaborazionisti» (anche buttandoli in pozzi pieni di serpenti e scorpioni, o incendiando seimila ulivi di un latifondista che aveva buoni rapporti con i sionisti); e, infine, i *jiħadisti* palestinesi rifiutarono lo Stato di Palestina –

che i palestinesi moderati invece volevano – per la sola ragione che gli inglesi diedero un minuscolo Stato anche agli ebrei.

Lo stesso Raghīb Nashashībī, a triste conferma della sua previsione di una infinita stagione di vendette, fu ucciso da un sicario del Gran Muftì a Baghdad nel 1941, in piena faida interaraba.

Basta guardare al bilancio delle vittime di quel triennio per comprendere che quella rivolta araba fu qualcosa di ben più complesso di un tentativo di eliminare la presenza sionista in Palestina: non meno di seimila (circa l'1 per cento della popolazione) i palestinesi uccisi, dei quali non meno di quattromilacinquecento per mano palestinese²⁸ e cento impiccati dagli inglesi (un solo ebreo subì la stessa sorte); circa trentamila palestinesi (più o meno il 5 per cento della popolazione, in buona parte le élite cittadine) rifugiati all'estero per timore di essere massacrati da palestinesi (oltre che del terrorismo ebraico dell'*Irgùn*); circa duemila le case palestinesi rase al suolo dall'esercito britannico. I ribelli palestinesi, calcolati in un migliaio nel 1936, divennero settemilacinquecento nel 1939, cui si aggiunsero circa quindicimila fiancheggiatori impegnati in azioni sporadiche. Per contro, le vittime ebraiche ammontarono a poche centinaia (cento solo nel 1936). Particolare non secondario: duecentomila furono gli alberi di proprietà degli ebrei abbattuti o bruciati dai palestinesi.

La rivolta palestinese iniziò casualmente il 15 aprile 1936, quando due ebrei furono uccisi da briganti palestinesi che rapinavano passanti sulla strada per Tulkarm; i sionisti reagirono con rappresaglie e nel giro di pochi giorni la situazione diventò incandescente. Il Gran Muftì fece in apparenza opera di mediazione, ma in realtà lavorò per trasformare i tumulti in un *Jihad*: formò un «Comando centrale del *Jihad*», proclamò uno sciopero generale che durò centosettantacinque giorni (scatenando violenze sui tantissimi crumiri, soprattutto commercianti), trovò subito un suo obiettivo non solo nei sionisti e nelle truppe d'occupazione britanniche, ma anche e soprattutto nei palestinesi «collaborazionisti». Arrivarono volontari arabi dalla Siria e dall'Iraq, circa duecento *feddayin* al comando di Fawzi al Qawuqji, un ufficiale ottomano di origine irachena che nel decennio successivo diventò il più brillante comandante militare dei palestinesi e responsabile della radio nazista in arabo da Berlino.

Una volta rientrato lo sciopero generale, i disordini si protrassero fino alla fine del 1939: continuò la ferma reazione inglese; il confronto militare con le unità *dell'Haganà* (la milizia sionista che aveva sviluppato un'intensa strategia militare di «difesa aggressiva»); proseguirono le rappresaglie terroriste *dell'Irgùn* di Jabotinsky (che era stato a capo della Jewish Legion nel 1917), purtroppo anche contro civili arabi; le esecuzioni e i taglieggiamenti di migliaia di palestinesi a opera di palestinesi.

Se si leggono le cronache di allora, soprattutto quelle di parte palestinese, e le si paragona a quanto è successo per esempio in Algeria tra il 1991 e il 1998, le analogie sono impressionanti. Questo il rapporto scritto nel maggio del 1939 al proprio «Comando centrale del *Jihad*», autoesiliatosi a Damasco, dal comandante della rivolta di Nablus, Mohammed Hasan detto Abu Bakr:

Ci sembra che lo spirito della ribellione stia svanendo, il comportamento dei combattenti nei confronti degli abitanti dei villaggi è quantomeno dispotico, talvolta disgustoso: pure e semplici razzie, esecuzioni senza indagini preventive, violenze disordinate e senza motivo o, al contrario, inerzia assoluta. Gli abitanti dei villaggi chiedono aiuto ad Allah contro simili comportamenti. La gente di campagna è profondamente esasperata. Nelle città c'è profonda sfiducia. Ci sono spie ovunque e chi è ancora leale alla rivolta, non sa come regolarsi.²⁹

La storiografia, la sociologia e la politica occidentali non si sono ancora rese conto della centralità,

nella società araba del Novecento, di questi conflitti che hanno esasperato la tradizionale difficoltà di rapporti tra città e campagna. Non è stato nemmeno percepito il rilievo esplosivo, a partire dagli anni Settanta del Novecento, dell'urbanizzazione caotica di decine di milioni di contadini e di beduini arabi e musulmani, che ha portato l'Islam verso una deriva fondamentalista, in cui sono confluiti evidenti tratti pagani ed elementi di tradizionalismo contadino.

È questo un terreno di ricerca storica da dissodare, ma è evidente che vi sono dei parallelismi tra la guerra civile interpalestinese del 1936–39 e la guerra civile saudita combattuta tra il 1925 e il 1929 da re Abdulaziz ibn Saud che, volendo costruire il suo regno sull'alleanza con i ceti mercantili e finanziari di Mecca, Medina e Gedda, decise di sterminare il messianesimo comunitarista agricolo dei suoi *ikhwan*, beduini sedentarizzati.

In Palestina, come in Arabia Saudita, si iniziò insomma a giocare, già negli anni Trenta, una complessa partita in cui la contrapposizione di interessi sociali e di gruppo si intrecciò subito con una divergenza ideologica e religiosa.

Il movimento jihadista del Gran Muftì ebbe un carattere fondamentalista e trovò ampio riscontro nelle plebi urbane marginali, allo sbando di fronte a una modernità che le aveva private, tra l'altro, del riferimento millenario del califfato. Le relazioni con il fondamentalismo wahhabita dei sauditi furono intense (come si è visto nell'episodio della triangolazione delle armi richieste a Mussolini dal Gran Muftì), ma il movimento soffrì di un relativo isolamento nel mondo arabo e musulmano, nonostante i reiterati appelli alla *umma* mondiale lanciati dal Gran Muftì. Turchia e Persia si erano incamminate sulla strada del laicismo; l'Egitto vedeva come forza egemonica il moderato Wafd; Marocco, Algeria, Tunisia, Libia, Siria e Libano erano ancora colonie o protettorati, e l'India era lontana. L'isolamento venne controbilanciato dall'alleanza con il nazifascismo: nel 1940 Galeazzo Ciano testimonierà nel suo *Diario* di «milioni» versati al Gran Muftì, e solidi aiuti arrivarono al leader palestinese anche tramite Fritz Grobba, eminenza grigia di Hitler in Medio Oriente.

Dall'altra parte, il Partito palestinese moderato, che faceva capo al clan dei Nashashibi, raccolse il consenso dei grandi proprietari terrieri, di buona parte del Bazar di Gerusalemme (vale a dire dei commercianti e degli ambienti, ancora piuttosto arretrati, della finanza) e, soprattutto, ebbe un forte appoggio dalla sponda moderata del mondo arabo. Re Abdullah al Hashemi di Transgiordania, suo fratello re Feisal dell'Iraq e, dopo di lui, Nuri al Said, intervennero pesantemente nella crisi palestinese del 1936–39 per contrastare il *jihadismo* del Gran Muftì (che nel 1941, infatti, tenterà di detronizzarli), per mediare con i sionisti e con gli inglesi, per rafforzare i Nashashibi e, infine, per fare approvare il piano inglese che prevedeva la nascita di due Stati, uno palestinese e uno ebraico, al termine del mandato britannico.

Dopo la prima fase della rivolta, preso atto che la convivenza tra le due comunità non era praticabile, l'11 novembre 1936 le autorità britanniche inviarono a Gerusalemme una commissione di inchiesta presieduta da Lord William Robert Peel, ex responsabile dell'India Office, che convocò palestinesi e sionisti. Il Gran Muftì e il «Comando centrale del *Jihad*», però, rifiutarono la convocazione, pretendendo che venisse accettata una precondizione: il blocco totale dell'immigrazione ebraica. Ancora una volta, dunque, cercarono di imporre le loro ragioni senza lasciare spazi di mediazione. Il loro estremismo ideologico negava i metodi della politica e una valutazione del reale, delle proprie forze e di quelle dell'avversario. Ciò che contava e si voleva a ogni costo far valere era la superiorità delle proprie istanze, derivata dalla superiorità dell'Islam.

Le autorità britanniche, in segno di apertura, ridussero l'ammissione di profughi ebrei da

quattromilacinquecento unità a sole milleottocento l'anno, ma non bastò. Il 7 luglio 1937 la Commissione Peel pubblicò il suo rapporto, elaborato essenzialmente mediando tra le posizioni dei sionisti e quelle dei moderati Nashashibi (il re di Transgiordania Abdullah e l'iracheno Nuri al Said non mancarono di inoltrare suggerimenti). La proposta avanzata era quella della costituzione di uno Stato sionista di soli cinquemila chilometri quadrati (meno di un quinto della Palestina, un quarto dell'attuale Israele), separato in due zone non comunicanti; di uno Stato palestinese; di una zona, che comprendeva Gerusalemme, sotto controllo britannico; e infine di un dislocamento bilanciato di sionisti e palestinesi per rendere omogenee le rispettive zone.*

Il dibattito all'interno del movimento sionista fu intensissimo: Jabotinsky e la sua *Irgùn* rifiutarono nettamente l'accordo, considerandolo rinunciatario rispetto alle aspirazioni alla *Ertez Israel*, la Grande Israele biblica.

È bene soffermarsi sulla posizione di Jabotinsky perché ha molti punti di contatto con quella *jihadista* islamica. L'estremismo concettuale, il riferimento alla meta-storia religiosa (il racconto biblico) quale fondamento dei diritti del popolo ebraico (il Corano, per quelli del popolo palestinese), il privilegio dell'azione militare sulla politica, la crudeltà nella strategia terroristica, senza rispetto per i civili, accomunarono le due componenti estremiste ebraica e palestinese. Ancora oggi, soprattutto nel movimento dei *settlers*, i coloni israeliani, è evidente una continuità con quell'estremismo fondamentalista ebraico. Ma una differenza immensa separa l'influenza esercitata dall'una e dall'altra forza estremista nel proprio contesto. Mentre il *jihadismo* del Gran Muftì, affermatosi in campo palestinese, riuscì a egemonizzare l'intero mondo arabo nell'arco di un paio di decenni, il fondamentalismo ebraico fu sempre minoritario nel campo sionista. Perennemente contrastata dalla leadership di David Ben Gurion e Chaim Weizmann, l'*Irgùn* non solo non determinò nessuna fase della politica sionista, ma vide il suo secondo leader, Menahem Begin, maturare un processo di revisione delle proprie posizioni ideologiche: fu proprio Begin il primo premier di Israele a stringere un accordo di pace con l'Egitto di Anwar al Sadat, a cui riconsegnò il Sinai.

A fronte della proposta della Commissione Peel, d'altronde, Jabotinsky non era affatto isolato nel movimento sionista. Il piano di bipartizione fu infine accettato dal XX Congresso sionista di Zurigo nell'agosto del 1937, con duecentoventinove voti a favore e ben centosessanta contrari. La posizione di Ben Gurion riuscì dunque a prevalere, ma non senza forti contrasti.

A quel punto l'accettazione sionista doveva essere confortata da quella palestinese e, in una prima fase, sembrò che vi fossero delle possibilità. Re Abdullah di Transgiordania era favorevole all'accordo, e così Nuri al Said in Iraq (re Feisal era morto, cinquantenne, l'8 settembre 1933, in Svizzera dove era andato a curarsi una grave malattia cardiovascolare). Favorevoli erano anche Fakhri Nashashibi e i notabili del suo clan, che avevano partecipato alla prima fase della rivolta, ma poi se ne erano distaccati, avevano preso contatto con i sionisti e organizzato addirittura delle «squadre della pace», forti di migliaia di palestinesi, per sedare gli animi e i tumulti. In molti villaggi e anche a Gerusalemme vi furono iniziative comuni. In particolare si distinsero i palestinesi cristiani, che non avevano preso parte alla rivolta, e che pagarono il loro distacco con molte persecuzioni stupri compresi da parte dei *jihadisti*.

Il Partito *jihadista* del Gran Muftì aveva però un mezzo semplice per far saltare l'accordo e lo mise in atto inasprendo la guerra civile interpalestinese e riprendendo gli attacchi contro i sionisti. Alcuni notabili palestinesi, come Khalil Taha, latifondista di agrumeti a Haifa, contrario alla recrudescenza della rivolta, furono assassinati dai sicari del Gran Muftì. Molti ebbero la sua stessa

sorte, tanto che Elias Sasson, dell' Agenzia ebraica, scrisse: «Ora una striscia di sangue separa le due fazioni palestinesi». Il Gran Mufti, nel frattempo scappato da Gerusalemme e rifugiato a Damasco, centrò dunque in pieno il suo obiettivo e incardinò un principio che venne poi seguito dalle due leadership palestinesi successive, quella nasseriana e quella di Yasser Arafat: rifiutare ogni soluzione politica.

Il quadro internazionale, peraltro, veniva incontro alle posizioni estremiste palestinesi. La situazione in India era diventata sempre più tesa e nel 1937 maturò una novità che non poteva non avere riflessi in Palestina: la fine dell' alleanza tra il Partito del congresso di Gandhi e Nehru e la Lega musulmana di Muhammed Ali Jinnah. La crisi dell' Impero coloniale inglese si avvicinava all' ultimo atto e vedeva la componente musulmana sempre più forte e organizzata, capace di raccogliere la forza degli allora ottanta milioni di islamici e proporre la nascita di uno Stato musulmano autonomo da quello indù. La tradizionale preoccupazione inglese di non fare mosse in Palestina che avessero dei contraccolpi tra i musulmani indiani divenne dunque parossistica, soprattutto dopo che nel 1938 la Lega musulmana indiana durante un congresso al Cairo si espresse chiaramente contro ogni ipotesi di spartizione. Eppure, il passo successivo compiuto da Londra fu impedire la fuga degli ebrei dall' Europa, creando così le condizioni migliori perché i nazisti potessero portare a compimento il loro sterminio.

* Si veda cartina.

CAPITOLO III

La scelta nazista degli arabi

1940

Chamberlain impedisce agli ebrei europei di fuggire in Palestina

Se proprio dobbiamo ferire qualcuno, meglio gli ebrei che gli arabi.¹

Con queste parole Neville Chamberlain suggellò il 20 aprile 1939 la scelta più vergognosa della storia recente inglese, in piena coerenza con l'inqualificabile cedimento a Hitler.

L'evidente impraticabilità dell'accordo di spartizione della Palestina proposto dalla Commissione Peel portò il governo britannico a istituire una nuova commissione (il numero di queste iniziative nella storia israelo-palestinese è incredibile quanto spaventoso è sempre stato il loro esito) guidata da Sir John Woodhead. Il suo rapporto fu consegnato al governo il 9 novembre 1938, lo stesso giorno della Notte dei Cristalli, che segnò l'inizio della persecuzione degli ebrei nella Germania nazista. Sulla base di quel documento il governo inglese convocò per il 7 febbraio 1939 una conferenza a cui invitò – tra le proteste dei sionisti Transgiordania, Arabia Saudita, Egitto, Yemen e Iraq. Il Gran Mufti ne fu escluso dagli inglesi che non lo consideravano affidabile e fu sostituito da Jamal al Hussein, suo nipote, quale presidente dell'alto comitato palestinese. La conclusione dei lavori fu poi riassunta nel *Libro Bianco* del 17 maggio 1939, una delle pagine più inquietanti della storia inglese.

Si era a pochi giorni dall'inizio della Seconda guerra mondiale: i nazisti avevano già occupato la Cecoslovacchia; la Polonia, con i suoi milioni di ebrei, era già stata spartita da Hitler e Stalin; l'Italia fascista aveva promulgato le leggi razziali. L'unica salvezza per gli ebrei era dunque la fuga nell'Europa libera che però non era disposta ad accettarne centinaia di migliaia e quindi in Palestina. Ma Neville Chamberlain e il governo inglese pubblicavano il *Libro Bianco*, nel quale non solo si rimangiavano la promessa di costituire uno Stato ebraico, ma addirittura bloccavano il flusso ebraico in Palestina, stabilendo che fosse permesso l'ingresso a soli settantacinquemila immigrati sino alla fine del 1944. Le decisioni riguardo all'immigrazione negli anni seguenti sarebbero state consegnate in mani arabo-palestinesi.

Winston Churchill, conservatore come Chamberlain, stigmatizzò alla Camera dei Comuni le proposte contenute nel *Libro Bianco*, definendole alla stregua di «un'altra Monaco e una resa alla violenza degli arabi» e votò contro, assieme a un piccolo gruppo di *tories*. Esse erano in effetti un arbitrio sotto il profilo legale e furono ritenute illegittime dalla stessa «Commissione mandati» della

Società delle Nazioni, che le giudicò in contrasto con i termini del mandato assegnato agli inglesi.

Il *Libro Bianco*, che segnava la vittoria dei palestinesi allo scopo di far guadagnare alla Gran Bretagna il favore dei musulmani indiani alla vigilia della guerra, fu invece accolto con entusiasmo dai Nashashibi. Il Gran Muftì riuscì però a metterli in minoranza e rifiutò tutto il territorio della Palestina per lo Stato arabo e la cancellazione dello Stato sionista. Non accettò che non venisse cessata del tutto e immediatamente l'immigrazione ebraica, che l'indipendenza palestinese non fosse proclamata contestualmente e venisse vincolata al mantenimento di buone relazioni tra arabi e sionisti. Un rifiuto clamoroso, che illumina di significato quello simile operato da Arafat nel 2000–2001 a fronte della proposta di restituzione del 97 per cento dei territori. Con tutta evidenza, egli aveva ormai deciso di schierare il suo movimento a fianco dell'Asse anche a costo di rifiutare la sovranità su tutta la Palestina, miraggio che ancora oggi affascina Hamas.

Ottenuti da Roma e da Berlino consistenti finanziamenti nel 1936 – ma non le armi richieste – Hajj Amin al Husseini aveva abbandonato già nel 1937 la strada dell'intermediazione con i diplomatici nazisti in Medio Oriente e aveva inviato direttamente a Berlino un suo rappresentante, il siriano Sayyid al Fattah Imam. La missione era stata un insuccesso, ma era servita a preparare il passo successivo, compiuto da un buon alleato del Gran Muftì: Abdulaziz ibn Saud.

Sempre più avvezzo alle sottigliezze della diplomazia, sempre più cinico e manovriero, il re saudita – assai amico di Saint John Philby, intermediario ufficioso di Londra manteneva fede alla sua alleanza con la Gran Bretagna, salvo nelle questioni che riguardavano la Palestina. Nel 1938 chiese dunque a Berlino di inviare in Palestina armi con cui i palestinesi potessero sparare sui sionisti e sugli inglesi. Contemporaneamente, Abdulaziz ibn Saud domandò al governo nazista di allacciare regolari relazioni diplomatiche con il suo regno. Il suo emissario, il libanese Fuad Bey Hamza, ebbe ben più successo dell'inviato del Gran Muftì: ottenne il riconoscimento diplomatico (l'ambasciatore a Baghdad, Fritz Grobba, venne nominato anche ambasciatore a Gedda) e un consistente carico d'armi. L'ammiraglio Canaris, capo dei servizi segreti tedeschi, si incaricò di organizzare il trasporto d'armi e si recò quindi a Beirut per incontrare il Gran Muftì, del quale, al suo ritorno a Berlino, diede un ritratto positivo, giudicandolo alleato affidabile per il Reich.

Abdulaziz ibn Saud approfittò subito del successo diplomatico ottenuto e il 17 giugno 1939 ottenne di far ricevere in udienza da Adolf Hitler il proprio inviato, Khalid al Hud. Il messaggio di Abdulaziz era semplice: stringere rapporti con Berlino per combattere ed espellere gli ebrei dalla Palestina, e controbilanciare l'influenza inglese sul suo regno. Hitler giudicò positivamente queste richieste e nel giro di poche settimane il governo nazista stabilì di erogare al re saudita, in segreto, un finanziamento a fondo perduto di sei milioni di marchi per costruire una fabbrica di munizioni, e di fornirgli anche quattromila fucili, mitragliatrici antiaeree e alcuni panzer leggeri. Denaro e armi non giunsero mai a destinazione: Abdulaziz si rese conto di non avere la forza di reggere al doppio gioco e, per timore di ritorsioni da parte inglese, decise di rompere le relazioni diplomatiche con la Germania, pochi giorni dopo avere ottenuto tanta disponibilità e benevolenza.

Abdulaziz ibn Saud approfittò subito del successo diplomatico ottenuto e il 17 giugno 1939 ottenne di far ricevere in udienza da Adolf Hitler il proprio inviato, Khalid al Hud. Il messaggio di Abdulaziz era semplice: stringere rapporti con Berlino per combattere ed espellere gli ebrei dalla Palestina, e controbilanciare l'influenza inglese sul suo regno. Hitler giudicò positivamente queste richieste e nel giro di poche settimane il governo nazista stabilì di erogare al re saudita, in segreto, un finanziamento a fondo perduto di sei milioni di marchi per costruire una fabbrica di munizioni, e di

fornirgli anche quattromila fucili, mitragliatrici antiaeree e alcuni panzer leggeri. Denaro e armi non giunsero mai a destinazione: Abdulaziz si rese conto di non avere la forza di reggere al doppio gioco e, per timore di ritorsioni da parte inglese, decise di rompere le relazioni diplomatiche con la Germania, pochi giorni dopo avere ottenuto tanta disponibilità e benevolenza.

Non sono dunque casuali sincronia e omogeneità nei comportamenti dei due principali leader arabi fondamentalisti degli anni Trenta, all'interno di una logica politica che portò il Gran Muftì, nelle settimane successive, a stringere da Damasco rapporti operativi con i nazisti e con Rashid Ali Kailani, promotore di un colpo di Stato in Iraq e rappresentante di un gruppo favorevole all'Asse. I sionisti, dal canto loro, risposero invece alla vergogna del *Libro Bianco* combattendo a fianco degli inglesi che l'avevano imposto. La discriminante dello scontro che oppose le democrazie ai totalitarismi era ben chiara ai dirigenti sionisti.

Nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale questa fu la differenza che contrappose palestinesi a israeliani: i primi alleati col totalitarismo nazista, poi con quello nasseriano, infine con quello sovietico; gli altri a fianco delle democrazie, della Gran Bretagna e poi degli Stati Uniti d'America.

1941

La Guerra santa filonazista dei palestinesi Berlino

Berlino

Cancelleria del Reich

Direttiva numero 30 per il Medio Oriente

30 maggio 1941

Dal Gran Quartier Generale, Berlino

Il Movimento arabo della libertà rappresenta in Medio Oriente il nostro alleato naturale contro l'Inghilterra. A questo proposito la ribellione nell'Iraq è particolarmente importante. Essa rinsalderà le forze ostili all'Inghilterra oltre le frontiere irachene, disturberà le comunicazioni britanniche e impegnerà truppe e navi inglesi a spese di altri teatri di operazioni. Io ho perciò deciso di accelerare lo sviluppo degli avvenimenti nel Medio Oriente fornendo appoggio all'Iraq. Se, e in qualche modo, potrà essere possibile far crollare le posizioni britanniche fra il Mediterraneo e il Golfo Persico, in connessione con un'offensiva contro il Canale di Suez, è un problema che sarà deciso soltanto dopo «Barbarossa». L'idea fondamentale della nostra propaganda è la seguente: la vittoria dell'Asse libererà i Paesi del Medio Oriente dal giogo inglese e darà loro il diritto all'autodeterminazione. Tutti coloro che amano la libertà si uniranno perciò nella lotta contro l'Inghilterra. Nessuna propaganda dovrà essere fatta contro i francesi in Siria.²

Con queste parole il Führer ufficializzò l'appoggio del Reich al golpe militare del 10 aprile del 1941 a Baghdad. Il governo putschista, appoggiato dal gruppo di generali detto Golden Square e presieduto da Rashid Ali Kailani (costretto alle dimissioni da primo ministro pochi mesi prima, il 31 gennaio 1941, proprio per le sue esplicite simpatie nei confronti dell'Asse) aveva uno scopo preciso: far scendere in campo l'esercito iracheno (forte di quarantamila soldati effettivi, che arrivavano sino a trecentomila con la riserva e i beduini irregolari) a fianco dell'Asse nazifascista per sottrarre all'Inghilterra il petrolio della Mesopotamia e permettere alla Germania di rifornirsene e di disporne per la guerra attraverso l'oleodotto che collegava i pozzi iracheni a Tripoli, allora ancora parte della Siria presidiata dall'esercito di Vichy, alleato dell'Asse.

Il primo atto delle nuove autorità irachene fu dunque la chiusura del flusso del petrolio verso la Gran Bretagna e la sostituzione del personale inglese della Iraq Petroleum Company, in attesa di affidarne la direzione ai tecnici tedeschi inviati da Berlino.

Il Gran Muftì di Gerusalemme, naturalmente, fu parte attiva della congiura sviluppata dai golpisti, suoi amici. Quando combatteva nell'esercito ottomano, tra il 1914 e il 1917, egli aveva infatti allacciato rapporti stretti con Salman, il più autorevole generale del Golden Square, e aveva da lui ricevuto ampi finanziamenti negli anni successivi. Il golpe iracheno si inseriva in un disegno strategico che il Gran Muftì aveva sviluppato con i nazionalisti arabi, per indurre Roma e Berlino, attratte dal petrolio iracheno, a favorire la creazione di un regno arabo siriano–iracheno collocato su posizioni filonaziste.

Già il 6 luglio 1940 uno dei golpisti di Baghdad, Naji Shawkat, nel corso di un colloquio, organizzato per definire i passaggi dell'iniziativa insurrezionale con l'ambasciatore nazista Von Papen, aveva consegnato una missiva del Gran Muftì in cui sollecitava una dichiarazione rapida di indipendenza della Siria da parte del governo di Vichy. Subito dopo il rappresentante del Gran Muftì in Turchia, Uthman Kemal Haddad, aveva preannunciato allo stesso Von Papen l'intenzione di Rashid Ali Kailani di ribaltare le alleanze internazionali e di liberarsi dell'Inghilterra. Poi era volato a Berlino e aveva chiesto aiuti per l'imminente iniziativa golpista di Baghdad a Fritz Grobba e ai gerarchi del ministero degli Esteri.

Furono necessari alcuni mesi prima che quest'opera di pressioni avesse pieno successo, ma l'8 aprile 1941 il segretario di Stato agli Affari esteri, Von Weizsäcker, comunicò al Gran Muftì:

Adolf Hitler si è molto interessato a quanto avete scritto sulla lotta nazionale degli arabi e ha preso conoscenza, con grande interesse e simpatia, del vostro legame con la lotta nazionale degli arabi. Gli sono piaciute le parole amichevoli indirizzategli a nome del nazionalismo arabo e a nome vostro. [...] La Germania e gli arabi hanno come obiettivi comuni l'Inghilterra e gli ebrei e sono uniti nella lotta contro di loro. La Germania, tradizionalmente amica degli arabi e in accordo con i desideri espressi dal vostro segretario privato, è pronta a cooperare con voi e a darvi tutti gli aiuti militari e finanziari possibili richiesti per essere pronti a combattere contro gli inglesi per la realizzazione delle aspirazioni del vostro popolo.³

Due giorni dopo quella comunicazione, il reggente Nuri al Said e re Feisal II, un bambino di sei anni, furono costretti a fuggire dal Paese per il golpe militare di Rashid Ali Kailani.

È molto importante notare quali forze componessero il complesso quadro putschista. Accanto al Gran Muftì e al comandante militare dei palestinesi, Fawzi al Qawuqji, si trovavano i nazionalisti di Ali Kailani, ma anche i dirigenti dei Baath siriano–iracheno, fondato quattro anni prima da Michel Aflaq. Questi ruppe con l'ideologo e fondatore del Baath, Zaki al Arsuzi, che l'accusò di «deriva fascisteggiante». Il Baath, però, fu premiato da Ali Kailani con la nomina di Sari al Husri, suo cofondatore, alla direzione generale dell'Insegnamento. Anche il Partito comunista iracheno, ancora vincolato al patto Molotov–Ribbentrop, appoggiò entusiasticamente il golpe filonazista.

Non appena avuta notizia della fuga di Nuri al Said ad Amman, Winston Churchill fece muovere dall'India un corpo di spedizione che sbarcò a Bassora; il 2 maggio 1941 iniziò il conflitto.

Agli ordini delle forze golpiste irachene combatterono anche centinaia di palestinesi, reduci dalle grandi rivolte del 1929, del 1936 e del 1939, comandati dal loro indiscusso leader militare Fawzi al Qawuqji. Ufficialmente integrato nelle forze armate irachene col grado di comandante, costui diede vita a un'intensa attività di guerriglia nelle campagne. L'intera leadership palestinese antisionista si era infatti trasferita a Baghdad per partecipare all'avventura filohitleriana degli iracheni, sotto la leadership del Gran Muftì di Gerusalemme che nell'occasione proclamò una Guerra santa; questo fu il primo ma non ultimo caso di *Jihad* filonazista.*

Anche gli ayatollah sciiti iracheni Hassan Isfani e Kashif al Ghita in quei giorni di maggio del

1941 proclamarono il loro terzo *jihād* antinglese, dopo quelli del 1914 e del 1920. Il 18 maggio atterrarono a Baghdad una squadriglia di cacciabombardieri tedeschi e alcune squadriglie di caccia italiani.

L'avanzata del corpo di spedizione inglese di trentamila uomini, proveniente dall'India e sbarcato a Bassora, fu accompagnata da un deciso intervento di re Abdullah di Transgiordania, che inviò in Iraq la sua Legione araba al comando di un ex ufficiale britannico, John Glubb, soprannominato Glubb Pasha. I sionisti mandarono un reparto armato del Palmach, comandato da Davide Raziel *dell'Irgùn* che perse la vita nei combattimenti. La doppia pressione da ovest e da sud ebbe rapidamente la meglio sulle forze golpiste e palestinesi, che riuscirono solo a rallentare le avanzate degli inglesi e dei transgiordani, rompendo le dighe e gli argini del Tigri a sud di Baghdad.

Il 30 maggio, Rashid Ali Kailani e il Gran Muftì di Gerusalemme, quest'ultimo con le sue centinaia di seguaci, fuggirono a Teheran, approfittando della copertura diplomatica dei convogli organizzati dagli ambasciatori tedesco e italiano. Hajj Amin al Husseini si salvò grazie a un passaporto diplomatico prosaicamente intestato al signor Rossi Giuseppe. Prima di abbandonare Baghdad, però, i militari golpisti, tra cui anche Adnan Khayrallah, zio e padre spirituale di Saddam Hussein, ordinarono un pogrom nel quartiere ebraico.

Questo il ricordo di una ebrea di Baghdad, testimone di quella giornata:

A Baghdad c'erano quattro club per gli ebrei: il Rashid, lo Zawra, il Rafidain e il Laura Kadoorie e c'era anche un club misto di arabi ed ebrei, nella zona di Mansour, dove si giocava a Bingo, si nuotava, c'erano le «notte orientali», feste, musica. A marzo e aprile le ragazze si facevano collane di fiori d'arancio e la città ne profumava. Frequentavamo la società araba, ci sentivamo iracheni come loro, a casa parlavamo l'arabo e avevamo molti usi in comune, per esempio quello che le mogli non chiamavano mai i mariti per nome, ma «eben ammy», il figlio di mio suocero, o «abu flan», il padre del figlio maggiore [...].

A fine maggio del 1941, Rashid Ali Kailani e gli ufficiali scapparono in Iran, l'esercito iracheno si arrese senza condizioni agli inglesi e al Paimach – la brigata ebraica che ha combattuto al fianco degli inglesi – e si ritirò distrutto.

Gli inglesi ebbero la meglio e marciarono verso Baghdad; corse voce che il piccolo re e il reggente fossero tornati e che si sarebbe formato un governo filoinglese. Noi ebrei tirammo un sospiro di sollievo.

Di colpo, una sera di giugno, il primo giorno di Shavuot, sentimmo degli spari, le radio e le telecomunicazioni erano state distrutte dalla Royal Force. Gli arabi attaccarono i quartieri ebraici di Baghdad, centinaia di ebrei furono uccisi, tirati giù dagli autobus, accoltellati da giovani armati e lasciati morire dissanguati per la strada, migliaia di case e negozi saccheggiate.

Il pogrom durò quarantotto ore, gli omicidi avvennero quasi tutti nella notte, i saccheggi il giorno dopo. Sentii con le mie orecchie i musulmani gridare: «Farhood, farhood–intissar al Islam ala el Yeehod!» («Saccheggiate, saccheggiate, è la vittoria dei musulmani sugli ebrei!»). L'unica via di fuga era salire sul tetto.

Tremo ancora al ricordo delle terribili scene della popolazione terrorizzata che salta da una terrazza all'altra scappando. Hitler, possano il suo nome e il suo ricordo essere spazzati via, era al culmine del suo trionfo.⁴

Trecento (ma secondo alcune fonti addirittura seicento) furono gli ebrei vittime del pogrom, durante il quale furono distrutti 586 loro negozi e 911 case.

Mentre l'esercito e gli ufficiali golpisti iracheni sfogavano il disonore della loro sconfitta sugli ebrei di Baghdad e i loro leader scappavano camuffati all'estero, i *feddayn* combattenti di Fawzi al Qawuqji si spostarono subito verso la Siria.

Qui si giocò un'altra partita decisiva sul versante arabo–asiatico. Damasco e Beirut erano allora amministrate dall'alto commissario generale Henry Dentz, fedele agli ordini del maresciallo Pétain e del suo governo, che da mesi insistevano con Berlino per poter partecipare alla guerra. Erano infatti convinti che la «nuova Europa» nazista avesse bisogno dell'apporto indispensabile della Francia, e la prova di forza in Siria era considerata fondamentale per dimostrare a Hitler che senza l'apporto di Vichy l'Asse non avrebbe potuto vincere il conflitto mondiale.

Anche Winston Churchill non nutriva dubbi riguardo alla posizione strategica di Damasco e temeva che un suo passaggio sotto il controllo diretto dei nazisti, già sbarcati a Cipro, avrebbe potuto spingere la Turchia ad abbandonare la sua precaria neutralità e favorire l'apertura di un secondo fronte mediorientale.

Le operazioni militari iniziarono non appena la prima squadriglia della Luftwaffe atterrò a Damasco, come testa di ponte di un successivo sbarco in grande stile della Wehrmacht. Durissimo fu lo scontro di terra, combattuto sotto due bandiere francesi contrapposte (i gollisti erano comandati dal generale Catroux, braccio destro di De Gaulle) e sotto la bandiera inglese. Dall'una e dall'altra parte della linea del fuoco, a eccezione del battaglione australiano, solo gli ufficiali erano europei. I soldati di parte francese erano senegalesi, marocchini, quelli di parte inglese per lo più indiani.

È fondamentale in questo contesto notare la disposizione delle forze arabe nazionaliste. Come era successo a Baghdad, la Legione araba, comandata dal mitico Glubb Pasha, si comportò con onore e al suo fianco ebbe i sionisti del Palmach (tra questi, un giovane tenente che perse un occhio nei combattimenti: Moshè Dayan). Buona parte dei nazionalisti siriani, a iniziare dal Baath per finire con l'autorevole Shuqri al Kuwatli, sodale del Gran Mufti di Gerusalemme, si schierò, senza combattere, a fianco dell'Asse, così come i *feddayn* di Fawzi al Qawuqji, che fu ferito gravemente in battaglia e trasportato in aereo a Berlino.

* Si veda il testo integrale in Appendice

Nazionalisti ebrei contro Hitler. Nazionalisti arabi con Hitler

La cobelligeranza dei sionisti con gli Alleati durante la Seconda guerra mondiale fu molto più intensa di quella che già si era verificata tra il 1914 e il 1918. Nonostante l'Inghilterra avesse tradito ogni suo impegno a favore del «focolare ebraico» con il *Libro Bianco* del 1939, i sionisti seguirono in massa la parola d'ordine di David Ben Gurion: «Combattere in guerra come se il *Libro Bianco* non esistesse; combattere il *Libro Bianco* come se la guerra non esistesse».

Organizzata dall'agenzia ebraica e dal *Vaad ha Leumi*, l'iscrizione dei volontari all'armata britannica iniziò nel 1940 con una leva di 1585 uomini nella Royal Air Force; proseguì a ritmo sostenuto nel 1943 con 30.000 soldati, per poi levitare sino ai 50.000 volontari, pari a circa l'8-9 per cento della popolazione. Il dato è davvero unico nei Paesi cobelligeranti, soprattutto se si considera come i volontari sionisti fossero discriminati all'interno delle forze armate inglesi: essi ricevevano solo due terzi della paga dei cittadini britannici, senza alcun riconoscimento per le persone a carico.

Sin dai primi mesi di guerra Chaim Weizmann aveva chiesto che i volontari fossero riconosciuti come truppe ebraiche e che avessero una loro bandiera, un nome e un distintivo. Da New York, dove viveva in esilio, Hannah Arendt sin dall'ottobre del 1941 aveva lanciato una campagna sul giornale in lingua tedesca «Aufbau» per il riconoscimento inglese – e poi americano – delle unità combattenti ebraiche, sferzando quella che definiva come l'inerzia delle organizzazioni sioniste che lasciavano ai «revisionisti» di Jabotinsky la gestione del Committee for a Jewish Army.

In Palestina le liste per la coscrizione nell'esercito britannico erano state aperte anche agli arabi, ma essi non arrivarono mai neanche al 20 per cento del totale. I volontari palestinesi erano quasi tutti del clan dei Nashashibi, mentre il clan degli Al Husseini, coerente con le direttive del Gran Mufti,

rifiutò ogni collaborazione bellica con i britannici e iniziò un'attività di boicottaggio che portò all'esilio in Rhodesia tre suoi esponenti, assieme ad alcune centinaia di *feddayn*.

Non meno di trecento *feddayn* palestinesi seguirono inoltre Fawzi al Qawuqji e il Gran Muftì in Germania, dopo aver combattuto per l'Asse in Iraq e poi in Siria. Si venne così definendo la formale partecipazione di cobelligeranza della leadership palestinese con l'Asse: Hajj Amin al Husseini nel suo ruolo di guida politico-spirituale; il quartier generale delle forze combattenti comandato da Fawzi al Qawuqji; i *feddayn* e la «quinta colonna» palestinese impegnati in propaganda disfattista (soprattutto quando sembrò che il maresciallo Rommel, comandante dell'Afrika Corps, avesse la meglio a El Alamein) e anche in atti di sabotaggio.

È importante notare come lo stesso quadro dirigente schierato a Berlino con Hitler sarà poi nel 1948 a capo delle forze palestinesi contro Israele.

Con grande orgoglio e alla testa di centinaia di suoi compagni di esilio, nell'autunno del 1941 il Gran Muftì si presentò dunque come alleato sia di Mussolini che di Adolf Hitler. Costui si rivelò un suo ammiratore sincero e il 1° luglio 1942, al termine di una colazione di lavoro nella sua Cancelleria, durante la quale si era parlato anche della Soluzione Finale, così lo descrisse:

Il Gran Muftì è un uomo che in politica non fa del sentimento. Capelli biondi e occhi azzurri, sembra, nonostante il viso sparuto, che abbia più di un antenato ariano. Non è impossibile che il miglior sangue romano sia all'origine della sua stirpe. Durante i nostri colloqui mi ha dato l'impressione di una vecchia volpe. Per aver più tempo per riflettere si fa tradurre certe frasi non soltanto in francese, ma anche in arabo. La sua prudenza è tale che qualche volta fa mettere immediatamente per iscritto le affermazioni che gli sembrano importanti. Quando parla, si sente che pesa letteralmente ciascuna parola. La superiorità della sua mente lo pone, tanto per intenderci, sullo stesso piano dei giapponesi.⁵

Deliri razzial-somatici a parte, il giudizio del Führer era chiaro e delineava un politico consumato, sul cui pensiero è bene soffermarsi per comprendere i tratti di un fondamentalismo islamico che cercava la strada della modernità e che si proietterà sino oltre il 2000.

Lo schema politico della *fatwà* con cui il Gran Muftì nel maggio 1941 proclamò il *Jihad* dei musulmani del mondo a fianco dell'Asse nazifascista (Si veda il testo integrale in Appendice), identico a quello del *Jihad* proclamato dal califfo ottomano nel novembre 1914, si ritrova nello Statuto palestinese di Hamas, nei documenti ufficiali dell'Arabia Saudita in cui viene motivato il rifiuto a sottoscrivere la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, nelle analisi dell'ayatollah Khomeini e nelle *fatwà* di Osama bin Laden.

In apparenza, quello di Hajj Amin al Husseini era un appello alla rivolta contro l'imperialismo, in realtà in esso non vi era traccia di irredentismo, di richiamo alla lotta per la propria terra, per la propria identità nazionale, per l'emancipazione dalla sottomissione politica ed economica. Agli occhi del Gran Muftì, e a quelli dei suoi numerosi epigoni, le colpe dell'imperialismo erano altre: aver abbattuto il governo politico dell'Islam, insultato il Corano, insozzato i luoghi sacri dell'Islam.

Di mediocre spessore culturale, il messaggio si basava su alcune menzogne e falsificazioni storiche accompagnate da uno spregio. Era infatti falso che gli inglesi avessero dichiarato guerra all'Islam, che l'imperialismo britannico avesse condotto una guerra di religione, che Gladstone avesse insultato il Corano, che i soldati di Londra avessero profanato la moschea di Al Aqsa e contaminato il Corano. Accusa questa, abituale quanto inventata più volte nei secoli per chiamare le masse al *Jihad* contro gli infedeli. Precedente fondamentale per comprendere i moti di protesta contro le vignette danesi su Maometto dell'inverno 2006. Lo spregio era contenuto nella frase che

definiva «oltraggioso» l'insediarsi degli ebrei in Palestina e in questa definizione troviamo il senso profondo del rifiuto arabo di Israele.

Nell'insieme, il testo operava una trasposizione delle ragioni ineccepibili di un antimperialismo nazionalista nel terreno del confronto religioso. Ancora una volta chiamava a uno scontro di civiltà, accusando per di più il cristianesimo di esserne l'iniziatore. Naturalmente questa visione di stampo fondamentalista portava all'alleanza, sottaciuta in queste righe ma ben preparata, con il nazifascismo:

Gli inglesi hanno rovesciato il califfato ottomano, hanno distrutto il governo musulmano in India aizzando le diverse comunità l'una contro l'altra; hanno soffocato il risorgimento egiziano fondato da Mohammed Ali, colonizzando l'Egitto per mezzo secolo. [...] La prova lampante delle mire imperialistiche britanniche si è avuta nella Palestina musulmana, la quale, benché promessa dall'Inghilterra allo sheikh Hussein, ha dovuto subire l'oltraggioso insediarsi degli ebrei, vergognosa politica, destinata a separare i Paesi arabo-musulmani dell'Asia da quelli dell'Africa. In Palestina gli inglesi hanno commesso barbarie inaudite. Hanno profanato, tra l'altro, la moschee di Al Aqsa e hanno contaminato il Corano. Gli inglesi hanno dichiarato la più tenace guerra contro l'Islam, coi fatti e con le parole. L'allora primo ministro britannico Gladstone dichiarò al Parlamento che il mondo non avrebbe potuto avere pace finché fosse esistito il Corano.

Quale odio contro l'Islam è più forte di questo che dichiara pubblicamente il sacro Corano un libro nemico del genere umano? Tale sacrilegio dovrà rimanere impunito?

Dopo l'annientamento dell'Impero musulmano in India e del califfato ottomano, l'Inghilterra, seguendo la politica di Gladstone, ha continuato la sua opera di distruzione dell'Islam, privando molti Stati islamici in Oriente e Occidente della loro libertà e indipendenza. Il numero dei musulmani che vivono oggi sotto l'Inghilterra e invocano la liberazione dal suo terribile giogo supera i 220 milioni. Per questo vi invito, o fratelli, alla guerra per Allah, per preservare l'Islam, la vostra indipendenza e libertà.⁶

Sbarcato a Bari nell'ottobre 1941 e accolto trionfalmente dalle autorità fasciste, il Gran Mufti intraprese subito una frenetica attività politica tra Roma e Berlino: un incontro con Mussolini (27 ottobre 1941), due incontri ufficiali con Adolf Hitler (28 novembre 1941 e 1° luglio 1942), una visita ad Auschwitz con Alois Brunner e Adolf Eichmann (testimoniata a Norimberga da Dieter Wisliceny, aiutante di quest'ultimo, ma da Eichmann smentita durante il processo che a Gerusalemme nel 1961 portò alla sua condanna a morte). Organizzò anche una rete di spionaggio e sabotaggio in tutti i Paesi arabi.

Emerso, assieme a Rashid Ali Kailani, come leader indiscusso del movimento musulmano filonazifascista, Hajj Amin al Husseini marcò la piena contiguità ideologica tra la sua concezione dell'Islam e le dottrine totalitarie affermatesi in Italia e in Germania. La sua non fu un'alleanza antinglese sulla base di interessi geopolitici, ma dovuta a una scabrosa identità d'intenti, emersa con chiarezza nelle parole che egli indirizzò dalla radio nazista di Berlino alle SS islamiche in Bosnia il 21 gennaio 1944, dopo avere trascorso tre giorni nei loro quartieri di Sarajevo:

Questa Divisione di musulmani bosniaci, costituita con l'aiuto della Grande Germania, è un esempio per i musulmani di tutti i Paesi. Non c'è nessuna altra possibilità di liberazione per loro dall'oppressione dell'imperialismo, all'infuori di una dura battaglia per proteggere le loro dimore e le loro fedi. Molti interessi comuni esistono tra il mondo islamico e la Grande Germania e questo rende la nostra collaborazione un fatto naturale. Il Reich nazionalsocialista sta combattendo contro gli stessi nemici che hanno derubato i musulmani dei loro territori e soffocato la loro fede in Asia, in Africa e in Europa. La Germania è la sola grande potenza che non ha mai attaccato un Paese islamico. Inoltre la Germania nazionalsocialista sta combattendo contro il mondo ebraico. Il Corano dice: «Voi vi accorgete che gli ebrei sono i peggiori nemici dei musulmani». Vi sono inoltre considerevoli punti in comune tra i principi islamici e quelli del nazionalsocialismo, vale a dire nei concetti di lotta, di cameratismo, nell'idea di comando e in quella di ordine. Tutto ciò porta le nostre ideologie a incontrarsi e facilita la cooperazione, io sono lieto di vedere in questa Divisione una chiara e concreta espressione di entrambe le ideologie.⁷

Siamo in presenza di un antisemitismo di rivendicata matrice coranica. L'idea nazista di *die*

Gemeinschaft (comunità) viene equiparata alla *umma*. Nazisti e musulmani sono uniti da una volontà comune di combattimento, che celebra la guerra come «positiva fattrice» di storia. Sotto la guida del *Führerprinzip* e del califfato trionfa un nuovo ordine segnato dal consenso comunitario (*igma*) al capo assoluto, sia esso *Führer* o califfo.

L'ideologia diventa feroce quando viene affrontato il tema della questione ebraica. Quello che segue è un passaggio del messaggio del Gran Mufti tra smesso da Radio Bari il 17 giugno 1943:

Cosa rimarrebbe agli arabi se la Palestina diventasse ebraica? Se la mano giudaica si estendesse a tutta la patria araba? Quale ambizione è più smodata di quella degli ebrei?

Una mentalità di eccessivo egoismo, di smodata ambizione e di speculazione su tutte le risorse mondiali caratterizza gli ebrei. Questa mentalità, che si è consolidata con l'andare dei secoli, ha fatto degli ebrei una piaga generale, una disgrazia cronica per il mondo, togliendo ogni possibilità di collaborare con loro o di tollerarli. Il mondo intero in ogni epoca e in ogni luogo ha effettuato esperimenti in materia, ma tutti i tentativi hanno subito uno scacco completo e generale, perché gli ebrei hanno sempre sfruttato la tolleranza nel proprio interesse e a danno degli altri. Si sono arricchiti provocando la povertà dei popoli, si sono impadroniti del benessere a discapito del mondo, tessendo complotti e intrighi. Hanno corrotto la moralità e la fede e si sono impadroniti della vita economica e della propaganda politica dominando gli interessi dei popoli e le fonti di vita del mondo. Gli arabi non collaboreranno mai né con gli ebrei, né con qualsiasi potenza che appoggi o si sottometta all'influenza ebraica.⁸

La popolarità del Gran Mufti durante la Seconda guerra mondiale non fu soltanto il frutto dell'enorme rilievo con cui i media fascisti e nazisti sottolinearono per anni le sue attività. Essa corrispondeva effettivamente agli orientamenti e al sentire di una vasta platea di nazionalisti arabi, che si riconobbero nella sua ideologia islamico–nazifascista.

Così Sami al Jundi, nel 1937 insieme a Michel Aflaq, uno dei fondatori del partito Baath, raccontò se stesso:

Eravamo nazisti, ammiratori del nazismo. Leggevamo i suoi testi e le fonti della sua dottrina, specialmente Nietzsche, e i *Fondamenti del secolo XIX* di H.S Chamberlain.⁹

Fummo i primi a pensare di tradurre il «Mein Kampf». Chiunque fosse vissuto in quegli anni a Damasco, si sarebbe reso conto della propensione del popolo arabo verso il nazismo, perché il nazismo era la potenza che poteva essere presa a modello. Nel 1940 cercai di procurarmi il *mito del XX secolo* di Alfred Rosenberg, ma riuscii a trovarne una sola copia in francese nella biblioteca personale di Michel Aflaq.¹⁰

Si è visto quanto nutrita fosse la partecipazione araba al Congresso del Nsdap, il Partito nazista, che Hitler volle celebrare a Norimberga nel 1936, a fianco dell'evento mediatico delle Olimpiadi. Vi prese parte anche un giovane ufficiale delle Camicie Verdi egiziane, Gamal Ab del Nasser. Scoppiata la guerra, Nasser andò oltre. Nel 1941, assieme ad Anwar al Sadat, contattò il maresciallo Rommel durante la battaglia di El Alamein, come testimoniato dallo stesso suo successore:

L'Asse aveva forze superiori. La macchina bellica fascista in Pirenaica era ora nelle mani esperte dei tedeschi. La Gran Bretagna guardava in faccia la sconfitta. Approfittare di queste circostanze così favorevoli era per l'Egitto un dovere. Il morale delle nostre forze era alto, ed esse erano pronte a combattere. Prendemmo contatto con il quartier generale tedesco in Libia e ci muovemmo in completa armonia con esso. [...] Se il collegamento tra gli egiziani insorti e le truppe dell'Asse fosse diventato effettivo, la nostra guerra sarebbe diventata un affare internazionale.¹¹

Falliti quei primi contatti con i nazisti, nel 1942 Nasser e Sadat appoggiarono il tentativo di portare l'Egitto a fianco dell'Asse ad opera di Ali Maher, del generale Negib – leader del golpe del 1952 – e di quel Aziz Ali al Masri che nel 1915 aveva raccontato per mesi favole agli inglesi sulla rivolta

araba e che, infine, era stato depresso dagli inglesi dall'incarico di capo di Stato Maggiore di Feisal al Hashemi perché aveva ripreso contatto con Istanbul. Nasser e Sadat furono arrestati e imprigionati assieme a seimila egiziani accusati di collaborazionismo con i nazisti.

Negli altri Paesi arabi lo scenario fu simile. Già nel 1940, alla fondazione del Comitato arabo che si prefiggeva il compito di coordinare le attività di tutti i nazionalisti *jihadisti*, avevano partecipato, oltre al Gran Mufti, Rashid Ali Kailani a nome dell'Iraq; il segretario personale di re Abdulaziz ibn Saud, Yusuf Yassin; il consigliere del re saudita, Khalid al Hud; il siriano Shuqri al Kuwatli. Secondo la versione sostenuta dal Gran Mufti presso i gerarchi nazisti, tutti gli avvenimenti di fine anni Trenta nei Paesi arabi – golpe iracheno incluso – erano stati ispirati o direttamente organizzati da una sua setta segreta, *Hizb al Umma al Arabiyya*, di cui avrebbero fatto parte anche i principali collaboratori di Ibn Saud.

Nel corso della guerra si formò dunque una sorta di Internazionale nera arabo–musulmana, cui aderì anche il ministro delle Finanze e governatore della Banca nazionale dell'Afghanistan, Abdul Majid Khan.

A Berlino essa era autorevolmente rappresentata da Tayyeb Nasser, presidente del Partito egiziano Misr, dal leader delle Camicie Verdi Mustafà al Wakil, dal capo del neo Dustur tunisino Habib Thamer e, naturalmente, dal mitico comandante militare dei palestinesi, Fawzi al Qawuqji.

In Libano l'assonanza piena col fascismo venne rivendicata dal clan cristiano dei Frangie che, ispirandosi ad Action Directe e alla estrema destra francese, fondò la Falange, vera e propria milizia, determinante nella guerra civile iniziata nel 1975.

Nel Movimento di liberazione nazionale tunisino la componente filonazista appariva molto forte e solo la prudente politica di equilibrio di Habib Bourghiba a lungo imprigionato durante la guerra recuperò in extremis, nel 1943, un accordo sotterraneo con gli Alleati e con le forze golliste, che portò poi all'indipendenza nel 1956.

In Algeria, nonostante l'opposizione del popolare leader del Ppa (Parti Populaire Algerien), Messali Hajj, un folto gruppo di nazionalisti (spesso provenienti da militanza nel Pcf (Parti Communiste Français) o nella sinistra) seguì il gruppo guidato da Belghassem Radjeff, che collaborò attivamente con i nazisti, ricevendone denaro e appoggio sia da Parigi che attraverso Vichy.

Con un paradosso voluto, si può ben dire che i popoli arabi devono essere grati al colonialismo franco–inglese, che se da una parte li sfruttò, decimò e represses per decenni, dall'altra, con l'occupazione militare dei loro Paesi, impedì che i gruppi arabi nazionalisti di Siria, Libano, Iraq, Egitto e Tunisia li schierassero a fianco dell'Asse nazifascista, trascinandoli nel disastro della sconfitta.

Per contro, l'esperienza del grande movimento anticoloniale indiano dimostra come la scelta filonazista dei nazionalisti arabi non fosse affatto obbligata, al contrario di quanto ritiene la storiografia di area sovietico–progressista del dopoguerra. La Lega musulmana indiana di Muhammed Ali Jinnah si schierò infatti a fianco dell'Inghilterra e lo stesso Partito del congresso di Gandhi e Nehru si limitò a una fase iniziale di disobbedienza civile a fronte della reiterata negazione inglese a riconoscere l'indipendenza piena dell'India. La disobbedienza, d'altro canto, non arrivò mai al boicottaggio e tantomeno al rifiuto di fornire soldati (l'esercito indiano contava un milione di arruolati durante la guerra).

La posizione filonazista dei nazionalisti arabi contagiò solo una frazione ultraminoritaria del Partito del congresso, guidata dal presidente del Partito, Subhas Chandra Bose. Sodale del Gran

Mufti durante la permanenza nella Berlino hitleriana, Bose si fece poi trasportare a Singapore da un u-boot tedesco, si alleò con i giapponesi e arruolò un corpo di spedizione tra gli indiani prigionieri di guerra che, combattendo gli inglesi, si spinse fin dentro i confini dell'India, nell'attuale Bangladesh.

È comunque importante notare che i gruppi nazionalisti arabi che presero il potere in Egitto con Nasser nel 1953, in Iraq con Ghassem e il Baath nel 1958, in Siria nel 1963 con Shuqri al Kuwatli e poi col Baath, e che condussero, guidati dal Gran Mufti, la guerra contro Israele dal 1948 in poi, furono tutti caratterizzati da una marcata militanza nazifascista durante la guerra.

*Si veda il testo integrale in Appendice

1942

Re Abdullah e Nuri al Said in guerra contro l'Asse

Nei primi giorni del novembre 1942, dopo la sconfitta a El Alamein dell'Afrika Corps comandato dal maresciallo Rommel, tutto cambiò nel mondo arabo. Le speranze, riposte da tanti nazionalisti in una vittoria dell'Asse, scemarono rapidamente. Mentre il Gran Mufti, da Berlino, continuò a lavorare alacremente per una partecipazione dei musulmani sul fronte balcanico e russo-caucasico per recuperare la secca sconfitta nazifascista sulla direttrice mediorientale, i sovrani di Transgiordania, Iraq e Arabia Saudita iniziarono a muoversi per scongiurare un esito che ormai davano per scontato: il rafforzamento della posizione sionista in Palestina.

In effetti la partecipazione alla guerra degli ebrei di Palestina schierati a fianco degli inglesi non era equilibrata da una pari partecipazione araba. Al di là dell'impegno della legione transgiordana di Glubb Pasha nel contrastare il golpe filonazista a Baghdad nel 1941, e nell'abbattere il regime filo Vichy di Damasco e nel dichiarare guerra all'Asse dell'Iraq di Nuri al Said, l'intervento arabo a fianco delle forze degli Alleati era stato pressoché nullo. Va detto che decine di migliaia di arabi servivano nell'esercito francese, ma erano coscritti delle colonie di Algeria, Tunisia e Marocco. Dai Paesi arabi sottoposti a mandato, l'Egitto, la Palestina, gli Emirati Arabi e l'Arabia Saudita, non un soldato andò a combattere con gli Alleati.

Per contro, nella primavera del 1944 fu fondato il Jewish Brigade Group, forte di ventiseimila uomini, con proprie divise e una bandiera sulla quale campeggiava il *Maghen David*, la stella di Davide azzurra in campo bianco. Voluta da Winston Churchill, la brigata operò anche in Europa (partecipando, fra l'altro, alla campagna d'Italia) e la sua esistenza formalizzò lo status di cobelligeranti dei sionisti con gli Alleati.

A fronte della situazione, i due opposti schieramenti, quello costituzionalista e quello *jihadista*, elaborarono posizioni ben distinte riguardo al futuro della Palestina. La leadership della componente *jihadista* venne presa da re Abdulaziz ibn Saud, che per anni aveva mantenuto un opportunistico silenzio sul tema (appoggiando però di nascosto il Gran Mufti e tentando anche approcci con Hitler). Ancora nel 1938 il sovrano aveva tuttavia chiesto al suo caro amico Saint John Philby (padre di Kim Philby, il dirigente dell'Intelligence Service che tradì l'Inghilterra per l'Urss, conosciuto come «la Talpa») di pubblicare in Italia una sua intervista in cui accennava al fatto che gli ebrei non avessero alcun diritto non solo ad avere uno Stato, ma anche a emigrare in Palestina, «araba sin dai tempi dei

cananei». ¹²

Nel marzo del 1943, in un'intervista apparsa su «Life» e poi sul quotidiano «Umm al Qurà» della Mecca, Ibn Saud tornò sul punto: dopo aver motivato il suo lungo silenzio sul tema con la volontà di «evitare di porre gli arabi in una posizione critica rispetto agli Alleati», il re saudita disse a chiare lettere che gli «ebrei non avevano alcun diritto sulla Palestina, terra che, già prima della missione di Maometto, apparteneva agli arabi». In tempi più recenti i suoi successori hanno formalizzato una propria versione della storia, negando qualsiasi legittimità all'entità sionista: la Palestina è araba poiché è sempre stata abitata dagli arabi, poiché i cananei erano arabi (affermazione confutabile sia sotto il punto di vista linguistico che etnico) e furono occupati *manu militari* dai discendenti di Israele fuggiti dalla schiavitù in Egitto. La visione coranica vuole poi che gli ebrei siano stati sin dai tempi del Profeta «portatori di disordine, promotori di apostasie e false conversioni allo scopo di boicottare la *umma*». Secondo tale storiografia arabo-musulmana, il popolo ebraico è stato nei secoli l'agente dei vari imperialismi (macedone, greco, romano, britannico, statunitense) che hanno tentato di dividere e dominare gli arabi:

La storia ci insegna che la venuta dei figli di Israele in Palestina nell'antichità e il massacro dei suoi legittimi abitanti, da essi perpetrato, hanno dato origine ogni volta a disordini tali da minare la pace nel mondo e provocare un intervento internazionale: dapprima l'intervento babilonese, poi quello persiano, poi quello greco con Alessandro Magno e, infine, quello romano. Tutti gli interventi successivi in questa importante regione del globo sono stati effettuati ogni volta per conto di una nuova potenza imperialista e grazie all'indebolimento della popolazione araba. Oggigiorno vediamo dunque ripetersi gli stessi avvenimenti del passato a causa delle aggressioni israeliane. ¹³

Nel 1943, dunque, Abdulaziz ibn Saud si schierò apertamente a fianco delle posizioni del Gran Mufti di Gerusalemme e chiese la fine dell'immigrazione ebraica in Palestina. Solo agli ebrei già residenti ma non a quelli immigrati dopo la Dichiarazione Balfour del 1917, giudicata illegale sarebbe stato consentito di vivere in un regno arabo secondo le leggi dell'Islam (che peraltro li privavano di buona parte dei diritti civili).

A conoscenza delle persecuzioni subite dagli ebrei in Europa, Ibn Saud lanciò la sua proposta provocatoria:

Se gli ebrei sono obbligati a cercarsi una sede, vi sono territori in Europa, in America e altrove, più spaziosi e più fertili della Palestina e meglio corrispondenti ai loro interessi e questo è quindi giustizia. Né c'è alcuna utilità nel cacciare i musulmani e gli alleati in una questione senza vantaggio. ¹⁴

Su questa posizione si attestò la Lega araba sin dal 1945, mantenendola inalterata nella sostanza sino ai giorni nostri. Essa ha dovuto prendere atto della situazione sul terreno, delle tante guerre arabe perdute contro Israele, è stata costretta a piegarsi alle esigenze della realpolitik, ma mantiene inalterato il principio discriminante dell'assoluta mancanza di legittimità storica delle pretese sioniste. Ricordiamo qui che a oggi solo Egitto, Giordania, Marocco, Mauritania e l'Autorità palestinese riconoscono lo Stato di Israele, disconosciuto da diciotto Stati arabi e da decine dei cinquantasette Stati musulmani.

Nel 1942–43, però, era presente nel mondo arabo anche una posizione radicalmente diversa, appoggiata in Palestina dai Nashashibi e dal loro Partito della difesa, in Transgiordania da re Abdullah e in Iraq da Nuri al Said. Costoro, moderati e costituzionalisti, puntarono alla definizione

di un compromesso tra le istanze del sionismo e il nazionalismo arabo–palestinese. Il punto cruciale era quello della costituzione di uno Stato autonomo ebraico, ma essi non rifiutarono la possibilità di una soluzione autonomistica per il focolare ebraico in Palestina.

Il 9 giugno 1936 Nuri al Said incontrò a Londra il presidente dell'organizzazione sionista mondiale Chaim Weizmann e gli propose di partecipare alla costituzione di una Federazione di Stati, sotto sovranità hashemita, in cui inserire il focolare ebraico autonomo. Chaim Weizmann respinse il progetto, anche a causa della concomitante richiesta di bloccare l'immigrazione ebraica in Palestina. Nel viaggio di ritorno in Iraq, Nuri al Said passò per Gerusalemme, parlò del suo disegno con il Partito della difesa palestinese dei Nashashibi e ne ebbe l'appoggio.

In piena sintonia con questa posizione si era mosso anche re Abdullah di Transgiordania. Nel 1934 aveva proposto a Mosè Shertock, responsabile del dipartimento politico dell'Agenzia ebraica di Gerusalemme, un progetto simile, parimenti condiviso dai Nashashibi e dai capi tribù palestinesi che intrattenevano strette relazioni d'affari con i sionisti.

Quattro anni più tardi, nel maggio del 1938, il sovrano aveva fatto pervenire a Sir John Woodhead un suo piano articolato che prevedeva:

La formazione di uno Stato unico palestinese–transgiordano, con un sovrano arabo capace di esercitare il potere e di mantenere gli impegni. Gli ebrei vi occuperanno zone ebraiche stabilite da una Commissione arabo–ebraico–britannica; essi godranno di tutte le prerogative di un'amministrazione autonoma e saranno rappresentati nel Parlamento dello Stato arabo in proporzione al loro numero, avendo anche ministri nel suo gabinetto. L'immigrazione ebraica, in misura ragionevole, sarà limitata alla zona ebraica, fuori dalla quale essi non potranno né acquistare terre, né introdurre immigrati.¹⁵

Lo stesso schema fu poi ripreso da Nuri al Said, che lo propose nell'agosto del 1943 a Sir R. G. Casey, governatore britannico dell'Egitto, all'interno di una proposta di federazione di Stati arabi comprendente Siria, Libano, Iraq, Palestina e Transgiordania. La soluzione del problema del focolare ebraico fu così definita dal premier iracheno:

Gli ebrei di Palestina otterranno una semi autonomia. Avranno il diritto di regolare la propria autonoma amministrazione agricola e urbana, comprese le scuole, gli ospedali e la polizia, sotto un controllo generale dello Stato siriano. Gerusalemme diventerà una città a cui avranno libero accesso i fedeli di tutte le religioni per pellegrinaggio e culto, regolamentando tale situazione con una commissione tripartita musulmano–cristiano–ebraica.¹⁶

Si trattava di un aggiornamento della posizione di apertura nei confronti della Dichiarazione Balfour già sostenuta da Feisal al Hashemi durante la Conferenza di Versailles, ribadita nelle sue lettere e durante gli incontri con il presidente sionista Chaim Weizmann.

Siamo in presenza di un nazionalismo arabo che difende a oltranza una terra che si considera propria, ma che possiede la volontà di collocarsi in una posizione politica rispetto al problema del sionismo.

I sostenitori della posizione che potremmo definire «terra contro pace» non rifuggirono mai dallo scontro diretto, spesso aspro, con i sionisti. Furono tuttavia consapevoli della forza politica e militare dell'avversario ebraico.

L'evoluzione della crisi israelo–palestinese si deve leggere alla luce della contrapposizione tra la linea costituzionalista di re Abdullah, di Nuri al Said e dei Nashashibi: solo così si comprendono le ragioni che portarono il Gran Muftì a fare assassinare nel 1941 a Baghdad il leader del clan dei Nashashibi, nel 1951 lo stesso re Abdullah di Transgiordania e infine nel 1953 a far massacrare, dal

dittatore Ghassem, re Feisal II (nipote di re Abdullah) e Nuri al Said.

Tre assassini! *jihadisti* che hanno dirottato verso il baratro la storia del Medio Oriente.

1943

Arabi a Berlino: la Legione islamica delle SS, palestinesi nella Wehrmacht

La Germania e l'Italia riconoscono l'illegalità del focolare ebraico in Palestina. Esse accordano alla Palestina e agli altri Stati arabi il diritto di risolvere il problema degli elementi ebraici in Palestina e nei Paesi arabi in conformità con gli interessi degli arabi e usando lo stesso metodo per risolvere questa questione nei Paesi dell'Asse.¹⁷

Questo è il testo della risoluzione che il Gran Muftì fece pervenire alla Cancelleria tedesca nel febbraio del 1941, perché venisse resa pubblica da Adolf Hitler e Benito Mussolini. Per comprenderlo è indispensabile ricordare che era stato scritto pochi giorni dopo la Conferenza di Wannsee, durante la quale Eichman e Heydrich, sotto la regia di Himmler, avevano programmato scientificamente lo sterminio degli ebrei.

La dichiarazione non fu mai sottoscritta dal dittatore tedesco: egli considerava assolutamente secondario, rispetto a quello russo-caucasico, il fronte mediorientale, e incoraggiando il nazionalismo arabo, temeva di indebolire il già precario controllo della Francia di Vichy su Algeria, Tunisia e Marocco. Infine si era impegnato con Mussolini a considerare i Paesi arabi sfera d'influenza dell'Italia»

Questo insieme di ragioni spiega anche la scarsa presa che l'attività frenetica del Gran Muftì ebbe sulle decisioni dell'Asse, e il fastidio (testimoniato nei *Diario* di Galeazzo Ciano) con cui il Führer e il Duce guardarono alla strenua concorrenza per la leadership tra il Gran Muftì, Rashid Ali Kailani e Fawzi al Qawuqji.

I dissidi tra i leader arabi ebbero ripercussioni anche nella formazione di reparti combattenti arabi associati alla Wehrmacht. Inseriti dapprima nel Sonderverband 288, formato il 24 luglio 1941, essi vennero poi costituiti in una vera e propria Legione araba per ordine personale di Hitler il 26 gennaio 1942. Il 4 agosto 1942 nel campo d'addestramento di Doberitz fu composto il Sonderverband 287, in cui confluirono qualche centinaio di iracheni, siriani, tunisini e palestinesi, che passarono poi, via via che il fronte di guerra variava, ad altre unità. Il 23 settembre del 1942 i reparti arabi furono incorporati nel *Generalkommando 68 zur besonderen Verwendung* (per le operazioni speciali), forte di seimila unità e completamente motorizzato, impiegato nel Caucaso.

Nel dicembre del 1942 i battaglioni passarono sotto il Kommando Deutsche-Arabischer Truppen che rispondeva alle richieste specifiche avanzate più volte dal Gran Muftì a Fritz Grobba e all'ammiraglio Canaris, e che sia nella divisa che nel distintivo riproduceva la bandiera della «rivolta araba» (il drappo disegnato da Sir Mark Sykes) accompagnata dalla scritta *Freis Arabien*. Il Kommando venne impiegato in Tunisia a fianco dell'Afrika Korps. I soldati arabi che non furono catturati dagli inglesi e che riuscirono a raggiungere l'Italia vennero poi immessi nell'845° battaglione di fanteria tedesco-arabo e impegnati, a partire dal novembre del 1943, nei rastrellamenti dei partigiani in Grecia. Crollato anche quel fronte, i combattenti arabi dell'Asse si ritirarono a fatica sino a Sarajevo e lì furono impiegati nelle operazioni di rastrellamento di partigiani e di ebrei.

Nel complesso, il contributo bellico arabo all'Asse fu marginale e collezionò una notevole serie

di ritirate dai vari fronti. Vasta fu invece l'eco di questa scelta di campo. Radio Berlino e Radio Bari si impegnarono in una propaganda capillare, trasmettendo spesso interventi in arabo del Gran Mufti e di Fawzi al Qawuqji, diretti nel Maghreb e nel Mashreq. D'altronde, la scelta di campo filonazista trovava la sua vera ragion d'essere più nell'identità *jihadista* musulmana che nel nazionalismo arabo puro. Proprio per questo, quando lo sbarco alleato in Tunisia decretò la sconfitta dell'Asse in Africa, il Gran Mufti si gettò a corpo morto nell'organizzazione di un altro genere di milizie musulmane: un gran numero di islamici bosniaci e jugoslavi diede il suo contributo alla leva di un milione di soldati non tedeschi che combatterono volontari nella Wehrmacht e nelle SS. A loro Hajj Amin al Husseini si rivolse per anni con messaggi radiofonici e con l'emissione di specifiche *fathawa* che obbligavano al *Jihad* a fianco dei nazisti.

Ma il Gran Mufti non si limitò alla propaganda. Il 2 marzo 1943 si recò a Sarajevo, dove si impegnò a fondo nelle operazioni di arruolamento di quella che fu chiamata ufficiosamente SS Musulmanen Division e che raggiunse la consistenza di ottomila combattenti. Riuscì anche a fare accettare al riluttante comando tedesco l'adozione di un copricapo che distinguesse i soldati arabi: un fez rosso per le uniformi da parata e grigio per le uniformi normali, a richiamare il passato ottomano e califfale. Le SS musulmane furono dapprima addestrate in Bosnia, poi in Germania e nell'alta Loira; infine furono inviate di nuovo in Bosnia dove furono impiegate per i feroci rastrellamenti dei partigiani di Tito nella regione di Tuzla.

Finita la guerra, le autorità jugoslave emisero contro Hajj Amin al Husseini, Gran Mufti di Gerusalemme, un mandato di cattura internazionale per delitti contro l'umanità. I britannici avevano intenzione di mandarlo a giudizio assieme ai gerarchi nazisti al processo di Norimberga ma, catturato e consegnato ai francesi, egli riuscì a fuggire.



«Proposta di ripartizione della Palestina in uno Stato Laico e in uno Stato palestinese avanzata dalla commissione Peel nel 1936, accettata dal movimento Gran Mufti e dal «Consiglio palestinese» .



Proposta di Stato palestinese su tutto il territorio del mandato britannico con cancellazione di ogni Stato ebraico contenuta nel *Libro Bianco* inglese del 1939, rifiutata dal Gran Mufti e dal «Consiglio palestinese» .

CAPITOLO IV

Distuggere Israele: la lobby del petrolio contro la nascita di Israele

1944

Roosevelt si allea con i wahhabiti contro i sionisti

La Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite non riconosce come crimini di guerra quelli commessi nei confronti di individui di nazionalità diversa da quella degli alleati. Ciò significa che l'uccisione di ebrei tedeschi, austriaci, ungheresi, rumeni e altri resterà impunita. Ciò significa che questi ebrei, anche nella morte, sono e rimangono selvaggina libera.¹

Questa denuncia di Hannah Arendt è datata 15 dicembre 1944. Poco più di un mese dopo, Auschwitz sarebbe stato liberato e negli Stati Uniti tutti avrebbero preso coscienza della dimensione del massacro degli ebrei in Europa. Ma solo della dimensione, perché già ben si sapeva negli Usa che un grande massacro era in città, tanto che, a partire dal 6 novembre 1942, il piccolo giornale «Aufbau» aveva iniziato a pubblicare in ogni numero l'elenco degli ebrei deportati in Europa, in corpo minuscolo, quasi illeggibile; tale era il loro numero, che le pagine non riuscivano quasi a contenerlo.

Il 25 novembre 1942 Stephen S. Wise scrisse un articolo per il «New York Times» in cui dava notizia dell'uccisione di due milioni di ebrei per mano nazista. Pure, le autorità americane continuavano a comportarsi con burocratica insensibilità e crudele formalismo nei confronti delle vittime della shoah: il governo americano nel periodo dal 1933 al 1945 rifiutò qualsiasi intervento non solo a favore degli ebrei che fuggivano o cercavano di fuggire dalle persecuzioni, ma anche contro la rete nazista di concentramento, trasporto e annientamento degli ebrei che copriva tutta l'Europa.

Franklin Delano Roosevelt, sino alla sua morte nel 1945, considerò il tema della Palestina e del conflitto tra sionisti e arabi assolutamente secondario ed estraneo alla sfera di azione degli Stati Uniti. La crisi mediorientale venne considerata a Washington di piena responsabilità inglese. La posizione era già stata del resto ribadita nel 1939, quando la comunità ebraica americana, a fronte del *Libro Bianco* inglese che disattendeva in pieno la Dichiarazione Balfour, aveva sollevato vibrante proteste rimaste inascoltate. Anche allora il dipartimento di Stato rifiutò di assumere qualsiasi posizione critica nei confronti di una questione giudicata di stretta pertinenza britannica.

Una delle ragioni di questo comportamento risiedeva nel fatto che Roosevelt non ritenne mai di dover fare alcun gesto per ingraziarsi il voto della comunità ebraica americana: il contributo elettorale era comunque già confluito in massa su di lui per ragioni di politica interna. Va anche

tenuto presente che sino al 1945 gli sforzi della comunità ebraica si erano concentrati sul tentativo di aiutare gli ebrei perseguitati in Europa e molto meno sul rafforzamento del sionismo in Palestina. Le bellissime, lucide, disperate pagine scritte da Hannah Arendt su «Aufbau» durante la guerra, testimoniano anche una profonda sordità della stessa comunità ebraica statunitense nei confronti del riconoscimento formale di un esercito ebraico in Palestina. La filosofa tedesca rimase a tal punto colpita dall'insensibilità dimostrata dagli ebrei americani a tal riguardo che tra il 1942 e il 1943 sospese per mesi la sua collaborazione al giornale.

L'analisi di questo contesto aspro e drammatico ci permette di smentire l'idea – sostenuta da molti – che Israele sia nato come progetto della comunità ebraica mondiale, e in particolare di quella americana. Non fu così per una ragione storica ampiamente trattata da George L. Mosse: fino al 1945 fu prioritaria la volontà di integrare gli ebrei nelle società nazionali europee e americane, mentre il sionismo fu minoritario in tutte le comunità ebraiche: la sua incidenza, secondo alcune stime, non superò il 5–10 per cento del consenso.

Oggi, a sessant'anni dalla *shoah*, non è facile comprendere le complesse ragioni che, dopo il 1933 e sino alla fine della guerra, portarono le autorità americane a guardare con occhio quasi infastidito al problema della salvezza degli ebrei europei. È solo certo che se ne disinteressarono, impedendo addirittura agli ebrei di immigrare in America. Nel maggio del 1939 Roosevelt in persona negò il permesso di ingresso negli Stati Uniti a novecentotrentasette ebrei tedeschi, tra i quali cinquecentocinquanta tra donne e bambini, che Hitler aveva fatto salpare da Amburgo il 13 marzo a bordo della nave Saint Louis, battente bandiera tedesca. La manovra propagandistica doveva servire a calmare l'eco della Notte dei Cristalli e riuscì perfettamente al Führer proprio per il vergognoso atteggiamento dell'Occidente. Dopo il rifiuto ad accogliere i profughi da parte di Usa, Cuba, Canada e di tutti i Paesi dell'America Latina, Goebbels esclamò trionfante: «Vedete? Nessuno li vuole!».

Come è noto, durante la guerra i comandi militari alleati rifiutarono di modificare i propri piani sul terreno per impedire il massacro degli ebrei, di cui pure avevano piena conoscenza. Rifiutarono persino di bombardare Auschwitz, nonostante le precise richieste che la resistenza polacca aveva fatto giungere a Londra, comunicando senza equivoci l'appello dei nuclei di resistenza interni al campo, che avevano lucidamente chiesto di essere sepolti dalle bombe pur di far cessare l'attività della fabbrica della morte. L'insensibilità statunitense, inglese e gaullista nei confronti della salvezza degli ebrei europei era strettamente connessa all'atteggiamento di diffidenza nei confronti del sogno sionista. Ma nel caso specifico degli Usa la tradizionale politica isolazionista di Washington era rafforzata dalla piena consapevolezza della relazione tra lo sviluppo della crisi palestinese e l'emergente problema dell'approvvigionamento petrolifero.

In quella fase la questione era di proporzioni minori rispetto agli anni successivi. Nel 1945 gli Usa producevano 227 milioni di tonnellate di petrolio, su 356 estratte in tutto il mondo. I Paesi arabi (Iraq, Egitto, Arabia Saudita e Bahrein) pompavano solo 9,71 milioni di tonnellate di petrolio, il 2,7 per cento del totale mondiale.* Era tuttavia già evidente che la quota marginale di produzione petrolifera controllata da Paesi arabi ostili al sionismo sarebbe diventata determinante nell'arco di pochi anni. Nel corso della guerra si era in effetti verificato un fenomeno che possiamo considerare come un capovolgimento epocale: gli Stati Uniti, che per settant'anni erano stati esportatori di petrolio, divennero importatori di greggio. Da quel momento in poi, il nesso tra sicurezza nazionale e politica energetica è diventato inestricabile e ha determinato sino ad oggi le linee della politica

estera statunitense.

L'importanza del petrolio delineò le direttrici stesse delle operazioni militari in Europa: in particolare la battaglia di Stalingrado e quella di El Alamein furono combattute per la necessità dei due fronti di garantirsi il greggio del Caucaso e il controllo del Canale di Suez, attraverso cui transitava il petrolio iraniano e iracheno. Inoltre, nel 1945 divenne evidente che l'Arabia Saudita, il Paese in cui le società petrolifere americane erano riuscite ad avere il monopolio dell'estrazione, poteva contare su riserve petrolifere immense, in grado di proiettarla ai primi posti della produzione mondiale.

I diplomatici americani avevano come riferimento per le cose del Medio Oriente gli *arabists* che, formati negli istituti americani, francesi o britannici di Beirut e del Cairo, non avevano idea di quanto fosse costitutiva nella politica del regno saudita l'ideologia wahhabita. Gli stessi inglesi, ancora negli anni Quaranta, continuavano a ignorare il contesto saudita, anche perché deviati dalle analisi di Saint John Philby, entusiasta ammiratore e amico personale di Abdulaziz ibn Saud. Durante la Seconda guerra mondiale la diplomazia britannica tentò di convincere il sovrano saudita a mediare la crisi in Palestina proponendogli, sulla falsa riga del piano federale degli Hashemiti, di diventare Overlord di un regno federato arabo comprendente l'Arabia Saudita, l'Iraq, la Siria, la Transgiordania e la Palestina, in cui i sionisti avrebbero goduto di un'autonomia amministrativa. I diplomatici inglesi non si resero conto che il re saudita, intriso di ideologia wahhabita, nutriva un feroce disprezzo nei confronti degli ebrei, considerati turbatori della *umma* islamica.

Anche Wallace Murray, capo della divisione Affari mediorientali e africani del dipartimento di Stato americano, condusse una strategia irrealistica in Arabia Saudita. Nel 1942 inviò a Riyadh A. Kirk, il ministro plenipotenziario statunitense in Egitto, con il compito di stipulare importanti contratti petroliferi con la Standard Oil e la Texas Oil, provvedere alla costruzione di una rete ferroviaria da Gedda al Bahrein, realizzare il porto di Gedda, favorire l'apertura di sportelli della National City Bank of New York ed erogare un prestito di venti milioni di dollari al regno saudita.

Nei mesi successivi mandò a Riyadh Harold Hoskins, che tentò di convincere Ibn Saud a incontrarsi con il presidente dell'Organizzazione sionista mondiale Chaim Weizmann, proponendogli di aiutare gli ebrei di Palestina in cambio di un consistente aiuto economico. La proposta americana, come quella britannica, non fu nemmeno esaminata dal sovrano saudita che probabilmente ebbe a stupirsi di tanta improntitudine. Alcuni mesi dopo, un altro inviato americano a Riyadh, il generale Patrick Hurley, si fece convincere da Abdulaziz ibn Saud che i sionisti avessero intenzione di occupare tutto il Medio Oriente e nel suo rapporto al dipartimento di Stato caldeggiò un immediato rigetto delle loro ragioni. Contemporaneamente il responsabile del dipartimento di Stato, Edward Settinus, comunicò a Roosevelt la convinzione che proprio un eventuale appoggio alle tesi sioniste avrebbe indebolito la presa americana sui Paesi arabi e avrebbe quindi favorito una penetrazione sovietica in Medio Oriente.

Questa valutazione, abbozzata nel 1944 e rafforzata dalle considerazioni sulla feroce ostilità sovietica al sionismo, fu trasmessa nel dicembre dello stesso anno dall'ambasciatore americano a Mosca, Heverell Harriman, e portò il dipartimento di Stato a definire una vera e propria dottrina su cui si attestò con convinzione sino al 1950: ogni appoggio ai sionisti avrebbe spalancato le porte all'ingresso dell'Urss, campione dell'antisionismo presso tutti i governi arabi.

I passaggi sopra delineati sono importanti per comprendere lo spirito con cui Roosevelt guardò al problema della Palestina nell'inverno fra il 1944 e il 1945, alla vigilia della vittoria e della trattativa

con Churchill e Stalin a Yalta per la sistemazione dell'Europa e del Mediterraneo.² Incontrando Churchill a Malta, prima dell'incontro con Stalin, Roosevelt stabilì che il tema della Palestina non sarebbe stato trattato dalla Conferenza di Yalta. Così fu, e l'argomento venne affrontato per pochi secondi solo durante la cena di commiato con Stalin il 10 febbraio 1945. Il dittatore sovietico peraltro rifiutò di rispondere alla domanda del presidente americano riguardo alla posizione sovietica sul sionismo e si limitò a una frase generica: «Quello ebraico è un problema complesso».

Quattro giorni dopo Yalta, Roosevelt fece un passo determinante per la storia a venire. Il 14 febbraio 1945, a bordo dell'incrociatore *Quincy*, all'ancora nei Laghi Amari del Canale di Suez, incontrò in gran segreto il re dell'Arabia Saudita Abdulaziz ibn Saud. In quell'occasione i due capi di Stato decisero di avviare le trattative per un patto. L'accordo, definito poi nel 1947, è riscontrato in un documento top secret in cui l'addetto alle funzioni di segretario di Stato, Robert Lovett, citava un messaggio personale di Truman che garantiva ad Abdulaziz ibn Saud che:

Una delle politiche basilari degli Stati Uniti nel vicino Oriente è l'appoggio senza riserve all'integrità territoriale e all'indipendenza politica dell'Arabia Saudita. Se l'Arabia Saudita dovesse perciò essere attaccata da un'altra potenza o essere sotto minaccia di attacco, gli Stati Uniti, per il tramite delle Nazioni Unite, prenderebbero decise misure per respingere tale aggressione.

Affidando a una potenza cristiana la difesa dei luoghi santi e del *dar al Islam*, il patto violava in effetti le basi stesse dell'ideologia wahhabita. Si collocava comunque in pieno nella lunga tradizione di accordi tra sovrani arabi e nazioni cristiane che avevano già ispirato le insurrezioni sciite del 1920 in Iraq, la rivolta degli *ikhwan* sauditi sino al 1929 e infine, ai giorni nostri, la scelta di Osama bin Laden di fondare Al Qaeda e di dichiarare il *Jihada* anche contro la dinastia saudita. Non stupisce dunque il fatto che lo spregiudicato Abdulaziz ibn Saud concordasse con Roosevelt e poi con Truman l'assoluta segretezza del patto.

Sul *Quincy*, Roosevelt parlò a lungo con il re saudita di petrolio, ponendo le basi per una svolta che maturò pochi anni dopo: Abdulaziz ibn Saud infatti ottenne l'assicurazione che l'esclusiva americana sul petrolio saudita sarebbe stata pagata con un aumento delle *royalties*, fissate non più al 13 per cento, ma al 50 per cento. Gli accordi divennero effettivi nel 1950, spiazzando la concorrenza inglese e olandese.

La mossa si inseriva nel disegno statunitense di rimpiazzare in Medio Oriente l'influenza politica dell'Impero inglese, ormai spossato e agonizzante a causa dei costi della guerra. Nel corso di tutto il conflitto, infatti, Londra aveva dimezzato il suo sostegno economico all'Arabia Saudita e questo aveva spinto Abdulaziz ibn Saud a cercare a Washington un altro partner dalla generosa disponibilità.

A bordo del *Quincy*, Roosevelt e Abdulaziz ibn Saud parlarono anche di Palestina: il re ribadì la sua posizione, anticipata alla rivista «Life» nel marzo 1943. Spiegò che gli arabi non avevano alcuna colpa nella persecuzione degli ebrei in Europa e che quindi non era giusto che ne pagassero le conseguenze. Sostenne infine di non avere nulla in contrario alla costituzione di uno Stato sionista, purché fosse fondato in America o in Europa.

Roosevelt, nella sua successiva relazione al Congresso, dichiarò di avere appreso sul conflitto tra arabi e sionisti più in cinque minuti di conversazione che dopo lo scambio di due o tre dozzine di lettere, e mantenne la sua posizione antisionista. Sul *Quincy* aveva assicurato ad Abdulaziz ibn Saud che non avrebbe preso nessuna iniziativa che potesse rivelarsi nociva per il popolo arabo.³

Il senso antisionista di questa affermazione viene oggi ribadito dalla nipote di Abdulaziz, Fahada, figlia di re Saud, la quale sostiene che, dopo il voto americano a favore della nascita di Israele del

29 novembre 1947, re Abdulaziz era furioso. La principessa aggiunge:

La presa di posizione del presidente Truman a favore della creazione di uno Stato ebraico in Palestina non ebbe bisogno di ulteriori chiarimenti. Assunse un atteggiamento poco rispettoso delle promesse verbali e scritte fatte dal suo predecessore al re Abdulaziz. Il re combatté strenuamente per dimostrare che l'immigrazione ebraica in Palestina era del tutto illegale e accusò sia la comunità internazionale sia l'amministrazione americana dell'usurpazione di un territorio arabo.⁴

Secondo questa fonte, dunque, Roosevelt si era impegnato con promesse verbali e scritte a non permettere la creazione di uno Stato ebraico in Palestina.

* Si veda Tabella in Appendice

1945

Nasce la Lega araba per il Jihad

Una patria che il vicino non riconosce e non rispetta non è una patria. Una sede nazionale ebraica che non viene riconosciuta e rispettata dal popolo vicino, non è una patria, ma un'illusione. Finché non diventa un campo di battaglia.

Con queste lucide parole, il 16 marzo 1945 Hannah Arendt commenta sulle pagine di «Aufbau» i lavori per la fondazione della Lega araba in corso in quei giorni al Cairo.

Poche settimane prima si erano verificati alcuni fatti considerati a torto secondari nella storia del Medio Oriente: in sequenza, i Paesi arabi che sino a quel momento erano rimasti opportunisticamente neutrali dichiararono guerra all'Asse, ormai agonizzante. Iniziò l'Egitto il 24 febbraio 1945, seguito dalla Siria e dal Libano il 27 febbraio e, infine, l'Arabia Saudita il 1° marzo. In tutta evidenza, Abdulaziz ibn Saud e Roosevelt, che si scambiarono telegrammi nell'occasione, avevano parlato anche di questo a bordo del *Quincy*.

Si ripeté dunque lo stesso schema della Prima guerra mondiale. Gli Al Hashemiti e i sionisti, rappresentanti di un nazionalismo costituzionale, scelsero di combattere a fianco delle democrazie contro i regimi totalitari e vinsero. La grande massa del nazionalismo arabo, invece, o scese in campo a fianco del totalitarismo nazista, come il Gran Muftì, Ali Khailiani, Al Qawuqji, il siriano Shuqri al Kuwatli, Nasser e Sadat; o si astenne dal prendere posizione aspettando l'esito della guerra.

Il revanscismo arabo tornò a imporsi nel momento in cui Arabia Saudita, Siria, Egitto, Libano e, dopo il 1958, Iraq e Palestina, furono governati proprio da quei gruppi dirigenti che non avevano combattuto la Seconda guerra mondiale o si erano schierati dalla parte sbagliata. Costoro, in buona parte filonazisti, diventeranno in seguito alleati preziosi del totalitarismo comunista e con golpe, intrighi e guerre combatteranno proprio le forze che avevano vinto il conflitto mondiale.

Indicativa di questa situazione è la sorte di Ahmed Maher, primo ministro egiziano che nel 1945 proclamò la guerra all'Asse. Era lo stesso notevole su cui i militari filonazisti del generale Neguib (con l'appoggio delle Camicie Verdi di Nasser e di Sadat) contavano per portare l'Egitto a fianco dell'Asse nel corso della battaglia di El Alamein, lo stesso leader che aveva affermato nel 1941: «L'Egitto non è in guerra contro l'Asse, questa guerra si svolge sul suo suolo, ma l'Egitto non vi partecipa». Cambiato il vento, Ahmed Maher non esitò a scendere in guerra contro l'Asse, su cui pure aveva puntato tutte le sue carte. La sua decisione gli costò però molto cara. Un estremista di

«Giovane Egitto», movimento di impronta fascista, lo assassinò sulla soglia del Parlamento egiziano la sera del 24 febbraio 1945, subito dopo che l'aula aveva approvato la dichiarazione di guerra all'Asse.

In una situazione che presentava segnali di opacità, divisione interna e opportunismo, si verificò però un fatto nuovo. Con la fine del conflitto, infatti, la Gran Bretagna, stremata dalla guerra, decise di tenere fede agli impegni presi ed Egitto, Siria, Libano, Bahrein e Transgiordania videro cessare il regime mandatario, diventando a tutti gli effetti nazioni indipendenti e, grazie all'escamotage della dichiarazione di guerra all'Asse in extremis, membri fondatori dell'Onu.

Il blocco arabo, che copriva tutto il Mashreq (con l'eccezione degli emirati del Golfo, ancora sotto mandato) era ormai consistente e veniva a rafforzare un blocco musulmano forte di nove voti all'Onu (il 19 per cento del totale). Solo il Maghreb arabo, cioè Libia, Tunisia, Algeria, Marocco e Mauritania (il Sudan era ancora unito all'Egitto), restava sotto dominazione coloniale.

Questo nuovo protagonismo pose i gruppi dirigenti arabi nazionali di fronte al grande tema che si era drammaticamente aperto venticinque anni prima, alla fine del califfato: l'unità araba.

Nella storia degli arabi il prima e il dopo sono segnati dall'Egira, nel 622. Prima dell'Egira non vi è unità politica territoriale se non a livello di singola città o di territorio abitato da tribù beduine nomadi. Dopo il 622 l'unità della fede nell'Islam presuppone anche l'esistenza di un unico Stato in cui gli arabi musulmani convivano senza frontiere.

La frontiera, la distinzione tra Stato e Stato, è estranea alla concezione islamica della *umma*, antagonista alla sua necessaria unitarietà. Vi sono state nel corso dei secoli divisioni drammatiche della *umma*, che però non hanno dato luogo mai a Stati diversi, semmai a califfati separati da frontiere che segnavano i territori di sette dalle fedi diverse: nel X secolo gli Abassidi a Baghdad, i Fatimidi al Cairo e gli Omayyadi a Cordoba. Nel 1945, invece i nove Stati arabi indipendenti furono forgiati non dai propri gruppi dirigenti, non dalla propria storia, bensì dal colonialismo europeo secondo vicende complesse, iniziate nel 1798 con la prima conquista napoleonica dell'Egitto, che avevano trasformato le divisioni amministrative dell'Impero ottomano, i *vilayet*, in confini di Stato.

In questo contesto, l'intrinseca energia universalista dell'Islam avrebbe dovuto giocare a favore delle uniche forze che da decenni combattevano per ricostituire un grande regno arabo unitario: le due dinastie hashemite dell'Iraq e della Transgiordania.

Quando però tutti i nove Stati arabi e quelli ancora sottoposti a mandato si riunirono, il 7 ottobre 1944 ad Alessandria e il 22 marzo 1945 al Cairo, per decidere il proprio cammino comune, non solo furono sconfitte le aspirazioni hashemite, ma non si andò oltre alla firma di un generico patto di coordinamento e fu respinta qualsiasi ipotesi federativa. Nacque così la Lega araba, all'insegna delle rivalità tra i gruppi di potere nazionale, della diffidenza per le mire egemoniche degli Hashemiti, degli egiziani e di Abdulaziz ibn Saud. Nacque all'insegna del rifiuto netto di ogni prospettiva di integrazione di economie, di mercati, di infrastrutture (nonostante proprio le *pipelines*, i telegrafi, le ferrovie e i porti costruiti dagli imperialisti avessero già mostrato l'esigenza di progetti nazionali). Nacque soprattutto con la benedizione della potenza coloniale e imperialista inglese che ne protesse in ogni modo la fondazione.

Il disegno del governo britannico era semplice: favorire la definizione di un interlocutore arabo unico, la Lega appunto, con cui stabilire i rapporti economici e militari in Medio Oriente nella fase di decadenza dell'Impero.

Nel 1945 Londra aveva ben chiaro che l'India era ormai perduta; doveva quindi ridefinire la sua

zona d'influenza avendo come avamposto più avanzato i Paesi arabi e come obiettivo il loro petrolio. Non è possibile comprendere l'atteggiamento inglese nei confronti della Palestina dal 1945 al 1949 se non si guarda al Medio Oriente stando però idealmente seduti a New Delhi. Nel disperato tentativo di surrogare il possesso indiano con una sfera d'influenza sui Paesi arabi petroliferi, Londra si trovò a essere più che disposta ad armare la mano degli arabi, anche a scapito dei sionisti di Palestina. Dopo la caduta del filisionista Churchill, che perse le elezioni il 26 luglio 1945, questa fu la linea di Clement Atlee, acceso antisionista.

L'appoggio inglese alla Lega araba si coniugò con un irrigidimento delle norme sull'immigrazione e il governo inglese compì vergognose operazioni militari anche contro gli ebrei superstiti di Auschwitz e Bergen Belsen (l'episodio più famoso, ma non certo il solo, fu quello della nave Exodus). Dal canto suo la Lega araba, eliminata dalla propria agenda e dalle proprie finalità la ricerca di possibili punti di convergenza per uno sviluppo economico, sociale o politico coordinato, si ritrovò entusiasticamente compatta su un punto solo: il contrasto del sionismo.

Al Cairo, il 22 marzo 1945, si consumò dunque il fallimento del partito costituzionalista arabo rappresentato dalle dinastie hashemite di Iraq e Transgiordania. Il secco rifiuto dell'ipotesi di una federazione di Stati comprendente Siria, Iraq, Libano, e Transgiordania fu la prima grande sconfitta di re Abdullah e di Nuri al Said ed ebbe come conseguenza anche l'affossamento della soluzione che essi intendevano dare al problema del focolare ebraico. Proprio l'enorme massa critica della Grande Siria avrebbe relativizzato il peso dell'impianto del corpo estraneo del sionismo in Palestina.

Eliminata dal tavolo questa opzione, non restò altro che la soluzione *jihadista* del Gran Muftì, utile a regimi deboli e corrotti, non legittimati da alcuna guerra di liberazione nazionale, né da alcuna vittoria bellica internazionale.

La Lega araba, appoggiata cinicamente da Londra, ebbe fin dall'inizio lo scopo di cancellare la Dichiarazione Balfour. A Riyadh, nel marzo 1946, Abdulaziz ibn Saud fu esplicito con i membri della commissione inglese guidata dal giudice Sir John Singleton e inviata dal ministro degli Esteri Ernest Bevin nei Paesi arabi e in Palestina per definire una soluzione pacifica. Dopo avere cortesemente ascoltato la lunga prolusione degli ospiti, il re saudita si espresse con poche ma chiare parole:

Gli ebrei sono dappertutto i nostri nemici. Dovunque si trovano tessono intrighi e complottano contro di noi. Con la forza della spada abbiamo cacciato i bizantini dalla Palestina. Dopo tanti sacrifici, come potrebbero dei mercanti ebrei strapparcela col denaro?⁵

Detto questo, Abdulaziz ibn Saud batté le mani e servitori diligenti consegnarono a ciascun membro della commissione un pugnale d'oro. Avvicinatosi a Sir Singleton per il commiato e trovatolo molto gradevole, avendo compreso che era scapolo, il re saudita si offrì di trovare una moglie all'austero e anziano magistrato.

1947

Il Partito filoarabo di Marshall avversa il Partito filisionista di Truman

Gli Stati Uniti d'America non si sono impegnati, né si impegneranno a sostenere Israele in tutto ciò che esso farà o chiederà. Gli Stati Uniti d'America fanno le proprie valutazioni ed esse differiscono da quelle di Israele, o addirittura le contrastano.⁶

Letto oggi, questo giudizio espresso da David Ben Gurion negli anni Quaranta pare inverosimile. Coglieva invece perfettamente le forti tensioni che separarono il movimento sionista dagli Stati Uniti per tutto il dopoguerra, in anni cruciali della Costituzione dello Stato di Israele.

L'immagine consolidata di un asse incrollabile tra Gerusalemme e Washington, pronta a sostenere la nascita di Israele per controllare i paesi arabi e il Medio Oriente, ha impregnato negli ultimi decenni il pensiero politico arabo, che vi legge una conferma dell'eterno complotto ebraico, diventato patrimonio comune anche di tanta parte della storiografia e dell'opinione politica europee.

A partire dagli anni Cinquanta, inoltre, la propaganda sovietica ha dipinto Israele come avamposto dell'imperialismo americano in Medio Oriente, fomentando sentimenti antiamericani nei Paesi arabi e occidentali.

Di pari passo è venuta radicandosi anche la spiegazione in chiave economica di questo rapporto, secondo cui gli Stati Uniti scelsero la partnership con Israele a causa del petrolio. L'appoggio americano a Israele sarebbe stato, insomma, il frutto delle pressioni congiunte della lobby ebraica e della lobby petrolifera, desiderosa di garantirsi una sorta di gendarme in loco.*

In verità, il petrolio è stato sempre all'origine della freddezza statunitense nei confronti del sionismo e poi di Israele, atteggiamento che durò per decenni. La comunità ebraica americana non riuscì affatto a convincere le amministrazioni di Roosevelt e Truman ad appoggiare Israele.

Una delle più gravi crisi istituzionali americane vide contrapporsi il presidente Truman a tutto il suo governo proprio a causa della nascita di Israele, e se Truman riuscì infine a imporsi non fu né per il petrolio né in seguito alle pressioni degli ebrei americani. Truman scelse di favorire lo Stato di Israele perché fermamente convinto che la nascita di una vera democrazia in Medio Oriente sarebbe stata indispensabile per combattere il totalitarismo nel mondo.

La scelta maturò nel 1947, negli stessi mesi in cui Truman definì la sua famosa «Dottrina del *containement*» che ispirò la politica e la strategia estera americana durante tutta la Guerra fredda, e più tardi incardinerà un elemento-chiave del pensiero neocon e dell'amministrazione di George W. Bush: la priorità della diffusione della democrazia in Medio Oriente rispetto agli interessi petroliferi.

Il collegamento tra Harry Truman e George W. Bush risulta provocatorio solo in apparenza: i due presidenti, infatti, si sono contrapposti frontalmente, il primo con l'appoggio alla nascita di Israele, il secondo con la decisione di sottomettere il regime di Saddam Hussein alle strategie delle potenti lobby petrolifere americane.

Se si guarda ai fatti tralasciando gli schemi ideologici, si vede che gli Usa ignorarono la questione sionista sino al 1945: si comportarono in maniera riprovevole nei confronti dei superstiti dai campi di sterminio nazista e, fino al 1946, delegarono la gestione dell'area alla Gran Bretagna. Si vede anche che le lobby petrolifere americane erano radicalmente contrarie a qualsiasi appoggio alla nascita di uno Stato ebraico e che personaggi del calibro di George Marshall (segretario di Stato), James F. Forrestal (segretario alla Difesa) e George Kennan (direttore del Policy Security Planning, ideologo della Guerra Fredda) stimavano, prima, durante e dopo la guerra arabo-israeliana del 1948, esiziale e contrario agli interessi strategici del Paese l'appoggio a Israele.

La divaricazione tra gli obiettivi, gli interessi e le strategie del sionismo e quelli degli Stati Uniti è dunque un passaggio determinante, quanto dimenticato, nella crisi mediorientale.

Anche la storia delle relazioni tra le amministrazioni americane e la lobby ebraica statunitense va riscritta, dal momento che anche su di essa si è creato un grande equivoco.

Innanzitutto va tenuto presente un elemento in apparenza formale, ma in realtà sostanziale: il peso dell'eredità contraddittoria del primo intervento americano in Medio Oriente durante la Prima guerra mondiale. Ricordiamo che gli Usa non dichiararono mai guerra alla Turchia, che gli esperti chiamati a consulto dal presidente Wilson non nominarono neanche il petrolio tra le risorse dell'area, che i Quattordici Punti del presidente americano e la rivoluzionaria concezione del diritto all'autodeterminazione dei popoli modificarono in modo radicale le mire coloniali di Francia e Inghilterra, fornendo l'unica base di legittimità al nascente nazionalismo arabo che – con l'eccezione degli Hashemiti aveva in realtà perso i propri diritti combattendo e perdendo la guerra nelle file dell'Impero ottomano.

Ma vi è anche un altro punto che va preso in esame: gli Stati Uniti non riconobbero mai la Dichiarazione Balfour del 1917. Il fallimento del disegno del presidente Wilson e il rifiuto del Congresso americano di aderire alla Società delle Nazioni ebbero infatti anche questa conseguenza. Il riconoscimento della piena legittimità, in termini di diritto internazionale, della costituzione di un focolare ebraico in Palestina fu formalmente recepito nel 1922 dalla Società delle Nazioni, che fece propria la Dichiarazione Balfour. Ma l'amministrazione Roosevelt, durante la seconda metà degli anni Trenta e nel periodo della Seconda guerra mondiale, guardò al sionismo svincolata da qualsiasi impegno formale.

Morto Roosevelt il 12 aprile del 1945, Harry Truman, che gli subentrò in quanto vicepresidente, si trovò riguardo alla crisi palestinese in una situazione scabrosa. Alle tradizionali posizioni contrarie all'appoggio a Israele del dipartimento di Stato e della Difesa e alla scarsa considerazione in cui questi dicasteri tenevano Truman, giudicato figura di scarso rilievo, si aggiunse l'opposizione di George Kennan, che lo stesso Truman aveva posto a capo del Policy Program Staff, la struttura del dipartimento di Stato con il compito di delineare le linee della politica estera statunitense.

George Kennan era stato l'autore dello storico «Long Telegram» del 22 febbraio 1946 che avrebbe determinato non solo la «Dottrina Truman», ma tutta la concezione della sicurezza nazionale americana durante la Guerra fredda. In esso si affermava che:

Postulando l'intento a lungo termine da parte dell'Unione Sovietica di riguadagnare il dominio del mondo, la concezione americana della sicurezza nazionale, basata su imperativi geopolitici ed economici, non può permettersi perdite né in Europa né in Asia, non può rischiare sfide alla sua potenza nucleare e non può permettere alcuna infrazione alla sua capacità di difendere a fondo e di progettare interventi americani in aree strettamente contigue al territorio sovietico.⁵

La prospettiva che la Guerra fredda avrebbe potuto trasformarsi in una guerra combattuta portava Kennan a ritenere che l'alleanza degli Stati Uniti fosse strategica e non dovesse essere incrinata dall'appoggio al sionismo. Uno sbilanciamento in questo senso avrebbe permesso all'Urss di infliggere perdite geopolitiche ed economiche in Medio Oriente. Il disegno di far nascere uno Stato di Israele in Palestina doveva dunque essere contrastato. Nello specifico, Kennan e il dipartimento di Stato definirono un «Northern Tier» asiatico, costituito dai Paesi confinanti con l'Urss (Turchia, Iraq, Iran e Pakistan) su cui esercitare rigidamente il *containement*, distinto da un «Inner Circle» mediorientale, di minore rilievo strategico, indispensabile per impedire l'apertura di possibili varchi all'espansionismo politico sovietico. La comune militanza araba contro i sionisti fu giudicata come un fattore che avrebbe potuto determinare l'intervento dell'Urss in Medio Oriente.

Questo timore nel 1947 aveva solide basi. Nel 1945 Mosca aveva infatti appoggiato, tramite il Tudeh, il «partito fratello» iraniano, l'effimera secessione dall'Iran della Repubblica

dell'Azerbaigian, abitata da una etnia turcofona. Aveva dato il suo aiuto anche alla Repubblica kurda di Mahabad, sorta per breve tempo nel centro nord dell'Iran. Nel 1946 aveva poi aperto un'incandescente crisi diplomatica con la Turchia circa la libera navigazione della propria flotta militare nei Dardanelli, tanto più pericolosa in quanto parallela all'appoggio sovietico alla rivolta armata del Partito comunista greco nell'Epiro e nel nord della Grecia, terminata dopo sanguinosi combattimenti solo nel 1948.

Nel 1947, poco prima del voto all'Onu sulla bipartizione della Palestina al termine del mandato britannico, Loy Henderson, nuovo responsabile della Division of Near Eastern Affairs, inviò il seguente memorandum al segretario di Stato George Marshall:

Nel caso di una proposta di bipartizione della Palestina, gli arabi della Palestina e gli Stati arabi potrebbero per disperazione chiedere il sostegno dell'Urss. Se l'Urss dovesse appoggiare gli Stati arabi, oppure lo Stato ebraico, la posizione mediorientale si complicherebbe ulteriormente.⁸

Le alternative preferite da Marshall, Forrestal, Kennan e Henderson erano dunque nell'ordine: un nuovo mandato sulla Palestina conferito all'Onu; la creazione di uno Stato arabo con autonomia per i sionisti; infine, la fondazione di un unico Stato binazionale su modello belga.

Contro queste posizioni, maggioritarie all'interno del suo stesso governo, Truman, per profonda convinzione personale, si schierò a favore delle tesi dei suoi due consiglieri speciali, David Niles e Clark Clifford. Quest'ultimo aveva contribuito alla stesura della dottrina enucleata da Robert Kennan nel suo «Long Telegram», ne condivideva le tesi di fondo, ma se ne discostava su un punto qualificante: riteneva che, per la stessa sicurezza degli Usa, fosse necessario nelle zone di possibile frizione con i sovietici appoggiarsi a regimi democratici. Clifford aveva espresso la sua visione politica in un documento presentato a Truman il 24 settembre 1946, che contribuì in maniera determinante all'elaborazione del Piano Marshall per l'Europa. Ecco cosa scrisse a proposito della situazione palestinese:

In un'area instabile come il Medio Oriente, dove non vi è stata mai alcuna tradizione di democrazia, è importante per la sicurezza a lungo termine degli Stati Uniti e, in realtà, di tutto il mondo che nasca una nazione legata al sistema democratico, su cui possiamo fare affidamento. Tale può essere il nuovo Stato ebraico. Dovremmo rafforzarlo al momento della sua nascita con un pronto riconoscimento.⁹

Il blocco antisionista dentro l'amministrazione di Washington pareva comunque compatto e per di più veniva rafforzato da valutazioni errate circa il persistente antisionismo di Stalin, che gli avrebbe permesso di guadagnarsi simpatie arabe nel caso in cui gli Usa avessero scelto di favorire la nascita di Israele.

In realtà, nell'estate del 1947 il dittatore sovietico maturò una clamorosa quanto inaspettata svolta geopolitica e si comportò in maniera opposta a quella prevista dai diplomatici americani e dal dipartimento di Stato. Invece di presentarsi come il difensore della causa araba contro la nascita di uno Stato ebraico in Palestina, Stalin decise di allearsi con Truman e ordinò ad Andrej Gromyko di appoggiare in sede Onu il progetto di bipartizione della Palestina, boicottando le risoluzioni di mediazione che il dipartimento di Stato americano presentava in Consiglio di Sicurezza per un nuovo mandato sulla Palestina affidato all'Onu e non più all'Inghilterra.

Questa brevissima finestra filosisionista di Stalin ebbe effetti dirompenti in Medio Oriente, ma si

chiuso subito per dare il via, alla fine degli anni Quaranta, a una vera e propria persecuzione antisemita in Urss e infine alla denuncia del complotto dei medici ebrei del Cremlino, preludio a una nuova purga antiebraica, che non ebbe luogo solo a causa della morte del dittatore.

Nel compiere la svolta nel 1947, però, Stalin che per decenni aveva chiuso decine di migliaia di ebrei in carcere e deportato migliaia di loro in Siberia introdusse un elemento di distorsione nelle motivazioni per cui l'Urss si schierava a favore della nascita dello Stato sionista. Così Andrej Gromyko si espresse nel suo intervento del 13 maggio 1947 all'assemblea dell'Onu:

Sarebbe del tutto ingiusto che noi fossimo incapaci di tenere conto delle aspirazioni degli ebrei a un loro proprio Stato e negassimo il diritto di realizzarlo. Il sospendere un tale diritto non può essere giustificato soprattutto quando si prenda in considerazione tutto quello che è loro accaduto nella Seconda guerra mondiale.¹⁰

Per la diplomazia staliniana, dunque, l'esistenza di Israele non dipendeva dal diritto storico degli ebrei su una parte della Palestina, non dal fatto che i sionisti erano stati, con il loro esercito di cinquantamila volontari, cobelligeranti degli Alleati vittoriosi. Lo Stato di Israele era solo una compensazione per le sofferenze patite dagli ebrei europei durante il conflitto.

Occorre notare come la posizione sovietica fosse opposta a quella della Lega araba, che negava all'Europa e al mondo il diritto di risolvere i propri problemi con le comunità ebraiche (e con il proprio senso di colpa) sottraendo terra ai palestinesi.

Le considerazioni sovietiche furono sempre rigettate con forza dai sionisti, che basavano il loro diritto a uno Stato in Palestina sul fatto di essere stati alleati vittoriosi dell'Intesa nella Prima guerra mondiale e delle potenze che avevano trionfato nella Seconda guerra mondiale. David Ben Gurion il 14 maggio 1948, nella Dichiarazione di fondazione dello Stato di Israele, fu esplicito:

Nella Seconda guerra mondiale, la comunità ebraica di questo Paese ha contribuito interamente per la sua parte alla lotta dei popoli amanti della libertà e della pace contro le forze brutali naziste e, con il sangue dei suoi soldati e con l'impegno di guerra, si è guadagnata il diritto a essere compresa tra i popoli fondatori delle Nazioni Unite.**

Nel corso dell'assemblea delle Nazioni Unite si verificano dunque due eventi eccezionali: la condivisione degli obiettivi statuali degli ebrei (anche se subordinati a una logica di risarcimento) da parte dell'Unione Sovietica, che aveva sempre definito il sionismo una dottrina controrivoluzionaria a favore dell'imperialismo, e il drammatico braccio di ferro tra il presidente americano e il suo governo, simboleggiato dalla scelta di Harry Truman di intervenire personalmente in aula, evidente atto di sfiducia nei confronti del suo stesso rappresentante.

Questi gli schieramenti di voto, e si consideri come sarebbero bastati tre voti contrari provenienti dal blocco sovietico – che ne disponeva di cinque (Urss, Ucraina, Bielorussia, Cecoslovacchia e Polonia; la Jugoslavia di Tito era già in rotta con Mosca) – per fare bocciare la risoluzione.

<i>Favorevoli: 33</i>		<i>Contrari: 13</i>	<i>Astenuti: 10</i>
Australia	Nicaragua	Afghanistan	Argentina
Belgio	Norvegia	Arabia Saudita	Cile
Bielorussia	Nuova Zelanda	Cuba	Cina (Formosa)
Bolivia	Olanda	Egitto	Colombia
Brasile	Panama	Grecia	El Salvador
Canada	Paraguay	India	Etiopia
Cecoslovacchia	Perù	Iraq	Gran Bretagna
Costarica	Polonia	Libano	Honduras
Danimarca	Rep. Dominicana	Pakistan	Jugoslavia
Ecuador	Sud Africa	Persia	Messico
Filippine	Svezia	Siria	
Francia	Ucraina	Turchia	
Guatemala	Urss	Yemen	
Haiti	Uruguay		
Islanda	Usa		
Liberia	Venezuela		
Lussemburgo			

L'evidente successo personale di Truman non fermò l'opposizione alla nascita di Israele da parte di Marshall, Forrestal, Kennan, Henderson e della lobby petrolifera statunitense. Era ormai in discussione non solo il merito del problema, ma anche l'esito di uno dei più grandi conflitti politici con i poteri presidenziali della storia americana.

Nei mesi successivi, mentre in Palestina era già iniziata la prima fase della guerra che contrapponeva i sionisti alle tre formazioni palestinesi avverse, mentre la Lega araba preparava l'invasione della Palestina, mentre l'Inghilterra aiutava apertamente (con grande scandalo pubblico di Churchill) le forze arabe (compreso il Gran Mufti filonazista), il dipartimento di Stato arrivò all'insubordinazione formale nei confronti di Truman. Il 19 marzo 1948, il segretario di Stato George Marshall incaricò l'ambasciatore statunitense alle Nazioni Unite, Warren Austin, di revocare il favore americano alla Risoluzione 181 del 29 novembre precedente, di abrogarla, di revocare la proclamazione dello Stato ebraico e di quello palestinese e di affidare un mandato temporaneo alla stessa Onu. Si trattava di una voluta violazione delle indicazioni scritte che Truman, nel pieno delle sue prerogative, aveva fornito a Marshall.

Alla notizia di questa insubordinazione, la reazione di Truman fu così violenta che disse alla sorella, secondo la sua stessa testimonianza: «Queste braghe rotte del dipartimento di Stato hanno completamente scombinato la crisi palestinese!». E il giorno dopo al fratello: «Riguardo la Palestina penso sia giusto fare quel che penso e lasciare poi che vadano tutti all'inferno!». La risoluzione di Austin fu ritirata e la vendetta di Truman arrivò poche settimane dopo.

La sera del 14 maggio 1948, quando tutto il mondo, commosso, sentì la voce di David Ben Gurion proclamare alla radio la nascita dello Stato di Israele, al dipartimento di Stato dovettero inventare rapide scuse per l'incredibile errore di valutazione compiuto. Stalin, dal canto suo, comunicò subito ai cittadini sovietici la notizia della costituzione di Israele e l'Urss fu fra i primi Stati al mondo a riconoscere il nuovo Stato degli ebrei.

Le raffinate analisi dei cremlinologi di Marshall erano ormai da buttare nella spazzatura, ma, ciò nonostante, Forrestal, Marshall e Kennan fecero immediate pressioni sulla Casa Bianca perché non riconoscesse Israele. Il loro schema interpretativo, infatti, era del tutto subordinato alla questione degli arabi produttori di petrolio, ed essi ritenevano che, nonostante fosse svanito il problema sovietico, Israele non dovesse essere riconosciuto dagli Stati Uniti. Truman li ignorò e diede l'ordine scritto di riconoscere il nuovo Stato. Le lobby petrolifere furono sconfitte.

* Si veda lo Statuto di Hamas in Appendice

1948

Rabin e Ben Gurion sparano a Begin

È oggi luogo comune ricordare come il terrorismo palestinese sia stato preceduto da un terrorismo sionista, ugualmente efferato. Una simile equazione manda assolti – almeno sotto il profilo politico – i terroristi palestinesi di Yasser Arafat, teso a costruire lo Stato palestinese, equiparandoli a quelli sionisti, decisi a costruire lo Stato ebraico.

L'affermazione ci sembra tendenziosa e di sicuro non permette di comprendere il nodo contemporaneo all'interno della Palestina, laddove, dopo la morte di Arafat, Abu Mazen e Abu Ala appaiono incapaci di disarmare le organizzazioni terroristiche di Hamas e di Hezbollah.

I dirigenti sionisti, David Ben Gurion in prima persona, rifiutarono sempre di praticare il terrorismo. Le organizzazioni armate sioniste maggioritarie, quelle che costruirono di fatto lo Stato di Israele, rifiutarono l'opzione terrorista, non praticarono mai il terrorismo, combatterono, processarono e punirono i terroristi sionisti. Per comprendere questa realtà, è utile trasferire il termine di *jihadisti*, sin qui usato per definire una delle due componenti politiche del nazionalismo arabo, anche dentro la componente sionista.

Bisogna innanzitutto ammettere che anche nel movimento sionista operò una componente *jihadista*, con caratteristiche politico-religiose molto simili a quelle arabo-islamiche. Il movimento detto revisionista, capeggiato sino alla sua morte nel 1940 da Jabotinsky, praticò un terrorismo feroce col braccio armato *Irgùn Tzevay Leumi*, fondato nel 1937 da David Raziel. Molte furono le sue vittime tra i civili arabi già durante il periodo della rivolta e della guerra interpalestinese nel 1936–39. La stessa strategia adottò il Lhei (*Lohamei Herut Yisrael*, Combattenti per la libertà di Israele), più noto come Gruppo Stern dal nome del suo comandante Abraham Stern, ucciso dagli inglesi nel 1942.

L'ideologia che muoveva questa componente sionista aveva due punti di contatto con l'estremismo *jihadista* musulmano di ieri e di oggi: una visione metastorica del nazionalismo e una propensione estremistica a valutare solo l'elemento militare del conflitto, col conseguente rifiuto del confronto politico, della mediazione e della costruzione di alleanze interne e internazionali.

Secondo gli estremisti del sionismo, il diritto ebraico al governo di *Ertez Israel* non dipende da rapporti storici concreti, ma da un «a priori» religioso e divino: è diretta conseguenza del Patto abramitico stipulato da Dio con il popolo ebraico. Il Patto di Abramo fonda anche il diritto islamico e si lega intimamente alla venerazione del Dio unico che ha il suo centro simbolico nella Kaba della Mecca e un altro fondamentale punto di riferimento nella Moschea della Roccia di Gerusalemme, sorta intorno al masso su cui Abramo stava per sacrificare Isacco.

L'origine divina del diritto alla Palestina come territorio nazionale è dunque l'elemento che impedisce la mediazione tra gli interessi degli arabi e quelli degli ebrei. Inoltre la motivazione ideologico-religiosa giustifica la pratica del terrorismo non solo contro i militari avversari, ma anche contro i civili.

La componente laica e democratica del sionismo, forte e maggioritaria, ha tuttavia fatto sì che lo *jihadismo* ebraico fosse rifiutato, condannato dalla dirigenza del movimento sionista e dello Stato di Israele, disarmato militarmente e anche modificato politicamente. Come non è accaduto, purtroppo,

all'interno del movimento palestinese.

L'erede storico del movimento *jihadista* ebraico, Ariel Sharon, che entrò in politica negli anni Settanta militando nella coalizione del Likud, uniformata ai principi politici e ideologici dell'*Irgun* e dei revisionisti di Jabotinsky, ha rotto con quella tradizione politica: con coraggio, ha scelto dapprima di abbandonare la striscia di Gaza, ritenuta dalla componente fondamentalista ebraica parte integrante e non cedibile di *Ertez Israel*; ha lasciato poi la coalizione del Likud per formare la nuova coalizione Kadima, destinata a trattare con i palestinesi la consegna della Giudea e della Samaria, conosciute in Occidente come West Bank, Cisgiordania o Territori occupati, e ugualmente considerate terre inalienabili di *Ertez Israel*.

Lo stesso Menahem Begin, che fu il mandante e l'organizzatore di sanguinose iniziative terroriste, è stato così modificato dall'esperienza della vita democratica israeliana da diventare nel 1977 il primo premier israeliano a ospitare nella Knesset un leader arabo nemico, Anwar al Sadat. Nel 1979 Begin e Sadat strinsero la pace di Camp David, che restituì all'Egitto un'altra parte di *Ertez Israel*, il Sinai.

Nella memoria storica di Israele questa fertile dinamica si intreccia con il dibattito che sin dagli anni Venti ha coinvolto il movimento sionista riguardo la «purezza delle armi». Nessuna altra organizzazione nazionalista ha vissuto un travaglio etico paragonabile a quello che ha accompagnato la vita delle organizzazioni militari sioniste e, in seguito, israeliane. I principi della dottrina militare dell'Haganah prima e di Tzahal (*Tzeva Haganah le-Israel*) dopo furono essenzialmente due: l'uso della violenza solo come autodifesa e il dovere di non obbedire a ordini superiori disumani. Il rapporto tra questo travaglio etico e la politica e la guerra vera, quella combattuta contro il terrorismo palestinese, ha forgiato la storia militare di Israele. La vicenda risulta complessa, piena di luci e di ombre, di atti di eroismo come di vergognose stragi di innocenti, ma a essa non è mai mancato il fondamentale contrappeso della vigilanza da parte della coscienza democratica del Paese.

Il percorso etico non è stato però patrimonio di tutto il movimento sionista: seguito dalla maggioranza dei militanti e dal gruppo dirigente, ha trovato avversari in una componente terrorista marginale eppure dotata di una fortissima capacità di azione militare. A differenza di quanto sia mai avvenuto in campo arabo-palestinese, però, la componente costituzionalista e quella *jihadista* arrivarono a una resa dei conti politica e militare e lo fecero nel corso di un episodio terribile per la memoria storica di Israele e per la formazione della coscienza sionista: il caso della nave *Altalena*, il 12 giugno 1948.

Sino a quel giorno, l'iniziativa terroristica dell'Irgun e del Lhei era stata molto intensa e aveva pesantemente interferito con il disegno politico che Chaim Weizman e poi David Ben Gurion, che lo soppiantò alla guida del movimento sionista nel 1944, stavano intessendo nei confronti dell'Inghilterra e degli Stati Uniti. Il 6 novembre 1944 il Lhei aveva ucciso al Cairo Lord W.E. Guinness Moyne, amico personale di Churchill, che considerò l'assassinio un affronto e interruppe le trattative con la dirigenza sionista per una bipartizione della Palestina pilotata da Londra. La mossa sciagurata bloccò la nuova apertura inglese, di segno opposto rispetto al *Libro Bianco* del 1939. In effetti nel 1940 il ministro delle Colonie, Lord George Lloyd, aveva dichiarato:

La trasformazione della Palestina in uno Stato ebraico, come premio per l'assistenza militare ebraica, è l'obiettivo di fondo.¹¹

Il 22 luglio 1946 l' *Irgùn*, sotto il comando personale di Menahem Begin, aveva poi fatto saltare in aria, con una enorme carica di esplosivo posta nei sotterranei, l'hotel King David di Gerusalemme, dove aveva sede il comando militare britannico, provocando novantuno morti. L'Agenzia ebraica di David Ben Gurion e l'Haganah, l'esercito ufficiale del movimento sionista, ai suoi diretti ordini, condannarono l'attentato.

Il 9 aprile 1948 reparti armati dell'Irgun e del Lhei massacrarono duecentocinquantaquattro palestinesi – compresi vecchi, donne e bambini – del villaggio di Deir Yassin, alle porte di Gerusalemme. L'Agenzia ebraica e l'Haganah arrestarono e condannarono a dure pene gli ufficiali responsabili, ma ormai il nome di Deir Yassin aveva suscitato un'ondata di disgusto tra gli arabi e la riprovazione del mondo.

Il 12 giugno 1948, infine, attraccò al largo di Haifa una nave, l'Altalena, proveniente da Marsiglia, carica di armi comprate dall'Irgun per potenziare la propria forza militare: cinquemila fucili, quattro milioni di cartucce, trecento mitragliatrici e cinque autoblindo. Si era agli inizi della fase più pesante della guerra: gli eserciti dei cinque Paesi arabi che avevano rifiutato la nascita dello Stato ebraico erano già penetrati in Palestina con un potenziale di soldati e di fuoco infinitamente maggiore a quello dei sionisti. Le armi dell'Altalena erano fondamentali, dunque, per le sorti della battaglia. David Ben Gurion, tuttavia, ordinò all'artiglieria pesante di mettere sotto tiro l'Altalena e diede disposizione che tutte le armi fossero consegnate alla Haganah, unico esercito dello Stato di Israele. Rifiutò di tollerare che una forza militare non controllata dallo Stato ne potesse disporre. Iniziò una scabrosa trattativa con l'Irgun e con Menahem Begin, il quale propose una ripartizione: metà delle armi allo Stato di Israele, metà all'*Irgùn*.

Ben Gurion sapeva bene che le armi sarebbero state usate contro gli arabi nemici, ma decise di imporre il principio che solo lo Stato potesse decidere dell'uso della forza. Begin, dal canto suo, rifiutò di obbedire e Ben Gurion fece allora quello che Abu Mazen si e sinora rifiutato di fare con le milizie palestinesi di Hamas, di Hezbollah e delle Brigate dei martiri di Al Aqsa: ordinò di affondare l'Altalena a cannonate, con tutto il suo carico di preziosissime armi. L'ordine fu eseguito. Menahem Begin si salvò a nuoto pochi secondi prima che la nave fosse colpita dalle cannonate dell'Haganah e che il carico esplodesse. L'ufficiale israeliano che affondò l'Altalena si chiamava Yitzhak Rabin.

David Ben Gurion diede quel giorno a Israele la più cruda, dura e bella lezione di democrazia che un leader politico possa offrire al suo Paese. Menahem Begin e Yitzhak Rabin, decenni dopo, diventeranno i primi due premier israeliani a firmare un accordo di pace con gli arabi e con i palestinesi.

1948

La guerra araba per annientare Israele distrugge lo Stato palestinese

Lo Stato di Israele, all'atto della sua fondazione, non solo aveva riconosciuto la nascita contemporanea dello Stato di Palestina ma, per evitare la guerra, l'aveva addirittura auspicata, accettando la Risoluzione dell'Onu. Dunque se lo Stato di Palestina non è stato fondato nel 1948, ciò è avvenuto solo in conseguenza di una scelta cosciente e voluta della leadership palestinese e degli Stati della Lega araba. Se costoro avessero riconosciuto la legalità internazionale rappresentata

dall'Onu, oggi la Palestina avrebbe quasi sessantanni di vita statuale alle spalle.



Questa realtà storica incontrovertibile è caduta nell'oblio, ma con estrema chiarezza e con lucido linguaggio diplomatico-giuridico, David Ben Gurion aveva riconosciuto la piena legittimità della fondazione dello Stato palestinese nell'atto stesso della proclamazione della nascita dello Stato di Israele:

Lo Stato di Israele è pronto a cooperare con gli organi e i rappresentanti delle Nazioni Unite nell'attuare la risoluzione dell'Assemblea Generale del 29 novembre 1947 e si adopererà per realizzare l'unione economica di tutto *Ertez Israel*.

Facciamo appello alle Nazioni Unite perché assistano il popolo ebraico nella costituzione del suo Stato e perché accolgano lo Stato di Israele nella famiglia delle nazioni.

Facciamo appello – nel mezzo dell'aggressione lanciata contro di noi da mesi alla popolazione araba abitante nello Stato di Israele perché mantenga la pace e partecipi alla costruzione dello Stato su base di completa e uguale cittadinanza e di debita rappresentanza in tutte le istituzioni provvisorie e permanenti.

Porgiamo la mano in un'offerta di pace e di buon vicinato a tutti gli Stati e ai loro popoli intorno a noi, e facciamo loro appello per creare legami di cooperazione e reciproco aiuto con il popolo ebraico sovrano insediato nella sua terra. Lo Stato di Israele è preparato a dare il proprio contributo in un comune sforzo per l'avanzamento dell'intero Medio Oriente.

Israele dunque era pronto ad attuare la Risoluzione 181 del 29 novembre del 1947* che gli assegnava un territorio inferiore di un terzo a quello successivo alla guerra del 1948, praticamente indifendibile, di gran lunga minore di quello assegnato allo Stato palestinese e in larga parte composto dal deserto del Negev. Ricordiamo che la Risoluzione dell'Onu non assegnava Gerusalemme a nessuno dei due Stati, ne faceva una città aperta sottoposta a un organo di governo autonomo, gestito da un governatore nominato dalla Nazioni Unite.

Per cominciare a comprendere i motivi del grande rifiuto palestinese e arabo, è opportuno sottolineare come nel 1948, con l'apparire sulla scena di nuovi Stati arabi indipendenti (Egitto, Siria, Libano e Transgiordania), lo *jihadismo* arabo si era evoluto e rafforzato sino a riuscire a sconfiggere

il suo diretto antagonista, il costituzionalismo.

Si è visto che a Londra nel 1920 la leadership palestinese rifiutò ogni compromesso, che nel 1936 il Gran Mufti respinse la proposta della Commissione Peel (che assegnava a Israele poco più di un terzo del territorio) e che nel 1939 oppose un secco diniego al *Libro Bianco* che non assegnava neanche un palmo di terra allo Stato sionista e riduceva a poco più di diecimila l'anno gli immigrati ebrei. Seguendo la stessa linea *jihadista*, il 17 dicembre 1947 gli Stati della Lega araba decisero al Cairo di non accettare la legalità internazionale nata dalla guerra contro l'Asse, di non riconoscere l'autorità delle Nazioni Unite e di rigettare quindi il piano di bipartizione della Palestina in uno Stato ebraico e uno palestinese.

La continuità *jihadista* fu confermata anche dalle parole con cui il segretario della Lega araba (zio, peraltro, di Ayman al Zawahiri, braccio destro di Osama bin Laden) accompagnò la decisione:

Sarà una guerra di sterminio e di massacro della quale si parlerà come dei massacri dei mongoli e delle crociate.

Pure, sotto il profilo politico era evidente che, se si fosse accettata la bipartizione e lo status di città aperta per Gerusalemme, lo Stato sionista sarebbe stato di fatto subordinato all'egemonia del blocco formato dallo Stato palestinese e dagli Stati arabi alleati. Paradossalmente, chi avesse inteso cancellare Israele avrebbe potuto farlo con più agio dopo l'asestamento dello Stato palestinese, il riconoscimento del diritto palestinese alla propria terra, il suo armamento.

Nessuna di queste considerazioni politiche venne però condivisa dai palestinesi e dagli Stati arabi, che scelsero invece la strada della Guerra santa, un *Jihad* motivato dalla sacra appartenenza all'Islam della terra di Palestina.

Il furore *jihadista* fu tale che re Abdullah di Transgiordania, l'unico leader arabo disposto a riconoscere lo Stato di Israele, non trovò la forza e il coraggio politico per opporvisi. Fino all'ultimo per mezzo di emissari trattò con David Ben Gurion l'ipotesi di una mediazione territoriale che prevedeva il riconoscimento da parte di Amman dello Stato ebraico in cambio dell'assenso sionista all'annessione alla Transgiordania del restante territorio soggetto a mandato britannico. Il 17 novembre 1947 Golda Meir, inviata ad Amman da Ben Gurion, dichiarò che l'Agenzia ebraica sottoscriveva questa soluzione e che avrebbe evitato ogni atto ostile reciproco.

Agli inizi dell'anno seguente, allo spirare del mandato britannico, dopo un lungo periodo di scontri tra l'Haganah e i tre eserciti palestinesi, Golda Meir tornò ad Amman di notte, travestita da uomo, e re Abdullah le comunicò che gli avvenimenti in particolare la strage compiuta dall'Irgun a Deir Yassin e l'eco che aveva avuto nel mondo – gli impedivano di mantenere l'accordo precedente. O i sionisti accettavano la sua proposta di una regione autonoma entro lo Stato di Transgiordania–Palestina, o sarebbe stata guerra. Fu *Jihad*, ma la Guerra santa si rivelò perdente: il suo esito infausto è noto ancora oggi con un nome drammatico: *nakba*, catastrofe.

È importante qui smentire una versione corrente nel mondo arabo – ma anche nella pubblicistica europea che attribuisce la responsabilità della disfatta militare alla debolezza e alla corruzione dei regimi arabi. In realtà l'unico regime che si comportò in modo inferiore alle proprie dichiarazioni fu quello saudita, che non fece seguire alcun impegno concreto, sul terreno, alle roboanti dichiarazioni di lotta antisionista. Per contro, il regime che mostrò un'assoluta determinazione fu proprio quello transgiordano che rifiutava il *Jihad* non si prefiggeva di distruggere l'entità sionista, ma organizzò le linee d'azione della Legione araba e del suo esercito nel senso di un combattimento per la terra,

indirizzando le sue forze verso Nablus, la Samaria e la città sacra di Gerusalemme.

Egitto, Libia e Siria, invece, privilegiarono le proprie mire, diversificate e contrastanti, per l'acquisizione di parti della Palestina. L'Egitto puntò all'acquisizione del Neged (ove si verificò un episodio glorioso: l'assedio a quattromila egiziani asserragliati a Falluja, tra i quali anche Gamal Abdel Nasser, che resistettero sino alla fine del conflitto) e della striscia di Gaza. Il Libano il cui esercito fu fiancheggiato da una sorta di legione straniera in buona parte composta da ex nazisti puntò su Haifa e Nahariyya. La Siria verso il lago di Tiberiade e Nahariyya.

Questi obiettivi divaricanti furono causa della catastrofe, tanto che mancò alle forze musulmane durante il primo conflitto arabo-israeliano un comando militare unificato delle operazioni (formalmente riconosciuto a re Abdullah, ma mai rispettato): ogni armata araba si impegnò in modo autonomo e ben presto l'eroismo dell'Haganah e delle forze sioniste riuscì a vincere su tutti i fronti, con l'esclusione della città vecchia di Gerusalemme (e del Muro del Pianto) conquistata dalla Legione araba transgiordana.

La stessa divisione interna contrassegnò anche le forze palestinesi. Gli Stati arabi, con l'eccezione della Transgiordania e dell'Iraq, riconobbero la leadership di Hajj Amin al Husseini, che tuttavia operò sul terreno in aperto contrasto con il leader militare filonazista Fawzi al Qawuqji, forte di seimila combattenti. Per comprendere quanto fosse caotica la situazione in campo palestinese, si pensi che già nel maggio del 1948 Fawzi al Qawuqji, per evitare i continui ammutinamenti e le diserzioni tra le sue forze, pilotate dal Gran Muftì, decise di espellere tutti i palestinesi dai suoi ranghi.

Egitto, Siria, Arabia Saudita e Libano riconobbero un governo palestinese retto da un Consiglio nazionale che si formò a Gaza il 1° ottobre 1948 e che elesse alla sua guida il Gran Muftì di Gerusalemme. La scelta sottolineava il carattere *jihadista* del conflitto, dimostrava come i governi arabi non condannassero affatto i trascorsi filonazisti di Hajj Amin al Husseini, e diede alla resistenza palestinese un carattere di continuità con le trame ordite dal Gran Muftì a fianco di Hitler, Himmler ed Eichmann.

Re Abdullah di Transgiordania rifiutò di riconoscere la leadership del Gran Muftì, non riconobbe il governo palestinese di Gaza e anzi, dichiarò decaduto Hajj Amin al Husseini dalla sua carica religiosa. Infine, il 1° dicembre 1948, organizzò ad Amman un'assemblea di notabili e *ulema* palestinesi (in buona parte legati al clan dei Nashashibi) che nominò lo *sheikh* Hassan Muhyi al Din al Jarallah nuovo Gran Muftì di Gerusalemme.

* Si veda il testo integrale in Appendice

1949

Israele non ha confini da rispettare

Lo Stato di Israele ha confini legittimi definiti secondo il diritto internazionale solo a Sud, con l'Egitto stabiliti tra i due Stati con gli accordi Begin-Sadat del 1979 – e con la Giordania – definiti Stati il 26 ottobre 1994, a seguito degli accordi di Oslo del 1993 – gli unici Stati che hanno riconosciuto la validità della Risoluzione 181 del 29 novembre 1947, con la quale si legittimava l'esistenza dello Stato ebraico. A Nord e a Est continua a esistere solo una linea armistiziale, comunemente chiamata «linea verde».

Con la Siria, la Cisgiordania e il territorio palestinese non esiste alcun accordo internazionale, nemmeno in sede Onu, che delimiti i confini.

La situazione, di certo anomala, dipende da una precisa volontà degli Stati arabi che, quando a Rodi siglarono con Israele l'accordo di cessate il fuoco, tra il febbraio e il maggio 1949, rifiutarono di riconoscere i confini e dunque la legittimità dello Stato di Israele.

Si pensi che l'Iraq non ha mai siglato neanche l'accordo di cessate il fuoco con Israele e quindi, dal punto di vista del diritto, è formalmente ancora in guerra con l'entità sionista.

La Convenzione generale d'armistizio con la Giordania, che riguardava anche la Cisgiordania annessa formalmente dal governo di Amman, stabilì al paragrafo 8 dell'articolo VI:

Le disposizioni armistiziali non verranno interpretate in modo tale da pregiudicare in nessun modo un accordo definitivo tra le parti. La linea di demarcazione dell'armistizio definita agli articoli V e VI della Convenzione è accettata dalle Parti senza pregiudizio di ulteriori accordi territoriali, del tracciato delle frontiere o delle rivendicazioni di ciascuna delle Parti a tale proposito. La linea d'armistizio non deve in alcun modo essere considerata un confine di Stato in senso politico o territoriale e non pregiudica i diritti, le aspirazioni e le posizioni delle Parti riguardo all'assetto futuro del contenzioso.

In questo contesto di diritto, non certo determinato da Israele, che nel 1999 tentò più volte di fare accettare come confini riconosciuti le linee armistiziali, si colloca la spinosa polemica sulle colonie israeliane in Cisgiordania, sul tracciato della barriera difensiva che il governo di Ariel Sharon – facendo propria un'idea dei laburisti e della sinistra israeliana – ha costruito per difendersi dagli attacchi dei terroristi palestinesi, e infine sullo sbocco della Road Map, che deve portare alla nascita dello Stato palestinese.

Il diritto internazionale nei rapporti tra Stati è un punto di riferimento fondamentale, ma non l'unico. È infatti evidente che fatto salvo il divieto stabilito dalla Convenzione di Ginevra di acquisire territorio tramite la guerra il problema dei confini di Israele fu, ed è anche oggi, squisitamente politico. Ma la trattativa pacifica tra Israele e l'Anp si svolge su un terreno minato e deve tener conto del rifiuto palestinese a definire i confini di Israele.

Nel 1993 Yasser Arafat rifiutò di accettare la proposta di confini definitivi avanzata da Ehud Barak a Camp David, alla presenza di Bill Clinton, nonostante prevedesse la restituzione del 97 per cento dei territori e Gerusalemme araba. Le trattative ripresero nel gennaio 2001 a Taba, ma Arafat respinse di nuovo ogni proposta per lanciare l'Intifada delle stragi.

Dopo la restituzione integrale della Striscia di Gaza, il negoziato sui confini tra Stato di Israele e Stato di Palestina sta riprendendo. Ma è gravato dalla storia di un conflitto che, dopo il 1948, Stati arabi e Olp hanno voluto a tutti i costi tenere aperto, anche con la questione sospesa della definizione dei confini.

1950

Profughi arabi, profughi ebrei

In Europa oggi nessuno ricorda quanti siano stati i profughi tedeschi costretti a fuggire dall'Est dopo la fine della Seconda guerra mondiale; nessuno ha mai saputo quanti siano stati i profughi forzati dagli arabi a lasciare i loro Paesi prima della guerra del 1967. L'opinione pubblica, però, conosce assai bene il numero dei profughi palestinesi.

Profughi ed espulsioni in Europa dopo il 1945

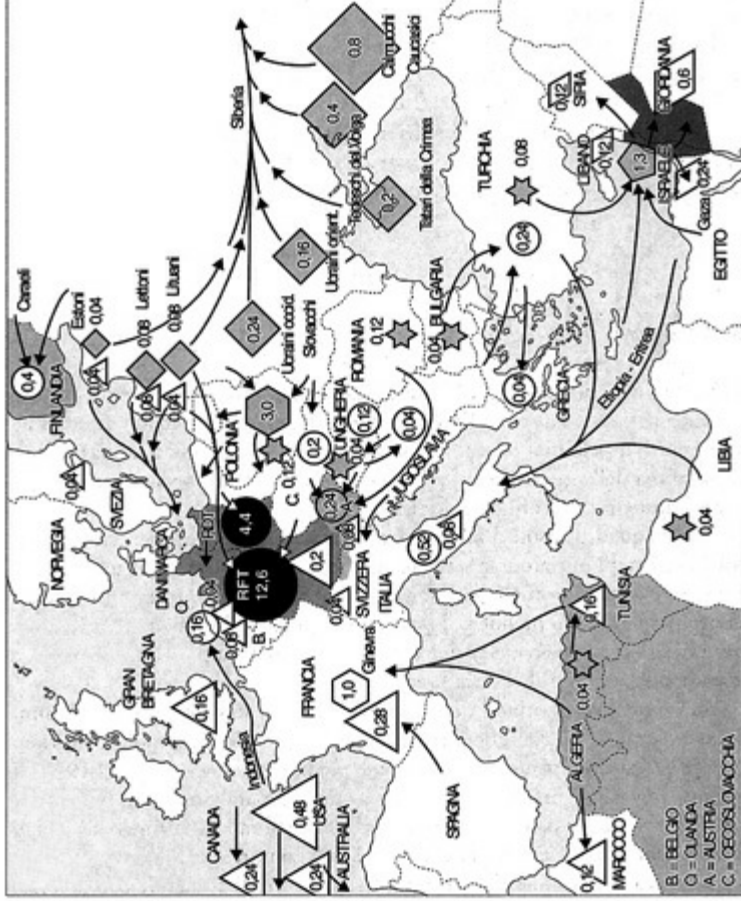
Legend:

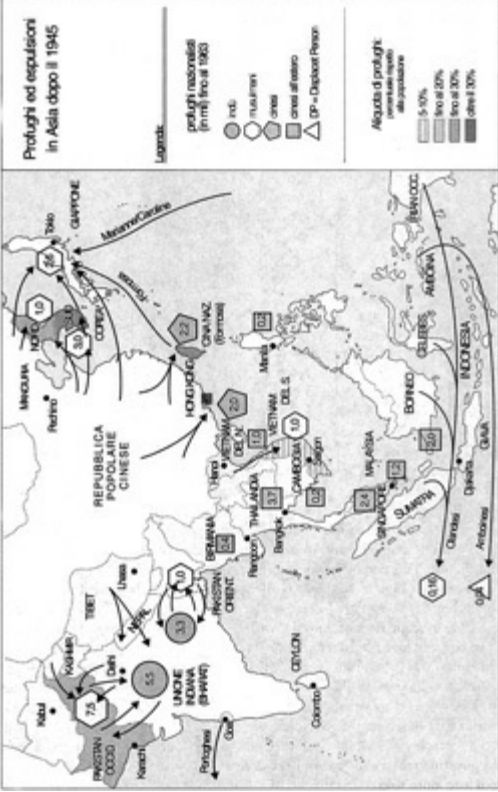
profughi razzionalisti
(in ml) fino al 1963

- altro nazionalità
- tedeschi
- ◐ francesi
- ◑ polacchi
- ◒ ebrei
- ◓ diportati
- △ DP = Displaced Person
- ◔ arabi
- ★ ebrei emigrati in Israele (1948-51)

Aliquota di profughi:
percentuale rispetto
alla popolazione

- 5-10%
- ◻ fino al 20%
- ◼ fino al 30%
- ◽ oltre il 30%





Questo quadro insolito ha una drammatica ragion d'essere: dal 1948 in poi i Paesi arabi iniziarono a scrivere pagine nere della loro storia usando, come disse Nasser, i profughi al pari delle bombe. Arafat per primo li strumentalizzò per tentare di prendere il potere in Giordania, in Libano e in Kuwait, per impietosire la platea europea e per provocare nella piazza musulmana e terzomondista il disgusto verso l'imperialismo.

Ma i profughi palestinesi non furono gli unici a soffrire l'esilio negli anni dopo la Seconda guerra mondiale, né patirono più di altri popoli (come ben si vede nelle due cartine geografiche alle pagine seguenti). Dopo il 1945, si verificarono infatti in Europa e in Asia straordinari movimenti di popolazione coatti, provocati dalla forza delle armi, dalla paura, dal terrore delle stragi. Il fenomeno fu atroce e radicale, come si può comprendere dalla cartina che segue. Circa trenta milioni di europei furono costretti a migrare con la forza, subendo violenze, stupri e pulizie etniche che produssero milioni di morti, perdendo case e beni, in condizioni molto più drammatiche di quelle, seppur terribili, subite dai profughi palestinesi.

L'esodo forzato che si svolse in Europa tra il 1945 e il 1948 coinvolse non solo le popolazioni compromesse con il nazifascismo, ma anche milioni di persone che avevano parteggiato e spesso combattuto dalla parte dei vincitori. Eppure nessuno parla del diritto al ritorno dei dodici milioni di profughi sradicati dai Paesi dell'Est. Non si pensa che debbano rientrare i trecentomila tedeschi che avevano abitato a Danzica per secoli, e che furono espulsi tutti, armi alla mano, dai sovietici nell'autunno del 1945 (tra loro Günter Grass che raccontò il dramma nel suo romanzo *Il tamburo di latta*). Nessuno alza proteste per i tedeschi della città di Kant, Königsberg, passata all'Urss con il nome di Kaliningrad.

Non se ne parla per una ragione di diritto politico: la Germania, responsabile di aver fatto scoppiare la guerra, fu considerata Paese aggressore. La pulizia etnica e lo sradicamento subito dai suoi cittadini dentro i confini del 1938 vennero ritenuti come il prodotto dell'aggressione stessa.

Cosa analoga avvenne per i trecentoventimila dalmati istriani che la Jugoslavia di Tito espulse e

massacrò nelle foibe nel 1945. Lo Stato italiano ammise la sua colpa nell'aver iniziato la guerra contro la Jugoslavia e nel trattato di pace definitivo col governo di Belgrado, firmato il 21 marzo 1977 (conosciuto come Trattato di Osimo) riconobbe non solo il diritto d'esproprio di tutte le case e i beni degli italiani di Istria e Dalmazia, ma anche la legittimità del divieto per i profughi dalmati e istriani di ricomprare a valore di mercato le case e i beni loro espropriati.

Dal punto di vista del diritto politico, i profughi palestinesi espulsi o fuggiti durante la guerra del 1948 si trovarono, e si trovano oggi, esattamente nella stessa situazione dei profughi italiani e tedeschi dopo la Seconda guerra mondiale. I loro leader, siano essi rappresentati dal Gran Muftì, da re Abdullah di Transgiordania o dai governi dei Paesi della Lega araba, iniziarono una guerra d'aggressione, scatenata non solo contro lo Stato di Israele, ma addirittura contro il nuovo organo di legalità internazionale rappresentato dalle Nazioni Unite. Furono emesse dichiarazioni ufficiali e il 17 dicembre 1947 tutti i governi della Lega araba, incluso un rappresentante arabo della Palestina, dichiararono il *Jihad* contro lo Stato di Israele che, nonostante tutto, il 14 maggio 1948 avrebbe riconosciuto il diritto dei palestinesi a un loro Stato.

In conseguenza di questa guerra, una massa di sette-ottocentomila profughi riparò nei Paesi arabi confinanti: circa trecentocinquantamila in Transgiordania, duecentomila a Gaza, centomila in Siria e Libano e quattromila in Iraq. Da quel momento iniziò un calvario la cui responsabilità politica e storica è da addebitare ai governi arabi.

La vicenda dei profughi palestinesi si scontrò subito con l'opportunismo dei governi arabi e delle nazioni occidentali, Usa inclusi. Questi ultimi dettero il loro aiuto solo con la prospettiva di stipulare contratti petroliferi, mentre i Paesi arabi e le leadership palestinesi usarono i profughi come formidabile massa d'urto per imporre le proprie politiche. Lucidissima a proposito l'analisi di Gamal Abdel Nasser, che nel 1947 affermò:

I profughi sono la pietra angolare della lotta degli arabi contro Israele. I profughi sono l'arma degli arabi e del nazionalismo arabo.¹²

E ancora nel 1961:

I profughi non ritorneranno finché la bandiera d'Israele sventolerà sul suolo della Palestina. Torneranno quando la bandiera palestinese sventolerà su tutta la Palestina.¹³

L'Onu, che mai aveva preso alcun provvedimento contro la Lega araba per il rifiuto della Risoluzione 181 del 1947, l'11 dicembre 1948 votò la Risoluzione 194 in cui stabiliva il diritto al ritorno di tutti i profughi palestinesi.

Nasser, dal canto suo, annesse il territorio della striscia di Gaza all'Egitto, ma non diede la cittadinanza egiziana né ai palestinesi che vi erano nati, né ai profughi che vi si erano rifugiati, rendendo esplosiva la miscela di rabbia e disperazione di quella gente.

Nel 1949, a fronte della richiesta delle Nazioni Unite di un rientro dei profughi arabi, Israele rispose con una proposta di mediazione: il consenso al ritorno di centomila profughi in un quadro di riconoscimento da parte della Lega araba e della leadership palestinese del suo diritto a esistere. L'offerta fu rifiutata e Israele assunse un rigido atteggiamento negativo nei confronti delle fortissime pressioni del governo statunitense e delle Nazioni Unite.

In realtà, l'irrigidimento era motivato anche da un'altra questione di cui la storiografia europea non si è mai occupata: il silenzio dell'Onu riguardo all'espulsione violenta di ebrei dai Paesi arabi.

Come si vede dalla tabella di pag. 139,¹⁴ tra il 1945 e il 1958 ben 486.950 ebrei furono espulsi dai Paesi arabi, cifra che arrivò a 889.800 nel 1968. Si trattava, si noti bene, non di sionisti che avevano compiuto volontariamente la *Alyah*, il «ritorno», ma di ebrei-arabi *sefardim* (da Sefarad, nome ebraico della Spagna, da cui la gran parte dei loro antenati era stata espulsa il 1° agosto 1492), impiantati da secoli dal Marocco all'Iraq, costretti con la forza o con le minacce – a volte anche con pogrom – a fuggire.

Il sionismo era infatti debolissimo nei Paesi arabi, che non avevano nemmeno vissuto la tragedia della *shoah* (tranne qualche episodio sporadico nelle colonie controllate dal governo di Vichy), e quindi l'attrazione verso il nuovo Stato ebraico era limitata.

Non solo, l'Agenzia ebraica favoriva l'immigrazione degli ebrei europei rispetto a quelli che vivevano nei Paesi arabi. Gli ebrei europei versavano in condizioni disperate, mentre quelli arabi vivevano in situazioni di assoluta normalità. Inoltre il livello di istruzione e la capacità professionale degli ebrei arabi erano solo leggermente superiori a quelli della media dei loro Paesi di residenza, generalmente piuttosto basso. Israele, al contrario, per sopravvivere e fare progredire la sua economia ai limiti dell'impossibile, aveva bisogno di eccellenze nei campi della ricerca, dell'ingegneria, dell'agronomia, di quadri dirigenti altamente qualificati, quadri intermedi con grandi capacità e liberi professionisti in tutti i settori. Aveva necessità cioè di fare immigrare prima gli ebrei europei e poi di inserire nella nuova società i meno preparati ebrei arabi.

Ebrei residenti nei Paesi arabi

	1945	1958	1968	1976	2001
Aden	8.000	800	0	0	0
Algeria	140.000	130.000	1.500	1.000	0
Bahrein	600	500	100	50	30
Egitto	63.500	40.000	1.000	400	100
Iraq	140.000	6.000	2.500	350	100
Libano	6.950	6.000	3.000	400	0
Libia	38.000	3.750	100	40	0
Marocco	270.000	200.000	50.000	18.000	5.500
Siria	35.000	5.000	4.000	4.500	100
Tunisia	105.000	80.000	10.000	7.000	1.500
Yemen	55.000	3.500	500	500	200
Altri	100.000	–	–	–	50
Totale	962.000	475.500	72.700	32.240	7.530

Ma quel che accadde ai 154.000 ebrei iracheni accadde poi in tutte le metropoli arabe. Una serie di attentati colpì Baghdad nella primavera del 1949 e le autorità ne incolparono gli ebrei, molti dei quali furono arrestati, torturati, processati. La città visse settimane di terrore alimentato dai combattenti di Fawzi al Qawuqji che vi si erano ritirati dopo la *nakba*. In pochi mesi tutti gli ebrei iracheni furono obbligati a lasciare l'Iraq, spogliati di ogni loro bene.

Lo stesso avvenne nello Yemen, dove una serie di pogrom obbligò Gerusalemme a organizzare un imponente ponte aereo per salvare cinquantamila ebrei yemeniti. La presenza ebraica in quella terra risale a secoli prima la seconda distruzione del Tempio, avvenuta nel 70 dopo Cristo.

Le centinaia di migliaia di profughi ebrei *sefardim* non vennero aiutati né dall'Unrwa né da altre

organizzazioni internazionali, ma in Israele furono curati, accuditi, seguiti e, con uno sforzo enorme, si inserirono nella società, anche se dovettero pagare lo scotto di un peso politico marginale rispetto agli europei (gli *askhenazim*) che avevano forgiato la prima e la seconda generazione di sionisti.

Lo stesso faticoso processo di integrazione si ebbe in Italia e nella Bundes republik Deutschland: la Germania occidentale divenne un vero e proprio Paese di profughi, e questa fu una delle basi della sua clamorosa rinascita.

Nulla di simile avvenne però nei Paesi arabi che in sede Onu e davanti alla piazza araba tanto insistevano nei loro discorsi demagogici sui «diritti inalienabili» dei profughi palestinesi, salvo poi discriminarli, sfruttarli ed emarginarli a seconda delle loro convenienze. Rinchiusi nei campi profughi, i palestinesi fuggiti o espulsi da Israele non potevano uscirne, poiché erano – e sono tutt’oggi – apolidi. Nessuno Stato arabo, a eccezione della Transgiordania, riconobbe loro lo status di doppia cittadinanza. Nessuno Stato arabo, tranne la Giordania, impostò progetti di inserimento, neanche la ricca Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo, il cui reddito pro capite, grazie al petrolio, pareggiò rapidamente quello dei Paesi europei.

Ancora oggi centinaia di migliaia di palestinesi vivono nei campi, ma mai si leva una voce autorevole, in nessuna parte del mondo, per imporre ai Paesi arabi di impiegarli in progetti economici dignitosi (soluzione che, tra l’altro, non modificherebbe il loro status, né pregiudicherebbe le loro pretese di ritorno in Israele). Il tutto avviene, ed è bene sottolinearlo, con una complicità dell’Europa e degli Stati Uniti che hanno addossato all’Onu l’assistenza ai profughi, finendo per assecondare la strategia ricattatoria e le mire eversive arabe.

Per decisione delle Nazioni Unite i profughi palestinesi godono di un privilegio unico: la loro condizione è ereditaria. Hanno anche un’organizzazione che li tutela, la Unrwa, fondata nel 1950 dall’Onu, contemporaneamente alla Unhcr (United Nations High Commissioner for Refugees) che invece si occupa dei profughi rifugiati in termini giuridici del resto del mondo.

I diciassette milioni di rifugiati asiatici, europei e africani rientrano, secondo la Unhcr, in questa definizione:

Il rifugiato è colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese; oppure che, non avendo una cittadinanza e trovandosi fuori dal Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di siffatti avvenimenti, non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra.¹⁵

Il loro status di rifugiati termina dunque col rientro in patria o con la morte.

Differente è la definizione dei profughi palestinesi di cui si occupa la Unrwa:

Secondo la definizione operativa dell’Unrwa i rifugiati palestinesi sono coloro che avevano in Palestina la loro residenza abituale nel periodo che va dal giugno 1946 al maggio 1948 e che persero le loro abitazioni e i loro mezzi di sussistenza a seguito della guerra arabo-israeliana del 1948. I servizi dell’Unrwa sono a disposizione di coloro che rientrano in questa definizione, che siano registrati presso la stessa Agenzia e che necessitino di assistenza. La definizione di rifugiato dell’Unrwa si estende anche ai discendenti dei rifugiati del 1948.¹⁶

La posizione diversa e in un certo senso privilegiata si rispecchia anchè nella ripartizione dell’impegno economico che la comunità internazionale concretizza per i profughi. Nel 2005 per i diciassette milioni di rifugiati assistiti in tutto il mondo dalla Unhcr il budget è stato di 981.647.000 dollari. Nello stesso anno, per i 2,7 milioni di profughi palestinesi registrati, il budget della Unrwa è

stato di 408.100.000 dollari, pari al 45 per cento della somma a disposizione. Si tenga però conto che i rifugiati nel mondo sono più di sei volte i profughi palestinesi.

Si noti poi che il 65,1 per cento di questo budget, cioè 266.000.000 di dollari, è destinato dall'Unrwa al pagamento degli stipendi e dei costi del proprio staff, composto da ben 24.324 dipendenti, in gran parte palestinesi, per i quali vengono spesi quasi 11.000 dollari annui a testa.¹⁷ Non sfugge l'anomalia patologica di questa situazione: in effetti, se due terzi delle disponibilità sono impiegati per il personale, rimane solo un terzo dei fondi da distribuire sotto forma di servizi.

L'assistenza ai profughi palestinesi si è dunque trasformata in una grande macchina che divora risorse finanziarie per autoperpetuarsi, e l'Onu risolve buona parte dei suoi compiti mantenendo di fatto un centinaio di migliaia di palestinesi (i nuclei familiari degli stipendiati dell'Unrwa).

Va anche aggiunto che buona parte dei profughi palestinesi e dei loro discendenti è priva di documenti d'identità, dal momento che le nazioni arabe ospitanti rifiutano di concedere loro la cittadinanza. Molto spesso, possiedono solo la carta annonaria dell'Unrwa e nessuno registra in modo ufficiale la loro anagrafe, le morti e le nascite.

Ora, se si applicasse la definizione giuridica Onu che vale per i profughi di tutto il resto del mondo, quelli palestinesi del 1948 risulterebbero oggi essere ormai poche decine di migliaia. A questi si aggiungerebbero i circa duecentomila profughi del 1967, ma nell'insieme il problema riguarderebbe in tutto cento-centocinquantamila persone, e sarebbe gestibile con l'applicazione integrale della Risoluzione Onu 194 del 1948 (fatto salvo il riconoscimento dello Stato di Israele).

Invece, a causa del triste privilegio che riguarda l'ereditarietà di status, i profughi palestinesi, tra ufficiali e ufficiosi, sono diventati nel 2006 tre milioni e mezzo, forse più. Una massa enorme, per la quale bisogna escludere ogni ipotesi di rientro, che stravolgerebbe qualsiasi Paese. A fronte di questi numeri, diventano improponibili anche le ipotesi di indennizzo, che pure Israele e la comunità internazionale hanno sempre avanzato, ottenendone il rifiuto da Yasser Arafat. La situazione è scabrosa, ma funzionale a motivare la politica *jihadista* dei Paesi arabi e della leadership palestinese. Per ben tre volte – nel 1970 durante il settembre nero in Giordania, durante la guerra civile del 1974-1982 in Libano, e poi nel 1990-91 in Kuwait l'Olp di Arafat ha usato i campi profughi come santuario dei propri *feddayn* e come massa d'urto politica per prendere il controllo del governo giordano, libanese e kuwaitiano.

Torneremo su questi episodi per mostrare come il *jihadismo* si sia sempre servito dei profughi palestinesi per i propri fini, facendone vittime privilegiate.

1951

Il Gran Mufti fa uccidere re Abdullah

Venerdì 20 luglio 1951, a Gerusalemme, un delitto profano la moschea di Al Aqsa, il terzo luogo sacro dell'Islam, con la Mecca e la Medina. Al termine della preghiera, un sicario, il sarto palestinese Mustafà Shukri Usho, uccise sulla Spianata delle Moschee il re di Transgiordania Abdullah e mancò di poco suo nipote, il futuro re Hussein, salvato, si dice, da un miracoloso pendaglio. Usho era membro di un'organizzazione terroristica palestinese che aveva partecipato alla guerra contro Israele, «il Drappello Arabo Dinamite».

Il regicidio gettò il regno di Transgiordania nel panico e nella costernazione: da trentanni re

Abdullah rappresentava la guida dello Stato. Si intuì subito la ragione dell'assassinio, tutti erano al corrente degli sforzi di re Abdullah per arrivare a un accordo di pace e di reciproco riconoscimento con Israele, preludio a un accordo parallelo con l'Iraq Hashemita.

Rompendo l'unità della Lega araba, nel 1950 la Transgiordania aveva annesso, dopo una formale dichiarazione di assenso da parte dei notabili civili e religiosi, la Cisgiordania, quella parte di Palestina sottoposta a mandato che si estendeva sulla riva occidentale del Giordano, nota anche come West Bank. Nell'occasione lo Stato aveva cambiato nome ed era diventato regno Hashemita di Giordania.

Entrato con poca convinzione nella guerra contro Israele, re Abdullah aveva mantenuto fede all'impegno preso con Golda Meir di non attaccare le zone assegnate dall'Onu a Israele, ma aveva fatto combattere la Legione araba per difendere dagli attacchi israeliani sia la parte vecchia di Gerusalemme che la Cisgiordania. Coerente con la strategia quarantennale degli Hashemiti, impegnati in un nazionalismo che rivendicava la terra respingendo l'ideologia *jihadista*, re Abdullah all'indomani dell'armistizio con Israele riprese le trattative di pace con il ministro degli Esteri di Gerusalemme, Moshe Sharret.

Le divergenze enormi erano di tipo territoriale. Re Abdullah si disse pronto a riconoscere lo Stato di Israele, ma chiese uno sbocco al mare. David Ben Gurion era disposto a concedere il diritto di transito su un corridoio, ma non a cedere la sovranità territoriale. Fallita la trattativa, al momento della morte del re era in discussione una tregua bilaterale di cinque anni, formalmente dichiarata come anticamera del riconoscimento reciproco, con riconoscimento giordano del piano di bipartizione dell'Onu. Una mossa coraggiosa, che avrebbe cambiato la storia del Medio Oriente, per la quale re Abdullah si era già procurato il fondamentale assenso dell'iracheno Nuri al Said. Giordania e Iraq, dunque si accingevano, di conserva, a riconoscere Israele.

La strategia del sovrano Hashemita era pericolosa e inaccettabile per la componente *jihadista* e fu interrotta con un attentato che aveva lo stesso movente di quello portato a segno tre anni prima, il 14 agosto 1949, contro il presidente siriano Hsni Zaim, che aveva intavolato trattative simili con David Ben Gurion.

Durante il processo contro gli assassini di re Abdullah, che si tenne pochi mesi dopo ad Amman e fu seguito con grande interesse da tutta la stampa araba e musulmana, vennero confermati i sospetti della prima ora. Il mandante del regicidio era stato il Gran Muftì di Gerusalemme che, da Gaza prima e da Beirut poi, continuava a tessere le sue trame. La collocazione politica e la personalità degli imputati non lasciavano dubbi: il capo dei congiurati era infatti Musa Abdullah Hussein (laureato nelle università di Londra e Berlino, dove aveva collaborato con i nazisti), che del Gran Muftì era cugino e soprattutto stretto fiduciario. Al suo fianco era il colonnello Abdullah Teli, ex governatore militare di Gerusalemme, nominato a quella carica dal Gran Muftì, di cui era strettissimo collaboratore. Gli altri congiurati, Abbed Okke, suo fratello Zakariyya e Abdul Qadir Fanat, erano piccoli mercanti e artigiani, come il sarto omicida. Sei furono le condanne a morte pronunciate ad Amman, e il processo evidenziò in maniera inequivocabile le responsabilità politiche, se non giuridiche, del Gran Muftì. Abdullah Teli evitò la morte perché riuscì a fuggire in Egitto.

Sul trono di Giordania salì il giovanissimo nipote di Abdullah, Hussein bin Talal, di soli diciassette anni; suo padre, il primogenito di Abdullah, era affetto da gravi disturbi nervosi. Per tutta la vita re Hussein seguì due obiettivi: continuare la strategia nazionalista e costituzionalista del nonno e del bisnonno, lo *sheikh* Hussein della Mecca, e porre una cura estrema a evitare attentati.

Riuscirà nell'uno e nell'altro intento, mantenendo la Giordania nel campo di un duro rapporto nazionalista con Israele, fatto di guerre, ma anche di accordi, spesso segreti, ed eviterà perlomeno quattro volte di morire, come il nonno, per mano di un sicario. Al pari del bisnonno, del nonno e del prozio Feisal, sovrano dell'Iraq, re Hussein di Giordania fu un grande leader del Medio Oriente e rappresentò, sino al 1988, l'interlocutore privilegiato di Israele.

CAPITOLO V

La scelta sovietica degli arabi

1952

Al potere la casta dei guerrieri di Nasserù

Nella storia del colpo di Stato che il 23 luglio 1952, in Egitto, rovesciò re Faruk e portò al potere una giunta militare comandata dal generale Mohammed Neguib (che nel 1941 aveva complottato per far scendere in guerra l'esercito egiziano a fianco dell'Asse), fu determinante lo scontro tra il governo nazionalista del Wafd e l'Inghilterra. Londra non aveva ancora compreso che il suo ruolo coloniale era finito con la perdita dell'India e che non era in grado di mantenere gli scampoli dell'Impero per via militare.

In Egitto l'oggetto del contendere era il controllo del Canale di Suez che assegnava al Paese un enorme potere sullo scacchiere mediterraneo ed europeo. A tal proposito, dunque, iniziò un braccio di ferro tra Londra e il Cairo, e in quella contingenza il governo del Wafd agì su due piani: nel 1951 abrogò il trattato che assegnava all'Inghilterra il controllo della sicurezza nazionale, degli interessi esteri e della tutela delle minoranze religiose. Contemporaneamente allentò la presa sulle organizzazioni terroristiche, sui guerriglieri del Partito comunista e dei Fratelli Musulmani, favorendo le loro attività armate anti inglesi. Londra reagì. Il 25 gennaio 1952 le truppe britanniche spararono sui manifestanti egiziani e il 26 gennaio la folla inferocita del Cairo si lanciò a distruggere le proprietà e i negozi inglesi, arrivando sino a trucidare e a gettare nel Nilo alcune anziane britanniche che prendevano il tè negli eleganti club dell'isola che sorge al centro del fiume nel cuore della capitale.

I fatti sono noti. Ciò che invece la storiografia tralascia di sottolineare è l'estrema debolezza nella gestione del governo dimostrata dalle forze nazionaliste del Wafd dopo che l'Egitto ebbe ottenuto la sua indipendenza formale, dato comune ai Paesi arabi.

In Siria, in Iraq e in Libano la fragilità intrinseca delle forze nazionaliste che riuscirono a prendere il potere nel 1946, rendendo i loro Stati indipendenti, fu parossistica. A Damasco, i colpi di Stato e le uccisioni truculente dei presidenti golpisti si susseguirono a ritmo incalzante per venticinque anni. Il filonazista Shuqri al Kuwatli riuscì a restare al governo solo tre anni dopo la proclamazione d'indipendenza. Fu deposto nel 1949 dal generale Zaim, ucciso pochi mesi dopo all'interno di una spirale di putsch (tre golpe nell'arco di un solo anno) che continuerà ininterrotta fino a quando, nel 1963, il potere verrà preso dai generali dell'ala filosovietica del Baath (al cui interno si verificheranno comunque due golpe, l'ultimo porterà al potere nel 1970 Hafez al Assad).

In Iraq, la guida esperta di Nuri al Said tenne il Paese al riparo dai golpe, ma non garantì la stabilità del governo che di rado riusciva a reggere le pressioni delle varie etnie, tribù e gruppi religiosi per dodici mesi di fila.

In Libano, una relativa stabilità era garantita grazie alla costituzione ereditata dalla Francia, che stabiliva rigidi rapporti istituzionali tra cristiani e islamici, ma già nel 1958 il Paese entrò in fibrillazione.

Gli unici Stati arabi indipendenti controllati da governi stabili erano dunque l'Arabia Saudita, retta dal pugno di ferro di Abdulaziz ibn Saud e beneficiaria dei ricchissimi proventi della vendita del petrolio, e lo Yemen, indipendente dal 1918, sottoposto all'autorità feudale e tribale dell'emiro Shaif al Islam Ahmed.

In questa estrema frammentazione era naturale che si facessero strada le componenti nazionalistiche che si erano formate dentro i nuovi Stati nazionali, soprattutto quelle ideologicamente più agguerrite contro gli inglesi. In Egitto, le Camicie Verdi filonaziste di Nasser e Sadat attuarono un golpe nel 1952, richiamandosi all'autorità morale del generale Neguib, deposto dopo due anni.

La situazione magmatica all'interno delle forze nazionaliste arabe e l'emergere di interlocutori, in apparenza più solidi e capaci, tra le file delle forze armate, fu salutata con favore dal dipartimento di Stato americano. All'inizio non venne contrastata dagli inglesi e non suscitò reazioni negative neppure a Gerusalemme. Il disordinato regno di Faruq, l'instabilità dei governi egiziani e la fragilità del Wafd erano stati intesi infatti come un elemento di pericolo da Ben Gurion che sperò di avere nella giunta militare egiziana un interlocutore più stabile e credibile, anche se naturalmente avverso.

Il saggista egiziano Anuar Abdel Malek così sintetizza il resoconto del golpe al Cairo del 23 luglio 1952, reso da Andrew Tully, ex agente della Cia:

Nel 1951, all'epoca dell'incendio che divampa al Cairo, la Cia e l'Intelligence Service cercano qualcuno che possa rimpiazzare re Faruk. Senza grande entusiasmo la Cia rivolge la sua attenzione all'esercito. A quell'epoca agenti della Cia e dell'Intelligence seguivano da vicino l'azione di elementi giovani e innovatori dell'esercito egiziano, ben conoscendone la forza. Spinto dalla Cia, il primo ministro di Faruk, Naguib el Hilaly, sceglie il generale Mohammed Neguib come ministro della Guerra. Qualche giorno prima del colpo di Stato che rovescia Faruk, Nasser medita di fare assassinare una trentina di personalità militari e politiche, tra questi il re. Venutane a conoscenza, la Cia invia a Nasser un agente per dissuaderlo da un progetto tanto sanguinario e convincerlo che non vi è ragione di uccidere tanta gente se non si è sicuri che il regime muti. I Fratelli Musulmani incoraggiano invece Nasser ad agire, ma lui non assume l'iniziativa se non dopo aver consultato interlocutori più esperti di lui in putsch. Questi sono tutti uomini della Cia, numerosi al Cairo, che tengono d'occhio il progressivo indebolimento del regime di Faruk. Tra di loro, alcuni ex ufficiali del servizio di spionaggio dell'esercito che avevano fatto carriera in Medio Oriente e con cui Nasser si intende a meraviglia. Alla fine del luglio 1952 la Cia dà il via libera alla sollevazione militare e gli ufficiali liberi di Nasser e Neguib si mettono all'opera.¹

Gli americani fornirono a Nasser un finanziamento personale di tre milioni di dollari e gli misero a disposizione la rete nazista dei servizi segreti che avevano riciclato in funzione antisovietica nella Germania occidentale. Sollecitato dal segretario di Stato e dal capo della Oss (che diventerà Cia), Reinard Ghelen, l'ex nazista a capo dei servizi segreti tedeschi, inviò infatti al Cairo il generale Otto Skorzeny, che aveva liberato Mussolini dal Gran Sasso ed era stato uomo di fiducia di Hitler.²

I servizi segreti nasseriani vennero dunque costruiti basandosi sulla rete operante durante la guerra e facente capo a Fritz Grobba, con gli stessi agenti e gli stessi obiettivi politici. Agli agenti segreti si sommarono poi molti tecnici e scienziati tedeschi compromessi col nazismo, creando una situazione scandalosa, denunciata da Winston Churchill alla Camera dei Comuni l'11 maggio 1953. Il quadro rivelava anche la nuova tendenza dell'amministrazione americana del repubblicano Ike

Eisenhower, che aveva voltato pagina rispetto alle dottrine di Truman e Clifford, interessati all'incremento della democrazia in Medio Oriente.

Allen Dulles, capo dell'Oss, aveva una conoscenza diretta dell'Arabia Saudita e, come il fratello Foster, segretario di Stato, era in piena sintonia con le lobby petrolifere americane che intendevano ingraziarsi in ogni modo i Paesi arabi senza tante disquisizioni ideologiche. L'unica cosa che essi chiedevano ai Paesi arabi era di non comprometersi col comunismo e quando Nasser mise fuori legge il Partito comunista egiziano si sentirono garantiti, così come li assicurava la sicura militanza anticomunista dei sauditi. Riguardo a Israele e alle sue proteste per quanto avveniva in Egitto, i fratelli Dulles si attestarono su una politica di *low profile*: gli Usa continuarono a garantire alleanza e aiuto, ma si rifiutarono di fornire le armi chieste dai governi israeliani (che infatti finirono per comprarle, con Simon Peres, dalla Francia). Fecero pressioni forti sul problema dei profughi palestinesi e arrivarono a patrocinare un progetto di corridoio giordano-egiziano nel deserto del Negev che avrebbe tolto di fatto a Israele l'uso del porto di Eilat.

Da parte loro, gli inglesi, subito dopo il golpe di Nasser e Neguib, riuscirono a sviluppare una trattativa tesa e serrata col nuovo governo egiziano, che si concluse con la definizione di un percorso che sancì la nazionalizzazione del Canale di Suez e la fine della sua occupazione militare.

In realtà, americani, inglesi e israeliani non compresero subito quale fenomeno avesse partorito la leadership di Nasser che, nel giro di pochi anni, si sarebbe imposta con una clamorosa capacità di trascinarsi nella piazza araba. Nasser, forte di un'oratoria semplice e diretta, seppe usare da maestro i media, in particolare la radio, per costruire consenso attorno a un regime autoritario che fece della rivincita su Israele il suo asse portante. Alla radio raccontava le manifestazioni cui aveva partecipato da studente per protestare contro la Dichiarazione Balfour, ricordava i mesi trascorsi nelle trincee assediate di Falluja nel 1948, prometteva la terra ai contadini. Il popolo l'adorava.

Alleatosi, come vedremo, con l'Urss (nelle cui braccia fu spinto dagli errori marchiani di Allen e Foster Dulles), fondò quel socialismo arabo che è stato sempre fonte di fraintendimenti in Europa: difatti aveva poco a che vedere con le teorie socialiste e di sicuro non segnò mai una svolta laicista che allontanasse la società egiziana dall'alveo islamico. Lo stesso discorso vale per l'ideologia di Al Fatah, dell'Olp e di Yasser Arafat, di cui l'Europa ha sempre sottovalutato la profonda matrice islamica e *jihadista*.

La concezione della società e della storia di Nasser, Saddam Hussein, Hafez al Assad e Yasser Arafat è sempre stata rigidamente musulmana, ed è bene sottolinearlo. Due sono state le differenze che l'hanno diversificata dal modello islamico tradizionale: la separazione della funzione di leader di Stato da quella di leader religioso e l'uso dello Stato come elargitore di reddito egualitario. La prima era stata da secoli un'esperienza ricorrente nel califfato, soprattutto in Egitto dove i mamelucchi, i generali, avevano spesso assunto il comando estromettendo dal potere dinastie corrotte e incapaci e lasciando la leadership religiosa agli *ulema*. Così fece anche Nasser che compì il suo putsch col pieno accordo dei Fratelli Musulmani e della parte più fondamentalista degli *ulema*, che mai fece un gesto di rottura con la tradizione e il linguaggio pubblico dell'Islam e che adattò all'Islam la sua concezione del ruolo dello Stato nel socialismo.

Nell'Islam vige un dogma che ha tutta l'apparenza di una norma fiscale e che in effetti produce perequazione di reddito: la *zaqat*, l'autotassazione, uno dei suoi cinque pilastri di fede. La *zaqat* viene raccolta dallo Stato o, più spesso, dalla moschea che la destina alle potentissime fondazioni che costituiscono il *waqf* il patrimonio dell'Islam, da cui si attinge per distribuire reddito ai meno

abbienti. Con una forzatura si potrebbe dire che il *welfare state* è parte della dottrina musulmana.

Nasser non fece altro che modernizzare questo meccanismo avocandolo allo Stato e facendone l'asse portante del suo socialismo arabo. Del socialismo reale rimasero la vischiosità e la corruzione del sistema statale. La vera innovazione apportata dal regime nasseriano fu un'altra e a quella si riferisce Anuar Abdel Malek quando parla di «società militare»: fu infatti stabilito un sistema in cui la casta dei militari non solo allontanava rispettosamente dal potere quella tradizionale dei sacerdoti, ma comprimeva anche la libera concorrenza capitalista e le regole del mercato che hanno sempre caratterizzato le società islamiche. Fu espropriata la piccola e media industria fondata da imprenditori stranieri, ne fu attribuita la proprietà a grandi holding di Stato e fu inaugurato un sistema che permetteva ai generali di andare in pensione intorno ai cinquant'anni per essere nominati a capo delle stesse holding. Lo stesso schema fu poi applicato da Saddam Hussein e da Yasser Arafat, che consegnò ai suoi fidi il controllo dell'enorme flusso di aiuti in arrivo dai Paesi arabi e dall'Europa.

Risultati di quest'organizzazione furono una crescita esponenziale della corruzione, una produttività economica tendente allo zero e una stagnazione incombente, aggravate dalle spese militari e dal fallimento delle riforme agrarie, che mai riuscirono a intaccare i latifondi. Di fatto Nasser, come più tardi Saddam, per far sopravvivere il regime fu costretto a cercare il consenso del nazionalismo più duro e intransigente.

Socialismo arabo e panarabismo sono dunque due facce della stessa medaglia, i due pozzi profondi in cui i regimi arabi, per una quarantina d'anni, hanno gettato le migliori risorse umane ed economiche dei loro Paesi. La guerra, il *Jihad* la rivincita su Israele, il revanscismo, via via che il modello di società socialista falliva, furono gli unici mezzi con cui Nasser, Saddam, al Assad e Arafat potevano ottenere consenso, seguendo l'indicazione di Michel Aflaq, il fondatore del Baath, che sintetizzò molto bene l'assenza di ogni loro vocazione laica:

«Il panarabismo è il nostro corpo, e la sua anima è l'Islam».

1953

L'antisemitismo dei regimi arabi

Nella pubblicistica e nella storiografia europee un luogo comune sostiene che l'antisemitismo virulento emerso nei Paesi arabi negli anni Cinquanta, che continua ad agitarli e si fa sentire ormai anche nelle *banlieues* del vecchio continente, sia conseguenza diretta della nascita di Israele e delle guerre successive. Secondo questa versione, alle colpe del colonialismo andrebbe aggiunta quella dell'esportazione dell'antisemitismo, conseguente all'esportazione del problema della collocazione degli ebrei europei.

In realtà, il sionismo e Israele fecero solo riaffiorare un sentimento antisemita millenario, nato con la prima società musulmana e trasposto, a partire dal XX secolo, nelle dottrine politiche islamiche.

È bene riassumere questa dottrina in una forma più comprensibile alla nostra cultura; cercheremo dunque di tradurla, senza forzature, nel lessico politico della tradizione europea. I paradigmi sono i seguenti:

– Definizione di un'utopia celeste e terrena e sua divulgazione nella *polis* (prima predicazione meccana).

– Rifiuto della legittimità religiosa e politica del potere preesistente nella *polis*, che traeva risorse

economiche dalla gestione del culto idolatrico attorno al santuario della Kaba (polemica con l'élite meccana dei Banu Quraysh).

Uscita *extra moenia*: abbandono della *polis* (la Mecca) da parte della comunità che rifiuta il governo illegittimo e idolatrico e si riconosce nell'utopia celeste e terrena delineata da Maometto (Egira). Questo passaggio è fondante nella cultura politica e religiosa dell'Islam. Da qui ha inizio il computo del tempo, l'Egira che segnò lo spartiacque tra il regno della *jahiliyya*, dell'ignoranza, e il regno della fede. Per i fondamentalisti islamici moderni essa si ripete con l'ingresso in clandestinità.

– Inizio della guerra sferrata dalla *polis* musulmana di *Yathrib*, la Medina (in aramaico il termine significa città), per riconquistare la *polis* abbandonata, ovvero la Mecca (si tratta del *Jihad*, la Guerra santa).

– Elaborazione di uno Statuto per le minoranze religiose non musulmane, tollerante ma vincolato al riconoscimento dell'egemonia politica dell'Islam (Costituzione medinese).

– Rottura con gli ebrei che costituivano, al tempo dell'arrivo di Maometto a Medina, la maggioranza relativa della popolazione.

– Vittoria nella guerra contro la Mecca. Fine dell'Egira nel 632 dopo Cristo. Ritorno trionfale del Profeta nella città santa. Abbattimento degli idoli di pietra e inizio del legittimo governo musulmano agli ordini del Profeta e poi dei suoi vicari, i califfi.

Lo schema ha in sé la forza possente e trainante di un'utopia celeste e terrena delineata da un Profeta in armi, capace di trasformare il suo messaggio in Stato ma anche nei minimi aspetti del vivere civile e della pratica religiosa. Impregnati di spirito teocratico, questi paradigmi sono momenti distinti, ma ugualmente articolati nella loro vita più che millenaria. Tra questi, il più dimenticato – rimosso dalle analisi sulla società musulmana – è quello della congiura degli ebrei, motivo del loro esilio dalla Medina, che garantì al Profeta il controllo pieno e illimitato della *polis* medinese prima e della Mecca poi.

Ora, il motivo della congiura ebraica non può essere considerato solo come un dato politico contingente, un mezzo per ottenere il controllo musulmano della *polis* terrena. Esso infatti trova il suo presupposto teologico e religioso in due accuse precise che in molteplici passaggi del corpo coranico Maometto rivolge ai giudei: l'accusa di avere falsificato il racconto biblico e le parole dei profeti³ (accusa rivolta anche ai Vangeli cristiani: secondo Maometto, Cristo non fu crocefisso ma continuò a vivere, mentre sulla croce agonizzò un suo sosia), e di non avere rispettato la loro stessa legge (accusa, questa, mai rivolta ai cristiani).

Il sentimento antisemita, ancorato al supposto complotto dei Banu Quraysh del 627 dopo Cristo, riemerse nella *umma* musulmana al momento del primo dramma politico-religioso che essa affrontò: la morte del Profeta. Marwan bin Uthman, storico non particolarmente autorevole del primo Islam, scrisse che il Profeta, prima di morire, aveva attribuito la sua agonia a un agnello avvelenato offerto dall'ebrea apostata Zaynab, figlia di Harith, a lui e al suo compagno Bishr, morto immediatamente. Altre fonti più autorevoli narrarono che Maometto non aveva ingerito il boccone e anzi aveva perdonato l'ebrea, perché suo padre e suo marito erano stati uccisi dai musulmani.⁴ Resta il fatto che la leggenda attecchì⁵ e rafforzò la caratterizzazione degli ebrei quali portatori di congiura.

Il segno dell'intrigo ebraico fu apposto anche a sigillo della guerra civile che si aprì nella *umma* islamica quando si trattò di stabilire chi dovesse succedere al Profeta. Maometto non lasciò figli maschi, tutti premorti, e la figlia Fatima rivendicò allora il ruolo di califfo per suo marito Ali ibn

Abu Talib, che del Profeta era genero e cugino, uno dei primi e più fedeli compagni ma anche uno dei due carnefici degli ebrei Banu Quraysh. Ali però non venne scelto e primo califfo fu nominato invece il più anziano Abu Bakr, zio di Maometto, suo autorevole seguace della primissima ora. Ali diventò califfo solo nel 656, ma venne ucciso nel 661. Stessa sorte subirono i suoi figli Hussein, assassinato dal califfo Yazid nel 689 a Kerbala, e suo fratello Hassan. Tra i legittimi discendenti diretti del Profeta e i concorrenti al potere si combatté per decenni una guerra sanguinaria che vide gli Alidi soccombere. Ebbe così inizio la prima drammatica scissione della comunità musulmana che contrappose gli Alidi, conosciuti come sciiti, ai califfi, che comunemente vengono definiti sunniti.

Il rifiuto da parte degli sciiti dell'autorità dei califfi si complicò ben presto per profonde divergenze dottrinali. Dopo l'uccisione di Hussein, gli sciiti vennero perseguitati e si trovarono ai margini della *umma* musulmana, che nel frattempo aveva esteso il suo potere dall'Atlantico all'India. Costoro entrarono in contatto con il variegato mondo ereticale messo al bando dall'ortodossia cristiana e ne importarono cultura e teologia (compreso un rinnovato messianesimo legato alla sorte degli imam, i discendenti di Ali, via via uccisi dai califfi). Secondo la tradizione, causa della frattura epocale fra sciiti e sunniti fu il complotto di un ebreo yemenita falsamente convertito, Abdullah ibn Saba, che avrebbe spinto Ali a uccidere il terzo califfo Uthman bin Affan e, soprattutto, l'avrebbe indotto a credere nella propria ascendenza divina. Il peso di questa figura è rilevante nel mondo islamico, tanto che l'Encyclopedie Islamique gli dedica un'intera pagina.⁶

La ragione del largo successo e della presa di questa versione dei fatti appare evidente: se la scissione nella *umma* attuata dagli sciiti fu opera del complotto di un ebreo marrano, essa non rappresentava lo spirito del vero Islam, era solo il prodotto della trama tessuta dai nemici della vera fede, che avevano inviato un sobillatore giudeo tra i musulmani per confonderli e sconfiggerli.

A riprova del radicamento profondo nella cultura musulmana dell'archetipo del complotto ebraico per motivare le grandi sventure della *umma*, sarà sufficiente dire che l'ebreo Abdullah ibn Saba (che Bernard Lewis conferma non essere mai esistito)⁷ fu accusato dagli sciiti di avere operato drammatiche divisioni al loro interno. Ritenuto responsabile da sciiti e sunniti di avere operato subdolamente per provocare uno scisma, il perfido ebreo restò scolpito nella memoria e nella leggenda musulmana. Il mondo sciita si divise più volte in moltissime componenti. In occasione della morte del sesto imam, Jafar al Sadiq, quando si trattò di decidere quale dei suoi due figli, Ismail o Musa al Kazim, dovesse succedergli, si crearono due discendenze diverse. Ancora oggi gli sciiti duodecimani riconoscono Al Kazim e i suoi discendenti, mentre gli sciiti ismailiti o settimani ritengono che Ismail sia il vero imam. Agli inizi questa divisione riguardò questioni di legittimità, ma col tempo subentrarono divergenze dottrinarie. Anche la scissione ismailita venne attribuita dai duodecimani ad Abdullah ibn Maymun al Qaddah, un ebreo falsamente convertito con lo scopo di organizzare questa apostasia.⁸ E di nuovo un ebreo, Labid, con evidenti e gravissime intenzioni apostatiche, avrebbe elaborato la dottrina del «Corano creato», vale a dire non eterno, non dogmaticamente fissato in tutte le sue affermazioni per i tempi dei tempi e, quindi, interpretabile.⁹

Secondo la metastoria musulmana, che giustifica qualsiasi divisione, emergenza politica e dottrinaria con la teoria del complotto ebraico, un altro ebreo, Yacub ibn Killis,¹⁰ sarebbe all'origine delle scissioni che determinarono la nascita di tre califfati distinti nello stesso periodo: quello Abasside di Baghdad, Fatimide del Cairo (910) e, infine, il califfato Omayyade di Cordoba, in Spagna (929).

La dogmatica certezza di un complotto ebraico all'origine di tutte le divisioni della *umma*

musulmana, sempre sottovalutata dalla storiografia europea, riemerse drammaticamente nel corso del XX secolo, quando il califfato universale ottomano, impostosi nel XVI secolo, cominciò ad agonizzare. Nel 1908 nei Paesi arabi, Sina e Iraq innanzitutto, gli ebrei furono accusati di essere promotori del movimento dei Giovani Turchi che, con una sorta di golpe militare, impose al sultano Abdul Hamid riforme modernizzatrici moderatamente democratiche. Ancora una volta la crisi dell'assetto del potere centrale della *umma* musulmana venne dunque ascritta ai giudei e ai loro complotti. Vi furono anche manifestazioni e violenze contro gli ebrei.¹¹ L'accusa, al solito, non aveva elementi cui appoggiarsi (solo uno tra gli affiliati all'organizzazione, Emanuel Carasso, che ricopriva un ruolo del tutto marginale, era ebreo), mentre ebbe concretissime ragioni d'essere l'accusa ai Giovani Turchi di essere in contatto con la massoneria.

Tra le infinite prove di un sentimento antisemita ben precedente alla nascita di Israele vi è anche quella offerta dai libri di testo in arabo adottati nei campi profughi palestinesi delle Nazioni Unite in Giordania, Libano, West Bank e striscia di Gaza. Il 4 aprile 1969 fu infatti presentato all'ottantaduesima sessione dell'Unesco a Parigi il risultato di un'indagine (condotta da tre membri, tra cui un musulmano turco) che, dopo aver preso in esame centoventisette libri di testo, ne aveva approvati solo quarantotto, bocciando gli altri per le seguenti ragioni:

Viene data un'eccessiva importanza al problema delle relazioni tra il Profeta Maometto e gli ebrei d'Arabia, in termini che mirano a convincere i giovani lettori che la comunità ebraica nel suo insieme è sempre stata e sempre sarà l'inconciliabile nemica della comunità musulmana. [...] Termini come bugiardo, imbroglione, usuraio, idiota, applicati agli ebrei in certi brani e parte del deplorabile linguaggio dell'antisemitismo internazionale, non possono essere tollerati.¹²

Il documento non verrà mai pubblicato dall'Unesco.

Schwarzkopf senior abbatte l'iraniano Mossadeq

Il maggior pericolo per gli Stati Uniti non è costituito dall'atomica sovietica, ma dall'autocarro americano.¹³

Questa battuta del comandante in capo dell'aviazione statunitense, il generale H. Vanderberg, dà l'idea dell'emergenza energetica in cui si dibatterono gli Usa negli anni Cinquanta. Mentre nel 1920 avevano esportato il 20 per cento della loro produzione petrolifera, sceso poi all'11 per cento, nel 1953 si ritrovarono non solo nell'impossibilità di far fronte ai consumi interni con la produzione nazionale, ma addirittura nella necessità di importare l'8,5 per cento del petrolio dall'estero. Questo, va ricordato, nel momento più duro della Guerra fredda, quando l'Urss aveva recuperato il gap tecnologico e, Stalin ancora regnante, era riuscita a dotarsi di armamento atomico.

In tale contesto, il Paese musulmano che sin dall'Ottocento aveva vissuto un'esperienza nazionalista, l'Iran, tentò la nazionalizzazione del petrolio, una mossa che, se fosse riuscita, avrebbe con ogni probabilità modificato in meglio l'assetto politico mediorientale.

L'inesco di quella mina fu provocato da più fattori, non ultima la decisione maturata durante gli incontri tra Roosevelt e Abdulaziz ibn Saud, a bordo della petroliera *Quincy*, di abbandonare di fatto le *royalties* e di passare a contratti *fifty-fifty*. Le pressioni iraniane per ottenere dall'Anglo Iranian Oil Company le stesse condizioni furono frustrate per anni e quando alla fine, nel 1949, la holding di proprietà del governo britannico avanzò questa proposta al Parlamento iraniano, era ormai troppo tardi. Gli iraniani avevano deciso di prendersi tutto e il regista di questa operazione fu Muhammad

Hidayat Mossadeq, eletto primo ministro il 30 aprile 1951. Il giorno seguente, il Parlamento approvò la legge (la prima al mondo) che nazionalizzava integralmente il petrolio, conferendo così al governo non solo il pieno controllo delle ricchezze nazionali, ma anche un'arma economica assai preziosa. L'Iran era infatti l'unico Paese produttore che avesse già la capacità non solo di estrarre, ma anche di raffinare il greggio nella raffineria di Abadan, sul mare. Questa situazione peculiare derivava dall'importanza strategica che il petrolio iraniano aveva ricoperto per il rifornimento della flotta inglese durante la Prima e la Seconda guerra mondiale (durante la quale rifornì via terra anche l'Armata Rossa sovietica).

Tale disponibilità permetteva in teoria all'Iran, testa a testa con l'Arabia Saudita, primo esportatore mondiale, di infrangere il cartello delle Sette Sorelle che imponeva al mercato i prezzi decisi in regime di monopolio.

La complicata vicenda politica che si svolse negli anni successivi e che si concluse con la destituzione e il processo di Mossadeq, è riassumibile in questo paradosso: il premier iraniano cominciò la battaglia per la nazionalizzazione del petrolio avendo dalla sua la simpatia degli Stati Uniti, dell'Urss e di tutte le forze politiche nazionali, ma, per estremismo politico, lasciò che trionfassero i suoi avversari iniziali, l'Inghilterra, le Sette Sorelle e la corte dello scià, nettamente minoritari. I suoi atti finirono per sottrargli alleanze invece che rafforzarle, e la sua caduta fu determinata da grandi manifestazioni popolari di protesta indette proprio da uno dei suoi più accesi sostenitori della prima ora, il portavoce del Parlamento, l'ayatollah di Teheran Kashani (seguito dall'allora meno importante ayatollah Khomeini). All'azione di costui si affiancò quella di Norman Schwarzkopf senior, agente della Cia di Allen Dulles, ex capo della guardia territoriale del New Jersey, poi addestratore dell'esercito iraniano e padre di Norman Schwarzkopf junior che, nel 1990-91, sarà il comandante in capo di Desert Storm.

Anche il Tudeh, il Partito comunista iraniano, non mosse un dito per impedire la caduta di Mossadeq, che pure aveva deciso di appoggiarsi a esso e quindi all'Urss, per resistere all'assedio politico, scelta di schieramento che aveva condotto gli americani ad abbandonare la politica di simpatia nei suoi confronti e a optare per la strada del golpe. Ora, Mossadeq aveva dalla sua la piena legittimità politica e giuridica. Per contro, l'Inghilterra non era affatto legittimata a dichiarare il boicottaggio delle importazioni e delle esportazioni iraniane, così come le Sette Sorelle non avevano il diritto di ricattare le compagnie di navigazione del mondo impedendo il trasporto del petrolio nazionalizzato dall'Iran.

Nonostante la Gran Bretagna e le Sette Sorelle non avessero posto in atto alcuna violenza militare contro l'Iran; nonostante l'amministrazione Truman e poi quella Eisenhower, entrata nei suoi pieni poteri nel gennaio 1953, avessero stabilito di appoggiare Mossadeq ritenendolo meno pericoloso di qualsiasi altra alternativa;¹⁴ nonostante la prova di forza tentata dallo scià Reza Pahlevi il 15 agosto 1953 fosse fallita (il colonnello Nassiri, incaricato di arrestare il premier, era stato arrestato a sua volta e lo scià era dovuto fuggire e Roma assieme alla moglie Soraya, gradito ospite di Enrico Mattei e dell'Eni); nonostante tutto ciò, Mossadeq non riuscì ad attuare una politica di alleanze internazionali, scendendo a patti con gli usa per soppiantare l'Inghilterra.

Il risultato fu che il 19 agosto 1953 le strade di Teheran furono attraversate da enormi manifestazioni che chiedevano la caduta di Mossadeq. Schwarzkopf e Kermit Roosevelt, nipote del presidente Theodore, soffiaronò sul fuoco, distribuendo qualche centinaio di migliaia di dollari a gruppi di facinorosi reclutati nelle palestre di lotta libera persiana e dando consigli militari al

generale Zahedi (incarcerato durante la guerra perché filonazista, come il padre dello scià), che quella mattina stessa mandò un carro armato ad arrestare Mossadeq nella sua abitazione e fu proclamato primo ministro dallo scià.

La facilità con cui l'operazione golpista fu portata a termine, l'inerzia del movimento che aveva supportato la nazionalizzazione del petrolio e Mossadeq per tre anni, la stessa arrendevolezza del premier arrestato, dimostrano gli errori del nazionalista iraniano. Un importante patrimonio politico era stato inutilmente dilapidato in uno scontro «uno contro tutti» che l'Iran non poteva reggere sulla scena internazionale e Mossadeq non era in grado di sostenere sulla scena interna.

Nei mesi successivi la vendetta dello scià e del generale Zahedi fu feroce: settantuno ufficiali delle forze armate furono condannati a morte e fucilati; centodiciannove vennero condannati ai lavori forzati a vita, centosessantatré a pene detentive che variavano dai tre ai dieci anni. Decine di militanti del Tudeh e di altri movimenti furono portati al capestro o fucilati.

Il golpe, dunque, segnò una svolta drammatica in Medio Oriente, rivelando mancanze e incapacità. La classe dirigente iraniana, la più preparata del mondo musulmano, non era stata in grado di applicare una tattica flessibile. La rigidità di Mossadeq, la sua arroganza verbale, la sua intransigenza sulle proposte di indennizzo all'Inghilterra per l'esproprio, l'incapacità a costruire alleanze solide con l'immenso blocco sociale che pure lo aveva eletto e venerato, fecero fallire il progetto di un nuovo Iran, lasciando un grande vuoto.

Passeranno ventisei anni e quando di nuovo si formerà in Iran un forte movimento popolare di protesta contro il regime dello scià incapace ai riformarsi, tutti gli uomini del Fronte nazionale di Mossadeq ancora in vita saranno in prima fila. Mehedi Bazargan, che nel 1952 era stato nominato da Mossadeq responsabile del Comitato per la nazionalizzazione del petrolio, diventerà, dopo la cacciata dello scià, il primo presidente del Consiglio della Repubblica islamica dell'Iran, e Abol Hassan Banisadr, dirigente del movimento giovanile del Fronte nazionale di Mossadeq, verrà nominato primo presidente della Repubblica. Ma non sarà certo loro la direzione politica del movimento e della rivoluzione, saldamente controllata dall'ayatollah Khomeini, *jihadista* convinto e trionfante.

La seconda grande svolta segnata dal '53 iraniano fu l'intervento americano nella crisi di un Paese musulmano e non arabo, con la definitiva emarginazione dell'Inghilterra, la fine della sua sfera d'influenza in Medio Oriente e il ridimensionamento dei suoi contratti petroliferi. Sarà questa comunque, sino al maggio 2003, l'unica azione imperialista americana in Medio Oriente. In tutte le altre occasioni (in Libano nel 1958, a Beirut nel 1982, in Kuwait nel 1990–91) Washington interverrà solo in seguito alla esplicita richiesta del governo legittimo, della Lega araba o dell'Onu.

Caso unico nella storia dell'imperialismo, il 17 marzo 2000 il governo degli Stati Uniti, per bocca del suo segretario di Stato Madeleine Albright, chiese formalmente scusa al popolo iraniano per quanto avvenuto nel 1953.

1954

I Protocolli dei Savi Anziani di Sion, best seller arabo

Tra le prove delle colpe che l'Europa avrebbe nei confronti dei Paesi arabi, la vulgata politicamente corretta annovera – l'ha fatto di recente anche Umberto Eco – l'esportazione dei *Protocolli dei Savi*

Anziani di Sion, il libro scritto dagli agenti dell'Okhrana (la polizia politica segreta della Russia imperiale) che denuncia un complotto mondiale ebraico per il controllo del pianeta, opera assai apprezzata dagli antisemiti europei del Novecento, nazisti compresi. In realtà, come si è visto, la teoria della predisposizione degli ebrei a complottare contro i musulmani ha ben altra origine e spessore religioso e storico, ma è tuttavia indubbio che i *Protocolli* abbiano avuto un grande peso nel confortare l'antisemitismo arabo e islamico, anche se per una ragione molto diversa da quella di solito indicata.

Quando i *Protocolli* si diffusero nei Paesi arabi, si era già consumata l'alleanza politica tra il nazismo e il quadro dirigente palestinese che contrastò il sionismo dal 1918 in poi. La prova dell'infondatezza del contagio attraverso i *Protocolli* e la letteratura antisemita europea degli anni Trenta è racchiusa in una stridente contraddizione di date. La prima traduzione in arabo dei *Protocolli* apparve a Gerusalemme nel 1925 sul «Raqib Shaniyun», un periodico cattolico a tiratura limitatissima. Seguì un volume in arabo edito due anni dopo al Cairo, ma l'una e l'altra pubblicazione non lasciarono traccia sensibile o rintracciabile nel dibattito politico. Nel frattempo il movimento antisemita arabo era già in azione con i sanguinosi moti antiebraici di Gerusalemme del 1920, seguiti da quelli del 1929 e del 1936–39. In quel contesto, pure così favorevole, la diffusione dei *Protocolli* non uscì da ristretti circoli intellettuali che, peraltro, già si nutrivano dei ben più corposi classici del nazismo e del nazionalismo antisemita europeo.

La ragione dello scarso riscontro dei *Protocolli* nel mondo arabo e islamico fino al secondo dopoguerra è ben spiegata da Sergio Romano in un suo esauriente saggio:¹⁵ l'assunto del falso storico dei *Protocolli* è di segno nettamente opposto al fenomeno del sionismo, con cui in quegli anni il mondo arabo iniziò a fare i conti. Là dove il sionismo aveva come obiettivo aperto e declamato la costruzione di una patria ebraica in Palestina, i *Protocolli* sviluppano, invece, il progetto di un governo ombra mondiale. Il loro terreno d'azione non sono le società arabe o islamiche, gli uliveti e i deserti della Palestina, ma le nazioni e le società occidentali moderne e sviluppate, gli ambienti dell'alta finanza, le metropoli, le guerre e le rivoluzioni europee. Lo spirito pionieristico dei primissimi *kibbutzin*, il volto reale e aperto rivendicato dal sionismo che i palestinesi vedevano con i loro occhi, non aveva nulla a che spartire con notturne riunioni misteriche di potenti e clandestini Savi.

La presa dei *Protocolli* sulle élite arabe fu dunque posteriore di molti lustri alle prime edizioni degli anni Venti; è infatti datata al 1951, quando venne edita al Cairo una traduzione dall'inglese. A quel punto, l'antisemitismo arabo moderno si era già impiantato e diffuso a livello di massa, in pieno accordo con quello storico, più che millenario. Ebbe allora inizio una diffusione di massa dei *Protocolli*, che divennero un bestseller con moltissime edizioni, tra cui una del 1956 a cura del Servizio informazioni e del ministero per l'Orientamento popolare della Repubblica araba unita e una traduzione del 1968 a cura del fratello di Nasser, Shawqi Abdel Nasser. Particolarmente entusiasta ne fu re Feisal dell'Arabia Saudita, che nel 1974 ne donò una copia, come era solito fare con tutti i suoi ospiti, al ministro degli Esteri francese.

Sono evidenti, e non attengono solo all'antisemitismo, le ragioni di questo successo, che peraltro si concretizzò quando ormai non vi era più nessun dubbio sulla falsità dei *Protocolli*: fra le ragioni, l'orgoglio arabo umiliato sul campo militare dagli ex *dhimmi*,¹⁶ quegli ebrei ai quali nella società islamica era riservata una mezza cittadinanza, e l'obbligo di pagare una tassa di sottomissione.

Negli anni Cinquanta, infatti, si consumò la *nakba*, la catastrofe, la sconfitta di tutti gli eserciti

arabi da parte del minuscolo esercito di Israele. I *Protocolli* fornirono un alibi: causa della sconfitta non sarebbe stato l'eroismo dei soldati ebrei contrapposto alla disastrosa condotta militare delle truppe e dei generali arabi, ma la capacità dei giudei di intrigare per ottenere aiuti dalla scena internazionale. In quest'ottica, gli eserciti arabi non furono sconfitti da Israele ma, ancora una volta, dal complotto ebraico.

Possiamo dunque affermare che con i *Protocolli* l'Europa non esportò solo il proprio antisemitismo, ma anche e soprattutto una comoda scusa per la sconfitta araba. Essi diventarono l'asta su cui issare la bandiera del revanscismo arabo, che ancora oggi agisce in nome di una falsa vittoria, conseguita dagli ebrei solo grazie al supporto dei Lyons club, dei Rotary club e delle Nazioni Unite. La metastoria araba, impregnata dalla teoria dei complotti ebraici iniziati nel 627 dopo Cristo, trovò nei *Protocolli* il suo trionfo, un corpo organico finalmente ben strutturato.

1955

L'America sbaglia a Suez

La lettura dei documenti del dipartimento di Stato statunitense, degli archivi delle cancellerie europee e della stampa colta che più si occupò della crisi mediorientale (la rivista francese «*Ésprit*», per fare un nome) risulta oggi un esercizio assai interessante. Ciò che traspare è l'assenza pressoché totale di comprensione degli elementi basilari della cultura politica musulmana.

Washington, soprattutto, si avventurò in Medio Oriente, centro vitale per l'approvvigionamento energetico, con una inconsapevolezza che appare ineffabile. A dire il vero, gli ambasciatori americani nelle sedi mediorientali intuirono qualche problema (nel 1950, per esempio l'ambasciatore a Damasco scrisse di una «atmosfera nichilista» che ammorbava la politica araba), ma il Dipartimento di Stato non andò oltre un generico giudizio di vischiosità complessiva.

La decisione di fornire a Nasser la disponibilità della rete spionistica nazista superstite in Medio Oriente è coerente con l'irresponsabilità ideologica che permeò la politica americana negli anni Cinquanta, provocando danni determinanti per gli stessi interessi strategici statunitensi nei decenni successivi. Essa ci fornisce anche il senso della scarsa attenzione che l'amministrazione americana riservava a Israele, della noncuranza con cui si compivano atti di vero e proprio spregio nei confronti degli ebrei sopravvissuti alla shoah.

La sensibilità sul tema, che spinse Churchill a denunciare con parole di fuoco questa politica dell'alleato americano alla Camera dei Comuni, era del tutto estranea sia a Foster e Allen Dulles che al presidente Eisenhower, il cui metro di giudizio era uno solo: l'anticomunismo. Gli egiziani, i sauditi e i siriani, intrisi di cultura islamica, erano di fatto anticomunisti. I partiti comunisti locali avevano un discreto radicamento solo fra la manodopera qualificata dei servizi (in specie ferrovie e porti), ma un impianto pressoché nullo nelle campagne e nelle periferie urbane. La piazza araba era tutta dei raïs dei vari regimi. Tanto bastava a Washington, talmente estranea alla realtà mediorientale da perseguire per anni il disegno di una alleanza militare unica (prima definita Middle East Command, poi derubricata a Middle East Defense Organization) nella quale far confluire Usa, Francia, Inghilterra, Egitto, Israele, Iraq, Arabia Saudita, Turchia, Iran e Pakistan. La prospettiva di raccordo operativo tra Paesi non solo disomogenei, ma addirittura in stato di guerra virtuale, era tanto irrealistica che sconsolatamente il ministro degli Esteri israeliano, Abba Eban, la definì «un

paradosso senza speranza».

Con l'amministrazione Eisenhower si accentuò dunque il distacco dalla linea Clifford–Truman, che considerava fondamentale la difesa di Israele in quanto unico Stato democratico della regione mediorientale. Il cambiamento è ben rispecchiato dalle parole dell'ultimo segretario di Stato di Truman, Dean Acheson, che nel 1952 ebbe a definire Israele «un danno non necessario alle relazioni arabo–americane». Il segretario assistente per gli Affari mediorientali, Henry Byroade, arrivò sino a suggerire ad Abba Eban che Israele abbandonasse le sue solidarietà ebraiche universali, per diventare un altro Stato del Medio Oriente.¹⁷

Non comprendendo le motivazioni del rifiuto arabo di Israele, non avendo percezione delle radici religiose e storiche che lo motivavano nella sempre più forte componente *jihadista* del mondo arabo, Foster Dulles impegnò a fondo la diplomazia americana fino al 1955 per definire un Piano Alpha che sistemasse quello che riteneva essere un grave contenzioso territoriale. Messo a punto da Henry Byroade, il progetto concretizzava l'indifferenza del dipartimento di Stato per la sicurezza dello Stato di Israele e rivelava la straordinaria ignoranza dei termini del problema. Increduli, i leader israeliani, egiziani, giordani, iracheni e sauditi, si videro costretti a spiegare quanto fosse impraticabile la proposta di ricreare continuità tra gli Stati arabi attraverso due triangoli che partivano l'uno dalla frontiera egiziana sul Sinai, l'altro da quella giordana, e che si proiettavano dentro il Negev israeliano per toccarsi al vertice.

Per anni la diplomazia americana lavorò attorno al Piano Alpha senza mai rendersi conto che quella contiguità territoriale, interrotta dalla formazione dello Stato di Israele, non sollevava solo problemi di terra e di confini, ma questioni di carattere ideologico–religioso: il rifiuto di dividere il *dar al Islam*, la terra su cui vige l'Islam, per far posto all'odiato Stato di Israele, considerato illegittimo. Toccò infine a uno spazientito Feisal bin Abdulaziz ibn Saud, il figlio di Abdulaziz, in quei giorni ministro degli Esteri e poi re, spiegare all'ambasciatore americano a Riyadh:

impossibile per gli ebrei e gli arabi vivere fianco a fianco come vicini, così come è impossibile uno Stato ebraico fra Stati arabi. Il mondo arabo ha sempre accettato gli ebrei solo come individui e se avessero fondato uno Stato in una qualsiasi altra parte del mondo, gli arabi sarebbero stati i primi a riconoscerlo. Ma gli arabi non potranno mai dimenticare o accettare l'ingiustizia della costruzione di uno Stato ebraico nella loro terra.¹⁸

Può sembrare incredibile, ma il rifiuto radicale da parte musulmana dello Stato di Israele (quale traspare con chiara onestà dalle parole di Feisal bin Abdulaziz ibn Saud, come da mille altri discorsi di leader arabi), non è stato compreso, in tutte le sue implicazioni né dalla diplomazia europea, né da quella americana, sino all'11 settembre 2001.

1956

Nasser blocca gli stretti, Nixon collabora

A metà degli anni Cinquanta, la svolta impressa da Nasser all'Egitto, il definirsi delle caratteristiche del messaggio panarabista e le profferte sempre più vantaggiose di accordi che provenivano dall'Urss, innescarono in Medio Oriente una straordinaria accelerazione degli avvenimenti.

Uno dei passaggi fondamentali fu la sigla, il 27 settembre del 1955, di un accordo militare tra Egitto e Cecoslovacchia (finanziariamente garantito da Mosca) per la fornitura di ben

cinquecentotrenta mezzi corazzati (tra cui i modernissimi Panzer sovietici T34, nettamente superiori agli Sherman di cui disponeva Israele), circa cinquecento pezzi d'artiglieria, ben duecento aerei da combattimento Mig15 e cinquanta bombardieri Ilyushin Il-28. Il contratto appare rilevante non solo da un punto di vista militare, ma anche da un punto di vista politico. Quella fornitura dimostrava infatti come l'Urss, che nel 1953 aveva interrotto unilateralmente le relazioni diplomatiche con Israele, avesse ormai superato la crisi di passaggio dal regime staliniano e individuato proprio nel conflitto arabo-israeliano la porta che le avrebbe permesso un facile ingresso sulla scena mediorientale.

Allarmata da questa prospettiva, l'amministrazione americana non seppe uscire dalla stessa logica politica che indicava in Nasser un leader «ansioso di raggiungere una soluzione con Israele»,¹⁹ come ebbe a dire il sottosegretario di Stato Herbert Hoover junior il 28 settembre 1955.

John Foster Dulles nel maggio del 1953 aveva compiuto un viaggio in Medio Oriente da cui era ritornato convinto che fosse indispensabile recuperare la fiducia dei governi arabi, persa a causa dell'appoggio a Israele. Il 1° luglio 1953 egli aveva emanato dunque una direttiva del National Security Council in cui indicava:

Bisogna rendere consapevoli gli Stati arabi che noi simpatizziamo con le loro legittime aspirazioni e rispettiamo i loro interessi. [...] Dobbiamo cercare di guidare le tendenze rivoluzionarie e nazionalistiche presenti nell'area lungo direttrici non antagonistiche nei confronti dell'Occidente, piuttosto che tentare di preservare lo status quo.

Il 14 maggio del 1954, in modo coerente alla direttiva di Dulles, la conferenza del corpo diplomatico statunitense in Medio Oriente si concluse con questa affermazione: «Un programma di aiuti militari a Israele non è ora raccomandabile».

L'amministrazione Usa, nel frattempo, continuò a fare pressioni su Gerusalemme perché risolvesse il problema dei profughi palestinesi secondo le richieste arabe, rifiutando di prendere in considerazione la posizione di Israele che, in sostanza, chiedeva solo di potersi comportare come avevano fatto tutti i Paesi europei in quegli stessi anni.

Dulles negò aiuti militari all'Egitto, ma riequilibrò il rifiuto con un programma consistente di aiuti economici per l'agricoltura, asse portante del Paese. Nel dicembre del 1955, gli emissari americani firmarono al Cairo un accordo che impegnava gli Usa a un finanziamento di cinquantasei milioni di dollari per la costruzione della diga di Assuan. A questi si sarebbero aggiunti quattordici milioni di dollari da parte di Londra e ben quattrocento milioni di dollari di prestito da parte della World Bank, la cui erogazione avrebbe legato Nasser alla politica americana in Medio Oriente almeno per un decennio.

Passarono solo sette mesi e il 19 luglio 1956 John Foster Dulles annunciò brutalmente all'ambasciatore egiziano la decisione di annullare l'impegno, mettendo così in pericolo la faraonica opera su cui l'Egitto di Nasser puntava tutte le sue carte di sviluppo agricolo ed economico. Cinquanta anni dopo, gli storici ancora si dividono sull'interpretazione da dare a quella svolta in apparenza incomprensibile, che gettò Nasser e l'Egitto nella braccia dell'Urss, pronta a sostituirsi agli Usa nel finanziare la diga di Assuan.

Esclusa la possibilità che il rifiuto improvviso fosse conseguenza delle forniture militari sovietiche, il cui contratto fu reso noto ben prima che fosse firmato l'impegno americano per il finanziamento di Assuan, la tesi più convincente sembra essere quella secondo cui John Foster Dulles era certo della fragilità politica interna di Nasser e del golpe che stava per travolgerlo. Questa,

almeno, fu la spiegazione *ex post* fornita dalla Cia.

Foster Dulles accompagnò la sua decisione con veri e propri insulti: il comunicato ufficiale del dipartimento di Stato che annunciò la sospensione del finanziamento per Assuan, utilizzò un linguaggio e termini estranei alla tradizione diplomatica, offensivi non solo per il regime nasseriano, ma anche per l'orgoglio nazionale egiziano:

Il dipartimento di Stato ritiene che l'instabilità del regime e lo stato debole dell'economia non permetteranno al Paese di impegnarsi in un simile progetto.

In buona sostanza il prestito, già sottoscritto e firmato in documenti bilaterali ufficiali, venne revocato perché Washington riteneva l'Egitto un Paese insolvente e sull'orlo del fallimento. Si trattava di un affronto grave e inutile. La solvibilità egiziana – quantomeno in termini politici – era infatti sicura al punto che l'Urss concesse immediatamente prestiti per miliardi di dollari. Così facendo si aggiudicò un affare clamoroso e smentì la tesi americana secondo cui Mosca non disponeva di capitali da impegnare in questa operazione, e non considerava l'Egitto un Paese di interesse strategico.

Pochi giorni dopo lo sprezzante diniego del dipartimento di Stato americano, il 26 luglio 1956 Nasser, da Alessandria, annunciò al mondo la nazionalizzazione del Canale di Suez, con un discorso roboante di due ore e mezzo che fece fremere di passione la piazza araba scesa in strada a dimostrare. Fu una mossa audace, col solo precedente, cinque anni prima, della nazionalizzazione del petrolio persiano da parte di Mossadeq. Ma Nasser, a differenza di Mossadeq, agì dopo aver concordato col governo britannico i termini economici dell'esproprio delle azioni della Società del Canale. Contrariamente a quanto la pubblicistica continua a sostenere, infatti, il contenzioso che portò l'Egitto e l'Inghilterra alla guerra non verte affatto sull'importo della nazionalizzazione o sulle modalità del suo pagamento. Il braccio di ferro si sviluppò perché Nasser dichiarò subito la sua intenzione di escludere dal passaggio nel Canale non solo le navi israeliane, ma anche quelle battenti altra bandiera dirette in Israele.

Era una violazione aperta della Convenzione di Costantinopoli del 29 ottobre 1888 (firmata da Gran Bretagna, Austria, Ungheria, Germania, Francia, Italia, Olanda, Spagna, Russia e Turchia, che allora esercitava la sovranità sull'Egitto) che garantiva il passaggio nel Canale alle navi battenti qualsiasi bandiera. Nasser agiva in nome «della battaglia contro l'imperialismo, i modi e le tattiche dell'imperialismo: contro Israele, la punta avanzata dell'imperialismo!».

Combinato il disastro, gli Stati Uniti si arroccarono in una posizione attendista. Non così Londra e Parigi: attraverso il Canale passava un quarto delle importazioni inglesi, in buona parte petrolifere, due terzi dell'intero approvvigionamento di petrolio dell'Europa. Il 33 per cento delle navi che transitavano per Suez battevano bandiera britannica. Se si fosse lasciato a Nasser il diritto di decidere quali navi potessero o meno transitare per il Canale, l'intera economia europea avrebbe rischiato di essere sottoposta ai suoi ricatti, al suo controllo.

Christian Pineau, ministro degli Esteri francese, disse che la mossa era equivalente all'occupazione della Renania da parte di Hitler nel 1936. Il paragone calzava perfettamente e rifletteva la divaricazione netta tra la visione del Mediterraneo di Washington e quella di Parigi. La Francia in quegli stessi mesi, peraltro, si sentiva costretta a cambiare la sua tradizionale politica nei confronti dei Paesi arabi dopo il termine del suo mandato su Siria e Libano nel 1946. A metà degli anni Cinquanta la IV Repubblica francese era reduce dal disastro epocale della sconfitta militare di

Dien Ben Phu, in Vietnam (che Eisenhower aveva lasciato consumare, negando la copertura di bombardamenti aerei richiesta, che avrebbe invece cambiato il corso della storia dell'Indocina), ed era alle prese con la fine del suo Impero coloniale in Tunisia, in Marocco e soprattutto in Algeria.

Mentre la decolonizzazione del Marocco e della Tunisia, anche grazie alla saggezza di re Mohammed V e di Habib Bourghiba, procedeva a tappe controllate, la situazione in Algeria stava ormai diventando esplosiva. E Nasser soffiava sul fuoco, fornendo ai dirigenti del Fnl non solo una fondamentale retrovia, ma anche una politica di alleanze e un'ideologia panaraba che colmava le loro deficienze teoriche.

Il terrorismo algerino intanto colpiva senza pietà militari e soprattutto civili, con attentati che mietevano migliaia di vittime tra i *pieds-noirs* francesi. Da parte loro i parà e le truppe francesi rispondevano facendo strage di arabi: nella cittadina di Sétif, nel 1945, massacrarono, con il plauso del Partito comunista francese, ben quindicimila arabi nell'arco di pochi giorni, in risposta alla strage di centodieci francesi compiuta dagli algerini.

Il contenimento della rivolta algerina era dunque determinante nella strategia del governo presieduto dal socialista Guy Mollet che, dopo aver tentato una via d'uscita morbida, mediata da Pierre Mendes France, cercò di fermare quel torrente in piena che sarebbe poi dilagato nella crisi di Suez.

Quello che esplose nel 1956 fu dunque un conflitto epocale.

Parigi aveva la certezza che il nazionalismo arabo di Nasser, all'opera anche in Algeria, fosse un *Jihad*, che incubasse cioè una ideologia totalitaria. Dal canto suo, Londra era sicura che consegnare il controllo della navigazione del Canale nelle mani di Nasser avrebbe reso l'Europa ostaggio di forze incontrollabili.

Washington però non colse nessuna di queste dinamiche, né i rapporti di forza geopolitici, né il radicamento di un'ideologia antioccidentale già in evidente formazione. L'amministrazione Eisenhower guardava solo al rapporto con l'Urss, vedeva solo il pericolo diretto dell'espansione comunista, sottovalutava i timori politico-ideologici di Parigi nei confronti del panarabismo islamista di Nasser, come quelli geopolitici di Londra e organizzò una strategia disastrosa, portando gli Usa in rotta di collisione con Francia, Inghilterra e Israele alleate.

Inutilmente Guy Mollet in persona il 31 luglio 1956 cercò di spiegare all'ambasciatore americano Dillon che il panarabismo di Nasser, il suo regime, il grande movimento d'opinione di cui era alla testa, erano pericolosi. Mollet pregò che i funzionari del dipartimento di Stato leggessero subito il testo di Nasser *La filosofia della rivoluzione* per rendersi conto di come fosse simile al *Mein Kampf* di Hitler, e ribadì ai suoi interlocutori americani che la filosofia alla base dell'accordo tra Mosca e il Cairo era la stessa del Patto Molotov-Ribbentrop stipulato tra i sovietici e i nazisti nel 1939. Il premier francese tentò di far comprendere come il potere che Nasser si voleva arrogare nel decidere chi potesse transitare per il Canale costituisse una sfida politica all'Occidente, il possibile scontro tra una concezione democratica e una totalitaria della convivenza tra Stati. Ma Eisenhower e la sua amministrazione si rapportarono alla crisi secondo una logica territoriale, sopravvalutando le possibilità che l'Urss, impegnata nella rivolta ungherese e nella sua sanguinosa repressione, potesse decidere un «a fondo» militare a favore dell'Egitto.

Parigi e Londra decisero dunque di troncargli sul nascere il regime nasseriano, di soffocare nella culla il panarabismo, poiché intuirono che la sua vittoria si sarebbe irradiata per decenni in tutto il mondo arabo, con effetti disastrosi. Ma il dipartimento di Stato continuò ad affrontare la questione

del Canale come se fosse stata chiusa in se stessa. Vide, e forse non a torto, un residuo di mentalità coloniale nei suoi alleati europei e non seppe apprezzare la loro capacità di giudizio quando indicavano nel nasserismo un pericolo epocale. A più riprese Eisenhower e Foster Dulles provarono a impegnare l'Egitto in una trattativa che lo vincolasse a rispettare la Convenzione di Costantinopoli del 1888, ma Nasser boicottò tutti i tentativi, con l'appoggio diplomatico dell'Urss.

Israele, da parte sua, era ben cosciente di essere in una situazione drammatica. Nasser non faceva mistero di avere come primo obiettivo quello di ribaltare la sconfitta araba del 1948. Dopo aver organizzato, nei primi mesi del 1956, un comando militare unificato assieme alla Siria, era pronto a una guerra, in cui poteva impegnare il modernissimo armamento di cui l'Urss aveva dotato l'Egitto. Il conflitto fu preceduto da un blocco navale totale, da Aqaba a Suez, che chiuse tutte le vie di comunicazione marittima di Israele al di fuori del Mediterraneo.

Alle ore 16 di lunedì 29 ottobre 1956, Israele iniziò dunque la seconda guerra contro l'Egitto. Il suo capo di Stato maggiore era Moshé Dayan.

In cento ore gli israeliani attraversarono il Sinai arrivando al Canale e ad Aqaba. Il 31 ottobre entrarono in azione i bombardieri anglo-francesi decollati da Cipro. Nonostante le proteste statunitensi e dell'Onu, il 5 novembre brigate di paracadutisti anglo-francesi attaccarono Port Said. La sera stessa il presidente del Consiglio dell'Urss, Nikolaj Bulganin, inviò un secco ultimatum a Ben Gurion.

Il 6 novembre Washington usò un'arma infallibile per bloccare l'avventura militare inglese: comunicò a Londra che il prestito urgente di un miliardo di dollari richiesto al Fondo monetario internazionale era congelato e subordinato al cessate il fuoco. Quella sera Guy Mollet e Anthony Eden capirono di non avere alternative. Francia e Inghilterra si resero subito conto della sopraggiunta impotenza: sulla scena internazionale non erano più protagoniste, ma solo deboli comprimarie.

I due premier diedero l'ordine del cessate il fuoco e il 7 novembre Ben Gurion ordinò la ritirata delle truppe israeliane, attestate a soli quindici chilometri dal Canale.

L'esercito egiziano non era stato in grado di tenere una sola posizione: aveva lasciato agli israeliani e agli anglo-francesi il controllo completo del Canale di Suez, del Sinai, del golfo di Aqaba. Eppure Nasser nonostante l'umiliazione subita sul campo, vinse la guerra. La sua fu una vittoria a tavolino, regalata dalla forte pressione politica dell'Urss che spinse gli Stati Uniti a ordinare il ritiro degli eserciti che l'avevano piegato. Per la prima volta dopo settecento anni un generale arabo riportava la vittoria in un conflitto. Il *jihadismo* aveva trovato il suo campione.

L'Impero inglese scomparve dalla scena mediorientale, sostituito da Washington, che non seppe distinguere tra la sconfitta delle pulsioni neocoloniali franco-inglesi e la *débâcle* di una giusta politica di contenimento nei confronti delle pulsioni nazionalsocialiste arabe, incarnate da Nasser.

In effetti la vittoria politica ottenuta diffuse il contagio nasseriano e *jihadista* a tutto il Medio Oriente (a iniziare dall'Algeria, dal Sudan, dalla Siria e dall'Iraq) e, nell'arco di undici anni, portò alla Guerra dei sei giorni.

A Foster e Allen Dulles, al presidente Eisenhower sfuggì anche di aver aperto, con il loro atteggiamento, la porta alla penetrazione sovietica nel mondo arabo. Questo quadro sconsolante di incomprensioni si riflette grottescamente nelle parole pronunciate il 2 novembre 1956 dal vicepresidente americano Richard Nixon con vibrante impegno anticoloniale:

Per la prima volta nella nostra storia abbiamo dimostrato l'indipendenza della nostra politica verso Asia e Africa dalla Francia e dalla Gran Bretagna; le loro politiche ci sembrano riflettere la tradizione coloniale. Tale dichiarazione d'indipendenza ha avuto un

La frase racchiude in sé tutte le controverse caratteristiche dell'egemonismo americano: pulsioni anticoloniali, all'origine stessa della nascita degli Stati Uniti d'America, concorrenzialità sfrenata nei confronti delle vecchie potenze europee e sprovvedutezza nei confronti del totalitarismo panarabo e panislamista che stava avanzando in Medio Oriente senza essere colto da Washington.

1958

L'imperialismo sovietico dilaga in Medio Oriente

La leggenda vuole che la morte di Nuri al Said sia stata indegna. Il vecchio leader sarebbe stato infatti sorpreso in un viale di Baghdad dalla folla festante per l'abbattimento del suo governo e del regno hashemita. Era sera, ma i manifestanti si accorsero di un'anziana signora che camminava in modo strano: sotto quel travestimento i manifestanti riconobbero al Said che tentava di fuggire. Fu linciato in pochi minuti. Qualche ora prima era stato barbaramente assassinato il giovane re Feisal II assieme a buona parte della corte.

La leggenda getta un'ombra di disonore su una delle più autorevoli figure del nazionalismo arabo, che aveva occupato la scena dal 1917 in poi, dimostrando spesso un notevole coraggio personale. «Ho sempre la valigia pronta in caso di golpe», aveva detto Nuri al Said a Freya Stark nel maggio del 1941, scherzando sull'instabilità del giovane regno.

Ma nel 1958 l'anziano premier, che pure aveva intuito l'imminente colpo di Stato, non seppe anticiparlo e non capì quanto vicini gli fossero i traditori: i più fidati tra i quadri del suo esercito. Il 14 luglio 1958, che verrà sempre ricordato dalla radio irachena con la *Marseillaise* suonata a pieno ritmo per tutto il giorno, segnò la scomparsa del Partito costituzionalista, già fortemente ridimensionato dal colpo di Stato del Cairo del 23 luglio 1952, dalla scena del Medio Oriente.

Le forze che eliminarono le componenti democratiche arabe, Nasser e Neguib in Egitto e il colonnello Abdel Karim Ghassem in Iraq, avevano moltissimi punti in comune, così come per storia e vocazione politica erano simili le vittime dei golpisti: il partito Wafd di Nahas Pasha al Cairo e Nuri al Said, assieme al giovane re Feisal II, a Baghdad, i leader arabi che avevano giocato un ruolo fondamentale contro gli arabi filonazisti nel 1941. Sarà bene ricordare che i vincitori dei golpe arabi del 1958, nel 1941 avevano militato a favore dell'Asse, ma avevano poi sposato un altro totalitarismo e si erano alleati con l'Urss.

Il 1958 fu dunque un anno di svolta: in Medio Oriente venne definitivamente polverizzato l'equilibrio politico disegnato da Francia e Inghilterra nel 1918, alla caduta dell'Impero turco, e nell'area si insediò l'influenza dell'Urss che nel giro di pochi anni ebbe modo di prendere il controllo di importanti giacimenti petroliferi, a partire da quelli di Rumailia in Iraq. Grazie agli errori dell'amministrazione americana, Mosca diventò la principale alleata militare di Paesi arabi di grande importanza strategica (che continuarono, peraltro, a essere fornitori di petrolio dell'Occidente): Egitto, Iraq, Sudan e Siria. L'Urss coronava di successo lo sforzo di allargamento della propria sfera di influenza iniziato alla metà dell'Ottocento con gli zar Romanov. Per più di un secolo, nella fascia che comprende Turchia, Iraq, Iran, Afghanistan e India, si era infatti giocato tra Russia e Inghilterra quello che le cancellerie europee chiamavano «great game», la cui posta era,

appunto, impedire a Mosca di estendere il proprio controllo al Mediterraneo e all'Oceano Indiano. Nel 1958, a sorpresa, il «great game», si riaprì con una mossa vincente dell'Unione Sovietica e gli Stati Uniti si accorsero del disastro solo quando ormai era compiuto.

Solo Israele aveva ben chiaro che Nasser, trionfante grazie alla insipienza dimostrata dagli americani nel 1956, aveva deciso di concretizzare il suo progetto panarabico e *jihadista* in tre fasi: la prima era la fusione dell'Egitto con la Siria nella Repubblica araba unita; la seconda consisteva nell'abbattimento dei regimi costituzionalisti di Iraq, Giordania e di quello multiconfessionale del Libano; la terza sarebbe stata la guerra di distruzione contro Israele.

Gli avvenimenti che portarono al golpe iracheno del 14 luglio 1958 furono dunque al contempo lineari e complessi. Nel marzo 1958 il premier iracheno Nuri al Said aveva risposto alla clamorosa decisione di Nasser (1° febbraio 1958) di unificare Egitto e Siria in un unico Stato, la Repubblica araba unita (Rau), contrapponendogli una federazione tra i regni hashemiti dell'Iraq e della Giordania (con re Feisal II a capo del regno federato e suo cugino, re Hussein di Giordania, come suo vice). Era il tentativo del Partito arabo costituzionalista e filo occidentale di resistere all'onda d'urto del panarabismo nasseriano, la logica conseguenza di quarant'anni di politica della famiglia hashemita. Tuttavia quel regno federato nasceva non all'interno di un solido progetto nazionalista, come aveva sempre sognato re Abdullah, ma in funzione difensiva nei confronti dell'iniziativa *jihadista* di Nasser.

In questo contesto, nella primavera del 1958 si svilupparono fittissimi contatti tra Baghdad, Amman, Istanbul e Tel Aviv. David Ben Gurion e Moshé Dayan temevano, infatti, che attraverso la provincia siriana appena conquistata a tavolino dalla Rau, Nasser tentasse poi di prendere il controllo della Giordania. Se questo fosse accaduto, il comando dell'esercito egiziano, da cui dipendeva ormai anche quello siriano della Rau, avrebbe potuto stringere Israele in una morsa, da nord e da est. Il pericolo fu giudicato tanto grave e imminente che Chaim Herzog, il capo del Mossad, il servizio segreto israeliano, avviò e concluse una rapida trattativa con re Hussein di Giordania. Il governo di Tel Aviv permise ad Amman di sguarnire la frontiera tra i due Stati sul Giordano, impegnandosi a non approfittare militarmente di una situazione favorevole a Israele.

La rilevanza di questo accordo va valutata tenendo conto della violenza dei combattimenti israelo-giordani che si accesero nove anni dopo, nel 1967, lungo questa frontiera e in Cisgiordania. L'intesa Herzog-Hussein diede, ancora una volta, la dimostrazione di quanto gli Hashemiti si differenziassero dagli altri leader arabi, considerando Israele non un nemico della fede da eliminare dalla faccia della terra, ma un avversario con il quale si potevano anche stringere patti d'onore. L'accordo dimostrò inoltre che era possibile valutare il pericolo delle trame nasseriane: gli israeliani l'avevano fatto e reagirono con misure adeguate, mentre gli inglesi e soprattutto gli americani del dipartimento di Stato, che pure erano impegnati in un possente sforzo di contrasto dell'Unione Sovietica, non se ne accorsero e permisero così a Nikita Kruscev di riportare uno straordinario successo in Iraq, Paese di rilevanza strategica per le forniture petrolifere.

In base all'accordo con Gerusalemme, dunque, nel maggio del 1958 re Hussein spostò l'esercito giordano a nord-est per fronteggiare – e forse invadere, in raccordo con l'Iraq la Siria, docile strumento nelle mani di Nasser, ormai un unico Stato con l'Egitto. Nel giugno del 1958, di ritorno da un viaggio a Londra, dove aveva invano chiesto appoggi e aiuti militari a Downing Street, Nuri al Said convocò una riunione del Patto di Baghdad per il 14 luglio. Il Patto, una sorta di Nato del Medio Oriente, era stato stipulato nel 1955 tra Usa, Inghilterra, Turchia, Iraq, Iran e Pakistan, uniti, con

reciproco obbligo di intervento militare, in quella che Winston Churchill definì «una cintura di contenimento dell'espansionismo sovietico verso il Golfo».

Questo fu l'ultimo tentativo di Nuri al Said di porre Usa e Inghilterra di fronte alle proprie responsabilità politico-militari: costretti a inviare i propri rappresentanti diplomatici militari in Iraq, gli alleati occidentali non avrebbero potuto rifiutare di fare da scudo contro l'imminente pressione egiziana, in tutta evidenza raccordata a quella sovietica. Contemporaneamente il premier iracheno inviò i migliori reparti del suo esercito in Giordania, per appoggiare l'azione militare verso la Siria già programmata da re Hussein.

Ma proprio quel 14 luglio il corpo di spedizione iracheno inviato in Giordania, comandato dal trentasettenne colonnello Ab dal Salam Aref, voltò le torrette verso Baghdad, occupò con i carri armati i centri vitali della capitale e permise a Ghassem di portare a segno il suo golpe. Eppure contrastare Ghassem non sarebbe stato un problema né per Londra né per Washington: il suo golpe fu un complotto di Palazzo che coinvolse poche decine di militari, fiancheggiati dal Baath e dal piccolo Partito comunista iracheno.

Era evidente che l'Egitto di Nasser, con la copertura sovietica, stava costruendo nel nome del panarabismo un unico, grande Stato, la Repubblica araba unita, che ambiva a estendersi su Siria, Libano, Yemen, Giordania e Iraq.

Ben Gurion e i dirigenti israeliani avevano inviato allarmati segnali di pericolo a Londra e a Washington: giudicavano il progetto panarabo tutt'altro che impraticabile, ben sapevano che le forze in gioco erano le stesse del 1941 (Al Gailiani, il Baath, il Partito comunista iracheno, gli agenti nazisti ora al servizio del Cairo) e valutavano appieno l'effetto moltiplicatore di forza politica che portava alle piccole sette golpiste nasseriane la legittimazione internazionale offerta da Mosca. La situazione era dunque chiara. Eppure Londra e Washington lasciarono che l'iniziativa nasseriana si sviluppasse liberamente. Addirittura, poche settimane prima del golpe di Baghdad, gli Stati Uniti fecero pressione sui Paesi arabi perché riconoscessero la Rau.

Foster Dulles e il dipartimento di Stato, suo fratello Alien, capo della Cia, e il presidente Eisenhower erano sempre attestati sulla linea seguita nel 1956: avevano scelto una politica di *appeasement* nei confronti dei Paesi arabi, temevano che mostrando il viso dell'arme nei confronti di Nasser e del suo grande seguito popolare, questi lasciasse l'ambiguo ruolo di leader dei «non allineati» per trasformare l'alleanza militare con Mosca in una vera e propria alleanza politica.

Washington misurava la condizione del Medio Oriente col metro dei contratti di fornitura di petrolio. L'esperienza di sei anni di nasserismo aveva insegnato che il verbalismo rivoluzionario panarabista non comportava rivoluzioni sociali, che le forniture di greggio non ne erano influenzate e che il petrolio continuava a essere disponibile sul libero mercato. Tanto bastava.

Israele seguiva a essere considerato un alleato scomodo: gli si dava aiuto per impedire che fosse sommerso dalla marea araba, ma lo si guardava con fastidio (si consideri che tutto l'armamento di cui l'esercito israeliano si stava dotando proveniva dalla Francia e dalla Germania Occidentale di Adenauer).

Per queste ragioni il dipartimento di Stato ignorò gli allarmi circa le manovre golpiste in Iraq, Giordania e Libano: era ferma convinzione degli americani che gli israeliani esagerassero i pericoli della situazione e Washington non voleva essere trascinata in guerre che avrebbero turbato i rapporti con l'Urss e reso più forte la sua alleanza militare con i Paesi arabi. L'analisi era del tutto errata e portò a un risultato opposto a quello voluto: l'inerzia statunitense permise a poche centinaia di

militari arabi di compiere una serie di golpe che, nel giro di qualche anno, aprirono le porte all'alleanza politico-militare con l'Urss in Iraq, Siria, Sudan e Yemen. Nell'aprile del 1958 le relazioni tra Washington e Tel Aviv toccarono il fondo dell'incomprensione. Nel pieno dell'allarme giordano-israeliano, gli Stati Uniti, accogliendo l'istanza araba, chiesero al governo di Gerusalemme di ritirare dal golfo di Aqaba le proprie navi, garanzia della navigabilità e quindi dei rifornimenti indispensabili alla sopravvivenza del Paese.

La dottrina Eisenhower, enunciata il 5 gennaio del 1957, che impegnava gli Usa all'intervento militare immediato a favore dei governi del Medio Oriente minacciati dai comunisti e dai loro alleati, venne dunque disattesa dallo stesso Eisenhower in Iraq. Washington era poco attenta a quanto avveniva a Baghdad, forse perché l'Iraq era zona d'interessi petroliferi inglesi e, come abbiamo detto poco sopra, il dipartimento di Stato non tracciava linee politiche in Medio Oriente, ma considerava solo la quantità di barili di greggio prodotti e venduti. Resta il fatto che il rifiuto a rispondere alle pressanti richieste d'aiuto di Nuri al Said e di Feisal II, la facilità con cui si realizzò il golpe di Ghassem, spinsero i leader arabi a non temere la potenza imperiale americana.

L'Urss sviluppò invece in Iraq e in tutto il Medio Oriente una decisa politica d'attacco. Quando Ghassem e Aref puntarono i cannoni dei loro carri armati sul palazzo di re Feisal II a Baghdad, sapevano di avere le spalle coperte da Mosca e che Washington avrebbe lasciato fare.

Caduto l'Iraq, Foster Dulles ed Eisenhower si accorsero dell'errore commesso: il movimento nasseriano, confluito con i comunisti in un «Fronte unito nazionale», tentò di conquistare anche il Libano. Camille Chamoun, presidente cristiano del Paese dei cedri, chiese formalmente un intervento militare. Nel luglio del 1958, la VI flotta americana gettò le ancore davanti a Beirut, da qui sbarcarono cinquemila marines. Tanto bastò per arginare l'avanzata dell'onda nasseriana e panaraba.

Da quel momento, l'Iraq perse qualsiasi alleanza con l'Occidente. Con il linciaggio del premier Nuri al Said venne eliminato dalla scena mediorientale quel blocco politico-istituzionale di stampo costituzionalista e di orientamento filo occidentale che si era formato, a partire dal 1917, attorno allo *sheikh* Hussein al Hashemi e ai suoi figli Feisal e Abdullah. Rimarrà a rappresentarlo solo il pronipote dello *sheikh*, re Hussein di Giordania, sempre fedele a quelle linee guida, ma debole della fragilità del suo piccolo regno e chiamato dalla stampa di regime nasseriana «la puttana hashemita» o il «piccolo nano storto di Amman».

Ad affermarsi sarà, invece, il panarabismo con le caratteristiche totalitarie delle componenti egizio-iracheno-siriana, in apparenza laica, e saudita, dichiaratamente musulmana.

1959

Prima guerra civile algerina

Alcuni dirigenti sostengono che l'effetto psicologico di un cadavere sgozzato è enorme sullo spirito dei traditori. Noi rispondiamo che l'effetto di un cadavere che pende da una corda è più terrificante.²¹

Il contenuto crudo di questa direttiva sembra tratto di peso dalla polemica apparsa su internet che nell'autunno del 2005 ha contrapposto la direzione afghana di Al Qaeda alle bande irachene di Al Zarqawi, accusate di eccesso di zelo nello sgozzamento degli iracheni traditori, i collaborazionisti. Si tratta invece di una direttiva del 1957 del comando del Fronte di liberazione nazionale (Fin) algerino alle strutture dell'Armata di liberazione nazionale (Aln) che operavano sul territorio. Essa

mirava a mettere ordine nelle procedure di uccisione non già dei soldati o dei coloni francesi, ma degli algerini stessi.

Tra il 1954 e il 1962 si svolsero in Algeria due guerre. La prima contrappose i nazionalisti arabi ai francesi. La seconda fu condotta dall'Aln contro la popolazione algerina che non intendeva seguire le sue direttive e contro i «messalistes» (seguaci di Hamed Hadji Messali), militanti dell'organizzazione nazionalista Mouvement National Algérien (Mna), concorrente del Fin. Non mancò una lotta interna allo stesso Fin e alla Aln, che regolarono i loro contrasti politici con le torture, i processi sommari, le esecuzioni di massa, il pugnale e il cappio.

La storia delle atrocità commesse dalle truppe francesi in Algeria è nota e noto è il numero dei militari e dei civili algerini massacrati dai parà del generale Jacques Massu e dai reparti francesi. È evidente come la Francia abbia condotto in Algeria una guerra coloniale tanto efferata quanto errata e come la ragione storica fosse tutta dalla parte dei nazionalisti algerini.

Ciò che non si conosce è la storia delle atrocità che il Fin e la Aln hanno compiuto contro gli algerini (non intendiamo qui parlare di quelle commesse dall'Aln contro i civili francesi), nonostante esse siano state oggetto di approfondite e minuziose ricerche storiche e siano sempre citate nei vari «Dossier Algerie» che la stampa francese ha pubblicato in occasione dei vari anniversari.

Riandare a quelle pagine oscure e sanguinarie ha oggi un significato che va ben oltre la doverosa completezza della storia, poiché le gesta atroci compiute dai *feddayn* algerini tra il 1954 e il 1962 provocano un inquietante effetto di *dejà vu*. Sono infatti le stesse riportate dalla cronaca negli anni Novanta, all'epoca della guerra civile algerina tra il Fin e i fondamentalisti musulmani. Sono le stesse raccontate dai quotidiani dal 2003 a oggi, gli anni della guerra in Iraq.

Quando si legge che era abitudine dei *feddayn* della regione di Aurès Nememcha tagliare il naso col rasoio o sgozzare sul posto gli algerini che venivano sorpresi per strada o nei bar a fumare, violando l'ordine dello «sciopero del fumo» proclamato dal Fin per danneggiare i francesi,²² si comprende come ci siano un passato e dei precedenti alle spalle di coloro che oggi in Iraq macellano carne umana.

Vogliamo qui ricordare solo due episodi: la «notte rossa» del 14 aprile 1956, quando a Tifraten, in Kabylia, un reparto dell'Aln sgozzò uno per uno i quattrocentonovanta contadini del villaggio, comprese donne e bambini, colpevoli di avere denunciato ai francesi le esazioni insopportabili in denaro imposte dagli stessi *feddayn*. E la strage di Melouza, del 29 maggio 1957, allorché furono sgozzati trecento contadini colpevoli di appoggiare i «messalisti», i nazionalisti algerini di ispirazione islamica.

Secondo lo storico Mohammed Harbi, citato da «Le Monde»,²³ le vittime di questa guerra civile inter-algerina (così la definisce «Le Monde») non furono meno di dodicimila, e dunque l'ampiezza e la ferocia del fenomeno sollecitano una riflessione più ampia. Non si trattò in realtà di un *unicum* algerino. Abbiamo visto fenomeni identici e numeri di vittime comparabili a questi anche in Arabia Saudita nel 1929 (le migliaia di *ikhwan* sterminati con le loro famiglie) e in Palestina nel triennio 1936–1939 (quattromilacinquecento palestinesi uccisi da palestinesi su un totale di seimila vittime). Dinamiche simili agitarono il Libano durante una guerra civile che fece centocinquantamila morti (in massima parte civili innocenti); centocinquantamila furono gli algerini uccisi da altri algerini tra il 1992 e il 1998, decine di migliaia i morti della guerra civile sudanese tra il 1983 e il 2005, trentamila le vittime irachene, in massima parte cadute per mano irachena, dopo il 2003.

Sono episodi di un'unica catena, difficilmente ascrivibili alla spietatezza dello scontro tra

nazionalisti arabi e imperialisti occidentali. Nel *Jihad* (così chiamavano la loro lotta gli algerini degli anni Cinquanta) la violenza si scatena all'interno di uno stesso popolo, rivolgendosi non contro il nemico, ma contro il proprio fratello quando viene a mancare un principio d'ordine riconosciuto, sia esso rappresentato da un governo califfale, coloniale o da un regime arabo–islamico.

Le cronache contemporanee e le analisi politiche sulla genesi della violenza e del terrorismo nelle società arabo–islamiche avanzano teorie reattive, ma alla luce dei dati poco sopra esposti possiamo ben dire che non si trattò di una violenza che reagiva alla violenza coloniale, quanto piuttosto di un'aggressività insita nello stesso tessuto sociale e nazionale arabo–islamico. Questa violenza feroce, ancestrale, tribale si innerva ancora oggi nel tessuto di queste società e le determina insieme al *Jihad*, che è la grande levatrice del terrorismo islamico contemporaneo.

Tutto il mondo conosce la fotografia terribile della «madonna di Bentalha», una donna algerina che urla tutto il suo strazio per la morte dei suoi bambini, sgozzati assieme ad altri trecento contadini il 23 settembre 1997 in uno sperduto villaggio. Ancora oggi nessuno sa chi siano stati gli autori della strage: il governo algerino del Fin accusa i terroristi del Fronte islamico di salvezza (Fis), mentre questi incolpano le «squadre della morte» dello stesso governo. Sta di fatto che uno dei fondatori del Fis, Mohammed Said, era stato braccio destro nel Fin di Abdelkadir Bariki, che nel 1957 ordinò la strage nel villaggio di Melouza. La linea di continuità nell'orrore di questa biografia è impressionante e trova un suo ulteriore riscontro nella pratica di assassinii che ha sempre contrassegnato il Fin, uso a mietere vittime non solo tra i militanti messalisti, sterminati per concorrenzialità politica.

Tra il 1958 e il 1961 vi fu in Kabylia un epurazione dei quadri della Aln che portò all'eccidio di settemila combattenti, uccisi dai loro stessi compagni.²⁴ I registi di questo carnaio furono il capitano dell'Aln Ait Hamouda Amirouche e Mahiouz Ahcene, ex collaboratore della Gestapo e «tecnico» della tortura, che aggiunse alle pratiche abituali (frustate, botte, strappo delle unghie, aghi nelle unghie eccetera) una sua invenzione raccapricciante: l'introduzione di benzina negli organi genitali e quindi l'accensione. Le confessioni estorte in questo modo venivano poi riportate in tribunali farsa che emettevano le condanne a morte. Il 5 agosto del 1958 l'esecuzione dei condannati avvenne secondo queste modalità:

I condannati sono stati esposti agli insulti dei comandanti e dei combattenti, poi linciati e lapidati con delle pietre; i sopravvissuti al supplizio sono stati sgozzati con una baionetta maneggiata da un colosso di nome Saf Saf, poi gettati in un dirupo.²⁵

Nel settembre del 1958 le truppe francesi scoprirono due fosse comuni di *feddayn* sterminati da altri *feddayn*, una nella foresta di Akfadou con quattrocento cadaveri, l'altra tra Azazga e Iakouréne, piena di due–trecento corpi.

Oltre che da questi orrori, la storia del Fin è sporcata dall'episodio della uccisione di uno dei suoi massimi dirigenti, Abbane Ramdane. Leader tra i più popolari, il 27 dicembre 1957 Ramdane fu attratto a Tétouane, in Marocco, con il pretesto di una riunione politica di vertice. Lì fu strangolato su ordine di un altro altissimo dirigente, Abdelhafid Boussouf, che faceva parte del nucleo nasseriano assieme a Houari Boumedienne. Il delitto era tanto ignobile che gli stessi leader del Fin lo coprirono, diffondendo la versione menzognera di una morte in combattimento per mano francese. Stessa sorte ebbe il comandante Hadj Ali, strangolato dai suoi compagni, mentre il leggendario comandante Zoubir fu fucilato per ordine di Houari Boumedienne, come centinaia di altri quadri dirigenti e semplici *feddayn* che avevano espresso dissenso politico. Tristemente famosa divenne la foresta di

Beni Melloul, dove il comandante Hadji Lakhdar fece sterminare decine, forse centinaia di dissidenti nel 1958. Terribile e al contempo indicativo appare non solo il totale delle vittime durante la guerra, ma anche il rapporto quantitativo, quasi uno a uno, tra gli algerini e i militari francesi uccisi dal Fln²⁶.

– 234–290.000 algerini morti, di cui 152.863 i combattenti (la cifra risulta dalle pensioni ottenute, ma non è credibile, equivalendo a quasi la metà dei 336.748 *feddayn* dell'Aln. Il dato comprende anche i 7–10.000 combattenti massacrati dagli stessi algerini).

– 12.000 (equivalente allo 0,5 per cento) algerini uccisi da altri algerini durante la guerra civile.

– 15.583 militari francesi morti in combattimento.

È evidente la rilevanza di questo rapporto spaventoso. Siamo di fronte alla prova delle contraddizioni e della assoluta atipicità della situazione: nessun altro movimento di liberazione nazionale vanta l'orribile primato di avere ucciso tanti cittadini del proprio Paese quanti militari dell'esercito di occupazione. Lo sconcerto cresce ancora se si valutano le vittime del bagno di sangue che iniziò nel 1963, dopo che le truppe francesi ebbero consegnato il Paese al governo del Fin:

– 2100 coloni francesi furono rapiti dalle loro case e uccisi. Migliaia d'altri vennero assassinati in vari modi, per un totale che arriverebbe a 25.000 vittime civili.

– tra i 6000 e i 10.000 gli *harkis* (algerini che avevano servito nell'esercito e nella polizia francesi) trucidati, su un totale di 150.000 collaborazionisti (non solo militari), sterminati sotto il primo governo Fin (le cifre non sono verificabili, ma appaiono attendibili in base alle testimonianze raccolte). Alla luce di questo quadro, le vicende e le stragi della seconda guerra civile condotta dal Fin negli anni Novanta assumono un aspetto ancora più inquietante. La linea di continuità non riguarda più solo le biografie dei singoli protagonisti, ma tutta la dinamica politica interna all'Algeria, antesignana, negli anni Cinquanta e poi negli anni Novanta, delle ondate terroriste che dal 2003 scuotono l'Iraq.

1961

Annessione irachena del Kuwait

Nel 1961, l'emiro Abdullah Salem al Sabah ebbe pochi mesi per godere l'indipendenza del suo regno il Kuwait, concordata con Londra dopo quasi due secoli (1776) di protettorato britannico. Proclamata nel giugno con grandi festeggiamenti, la piena sovranità dell'emirato prometteva un futuro radioso.

Per secoli gli Al Sabah erano vissuti cavalcando la scomoda, ma assai redditizia, professione di doppiogiochisti: il loro territorio risultava sotto la formale sovranità dell'Impero ottomano, ma nella sostanza era governato da un emissario di Londra. La Gran Bretagna aveva un interesse strategico per il porto di Kuwait City, l'unico con acque profonde all'apice del Golfo in grado di garantire riparo alla flotta britannica, che aveva il compito di mantenere sgombra dalle insidie di navi avversarie la rotta delle Indie.

La doppia sovranità era sempre stata fonte di tensioni: spesso qualche generale ottomano tentava di guadagnarsi benemerienze spingendosi troppo all'interno dell'emirato; a volte gli inglesi avanzavano pretese che irritavano il governo della Sublime Porta. Ma l'equilibrismo era da secoli la dottrina politica più praticata dagli emiri del Golfo, quelli del Bahrein, della Costa degli Schiavi, dell'Oman, del Dhofar, del Negev e dello Yemen.

Nel 1934, però, tutto era cambiato quando Ahmed al Sabah, figlio dell'emiro Mubarak e padre

dell'emiro Abdullah, aveva firmato un trattato, concedendo alla Gulf Oil americana e alla inglese Anglo-Iranian Oil il diritto a fare ricerche petrolifere. Grazie all'oro nero e alle *royalties*, dal 1945 in poi le casse degli emiri, già ricche, erano diventate opulente. Negli anni Cinquanta la produzione kuwaitiana aveva doppiato quella irachena, ma il Kuwait aveva circa un decimo della popolazione dell'Iraq. La redistribuzione del reddito aveva trasformato i kuwaitiani in ricchi *rentiers* e questo era un problema.

Due mesi dopo la dichiarazione d'indipendenza nel settembre 1961 Ghassem proclamò l'annessione del Kuwait all'Iraq, sostenendo che solo le inique decisioni dell'imperialismo britannico, nel 1920, avevano tenuto separata quella che era sempre stata parte della *vilayet* di Bassora. Il Kuwait, insomma, era parte integrante del territorio nazionale dell'Iraq. In realtà, Ghassem mirava ai pozzi di petrolio e al porto di Kuwait City. L'Iraq moderno, infatti, soffriva della strozzatura economica provocata dalle acque troppo basse del porto di Bassora, che non permettono l'attracco di navi mercantili di grande tonnellaggio (le petroliere erano e sono servite da un terminal *offshore* nell'isoletta di Faw).

Questa mossa del dittatore iracheno ne segnò la fine politica. Nasser la considerò per quello che era: il tentativo di fare assumere all'Iraq quella massa critica che gli avrebbe permesso di subentrare all'Egitto nella gestione della leadership del panarabismo. Su questa strada Ghassem si era incamminato da tempo, imprigionando, condannando a morte e poi graziando il rappresentante di Nasser in Iraq (quel colonnello Aref che aveva guidato i carri armati sul palazzo reale) mandando davanti al plotone d'esecuzione molti nasseriani iracheni e parecchi uomini del Baath, soffocando nel sangue una sollevazione popolare nasseriana a Mosul nel 1959, mentre si legava sempre più all'Urss in una strettissima alleanza.

Il 7 ottobre 1958, un sicario aveva teso un'imboscata contro Ghassem in un viale di Baghdad, ma, preso dall'emozione, aveva ucciso l'autista invece del dittatore. Scappato appena in tempo, l'attentatore, un giovanotto di ventuno anni di nome Saddam Hussein, prima di fuggire in Siria si era nascosto in una buca nella terra distante pochi chilometri da quella in cui nel dicembre del 2003 lo troveranno i soldati americani.

Preso atto della situazione, Nasser fece quello che ventinove anni dopo farà anche il suo successore Mubarak: chiese sottobanco che Londra inviasse un contingente militare in Kuwait e poi con la Lega araba dichiarò l'indipendenza del Kuwait, mandando truppe miste egiziane, sudanesi, giordane e saudite. Fu un'anteprima di Desert Storm, con lo stesso esito.

Due anni dopo Ghassem, rinchiuso nel suo palazzo, chiese via radio al colonnello Aref di restituirgli il favore che gli aveva fatto risparmiandogli la vita nel 1959. Aref, al comando della compagnia di carri armati che circondava il palazzo, si guardò bene dal rispondere e con un sorriso sparò il colpo di cannone che uccise il dittatore. Poi, d'accordo con Nasser, ne prese il posto e, orgoglioso, raccontò questa sua impresa al giornalista Bernardo Valli.

1962

Arabi massacrano arabi nello Yemen

Non esistono dati sulle forche nei Paesi arabi anche perché non esiste una vera e propria storiografia araba. Gli istituti di storia dei vari Paesi sono asserviti alle ideologie dei regimi, compiono un ottimo

lavoro per quanto riguarda antichità islamica e pre-islamica, ma appaiono inaffidabili rispetto ai fatti dell'ultimo secolo. Nessuno sa quindi quanti oppositori siano finiti davanti al plotone di esecuzione al Cairo, a Damasco, a Baghdad, a Khartoum, a Riyadh, quanti siano stati uccisi dai sicari, quanti siano stati massacrati di botte o siano morti di stento nelle prigioni. Si sa solo che sono tanti, migliaia, forse decine di migliaia.

Sappiamo che Nasser mise fuori legge il Wafd, poi il Partito comunista, poi, nel 1954, i Fratelli Musulmani – che pure erano stati importanti per il successo del suo golpe – e che molti militanti di queste organizzazioni furono impiccati.

Dopo la fine del regno hashemita in Iraq, Baghdad si trasformò per undici anni, sino al golpe del Baath del 1969, in una sorta di macelleria all'aperto. In città scorrazzavano militanti dell'uno o dell'altro fronte, squadre della morte, sicari, terroristi e i tribunali speciali erano sempre al lavoro (ricordiamo che Saddam Hussein sfuggì due volte alla condanna emessa contro di lui dal tribunale di Al Mahadawi, un colonnello tristemente famoso tra il 1958 e il 1963). La feroce repressione dei regimi a partito unico che si impose, sempre con l'aiuto dell'Urss, spesso con la affiliazione socialista, era finalizzata allo scopo cui dovevano tendere le società nasseriane o panarabiste: l'espansione territoriale. Erano società che prò ducevano un solo faerie, il *Jihad* laico. Le politica, l'economia, le finanze, tutto era pianificate per produrre guerre di conquista.

Se si guarda ai sedici anni in cui Nasser rimase al potere, dopo L'estromissione di Neguib nel 1954, si vede che il raìs impiegò i primi due per preparare la guerra di Suez, altri sei per preparare quella in Yemen, poi quella co iure Israele. Negli ultimi tre anni spese buona parte del budget egiziana per ricostruire, con il contributo dell'Unione Sovietica, le forze armate egiziane, distrutte dal suo avventurismo durante la Guerra dei sei giorni.

Se si guarda al complesso del regime nasseriano, die termina con la granale svolta dei viaggi di Sadat a Gerusalemme e col sue storica discorso di omaggio alia Knesset del 1977, si vede che le spese militari egiziane sono state pazzesche, arrivando spesso a impiegare il 30–35 per cento del bilancio dello orato. In questo contesto, una delle ragioni che spiegheranno la catastrofe egiziana dei giugno 1967 e la distruzione di tutta l'aviazione in due ore, sarà la tracotanza. I piloti egiziani erano convinti di costituire una delle migliori aviazioni del mondo, solo perché per cinque anni avevamo bombardato' indisturbati le truppe lealiste yemenite, distruggendo villaggi, seminando gas letali su donne e bambini, mitragliando convogli di jeep al suolo»

I generali, dal canto loro, erano sicuri di disporre di truppe perfettamente addestrate: dal 1962 in poi i soldati avevano combattuto tra le montagne dello Yemen in un corpo di spedizione di ben settantamila uomini.

L'impresa – che ebbe costi umani ed economici colossali, anche più di un milione di dollari al mese in certe fasi – era iniziata nel 1958, quando il re dello Yemen, Saif al Islam Ahmed, aveva deciso di entrare, assieme alla Siria, nella Repubblica araba unita. Il sovrano yemenita, e con lui la classe dirigente siriana, aveva tuttavia ben presto compreso che Nasser intendeva il panarabismo come allargamento del proprio personale dominio dittatoriale e aveva rotto con la Rau. Alla sua morte, nel 1962, Nasser mise in atto lo schema che aveva applicato ovunque (anche in Giordania, facendo uccidere il premier Al Majjali e attentando, per fortuna senza successo, alla vita di re Hussein): il capo di Stato maggiore dell'esercito yemenita, Abdullah S aliai che, come il colonnello iracheno Aref e io stesso Saddam Hussein, in quegli anni in dorato esilio al Cairo, faceva parte della rete di uomini di fiducia che Nasser aveva tessuto nei Paesi arabi, proclamò decaduto il figlio di Saif

ai Islam Ahmed, Mohammed al Badr, e decretò la nascita della Repubblica,

Con perfetta sincronia Nasser iniziò un ponte aereo e nell'agosto del 1963 era già operativo in Yemen un corpo di spedizione motorizzato e aviotrasportato di trentaseimila uomini che diventarono sessantamila nel 1965. I sostenitori del monarca deposedo potevano contare su circa cinquantamila uomini, su qualche centinaio di mercenari francesi, beigi e britannici e sull'aiuto militare dell'Arabia Saudita, intenzionata a impedire che Nasser riuscisse a consolidare un regime vassallo dell'Egitto ai suoi confini meridionali.

Vicenda assai complessa, la guerra civile nello Yemen vide combattere dalla parte dei repubblicani molti consiglieri militari sovietici e cinesi, e anche gli Stati Uniti – fatto per lo meno inconsueto – riconobbero formalmente la Repubblica dello Yemen, facilitando il suo riconoscimento da parte delle Nazioni Unite. Nel 1965, però, il contingente militare egiziano fu pesantemente sconfitto e il generale repubblicano Saliat riparò al Cairo. A Riyadh, nell'agosto successivo, durante un incontro tra Nasser e re Feisal dell'Arabia Saudita, il raìs scaricò la colpa della sanguinosa guerra su Anuar al Sadat, che non avrebbe compreso le ragioni dei sauditi. Il dittatore abbracciò il sovrano wahhabita e concordò un progressivo disimpegno egiziano.

Complicato dall'improvvisa decisione del premier inglese Harold Wilson di ritirare il contingente militare inglese da Aden e quindi dall'apertura di un fronte di combattimenti anche nello Yemen meridionale, la guerra civile ebbe una nuova fiammata nel 1966 e infine si concluse nel 1967, quando Nasser e Feisal bin Abdulaziz ibn Saud si accordarono per una soluzione repubblicana di reciproco gradimento che aveva il vantaggio di escludere i comunisti yemeniti – e quindi l'Urss – dal controllo dello Yemen, ormai avviato verso l'unificazione.

1962

Kennedy esporta la democrazia con la guerra

Quando John Fitzgerald Kennedy venne eletto, gli Stati Uniti erano ormai consapevoli che la loro politica in Medio Oriente presentava molti punti di debolezza. Se l'approvvigionamento di petrolio era garantito anche a dispetto dell'espansionismo sovietico – la situazione sembrava meno consolidata dal punto di vista politico e militare. Reggeva l'alleanza con il regno saudita e quella più strategica, perché stipulata con un Paese ai confini dell'Urss – con lo scià in Iran. Ma l'Egitto rientrava nella sfera d'influenza di Mosca. Politicamente il regime non era del tutto organico al blocco sovietico, ma l'esercito era rifornito dall'Urss. Anche l'Iraq di Ghassem si avviava a diventare cliente dell'industria militare sovietica. Il golpe iracheno era stato, come abbiamo già visto, traumatico e inaspettato per Washington, ma nei giorni successivi al 14 luglio 1958, Allen Dulles, direttore della Cia, aveva previsto una catena di golpe che avrebbero destabilizzato Libano, Giordania e Siria, forse anche Iran e Arabia Saudita.

Difatti Nasser tentò di replicare il golpe di Baghdad a Beirut, ad Amman e in Yemen e gli Stati Uniti furono costretti a prendere atto di avere dato, nel 1952, una mano a un raìs che aveva portato missioni militari sovietiche a impiantarsi saldamente in Egitto, Iraq, Yemen e pronte ad arrivare in Siria (come infatti avvenne a partire dal 1963).

Di fronte a questo quadro nell'amministrazione Usa si contrapposero due linee di analisi trasversali ai democratici e ai repubblicani, sul punto che ormai appariva discriminante: le

caratteristiche del nazionalismo arabo. Il dipartimento della Difesa, molto vicino anche per ragioni operative alle sensibilità della potentissima lobby petrolifera, continuò ad analizzare le cose del Medio Oriente nella tradizione che fu già di Forrestal e seguì a pensare che Israele fosse la pietra dello scandalo, eccitando una giustificata reazione nazionalistica delle élite arabe. L'alleanza con Israele insomma, pur obbligata, impediva a Washington una normalizzazione con gli Stati arabi, il loro inserimento graduale in dispositivi di alleanza e, infine, favoriva la penetrazione politica dell'Urss. Rispetto a questa dottrina espressa dalla Difesa, il dipartimento di Stato di Foster Dulles, pur condividendo la necessità di una presa di distanza da Israele, manifestava una più marcata sfiducia nei confronti del nazionalismo arabo, considerato come fonte permanente di tensioni e instabilità.

Uscito di scena Foster Dulles nell'aprile 1959, le due correnti maturarono un allineamento delle analisi. Nel febbraio del 1960 un *report* dell'Operations Coordinating Board prese atto che il nasserismo appariva come l'unica ideologia in grado di organizzare il consenso delle élite nazionali, di quella che si sarebbe potuta chiamare, con un certo sforzo, «borghesia» araba, e che quindi il raïs egiziano agiva quale forza di contrasto nei confronti della penetrazione dell'ideologia comunista. L'analisi, di tipo vagamente marxista, dimostrava come a Washington continuasse a mancare il senso della storia, delle ideologie, della politica e della religione che avevano creato il fenomeno del «mamelucco» Nasser, ennesimo caso, nella storia araba ed egiziana, di un militare che aveva saputo ridare dignità a una casta di potere corrotta nel nome del più fanatico *jiihadismo*.

Più tardi, nel luglio 1960, il National Security Council elaborò un documento in cui attestò la totale impermeabilità del nazionalismo arabo alla penetrazione comunista, e anche la sua capacità dimostrata di acquisire consenso tra le classi medie e dirigenti.

Quelle elaborazioni furono di straordinaria importanza perché influenzarono il pensiero politico americano per decenni e furono causa di molte decisioni contraddittorie, come avrebbe ben rivelato tutta la vicenda di Saddam Hussein.

Da quelle analisi, clamorosamente smentite dalla storia dell'Egitto, della Siria e dell'Iraq, nacque la codificazione sistemica del rapporto *politically correct* tra Occidente e nazionalismo arabo. L'amministrazione Kennedy fece infatti uno sforzo per uscire dalle secche della navigazione a vista delle amministrazioni precedenti: andò oltre il banale anticomunismo e antisovietismo che erano stati l'unico metro di giudizio su cui Foster e Allen Dulles avevano basato le loro azioni fallimentari in Medio Oriente ed elaborò una proposta organica. Il contributo maggiore veniva da un intellettuale, Walt W. Rostow, autore del saggio *Gli Studi dello sviluppo economico. Un manifesto non comunista*. L'opera risentiva del clima dell'epoca: la sfida tra comunismo e capitalismo pareva essere aperta non solo sul terreno delle libertà, ma anche su quello dello sviluppo. Erano gli anni in cui l'Urss – con lo Sputnik e poi con Yuri Gagarin – era in testa nella conquista dello spazio e in cui nelle due Germanie divise dal Muro si mostravano le vetrine della modernità tecnologica, consolidata dall'uno e dall'altro sistema. Nonostante lo stalinismo, anzi proprio per la sua fuoriuscita dallo stalinismo, il comunismo reale ancora appariva un sistema in grado di sviluppare forze produttive, consumi, benessere diffuso.

Nel provocatorio Manifesto non comunista Rostow enucleò una tesi che affascino Kennedy che lo volle come suo consigliere. Secondo Rostow, grazie alla loro particolare storia, gli Usa avevano conosciuto uno sviluppo rapido e lineare sotto il punto di vista economico, sociale e culturale. Era stata loro risparmiata la fuoriuscita traumatica dal feudalesimo, erano nati nella modernità e da essa

erano stati plasmati. Era tempo dunque che si candidassero a redistribuire ai Paesi arretrati parte del reddito così accumulato (da qui l'ideologia della missione che permea l'Alleanza per il progresso per l'America Latina e lo spirito planetario della Nuova Frontiera), con un intensivo e mirato programma di investimenti che operasse un nation building e favorisse la crescita di classi dirigenti in grado di controllare lo sviluppo, gestendo un'agricoltura moderna, infrastrutture viarie, porti, aeroporti, telefoni, telegrafi, televisioni, dighe, ponti e, soprattutto, un sofisticato sistema bancario. Per fare fronte a questo compito, Kennedy fondò la Agency for International Development (Aid) e i Peace Corps, formati da quindicimila volontari nel campo della scolarizzazione e dello sviluppo»

L'obiettivo della strategia kennediana era quello di far sì che il nazionalismo, in particolare quello arabo-islamico, diventasse una risorsa per l'Occidente e per gli stessi Stati Uniti. Meno forte, rispetto all'ispirazione wilsoniana dei *Quattordici Punti* (e alle successive elaborazioni neocon), era l'accento sulla democrazia.

Si apriva l'orizzonte vasto della dottrina politica della Nuova Frontiera, evocata da Kennedy nel discorso inaugurale della sua presidenza, nel gennaio 1961:

Diamo la nostra parola che una forma di controllo coloniale non è passata solo per essere sostituita da una tirannia ancora più aspra. Di fronte a quei popoli che vivono nei tuguri e nei villaggi di metà del pianeta lottando contro le catene della miseria di massa, noi impegneremo i nostri sforzi migliori per aiutarli ad aiutarsi per tutto il tempo che sarà necessario.

Possiamo considerare questa come la prima enucleazione del corpus di dottrina politica che poi sfocerà nella proposta dei neoconservatives, oggi pienamente rintracciabile nella «Strategia per il Medio Oriente» presentata nel 2004 da George W. Bush al G8 di Savannah e che si sta sviluppando, a fatica, in Iraq, Libano, Palestina, Egitto, Yemen.

All'interno dell'amministrazione Usa si sviluppò una nuova diarchia: da una parte il National Security Council e il dipartimento di Stato di Dean Rusk, integrati in questa linea kennediana; dall'altra, il dipartimento della Difesa, attento alla modifica degli equilibri militari nelle varie aree.

L'esito di questa strategia fu problematico in America Latina (egemonizzata dalla situazione di Cuba, golpe militari si susseguirono ovunque nel corso del decennio), drammatico in Vietnam (il fallimento degli investimenti nei tremilaseicento «villaggi strategici» del regime amico di Ngo Dinh Diem, nel sud, porterà all'invio di diciottomila berretti verdi e ai risultati ben noti) e tragico e sempre fallimentare in Medio Oriente.

Lì, la scelta non fu quella di portare progetti e investimenti a pioggia, ma di puntare su due nazioni leader in aree strategiche, che avrebbero dovuto fare da traino nella loro regione: l'Egitto, il più grande Stato arabo, e l'Iran, il più popoloso Paese del Golfo.

In Egitto, Kennedy rifinanziò in modo massiccio la legge 480 che nel decennio precedente aveva canalizzato aiuti economici e la potenziò in maniera esponenziale: passò dagli ottantuno milioni di dollari del 1961 ai centottanta e poi ai cinquecento milioni di dollari del triennio successivo, il doppio dell'intero investimento americano nel Paese dal 1946 al 1960, con la copertura del 30 per cento del fabbisogno egiziano di grano. Il problema fu che Nasser, invece di rispondere con una moderazione della sua politica usando questa pioggia di denaro per innescare processi virtuosi di sviluppo dell'agricoltura e del sistema bancario, ne approfittò per collocare capitali là dove la sua ideologia lo portava naturalmente a investire: la guerra, il suo *Jihadhico*.

Da una parte il raïs incrementò l'armamento militare – acquistato dall'Urss per preparare il conflitto contro Israele e dall'altra finanziò la costosissima guerra in Yemen. Lo spirito kennediano

della Nuova Frontiera finì, insomma, per finanziare l'aviazione egiziana che gasava i bambini e le donne nei villaggi montani dello Yemen.

A Kennedy e alla sua amministrazione sfuggì del tutto questo elemento costitutivo del nazionalismo arabo che considerava (e considera) la guerra come settore primario di investimento, innanzitutto ideologico. Ci si rese conto, però, che questa guerra di Nasser, finanziata indirettamente dagli Usa, era indirizzata anche contro il fedele alleato saudita (Riyadh appoggiava infatti la dinastia deposta dai nasseriani yemeniti). Per proteggere l'Arabia Saudita dai bombardamenti egiziani alla frontiera, Kennedy inviò una squadriglia aerea, nell'ambito di un'operazione denominata «Hard Surface».

Il pasticcio egizio–yementita–saudita fu tale che, nel 1963, il congresso americano dovette votare un emendamento alla legge 480 che proibiva l'elargizione di aiuti a Paesi in guerra con nazioni che fruivano delle stesse sovvenzioni.

Nel complesso, dunque, la strategia di *nation building* in Egitto fallì e Kennedy fu costretto a recuperare l'evidente svantaggio militare in cui Israele rischiava di essere ridotta, fornendo a Gerusalemme i missili terra–aria Hawk. Nel complesso, in questo quadrante come in quello indocinese, la sua amministrazione lavorò attivamente, senza averne consapevolezza, per preparare quei conflitti che scoppieranno poi nel biennio 1967–68.

1963

Khomeini si ribella a Kennedy

A West Point e in altre prestigiose accademie militari americane ancora oggi i professori spiegano agli allievi che, sotto il profilo strettamente militare, la guerra in Vietnam fu vinta dagli Usa: la sconfitta fu politica e il crollo finale fu conseguente al collasso del governo del Vietnam del Sud. Questi insegnanti hanno molte ragioni dalla loro parte, perché neanche l'offensiva del Tet del 1968 fu una vittoria militare dei vietcong. La vera falla nella strategia militare e politica di Kennedy e poi di Lyndon Johnson era rappresentata dai gruppi di potere su cui essi avevano impostato i vari regimi che si succedettero al Sud. I regimi vietnamiti continuarono la tradizione ereditata dalla Francia, che riservava a un ristretto gruppo di cattolici, spesso corrotti e insipienti, il controllo dell'apparato dello Stato, dell'amministrazione e della distribuzione dei copiosi aiuti economici statunitensi, stanziati in realtà per favorire le comunità agricole e rafforzare il consenso popolare nei confronti di Saigon, impegnata nella guerra contro il regime comunista di Hanoi.

È utile tenere ben presente questo tipo di problematica per comprendere ciò che avvenne in Medio Oriente ai tempi di Kennedy. A partire dagli anni Sessanta la dottrina politica americana distaccò di molte lunghezze quella europea nel tentare di definire strategie di sviluppo della democrazia nel terzo mondo, forte anche dell'esito positivo della ricostruzione democratica nella Repubblica federale tedesca e in Giappone. Mentre infatti Inghilterra, Germania Ovest, Olanda, Belgio e anche Italia facevano di tutto per dimenticare il recente passato coloniale, gli Stati Uniti, subentrati a questi Paesi nelle aree di crisi, fecero uno sforzo per definire modelli di *nation building*, unendo riflessioni come quelle di W. Rostow sopra citate, all'esperienza amministrativa e politica accumulata in Germania occidentale e Giappone. Purtroppo la dottrina kennediana che abbiamo già visto fallire in Egitto ebbe un esito paradossale anche in Iran.

Già nei primi anni Cinquanta si era formata in Iran una classe dirigente urbana, maturata su una lunga tradizione nazionalistica di tipo occidentale che, nel 1906, aveva dato vita a moti costituzionalisti (con l'attiva partecipazione della gerarchia sciita).

Fin dagli anni Sessanta, nonostante il fallimento di Mossadeq e del suo Fronte Nazionale e la repressione feroce del regime dello scià, si presentava con una struttura di ceti sociali moderni e con una cultura politica senza pari e senza paragoni nel mondo arabo, per molti versi simile a quella indiana.

Il Fronte Nazionale aveva cementato un articolato blocco sociale su una piattaforma politica condivisa e aveva vinto le elezioni nel 1951 con una larga coalizione di forze politiche, sociali e religiose, portando al governo Muhammad Hidayat Mossadeq. Costui aveva sostenuto e praticato la nazionalizzazione del petrolio, in opposizione a una dinastia corrotta e inefficiente rappresentata dal giovane scià Reza Pahlevi. L'esperienza era finita in un totale fallimento, soprattutto a causa dell'inadeguatezza personale e dell'estremismo verbale di Mossadeq, il quale, tra le altre cose, non aveva compreso come gli Stati Uniti, desiderosi di soppiantare la storica presenza inglese nel controllo del petrolio, fossero più che disposti ad appoggiare le sue rivendicazioni. Impuntato sulla linea avventurista di una nazionalizzazione senza garanzie di indennizzo concordate con le Sette Sorelle, incapace di approfittare dell'alleanza offertagli dagli Usa, strozzato dal boicottaggio messo in atto dalle compagnie petrolifere, Mossadeq aveva finito per distruggere il consenso del blocco sociale che lo sosteneva.

In quella tragedia non va mai dimenticato che anche l'Italia ebbe una parte. Enrico Mattei, punto di riferimento della sinistra di base, la corrente più progressista della Dc, aperta ai socialisti e al Pei, lavorò per sostenere le ragioni dello scià contro Mossadeq (tentò anche, con molto impegno, di fargli sposare Maria Gabriella di Savoia e lo ospitò regalmente a Roma durante l'esilio) e alla fine fu ripagato da Reza Pahlevi, che firmò con l'Eni un clamoroso contratto di forniture petrolifere.

Passati dieci anni da quel golpe, nonostante la durissima repressione del regime, nel 1963 Teheran entrò di nuovo in ebollizione. Gli studenti protestavano nelle università, i ceti medi erano in agitazione, gli uomini del Fronte Nazionale tornarono allo scoperto. C'era, tuttavia, una novità: il leader della ribellione non era più il laico Mossadeq (imprigionato, processato e condannato), ma Ruhollah Khomeini, l'ayatollah che chiamava alla disobbedienza nei confronti del «governo illegittimo dello scià» e che veniva ascoltato non più solo a Teheran (il Fronte Nazionale di Mossadeq era un partito essenzialmente urbano), ma anche e soprattutto nelle città di provincia e nelle campagne.

L'elemento scatenante della protesta era la «Rivoluzione Bianca» promessa dallo scià su pressione di Kennedy, che vincolava la concessione degli aiuti militari statunitensi, indispensabili al regime, a un progetto di riforma agraria. In realtà, la situazione iraniana sembrava fatta apposta per corrispondere agli schemi delineati da W. Rostow, che pure non la conosceva da vicino. Nelle campagne vige un sistema ancora feudale, dominato da latifondisti che possedevano ventottomila «villaggi» (unità agricole) su un totale di cinquantacinquemila. Diciannovemila di queste unità appartenevano a sole trentotto famiglie. Quasi cinquemila villaggi erano di proprietà dello Stato; settemilacinquecento delle *waqfy* le fondazioni religiose del clero sciita che finanziavano così il *welfare* islamico; settemila di capi tribù in proprietà collettiva. Solo cinquemilacinquecento villaggi, il 10 per cento, erano di proprietà dei contadini che ne coltivavano le terre.

Ma il vero dramma era il persistere di relazioni feudali in tutto il ciclo agricolo, con larga

presenza di veri e propri servi della gleba. Vigeva la corvée, la prestazione obbligatoria di lavoro non retribuito nei latifondi, e una forma feroce di mezzadria che retribuiva il contadino con solo un quinto del provento del raccolto. Il reddito risultava di dieci-quattordici dollari annui. I metodi di coltivazione erano piuttosto arretrati (l'irrigazione era dovuta a una millenaria rete di canali sotterranei, scavati e mantenuti a mano, i *qanai*), ma il sistema garantiva al Paese una sostanziale autonomia agricola e una bilancia dei pagamenti alimentari in pareggio.

La riforma espropriò con indennizzo una parte minoritaria dei latifondi e delle proprietà religiose e assegnò le terre a chi le aveva già in diritto d'uso (*nasq*) o possedeva strumenti di lavoro (animali, macchinari). Lo scopo era di costituire un ceto medio rurale e di obbligare introducendo criteri di concorrenza i latifondisti a reinvestire il capitale nell'incremento della produttività. Gli indennizzi avrebbero inoltre rafforzato il sistema finanziario e bancario nazionale. Il problema fu che l'amministrazione Kennedy affidò lo schema della riforma agraria iraniana, i tempi e i modi della sua applicazione, i criteri e lo studio degli scenari agli esperti americani che erano stati i protagonisti del New Deal rooseveltiano. Uno di questi era David Lilienthal, ex presidente della Tennessee Valley Authority, che aveva fondato una società, la Development and Resources Corporation, con lo scopo di esportare la sua esperienza nel Terzo Mondo. A lui fu affidato il progetto della diga sul fiume Dez risultati, com'è facile intuire, furono fallimentari. I tecnici kennediani nulla sapevano dei *waqf*, del ruolo sociale da loro ricoperto, del ruolo politico assunto sin dalla fine dell'Ottocento dagli ayatollah e mancava loro la minima conoscenza del contesto storico, culturale, politico e religioso delle campagne iraniane. I loro criteri riformatori, calibrati sui contadini del Tennessee, ebbero effetti disastrosi sull'agricoltura iraniana (tra le altre cose, trascurarono l'importanza e la funzionalità dell'approvvigionamento idrico tramite i *qanat* e indussero il fabbisogno di costosissime idrovore e apparecchiature idrauliche meccaniche). Non meno del 45 per cento dei contadini iraniani, i braccianti e coloro che non possedevano diritti d'uso, animali o attrezzi (il 30 per cento della popolazione totale) fu rapidamente espulso dalle campagne e si riversò nelle città in stato di miseria assoluta. Qui non trovarono industrie, servizi, opere pubbliche o strutture presso cui cercare lavoro o reddito. Si costituì comunque una classe media di agricoltori che riuscì a vincere la sfida e avviare un'agricoltura moderna, ma la produzione nazionale crollò verticalmente e già alla fine degli anni Sessanta il Paese entrò in pieno deficit alimentare.

Il movimento di protesta contro la riforma agraria, unito a mille altre rivendicazioni degli strati urbani, trovò un'interprete particolare: l'ayatollah Ruhollah Khomeini, il solo che sapesse parlare un linguaggio popolare, proporre una missione, elaborare una strategia. Poco alla volta intorno alla sua figura si unificò un amplissimo blocco sociale. Khomeini introdusse nella cultura politica dell'Islam storico, urbana e cosmopolita, uno scisma intriso di radicalismo contadino, di formalismo dogmatico, di violenza pastorale. Anch'egli si riferì, come tutta la pubblicistica fondamentalista degli anni Venti e Trenta, all'esperienza politica di Maometto alla Medina (complotto ebraico incluso), alla necessità di tornare a una lettura formale e dogmatica della *sharia*, a una visione *jihadista* della missione della *umma*, la comunità dei fedeli musulmani. La riforma agraria gli fornì in pochi anni l'indispensabile massa d'urto sociale con cui tentare la spallata rivoluzionaria.

Noto solo in una cerchia ristretta di ayatollah della scuola di Qom, Khomeini era stato sino ad allora margini del mondo degli *ulema* sciiti iraniani, un elemento secondano nella cerchia del grande ayatollah Borujerdi. Aveva partecipato, seguendo l'ayatollah Kashani, all'esperienza del Fronte Nazionale di Mossadeq nel 1953, ma le sue rigide teorie e la sua idea di governo islamico basata

sulla piena assunzione dell'esercizio del potere politico da parte degli *ulema*, lo avevano fatto guardare con sospetto. Erano anni, quelli, in cui l'ayatollah Taleghani di Teheran si vantava di avere diviso la cella con militanti comunisti, in cui il vivacissimo mondo culturale sciita tentava di elaborare teorie adeguate alla modernità con l'ideologo Ali Shariati, in cui l'apporto delle decine, poi centinaia di migliaia di laureati iraniani nelle università europee e americane si faceva sentire in madrepatria con una forte spinta alla modernizzazione.

Khomeini, invece, nato in uno sperduto paesino della provincia, sapeva parlare la lingua dei servi della gleba: chiamava i contadini a ribellarsi al dominio dei cristiani americani e degli ebrei israeliani e alla riforma agraria; si faceva amare dai *mullah* perché difendeva le proprietà fondiari ecclesiastiche del *waqf*; sapeva evocare la paura ancestrale del mondo islamico nei confronti del complotto ebraico, resa attuale dalla alleanza che lo scià, in funzione filo americana, aveva stretto con Israele, a cui riforniva il petrolio indispensabile aggirando il permanente boicottaggio arabo. Tutti questi elementi erano ben presenti nell'infuocato discorso che pronunciò nella scuola Fazieh di Teheran il 2 giugno 1963, giorno sacro per gli sciiti:

Israele non vuole che il Corano sia in questo regno. Israele non vuole che gli ulema dell'Islam restino in questo regno. Israele non vuole che le leggi dell'Islam governino questo regno. Israele ha attaccato la scuola di Fazieh attraverso i suoi malvagi emissari. Signor scià, sua eccellenza lo scià, tu povero, miserabile uomo. Ti sto dando un consiglio. Sua eccellenza lo scià! Ti avverto: smettila con queste azioni e cambia modi. Non voglio arrivare a vedere il giorno in cui sarai cacciato a calci dai tuoi superiori e il popolo renderà grazie. Non voglio vederti diventare come tuo padre. Ascolta me, non ascoltare Israele. Israele non va bene per te. Povera miserabile creatura; hai solo quarantacinque anni! Rifletti un poco, dimostra un po' di saggezza, pensa alle conseguenze delle tue azioni!

Nei giorni e nei mesi successivi, vi furono manifestazioni, incidenti, morti. Khomeini fu arrestato, condannato a morte, poi, a seguito di nuove, amplissime proteste popolari, personalmente graziato dallo scià e mandato in esilio a Najaf, in Iraq. Passò lì quindici anni, inosservato, a tessere una fittissima rete di rapporti con *mullah* e ayatollah iraniani che poi chiamerà a sé nel 1978, con esiti straordinari.

Nel frattempo, Teheran era passato da uno a cinque-sei milioni di abitanti. Di questi la maggioranza erano quelli che Khomeini chiamava *mostafadin*, i diseredati, contadini inurbati che sopravvivevano di stenti nelle cave di argilla a sud di Teheran, stipati in baracche di latta, in caverne scavate nella terra, in tuguri e catapecchie, la cui vista indignava i rari visitatori occidentali. La parte meridionale della capitale dell'Iran, che confinava col deserto, divenne un inferno abitato da disperati privi di tutto. Gli unici servizi erano forniti dai *mullah*, che avevano accompagnato l'esodo dalle campagne: distribuivano il minimo indispensabile per la sopravvivenza e offrivano, con le loro moschee improvvisate, i soli luoghi di aggregazione sociale e la speranza di abbattere con la fede e il *Jihad* lo scià e tutto l'Occidente.

Così nell'arco di un quindicennio si formò il partito di Khomeini, il partito di Allah (in arabo *Hezbollah*), i cui quadri intermedi furono le migliaia di *mullah* che avevano vissuto fianco a fianco con i contadini inurbati nei sobborghi. Saranno loro le colonne portanti della rivoluzione islamica iraniana del 1979.

1964

Golpe alla corte saudita

All'inizio degli anni Sessanta i colpi di Stato nei Paesi arabi, come si è visto, si susseguirono a ritmo frenetico. Quindici e più anni di indipendenza non erano stati sufficienti a formare dei gruppi dirigenti nazionali che, al riparo dalle trame straniere e dalle camarille dei militari, sapessero creare consenso sociale e fossero portatori di progetti condivisi.

Per molti dei *putsch* di cui abbiamo avuto modo di raccontare valsero, più delle dinamiche sociali, le manovre dei servizi segreti di Mosca, del Cairo e di Washington. Spesso i colpi di mano furono opera di poche decine di militari rivelando come le società arabe fossero ancora acerbe e le masse popolari estranee a un protagonismo politico reale.

Tra tutti spicca per la sua anomalia il golpe che sconvolse l'Arabia Saudita con una serie di episodi che ancora attendono una puntuale spiegazione storica.

Nel 1953, alla morte di Abdulaziz ibn Saud, la famiglia aveva assegnato la successione al figlio Saud, pare perché fosse il maggiore di quelli ancora in vita. Ma Saud bin Abdulaziz ibn Saud si mostrò del tutto inadeguato al compito. Tuttavia la sua rozzezza, la limitatezza di vedute, il suo ultra conservatorismo *wahhabita* non crearono eccessivi problemi sino alla fine degli anni Cinquanta, quando il regno fu scosso da due fenomeni collegati: un'ondata di scioperi nell'industria petrolifera e una vera e propria Fronda all'interno della casa reale, che faceva capo al fratello del sovrano.

Gli scioperi erano motivati dalle condizioni di vita e di lavoro indecenti in cui erano costretti gli operai, in industrie che facevano uso di manodopera immigrata, in un Paese in cui non esisteva Costituzione ma solo la *sharia*, in cui ogni richiesta economica o normativa era considerata frutto di complotti stranieri.*

Queste tensioni, unite al profondo trauma di una società che ormai non era più né beduina né mercantile, ma viveva con capitali e beni di consumo occidentali dentro uno Stato retto con principi tribali settecenteschi, portò il principe Talal bin Abdulaziz ibn Saud a formare il movimento dei «Principi Liberi», che rivendicò riforme politiche e ammodernamento dello Stato e dell'economia.

Talal, figlio prediletto di Abdulaziz ibn Saud in vecchiaia, era frutto del suo matrimonio con una cristiana di origine libanese, Munayar. La madre, convertita alla religione musulmana, lo aveva cresciuto nella tradizione islamica, ma il principe era stato influenzato dai modi e dai principi cosmopoliti che sua madre aveva appreso a Beirut: conosceva le lingue, era istruito. Per di più il padre, in segno di affetto, gli aveva regalato alcune centinaia di ettari fuori dal perimetro in cui sorgeva allora Riyadh. La capitale si espanse e quei terreni permisero a Talal di accumulare una vera e propria fortuna, che egli amministrò personalmente sui mercati mondiali (oggi gestita dal figlio, Al Waleed, il cui nome completo è Bin Talal bin Abdulaziz ibn Saud). Nel frattempo era stato anche nominato ministro delle Comunicazioni e delle Finanze e l'incarico aveva ovviamente accresciuto il suo prestigio e allargato i suoi orizzonti.

Al corrente di tutti i fermenti che attraversavano non solo il suo Paese, ma anche il mondo arabo, l'Europa e gli Stati Uniti, Talal non faticò a riunire attorno a sé altri principi dalle idee riformiste. La loro richiesta era a favore di riforme blande, anche se sostanziali: prospettavano la nascita di uno Stato autonomo, non democratico, ma che non fosse proprietà della famiglia reale e del sovrano, che avevano assoluta e incontrollata potestà di nominare tutte le cariche, dai ministri ai sindaci delle più piccole comunità. Nel 1961, Talal e i suoi Principi Liberi vennero costretti con mezzi oscuri a cessare ogni attività, a non parlare più ai giornali, a smettere di avanzare ogni richiesta.

Il severo richiamo all'ordine non bastò a sedare l'inquietudine riformista che attraversava con

forza il Paese e aveva raggiunto la stessa famiglia reale. Il re Saud ibn Abdulaziz, d'altro canto, rifiutava ogni stimolo in quella direzione e pretendeva obbedienza assoluta, quale era stata tributata al suo leggendario padre. Il tutto avveniva mentre l'Arabia Saudita, di fatto in guerra con l'Egitto nel territorio dello Yemen, era alle prese con un gravoso impegno militare ed economico e costretta a ben valutare ogni sua mossa sul terreno internazionale. Era infatti evidente che alla storica competizione tra Baghdad e il Cairo per la leadership panaraba si era ormai aggiunta Riyadh, forte del potere dei suoi petrodollari.

Ecco allora che, con un complotto misterioso, tessuto all'interno della corte e della famiglia saudita, nel 1964 re Saud fu detronizzato e lo scettro venne preso, forse *manu militari*, dal fratello Feisal. Questi aveva cautamente appoggiato Talal, con prudenza si era mostrato favorevole a un minimo di modernizzazione dello Stato (quale ministro delle Finanze assegnò la rendita petrolifera al bilancio dello Stato, non più a quello, personale del re) e rappresentava le moderatissime istanze dei mercanti di Gedda.

Saud fuggì in esilio in Egitto e dal Cairo emise minacce e profezie di sventura nei confronti dei fratelli felloni che gli avevano sottratto il trono. Il 25 marzo 1975 re Feisal fu assassinato. La sua uccisione parve l'episodio di una faida familiare, forse anche l'inizio della vendetta degli *ikhtuan*. Poche settimane dopo il regicida venne decapitato.

* Si rimanda all'Appendice sul sito www.rizzoli.rcslibri.it/libronero per visionare il testo con cui, nel 1970, il governo saudita motivò il rifiuto di siglare il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali per comprendere come l'ideologia wahhabita ritenga legittima la proibizione di formare sindacati.

CAPITOLO VI

Prima e dopo la Guerra dei sei giorni

1965

Bourghiba inascoltato profeta

Il 30 marzo 1965 Habib Bourghiba, il leggendario leader del neo Diistur tunisino, che era riuscito a pilotare il suo Paese verso l'indipendenza, dotandolo di una legislazione illuminata (che, tra le altre cose, proibiva il velo, il ripudio maschile e la poligamia), organizzò una serie di visite ufficiali nelle capitali arabe. L'episodio, in apparenza minore, racchiudeva un significato pregnante, in grado di spiegare un'epoca.

Erano anni in cui nei Paesi arabi pochi ancora possedevano il televisore, presente solo in qualche bar e nelle case dei più ricchi e una parata militare in onore dell'ospite, una manifestazione di benvenuto in uno stadio, facevano accorrere folle» Bourghiba, poi, era un personaggio controverso, molto amato, ma anche avversato negli ambienti del nazionalismo arabo. Leggendari erano la sua figura, la sua biografia» La sua leadership aveva portato la Tunisia all'indipendenza, il braccio di ferro con la Francia era stato durissimo, ma le istanze nazionaliste erano sempre state supportate da un movimento di massa, dall'impianto popolare dei neo Dustur, che rifiutò nettamente scelte terroristiche o putschiste. Bourghiba era, insomma, l'esatto contrario di Masser: un anziano combattente per la libertà che era stato in prigione molti anni, aveva contrastato le spinte forti del suo partito per allearsi con Hitler scegliendo l'accordo con gli Alleati e infine era diventato presidente del suo Paese a furor di popolo, sulla base di un reale consenso.

Bourghiba aveva sviluppato una sua idea del nazionalismo arabo ben diversa da quella di Nasser e a Beirut, il 30 marzo 1965, davanti alla grande platea che io ascoltava con interesse e favore, il padre della patria tunisina fece la proposta più saggia, e insieme eversiva, che si potesse fare. Disse che i Paesi arabi avrebbero dovuto subito riconoscere Israele e accettare la Risoluzione 181 del 1947. Sostenne che questo riconoscimento avrebbe obbligato Israele ad accogliere le richieste e le condizioni dei Paesi arabi» Non disse che Israele doveva esistere, che ne aveva diritto, che era follia cercare di distruggerlo, ma il concetto era implicito nella tesi sostenuta.

Il governo di Gerusalemme, naturalmente, prestò subito attenzione a questa straordinaria presa di posizione, ma la parentesi aperta con tanto coraggio subito si richiuse. Mentre tutta la stampa araba tempestava Bourghiba di insulti, Nasser decise di punirne l'ardire ritirando l'ambasciatore egiziano da Tunisi e rompendo i rapporti diplomatici con la Tunisia. La Siria e altri Paesi minacciarono di fare altrettanto. Bourghiba a quel punto fece marcia indietro accogliendo le pregiudiziali arabe.

Se il tentativo di Bourghiba finì nel nulla, oggi, in sede storica, è necessario ricordarlo per

dimostrare che il rifiuto di riconoscere Israele non fu un postulato incontrovertibile. Uno dei più autorevoli nazionalisti arabi aveva ben chiaro che capovolgendo la strategia, passando da una impostazione *jihadista* a una di realismo politico, si sarebbe potuta obbligare Israele, dopo averne riconosciuto il diritto di esistere, al massimo delle concessioni possibili. Ancora oggi Tahar Ben Jelloun riconosce il peso drammatico che ebbe quel «coraggioso discorso» del presidente tunisino e si rammarica della grande occasione perduta. Mentre l'Egitto e tutti i Paesi arabi *jihadisti* si armavano sino ai denti per distruggere Israele, uno dei più rispettabili leader arabi aveva concepito e proposto un'alternativa di pace e di compromesso. Che fu purtroppo bruciata. Un'alternativa così seria e importante che ancora quarant'anni dopo lo scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun l'ha ricordata come grande occasione persa per tutto il mondo arabo, definendola «coraggiosa».

1967

Seconda guerra araba contro lo Stato palestinese

Tra gli ebrei non ci saranno sopravvissuti!¹

Il presidente dell'Olp, il filo nasseriano Ahmed Shuqeiri, non aveva dubbi sull'esito della battaglia, poco prima dell'inizio della Guerra dei sei giorni. Il 23 maggio 1967 Radio Damasco apostrofò la piazza araba con questo appello:

Masse arabe, questo è il vostro giorno, accorrete al campo di battaglia. Fate loro sapere che impiccheremo l'ultimo soldato imperialista con le budella dell'ultimo soldato sionista!

Della stessa opinione era il direttore della «Voce degli Arabi», una radio che trasmetteva dal Cairo:

La baracca sionista di Palestina sta per crollare ed essere spazzata via. Ogni arabo ha vissuto negli ultimi diciannove anni con una sola speranza: vedere l'attimo in cui Israele sarà spazzato via dalla faccia della terra!²

Questi sono solo tre esempi delle mille frasi che nei giorni di maggio e di inizio giugno eccitarono gli arabi, convinti che, grazie agli armamenti comperati dall'Unione Sovietica (e anche dagli Usa), grazie alla superiorità numerica dei loro eserciti e alla guida illuminata del raïs egiziano, Israele sarebbe stata cancellata dalla faccia della terra con una guerra rapida e decisiva. I rapporti di forza militari erano infatti indiscutibili: più di due a uno a favore dei sei Stati arabi che si preparavano alla guerra. Egitto, Iraq, Siria, Giordania, Libano e Arabia Saudita portavano 2715 carri armati arabi contro i 1000 di Israele, 550 aerei da combattimento e bombardieri contro 280; 600.000 soldati contro 290.000.

Come nel 1956, Nasser fece precipitare la situazione di tensione militare permanente con Gerusalemme usando lo stesso, vecchio pretesto. Tra il 16 e il 18 maggio 1967 chiese infatti l'allontanamento da Sharm el-Sheik dei 3400 caschi blu della forza di interposizione dell'Onu che garantivano, tra le altre cose, il passaggio delle navi dirette al porto di Eilat. Il segretario dell'Onu, U Thant, invece di portare la questione al Consiglio di sicurezza, obbedì al dittatore egiziano e il 22 maggio le piazzaforti che controllavano lo stretto di Tiran furono abbandonate dal personale dell'Onu per finire nelle mani dell'esercito egiziano. Nasser dichiarò al mondo che se le navi dirette a Eilat avessero tentato di forzare il blocco, sarebbero state cannoneggiate. Era una proclamazione di guerra

formale, sia dal punto di vista del diritto che della sostanza.

Il rais applicò una strategia che puntava a sfruttare la provocazione e l'appoggio dell'Urss a copertura della provocazione stessa, ma sbagliò grossolanamente. Innanzitutto non si rese conto che la situazione del Medio Oriente non era più considerata periferica a Washington, ma di primaria importanza.

In secondo luogo, non capì che all'interno di Israele si era consumato un drammatico confronto tra due scuole di pensiero, proprio sulla gestione della crisi.

Fini così che Washington e Mosca si schierarono subito al fianco dei reciproci alleati, in un confronto che la guerra del Vietnam aveva reso incandescente, e Itzhaac Rabin uscì allo scoperto con una strategia militare che sbalordì il mondo: il *first strike*, la guerra preventiva. Le potenze mondiali, nel maggio 1967, si erano impegnate a guidare la crisi secondo i canoni della Guerra fredda, che attraversava una fase di recrudescenza dopo il braccio di ferro sui missili sovietici a Cuba e dopo quattro anni di guerra in Vietnam. Si era in piena *escalation* dell'impegno militare statunitense ed era naturale che l'apertura di un nuovo fronte di tensione avrebbe seguito le regole già fissate altrove. Sia Lyndon Johnson che Leonid Brežnev sapevano bene che il con il filtro mediorientale aveva una dinamica propria e si preparavano ad assecondare i loro alleati per ricavarne i maggiori guadagni possibili.

Anche il leader inglese Harold Wilson e il presidente francese Charles *De Gallile* sapevano di essere protagonisti potenziali del conflitto, soprattutto Le gémerai, dal momento che buona parte dell'aviazione israeliana e della difesa missilistica erano di fabbricazione francese e i piloti erano stati formati da istruttori francesi» Londra e Parigi pensavano addirittura di poter ritornare ai fasti del loro passato coloniale fungendo da moderatori tra ebrei e arabi. De Gaulle in effetti intimò agli uni e agli altri eli non iniziare i combattimenti per primi, pena la perdita dell'appoggio della Francia (è evidente come l'avvertimento fosse rivolto essenzialmente a Israele).

La prospettiva di una crisi pilotata dalle due superpotenze e mediata dalle potenze europee aveva aperto nella classe dirigente israeliana un dibattito che potremmo definire dottrinario-militare. I politici, a partire dal premier Levi Eshkol per finire col ministro degli Esteri, Abba Eban, si schierarono compatti a favore di un fermo dispiegamento difensivistico delle Forze Armate israeliane, che impedisse ogni sorpresa e ogni attacco ma che fosse finalizzato a un governo internazionale della crisi, I generali, invece, sostennero la posizione del capo di Stato maggiore Rabin, secondo il quale la linea difensivistica era troppo rischiosa e che aveva dunque elaborato complessi piani eli battaglia basati sulla guerra presentiva,

Un episodio poco noto aiuta oggi a comprendere il livello di tensione a cui era arrivato il dibattito politico: il 22 maggio 1967 Rabin si recò nel kibbntz dove l'anziano David Ben Gurion coltivava la terra, per riceverne conforto, il padre di Israele, sentito il suo piano militare – testimonia la sorella di Rabin –, prese a urlargli contro: «Non farlo! Non attaccare per primo! Se lo farai, scarenerai la terza guerra mondiale», Il giorno stesso, una crisi di nervi immobilizzò Rabin a letto, privo di conoscenza per quarantotto ore. Sua figlia giura olle fu lui a chiedere alla moglie un'iniezione di sonnifero, ma il giallo di cosa accadde veramente in quei due giorni del maggio 1967, quando Israele, a un soffio dalia guerra, rimase senza il suo comandante in capo, appassiona ancora oggi il Paese.

Rabin si riprese e, passate poche settimane, vinse la guerra. In sei giorni distrusse le soverchianti forze arabe, umiliandole: trecento aerei arabi furono bombardati con la perdita di soli venti aerei

israeliani, il risultato fu reso possibile anche da una straordinaria operazione di intelligence, che dotò i piloti israeliani di mappe dettagliatissime di tutti i trentadue aeroporti nemici, con le dislocazioni degli hangar, degli impianti, delle cisterne, con gli orari dei turni di volo, Forti della perfetta conoscenza del nemico, i generali israeliani usarono astuzie da guerrieri biblici. Non attaccarono all'alba, come avveniva eli solito, ma due ore dopo, ben sapendo che i jet egiziani e giordani effettuavano voli di ricognizione al sorgere del sole e che poi i piloti, rientrati alle basi, andavano a fare colazione. Non entrarono in territorio nemico passando la frontiera, ma diressero gli aerei verso il mare e penetrarono nel territorio egiziano e giordano radenti al suolo, sotto la soglia di rilevamento radar, dalla frontiera opposta a quella eli Israele. Infine, impiegarono nelle due ondate di attacco il 95 per cento dei propri aerei, violando qualsiasi regola di prudenza strategica.

La rapidità degli avvenimenti, la mattina del 6 giugno, fu tale che re Hussein di Giordania e il governo siriano diedero credito alle affermazioni false provenienti dal Cairo su vittorie ingenti di parte egiziana. Le notizie travolsero le ultime resistenze del re hashemira, che decise di iniziare l'attacco con le sue forze corazzate. Ma anche sui terreno fu un disastro, dai momento che, come nel 1956, gli eserciti arabi seguivano strategie diversificate, puntando più ad acquisire benefici territoriali per il proprio Paese che a massimizzare lo sforzo per piegare il cuore delle forze israeliane.

Il solo esercito che combatté eroicamente fu quello giordano che si impegnò allo spasimo non solo per la difesa della Cisgiordania, ma anche eli Gerusalemme vecchia, in particolare della Spianata delle Moschee di Al Aqsa e della Roccia, sopra il Muro del Pianto. Dal 1948 era proibito agli ebrei pregare davanti al simbolo della distruzione del tempio e tutti gli ebrei residenti nella città vecchia erano stati scacciati dalle loro case. Il 7 giugno 1967 gli ebrei poterono finalmente tornare a Gerusalemme.

Israele vinse su tutti i fronti: la Palestina del mandato britannico era occupata sino al Canale di Suez e ai confini di quella che era stata la Transgiordania; in, Siria erano in mano israeliana le alture del Golan, a poche decine di chilometri da Damasco. Nacque così la questione dei «territori occupati» che, nella riunione del 19 giugno, fu impostata dal governo israeliano in modo ineccepibile: trattativa immediata con Egitto e Siria per la trasformazione delle linee armistiziali del 1949 in veri e propri confini, con riconoscimento reciproco degli Stati e ritiro conseguente di Israele dal Sinai e dal Golan.

In mancanza di canali diplomatici diretti, la proposta fu comunicata al governo americano che la girò al Cairo e a Damasco, ma questi la rifiutarono decisamente. Nella riunione del 26 luglio 1967, il governo israeliano esaminò il Piano Allon, che prevedeva il ritorno di tutta la West Bank (o Cisgiordania) alla Giordania, fatta salva una fascia di sicurezza di una decina di chilometri in zone particolarmente sensibili per Israele (la linea verde era così vicina a Tel Aviv che l'aeroporto di Lod poteva essere raggiunto anche solo da colpi di mortaio partiti dal territorio giordano). Il piano non fu ufficializzato, ma rimase un punto di riferimento per Israele e anche per gli Usa durante più di un ventennio.

In sintesi, il governo di Gerusalemme, nei giorni immediatamente successivi alla guerra, incardinò tre punti fondamentali delle sue future scelte sulla questione della restituzione dei territori:

– rifiuto di ogni trattativa con governi che continuassero a non riconoscere il diritto dello Stato di Israele a esistere.

– restituzione integrale di Sinai e Golan a Egitto e Siria;

– restituzione alla Giordania della West Bank che nel 1950 era stata riconosciuta in sede Onu parte integrante del territorio giordano.

Anche i governi arabi decisero subito le loro posizioni future e queste, purtroppo, seguirono la linea *jihadista* perseguita per cinquanta anni e che aveva portato alla seconda *nakba*. A fine agosto i Paesi della Lega araba si riunirono a Khartoum e il 2 settembre deliberarono questa piattaforma comune:

- nessuna pace con Israele;
- nessun riconoscimento dello Stato di Israele;
- nessun accordo con Israele in vista di negoziati;
- assicurare il ritiro delle forze di aggressione israeliane dai territori arabi conquistati con l'attacco del 5 giugno.

Il *Jihad* continuò.

L'Onu a fianco di Israele

Nella pubblicistica europea il rifiuto di Israele di ritirarsi dai territori occupati, secondo la prescrizione della Risoluzione 242 approvata dal consiglio di sicurezza il 22 novembre 1967, viene spesso citata come prova della linea di prevaricazione scelta. In realtà, quella Risoluzione pretendeva dai Paesi arabi, come condizione ineliminabile, non solo l'ammissione immediata dell'esistenza legittima dello Stato di Israele, ma anche la definizione dei suoi confini e il riconoscimento del suo diritto a esistere in futuro. La formula è molto precisa e si riallaccia alla Risoluzione 181 del 29 novembre 1947:*

Ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati durante il recente conflitto; cessazione di tutte le affermazioni di belligeranza o di tutti gli stati di belligeranza e rispetto e riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ciascuno Stato della regione e del suo diritto di vivere in pace all'interno di frontiere sicure e riconosciute, al riparo da minacce o da atti di forza.

Inoltre, la Risoluzione obbligava Egitto, Giordania e Arabia Saudita a garantire la libertà di navigazione sulle vie d'acqua internazionali della regione, assicurando così che mai più avrebbero effettuato il blocco navale dello stretto di Tiran con cui Nasser aveva dato inizio al conflitto.

Lo Stato di Israele diede seguito al rispetto di tutti i punti previsti dalla Risoluzione 242 nel momento stesso in cui uno Stato arabo prese identico e integrale impegno: a partire cioè dal 1978, anno dell'accordo di Camp David tra Begin e Sadat. Una volta ottenuto il riconoscimento dello Stato di Israele da Anwar al Sadat, che due anni prima aveva fatto il clamoroso gesto di recarsi a parlare alla Knesset, il governo di Israele restituì tutti i territori occupati e formalizzò il riconoscimento dei confini con l'Egitto. La striscia di Gaza non fu compresa nei territori restituiti perché il Cairo aveva rinunciato alla sua sovranità e lo stesso avvenne nel 1994, quando fu siglato il reciproco riconoscimento e la formalizzazione dei confini con la Giordania.

Dopo la fine dell'occupazione militare della striscia di Gaza (decisa unilateralmente nell'agosto 2005), la restituzione della West Bank, con la relativa formalizzazione dei confini definitivi, è ancora questione aperta non certo per volontà israeliana. In effetti, sino al 1988, la West Bank faceva parte del territorio sovrano della Giordania. Con la rinuncia alla sua sovranità da parte di re Hussein di Giordania, essa è entrata in una sorta di limbo, non tanto sotto il profilo politico (sarà ovviamente

parte dello Stato palestinese), quanto sotto il profilo giuridico. La Road Map tracciata da Onu, Unione Europea, Usa e Russia – definisce il percorso attraverso il quale questo territorio, che oggi non è governato da alcuno Stato sovrano poiché l’Autorità nazionale palestinese non ha ancora figura giuridica di Stato, verrà un domani a costituire, con Gaza, quello Stato di Palestina che Israele accettò già nel 1948 e che è sempre stato vittima delle sconfitte del *Jihad* arabo.

*Si veda il testo originale in appendice

De Gaulle rompe con Gerusalemme

Nel giugno del 1967 maturò un cambiamento radicale nella percezione della crisi israelo–palestinese fuori dal contesto mediorientale. Due furono i fattori di questa mutazione: la dottrina sovietica e la dottrina gollista.

Nel corso degli anni Cinquanta, dopo la prima fornitura di armi cecoslovacche a Nasser, la sua partecipazione alla Conferenza dei Paesi non allineati di Bandung e il viaggio di Nikita Kruscev al Cairo, era maturata una svolta ideologica in Urss. Stalin, nonostante la sua convinzione che il sionismo fosse uno strumento dell’imperialismo, aveva votato a favore della nascita di Israele, di certo anche per sfidare i regimi feudali arabi, per «tirare una pietra nello stagno», come egli stesso ebbe a dire, di Paesi che giudicava reazionari.

Morto Stalin l’Unione Sovietica, sempre intrisa di violenti sentimenti antisionisti e antisemiti (tale era personalmente Nikita Kruscev), abbandonò i vecchi modelli e per definire i governi utilizzò non più uno schema classista, ma uno rigidamente antimperialista. L’Urss si presentava come il leader naturale dello schieramento antimperialista e i Paesi che si allinearono a essa, qualsiasi fosse il loro regime interno, furono ritenuti e trattati quali alleati. Kruscev litigò pubblicamente con Nasser a proposito del nazionalismo panarabo, parte integrante del socialismo arabo, ma stimò questo un elemento secondario. Nasser chiamò il suo partito unico «Unione socialista araba» e tanto bastò perché l’Egitto venisse guardato come il Paese leader dello schieramento antimperialista nel Mediterraneo. La considerazione venne rafforzata dalla decisione di Nasser di acquistare armi dall’Urss, impegnando sino al 35 per cento del bilancio complessivo dello Stato in nome del *Jihad* laico.

Il cambiamento di prospettiva non significò il riconoscimento della nuova leadership palestinese di Yasser Arafat, che si impose nell’Olp solo qualche anno dopo la *débâcle* della dirigenza nasseriana di Al Shuqeiri, ma anche questo maturò con rapidità. A partire dal 1974, in parallelo con i Paesi arabi, l’Urss riconobbe nell’Olp l’unico rappresentante del popolo palestinese, in sede Gnu guidò il blocco dei Paesi islamici e arabi in questo senso e diede disposizione alla propria rete di supporto di aiutare il terrorismo palestinese. Il fenomeno fu particolarmente acuto in Germania: la Stasi della Ddr sostenne con ogni mezzo Wadi Haddad, un leader che lavorò al fianco di Carlos, «Settembre Nero», organizzazioni terroriste palestinesi e tedesco–occidentali come la Rote Armee Fraktion, la 2 Juni e le Cellule Rivoluzionarie.

La Palestina, sino ad allora considerata dalla diplomazia sovietica uno scenario del tutto secondario, divenne il punto di maggiore attenzione ed esaltazione nella propaganda antimperialista di Mosca.

Questo retroterra fece sì che nel giugno 1967 l’Urss e tutti i partiti comunisti europei, compreso il

Pci togliattiano, recidessero i pur forti legami che li avevano uniti al sionismo e a Israele e denunciassero il ruolo di «lacchè dell'imperialismo americano» svolto dal governo di Gerusalemme. Israele, Paese aggredito, venne fatto passare per aggressore, censurando le dichiarate ed esplicite volontà di Nasser e degli altri leader arabi di distruggere Israele.

In Italia solo l'anziano Umberto Terraccini ebbe la forza di dissociarsi da tale campagna, che coinvolse anche testate non comuniste. Il fondatore ed ex direttore dell'«Espresso», Arrigo Benedetti, in polemica con la linea critica verso Israele seguita da Eugenio Scalfari, ruppe ogni forma di collaborazione ai settimanale, il sodalizio che aveva unito il sionismo, con le sue utopie laiche e socialistiche, alla sinistra italiana (entusiasta era stato l'appoggio di Filippo Turati), venne così troncato dal Pci e restò patrimonio solo di parte del Psi e dei partiti della sinistra di centro (il Partito repubblicano di Ugo La Malfa e il Psdi di Giuseppe Saragat),

Contribuì a questo distacco (le cui conseguenze si sentono ancora oggi, a un quindicennio dalla fine dell'Urss), anche la posizione della Francia di Charles De Gaulle, il cui prestigio in quegli anni aveva forti riscontri nel mondo culturale della stessa nazione e in Europa.

La Francia aveva avuto sino al 1967 una posizione filo israeliana, tanto che dopo il 1956 aveva praticamente sostituito gli Stati Uniti nelle forniture militari a Gerusalemme, favorendo inoltre le forniture militari tedesco-occidentali, soprattutto nel settore delle divisioni corazzate. La Guerra dei sei giorni di fatto fu quindi combattuta dalle Forze Armate israeliane con armi vendute da Francia e Germania, contro eserciti arabi che possedevano in prevalenza armi sovietiche (ma anche americane ed europee).

Il dato non aveva soltanto una valenza tecnico-commerciale, ma anche e soprattutto un valore politico. De Gaulle in prima persona era convinto della preziosa opportunità che Israele poteva offrire all'Europa e alla Francia per costruire un terzo polo che si sottraesse allo strapotere di Usa e Urss. Non va mai dimenticato che nell'ottica del generale molti dei problemi dell'Europa e dell'area mediterranea derivavano dalla decisione di escludere la Francia dal vertice di Jalta, che nel gennaio 1945 aveva definito gli equilibri tra le superpotenze. De Gaulle, però, intendeva anche recuperare una *politique arabe* indispensabile al suo progetto di fare della Francia una piccola superpotenza e all'approvvigionamento petrolifero del Paese. Forte della scelta compiuta a suo tempo in Algeria (ricordiamo che il generale aveva allora voltato le spalle all'esercito e agli stessi elettori che l'avevano richiamato al potere per difendere l'*Algérie française*, e con straordinario coraggio politico, sfidando letteralmente la morte, aveva riconosciuto l'indipendenza alla colonia), a fine maggio 1967 De Gaulle avvisò pubblicamente arabi e israeliani che il Paese che per primo avesse usato le armi, non avrebbe avuto né l'aiuto né il sostegno della Francia. Coerente con questa posizione, De Gaulle decretò l'embargo totale di forniture militari ai Paesi del Medio Oriente: la misura colpì essenzialmente Israele, che non poté avere pezzi di ricambio e munizioni per il suo armamento di produzione francese; se il conflitto fosse durato più di sei giorni, questo sarebbe stato un dramma per Gerusalemme.

Finita la guerra, De Gaulle portò alle estreme conseguenze la sua scelta, chiarendola poi al proprio Paese nella famosa conferenza stampa del 27 novembre 1967. Le parole che fecero scandalo in quell'occasione non furono quelle in cui il generale articolava la propria valutazione politica generale. La frase che lacerò la Francia fu la seguente: *Les juifs, un peuple d'élite, sur de lui-même et dominateur* (Gli ebrei, popolo di élite, sicuro di se stesso e dominatore). In quelle parole una parte della nazione, a iniziare da Raymond Aron, scoprì l'abisso di una storia vergognosa nascosta –

quella di Vichy, del collaborazionismo francese allo sterminio degli ebrei – e soprattutto senti avviarsi la scrittura di una nuova pagina di antisemitismo che d'ora in avanti avrebbe intrecciato, senza mai distinguere l'uno dall'altro, antisionismo e antisemitismo. Nella prefazione al suo libro *De Gaulle, Israele e gli ebrei*, Aron scrisse:

Quella conferenza stampa autorizzava solennemente un nuovo antisemitismo. Nessun capo di Stato, nel dopoguerra, ha mai parlato di ebrei con questo stile. Il generale De Gaulle ha scientemente, volontariamente aperto un nuovo periodo nella storia ebraica e forse dell'antisemitismo. Tutto ritorna a essere possibile. Tutto ricomincia. Non la persecuzione, certo: solamente la diffidenza. Non più il tempo dell'odio: il tempo del sospetto.³

Intellettuale capace come pochi altri di comprendere l'anima dei tempi, Aron colse perfettamente il senso e il peso di quelle parole nella coscienza non solo della Francia, ma di buona parte dell'Europa.

Un'analisi geopolitica falsa, secondo la quale i Paesi arabi erano in realtà disponibili a riconoscere il diritto all'esistenza di Israele, serviva da base per una costruzione strategica che mirava a portare il negoziato fra arabi e israeliani nel contesto delle due super potenze (o quattro, secondo De Gaulle) che gestivano gli equilibri del mondo. Tuttavia, poiché questo schema non funzionava, dal momento che il rifiuto arabo era religioso e razzistico, non nazionalistico-territoriale, la colpa veniva data agli ebrei, con una attualizzazione sofisticata dell'antisemitismo.

De Gaulle ribadì questa sua convinzione in una lettera a David Ben Gurion, pubblicata da «l'Express» il 13 gennaio 1968:

Negoziando un ritiro delle forze, parrebbe che una soluzione che implicasse il riconoscimento del vostro Stato da parte dei vostri vicini, delle garanzie di sicurezza da una parte e dall'altra, dei confini che potrebbero essere fissati da un arbitrato internazionale, un destino degno ed equo assicurato ai profughi e alle minoranze, la libera navigazione per tutti nel golfo di Aqaba e nel Canale di Suez, sarebbe oggi possibile nel quadro delle Nazioni Unite. Una soluzione che la Francia è eventualmente disposta a favorire non solo sul piano politico, ma anche sul terreno.

De Gaulle delineò dunque la strada su cui tutta la diplomazia europea si sarebbe incamminata, sempre meno seguita da arabi e israeliani, nei successivi quarant'anni. L'Europa riscoprì un suo inconfessato sospetto nei confronti degli ebrei, si allontanò sempre più da Israele e guardò con indifferenza alle carneficine di ebrei innocenti per mano dei terroristi, a cominciare dalla strage del 5 settembre 1972 a Monaco di Baviera durante le Olimpiadi.

Molti credettero, o fecero finta di credere, che il nodo vero del conflitto fosse la terra. Si illusero che in Palestina e Israele si giocasse soltanto la drammatica partita di due nazionalismi. Non capirono, o non vollero capire, che la questione era ideologica e religiosa, e che la soluzione, la mediazione e il compromesso non venivano impediti da Israele, ma dagli arabi.

Non se ne convinsero neppure quando Israele, fatta la pace con l'Egitto, restituì tutti i territori egiziani occupati nel 1967 e tracciò le premesse per la restituzione anche di Gaza e West Bank.

L'anno successivo a quell'accordo storico, il consiglio d'Europa riunito a Venezia decise infatti di rompere non solo con Israele, ma anche con gli Stati Uniti e di riconoscere non più la Giordania, ma l'Olp di Yasser Arafat quale rappresentante dei palestinesi della West Bank. La ragione di quella svolta è presto detta: il petrolio era balzato dai tre dollari al barile del 1972 ai quaranta dollari e l'Europa era in piena recessione.

L'incubo arabo del complotto ebraico

Non è difficile rintracciare nell'Islam contemporaneo il lascito dell'antisemitismo storico fondato dalla tradizione coranica. Basta leggere i testi dei leader musulmani.

Iniziamo la nostra indagine dall'ayatollah Ruhollah Khomeini che, nella sorpresa attonita del mondo, ha saputo guidare la rivoluzione popolare più imponente del Novecento ed è stato in grado di strutturare uno Stato islamico e teocratico assai solido. Khomeini è l'autore di una svolta epocale nella storia dell'Islam contemporaneo, nella quale si deve computare un prima e un dopo avendo come punto di riferimento l'11 febbraio 1979. Quel giorno la rivoluzione khomeinista conquistò il potere in Iran, abbattendo il regime dello scià Reza Pahlevi. Da allora, il mondo islamico ha subito il fascino di un messaggio semplicissimo: nella modernità si è presentato un leader musulmano che ha rigettato il governo illegittimo degli idolatri, è andato *extra moenia*, in esilio nella sua Medina (Khomeini fu esiliato da Teheran nel 1963 e si rifugiò nella città santa sciita di Najaf, in Iraq), per poi tornare e guidare il popolo dei fedeli nell'impresa di abbattere il governo degli idolatri, anche se esso era appoggiato dalla più grande potenza mondiale, gli Usa, e stretto alleato di Israele. Conquistato il potere nella *polis* musulmana, Khomeini instaurò un governo che si rifaceva in maniera esplicita a quello di Maometto e dei primi quattro califfi (definiti dai sunniti e dagli sciiti «i ben guidati»). Ricalcò insomma, le orme del paradigma maomettano della conquista del potere politico e il suo esempio ebbe un effetto trascinate in tutto l'Islam contemporaneo, superando anche le tradizionali diffidenze e divisioni tra sciiti e sunniti.

Nel secondo paragrafo dell'introduzione della sua opera fondamentale, *Il Governo Islamico*, le cui teorie sono state fedelmente applicate nella costruzione della Repubblica islamica dell'Iran, Khomeini scrive:

Fin dal principio il movimento islamico venne tormentato dagli ebrei, i quali diedero inizio alla loro attività reattiva, inventando falsità circa l'Islam, attaccandolo e calunniandolo. Ciò è continuato sino ai nostri giorni. Poi sopravvenne la funzione di gruppi che possono essere considerati più malvagi del demonio e delle sue schiere. Questa funzione venne a galla con l'attività colonialista che risale a più di tre secoli fa. I colonizzatori trovarono nel mondo musulmano l'obiettivo a lungo ricercato. Per soddisfare le loro ambizioni, i colonizzatori cercarono di ricreare le condizioni adatte all'annientamento dell'Islam.⁴

È qui delineata una fondamentale successione temporale che conferma *ab initio* la tradizione antisemita dell'Islam e definisce i pilastri su cui si regge la complessa costruzione metastorica dell'Islam moderno. Gli ebrei sono considerati come i primi nemici dell'Islam e del Profeta. Costoro passano il testimone della loro subdola attività contro il governo islamico al colonialismo.

Si crea così una trama – antistorica eppure fondante nella metastoria musulmana che intreccia il colonialismo cristiano dell'Inghilterra, della Francia e degli Usa, all'ebraismo («fratello maggiore» anche in questa situazione), cui spetta il ruolo spregevole di distruttore della nazione islamica, intesa come patria universale delle coscienze. Il baricentro di questa metastoria contemporanea è sempre l'antagonismo dei giudei contro il Profeta e la sua utopia celeste e terrena, la colpa antica che procurò lo sgozzamento e il taglio della testa dei membri della tribù ebrea dei Banu Quraiza, alla Medina, nel 627 dopo Cristo. Passati millecento anni, l'ossessione dell'Islam è diventata oggi il trionfante Stato di Israele, nemesi storica degli ebrei Banu Quraiza sgozzati, vessillo di sfida all'Islam piantato nel cuore della città sacra, quella Gerusalemme da cui il Profeta iniziò il suo

viaggio verso i cieli e la sua visione cosmica del creato. L'odio per lo Stato degli ebrei si carica così della tradizione millenaria dell'antisemitismo coranico, con tutte le sue contaminazioni di leggenda: la metastoria si colora di nero, spesso con modi da Grand Guignol. Ne troviamo eco, per esempio, nelle parole dettate dal monarca saudita Feisal bin Abdulaziz ibn Saud il 4 agosto 1972 alla rivista egiziana «Al Musawwar»:

Israele ha sempre avuto fin dai tempi antichi intenzioni malvagie. Il suo obiettivo è la distruzione di tutte le altre religioni. È stato dimostrato dalla storia che furono gli ebrei a creare le Crociate al tempo di Saladino l'Ayubbide, in modo che la guerra provocasse l'indebolimento dei musulmani e dei cristiani. Essi considerano le altre religioni inferiori alla loro e gli altri popoli inferiori al loro livello. In un certo giorno dell'anno essi mescolano il sangue di un non ebreo al loro pane e lo mangiano. Accadde che due anni fa, mentre ero in visita a Parigi, la polizia scoprì i corpi di cinque bambini assassinati. Il loro sangue era stato essiccato e risultò che alcuni ebrei li avevano uccisi al fine di prenderne il sangue e mescolarlo con il pane. Questo dimostra fino a qual punto arriva la loro malvagità e il loro odio verso i non ebrei.⁵

Per comprendere meglio l'ossessione antisemita, è utile seguire lo schema della metastoria araba oggi corrente, ben sviluppato nel lungo e inquietante atto ufficiale del regno dell'Arabia Saudita con il quale, regnante Feisal bin Abdulaziz ibn Saud, venne motivato il rifiuto a sottoscrivere la Dichiarazione dei diritti dell'uomo redatta dall'Onu nel 1948.

Il peso di questo rifiuto, lo scandalo delle sue motivazioni religiose (che sanciscono la non parità tra uomo e donna, sottoposta all'autorità tutoria del maschio, e la negazione della libertà di coscienza a causa del divieto islamico di uscire dalla comunità musulmana), sono da sempre colpevolmente ignorati in Occidente. Una sottovalutazione tanto più grave in quanto il regno saudita, grazie ai petrodollari (che hanno sulle coscienze occidentali lo stesso effetto dell'acqua del Lete), da trentanni funziona come il più formidabile moltiplicatore di proselitismo della storia moderna. Ben quindicimila sono le moschee fondate nel mondo coi soldi sauditi, incluse quella di Roma e buona parte di quelle italiane. Da lì si irradiano nelle comunità musulmane gli insegnamenti del wahhabismo.

Ecco dunque quale sarebbe stato il vero corso della storia secondo il documento prodotto dall'Arabia Saudita durante il regno di Feisal bin Abdulaziz ibn Saud:

All'epoca in cui fuggirono dalla schiavitù sotto i faraoni, i figli di Israele si gettarono sulla Palestina in modo barbaro, massacrando gli arabi cananei, incendiandone le case e distruggendone le città, come narra l'Antico Testamento. Simili azioni non dovrebbero più essere permesse ai giorni nostri, in un'epoca in cui le relazioni internazionali sono regolate dallo Statuto delle Nazioni Unite e dalla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proclamata dalle suddette Nazioni Unite. Non è più ammissibile che continuino a ripetersi le invasioni, le carneficine, le devastazioni, i massacri collettivi e lo sradicamento di un intero popolo che non ha mai accettato l'ingiustizia all'epoca della prima invasione, e che a maggior ragione non vi si adegnerà all'epoca delle Nazioni Unite, della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e del Patto internazionale, relativo alla messa in arto di quei diritti.

In effetti nessun popolo nella storia ha violato tali diritti quanto i figli di Israele, e ciò è avvenuto per la semplice ragione che essi si credono il popolo eletto da Dio, privilegiato rispetto a tutti gli altri popoli della terra. Simili pretese non sono state mai accettate da nessuno in nessuna epoca, e questa è senza dubbio l'unica ragione per cui essi furono perseguitati nel corso della storia. Le persecuzioni potrebbero nuovamente ricominciare, giacché le rivendicazioni sioniste saranno sempre in contrasto aperto con i principi su cui si fondano i diritti umani. Noi abbiamo dunque rievocato le vicende della prima invasione della Palestina araba perpetrata dai figli d'Israele nell'antichità, invasione che da essi è ingiustamente considerata, attualmente, il fondamento giuridico della loro nuova invasione; abbiamo altresì ricordato l'irriducibilità cananea. Detto quanto precede, ci sembra utile ripercorrere parzialmente la storia di quella prima invasione assassina e delle ripercussioni negative che essa ebbe pace nel mondo all'epoca in cui i cananei babilonensi. Quest'ultimo furono costretti a chiamare in aiuto lo Stato accorse in loro soccorso, pose fine allo Stato d'Israele, ne distrusse per la prima volta il tempio e cacciò i figli di Israele dalla Palestina. Quando lo Stato babilonense, ormai decrepito, crollò sotto i colpi dell'Impero persiano, quest'ultimo iniziò a considerare amici i nemici dei propri nemici. I persiani permisero dunque agli ebrei di ritornare in Palestina e di ricostruire il tempio, sotto il controllo dello Stato persiano. Gli arabi cananei si sollevarono nuovamente e chiesero ai greci, nemici tradizionali dei persiani, di allearsi con loro. Alessandro Magno

conquistò così la Palestina, distrusse il tempio per la seconda volta e scacciò nuovamente gli ebrei, in risposta all'appello dei cananei. Quando l'Impero greco, anch'esso ormai logoro, soccombette ai colpi dell'Impero romano, i romani a loro volta occuparono la Palestina. A imitazione dei persiani, essi considerarono amici i nemici dei loro nemici, spalancarono le porte della Palestina ai figli di Israele e permisero loro di costruire il tempio per la terza volta, sotto l'autorità dell'impero romano; gli arabi, tuttavia, non persero la speranza di arrivare a un accomodamento con i romani, che non tardarono ad accorgersi del pericolo rappresentato dai figli di Israele. Perciò decretarono la distruzione del loro tempio per la terza volta e la loro espulsione dalla Palestina. Quando gli arabi musulmani giunsero nel VII secolo a liberare la Palestina dai bizantini, non trovarono alcun ebreo in quel Paese.

Così la storia ci insegna che la venuta dei figli di Israele in Palestina nell'antichità e il massacro dei suoi legittimi abitanti, da essi perpetrato, hanno dato origine ogni volta a disordini tali da minare la pace nel mondo e provocare un intervento internazionale: dapprima l'intervento babilonese, poi quello persiano, poi quello greco con Alessandro Magno e, infine, quello romano. Tutti gli interventi successivi in questa importante regione del globo sono stati effettuati ogni volta per conto di una nuova potenza imperialista e grazie all'indebolimento della popolazione araba. Oggigiorno vediamo dunque ripetersi gli stessi avvenimenti del passato a causa delle aggressioni israeliane. Avere permesso ancora una volta la ricomparsa dello Stato di Israele a conferma della sua antica invasione è un fatto che ha turbato la pace nella regione e ha avuto ripercussioni anche sulla pace nel mondo. Israele ha violato i diritti umani in Palestina in un modo che non ha precedenti nella storia.

È il caso di chiedersi se la lezione del passato possa servire ancora oggi.⁶

Con uno stile che si richiama alla tradizione politica araba, questo sconcertante documento presenta due piani di lettura: uno esplicito e l'altro implicito. Prima di commentare ciò che è formalmente evidente, è bene sottolineare due passaggi impliciti. Il fatto che le stesse Nazioni Unite che hanno emanato la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (oggetto del memorandum) abbiano legittimato l'esistenza dello Stato di Israele, rafforza la decisione (peraltro motivata anche con ragioni religiose e teologiche) per cui il regno dell'Arabia Saudita non sottoscrive tale Dichiarazione. Il secondo passaggio implicito, invece, ha sfumature più grottesche: è infatti noto che l'ultima potenza imperialista a cui i figli di Israele si sono rivolti per «rioccupare illegalmente la terra dei cananei arabi» sono gli Stati Uniti d'America. Essi, tuttavia, non vengono citati, neppure per perifrasi, per evidenti ragioni di opportunità politica: il regno saudita, come rivela un documento segreto pubblicato dal «Washington Post» nel febbraio del 1992, era infatti garantito da un patto di protezione militare totale da parte degli Stati Uniti, siglato da Abdulaziz ibn Saud e Franklin Delano Roosevelt il 14 febbraio 1945, a bordo dell'incrociatore Quincy, e poi confermato dal successore Harry Truman. Il regno saudita, dunque, gode dell'appoggio militare di quella stessa nazione imperialista che garantiva le supposte trame dei detestati ebrei in Palestina. Non occorre commentare la contraddizione, segno di un'insanabile doppiezza.

Ma torniamo al testo, del quale sarebbe fatica inutile elencare gli errori e le forzature storiche. Basti rimarcare i due, più pericolosi sul piano culturale e politico. Il primo, grossolano sbaglio è quello di definire arabi i cananei. La tesi è falsa e tendenziosa poiché a quell'epoca gli arabi abitavano la parte meridionale dell'Arabia Felix, con qualche sconfinamento verso gli attuali Iraq e Siria. Solo la tribù dei nabatei si era spinta verso l'odierna Israele e la Bibbia la cita quale alleata delle tribù di Israele.

La falsificazione sui cananei, che volutamente ignora l'evidenza storica dell'intersecarsi di popoli che governarono su Gerusalemme e la Palestina sino all'Egira, struttura tuttavia una falsa coscienza arabo-islamica. Per chiarire quanto sia diffusa l'idea della continuità etnico-politica cananeo-araba, ricordiamo che anche il laico Saddam Hussein la condivide in pieno, tanto da esibirsi in questa analisi:

Nabucodonosor è fondamentale per me, perché rappresenta il legame tra il destino degli arabi e la liberazione della Palestina. Nabucodonosor era, dopotutto, un arabo della Mesopotamia, dell'antico Iraq. Nabucodonosor è stato il leader che ha saputo

condurre gli ebrei schiavi dalla Palestina a Babilonia. Per questo penso continuamente a Nabucodonosor. Io voglio ricordare agli arabi, e agli iracheni soprattutto, le loro responsabilità storiche.⁷

Anche Nabucodonosor è dunque arabo nello schema della delirante metastoria del leader del Baath. I cananei sono definiti arabi come anche i parti, gli assiri, i babilonesi, i caldei, i fenici, gli egiziani, i persiani e tutti gli altri popoli che si sono contesi la Palestina. Nabucodonosor è per Saddam Hussein il modello da imitare perché «ha saputo condurre gli ebrei schiavi dalla Palestina a Babilonia», ossessione di tutta la sua vita di dittatore.

Il cerchio si stringe, dunque, là dove il regno dell'Arabia Saudita rappresenta ufficialmente, in un pomposo documento indirizzato alle Nazioni Unite, la propria dottrina storiografica, molto simile a quella alquanto sbrigativa di Saddam Hussein. Il senso della storia della Palestina e di Gerusalemme, terza città santa per l'Islam, è tutto racchiuso in questo schema falso e rozzo: da millenni gli ebrei massacrano gli arabi, unici abitanti legittimi della terra palestinese e provocano, o direttamente chiedono, un intervento della potenza imperialista di turno.

Il complotto ebraico diventa così parte di una cosmogonia, il motore immobile che cadenza le fasi della vita dell'umanità, producendo morte, dolore, distruzione, ingiustizie. Su questo si è basato, e si basa ancora oggi il rifiuto arabo di Israele. L'«a priori» religioso e metastorico ne struttura lo scontro.

Quanti credono che la vicenda, sia pure combattuta nello scabroso scenario di una terra santa per tre religioni, riguardi essenzialmente nazionalismi contrapposti e sia quindi risolvibile secondo la formula «pace contro territori», devono ricredersi. Questo aspetto è presente e forte, ma quel che rende irrisolvibile la questione sin dal 1917, è la costruzione metastorica di parte araba, inserita in una concezione del mondo totalitaria, che individua nel complotto ebraico una delle grandi forze negative della storia.

Per concludere vorremmo osservare come questo schema metastorico differisca in maniera sensibile da quello che regge i *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*, che si snoda sulla falsariga di un complotto ebraico basato non già sul rapporto dei capi delle tribù di Israele con questa o quella forza imperialista, ma sull'esercizio diretto da parte degli ebrei del governo planetario.

Arafat, il nuovo Gran Muftì

Nel febbraio del 2002, nei giorni dell'Intifada delle stragi, durante un vertice dell'Autorità nazionale palestinese scoppiò una lite. Il responsabile della sicurezza preventiva dell'Anp in Cisgiordania, Jibril Rajub, urlò ad Arafat: «Basta! Per colpa tua il nostro è l'unico movimento di liberazione nazionale del Novecento ad aver fallito! Ci hai portato al disastro!».

L'anziano leader si alzò in piedi, estrasse la pistola in silenzio, lentamente, e la puntò alla testa di Rajub. Questi lo guardò, si voltò, alzò le spalle in segno di scherno e se ne uscì dalla sala della Moqata, il quartier generale di Ramallah. Arafat rinfoderò la pistola

Pare che sceneggiate di questo tipo fossero già accadute in passato, ma quella volta qualcuno la raccontò ai giornali, segno che Arafat non incuteva più rispetto e che la sua leadership era al declino. Jibril Rajub aveva ragione, tutti lo sapevano ma nessuno trovava il coraggio o la forza di trarne le conseguenze. Si attese, al solito, che Arafat resolvesse da solo il problema. E il leader palestinese questo fece, nella tristezza di un'agonia e di una morte che riassunsero gli errori di una vita. In effetti,

scomparso Arafat, d'incanto la situazione è mutata in Palestina: si sono avute nuove elezioni, la fine degli attentati delle Brigate di Al Aqsa (cioè di Al Fatah, coperti direttamente da Arafat stesso; non sono cessati quelli di Hamas e del *Jihad* islamico, ma è già qualcosa) si è affermata la leadership autorevole di Abu Mazen che ha denunciato, come Rajub, la folla politica della Intifada delle stragi, Sliaron ha deciso l'abbandono unilaterale di Gaza

Tutto è stato reso possibile, solo e unicamente, dalla morte di Arafat, che è stata forse una sorta di liberazione.

Nel novembre del 2004 nessun palestinese ha circondato con affetto la Moqata, la residenza di Arafat, durante i lunghi giorni del suo ricovero a Parigi. Solo qualcuno degli autisti di taxi collettivi che facevano capo a Ramallah aveva le sue immagini sul lunotto; soltanto un paio di negozi della capitale palestinese hanno esposto i suoi poster. Centinaia di giornalisti di tutto il mondo si sono contesi quel gruppetto di adolescenti che, con abiti griffati e l'inglese fluente appreso nelle High School, arrivavano alla Moqata a piangere il leader dei loro padri, milionari grazie al fiume di denaro della corruzione elargito dai raïs. Il silenzio del mancato lutto collettivo è stato riempito dalla gazzarra inscenata dalla moglie Suha, mentre Arafat era ancora vivo. Da Parigi, Suha è arrivata a puntare il dito contro il vertice dell'Anp: «Voi volete seppellire vivo Arafat!» ha accusato. Il mondo dei media europei, abituato a osannare il leader palestinese, scopre all'improvviso che c'era del marcio a Ramallah. Un dispaccio dell'agenzia Ansa dell'8 novembre 2004 a firma di Tullio Giannotti rende perfettamente l'atmosfera:

Yasser Arafat giace morente mentre attorno al suo capezzale infuria un duro scontro fra la moglie Suha e gli uomini di Ramallah. La posta in palio è fatta di potere e di denaro, la successione e il «bottino di guerra» del leader palestinese, stimato in un miliardo di dollari. Stanotte a Parigi arrivano i capi dell'Anp, l'Autorità nazionale palestinese, ma all'ospedale di Clamart Suha ha fatto chiudere i battenti vietando l'accesso al letto del marito. Se la settimana scorsa la vicenda dell'illustre malato, segregato nell'ospedale alla periferia di Parigi, aveva assunto toni surreali, all'undicesimo giorno si comincia a capire il perché di tanto mistero. La moglie Suha, che ha voluto e organizzato il trasferimento del marito malato a Parigi in un ospedale militare, è ora uscita allo scoperto con il messaggio inviato all'Anp. L'uscita di scena del marito vuole gestirla lei, con tutto quello che comporta. E se la folta delegazione palestinese che ha seguito Arafat a Parigi si è piegata ai suoi voleri, gli uomini forti di Ramallah vogliono vederci chiaro.

Ma gli uomini forti di Ramallah nulla possono contro Suha e il 9 novembre l'intera dirigenza palestinese, Abu Mazen e Abu Ala in testa, subisce di fronte al mondo l'umiliazione del divieto imposto da Suha di rendere omaggio ad Arafat nell'ospedale militare di Parigi in cui stava morendo.

Appena Arafat muore, prima ancora dei funerali, il primo impegno della direzione politica di Abu Mazen e Abu Ala è quello di trattare la «buonuscita» della vedova Pare sia stata di decine di milioni di dollari. Secondo il sito internet israeliano Debka, che riflette le informazioni del Mossad – parziale ma perfettamente al corrente di ogni questione – l'accordo siglato a Parigi il 10 novembre 2004 tra Suha e la direzione dell'Olp e dell'Anp, con la mediazione di Jacques Chirac, avrebbe previsto il versamento di ventidue milioni di dollari l'anno.

La partecipazione ai funerali è corale, ma il giorno dopo, come nota il «Corriere della Sera», non c'è quasi nessuno a piangere sulla tomba del leader scomparso.

È importante ricordare come Arafat è morto, per comprendere come è vissuto. È doveroso riconoscere che il raïs ha sempre condotto un'esistenza frugale, senza mai dare scandalo. La sua è stata una vita parca, interamente dedicata alla causa. Ma dietro il rumore sollevato dalla moglie, dietro il milione e ottocentomila dollari al mese che lui le versava per vivere a Parigi, dietro agli scandali finanziari per la movimentazione di una dozzina di milioni di dollari per cui Suha è stata indagata

dalla polizia francese, c'era una drammatica e sconcertante realtà politica. C'era il modo con cui Arafat aveva gestito per decenni la corruzione come mezzo di potere, investendovi dissennatamente le decine di miliardi di dollari ricevuti in donazione dal 1974 in poi dai Paesi arabi e dal 1993 anche dall'Unione Europea. C'era la corruttela elevata a sistema, organizzata scientificamente a tutti i livelli dell'Olp, tutt'uno con la sua storia e la sua linea politica, causa prima del fallimento della terza leadership palestinese, del terzo *Jihad* dei palestinesi.

La gestione personale da parte di Arafat di tutti i fondi dell'Olp corrispondeva infatti non tanto a un interesse privato, ma a una concezione dello Stato che il raïs palestinese condivideva con tutti i raïs arabi: una concezione autoritaria, piramidale, in cui la fedeltà al leader non è politica ma di interesse e in cui, secondo modi tribali, il movimento è proprietà patrimoniale del capo clan. Suha disponeva di tutti quei beni non solo in quanto moglie, ma in quanto rappresentante di un potente clan cristiano del cui appoggio Arafat riteneva di avere bisogno e che, nei giorni della trattativa finanziaria dopo la morte del raïs, trovò appoggio in Faruk Kaddumi, diventato poi il presidente di Al Fatah. La corruzione era parte integrante anche del sistema *jihadista*, asse portante, nelle sue varianti terroriste, della strategia di Arafat. Non era un caso che i servizi di sicurezza palestinesi fossero almeno sette, che la paga per le migliaia di *feddayn* venisse erogata alla Moqata, di volta in volta su precisa disposizione di Arafat ai vari «capibastone», con metodi simili a quelli della mafia agraria in Sicilia. Corruzione e stragismo erano così intrecciati in un groviglio inestricabile, il cui filo era conosciuto solo da Arafat e che soltanto Arafat poteva controllare.

Dopo il naufragio della leadership di Hajj Amin al Husseini, il Gran Muftì – in esilio prima al Cairo e poi a Beirut, sino alla morte, nel 1974 – seguito alla *nakba*, ossia la catastrofe del 1948, il movimento palestinese scomparve dalla scena politica per un quindicennio. Il 28 maggio 1964, però, Nasser aveva deciso di ricostruire un movimento in Palestina, destinato a fiancheggiare la sua strategia contro Israele: fondò così l'Olp, affidandola a un suo fiduciario, Ahmed Shuqeiri, già ambasciatore all'Onu della Siria e dell'Arabia Saudita. Costui scrisse personalmente la Carta nazionale palestinese, indicando con chiarezza l'obiettivo della distruzione dello Stato di Israele e della costituzione di uno Stato palestinese su tutto il territorio dell'ex mandato britannico.

Travolta dalla disfatta del 1967, la leadership di Shuqeiri fu poi sostituita da quella incolore di un altro fiduciario di Nasser, Yahya Hamuda. L'involucro dell'Olp era politicamente vuoto, dopo che la Guerra dei sei giorni aveva segnato il fallimento del panarabismo nasseriano, e in quella situazione seppe affermarsi Yasser Arafat con la sua Al Fatah.

I retroscena della morte di Ab del al Rahman Ab del al Raouf Arafat al Qudwa al Husseini (questo il nome completo di Arafat) sono stati impietosamente rivelati, ma la sua nascita rimane oscura. Quello che più conta, nella sua biografia, fu il suo rapporto con l'Islam. Arafat fu uomo di ambiguità tattica e strategica, le alleanze da lui strette si trasformarono spesso in complotti e i complotti in alleanze. Non ebbe ideologia, agì solo con i modi della politica. Ma, detto questo, la tesi che egli abbia rappresentato in Palestina e nel mondo arabo un'opzione laica alternativa a quella islamica e fondamentalista, non ha alcun riscontro: incoraggiò e praticò la *shahada*, il martirio islamico, finanziò le scuole per addestrare bambini kamikaze e appoggiò e finanziò le brigate di Al Aqsa, che infangano con le loro stragi il nome santo della moschea sorta sopra il masso su cui Abramo doveva sacrificare Isacco.

Il suo maccheronico inglese, pronunciato con ieratica lentezza ed enfasi – famoso quel suo ritmato «*Hooly Laand, Hooly Laand, Hooly Laaandl*» – segnalava qualcosa di laico. Ma quando parlava

in arabo agli arabi, Arafat era sempre e volutamente un musulmano pio e devoto. Il suo primo proclama, il Comunicato militare numero 1 del 1964 è indicativo:

Nella fede di Dio clemente e misericordioso, credendo nel diritto del nostro popolo di lottare per conquistare la patria usurpata, credendo nel dovere sacro del Jihad, credendo nell'Arabia rivoluzionaria dall'Oceano Atlantico al Golfo e nell'appoggio degli uomini liberi e onesti del mondo, unità delle nostre forze d'assalto hanno agito nella notte di venerdì 31 dicembre 1964 per eseguire tutte le operazioni assegnate all'interno del territorio occupato, ritornando poi felicemente alla base.⁸

Il giorno dopo i quotidiani di Beirut riportarono in prima pagina la notizia dell'attentato a un acquedotto israeliano che, però, era falsa: qualcuno aveva tradito e i *feddayn* erano stati tutti arrestati in Libano. Arafat tuttavia fece distribuire ugualmente il Comunicato.

Il riferimento al *Jihad* non fu formale: esso era parte integrante della missione nazionale palestinese che Arafat definì da giovane, al Cairo – dove era nato e si era laureato in ingegneria –, frequentando attivamente l'abitazione del Gran Muftì di Gerusalemme. Tra i due leader non vi fu un passaggio diretto del testimone, ma di certo una frequentazione assidua, una sostanziale continuità, anche se con qualche rottura. L'avvocato svizzero filonazista Genoud (titolare dei diritti d'autore di Hitler e di Goebbels, amico di Wadi Haddad e di Carlos, fiduciario del Fnl algerino), che conobbe il Gran Muftì negli anni Trenta e curò anche la richiesta avanzata alle autorità di Bonn di recupero di alcuni milioni di marchi in azioni regalategli da Hermann Goering, testimoniò di incontri frequenti tra i due leader palestinesi a Beirut, sino al 1974. Testimoniò anche delle critiche che il Gran Muftì faceva al suo successore:

Come fai a tenere quel tuo maledetto sorriso sulle labbra mentre conduci il nostro popolo di catastrofe in catastrofe?⁹

Il dissidio non riguardava il comune obiettivo immediato – la distruzione dello Stato di Israele e la formazione di uno Stato palestinese che governasse anche sugli ebrei –, ma piuttosto gli obiettivi a lungo termine e le alleanze. Il Gran Muftì era stato per trent'anni, sino alla comparsa di Nasser, il più grande leader panarabista e panislamista e concepiva la Palestina come parte di un unico Stato arabo, tant'è che nel 1958 proclamò – ignorato – l'adesione della Palestina, su cui peraltro non governava, alla Repubblica araba unita di Nasser. Arafat, invece, prendeva atto del fallimento del panarabismo e puntava a uno Stato nazionale palestinese come nucleo di uno Stato arabo futuro. Concepiva la rivoluzione palestinese, che chiamava *Jihad*, come centro di un processo di aggregazione arabo, ben cosciente della cristallizzazione degli Stati ormai consolidata negli anni Sessanta e Settanta. Il Gran Muftì, poi, da filo nazista convinto quale era stato, non condivideva l'alleanza di Arafat con il blocco socialista e mal comprendeva la capacità e la rapidità con cui il suo successore, già nei primi anni Settanta, era riuscito ad allearsi e poi a entrare in conflitto con un'incredibile quantità di Stati arabi. Arafat portò una sola innovazione nella crisi arabo-palestinese: lo *jihadismo* più esasperato, funzionale all'egemonia palestinese su tutti i regimi arabi considerati avversari. A differenza di quanto si scrive con ripetuta inerzia, non fu lui a dare ai palestinesi il senso della propria identità nazionale, della propria patria e a unificarli in una lotta corale. Lo aveva già fatto il Gran Muftì negli anni Venti e Trenta: i seimila palestinesi vittime dei moti del triennio 1936-1939 indicano quanto fossero radicate e diffuse la sua leadership e la sua bandiera. Il rifiuto che egli riuscì a opporre agli inglesi nel 1939, pronti a offrire tutta la Palestina sotto mandato al futuro Stato palestinese – fatta salva l'unica clausola che riguardava l'accoglienza di settantacinquemila ebrei immigrati in cinque

anni – dimostrò il riscontro della sua autorità nella società palestinese e sulla stessa Gran Bretagna. La debolezza dell'opzione costituzionalista, rappresentata dal Partito della difesa appoggiato dal clan dei Nashashibi e da re Abdullah, fu un chiaro segno di quanto il nazionalismo palestinese avesse già maturato la scelta del *Jihad*, che poi portò i suoi quadri a combattere a fianco di Hitler.

Dal canto suo, Arafat indirizzò l'identità nazionale palestinese contro quella giordana e questo fu l'unico risultato politico da lui conseguito. Fu anche la ragione, in verità, per cui i morti palestinesi per mano araba sono stati molte volte superiori alle vittime palestinesi del fuoco israeliano. Arafat decise infatti nel 1967 di impostare la sua leadership all'interno di una strategia che cancellasse la risoluzione con cui il re Abdullah e i notabili palestinesi (in buona parte Nashashibi) avevano, nel 1949, chiuso la partita del mandato britannico annettendo la West Bank.

Oggi non ve ne è più memoria, ma sino ai 1988 si contrapposero in Medio Oriente due strategie divaricate. Israele e gli Stati Uniti lavorarono nell'ipotesi di un accordo di pace definitivo e di un pieno riconoscimento reciproco con l'unico interlocutore arabo che avesse dimostrato, sin dagli anni Venti, di avere una linea non fondamentalista: il regno hashemita di Giordania. Dal Piano Rogers in poi, l'ipotesi fu quella di una riconsegna della Cisgiordania alla Giordania, della costituzione di un rapporto federale con uno Stato palestinese che sarebbe diventato parte integrante del regno di Giordania. La strategia implicava il rifiuto di trattativa con una Olp che usasse il terrorismo come metodo di lotta.

Nel corso degli anni questo quadro negoziale ricevette l'assenso, seppur tiepido, del Marocco e della Tunisia. La sua praticabilità fu rafforzata dalla decisione dell'Egitto di Anuar al Sadat, dopo la guerra del 1973, di firmare un accordo formale con Israele che andava esattamente in questa direzione. *

Il fallimento di questo scenario fu dovuto alla decisione dell'Urss di boicottarlo per ragioni di rivalità tra superpotenze. Mosca armò l'Olp e tutti gli Stati arabi che si definirono Fronte del rifiuto, fu all'ipotesi fondamentalista di distruggere Israele.

Questa vittoria dunque fu resa possibile dalla spregiudicatezza di Mosca, dall'intelligenza manovriera di Arafat e anche dall'atteggiamento *jihadista* dell'Arabia Saudita, che andava acquistando sempre più importanza nel mondo arabo. Alleata agli Usa, entrata a pieno titolo negli anni Settanta e Ottanta nell'apparato finanziario americano grazie ai miliardi di petrodollari investiti in Occidente, Riyadh appoggiò il gioco palestinese-sovietico di rilancio della crisi mediorientale per un'unica ragione: il fondamentalismo salafita della sua ideologia le impediva di riconoscere lo Stato degli ebrei.

Il ritorno alla logica della bipartizione, il doppio Stato in Palestina, rifiutato dai palestinesi e dagli arabi nel 1948, avvenne così attraverso la strada peggiore, quella del *Jihad*. Arafat scatenò la sua Guerra santa contro la Giordania (e fu il massacro del Settembre Nero) contro il Libano (e fu la guerra civile di Beirut), contro l'Iran (e fu la guerra Iraq-Iran) e, in ultimo, contro il Kuwait. Tale mossa decretò la fine di questa strategia e obbligò Arafat nel 1993 a firmare una finta pace.

* Si veda il testo integrale dell'accordo in Appendice

Nel 1967, dopo l'ennesima, umiliante sconfitta degli eserciti arabi e palestinesi nel tentativo di contrastare i sionisti e Israele, Nasser compì una serie di azioni coerenti con la sua visione *jihadista* del conflitto mediorientale. Innanzitutto, il 9 giugno 1967, si dimise, un gesto clamoroso che rivelò la natura demagogica del suo mandato, dal momento che egli lo riconsegnò non alle istituzioni, ma direttamente al popolo, con un discorso radiotrasmesso. Le dimissioni ottennero l'effetto voluto. Caddero nei giorni della disperazione e dell'onta nazionale, mentre decine di migliaia di soldati egiziani erano prigionieri degli israeliani e sulla sponda orientale del canale sventolava la bandiera di Davide. Sconfitti, gli egiziani si sentirono abbandonati e reagirono di conseguenza: scesero a milioni nelle strade chiedendo al raïs, che li aveva portati al disastro vergognoso, di non lasciarli privi di una guida.

Ritornato saldamente al potere, Nasser fece una scelta tipica della mentalità *jihadista*, incapace di distinguere tra politica e guerra: dichiarò che non avrebbe più aperto il Canale di Suez, ostruito durante il conflitto da quindici vecchie navi affondate allo scopo. Pochi giorni prima aveva rotto le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, mentre l'Urss troncava le relazioni con Israele, due mosse parallele che cristallizzarono sulla scena internazionale la falsa accusa rivolta al cosiddetto blocco imperialista americano-israeliano di avere voluto una guerra iniziata, invece, dallo stesso Nasser con il blocco dello stretto di Tiran.

La chiusura del Canale di Suez fu tanto clamorosa quanto autolesionista per l'Egitto. Buona parte del suo bilancio statale derivava infatti proprio dalla riscossione dei lucrosissimi diritti di transito, a cui si aggiungevano i proventi dell'intensa attività di Porto Said. Negli otto anni successivi l'obiettivo di internazionalizzare la crisi e portarla a un livello massimo di tensione fu raggiunto a spese dell'economia egiziana, che subì un tracollo spaventoso, e a scapito dell'Europa. Le flotte mercantili europee, infatti, erano calibrate sulla grandezza del Canale, attraverso cui passavano la maggior parte del flusso del petrolio e buona parte delle merci provenienti o dirette in Africa, Asia e Australia. La stessa tecnologia navale si era sviluppata considerando profondità e larghezza del Canale. Negli anni Sessanta si era arrivati alla progettazione e al varo di petroliere con cinquantamila tonnellate di portata, considerate non superabili.

Chiuso Suez, l'Europa dovette affrontare il problema di un consistente aumento dei costi del petrolio e dell'import-export, conseguenti alla maggiore lunghezza delle rotte che circumnavigavano l'Africa. L'assetto delle flotte petroliere subì una costosissima mutazione: le petroliere da cinquantamila tonnellate dovettero essere in buona parte disarmate e fu gioco forza costruire super petroliere da quattrocentomila e addirittura quattrocentocinquantamila tonnellate che potessero circumnavigare l'Africa a prezzi più contenuti.

Nasser aveva dunque conseguito il suo obiettivo politico: l'Europa comprese quanto cara le costasse la difesa di Israele. I governi, le industrie, i cittadini europei divennero consapevoli di quanto i fatti del Medio Oriente avessero un riflesso immediato sul tenore di vita, sul prezzo della benzina, sul costo dei trasporti e dei beni di consumo. La chiusura del Canale di Suez apriva dunque la prima crisi globalizzata del pianeta.

La proiezione su scala mondiale del conflitto arabo-israeliano ebbe effetti anche sullo scenario della produzione petrolifera, su cui Nasser aveva già tentato di operare nel 1956 chiedendo ai Paesi arabi di sospendere la produzione sin dai primi giorni di guerra.

Nel 1960 era stata fondata l'Opaec, che poi si trasformò in Opec, l'organizzazione di cartello dei principali Paesi esportatori di petrolio. Questi, sino al 1970, erano ancora vincolati a contratti che si erano evoluti col crescere della loro autonomia politica e soprattutto col diverso atteggiamento delle società petrolifere. Tese a conseguire superprofitti, perfettamente inserite con le loro lobby nei meccanismi decisionali di Washington, Parigi e Londra (ma anche di Roma, con l'Eni di Mattei che aveva Aliato addirittura una corrente Dc, la Base), le società petrolifere avevano ormai ammortizzato i loro investimenti e strutturato la loro presenza in tutto il ciclo, dalla produzione al consumo, intervenendo spesso anche nel settore dell'industria chimica di trasformazione del petrolio. In questo contesto, il costo del barile estratto era sempre rilevante, ma aveva perso quota percentuale rispetto ai costi delle altre fasi del ciclo.

La costituzione di un cartello dei Paesi produttori, accompagnata dal mutato clima politico sulla scena internazionale, diede però ai Paesi Opec un immenso potere di ricatto. Poiché la domanda globale di petrolio era quintuplicata nel corso di venti anni, passando dai 10 milioni di barili al giorno del 1950 ai 46,8 milioni del 1970, i Paesi produttori si trovarono nella condizione di poter esercitare il loro controllo sull'economia mondiale. Nel 1971 l'Algeria nazionalizzò il 51 per cento della Compagnie Franaise des Petroles e dell'Erap, dando il via a una serie di prowe dim enti analoghi. Seguì la Libia del colonnello Gheddafi, che rese di proprietà statale i pozzi della British Petroleum. L'Iran iniziò la nazionalizzazione del cartello detto Iran Oil Participants (l'operazione fu condotta a termine nel 1979 dal governo di Khomeini) nel 1972; l'Arabia Saudita nazionalizzò l'Aramco tra il 1973 e il 1980; infine fu la volta del Kuwait, nel 1975.

Gli Stati Uniti in quegli anni adottarono una politica di *laissez faire*. Non fecero alcun intervento clamoroso, non favorirono putsch militari, non attuarono ritorsioni commerciali. Anche la potente lobby petrolifero-energetica americana era contraria a qualsiasi rischio militare» La Guerra dei sei giorni del 1967 aveva confermato i pericoli che potevano derivare da una politica avversa ai Paesi arabi. La chiusura del Canale di Suez aveva provocato ingenti danni economici e soprattutto la costosa necessità di ristrutturare in tempi rapidi i trasporti marittimi. Inoltre, dal punto di vista delle lobby petrolifere mondiali che, è bene sottolinearlo, seguono una logica di puro mercato, una volta ammortizzati gli immensi investimenti e accumulati per alcuni anni i superprofitti, la nazionalizzazione aveva anche degli aspetti positivi. In caso di flessione di domanda, nelle fasi di recessione economica, i costi delle minori estrazioni di petrolio sarebbero infatti ricaduti solo sui Paesi produttori.

Resta il fatto che gli Stati Uniti pagarono a caro prezzo la politica di acquiescenza, mentre l'Urss ne ricavò vantaggi. Le nazionalizzazioni petrolifere, infatti, ebbero un enorme valore politico poiché misero nelle disponibilità dei Paesi produttori tutti retti da dittature, alcuni alleati con l'Urss quella che potremmo chiamare una bomba atomica energetica. Con la nazionalizzazione essi non furono più obbligati a cedere tutto il loro petrolio alle Sette Sorelle. Avevano invece ogni interesse a creare situazioni di concorrenza col cartello internazionale e potevano decidere da un momento all'altro di lasciare il pianeta senza energia. Mossa che puntualmente misero in atto nel 1973, con conseguenze drammatiche.

Nel frattempo in Iraq si era consolidato il potere di Saddam Hussein. Nuovo campione dello *jihadismo* laico dopo la morte di Nasser, il dittatore dimostrò subito al mondo arabo come, forti delle nazionalizzazioni, si potessero ottenere grandi cose. Saddam gestì personalmente la politica petrolifera per dare avvio a una nuova stagione di alleanze internazionali. Separare l'Europa, Francia

e Italia in testa, dagli Usa fu l'elemento caratterizzante della sua dottrina e della sua pratica di potere. Lo schema elaborato mirava innanzitutto a evitare l'isolamento internazionale dell'Iraq, giocando sulla concorrenza energetica tra Usa ed Europa e puntando sulla sicura alleanza con l'Urss, già consolidata da anni di forniture militari. La novità venne dalle aperture economiche con cui si rafforzò il rapporto militare-politico.

Il primo passo compiuto da Saddam Hussein nel 1970 fu quello di intavolare una trattativa con Mosca per la cessione dell'estrazione del petrolio dei campi a nord di Rumalia. Era evidente il suo desiderio di smarcarsi da una poco vantaggiosa partnership anglo-americana. Saddam siglò l'accordo con l'Unione Sovietica nel corso del suo primo viaggio a Mosca, il 10 febbraio 1972; contemporaneamente, con sospetta sincronicità, in patria cessò il massacro dei comunisti iracheni, in corso da mesi. Costoro non solo non vennero più gettati nelle acque del Tigri, ma furono addirittura invitati a trattative per entrare nel governo del Paese. Il 7 aprile 1972 il primo ministro sovietico Alexei Kossigyn inaugurò gli impianti estrattivi a nord di Rumalia e due giorni dopo firmò a Baghdad un trattato quindicennale di collaborazione iracheno-sovietica.

Partita dal terminal dell'isola di Faw la prima petroliera sovietica con il gran pavese al vento e il carico di petrolio iracheno per l'Urss, Baghdad aprì contatti con l'italiana Eni, con il Brasile, con la Spagna e con la Repubblica Democratica Tedesca per nuove forniture di petrolio a prezzi e condizioni di favore. In pochi anni l'Iraq divenne il secondo fornitore dell'Italia. Dopo aver lanciato al mercato mondiale il suo segnale di una piena disponibilità a stringere nuove *joint venture*, Saddam Hussein procedette alle trattative portate avanti a suon di secchi ultimatum – con la Iraq Petroleum Company (Ipc) per stabilire l'indennizzo della nazionalizzazione dell'intera produzione petrolifera nazionale. Il 1° giugno 1972, messa la Ipc con le spalle al muro, il presidente al Bakr annunciò la nazionalizzazione del petrolio iracheno, da cui fu però esclusa non solo la quota spettante all'Urss, ma anche quella negoziata tra compagnia irachena) e la Francia, socia della stessa Ipc sin dal 1928. Con sagacia politica l'Iraq offrì a Parigi un trattamento di assoluto favore, garantendosi un'ulteriore copertura nei confronti delle possibili ritorsioni anglo-americane.

Nacque dunque un inedito asse franco-iracheno che corrispondeva a una aspirazione della Francia sin dai tempi dell'accordo Sykes-Picot del 1917 e dei Trattati di Sèvres e di Losanna, quando Parigi aveva subito una totale sconfitta politica da parte di Londra, che riuscì a escluderla dal beneficio del petrolio iracheno. Nel 1974 Jacques Chirac, poco dopo essere stato nominato primo ministro dal presidente Giscard d'Estaing, si recò in visita di Stato a Baghdad. Nel corso di incontri che durarono più giorni, venne definita l'intera partita dell'interscambio energetico, compreso l'indennizzo per la quota francese dell'Ipc che fu infine nazionalizzata. L'accordo prevedeva più livelli – importazioni di petrolio bilanciate da consistenti esportazioni d'armi e soprattutto di tecnologia nucleare e il contratto venne formalizzato pochi mesi dopo durante una visita di Stato che segnò il trionfo di Saddam Hussein. Accolto a Parigi con onori regali, condotto a visitare il centro di ricerca nucleare di Caradache. Per tutti i trenta mesi del suo governo e per molti anni successivi, Jacques Chirac sostenne sempre che questo con l'Iraq era stato il miglior affare della sua politica estera.¹⁰

Rivisto oggi, quell'accordo è impressionante. In sostanza prevedeva la fornitura a Baghdad della struttura industriale, della conoscenza tecnologica e della formazione del personale per la produzione della bomba atomica. Il 18 novembre 1975 Iraq e Francia firmarono un patto di cooperazione nucleare che sfociò, il 12 agosto 1976, nella stipula di un contratto da un miliardo di franchi con un

consorzio francese per la vendita di un reattore nucleare tra i più moderni al mondo, un modello Osiris, a piscina, da settanta megawatt termici, che la stampa francese ribattezzò subito O'Chiraq e che gli iracheni chiamarono invece *Tammuz* (luglio) 1°, in onore del mese della rivoluzione baathista del 1968. Il contratto prevedeva anche l'impegno francese a formare seicento tra tecnici e scienziati nucleari iracheni che garantissero la gestione autonoma dell'impianto. Ora, il reattore venduto e installato in Iraq funzionava a uranio molto arricchito e i francesi quantità con cui si possono confezionare dalle quattro alle nove atomiche, a seconda dell'abilità tecnico-scientifica degli addetti preposti al compito.

Arafat tenta il golpe in Giordania

Lo Statuto di Al Fatah è stato poco studiato. Giornalisti e analisti politici lo hanno spesso considerato alla stregua di una semplice formalità notarile, mentre meriterebbe ben altra attenzione.

L'articolo 19, per esempio, fornisce una chiave preziosa per comprendere lo *Jihad*, un concetto che ha avuto un ruolo centrale nella storia araba del Novecento. Se ci è permessa una nota ironica su un argomento drammatico, si potrebbe dire che l'articolo è scritto con i modi un po' dannunziani e un po' guevaristi tipici degli anni Sessanta:

La lotta armata è una strategia e non una tattica, e la rivoluzione armata del popolo arabo palestinese è il fattore decisivo nella lotta per la liberazione e lo sradicamento della presenza sionista; questo scontro non cesserà sino a quando lo Stato sionista non sarà demolito e la Palestina completamente liberata.

Il dramma è che l'articolo 19 è tuttora in vigore, non è mai stato né abolito né cambiato. Ancora oggi, lo scopo di Al Fatah è la distruzione dello Stato sionista. Se questa non è più la vocazione della leadership di Abu Mazen, di sicuro resta la visione del mondo e della politica del presidente attuale di Al Fatah, Farouk Khaddumi, unico tra i primi compagni di Arafat ancora in vita, e di Marwan Barghouti e delle sue Brigate dei martiri di Al Aqsa, che costituiscono il nucleo duro dell'organizzazione.

Nella icastica frase «la lotta armata è una strategia e non una tattica» troviamo la spiegazione di cosa sia, oggi, il *Jihad* anche la ragione di tutte le sconfitte accumulate via via dalla leadership di Yasser Arafat. Va notato, innanzitutto, che la frase è piena di ideologia fascista, o ancora meglio, nazista, e nulla cambia il fatto che sia espressa con un lessico comunista. Basta scegliere un sinonimo del sintagma «lotta armata», e il risultato è inequivocabile: «la guerra è una strategia e non una tattica». O ancora: «la guerra è un fine e non un mezzo». E poi: «l'uso violento della forza contro l'avversario è una strategia e non una tattica». Infine: «il terrorismo è una strategia e non una tattica». Siamo in presenza dell'esaltazione assoluta dello scontro, che toglie ogni valore alla politica e alla mediazione.

La violenza permanente costruisce la storia e la nazione e la pace è solo una *hudna*, una tregua, per poter condurre e rilanciare meglio il conflitto. La guerra è la condizione strategica dell'umanità palestinese, come la intende e la codifica Yasser Arafat. La lotta armata demolisce il nemico, il sionismo, definito nell'articolo 7: «movimento razzista, coloniale e aggressivo nella sua ideologia, nei suoi obiettivi, organizzazione e metodi».

Alla luce di questa premessa,* comprende meglio quanto è avvenuto neimpostosi in poco tempo alla guida dell'Olp e riconosciuto nel 1974 da tutti i Paesi arabi quale unico rappresentante della Palestina, Yasser Arafat delineò infatti dopo il 1970 una strategia di ampio respiro che dalla lotta armata partiva e a quella ritornava.

Il movimento palestinese, dunque, si distaccò radicalmente dal modulo organizzativo e politico che aveva assunto sotto la leadership di Hajj Amin al Husseini. Il baricentro della lotta del Gran Mufti era stato, senza alcun dubbio, il popolo palestinese nel suo insieme: egli aveva usato la sua capacità sia per mobilitare le masse degli strati urbani (gli scioperi generali, le chiusure, piazza) e delle campagne (gli scioperi dei braccianti e le mobilitazioni dei villaggi), sia per dirigere l'azione violenta dei suoi *feddayn* che nel triennio 1936–39 colpirono sionisti, inglesi e anche palestinesi di tendenza costituzionalista.

Non così per Arafat, che pose al centro della sua azione i *feddayn* e delegò al popolo palestinese la funzione di coro, come nella tragedia greca. Caso pressoché unico nel vasto panorama dei movimenti di liberazione del Novecento, il movimento palestinese non focalizzò la sua azione nei territori occupati, là dove l'occupazione militare israeliana, con tutta la sua violenza culturale e materiale, veniva subita. Gli scioperi generali proclamati apparivano di importanza secondaria rispetto ai veri protagonisti che Arafat portò alla ribalta della scena mediatica mondiale: i *feddayn* col mitra in mano e il volto coperto dalla *khefiah*.

Il tessuto di Al Fatah non ebbe nulla a che fare con quello dei movimenti di liberazione nazionale nati nei Paesi occupati: l'organizzazione non puntò a creare un movimento popolare anti israeliano nei territori, ma si impegnò in azioni di guerra contro l'esercito israeliano, a partire dall'esterno dei territori. Il risultato fu il massimo di violenza esercitata e il minimo risultato politico ottenuto.

La storia di Arafat e della sua Olp fu dunque una storia *jihadista*, a iniziare dalla scelta compiuta nel 1968 di disporre i *feddayn* nel sud del Libano, nella regione di Arqub, alle pendici del monte Hermon. La zona divenne ben presto nota come Fatahland e da lì – nonostante un preciso impegno preso col governo libanese nel novembre 1969 al Cairo – iniziarono a partire le azioni di commando e i lanci dei razzi *katiwha* contro *kibbutzim* e obiettivi civili e militari in Israele e in Cisgiordania. Com'è logico, a ogni azione seguiva una reazione israeliana, mirata più contro la popolazione civile che contro i nuclei combattenti. Questo, negli anni, provocò un fenomeno poco noto fuori dal Libano, ma fondamentale per comprendere l'evoluzione della guerra civile libanese e l'odio che Arafat e i suoi *feddayn* riscossero presso alcuni strati della popolazione araba. In quella zona del Libano, infatti, abitavano, e ancora abitavano, popolazioni sciite (marginali rispetto alla città che nel mondo arabo è sempre sunnita), dedite alla pastorizia e all'agricoltura. Le continue rappresaglie israeliane, i bombardamenti aerei, i colpi di artiglieria tirati sui santuari di Al Fatah colpirono per anni queste popolazioni, distruggendo l'economia della regione. Il risultato fu che decine di migliaia di contadini privati di ogni bene dovettero fuggire a Tiro, Sidone e Beirut. Costoro, anni dopo, si vendicarono a suon di cannonate contro i *feddayn* di Al Fatah, proprio nel momento di maggiore difficoltà.

Lo schema della «lotta armata come strategia» venne applicato con intensità anche in Giordania, dove aveva trovato rifugio la maggior parte dei profughi del 1948 e del 1967. La profonda sfiducia di Arafat verso tutti i regimi arabi si trasformava in un sentimento molto simile all'odio nei confronti di re Hussein di Giordania, nipote di quel re Abdullah che aveva inteso fare la pace con Israele, simbolo del moderatismo arabo e obiettivo ventennale degli strati e degli insulti di tutti i nasseriani del Medio Oriente.

Sin dal 1969, i *feddayn* di Al Fatah e del Fronte popolare di liberazione della Palestina, alleato di Al Fatah, avevano messo in atto una tattica precisa. Avevano costruito basi militari e depositi d'armi nei campi profughi e li usavano per coprirsi ed effettuare azioni armate contro il nemico, vale a dire il regime moderato di Amman.

È doveroso qui ricordare che nessuno tranne gli israeliani ha mai denunciato la barbarie di una simile strategia di guerriglia. Eppure nessun movimento di liberazione nazionale ha mai cercato protezione per i propri arsenali e i propri gruppi di fuoco in mezzo alla popolazione civile, facendosene scudo. Questo è sempre stato, invece, il modo di combattere dei palestinesi che hanno sistematicamente usato donne, bambini e vecchi per coprirsi dal fuoco avversario, salvo poi denunciare al mondo la ferocia degli israeliani o dei regimi arabi filoimperialisti quando, per neutralizzare le basi armate da cui erano stati attaccati, uccidevano anche innocenti.

In Giordania prima e in Libano poi, tale metodo ben poco onorevole di guerriglia venne per di più applicato servendosi dei più miseri e poveri tra i palestinesi: i profughi dei campi. Nella primavera del 1970 la strategia della lotta armata palestinese iniziò a essere applicata ad Amman. Bande di *feddayn* spadroneggiavano in città, dando vita a continui cortei di protesta, spesso violenti. Re Ussein proibì di portare armi e impose l'obbligo di chiedere l'autorizzazione per ogni manifestazione. Spingevano in questa direzione soprattutto i generali e gli ufficiali della Legione araba, che comprendevano quale piano si celasse dietro quelle dimostrazioni di forza. Ma fu tutto inutile: l'onda montante della lotta armata palestinese contro il regime giordano sembrava inarrestabile.

Ai primi di giugno del 1970 vi fu uno scontro militare palestino-giordano a Zarka, il re sfuggì per miracolo a un attentato, e nei giorni successivi i *feddayn* di Arafat sequestrarono i clienti degli alberghi Intercontinental e Philadelphia chiedendo in cambio la destituzione del comandante in capo delle forze armate, *sherif* Nasser bin Jamil (zio del sovrano) e del comandante della terza divisione blindata, Zaid ben Shaker. Il re cedette al ricatto: allontanò i due generali, suscitando un forte malcontento nei ranghi dell'esercito, asse portante del regno, e finì così con dare libertà d'azione ai *feddayn* che si scatenarono.

Proprio quando la situazione mediorientale parve essere ormai a una svolta positiva, il 31 luglio 1970 il presidente Richard Nixon annunciò che Egitto, Giordania e Israele avevano accettato il piano presentato dal segretario di Stato, William Rogers, che prevedeva un cessate il fuoco rinnovato di tre mesi in tre mesi e l'avvio di negoziati tripartiti per l'applicazione della Risoluzione 242 (come si è detto, Risoluzione nel complesso favorevole a Gerusalemme). La prospettiva di una pace onorevole, contrattata sotto l'egida dell'Onu, fece saltare i nervi all'Olp di Yasser Arafat. Il Piano Rogers e l'assenso espresso da Nasser e Hussein, col beneplacito dell'Urss, avrebbero portato a una pacificazione dell'area, vanificando la strategia della lotta armata. Il vertice palestinese decise quindi un immediato rilancio delle ostilità, inserendo nel documento politico con cui rigettava il Piano Rogers una frase inequivocabile: «Esiste un solo popolo sulla scena palestino-giordana». L'Olp dunque si autoproponeva quale avanguardia rivoluzionaria anche del popolo giordano contro il suo regime. Per chiarire ulteriormente il concetto Yasser Arafat, il 28 agosto, non ricorse a perifrasi:

Le forze palestinesi faranno della Giordania; tori e di Amman l'Hanoi del Medio Oriente via il cessate il fuoco e le trattative di pace.¹¹

Due giorni dopo, il 1° settembre, re Hussein scampò a un nuovo attentato.

Il 6 settembre un commando palestinese del Fplp di George Habbash, inserito a pieno titolo nell'Olp, dirottò quattro aerei di linea e ne fece atterrare due in un aeroporto inglese in disuso in Giordania. Il regno si trovò a essere la base della più grande operazione terrorista fino ad allora veduta, mentre l'Olp lanciava il suo segnale di sovranità sul territorio giordano, trasformato in un

santuario della lotta armata. Il 15 settembre re Hussein decise di difendere con energia il regno da una escalation terrorista che forse non aveva un progetto preciso, ma che concordava nella volontà di abrogare tutti i poteri costituiti: il generale di origine palestinese Mahmoud Daud venne nominato a capo di un governo militare.

L'Olp rispose con uno sciopero generale di protesta, deciso assieme ai sindacati giordani. Arafat si era insediato come un cuculo nel nido giordano e pretendeva il diritto di covarvi le uova della sua lotta armata strategica, del suo *Jihad*, e ancora una volta il Partito costituzionalista hashemita scendeva in guerra con il Partito del *Jihad* palestinese.

Il 17 settembre iniziarono i combattimenti. Una divisione corazzata siriana entrò in Giordania, dove venne però bloccata dall'ordine perentorio di Mosca di non agire. Una divisione corazzata irachena, forte di diciassettemila soldati e cento carri armati, era già in Giordania, ma anch'essa non si mosse, limitandosi ad assistere al massacro. Nel frattempo, Henry Kissinger ordinò di preparare un piano di intervento rapido per salvare re Hussein. Non ce ne fu tuttavia bisogno. Dopo dieci giorni di combattimenti feroci, il responso fu quello di sempre: il *Jihad* perse, lasciando sul terreno trentamila palestinesi morti secondo l'Olp, millecinquecento secondo l'esercito giordano.

Gli scontri continuarono sino a tutto il 1971 (battaglia di Ajun) e finirono con una secca sconfitta palestinese che accusò anche il colpo di una terribile ipoteca politica: il 15 marzo 1972 re Hussein di Giordania decise di contrastare con una propria strategia di mediazione quella dell'inaffidabile leadership palestinese e si proclamò re di un Regno arabo unito che associava alla regione giordana una regione palestinese. Il sovrano rivendicava la rappresentanza delle istanze del popolo palestinese, in opposizione a Yasser Arafat.

* Si veda il testo integrale dello Statuto di Al Fatah nell'Appendice sul sito www.rizzoli.rcslibri.it/libronero

1973

Unica guerra araba per la terra

L'unico leader arabo che abbia vinto una guerra in epoca moderna è stato anche il solo che non l'abbia intesa come *Jihad* contro un nemico aborrito per razza e religione, il solo che abbia organizzato, calibrato e voluto un conflitto allo scopo di ottenere una pace con condizioni più vantaggiose di quelle di partenza. Molto è stato detto e scritto sulla guerra del Kippur del 1973, ma il suo carattere nazionalistico è sempre stato sottovalutato. È tuttavia importante sottolinearlo poiché proprio dalla strategia e dall'obiettivo che Sadat si pose maturò la prima possibilità concreta non solo di una pace duratura tra arabi ed ebrei, ma anche del ritorno sulla scena araba di una linea costituzionale, scomparsa dai tempi del golpe iracheno, nel 1958.

Morto Nasser il 20 settembre del 1970, Anuar al Sadat fu penalizzato per lunghi anni da un sentimento di disistima per la sua leadership, diffuso sia in Egitto sia nei Paesi arabi e negli stessi Stati Uniti. A differenza di Nasser, di cui era sempre stato l'ombra, egli era profondamente religioso e praticante. Credeva nell'Islam e negli anni Trenta si era avvicinato al nazismo convinto che le due ideologie fossero affini. Era però innanzitutto un militare, aveva combattuto sempre in prima linea ed era ben deciso a trarre insegnamento dalle sconfitte che aveva subito in campo: nel 1948 in Palestina; nel 1956, quando si ritrovò i carri armati di Ariel Sharon alle porte del Cairo; nel 1962-66 in Yemen

e nel 1967 di nuovo in Palestina e nel Sinai. Il Settembre Nero del 1970, il tentativo dei palestinesi di abbattere re Hussein di Giordania e il massacro conseguente, l'avevano reso certo dell'assoluta impraticabilità della linea seguita da Yasser Arafat, di cui aveva sempre diffidato.

Dalle sconfitte aveva appreso anche lezioni di tecnica militare. Sapeva di non potere disporre di un esercito capace degli slanci eroici delle truppe israeliane e che, nel caso dell'Egitto, tutto dipendeva dalle armi, dai generali e dai consiglieri militari sovietici, gli unici in grado di garantire un minimo di copertura all'avanzata delle truppe e delle divisioni corazzate sul terreno. Per questo preparò con cura i piani di una guerra strategica che doveva permettergli di conquistare le due sponde del Canale di Suez, infliggendo una sconfitta agli israeliani e aprendo la strada alle trattative.

Non vi furono proclami alla piazza, provocazioni agli israeliani, complotti i gesti clamorosi sullo scenario internazionale per ottenere qualche vantaggio dalla rivalità Usa-Urss. Sadat si limitò a un accordo tecnico con la Siria di Hafez al Assad (che aveva preso il potere con un golpe nel 1970) e poi mise in campo la sua astuzia da vecchio guerriero.

Complice di questa strategia fu l'eccesso di sicurezza di Israele, i cui generali, e con loro gli ufficiali, i sottufficiali e i soldati si erano insuperbiti dopo il 1967. Per avere un'idea del livello di inefficienza dell'intero sistema di protezione di Israele, si pensi che il ministro della Difesa, Moshé Dayan, ebbe notizia certa dell'imminente attacco egiziano e siriano solo alle quattro del mattino del 6 ottobre 1973, all'ultimo minuto. L'attacco iniziò infatti alle 14.05 dello stesso giorno e in quelle poche ore vi fu solo tempo per abbozzare misure di emergenza, in una situazione in cui una buona parte degli effettivi era in licenza per la festività dello Yom Kippur. L'esercito di Gerusalemme, che solo sei anni prima aveva stupito il mondo, si fece trovare totalmente impreparato. Dopo dieci ore di combattimento, la notte del 6 ottobre 1973 tutte e cinque le divisioni di fanteria egiziane passarono il Canale di Suez e si attestarono sulla riva orientale. Sul fronte siriano, l'attacco fu fermato solo grazie all'incredibile capacità di resistenza dimostrato dalla 188esima Brigata corazzata «Barak», che riuscì a contenere con soli sessanta carri armati alla fine tutti distrutti l'avanzata di seicento carri armati siriani.

I combattimenti continuarono per alcuni giorni ed ebbero il loro culmine il 14 ottobre, quando mille carri armati egiziani si scontrarono nel Sinai, in campo aperto, con seicento carri armati israeliani. La battaglia terminò la sera stessa con la vittoria completa degli israeliani, che riuscirono a contrastare il colpo di maglio (pessima tattica di marca sovietica) tentato dagli egiziani e diedero subito inizio alla controffensiva. Alle cinque del pomeriggio del 15 ottobre, la brigata corazzata comandata da Ariel Sharon iniziò dunque ad avanzare verso il Canale di Suez, in direzione della cerniera che collegava due divisioni corazzate nemiche, nella zona dei Laghi Amari. All'una e mezzo di notte i primi commando israeliani attraversarono il Canale e alle cinque del mattino settecentocinquanta soldati iniziarono a combattere sul suolo egiziano.

Ariel Sharon ebbe liti furibonde col suo comandante Bar Lev. Costui intendeva infatti rafforzare la testa di ponte sul canale, mentre Arik voleva portare un a fondo nelle linee nemiche, convinto che questo avrebbe messo in crisi l'intero esercito egiziano. Nel giro di pochi giorni la controffensiva israeliana ebbe pieno successo e si creò sul terreno una situazione anomala, che merita di essere visualizzata graficamente per comprendere la concezione politica, vale a dire finalizzata alla trattativa, della strategia in atto.

Come si può notare, l'esercito egiziano occupava circa cinquecento chilometri quadrati sulla riva orientale; quello israeliano, invece, ne occupava circa settecento sulla riva occidentale. Le due

sacche si fronteggiavano, a ordine invertito, lungo il Canale. L'insieme configura una sorta di braccio di ferro tra i due eserciti, mossi da strategie finalizzate alla trattativa, aliene dalla tentazione di portare il conflitto nel cuore del Paese nemico. Il vantaggio maggiore era comunque stato acquisito dagli israeliani. Sharon era attestato con la sua divisione corazzata in una zona ricca di impianti industriali e porti, a soli centodieci chilometri dal Cairo, mentre l'esercito egiziano occupava, sostanzialmente, aree disabitate.

Di nuovo, dunque, l'esercito arabo era uscito sostanzialmente sconfitto dal confronto sul terreno, ma Sadat aveva conseguito un risultato prezioso: non era finito al tappeto, il match era ancora aperto.

A quel punto venne in suo soccorso quella che potremmo chiamare la bomba energetica araba, che portò a un'intesa di fine dei combattimenti e a una trattativa bilanciata siglata il 20 ottobre al Cremlino tra Henry Kissinger, titolare del dipartimento di Stato, e Leonid Brežnev. Fu un passo obbligato per gli americani. Infatti, a seguito di una sollecitazione sovietica, enfatizzata il 9 ottobre sulla «Pravda», il 17 ottobre i Paesi arabi avevano annunciato un aumento del 70 per cento dei prezzi del petrolio e una diminuzione del 5 per cento della produzione che sarebbe continuata ogni mese fino a quando Israele non avesse liberato i territori occupati nel 1967. Il 22 ottobre, insoddisfatti del compromesso raggiunto al Cremlino e decisi a contrastare l'appoggio di Washington a Gerusalemme, i Paesi arabi decretarono l'embargo totale delle esportazioni negli Usa.

La carenza di petrolio sconvolse gli Stati Uniti e l'Europa. L'intera economia occidentale scoprì di essere dipendente da una variante che poteva impazzire, invischiata in un conflitto incancrenito di cui nessuno riusciva a venire a capo. Il *jihadismo* arabo, dal canto suo, aveva trovato nel ricatto petrolifero un'arma infallibile: comoda, senza rischi e che permetteva inoltre di arricchirsi.

Ma Sadat, a differenza dei governi arabi che usarono il pretesto palestinese per i propri poco encomiabili scopi (l'Arabia Saudita vide tra il 1973 e il 1980 il fronte egiziano al cessate il fuoco del 24 ottobre 1973 le sue entrate petrolifere lievitare da 4,3 sino a 102,2 miliardi di dollari), puntava a un accordo col suo avversario storico e impose questa logica anche all'Urss (ricordiamo qui che nel 1972 Sadat aveva allontanato dall'Egitto quindicimila consiglieri sovietici. Non intendeva più far manovrare le proprie forze armate in funzione dei disegni dell'Urss). L'Egitto – seguito dalla Giordania, ma non dalla Siria il 22 ottobre 1973 accettò dunque la Risoluzione 338 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Essa chiedeva di approvare la Risoluzione 242 in tutte le sue parti, compreso il riconoscimento della piena legittimità dell'esistenza dello Stato di Israele. Chiedeva di fissare e riconoscere confini formali tra i due Stati e l'impegno a non bloccare le vie d'acqua e il Canale di Suez alle merci dirette in Israele.

Sadat non aveva vinto la guerra, e lo confermano le cifre impietose dei morti e delle perdite (gli egiziani avevano avuto 7700 morti, gli israeliani 2552; gli egiziani avevano perso 2000 carri armati e 500 aerei, gli israeliani 804 carri e 114 aerei), ma non era neppure stato sconfitto, poiché la sua guerra non aveva avuto come scopo ultimo la distruzione di Israele, bensì la firma di un accordo onorevole. Egli aveva dunque conseguito il risultato, anche se ciò gli costò la vita.

1975

Usa, Iran e Israele con i kurdi

Le tragiche vicende dell'irredentismo kurdo hanno suscitato negli ultimi decenni una diffusa simpatia

delle Nazioni e l'inizio della guerra turco-greca fecero sì che il successivo Trattato di Losanna che definì le zone di influenza e i mandati formalizzati poi dalla Società delle Nazioni cancellasse la Regione kurda (sorte simile subirono le aspirazioni degli armeni). Subito dopo la delusione di Losanna si ebbe così la prima, grande rivolta kurda, stroncata nel sangue dagli inglesi.

Per tutto il periodo tra le due guerre l'Urss appoggiò l'irredentismo kurdo, che tornò alla ribalta tra il 1943 e il 1945 con la ripresa della lotta armata in Iraq, guidata da Mullah Mustafa Barzani, e soprattutto in Iran. Il 22 gennaio 1946 venne proclamata la prima Repubblica Kurda, sotto il leadership di Ghazi Mohammad. La capitale fu fissata a Maha esposta a ogni vento di tempesta, la sua affermazione era stata resa possibile solo grazie all'intervento diretto di consiglieri e di truppe sovietiche, che favorirono anche la fondazione di una Repubblica nell'Azerbaijan iraniano, con capitale a Tabriz. In sostanza si trattò di un tentativo di Stalin di saggiare l'interesse americano e inglese verso l'Iran. Appurato che né Washington né Londra intendevano cedere alcuna posizione in Iran, che lo consideravano parte della loro area di influenza e che erano pronte a intervenire, nel 1946 Mosca decise infine di ritirare le sue truppe dal territorio kurdo e azero, lasciando scoperti e indifesi gli irredentisti. La Repubblica kurda scomparve così nel sangue e il suo leader Ghazi Mohammad e tutto il suo stato maggiore vennero impiccati dalle truppe dello scià Reza Pahlevi nella pubblica piazza di Mahabad (sorte simile subirono la Repubblica dell'Azerbaijan e i suoi leader).

Mullah Mustafa Barzani, acceso nazionalista e capo della più importante e numerosa tribù kurda che aveva partecipato Urss. Tornò in Iraq nel 1958, dopo il golpe di Ghassem, riprese la lotta armata nel 1961 e dal 1967 iniziò a stringere e a i ciò di alleanze con i governi ora di Teheran, ora di Baghdad, nel tentativo di conquistare al suo popolo uno spazio vitale.

Nel 1970 parve arridergli successo: il governo iracheno, formato da Hassan al Bakr e Saddam Hussein dopo il golpe baathista del 1969, varò una Costituzione che riconosceva che: «Il popolo dell'Iraq è formato da due nazionalità: la nazionalità araba e la nazionalità kurda». Sembrava finalmente arrivata la svolta e Barzani inviò suoi fiduciari (insieme a quelli del leader rivale Jalal Talabani) quali ministri nel governo baathista di Baghdad. Ma le illusioni durarono pochi mesi.

La concezione baathista dello Stato, centralista e para-nazista, non poteva tollerare nei fatti autonomie e decentramenti. L'accordo saltò: Barzani insisteva per definire una ripartizione a favore dei kurdi della rendita prodotta dal petrolio estratto in Kurdistan (i ricchi e storici campi di Kirkuk e Mosul) e nel giugno del 1973 Barzani dichiarò al «Washington Post»: «il petrolio kurdo è dei kurdi». Più tardi, arrivò sino a offrire agli Usa una partecipazione nell'*affair* petrolio.¹²

La risposta di Saddam e dei Baath fu radicale: i campi di Kirkuk e di Mosul vennero dichiarati «non in territorio kurdo» e nelle due province furono trasferiti decine di migliaia di arabi, sunniti e cristiani per cancellare il carattere kurdo. Saddam, che aveva tentato di assassinare Barzani nel 1971, si rese anche conto che questi ormai si era allontanato dalla sua pluridecennale alleanza con i sovietici e che stava stringendo spregiudicati accordi con gli americani e lo scià. Ruppe allora ogni rapporto con lui e strinse un'alleanza tattica con il suo rivale politico e di clan, Jalal Talabani, leader del Puk, Unione patriottica dei Kurdistan.

Ricominciò una fase di lotta armata nel Kurdistan iracheno che culminò nel 1974-75 con un'anomala alleanza tra Barzani e il suo partito (il Pdk, Partito democratico kurdo) e lo scià di Persia, spalleggiato nell'occasione dal segretario di Stato statunitense, Henry Kissinger. Per alcuni mesi, tramite la Cia, Usa e Iran finanziarono così la rivolta armata kurda contro il governo iracheno e fornirono a Barzani truppe e consiglieri militari. In realtà, né Reza Pahlevi, né Kissinger

desideravano che i kurdi ottenessero la vittoria. Puntavano solo a mantenere aperto un fronte militare che minasse le risorse dell'Iraq, con cui l'Iran aveva aperto un contenzioso territoriale nel Kurdistan e per il controllo delle acque dello Shatt al Arab (il fiume formato dalla confluenza del Tigri e dell'Eufrate). Il vero dramma fu però che contro i kurdi di Barzani e a fianco delle truppe irachene combatterono altri kurdi, che si riconoscevano in Jalal Talabani e nel suo partito marxista Puk, pienamente appoggiato dal Partito comunista iracheno.

La guerra del 1975 – che fu dunque anche una guerra civile di kurdi – fece alcune migliaia di morti e terminò con un accordo stipulato ad Algeri fra Saddam Hussein e lo scià Reza Pahlevi, che risolsero il loro contenzioso territoriale sul Kurdistan e le questioni di frontiera sullo Shatt al Arab.

Dopo che lo scià ebbe tradito le aspettative di Mustafà Barzani, anche le truppe iraniane e gli uomini della Cia che avevano combattuto con lui si ritirarono e ciò significò la sconfitta e il massacro dei suoi *peshmerga*. Trionfò invece il kurdo Jalal Talabani. Fu tuttavia un successo effimero: nell'arco di pochi mesi anche Talabani ruppe con Saddam e l'odissea kurda continuò.

1976

Arabi massacrano arabi nel Sahara

Negli anni Sessanta e Settanta, con la fine della colonizzazione e il raggiungi in quasi tutti i Paesi arabi e in buona parte di quelli islamici si aprirono crisi con le minoranze nazionali e religiose. Vennero tutte affrontate con la violenza e la repressione, sia che si trattasse di kurdi (in Iraq, Iran, Siria, Turchia), di berberi (in Tunisia), di kabili (in Algeria), di tribù animiste africane (in Sudan), di minoranze religiose (i copti in Egitto e i cristiani). Il culmine delle tensioni interreligiose si ebbe, come è noto, nella guerra civile del Libano.

All'estremo ovest del Maghreb si aprì nel 1975 anche una spinosa questione che riguardava la decolonizzazione del Sahara spagnolo, costituito da due province che le Cortes di Madrid nel 1958 avevano equiparato a quelle spagnole: Rio de Oro e Saguia el Hamra. La motivazione di quella annessione tardiva non risiedeva tanto nella mentalità reazionaria del regime franchista, quanto nella scoperta di immensi giacimenti di fosfati (elemento base per la produzione di concimi chimici) che facevano di quel territorio un ricchissimo possedimento.

Nell'autunno del 1975, nonostante gli avvertimenti contrari dell'Organizzazione dell'unità africana (che rappresenta tutti gli Stati del continente) e dell'Onu, re Hassan II approfittò del protrarsi dell'agonia del dittatore Francisco Franco per anettere al Marocco la colonia spagnola. Lo fece con grande inventiva e senso dello spettacolo: organizzò infatti una marcia verde, che iniziò a radunarsi ai confini il 23 ottobre del 1975 e che partì in direzione di El Ayoun il 6 novembre. Re Hassan II apriva la marcia ora a bordo di una Land Rover, ora in groppa a un cammello. Le riprese televisive dell'evento ricordano alcune scene di *Lawrence d'Arabia*, il grande successo di una quindicina d'anni prima: con questo espediente hollywoodiano Hassan II mascherò l'occupazione militare del territorio (le divisioni marocchine seguivano a distanza la marcia verde, in apparenza solo per proteggerla) e arrivò sino alla capitale saharaoui, El Ayoun, dove instaurò una giunta civile e un governatorato marocchino.

Lì, pochi giorni prima, il 2 novembre, il giovane re Juan Carlos, diventato capo dello Stato il 30 ottobre, aveva garantito al mondo che la Spagna si sarebbe comportata con onore. Messo di fronte

all'occupazione di fatto delle due province africane da parte del Marocco e della Mauritania (che aveva contemporaneamente occupato i territori meridionali), Juan Carlos fece fatica a mantenere la parola data. Franco era ancora agonizzante (sarebbe morto il 20 novembre) e la Spagna era dunque impegnata in una transizione drammatica e piena di incognite che non le permetteva di affrontare con equilibrio una crisi di decolonizzazione. Un passo falso del sovrano avrebbe potuto innescare feroci odi sopiti da quarant'anni. Juan Carlos prese atto della sua mancanza di margini di decisione e il 14 novembre a Madrid siglò con Marocco e Mauritania un accordo tripartito che assegnava loro l'amministrazione, non la sovranità, delle due province.

A partire da quel momento si sviluppò una crisi drammatica (in corso tuttora) che vide come protagonisti il Marocco, la Mauritania, l'Algeria e il popolo saharaoui, diviso in tre fazioni. Alle componenti saharaoui favorevoli all'annessione sia alla Mauritania che al Marocco, si contrapponeva una forte componente beduina, organizzata nel Fronte Polisario. Il Fronte aveva condotto iniziative armate già contro gli spagnoli e il 26 febbraio 1976 proclamò l'indipendenza della Repubblica araba saharaoui democratica (Rasd), che tradiva anche nel nome l'appartenenza dei suoi dirigenti al blocco filosovietico (molti di loro erano stati addestrati a Cuba), causa non secondaria del suo infelice futuro. La Rasd, infatti, non è mai esistita ufficialmente, nonostante nel 1982 sia stata riconosciuta dai Paesi africani dell'Oua quale cinquantunesimo Stato membro.

Dal 1976 fino al 1991, dunque, gli indipendentisti saharaoui condussero un'intensa attività di guerriglia contro la Mauritania e il Marocco, che provocò migliaia di morti (il Marocco non si fece scrupolo di usare l'aviazione contro la popolazione civile) e l'esodo di alcune decine di migliaia di profughi saharaoui verso l'oasi algerina di Tindouf, in cui vivono tutt'oggi grazie al sostegno delle organizzazioni internazionali. In questo contesto di per sé già complesso si svolse una breve e sanguinosa guerra tra Mauritania e Marocco. L'Onu tentò innumerevoli mediazioni, riuscendo a ottenere una sospensione provvisoria delle ostilità solo nel dicembre del 1991.

Algeria e Marocco approfittarono della crisi saharaoui in nome dei loro reciproci e contrastanti interessi. Forte delle proprie straordinarie ricchezze petrolifere e di un'agricoltura moderna e fiorente, lasciatale in eredità dal milione di coloni francesi espulsi, l'Algeria ha sempre finanziato e appoggiato i movimenti antimperialisti e *jihadisti* dell'Africa, senza però mai impegnarsi apertamente. Ben attento a non lasciarsi coinvolgere nelle guerre contro Israele, il Fronte nazionale di liberazione algerino ha sviluppato, sino agli anni Novanta, due progetti egemonici.

Sul piano economico, Algeri ha impegnato buona parte delle sue ricchezze petrolifere nel tentativo di impiantare un sistema produttivo industriale autosufficiente, slegato dalle leggi di mercato che imponevano politiche di raccordo con la Francia, l'Europa, la Tunisia e il Marocco. Tale sistema economico, strutturato secondo principi socialisti e terzomondisti, avrebbe dovuto porre l'Algeria alla guida dello sviluppo dell'intero Nord Africa, ma è fallito disastrosamente, finendo per essere la causa prima della guerra civile degli anni Novanta.

Sul piano politico, invece, il Fnl ha usato il suo prestigio politico acquisito durante la guerra contro la Francia per capeggiare in tutte le sedi internazionali Onu, Oua e Movimento dei Paesi non allineati un fronte filosovietico e anti americano di Paesi emergenti, diventando così il più prezioso alleato di Mosca nel Mediterraneo durante la Guerra fredda, dopo la rottura con l'Egitto del 1972. In questo contesto, Algeri, capitale del terzomondismo, ha sempre considerato i Paesi arabi disposti al riconoscimento di Israele, Egitto, Giordania e Marocco alla stregua di pedine dell'imperialismo statunitense e ha quindi usato tutte le armi possibili (compresi gli appoggi al terrorismo palestinese e

a personaggi feroci come Carlos) per destabilizzarli. Di qui la persistente volontà algerina di tenere aperta la crisi saharaua, anche negli anni Novanta, quando ormai i suoi progetti egemonici erano falliti su tutti i fronti.

Le economie di Marocco, Algeria e Tunisia avrebbero in realtà potuto moltiplicare le loro potenzialità, se fossero state integrate sia con infrastrutture comuni – per esempio, un'autostrada rivierasca – sia con sviluppi armonici e concordati delle diverse vocazioni di mercato nazionali. Sin dagli anni Settanta tutto questo era chiaro e previsto nell'ambito di una Unione maghrebina, grande sogno del leader tunisino Bourghiba. Il progetto è tuttavia sempre rimasto sulla carta, proprio a causa dello stato di tensione tra Algeri e Rabat. Negli ultimi trent'anni, addirittura, i due Stati hanno spesso chiuso le reciproche frontiere e ancora oggi centomila soldati marocchini presiedono la regione contesa con costi enormi.

A fronte di questo quadro desolante, è dove sitiva. Nonostante la miseria del popolo saharauo lo ponesse all'ultimo posto nella scala dei redditi dei Paesi poveri; nonostante la ferocia dell'avversario (ne sono testimoni i rapporti di Amnesty International) sia stata grande (anche se va detto che buona parte della popolazione saharaua vive da sempre con entusiasmo l'unione col Marocco) e nei campi profughi di Tindouf abbiano visto la luce intere generazioni di giovani cento volte più sfortunati dei loro coetanei nati a Gaza o a Sabra e Chatila; nonostante la religione dei saharauo sia l'Islam e gli algerini del Fnl, sponsor del Polisario, siano stati i campioni del più feroce terrorismo contro civili innocenti, la direzione politica del Polisario – o per meglio dire «le» direzioni politiche, perché ve ne sono state varie, alcune molto ben disposte verso il Marocco, ma subito sostituite dagli algerini – hanno sempre escluso ogni attività terroristica contro i marocchini. A smentita di tutte le analisi sul terrorismo islamico correnti, va loro riconosciuto il merito di non aver compiuto un solo atto di terrorismo contro la popolazione civile.

1976

Tell al Zatar, strage araba di palestinesi

Chiunque parli oggi di Sabra e Ch; bene cosa voglia dire. Quei due no palestinesi, la riprova delle colpe di Israele, cida di Ariel Sharon.

Chi invece parlasse oggi di Tell al Zatar, anch'esso in Libano, non troverebbe una comprensione altrettanto pronta. Eppure la strage di profughi palestinesi compiuta a Teli al Zatar fu molto più imponente di quella di Sabra e Chatila: i dati dell'Olp parlano di tremila morti a Teli al Zatar e di millecinquecento innocenti massacrati a Sabra e Chatila.

La ragione per cui tutti ricordano Sabra e Chatila è che pochi giorni dopo la strage, il 25 settembre 1982, quattrocentomila israeliani scesero in piazza a Tel Aviv per urlare il loro sdegno contro Sharon che, non impedendo il massacro, aveva compromesso l'onore del Tzahal, l'esercito israeliano. Nessuno invece scese nelle piazze delle città arabe per denunciare la vergogna del massacro di Teli al Zatar, compiuto dalle milizie cristiane arabe – le stesse di Sabra e Chatila dai *feddayn* palestinesi del partito filo siriano di Al Saiqa.

Le due stragi hanno la loro origine nella sciagurata decisione del vertice dell'Olp e di Yasser Arafat di sviluppare in Libano la stessa strategia *jihadista* fallita durante il Settembre nero in Giordania. Se si guarda al complesso degli avvenimenti della guerra civile libanese tra il 1975 e il

1982, si contano ben cento-centocinquantamila morti e si nota come nelle fasi salienti del conflitto l'Olp abbia assunto la funzione di detonatore della crisi. In Libano, come in Giordania, i palestinesi scelsero di allearsi con i partiti e gli ufficiali dell'esercito nasseriani, con il Baath, con le organizzazioni sindacali legate ai partiti comunisti locali, a Beirut assemblate nel Mouvement National Libanais (Mnl), il cui leader era il druso Kemal Jumblatt. A differenza della Giordania, però, l'instabile equilibrio interno del Libano si era retto, sino al 1975, sul rapporto ben calibrato tra partiti e milizie cristiane, sunniti, sciiti, drusi, in un Paese che conta diciassette nazionalità e circa otto religioni.

A partire dal 1974, Arafat buttò sulla bilancia il peso di alcune migliaia di *feddayn* fuggiti dalla Giordania e ben riparati nei campi profughi. Alleatisi col Mnl, i dirigenti dell'Olp schierarono con la sinistra libanese i propri *feddayn* in tutti gli incidenti a fuoco che cominciarono a susseguirsi. Lavorarono anche per fare implodere l'esercito nazionale libanese che rapidamente si disgregò, seguendo le linee di frattura confessionali ed etniche. Istruito direttamente dai *feddayn* si formò anche un esercito del Libano arabo, comandato da Ahmad al Khatib, un ufficiale nasseriano pro Olp.

La Siria, comandata dal 1970 dal generale baathista Hafez al Assad, non aveva però alcuna intenzione di assistere senza intervenire alla formazione di un governo arabo-palestinese fortemente aggressivo in un Paese come il Libano, che considerava parte integrante della propria sfera d'influenza. Il primo giugno 1976 un corpo di spedizione, forte di ben diecimila soldati e duecentocinquanta blindati, passò quindi la frontiera siriano-libanese, ufficialmente in difesa di due villaggi cristiani attaccati dall'esercito del Libano arabo, in realtà per stendere la *longa manus* di Damasco sul Paese dei cedri.

Il 22 giugno una parte di questo contingente, affiancato da milizie cristiane e da reparti di Al Saiqa (l'organizzazione fondata da dirigenti palestinesi formati nell'esperienza baathista durante gli anni Cinquanta e Sessanta) assediò il campo di Teli al Zatar, in cui vivevano cinquantamila profughi palestinesi.

Per cinquantadue giorni si scatenarono ben settanta attacchi: gli assediati impedirono l'ingresso nel campo di cibo e acqua e gli abitanti iniziarono a morire di fame e di sete. I *feddayn* palestinesi, però, non fecero nulla per alleggerire le sofferenze dei profughi, non permisero esfiltrazioni e continuarono a considerare il campo come il loro fortino assediato.

L'opinione pubblica araba e mondiale, informata giorno per giorno dell'agonia dei palestinesi di Teli al Zatar, non sollevò una sola voce di protesta.

Il 12 agosto, infine, i *feddayn* alzarono bandiera bianca. Gli assediati, libanesi cristiani e palestinesi di al Saiqa, penetrarono nel campo, mitra alla mano. In dodici ore uccisero più di millecinquecento persone, donne, vecchi, bambini, alcuni *feddayn*, che si aggiunsero alle altre centinaia di morti nelle settimane precedenti. L'ennesima sconfitta della strategia *jihadista* di Arafat consolidò il peso della Siria nella crisi libanese.

CAPITOLO VII

Il trionfo di Khomeini

1978

Costituzioni integraliste finanziate dai petrodollari sauditi

La bomba petrolifera fatta esplodere dai Paesi arabi durante la guerra del Kippur modificò i rapporti di forza sulla scena politica internazionale. Il successo dell'embargo, le conseguenze sulle economie del pianeta, il panico psicologico che contagiò le società occidentali, contribuirono a fare comparire la nuova super potenza araba nel governo del pianeta. Ma la potenza di ricatto e pressione economica esercitata non corrispondeva a un'analogha capacità di strategie politiche e militari. Il fallimento di ogni ipotesi panarabista si era ormai consumato: l'Egitto di Sadat era alla ricerca di una svolta filo occidentale e l'Arabia Saudita, alle prese con la crisi dinastica successiva al regicidio di re Feisal nel 1975, pareva incapace di elaborare strategie destabilizzanti, anzi, veniva considerata il baricentro della partnership americana nel Golfo.

Questo quadro creò la pericolosa illusione di un riassorbimento dell'anomalia. Mosca e Washington, così come Pechino e le capitali europee, presero atto con favore della direzione che avevano preso i Paesi arabi, in apparenza impegnati solo a capitalizzare i guadagni ottenuti con l'aumento del prezzo del barile di petrolio (dai due dollari del 1974 ai trenta-quaranta del 1980). L'Occidente e i Paesi socialisti pensarono che il problema degli sceicchi fosse solo quello di investire nelle piazze borsistiche occidentali i loro superprofitti, e si comportarono di conseguenza.

Henry Kissinger, che durante la sua lunga permanenza al governo aveva consolidato una dottrina che assegnava al Medio Oriente e a Israele un valore centrale per la difesa della sicurezza nazionale americana, considerò questo straordinario spostamento di risorse economiche come una opportunità per dare concretezza alla sua riforma dell'imperialismo americano dopo la sconfitta subita in Vietnam. Nella sua concezione, Washington avrebbe dovuto cessare di esercitare interventi diretti su scala mondiale, riservando la sua attenzione solo al «cortile di casa», l'America Latina, e delegare invece a potenze regionali la gestione delle aree di crisi. Israele, Iran, Arabia Saudita e Pakistan erano i quattro pilastri su cui si doveva reggere tutta la presenza americana in Medio Oriente, con l'aggiunta di una partnership sempre più ravvicinata con l'Egitto. L'organizzazione e la dislocazione dell'apparato militare americano nell'area mediorientale vennero quindi riformulate, trasformando le forze armate israeliane, iraniane, saudite e pakistane in avamposti del dispositivo difensivo e offensivo statunitense verso l'Urss e la Cina.

Kissinger e i suoi successori, che fino al 1980 ne continuarono il disegno, ebbero cura che

permanesse un equilibrio militare più favorevole a Israele che all'Arabia Saudita. Ma né gli Usa, né l'Europa, né l'Urss si accorsero che non appena fu chiaro che il deterrente della bomba petrolifera funzionava, Riyadh mise in opera una strategia che puntava a fare dell'Arabia Saudita una superpotenza islamica in grado di assumere un ruolo da protagonista nel mondo. Nell'assoluto disinteresse dell'Europa e dell'America, i sovrani sauditi decisero di investire una parte consistente dei petrodollari per costruire la loro supremazia, seguendo una dottrina politica e dei percorsi coerenti con il patrimonio musulmano. Il disegno consisteva nell'egemonizzare le società dei Paesi islamici, epurando tutte le norme legislative contrarie alla *sharia.*, omogeneizzandone le Costituzioni e, soprattutto, allargando i principi del wahhabismo e del salafismo alla massa dei fedeli musulmani. Le disponibilità economiche che l'Arabia Saudita poteva investire in questo progetto erano immense: tra il 1973 e il 1980 il Paese aveva visto lievitare le sue entrate petrolifere da 4,3 sino a 102,2 miliardi di dollari l'anno.

Come era sempre avvenuto, queste risorse non erano state impiegate in processi di sviluppo industriale, agricolo, tecnologico o turistico del Paese, ma investite nella speculazione finanziaria mondiale, nel welfare interno, nei servizi e nelle infrastrutture di trasporto, all'interno di una concezione dell'economia che considerava il lavoro un disvalore (in Arabia Saudita si arrivò a importare sino a quattro milioni di lavoratori stranieri). I petrodollari servivano ad aumentare i fondi a disposizione dell'Olp e dei profughi palestinesi (una logica puramente assistenziale), e soprattutto vennero impiegati nella costituzione e nel rafforzamento di fondazioni di carità, intestate ai principi della famiglia regnante, che nel giro di pochi anni fondarono non meno di quindicimila moschee nel mondo.

Dalla Cina sino agli Stati Uniti, e soprattutto nelle aree di crisi che via via si aprivano col passare dei decenni (Afghanistan, Pakistan, Balcani, Indonesia, Cecenia, Iraq, Algeria, Sudan, Marocco), imam preparati nelle università coraniche wahhbite-salafite, con grandi disponibilità finanziarie, aprirono moschee e *madrise*, predicarono un Islam fondamentalista e consolidarono il loro insegnamento attraverso il sistema del welfare islamico. In Pakistan le *madrise*, che erano 245 alla data dell'indipendenza nel 1947, diventarono 6870 nel 2001; in Bangladesh passano dalle 847 alle 8011 del 2003; in Egitto, le *madrise*, «ufficiali» contratte dall'università di Al Azhar che erano già 1855 nel 1986, diventeranno 4314, più del doppio, nel 1996; in Mali, più del 25% degli studenti studia solo il Corano nelle *madrise*, in Tanzania, l'Arabia Saudita investe un milione di dollari l'anno per le *madrise*. Il tutto, naturalmente a scapito degli investimenti per l'alfabetizzazione generale: il Pakistan ha oggi il 58% di analfabeti e la stessa Algeria ne conta il 24,6%,¹ Questo proselitismo ebbe un successo che aveva pochi precedenti nella storia: agli inizi del Novecento la setta wahhbita-salafita contava alcune decine di migliaia di fedeli nel piccolo emirato del Neged. Passato un secolo, grazie al petrolio e ai suoi petrodollari i fedeli wahhbiti nel mondo sono oggi decine, forse centinaia di milioni. Il processo segna l'affermarsi nella modernità di un credo basato sul cieco dogmatismo di un ideologo marginale dell'Islam, Ibn Taymmyia: riproposizione delle pene corporali, lapidazione, pena di morte contro gli apostati, inferiorità sociale della donna e delle altre religioni, antisemitismo.

Il disegno politico-strategico dei sauditi non si limitò naturalmente al proselitismo dal basso, ma dispiegò la forza del ricatto petrolifero e della ricchezza da esso ottenuta nelle relazioni internazionali. In sede Onu, l'Arabia Saudita di Paesi ferocemente avversi a Israele (ottenendo addirittura, il 10 novembre del 1975, l'approvazione di una risoluzione che definiva il sionismo «una

forma di razzismo e di discriminazione razziale», abolita solo nel 1991, dopo il crollo dell'Urss), e Riyadh dispiegò un'iniziativa di riorganizzazione unitaria degli Stati islamici.

Attraverso l'Organizzazione del consiglio islamico (Oci), di cui fu a lungo leader e principale finanziatrice, riuscì a fare modificare le Costituzioni e le legislazioni persino di un Paese laico come l'Algeria.

Il percorso era iniziato nel 1978, quando il governo di Riyadh aveva prospettato a tutti gli Stati musulmani un modello di Costituzione islamica, elaborato dai suoi giuristi wahhabiti, che sarebbe servito da allora in poi come riferimento per le modifiche costituzionali in senso integralista di Pakistan, Sudan, Egitto, Nigeria (stati musulmani del nord), Yemen, Cecenia e Afghanistan (nel 1992).

Il successo dell'islamizzazione istituzionale degli Stati musulmani poggiava sul prestigio e sull'enorme disponibilità finanziaria di Riyadh, e anche sul fatto che, con le loro proposte, i teologi sauditi venivano a riempire un grande vuoto offrendo un modello costituzionale compiuto, opposto e concorrenziale a quello che gli Stati arabi avevano ereditato da Francia e Inghilterra.

Dopo un sessantennio dall'abolizione della Costituzione ottomana e califfale nelle nuove Costituzioni si riaffacciò la centralità della *sharia*, mentre vennero ripudiati i principi del diritto romano e della *common law*. Nel 1980 Sadat modificò la Costituzione del 1971. La *sharia*, considerata una delle fonti di ispirazione legislativa, divenne nella nuova carta fondamentale la fonte unica. Nel 1984 l'Algeria modificò il codice familiare ereditato dall'esperienza coloniale e, nel tentativo di scendere a patti con la marea montante dell'islamismo, introdusse l'autorità tutoria dell'uomo sulla donna.

Ma il vero successo della visione fondamentalista e integralista dell'Arabia Saudita fu la proclamazione, il 19 settembre 1981 nella sede parigina dell'Unesco, della Dichiarazione islamica universale dei diritti dell'uomo. Il 5 agosto 1990, dopo un lungo e travagliato iter promosso sempre dalla scuola giuridica di Riyadh, fu approvata al Cairo dai ministri degli esteri di tutti i Paesi musulmani una Dichiarazione sui diritti dell'uomo nell'Islam in aperta contrapposizione alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo delle Nazioni Unite.

Il preambolo di questo documento programmatico* non lascia dubbi in proposito. Già nelle prime frasi viene affermata la superiorità dell'islamismo su tutte le altre fedi, religioni e ideologie, e la sua funzione di guida dell'umanità confusa:

Riaffermando il ruolo civilizzatore e storico della umma islamica che Dio fece quale migliore nazione, che ha dato all'umanità una civiltà universale ed equilibrata nella quale è stabilita l'armonia tra questa vita e ciò che viene dopo e la conoscenza è armonizzata con la fede e il ruolo che questa umma deve svolgere per guidare un'umanità confusa da orientamenti e ideologie contraddittorie e per fornire soluzioni ai cronici problemi dell'attuale civiltà materialistica;

desiderando contribuire agli sforzi dell'umanità intesi ad asserire i diritti umani, proteggere l'uomo dallo sfruttamento e dalla persecuzione e affermare la sua libertà e il suo diritto a una vita degna in accordo con la sharia islamica;

convinti che l'umanità che ha raggiunto un elevato stadio nelle scienze naturali, avrà sempre bisogno di fede per sostenere la sua civiltà e di forza automotivante per salvaguardare i propri diritti; credendo che i diritti fondamentali e le libertà fondamentali nell'Islam sono parte integrante della religione islamica e che nessuno in via di principio ha diritto di sospenderli in tutto o in parte o di violarli o di ignorarli poiché essi sono comandamenti divini vincolanti, che sono contenuti nel libro della rivelazione di Dio e furono inviati attraverso l'ultimo dei suoi Profeti a completare i precedenti messaggi divini facendo pertanto della loro osservanza un atto di adorazione e della loro negligenza o violazione un abominevole peccato, e conseguentemente ogni persona è individualmente responsabile – e la umma collettivamente responsabile – della loro salvaguardia;

procedendo dai summenzionati principi, dichiara quanto segue:²

Anche la chiesa cattolica, nella dichiarazione «Dominus Jesus» di Giovanni Paolo II, ha ribadito, nel

2000, la ferma convinzione che quella cristiana sia l'unica vera fede e questa è un'affermazione non estranea all'ebraismo. Ma nella Dichiarazione del 1990 quello che si presentava come Islam moderato ha fatto ben altro: ha dichiarato la sua superiorità e su questa presunzione di egemonia ha modulato i diritti dell'uomo musulmano, conculcando quelli degli appartenenti alle altre fedi e dei laici. In forma esplicita, infatti, l'articolo 10 della Dichiarazione limita, fino ad annullarla, la libertà di coscienza. Il percorso del ragionamento di diritto passa attraverso la definizione dell'obbligo islamico di difendere la *umma* dall'apostasia.

Articolo 10

L'Islam è una religione intrinsecamente connaturata all'essere umano. È proibito esercitare qualsiasi forma di violenza sull'uomo o sfruttare la sua o a un'altra religione o all'ateismo.

Poiché dunque l'Islam è una religione connaturata all'essere umano, allontanarne un fedele non può che essere opera di violenza. In questo contesto la libertà di religione e il libero pensiero violano il diritto naturale, risultando contro natura.

Va notato inoltre che i riferimenti costituzionali alla supremazia della *sharia* rispetto alla legislazione svuotano di potere reale le assemblee parlamentare legge penale e anche parte di quella coranica, il potere di definirne i contenuti, di legiferare sui rapporti tra cittadino e Stato e tra cittadino e cittadino, non è più dei Parlamenti, ma è esercitato dalle scuole coraniche, dagli *ulema* (più o meno rigidi a seconda della scuola giurisprudenziale a cui appartengono, tra le sei maggiori che hanno codificato le diverse versioni della *sharia*). Il punto dirimente è che la *sharia* non è la codificazione di un diritto islamico (*fiqh*) in evoluzione, modificabile e interpretabile. La *sharia* è una struttura dogmatica, codificata nelle sue diverse variazioni scolastiche un millennio fa, che fa riferimento a un modello di società arcaica, rifiutando la modernità e rigettando l'interpretazione evolutiva della rivelazione coranica.

Queste sono le ragioni per cui in Arabia Saudita i cristiani non possono esercitare il culto neanche privato, la croce esibita in pubblico è considerata blasfema, gli ebrei non possono avere residenza e in Iran sono ammessi cristianesimo, ebraismo e zoroastrismo.

Questi sono i motivi per cui nei Paesi a costituzione islamica sono ammesse le pene corporali: dalle frustate al taglio della mano fino a quella forma terribile di pena di morte che è la lapidazione.

L'Islamista francese Gilles Kepel ha così sintetizzato il senso di Dichiarazione islamica:

Essa venne incontro a tutte le richieste presentate in materia dagli wahhabiti, precisando nell'articolo 24: «Tutti i diritti di libertà sanciti da questa Dichiarazione sono subordinati alla sharia» e stracciando in tal modo la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Onu.³

* Si veda il testo integrale in Appendice sul sito internet www.rizzoli.rcslibri.it/libronero.

1979

Sadat tratta con Israele

La logica della strategia dispiegata sul terreno da Anwar al Sadat durante la guerra del Kippur del 1973 spingevano chiaramente l'Egitto verso un'intesa con Gerusalemme. Per paradosso, furono proprio i leader delle ali estreme dello schieramento arabo e israeliano, Sadat e Begin, a ribaltare la

logica del *Jihad*, trasformandola in un percorso di pace e di democrazia. Purtroppo, la storiografia e il giornalismo europei, affascinati dal miraggio arafattiano, hanno trascurato di approfondire questo passaggio storie di sottolineare la straordinaria evoluzione di Sadat da militante filonazista (il raïs sostenne ancora negli anni Sessanta che il più grand'uomo del Ventesimo secolo era stato Adolf Hitler) a coraggioso capo di Stato, il primo arabo che si recò a rendere omaggio al Parlamento dello Stato degli ebrei e che per questo venne ucciso.

Anuar al Sadat, nato nel 1918, coetaneo di Nasser, partecipò come giovane ufficiale alle attività filonaziste delle Camicie Ve dirittura arrestato per spionaggio a favore dell', cinò ai Fratelli Musulmani di Hassan al Banna divenendo il fiduciario di Nasser presso i gruppi estremisti musulmani. I suoi rapporti con il terrorismo furono piuttosto intensi, tanto che passò tre anni in prigione a seguito di un attentato.

Braccio destro di Nasser nel golpe del 1952, fu da questi nominato nel 1957 segretario del partito unico, l'Unione socialista araba, poi presidente dell'Assemblea nazionale e infine vicepresidente dal 1960 al 1968, e poi ancora nel 1969. Quando Nasser morì all'improvviso il 28 settembre 1970, stroncato da un infarto a soli cinquantadue anni, senza avere preparato la propria successione, Sadat approfittò della sua carica istituzionale per imporsi sulle tante faide militari che si contendevano il potere. In particolare, lavorò per sconfiggere il suo più pericoloso concorrente nella nomenclatura di regime, Ali Sabri, che aveva conquistato un ruolo centrale quale interlocutore di Mosca nelle questioni degli approvvigionamenti militari. Cosciente che l'Urss aveva giocato sempre sull'avventurismo *jihadista* di Nasser per propri esclusivi fini, Sadat preparò la grande rottura. Nel 1971 estromise dal potere Ali Sabri e nel luglio del 1972 ruppe con Mosca: rimandò in Urss i quindicimila consiglieri militari sovietici divenendo così padrone delle forze armate.

Terminata la guerra, il mondo arabo comprese che il nuovo raïs aveva idee e progetti ben chiari. Lo comprese anche Henry Kissinger, che sino al 1972 lo aveva disistimato e che due anni dopo si trovò invece in piena sintonia con lui nella comune logica dei piccoli passi. La decisione di Sadat di accettare, al momento del cessate il fuoco, la Risoluzione dell'Onu 242 del 1967, che implicava il riconoscimento del diritto all'esistenza di Israele, significava la sconfessione di tutta la politica nasseriana e panarabista, voleva dire porsi in rotta di collisione non solo con l'Olp e con Mosca, ma anche con tutti gli altri governi arabi (a eccezione della debole Giordania e del lontano Marocco).

Per compiere questo ardito passo, Sadat ebbe subito chiaro che non erano sufficienti la mezza vittoria ottenuta nella guerra del '73 e la riapertura delle relazioni diplomatiche con Washington, avvenuta subito dopo la fine delle ostilità sul Canale. L'intero assetto del potere nasseriano andava rimesso in discussione, dal momento che la società costruita da Nasser appariva finalizzata alla guerra e all'espansione panarabiste. Dopo una prima timida liberalizzazione economica nel 1971, Sadat si appoggiò quindi sempre più sugli strati mercantili, finanziari e di piccola imprenditoria sopravvissuti all'esperienza socialista, e avviò una riforma politica lavorando alla ripresa di quel processo costituzionale di matrice *wafdista* e filo occidentale che lui stesso aveva contribuito a distruggere con il golpe del 1952 al Cairo.

L'avvio del processo di pace con Israele fu così collocato in una complessa strategia, il cui primo passo fu, nel 1974, l'accordo grazie al quale Israele ottenne l'impegno al libero traffico delle sue navi nel Canale di Suez. Dopo un anno di lavori per sgombrarlo dalle navi autoaffondate e dai campi minati, il 5 giugno 1975 il Canale, chiuso per anni da Nasser a danno anche dell'Egitto, venne riaperto al traffico internazionale.

Nel 1976 Sadat abolì il partito unico, trasformando l'Unione socialista araba in Partito democratico nazionale e avviando una timida apertura verso il pluralismo politico. Tutto questo non cambiò da un giorno all'altro la natura del regime, come si vide bene nel gennaio 1976 quando polizia ed esercito spararono sulla folla che protestava contro il taglio dei sussidi per i beni alimentari, provocando centinaia di morti al Cairo e ad Alessandria.

Cosciente delle condizioni disperate in cui la politica nasseriana aveva condotto il Paese (il raïs bruciava sino al 35 per cento del bilancio statale nell'acquisto di armi, per poi perdere tutte le guerre), Sadat intavolò con Henry Kissinger una trattativa molto concreta sugli aiuti economici statunitensi. Sino al 1975, infatti, l'Egitto aveva ricevuto finanziamenti dai Paesi arabi, in primis dall'Arabia Saudita, che avevano sostenuto le spese militari dei vari *Jihad* (i re sauditi e gli emiri del Golfo dal 1948 in avanti condussero spesso questa politica: senza mai rischiare la vita di un solo soldato né i territori nazionali, pagarono Egitto e Giordania per condurre la Guerra santa anche per conto loro). Gli aiuti arabi, comunque, non erano mai stati molto generosi. Kissinger invece avviò un modello di sostegno economico che accompagnò l'Egitto lungo tutto il percorso di pace con Israele (iniziato con un miliardo e mezzo di dollari l'anno, il finanziamento americano arriva oggi a due miliardi).

Compite queste operazioni, Sadat era pronto a stringere la trattativa di pace, ma dovette attendere l'esito di una grande svolta che nel frattempo era maturata in Israele. Il governo di Golda Meir aveva resistito pochi mesi dopo la guerra del Kippur. Costretto alle dimissioni dalle polemiche sul disastro delle prime giornate di offensiva egiziana, fu sostituito dal governo laburista di Itzhaac Rabin. Ma il 17 ottobre 1977 le elezioni furono vinte dalla coalizione di destra del Likud, capeggiata da Menahem Begin, leader del piccolo partito Cherut (Libertà): dopo diciannove anni, la tradizionale egemonia del blocco laburista e degli ebrei askhenazim era entrata in crisi. Il risultato ottenuto dai Likud, era il prodotto dell'orientamento degli ebrei-arabi, i sefarditi, espulsi dai Paesi musulmani dopo il 1948, e dei primi ebrei sovietici che nei tre anni precedenti avevano potuto finalmente lasciare l'Urss, obbligata a concedere loro il visto per l'espatrio dalla logica degli accordi di Helsinki sui diritti umani.

Nonostante la sua biografia di nazionalista estremo, una volta eletto premier Begin si comportò con straordinario equilibrio e lungimiranza. Il suo primo passo fu l'accettazione della Risoluzione 242 dell'Onu, il secondo la richiesta di un incontro diretto con Sadat, avanzata nell'agosto del 1977 ai premier rumeno Ceausescu, durante una visita a Bucarest. Il 4 settembre Moshé Dayan, entrato nel ministero Begin, reso iriconoscibile da una parrucca, baffi e occhiali da sole, si recò a Rabat, in Marocco, per incontrare Hasan Thuami, vicepremier egiziano. Le trattative tra egiziani e israeliani si fecero sempre più intense, anche grazie alla mediazione del presidente americano Jimmy Carter, ex governatore della Georgia, un provinciale religiosissimo, un esponente dell'America profonda, che non aveva alcuna idea di politica estera e pensava si potesse risolvere tutto con un semplice accordo sui confini, ma che mise uno straordinario impegno a risolvere il conflitto arabo-israeliano.

Arrivati al punto in cui la situazione pareva irrimediabilmente persa, Sadat il 9 novembre 1977 stupì tutti annunciando all'Assemblea nazionale egiziana che si sarebbe recato a Gerusalemme per parlare di pace alla Knesset, il Parlamento di Israele. In verità pochi gli credettero. Yasser Arafat, seduto di fronte a lui, ospite del Parlamento egiziano, applaudì il discorso convinto che si trattasse di un artificio retorico. Ma alle otto di sera di sabato 19 novembre 1977, appena terminata la festività ebraica di *shabbat*, Anwar al Sadat scese la scaletta del suo aereo all'aeroporto Ben Gurion di Lod e

strinse la mano a Menahem Begin, cambiando così il corso della storia mediorientale e segnando la propria condanna a morte.

Il mondo stupito vide il raïs discutere con Begin in una sala del King David Hotel, entrare a capo chino nel memorial della shoah di Yar Vashem, e poi alla Knesset. Lo ascoltò parlare di pace agli israeliani:

Non sono venuto per un accordo di pace separato tra Israele ed Egitto.

Sono venuto per costruire una pace stabile fondata sulla giustizia. Israele è ormai un fait accompli, noi siamo veramente e sinceramente disposti ad accogliervi in pace e in sicurezza. Ma Israele deve una volta per gli arabi. L'espansione non paga. Ci sono territori arabi che Israele ha occupato e ancora occupa con la forza. Insistiamo per il completo ritiro da questi territori, compresa Gerusalemme araba. Ogni colloquio di significato finché ci saranno territori da voi occupati con la forza delle armi. Non può esserci pace senza i palestinesi. Non riconoscere i palestinesi e il loro diritto a una patria è privo di senso.⁴

Passò ancora un anno di drammatiche trattative, di rotture e faticose ricuciture, ma alla fine, il 17 settembre 1978, a Camp David, residenza estiva dei presidenti americani, fu siglato l'accordo di pace definitivo. Sadat strappò a Begin un accordo che andava ben oltre la restituzione dei territori egiziani occupati nel 1967, il reciproco riconoscimento e tutti i passaggi previsti dalla Risoluzione 242.* I due leader siglarono infatti un'intesa complessiva per la sistemazione anche del contenzioso con la Giordania e per la fine dell'occupazione militare sulla Cisgiordania e su Gaza.

La lungimiranza dei due leader, di raro sottolineata dagli analisti europei, aprì una strada che poi sarà percorsa dagli stessi palestinesi, quando firmeranno gli accordi di Oslo del 1993, dalla Giordania, quando siglerà il suo accordo con Israele nel 1994, e infine dal quartetto che delineerà la Road Map, ancora oggi in discussione.

Con straordinaria saggezza, l'accordo Sadat–Begin teneva conto della storia e dei fatti. Senza proclami retorici su eterni diritti, né clamorosi annunci di nascite di Stati, avviava un processo di autonomia decisionale dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza basato su processi elettorali. Israele si impegnava, entro un periodo massimo di cinque anni, a consegnare i territori a una amministrazione civile palestinese, eletta con libero voto, che avrebbe poi partecipato con Israele e Giordania alla definizione di un accordo per stabilire lo Statuto di Cisgiordania e Gaza. Ogni opzione veniva lasciata aperta, sia quella della costituzione di un regno federato di Giordania e Palestina, sia quella di uno Stato palestinese sulla base della Risoluzione 181, dal momento che il processo era delegato a una rappresentanza palestinese democraticamente eletta e sottratto alla logica delle armi.

Tutto ciò era inaccettabile per Yasser Arafat, paladino della lotta armata quale strategia, impensabile per gli Stati arabi che avevano fatto del *Jihad* contro gli ebrei il collante della loro stessa identità nazionale e sconveniente per l'Urss che vedeva rappacificarsi un'area in cui solo la tensione permanente le dava spazio di azione e possibilità di vendere armamenti.

Si formò quindi un fronte della fermezza, composto da Olp, Algeria, Libia, Sud Yemen e Siria. L'Egitto venne messo all'indice, Sadat fu accusato di ogni nefandezza fino a quando, il 5 novembre 1978, durante un vertice a Baghdad, si arrivò a decretare l'espulsione dell'Egitto dalla Lega araba all'atto stesso della firma dell'accordo di pace con Israele (siglato poi il 26 marzo 1979 a Washington).

L'ex filonazista Sadat aveva firmato con l'ex terrorista Begin un accordo che, se fosse stato riconosciuto da Arafat, avrebbe anticipato di quattordici anni quello del 1993, disatteso poi dallo stesso Arafat e che ancora oggi aspetta una firma palestinese responsabile e definitiva, ostacolata dal partito *jihadista* terrorista di Hamas e dalle Brigate dei martiri di Al Aqsa di Faruk Khaddumi e di

Marwan Barghouti.

Sadat pagò la sua volontà di pace e il suo rifiuto della Guerra santa con la morte, vittima di un complotto fondamentalista che aveva già il volto del *jihadismo* dei giorni nostri. Uno dei cospiratori era infatti Ayman al Zawahiri, braccio destro di Osama bin Laden.

* Si veda il testo in Appendice.

1979

Il blocco sociale dell'Islam integralista

Alla fine degli anni Settanta in Pakistan, Iran, Iraq, Libano, Egitto, Turchia, Algeria e Marocco arrivò a compimento il processo di urbanizzazione di centinaia di milioni di contadini. Il fenomeno, iniziato con il crollo dell'immobile mondo ottomano e diventato travolgente negli anni Cinquanta, è stato ignorato dalla storiografia occidentale e poco valutato anche nei Paesi arabi, dove non si è ancora sviluppata una seria ricerca sociologica. Eppure queste masse formarono il blocco sociale vivo in cui attecchì il nuovo Islam fondamentalista predicato dagli ideologi che cercavano di dare una risposta alla crisi provocata dalla scomparsa del califfato (Hassan al Banna, Abu Ala Mawdudi, Sayyid Qutb, Ruhollah Khomeini, Ahmed al Turabi). Su questo fondamentalismo diffuso si innestò poi il terrorismo islamico vero e proprio, che dobbiamo considerare come un movimento ideologico più che politico o sociale.

Nei decenni dell'urbanizzazione il tradizionale Islam cosmopolita almeno in linea di principio tollerante verso le altre ideologie, vissuto dai ceti mercantili urbani fu sommerso dall'Islam dogmatico che era stato praticato da millenni nelle campagne, al di fuori di ogni ricerca teologica, di ogni tormento di modernizzazione. A Teheran, al Cairo, a Beirut, a Islamabad, ad Algeri e a Casablanca, le piccole cerchie di raffinati intellettuali musulmani che si rapportavano serenamente all'Occidente e alla modernità si trovarono all'improvviso incapaci di dialogare con le loro stesse città, sovraffollate di milioni di *mostafazin*, veri e propri plebei che vivevano nelle cave di argilla strappate al deserto iraniano o nell'immenso cimitero della Città dei Morti del Cairo, in cui trecentomila contadini inurbati abitavano (e abitano anche oggi) in casupole arrangiate tra le tombe.

I *mullah* delle campagne, rozzi e dogmatici, che avevano spesso vissuto in prima persona la drammatica diaspora, con lo sradicamento dalle tradizioni millenarie dei campi e l'angoscia di spazi urbani privi di riferimenti come di lavoro, sapevano invece capire e rappresentare i *mostafazin*, il popolo del fango e dei tuguri. Soprattutto erano in grado di offrire una ragione di quanto era avvenuto e una speranza per il futuro, indicando nella società perfetta del Profeta e dei primi quattro califfi ben guidati il modello da perseguire.

Sopra i *mostafazin* e i *mullah* vegliava l'ayatollah Khomeini, che già nel 1963 a Teheran tuonava contro la riforma agraria di Kennedy e dello scia, e che trascorse i quindici anni successivi a tessere la rete degli ayatollah fedeli alla sua consegna fondamentalista in ogni città, villaggio e moschea dell'Iran. Vegliava Hassan al Banna con i suoi Fratelli Musulmani, che ha operato nella stessa direzione di Khomeini in Egitto, in Sudan, in Algeria, in Giordania, in Libano e in Marocco. Vegliavano gli *ulema* dell'Arabia Saudita, che hanno raccolto la bandiera insanguinata degli *ikhwan* massacrati da Abdulaziz ibn Saud e ne hanno preservato e poi rilanciato l'ideologia salafita. E

ancora: Abu Ala al Mawdudi in Pakistan, forte dell'appoggio delle élite militari; Al Turabi, eminenza grigia dei regimi fondamentalisti sudanesi dagli anni Ottanta in poi; lo *sheikh* Madani ad Algeri, capo del Fronte islamico di salvezza nazionale che vinse il primo turno delle elezioni algerine del 1991; lo *sheikh* Yassin, il fondatore di Hamas a Gaza, mandante di centinaia di attentati e stragi di civili israeliani.

In questa sede è fondamentale sottolineare un elemento: a differenza di quanto è avvenuto in Europa, il processo di inurbamento ha coinvolto nei Paesi arabo-islamici non una, ma due componenti, i contadini e i nomadi, i cosiddetti beduini. Non esistono statistiche sul fenomeno del nomadismo nei Paesi islamici nel periodo dagli anni Venti agli anni Cinquanta, ma si trattava certamente di percentuali consistenti: almeno il 10-20 per cento della popolazione rurale, che allora comprendeva in media non meno del 70 per cento degli abitanti, non aveva stabile dimora nei Paesi islamici. La sedentarizzazione e il rapido inurbamento di milioni e milioni di nomadi furono perseguiti dai governi locali – dallo scià come dall'illuminato Bourghiba, dal socialista Fin algerino come dai feudali sauditi – per ragioni politiche, sociali e di ordine pubblico. Governi e regimi non ritennero infatti opportuno che l'approvvigionamento alimentare di carne garantito dalla pastorizia transumante dovesse continuare a dipendere da clan e tribù nomadi che, sfuggendo a ogni controllo politico statale, avevano spesso fornito la base d'appoggio per movimenti frondisti contro le élite di governo. La vicenda drammatica degli *ikhwan* sauditi, delle loro imprese, del regno da loro fondato, della rivolta contro il proprio re e del loro sterminio costituì il paradigma più forte che spinse a optare per l'urbanizzazione forzata dei beduini.

Le cifre complessive della concentrazione della popolazione araba nelle città sono eloquenti e vale la pena riportare qualche dato: l'Algeria passa da un 23,6 per cento di popolazione urbana nel 1950 all'attuale 60,3 per cento; l'Iran dal 30 per cento nel 1950 al 61,6 per cento del 2000. Gli addetti all'agricoltura seguono la stessa parabola e in Iran passano dal 58,4 per cento del 1956 all'attuale 23 per cento, con la conseguenza della fine dell'autonomia alimentare del Paese, oggi obbligato a importare cibo. Il Cairo è passata dai tre milioni di abitanti del 1961 ai diciassette milioni di oggi, il 25 per cento dell'intera popolazione egiziana. Teheran dal milione di abitanti del 1961 agli attuali circa nove milioni nessuno lo sa con precisione.

D'altro canto il processo di concentrazione demografica non trovò corrispondenza in un parallelo sviluppo economico. A differenza di quanto era infatti avvenuto in Europa nel Sette-Ottocento, le plebi contadine inurbate non trovarono, e non trovano oggi, alcuna struttura produttiva, industriale o artigianale in cui inserirsi. Al Cairo come a Teheran, non ci sono industrie; ad Algeri quelle sorte sono subito fallite a causa della dissenatezza del progetto di sviluppo. Negli anni Sessanta e Settanta, centinaia di milioni di persone furono così costrette a vivere in un'economia di sussistenza e alla miseria si aggiunse il senso di frustrazione rispetto ai modelli consumistici occidentali diffusi dalla televisione, unico lusso nelle bidonville islamiche.

Le migrazioni verso le città ebbero conseguenze abnormi anche sul piano politico, poiché le masse contadine di recente inurbamento vennero a costituire, come abbiamo già avuto modo di verificare, la componente che diede concretezza alle ideologie fondamentaliste. In Iran il fenomeno venne indirizzato passo passo dalla leadership di Khomeini. Il suo disegno aveva preso forma nel 1953 quando, assieme all'ayatollah di Teheran Kashemi, aveva contribuito a far naufragare il governo Mossadeq e la sua volontà di indipendenza nazionale. Dieci anni dopo, Khomeini uscì allo scoperto sul piano politico e si propose come leader chiamando i contadini iraniani a rivoltarsi

contro la riforma agraria voluta dallo scià e dagli Usa.

La grande intuizione di Khomeini fu di costruire un'alleanza tra la forza d'urto rappresentata dai pastori nomadi, i contadini inurbati e i *bazaris*, i laureati, gli intellettuali in crisi di valori con il conservatorismo dello scià, dai liberali del Fronte nazionale ai comunisti post staliniani del Tudeh, si misero così al servizio di Khomeini e delle sue folle oceaniche.

Un fenomeno non dissimile si ripeté, una dozzina d'anni dopo, in Algeria. Mentre in Iran venne rifiutato e fallì uno dei più articolati tentativi di esportare in un Paese del Terzo mondo l'*American way of life*, in Algeria fallì un modello di sviluppo socialista. In un clima di forte antagonismo nazionalista con il confinante Marocco, il progetto algerino mancò di rapportarsi al mercato, di formarlo e regolarlo. Ben presto trionfò il dirigismo e in una quindicina d'anni, alla fine degli anni Ottanta, l'Algeria si trovò ad affrontare il caos economico. Ma intanto milioni di *fellahin* si erano inurbati e centinaia di migliaia di quadri scolarizzati, che avrebbero dovuto assumere ruoli dirigenziali nell'industria, restarono soli con la loro frustrazione e andarono a costituire la spina dorsale del Fis islamico.

Per queste decine di migliaia di giovani, inutilmente diplomati nelle scuole professionali e disoccupati, che passavano le giornate appoggiati al muro (*hii*), si creò in quegli anni un neologismo, *hittistes*.

Altrove, in Egitto, in Marocco, in Pakistan, in Somalia e in Turchia, la dinamica sociale fu molto simile. In quei Paesi, tuttavia, ressero i vecchi regimi nazionalisti, che avevano il loro punto di forza nell'esercito. Ma la loro era una diga fragile contro l'onda montante dell'ideologia islamica, plasmata sul modello di vita e sulle aspirazioni del corpo sociale contadino e pastorale, semianalfabeta e forzatamente inurbato.

I pilastri dell'ideologia elaborata dal khomeinismo, omogenei a quelli dei Fratelli Musulmani, dell'integralismo salafita degli *ikhwan* sauditi e dei deobandisti pakistani, sono essenzialmente tre:

- la schiavitù delle donne;
- la centralità di una pratica *jihadista* nelle relazioni esterne alla comunità;
- il privilegio di un accesso a un discreto livello di consumi, regalato dalla partecipazione di massa ai proventi della rendita petrolifera.

Per chi aspira alla purezza rivoluzionaria dell'Islam delle origini, la schiavitù della donna costituisce la base materiale e ideologica su cui poggia la visione totalitaria della comunità e dello Stato. L'Islam khomeinista, quello del Fis e della Già (Gruppo islamico armato) algerini, quello wahhabita dei sauditi e dei talebani, stabilisce una corrispondenza totale tra la riduzione della donna alla condizione di armento, omogenea alla civiltà pastorale, e le dinamiche, le leggi e le regole dello Stato.

Sino agli anni Settanta la donna iraniana, algerina ed egiziana, aveva vissuto nelle città una stagione di emancipazione e anche un forte protagonismo all'interno dei circoli religiosi e culturali musulmani. In Iran esistevano donne mullah, donne ayatollah – come la famosissima Isfani – e non poche confraternite religiose femminili. Obiettivo prioritario del rinato Islam fondamentalista fu sbriciolare l'emancipazione modernista e contenere quella islamica di stampo più tradizionale.

L'avvento della Repubblica islamica si configurò allora come un vero e proprio contrattacco maschile organizzato alla liberazione della donna, già in marcia. I tribunali islamici reintrodussero nel corpo sociale le regole della schiavitù femminile. Si ritornò, per esempio, alla pratica di massa del matrimonio combinato con bambine non ancora mestruate. Il matrimonio spesso iniziava con uno

stupro, che garantiva il possesso della donna e quindi la certezza della continuità del proprio sangue non contaminato. La famiglia così costruita, con gli atti e le aspirazioni delle donne coartati e sottoposti al controllo dei tribunali islamici, costituisce uno dei capisaldi dell'islam fondamentalista.

La vita dello Stato islamico è dunque impostata su relazioni interne e internazionali violente. La reintroduzione della *sharia* a regolare i rapporti della comunità è finalizzata al proselitismo, all'allargamento della *umma*, alla conversione degli infedeli, per mezzo non della predicazione, ma della guerra e del martirio, retaggio del mondo pastorale e contadino. Il terrorismo è la sintesi complessiva di questo atteggiamento ideologico.

In questo universo di riferimento, il selvaggio sgozzamento di donne e bambini islamici «apostati» da parte della Già in Algeria, trova un corrispettivo statale nell'Iran khomeinista. La prima azione che segnò l'abbandono dell'Islam tollerante, cosmopolita e aperto alle mediazioni col mondo si ebbe infatti il 4 novembre 1979, con l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran. L'episodio ha tutta la valenza di un gesto della civiltà pastorale: la presa di ostaggi tra i membri della tribù nemica per ottenere un risultato (in questo caso i capitali iraniani all'estero, più che la riconsegna dello scià morente) attraverso la minaccia di morte a individui ridotti alla stregua di montoni, di merce di scambio. In seguito Khomeini organizzò l'eliminazione dei rappresentanti dell'Islam modernista che lui stesso aveva messo, in un primo momento, al vertice dello Stato rivoluzionario, a partire da Abol Hassan Banisadr.

Quindi la presa di ostaggi divenne una strategia nella guerra con l'Iraq e nella circostanza la violenza, architrave portante delle relazioni sociali, si esplicitò in modo pianificato non più solo sulle donne, ma anche sui bambini.

Per anni la tattica di guerra iraniana si sviluppò utilizzando i *bassiji*, i combattenti ragazzini in uniforme, mandati come carne da macello a fiaccare l'artiglieria irachena o a bonificare i campi minati. La crociata degli innocenti pianificata dagli Stati maggiori khomeinisti ebbe un drammatico corrispettivo nell'uso scientifico dei bambini per facilitare il lavoro dei tiratori scelti palestinesi contro l'esercito israeliano.

1979

Khomeini proclama il Jihad dei martiri

- Cronologia della rivoluzione islamica iraniana:
- 8 gennaio 1978: nove morti in incidenti a Tabriz.
 - 8 maggio 1978: il quotidiano «Khayan» pubblica un articolo che oltraggia l'ayatollah Khomeini. Manifestazioni di protesta a Qom, principale università coranica sciita, poi a Teheran e Isfahan. Dura repressione con decine di morti.
 - 8 settembre 1978: massacro in piazza Jhalè, a Teheran: decine di manifestanti uccisi dall'esercito. Coprifuoco in tutto il Paese. Tutti i bazar chiudono, i bazaris si schierano con Khomeini.
 - 10 settembre 1978: il presidente americano Jimmy Carter si dice dispiaciuto delle violenze in Iran e conferma il suo appoggio allo scià.
 - 6 ottobre 1978: Saddam Hussein espelle da Najaf l'ayatollah Khomeini che vi era giunto in esilio nel 1965.
 - dicembre 1978: Khomeini si trasferisce alla periferia di Parigi, dove emette una *fatwà* che impone ai soldati musulmani di disobbedire agli ordini dell'esercito imperiale. La *fatwà* viene applicata

quasi ovunque, l'esercito si avvia alla paralisi; le manifestazioni vengono fronteggiate e represses solo dai reparti speciali.

- 6 gennaio 1979: Reza Pahlevi forma un governo con Shapour Bakhtiar, esponente dell'opposizione laica del Fronte nazionale. Espulso dal Fronte, Bakhtiar non trova spazi politici di manovra ed è prigioniero dei vertici militari, che fanno solo reprimere la piazza con centinaia di morti.
- 16 gennaio 1979: lo scià e la corte partono per l'esilio in Egitto.
- 1° febbraio 1979: accolto da una manifestazione di più di cinque milioni di persone, Khomeini rientra a Teheran.
- 11 febbraio 1979: un tentativo di offensiva militare della guardia pretoriana dello scià viene contrastato da militari fedeli a Khomeini e mujahidin del popolo. Il consiglio supremo delle forze armate dichiara la sua neutralità. Bakhtiar si dimette e parte in esilio. Khomeini nomina Mehdi Bazargan capo di un governo rivoluzionario provvisorio, che viene subito riconosciuto da Urss e Pakistan.
- 4 novembre 1979: gli studenti islamici occupano l'ambasciata americana a Teheran e sequestrano centinaia di diplomatici.
- 6 novembre 1979: Khomeini costringe alle dimissioni il governo del moderato Mehdi Bazargan.
- 2 dicembre 1979: un referendum popolare approva la nuova Costituzione islamica, che definisce Dio titolare di tutto il potere e assegna a Khomeini il suo vicariato politico. Sconfitti i grandi ayatollah, in testa Shariatmadari, di Qom, che considerano la Costituzione scismatica.
- 28 gennaio 1980: Abol Hassan Banisadr viene nominato presidente della Repubblica islamica.
- 27 luglio 1980: lo scià Reza Pahlevi muore di cancro in Egitto. 11 settembre 1980: Saddam Hussein invade con colonne di carri armati il sud dell'Iran, l'aviazione irachena bombarda Teheran.
- 20 gennaio 1981: dopo 444 giorni di detenzione, gli ostaggi americani dell'ambasciata americana vengono liberati.
- 10–21 giugno 1981: Khomeini toglie a Banisadr il comando delle forze armate, il Parlamento lo destituisce per incompetenza. Banisadr fugge in Francia assieme al quartier generale dei mujahidin del popolo.
- giugno 1981: un attentato fa settantatré vittime nella dirigenza del Partito della repubblica islamica, che ormai controlla da solo tutto lo Stato; tra i morti, l'ayatollah Beheshti, leader integralista.
- 30 agosto 1981: Ali Rejai, nuovo presidente della Repubblica, e Javad Bohonar, nuovo primo ministro, perdono la vita in un attentato come il precedente, probabilmente organizzato dai mujahidin del popolo.

Iniziata l'8 gennaio del 1978 e terminata trionfalmente tredici mesi dopo, la rivoluzione islamica iraniana è stata forse l'unica negli ultimi due secoli che abbia coinvolto un intero popolo. Non si trattò di un rapido movimento insurrezionale guidato da una direzione giacobino-leninista che conquistò il resto del Paese solo in un secondo tempo, ma della mobilitazione popolare di milioni di iraniani, di tutte le classi sociali e in tutte le città e i villaggi dell'Iran. L'episodio insurrezionale vero e proprio – centrale nella memoria delle altre rivoluzioni è oggi quasi dimenticato: lo scontro tra due reparti delle forze armate, gli Homafar, gli avieri, dalla parte dei rivoluzionari; gli Javidan, la guardia imperiale, dalla parte dello scià, mentre tutto il grande corpo dell'esercito si astenne dal combattimento a sigillo dello svuotamento di senso politico dello Stato imperiale.

La rivoluzione fu anche non-violenta e questa caratteristica, oggi pressoché dimenticata, è invece assai importante in sede di analisi. In effetti, l'ayatollah Khomeini non ordinò mai uccisioni di uomini dello scià (i pochi atti violenti furono opera dei marxisti *feddayn* del popolo). L'atto più eversivo da lui compiuto fu, il 10 dicembre del 1978, la proclamazione da Parigi di *wo2l fatwà* con cui ordinava ai musulmani di non obbedire alle gerarchie militari iraniane. L'ordine all'insubordinazione venne scrupolosamente seguito nelle caserme iraniane: i soldati erano ormai disgustati dal dover sparare sulle folle inermi di martiri che morivano sull'asfalto senza reagire. La strategia rivoluzionaria era tutta basata sulla disponibilità dei fedeli musulmani a essere uccisi. Questa specifica concezione islamica del martirio, marginale nelle cronache e nelle dottrine politiche di millecento anni di Islam, ma centrale nella teologia e nel messianesimo sciita, diventò solo nel 1979 una nuova forma di lotta politica, di *Jihad*.

La rivoluzione islamica, dunque, vinse corrodendo dall'interno l'esercito dello scià, il quarto del mondo, e introducendo il martirio quale strumento eversivo nel mondo islamico. Durante le manifestazioni di milioni di fedeli che costellarono la rivoluzione iraniana, solo tre ritratti di contemporanei vennero innalzati dai manifestanti: quello dell'ayatollah Khomeini, quello dell'ayatollah Musa Sadr (fatto misteriosamente scomparire da Gheddafi durante una sua sosta in Libia nell'estate del 1978) e quello di Ali Shariati, il sociologo che aveva fornito a Khomeini la chiave dell'attualizzazione del martirio, formidabile arma capace di disgregare la società filoamericana e idolatra dello scià e di prefigurare la società islamica perfetta che conduce al giudizio universale e poi alla beatitudine del paradiso.

In realtà, il martirio era già profondamente radicato nella cultura e nella liturgia della *shia*, che celebra come figura centrale l'imam Hussein, nipote di Maometto, figlio di sua figlia Fatima, sconfitto e poi lasciato atrocemente morire di sete con una vera passione cristologica dalle truppe di un califfo omayyade e sunnita. Quella passione e la critica al clero sciita tradizionale integrato nelle strutture dello Stato fin dal XVI secolo, quando la dinastia safavide riconobbe la *shia* quale religione ufficiale dell'Impero persiano, e tollerante verso il regime dello scià divennero tuttavia i due punti trainanti della proposta elaborata da Shariati, che definì una concezione nuova del ruolo dell'imam.

Ora, nella *shia* il compito dell'imam è quello di interpretare il senso profondo del Verbo. Il termine *ijtihad*, ragionamento indipendente, occupa un posto centrale nella teologia sciita, tesa ad afferrare il senso vero del Verbo rivelato al Profeta, scritto nel Corano e riportato negli Hadith, la tradizione orale riferita a Maometto e ai suoi primi successori.

Di fatto, l'imam sciita è figura di mediazione che favorisce la conoscenza (la gnosi) del mondo terreno da parte del fedele e l'accompagna attraverso vari gradi verso la gnosi assoluta. Il suo ruolo venne codificato nel IX secolo dopo Cristo, quando il XII imam (cioè il dodicesimo pronipote di Maometto) per sfuggire alle persecuzioni del califfo e degli *ulema* sunniti, che avevano fatto morire di morte violenta tutti i suoi predecessori, decise di occultarsi al mondo e, uscito dalla storia, entrò in una dimensione messianica. Secondo quanto credono i fedeli, egli ricomparirà solo quando l'umanità sarà pronta ad accoglierlo, quando la *umma* dell'Islam si sarà allargata e la conversione dei popoli avrà trionfato.

La sospensione del discendente del Profeta, capo della comunità, aprì però nella *shia* il problema teorico-pratico dell'interpretazione della Profezia, che trovò nei secoli soluzioni diverse da parte delle varie correnti degli *ulema*. Shariati risolve la questione proponendo un'interpretazione che potremmo definire democratico-populista. Teorizzò infatti l'esistenza di un «innato diffuso» nella

umma: il ruolo di guida lungo il cammino della conoscenza non era più retaggio di pochi, ma spettava a ogni fedele. Tutt'uno con questa visione era però il prezzo che la comunità dei fedeli doveva pagare per essere degna del nuovo compito: l'accettazione del martirio quale testimonianza della fede. D'altro canto, il martirio era considerato il motore della storia, il trionfo, attraverso la morte, della conoscenza, il mezzo del ricongiungimento del corpo con la luce divina. Quelli che citiamo ora sono alcuni dei passaggi più noti delle lezioni di Shariati:

Il martirio è il cuore della storia; nello stesso modo in cui il cuore irrorava di sangue il corpo, così il martire irrorava la storia.

Ogni rivoluzione ha due volti: il primo è il sangue, il secondo è il messaggio; il martirio è testimone di ambedue. Chi sceglie questa morte rossa mostra il proprio amore per la verità. Una verità conculcata, che è l'unica arma per il *Jihad*.

Il martirio (la *shahada*) emana una solarità unica, crea luce e calore nel mondo e nel cuore freddo e buio, nei pensieri, nei voleri paralizzati, immersi nella stagnazione e nell'oscurità immemore [...] crea movimento, visione, speranza e crea volere, missione e dedizione. Il pensiero «niente può essere fatto» si cambia in «qualcosa può essere fatto» o addirittura in «qualcosa deve essere fatto». La morte del martire ha come conseguenza la morte del nemico perpetuata da coloro che sono stati educati dal sangue di un *shahid*. Versando il proprio sangue, egli non causa la morte del nemico. Vuole umiliare il nemico e ottiene la sua umiliazione.⁵

Alla luce di quanto finora detto, cadono dunque le teorie di chi insiste a spiegare il fenomeno dei kamikaze musulmani con la miseria materiale delle loro famiglie, con l'odio antiamericano e l'arroganza dei governi di Israele. Per comprendere il tragico fenomeno occorre rifarsi alle radici culturali dell'Islam e soprattutto riflettere sulle parole dei terroristi che hanno seminato morte nella stazione Atocha di Madrid nel marzo 2004 e che sintetizzano magistralmente il loro credo: «Voi amate la vita. Noi amiamo la morte».

Lo scisma teorizzato da Shariati ed enfatizzato da Khomeini introdusse dunque nell'Islam una valutazione positiva e rivendicata della morte, facendo del martirio e del *Jihad* un tutt'uno. Shariati non rappresentò, peraltro, una novità assoluta nel mondo islamico. Louis Massignon, un grande islamista cristiano, molto ammirato anche dal pontefice Paolo VI, gli è stato infatti maestro e ha dedicato buona parte della propria esistenza allo studio della vita e delle opere di Hussein ibn Mansur Al Hallaj, mistico sufi e sciita iraniano, torturato e crocefisso a Baghdad nel 922 dopo aver esplicitamente richiesto il proprio martirio. La predicazione di Al Hallaj si basava su due fondamentali: un fortissimo sincretismo mistico tra le tre religioni del Libro, ebraismo, cristianesimo e islamismo, e una bramosia quasi fisica per l'olocausto corporale. Ecco come i suoi adepti descrissero il suo supplizio e non possono sfuggire i toni estatici, intrisi di sensualità:

Il boia si levò, accese il fuoco, sistemò i legni previsti e gli strumenti del supplizio. Hussein fu spinto avanti, incatenato con quattordici catene. Quando fu davanti e vide la folla simile a cavallette sparse, si inchinò davanti a Dio, recitò due rak'a e disse: «Santa pazienza, Dio conceda il suo aiuto». Poi, rivolto al boia: «Fa ciò che ti ha comandato il comandante dei credenti». E il boia gli disse: «Stendi la mano destra». La stese e fu tagliata e gettata per terra. E quando la mano cadde per terra, il suo sangue scrisse sulla terra «Allah, Allah», ottantaquattro volte, il numero dei testimoni che avevano testimoniato contro Hussein. E Hussein, raccolto un po' di questo sangue con il moncherino, se lo spalmò sulla faccia, dicendo: «Ecco, sono la fidanzata della presenza divina!».⁶

Anche i quattro versetti che seguono illustrano bene l'aspirazione del martiri di Al Hallaj:

Sappiate che l'Altissimo ha reso lecita per voi

l'effusione del mio sangue: uccidetemi [...].

È nella richiesta suprema della Croce che morirò [...].

Uccidete questa maledetta persona!⁷

Il crescendo di volontà di supplizio, di sacrificio per la *umma*, viene così spiegato da Massignon:

Hallaj si presenta nella storia musulmana come l'eroe di una passione ancora più conforme, nell'intimo, alla passione del Cristo, perché fu condannato, in fondo, per aver insegnato una dottrina in cui Dio, concepito come l'essenziale desiderio, sorge nel fondo del cuore, mediante il sacrificio di sé, in una solitudine totale. Secondo Hallaj questo espatio di sé è il vero senso del Hajj, del pellegrinaggio alla Mecca, così come il sacrificio di sé, quale vittima offerta alla legge (come Socrate che muore per le leggi di Atene) è il vero scopo del Jihad, della Guerra santa, nella quale egli desiderò morire e nella quale egli è morto.⁸

Ma Hallaj era uno scismatico minoritario, un eretico giustiziato le cui dottrine trovarono corrispondenza solo nella parte più elitaria del pensiero musulmano e della comunità sufi.

La mistica della morte, intrecciata con quella dell'innato diffuso delineata da Ali Shariati diventò l'asse portante di una rivoluzione e di uno scisma che coinvolse decine di milioni di iraniani, tanto che, a rivoluzione trionfante, gli venne riconosciuto il ruolo di ideologo della nuova Repubblica islamica. L'orrore delle scuole dei martiri iracheni o palestinesi, particolarmente violento quando si tratta di bambini o adolescenti, l'infamia delle *fatwà* che gli *ulema* emettono per accompagnare il cammino dei kamikaze islamici, la liturgia della morte che segna il loro trionfo, altro non sono dunque che l'anticipazione del progetto di una società per la quale il percorso della conoscenza, quindi della fede applicata nel volere di Dio, ha il suo culmine nella morte. Vedere nella logica e nella storia del martirio islamico l'estrema, disperata risorsa di popoli impegnati in lotte di liberazione è dunque una forma di miopia. Il martirio islamico non è infatti solo una forma di lotta, una tecnica particolarmente efficace di combattimento contro un nemico sovrastante per forze. Esso nacque, si giustificò e si impose come parte integrante di una visione finalistica del mondo. Non c'è martirio se non dentro il *Jihad*, e non c'è *Jihad* senza la *sharia*, l'applicazione della legge coranica nel *dar al Islam*, nel territorio dell'Islam.

La prova definitiva del carattere teologico del martirio è data dalla assoluta gratuità con cui viene usato e dall'infinita serie di stragi di musulmani provocate da martiri. In Iraq, in Pakistan, in Bangladesh, solo in rari casi il martirio è stato giustificato da particolari esigenze tecniche. Centinaia e centinaia di martiri si sono immolati per compiere stragi che avrebbero potuto essere portate a termine con un'autobomba, con inneschi attivati da cellulari, con detonatori a tempo o a miccia. Tuttavia è proprio il sacrificio umano, di derivazione abramitica, richiesto dall'ideologia del martirio islamico, a far sì che il gesto divenga tutt'uno con il fine, poiché solo col sangue e la vita del vero fedele si può santificare l'eliminazione degli idolatri, siano essi cristiani, ebrei o falsi musulmani.

Ciò che suona paradossale è che lo schema «*Jihad*–martirio–*sharia*» abbia finito per coinvolgere l'Islam wahhabita, da sempre antagonista a quello sciita. La secolare avversione dei wahhabiti–salafiti per l'idolatria sciita degli imam ha infatti ripreso il suo antico cammino di sangue a opera della galassia di Al Qaeda. A partire dal 1998 centinaia di sciiti sono stati sterminati in modo particolarmente atroce e blasfemo: spesso infatti i martiri si sono collocati al centro della platea dei fedeli durante la preghiera del venerdì e si sono fatti esplodere, uccidendo anche più di cento innocenti alla volta, come è successo a Najaf nel 2003. Questi attentati sono iniziati in Pakistan e in Bangladesh, dove capillare è stata la predicazione wahhabita finanziata da Riyadh. La loro esecuzione sintetizza in modo perfetto nelle motivazioni, nella liturgia e nella scelta delle vittime, l'ideologia del martirio e il carattere sacrale della lotta contro la *jihailjia*, l'idolatria.

Occorre anche smentire l'equivoco sorto in Occidente circa il presunto nichilismo dell'ideologia, quasi essa fosse il prodotto di un sistema laico di pensiero esportato dalla cultura europea nel corpo dell'Islam. Il martirio islamico è l'opposto del nichilismo: è il trionfo del finalismo teologico,

l'affermazione della conoscenza attraverso la mortificazione dolorosa della carne e la morte, l'espiazione e insieme l'uccisione del maligno incarnato nelle vite perverse delle vittime.

Lo scisma teorizzato da Shariati diverge dall'Islam tradizionale nel momento fondante l'unità delle tre grandi religioni monoteistiche: il patto tra Dio e Abramo. Nella visione di Khomeini e dei suoi proseliti, l'uomo sente la voce della divinità che gli intima di tagliare la gola del figlio, ma non sente la voce di Dio che ordina di risparmiare la vita di Isacco e, se la sente, la ignora. Abramo taglia la gola a Isacco, l'uomo sacrifica l'uomo a Dio: questo è l'archetipo che l'Islam oggi riscopre e impone.

Il mondo contadino, con la sua violenza di riti ed esorcismi, ha trovato in Khomeini una moderna sintesi ed è stato proiettato dentro la struttura teologica dell'Islam.

Saddam epura gli amici

Dopo il colpo di Stato del 17 luglio 1968 con cui il Baath aveva preso il potere in Iraq, Saddam Hussein aveva scalato con determinazione i vertici del partito e dello Stato. Durante il golpe era dovuto salire su un camion, mentre i dirigenti importanti del Baath, a partire da suo cugino Hassan al Bakr, si erano avvicinati in auto al Palazzo del governo, presto circondato ed espugnato dagli stessi soldati e dagli stessi generali che avrebbero dovuto difenderlo. Ma Saddam aveva saputo usare con spregiudicatezza le tecniche e le informazioni acquisite come capo dei terroristi che per anni avevano condotto la guerriglia urbana a Baghdad, ed era riuscito a impadronirsi dei servizi segreti e dei dossier che essi avevano compilato. Occorre anche dire che il quadro dirigente del Baath iracheno, con l'unica eccezione di Hassan al Bakr, prestigioso generale, era costituito per lo più da terroristi e militanti puri, con infiltrazioni malavitose di ras di quartiere dediti al contrabbando, al racket dei rapimenti e della droga.

A partire dal golpe, dunque, per undici anni Saddam si era collocato in un ruolo apparentemente defilato rispetto a Hassan al Bakr, capo della giunta al potere, per costruire la sua rete di potere estesa in tutti i gangli della società irachena.

Il futuro dittatore, rifiutato nel 1955 dall'Accademia militare, cominciò col sottomettere al proprio controllo l'esercito: decine di generali e centinaia di ufficiali vennero epurati e sostituiti da commissari politici baathisti. Nasser aveva costruito il suo potere esaltando il ruolo sociale della casta militare: l'esercito egiziano era diventato il luogo di compensazione tra i gruppi di interesse e le componenti sociali, assumendo addirittura il controllo dell'economia statalizzata. Anche il Baath siriano di Hafez al Assad, dal 1972 in poi, aveva organizzato la sua dittatura secondo un modello classico di casta militare dominante. Saddam, invece, costruì la sua leadership attingendo con vigore creativo alla propria biografia di dirigente clandestino e terrorista. Trasferì all'interno dello Stato l'apparato baathista clandestino, innestandolo nel corpo dei servizi segreti, cumulò su di sé le cariche più importanti (vice presidente del consiglio rivoluzionario, responsabile dell'Ufficio di sicurezza nazionale del consiglio rivoluzionario, capo dell'apparato di sicurezza personale del presidente al Bakr, direttore dei servizi segreti, generale della milizia privata del Baath, fusa in un unico corpo con la guardia repubblicana) e venne elaborando un modello politico preciso e a suo modo originale: una dittatura nella quale al ruolo subordinato dell'esercito corrispondeva un pieno potere dei servizi, che esercitavano il loro controllo anche sull'economia, vale a dire sulla rendita petrolifera. Questo ruolo subordinato della casta militare al partito-setta e ai servizi unificati,

caratteristica atipica del regime iracheno, è di grande rilievo, ancora oggi, per comprendere come abbia potuto funzionare la lunga fase di guerriglia urbana che ha costituito la vera risposta all'invasione americana, come ha dichiarato lo stesso Saddam nel 2005, in apertura del suo processo.

Nel 1979 Saddam decise di assumere i pieni poteri dittatoriali e si rese conto che per farlo era necessaria una purga sanguinosa dentro il suo stesso partito, fra i suoi stessi amici. Il 18 luglio invitò i membri del consiglio rivoluzionario e centinaia di altri dirigenti del Baath in una sala di conferenze di Baghdad. Aveva fatto predisporre una telecamera per registrare l'avvenimento e si presentò vestito con una divisa militare. Accolto dagli applausi dei convenuti, raggiunse lentamente il palco e si fermò dietro il leggio, mostrando sull'ampio volto un'espressione di incomparabile tristezza. Quindi, cadenzando le parole al microfono, annunciò che era stato scoperto un tradimento, una congiura ordita dai siriani e che nella sala si nascondevano dei traditori. A quel punto quattro militari uscirono da dietro una tenda, spingendo avanti Muhyi Ab dal Hussein Mashhadi, segretario generale del consiglio rivoluzionario. Costui confessò il proprio coinvolgimento nel colpo di Stato e cominciò a rivelare i nomi. Man mano che indicava i membri del Baath seduti in platea, guardie armate afferravano l'accusato e lo trascinarono fuori dalla sala. Un uomo gridò la propria innocenza, ma Saddam urlò di rimando: «*Itla! Itla! Fuori! Fuori!*» (Nelle settimane successive, fece tappare la bocca dei condannati con del nastro adesivo, in modo che non potessero proferire ultime parole davanti al plotone d'esecuzione.) Dopo l'arresto di sessanta traditori, Saddam tornò davanti al microfono e, asciugandosi le lacrime, ripeté i nomi di coloro che l'avevano ingannato. I superstiti si alzarono e cominciarono ad applaudire, prima in gruppi isolati, poi all'unisono. La sessione terminò tra acclamazioni e risate. Quando i dirigenti baathisti risparmiati circa trecento lasciarono la sala, lieti di aver evitato il destino riservato ai loro colleghi, erano ormai certi che il futuro della nazione era nelle mani di un solo uomo.

Un terzo del consiglio rivoluzionario (compreso Mashhadi, nonostante la prestazione resa) fu dunque epurato. Nelle settimane successive alcune videocassette di quella giornata e delle esecuzioni che seguirono vennero fatte circolare in tutto il Paese, a monito della sorte riservata a chi osasse tradire; vennero giustiziati molti dirigenti governativi, ufficiali e anche persone comuni, denunciate tramite una *hotline* e un programma televisivo della rete nazionale. Tra le vittime vi fu anche Adnan Hamdani, da anni stretto collaboratore e intimo amico di Saddam, e Abdal Khaliq al Samarraji, che nel 1958 aveva aiutato il dittatore a fuggire da Tikrit verso la Siria, dopo il fallito attentato contro Ghassem. Saddam volle dare un tocco personale all'organizzazione dei plotoni d'esecuzione e ordinò che fossero composti non da militari o da soldati della guardia repubblicana, ma da membri del partito. Centinaia di delegati del Baath vennero dunque inviati nei luoghi d'esecuzione, ciascuno con il proprio fucile, e formarono i plotoni che uccisero gli ex compagni.⁹

Il nuovo consiglio rivoluzionario venne ridotto a sedici membri, che diventarono otto nel 1982. Tra questi spiccò Adnan Khayrallah, figlio di Khayrallah Talfah, lo zio beneamato. Adnan, che del dittatore era cugino e anche cognato, perché fratello della moglie Sajida, era l'unico militare di carriera di cui Saddam si fidasse, ma morì pochi anni dopo in un misterioso incidente di elicottero, probabilmente procurato. Entrò nel consiglio anche un altro cugino di Saddam, Saadun Shakir, e la sua presenza chiuse il cerchio dei «tikriti» nella prima fascia di potere.

Se il terrore si scatenò nel 1979, un anno prima erano già stati messi a tacere i partiti alleati nel Fronte nazionale che formalmente governava il Paese: tra il 1977 e il 1978 erano stati espulsi dal

governo, poi perseguitati e uccisi (ventuno esecuzioni ufficiali nell'aprile del 1978) gli esponenti del Partito comunista.

Nella scelta dei tempi e dei modi di questo Termidoro giocò l'isteria del potere che muove ogni dittatore, ma ebbe di sicuro un peso enorme anche un altro elemento: la necessità di fare fronte alla vittoria della rivoluzione islamica a Teheran.

1980

Khomeini scomunica l'ayatollah moderato

Una volta cacciati i talebani dal governo di Kabul nel 2001 e dopo l'abbattimento del regime del Baath in Iraq nel 2003, si è aperta nei Paesi musulmani una fase nuova. Prima in Afghanistan, poi in Iraq, sono state elaborate due Costituzioni che hanno segnato un'inversione di tendenza rispetto al processo di restaurazione fondamentalista costituzionale avviato dall'Arabia Saudita e dall'Oci nel 1980. In Afghanistan, in particolare, la nuova Costituzione ha abolito quella del 1992, copiata dal modello di Costituzione islamica preparato nel 1980 dai giuristi wahhabiti-salafiti di Riyadh.

Dopo il varo di queste due Costituzioni – momento centrale della strategia statunitense di contrasto al terrorismo – anche in Occidente si inizia oggi a comprendere l'importanza della definizione di «carte fondamentali» in ambito islamico. In Afghanistan e in Iraq, infatti, è stato definito il rapporto tra Islam e democrazia e i padri costituenti islamici hanno trovato risposte apprezzabili alle sfide del terrorismo. Nella Costituzione irachena, per esempio, per contrastare il terrorismo si è definita una forma giuridica innovativa: il *takfir*, la sentenza di apostasia, caposaldo del credo wahhabita-salafita nonché atto che precede le esecuzioni e i tagli di teste da parte dei terroristi islamici, è stato dichiarato incostituzionale.

Il dibattito costituzionale è meno specialistico di quanto appaia. Il terrorismo islamico ha una configurazione del tutto nuova rispetto al panorama eversivo storico. Categorie come *Jihad*, *takfir*, apostasia, idolatria e martirio, assumono nel suo lessico e nella sua prassi un rilievo che da teologico diventa criminale. Anche le recenti assoluzioni di terroristi islamici in Italia, con le polemiche che ne sono seguite, derivano proprio dalla totale ignoranza da parte della nostra giurisprudenza, e della nostra magistratura, del contesto e della realtà che si deve fronteggiare. È un bene quindi che si sia avviato un libero processo di elaborazione costituzionale nei Paesi islamici e sarebbe utile che questo contagiassero il dibattito costituzionale europeo.

Un passaggio fondamentale del dibattito costituzionale islamico si svolse nel 1979–80, in occasione dell'approvazione della Costituzione della Repubblica islamica dell'Iran. In quei mesi, il rapporto conflittuale tra una visione *jihadista* e una costituzionalista dell'Islam interessò anche il mondo sciita, polarizzandosi nelle figure di due ayatollah: Ruhollah Khomeini e Kazem Shariatmadari. Quest'ultimo, di etnia azera, era considerato sin dal 1963 tra i candidati più quotati per la carica di grande ayatollah della Marja di Qom. La carica ha un enorme valore religioso e politico nell'Islam sciita, perché viene assegnata a colui che è considerato un modello da imitare, il prototipo del buon musulmano. Tuttavia quando lo scià fece condannare a morte Khomeini quale istigatore dei moti contro la riforma agraria, Shariatmadari operò attivamente per fare nominare lo stesso Khomeini – che allora non godeva di molti favori tra i grandi elettori – grande ayatollah. Reza Pahlevi non poté allora fare altro che commutare la pena di morte e mandare in esilio Khomeini a

Najaf, per paura di una rivolta sciita.

A partire dal 1978, Shariatmadari aveva accompagnato fedelmente la crescente presa politica di Khomeini, assecondandone e ampliandone le indicazioni, usando del prestigio morale dell'Università di Qom, dove risiedeva, per fiancheggiare il movimento popolare e negando, anche attraverso *fatwà*, ogni legittimità al governo dello scia. Quando però, il 18 giugno 1979, fu annunciato il testo della nuova Costituzione, Shariatmadari ruppe ogni solidarietà con Khomeini, fondò un partito politico – il Partito del popolo musulmano della Repubblica islamica (molto radicato in Azerbaigian e a Tabriz) – e si oppose con tutte le sue forze a quel testo. Vi furono così molti scontri sanguinosi nelle piazze, molte decine, forse centinaia di morti.

La ragione di questo rifiuto radicale di Shariatmadari risiedeva nella struttura teologica della carta fondamentale. Essa, infatti, non solo smentiva tutte le teorie di Ali Shariati e della nuova intelligenza sciita sull'esistenza di un «innato diffuso», quindi di una specifica forma islamico-sciita di sovranità popolare, ma contrastava anche le *fatwà* emesse da Shariatmadari stesso contro il regime dello scia, perché violava il precetto sciita della necessità di un governo che esprima il consenso (*ijtihād*) della *umma*.

Shariatmadari si rifaceva all'azione degli *ulema* sciiti, che nel 1906 erano stati alla guida di un movimento favorevole all'introduzione di un sistema costituzionale di tipo occidentale. Il modello del monocameralismo monarchico del Belgio veniva allora proposto quale veicolo di espressione del consenso popolare, concetto che gli sciiti intendevano nella sua valenza teologica e politica. E ancora Shariatmadari si riallacciava al dibattito in corso da secoli tra due scuole di pensiero sciite: da una parte la componente *akhbari*, che propugnava una netta distanza tra potere politico e *ulema*; dall'altra, la componente *muli*, che aspirava invece a svincolarsi dalla sottomissione al trono ed esaltava la funzione politica degli *ulema*. Schierato a favore della scuola *akhbari*, Shariatmadari era ben cosciente che la maggior parte degli ayatollah sciiti, in particolare quelli di Najaf, erano concordi con lui.

Khomeini, invece, portò alle estreme conseguenze la sua posizione discuoia *usuli* e contrappose al modello costituzionalista di tipo europeo di Shariatmadari un modello *jihadista* teocratico, in cui si affermava che il potere era solo di Allah e che in sua vece veniva gestito dittatorialmente da un giureconsulto.*

Quello che segue è l'inizio del Secondo Principio:

La Repubblica islamica è un sistema che si basa sulla fede in:

un Dio Unico (La Elaha Elallah), nella sua sovranità esclusiva, nei suoi comandamenti e nella necessità di sottomettersi al suo ordine; la rivelazione divina e il suo ruolo fondamentale nella formazione delle leggi;

il giorno del giudizio finale e il suo ruolo costruttivo nell'evoluzione perfettibile verso Dio;

la giustizia di Dio nella Creazione e nei comandamenti;

l'innamato, la sua direzione permanente e il suo ruolo fondamentale nello sviluppo continuo della rivoluzione islamica.

Sovranità esclusiva di Allah, legislazione rivelata e quindi sottratta al potere parlamentare o popolare, finalità dello Stato rispetto al giorno del giudizio universale e ruolo dell'innato formano un modello di teocrazia in cui governo e Parlamento svolgono soltanto una funzione amministrativa e il popolo ha solo il dovere di appoggiarne l'operato. Si consideri anche il valore attribuito alla rivoluzione islamica, che Khomeini si impegnò sempre a esportare.

Il giureconsulto khomeinista, dunque, esercita pieni poteri sulla politica estera, sulla difesa e sul comando delle forze armate, sull'apparato giudiziario, raccorda tra di loro il potere legislativo,

esecutivo e giudiziario, può destituire *mon proprio* il presidente della Repubblica e quindi il governo, può sciogliere *motu proprio* il Parlamento, può cassare leggi e sentenze. È un dittatore i cui poteri assoluti sono temperati solo da una collegialità che assegna ad alcuni consigli dai nomi evocativi (consiglio dei Guardiani e consiglio per la Determinazione delle scelte), designati dagli *ulema*, dallo stesso giureconsulto e solo marginalmente dai fedeli, compiti di specifica sorveglianza (per esempio, la selezione delle candidature e dei partiti ammessi al voto) e di costituzionalità delle leggi.

Il paradosso è che questo schema dittatoriale affianca una Costituzione teocratica a un impianto istituzionale di stampo europeo. Il governo presidenziale iraniano, eletto in consultazioni multipartitiche (seppur non democratiche, dal momento che i partiti e i candidati non graditi al regime vengono esclusi), funziona da rivelatore degli umori di una società matura, A ogni scadenza elettorale un ventaglio di strategie diversificate (tutte interne all'alveo islamico, però) viene sottoposto a un corpo elettorale che vive le tensioni di una società ormai moderna che dispone di internet, televisione e musica rock, che conosce i conflitti generazionali e possiede interessi economici e sociali divergenti. Gli elettori scelgono fra queste strategie, ma i deputati e il governo designati si trovano a non avere alcun potere esecutivo, sottoposti come sono alla tutela del giureconsulto, che concentra in sé tutti i poteri reali.

Ora, nel caso vi sia piena corrispondenza tra la strategia del giureconsulto e quella del presidente e del Parlamento eletti, il meccanismo produce il massimo effetto decisionale, come si è verificato nel 2005, con l'elezione di Ahmed Ahmadinejad, proiezione combattente e demagogica della strategia *jihadista* dell'ayatollah Khamenei. Nel caso invece che il popolo elegga un Parlamento e un governo dissonanti dalla strategia del giureconsulto, questi ha tutte le possibilità istituzionali per svuotare la forza di opposizione.

Ignorando – colpevolmente – questa meccanica politica e istituzionale, l'Occidente ha considerato la stagione della presidenza di Muhammad Khatami (1997–2005) come un momento di svolta riformatrice del corso iraniano. In realtà, tutte le riforme tentate da Khatami sono state l'una dopo l'altra bocciate dal consiglio dei Guardiani o dall'ayatollah Khamenei. La conseguenza di questa sterile fase riformista è stata una disaffezione dell'elettorato che, dopo aver espresso la sua volontà riformatrice con il voto a Khatami, ha finito per favorire la gestione estremista di Ahmadinejad.

Va detto, però, che nel 1979 Khomeini faticò a imporre la sua opzione costituzionale. Shariatmadari non era isolato nella società iraniana e fra gli *ulema*, e godeva dell'appoggio del popolarissimo ayatollah Taleghani, che aveva guidato milioni di dimostranti durante la rivoluzione a Teheran, ma che morì subito, forse di morte naturale.

Prima del referendum costituzionale del 2 dicembre 1979 vi furono incidenti con centinaia di morti a Tabriz, a Teheran e nella città santa di Qom, dove i fedeli di Shariatmadari dovettero erigere delle barricate attorno alla residenza dell'ayatollah per contrastare l'assalto di bande di khomeinisti che fecero una decina di morti. Approvata con esito bulgaro la Costituzione, l'opposizione di Shariatmadari non disarmò, ma fu stroncata nel sangue da Khomeini: il 12 gennaio del 1980 costui mandò squadre di *pasdaran* a espugnare la sede del partito di opposizione a Tabriz e diede ordine di impiccare seduta stante undici dei trenta dirigenti che la presidiavano. La fotografia dell'impiccagione, pubblicata in prima pagina su tutti i quotidiani iraniani, era agghiacciante le vittime furono infatti appese per il collo a un enorme telaio di ferro alzato verso il cielo da una grande gru mobile.

La persecuzione dei sostenitori del Partito costituzionalista continuò in crescendo: il 13 agosto due dirigenti furono impiccati a Tabriz, con l'accusa di omosessualità, traffico di stupefacenti e rivolta contro la Repubblica islamica. Il culmine però arrivò nel 1982, quando Khomeini, dopo avere eliminato dalla scena tutti i dirigenti civili della rivoluzione e del suo primo governo (Bazargan, Banisadr, Senjabi, Yazdi), favorevoli a un'evoluzione moderata del Paese, inventò un complotto che avrebbe avuto al centro il suo ministro degli Esteri Gothbzadeh Sadiq e lo stesso Shariatmadari. Il 20 aprile 1982, Gothbzadeh Sadiq, un intellettuale che aveva tentato di gestire la presa degli ostaggi americani in modo da non rendere definitiva la rottura con l'Occidente, venne portato davanti alle telecamere incatenato, il volto gonfio per le torture, la volontà spezzata dai farmaci. Rese piena confessione dei suoi crimini, sostenne che Shariatmadari era stato suo complice nel complotto per uccidere Khomeini e arrivò a invocare la pena di morte per se stesso e i suoi soci criminali.

Gothbzadeh fu impiccato nei giorni successivi. Il 20 aprile stesso, Khomeini aveva decretato la fine dei poteri spirituali di Shariatmadari. L'anziano ayatollah – era nato nel 1904 – venne arrestato nel suo domicilio di Qom, interrogato per ore, forse torturato, e infine privato di ogni carica religiosa. Morì il 4 aprile 1986, in ospedale, e, come estremo oltraggio, fu sepolto senza turbante e senza le vesti da ayatollah.

* Si veda il testo dei principi della Costituzione iraniana in Appendice

Il partito del petrolio sceglie Arafat

La crisi petrolifera scoppiata dopo la vittoria della rivoluzione islamica in Iran confermò una volta di più che Israele non era affatto favorito né dalla lobby del petrolio americana né da quelle che influenzavano la politica estera dei Paesi europei, Francia, Germania, Inghilterra e Italia.

Il terremoto che sconvolse il mercato energetico nel 1979–80 ebbe caratteristiche ben diverse da quello che accompagnò la conclusione della guerra del Kippur del 1973. Allora, infatti, l'embargo petrolifero era stato deciso dai governi produttori che, uniti nell'Opec, avevano appena nazionalizzato il petrolio, e rispondeva a delle logiche istituzionali. Nonostante lo straordinario balzo verso l'alto delle quotazioni dell'oro nero, quella era stata una crisi pilotata. I Paesi produttori usarono il ricatto energetico per conseguire un risultato politico (impedire una vittoria sul campo di Israele), ma lo fecero con una certa misura. Capeggiava allora il cartello arabo l'Arabia Saudita che, assieme al Kuwait e agli emirati del Golfo, investiva i petrodollari nel mercato finanziario e speculativo americano e londinese. L'Iran dello scià Reza Pahlevi, che riforniva il petrolio a Israele ed era alleato di Washington, giocava un ruolo di primissimo piano nell'Opec. Nel complesso, dunque, i Paesi alleati degli Usa avevano una maggioranza di ferro nella stessa Opec. Nel 1979–80, invece, si verificò una crisi da sottoproduzione, aggravata dall'embargo americano decretato da Carter nei confronti dell'Iran. L'Arabia Saudita dovette incrementare vertiginosamente la produzione per compensare il crollo di quella iraniana, provocato dalle vicende rivoluzionarie (per mesi i campi petroliferi e le raffinerie di Abadan erano stati bloccati da uno sciopero generale).

Le conseguenze economiche del rincaro del greggio acuirono la fase di recessione che si era aperta già, mentre le conseguenze politiche si riversarono su Israele. L'imperativo delle cancellerie dei Paesi industriali occidentali parve essere uno solo: rinsaldare i rapporti con i Paesi arabi produttori di petrolio, isolare al massimo le possibilità di contagio rivoluzionario dell'Iran e ridurre

l'impegno nei confronti di Israele al minimo necessario per garantirne l'esistenza.

Questo fece l'amministrazione Carter, che peraltro considerava la sicurezza di Israele assicurata dagli accordi stipulati tra Sadat e Begin nel 1979 e che si trovò all'improvviso con un drammatico buco nel sistema di sorveglianza radar dell'Unione Sovietica. Il confine asiatico dell'Urss, infatti, era allora presidiato dall'esercito dello scià ed era tenuto sotto controllo radar da Washington con un complesso sistema che partiva dalla Turchia, attraversava l'Iran e si concludeva in Pakistan (si trattava di una fascia di protezione basata sull'integrazione di sistemi a terra, di sistemi aerei e di sistemi satellitari). Una volta passato il potere a Khomeini, però, migliaia di chilometri della frontiera irano-sovietica restarono scoperti: chiuse le stazioni a terra, non più in volo gli aerei radar Awacs, disinnestate le centrali che ricevevano i segnali dai satelliti geostatici americani. Nel frattempo, si dissolvevano le imponenti forze armate dello scià, che avevano per anni contenuto l'Urss.

La presidenza Carter reagì all'emergenza dislocando una grande flotta navale nella zona del Golfo, aumentando il presidio americano nelle basi a terra saudite e spostando il sistema radar in Arabia Saudita, a cui fornì subito una flotta di aerei Awacs. Ma questi aerei, pilotati da personale militare saudita, misero a disposizione di Riyadh un sistema di avvistamento e spionaggio elettronico a tutto raggio, con il quale non era difficile controllare Israele (nel golfo di Aqaba solo poche decine di chilometri di territorio giordano separano l'Arabia Saudita dallo Stato ebraico).

I sauditi furono anche beneficiari di un investimento militare straordinario, che allarmò Israele: Riyadh ottenne infatti dall'amministrazione Carter la fornitura di sessanta caccia F15, e a questo si aggiunse la trattativa che la Germania Federale avviò per la fornitura di ben trecentotrenta carri armati Leopard 2.

In sostanza, il Paese arabo più forte economicamente (il barile di petrolio sfiorava i cinquanta dollari) e più determinato a distruggere Israele, era diventato il perno del sistema difensivo americano nell'area.

Diversa, ma in fondo di uguale direzione, fu la reazione dell'Europa comunitaria al nuovo shock petrolifero. Riunito a Venezia, il XVII vertice del Consiglio d'Europa schierò il vecchio continente su una linea di aperta rottura con Israele e con gli Stati Uniti riguardo a un punto fondamentale: il rapporto con l'Olp. Ora, la logica degli accordi Begin-Sadat puntava a una risoluzione della questione palestinese nei territori in cui l'interlocutore fondamentale fosse la Giordania di re Hussein. Sadat, Carter e Begin concordavano infatti su un giudizio di inaffidabilità nei riguardi di Yasser Arafat e dell'Olp, ritenuto un movimento terrorista e solo parzialmente rappresentativo delle istanze palestinesi. Il processo elettorale che doveva essere organizzato in Cisgiordania e a Gaza era necessario a formare una rappresentanza palestinese radicata nei territori, verificata dal consenso popolare e non preconstituita, come quella dell'Olp. La Giordania veniva considerata come Stato sovrano anche della West Bank (di cui peraltro manteneva la struttura amministrativa e scolastica).

Il Consiglio d'Europa insinuò un cuneo in questa costruzione, già scricchiolante a causa dell'opposizione del Fronte della fermezza (non casualmente costituito dai Paesi petroliferi). Alla fine dell'articolo 7 del Comunicato del vertice di Venezia fu scritto infatti: «L'Olp dovrà essere associata ai negoziati». Poche parole, che però infransero la solidarietà atlantica, posero l'Europa in rotta di collisione con Israele e tolsero legittimità politica alla preclusione nei confronti di Arafat quale leader di un movimento terrorista.

Arafat era riuscito a creare un muro di diffidenza tra Gerusalemme, Parigi, Londra, Bonn e Roma.

Ma occorre anche dire che la scelta europea non fu motivata da una valutazione politica o strategica, nel merito. Fu la conseguenza di quella che potremmo chiamare sindrome da mancanza di petrolio.

Saddam contro la rivoluzione sciita

«Gli Stati Uniti furono alleati di Saddam Hussein durante la guerra del 1980 contro l'Iran.» Da anni libri, articoli, notiziari, siti internet, blog e politici impegnati in comizi ripetono ossessivamente questa frase. Ma l'insistenza non cambia la natura di un'affermazione falsa: Saddam Hussein non fu spinto dagli Stati Uniti a fare la guerra contro l'Iran, e gli Usa non lo aiutarono in nessun modo. Quel conflitto fu invece progettato e voluto da Saddam Hussein, in stretta alleanza con Yasser Arafat e in piena intesa con la casa regnante degli Ibn Saud.

Gli Stati Uniti furono coinvolti solo in un secondo momento, quando si comprese che Saddam Hussein aveva mancato tutti gli obiettivi e che la controffensiva iraniana stava ottenendo il risultato opposto a quello per cui la guerra era stata scatenata: la rivoluzione khomeinista stava dilagando in tutti i Paesi arabi confinanti, a cominciare proprio dall'Iraq. La verità storica basta leggere una raccolta di quotidiani per provarlo è che gli Stati Uniti si tennero ben lontani dallo scenario del Golfo fino a tutto il 1982, per una ragione semplice e certo poco onorevole: non avevano più nessuna strategia per il Medio Oriente e navigavano a vista.

L'assetto degli equilibri di potere nella regione era stato distrutto da Khomeini, che aveva fatto cadere il caposaldo della strategia americana nel Golfo, il regime dello scià. Il ribaltamento di regime a Teheran aveva poi provocato un'iniziativa sovietica di sfondamento. Subito dopo il trionfo di Khomeini a Teheran, nel dicembre del 1979 le colonne corazzate dell'Urss avevano annesso l'Afghanistan alla sfera d'influenza del Patto di Varsavia, Jimmy Carter, nell'occasione, si era dovuto limitare a minacciose proteste verbali che si consolidarono poi in una «dottrina Carter», caratterizzata da toni roboanti e da una sostanziale impotenza nei fatti contro l'espansionismo sovietico.

Pure, era chiaro che la presa di Kabul preludeva nelle intenzioni al compimento del secolare progetto della Russia zarista e poi sovietica di raggiungere l'Oceano Indiano. Anche un leader mediorientale di primo piano come Itzhac Rabin, il 4 gennaio del 1980 aveva lanciato sul quotidiano di Gerusalemme «Maariv» il suo grido d'allarme: «L'Urss punta ora diritto all'Arabia Saudita!». Tuttavia l'unica scelta che Washington seppe compiere dopo la perdita del caposaldo iraniano fu quella di costruire una linea di difesa improvvisata, una diga che arginasse l'espansionismo sovietico dilagante, rafforzando il potenziale militare di Riyadh e facendo della penisola arabica il nuovo bastione dell'Occidente nel Golfo.

Il livello di caos nella gestione americana della fase successiva alla caduta dello scià era stato tale che Khomeini era riuscito addirittura a impadronirsi della flotta aerea di caccia F16 Tomcat, integrata in quella americana. Il danno fu limitato solo perché i generali americani di stanza in Iran prima di fuggire erano riusciti a trafugare le password e le chiavi d'accesso informatiche che permettevano di individuare, in caso di malfunzionamento degli aerei, la collocazione del guasto e il pezzo di ricambio necessario.

Nell'autunno del 1980, quando le truppe irachene – dopo un anno di provocazioni e attriti – passarono lo Shatt al Arab, Washington versava dunque ancora in un confuso panico. Era allora in corso la campagna elettorale che vide contrapporsi il democratico Jimmy Carter e il repubblicano

Ronald Reagan, dominata dalle accuse all'amministrazione democratica, incapace di gestire la crisi apertasi il 4 novembre 1979 con l'occupazione dell'ambasciata americana a Teheran e la presa in ostaggio di cinquantaquattro diplomatici e funzionari.

Il fallimento del tentativo di liberare gli ostaggi con la forza (finito nei rottami di un C130 e di due elicotteri nelle sabbie del deserto iraniano a Tabas, il 21 aprile di quello stesso anno) aveva dato il segno della totale assenza di strategie praticabili, confermata peraltro dalle dimissioni che il segretario di Stato Cyrus Vance – contrario all'iniziativa di liberazione – aveva consegnato, in segreto, a Carter il 20 aprile. Quelle dimissioni, arrivate contemporaneamente alla notizia che il blitz contro gli ayatollah era fallito a causa di un incidente tra due velivoli americani, mostrarono che lo scontro tra le due linee interne all'amministrazione era di nuovo arrivato al calor rosso: l'abbandono di una «colomba» si sommava al fallimento dei «falchi». L'una e l'altra strategia si erano neutralizzate nell'impotenza e il risultato fu il rafforzamento della delega firmata da Washington nei confronti dei sauditi.

Al contrario, gli ayatollah iraniani avevano mostrato un'inaspettata capacità politica di azione a largo raggio (il figlio di Khomeini aveva annunciato con gioia la nascita di un'alleanza strategica implicita della Repubblica islamica con l'Urss) e favorirono il candidato Reagan contro il candidato Carter.

La situazione caotica era in realtà conseguenza ultima della sconfitta politica subita dagli Usa in Vietnam. Nel decennio precedente Henry Kissinger aveva compiuto uno straordinario processo di riflessione e riarticolazione strategica (che includeva l'apertura alla Cina in funzione antisovietica) partendo dalla constatazione dell'impossibilità per gli Stati Uniti di agire e pensare da Impero e dalla necessità di riarticolare la leadership mondiale statunitense puntando sul rafforzamento della delega decisionale a potenze regionali nelle aree di crisi. Il processo di delega ai capisaldi periferici della propria catena di alleanze era però complicato da un elemento ancora oggi poco valutato dagli analisti. Dopo la caduta di Saigon, gli Usa avevano perso molta della capacità di informazione e di comprensione delle aree di crisi a causa della paralisi dell'intelligence, in particolare della Cia.

Il trauma vietnamita e la presa di coscienza della sanguinaria e indifendibile gestione dell'agenzia nella crisi cilena del 1973, concorsero a determinare una drammatica pausa di riflessione sui fondamenti della politica estera americana, che si concretizzò nella contraddittoria presidenza di Jimmy Carter. La Cia, nella seconda metà e alla fine degli anni Settanta venne così ridimensionata e depotenziata, soprattutto in seguito all'indagine della Commissione senatoriale diretta dal senatore Frank Church, istituita nel 1974 dal presidente Ford. La Commissione aveva ottenuto dal direttore della Cia, William Colby, l'ammissione di diffuse illegalità e definì, in raccordo col senato e il congresso, un protocollo severissimo che ridimensionava sensibilmente la possibilità d'azione dell'intelligence.

Senza entrare nel dettaglio di quel complesso periodo, basti ricordare che, con Carter, gli Stati Uniti decisero di fatto di privarsi della gestione diretta dell'intelligence su scala planetaria, arrivando a delegare la gerenza dei servizi nella strategica area di estrazione del petrolio. La Cia pagò così per intero il prezzo del fallimento della politica americana in Iran, sebbene il suo fallimento a Teheran (Khomeini fu sottovalutato sino all'ultimo) avesse avuto in realtà due cause precise e storiche: da una parte, la totale incomprensione delle dinamiche politiche interne all'Islam dall'altra l'eccessiva compenetrazione con le forze armate dello scià. I vertici, l'apparato militare americano e l'intelligence, legati da una ragnatela di interessi finanziari personali, di carriera, di

intermediazioni, anche dimazzette erano infatti diventati un tutt'uno con quelli dello scià. La sorda rigidità del regime iraniano si riverberò così per intero su Washington, che non comprendeva nulla dell'Iran come nulla capivano i gerarchi dell'Impero del pavone.

La riforma della Cia e degli altri servi i segreti americani attuata da Carter ebbe una forte impronta kissingeriana. Delegò le funzioni di intelligence nell'area del Golfo al Mukhabarat saudn e nel subcontinente indiano all'Isi pakistano. La scelta ebbe tuttavia l'effetto di raffreddare ancora di più i rapporti con il Mossad israeliano. Quegli anni videro infatti una crisi profonda delle relazioni tra Washington e Gerusalemme, conseguenza alla decisione americana di spostare l'investimento militare strategico impiantato in Iran e in Arabia Saudita, che ancora si prefiggeva di distruggere l'entità sionista.

I sauditi erano intanto preoccupati dall'evidente potenzialità di contagio che la rivoluzione islamica iraniana stava dimostrando in tutto il Golfo. Il 20 luglio 1979 la grande moschea della Mecca era stata occupata da alcune centinaia di ribelli guidati da Mohammad ibn Abdullah Khartani, che si era proclamato *Mahdi* e, rivendicando la memoria degli *ikhwan* sterminati da Abdulaziz ibn Saud, aveva lanciato il *Jihad* contro la dinastia guidata da re Khaled. Le truppe saudite erano state impegnate per quindici giorni in feroci combattimenti attorno alla sacra kaba e alla moschea più sacra dell'Islam, avevano lasciato sul terreno ben centouno ribelli (altri sessantatré vennero decapitati) e sofferto pesanti perdite, mai dichiarate.

Manifestazioni violentissime di sciiti filokhomeinisti avevano sconvolto poi il Kuwait e il Bahrein, mentre l'esfiltrazione di militanti e dirigenti iraniani in Libano, sotto la guida dell'ayatollah Mussawi, inviato personale di Khomeini a Beirut, aveva modificato la natura del Partito sciita Amai di Nabhil Berri, sino alla sua scissione avvenuta nel 1982 con la nascita formale di Hezbollah. Nel 1979 e nel 1980 anche il pellegrinaggio alla Mecca era stato occasione di violente manifestazioni di khomeinisti, duramente repressi.

Come abbiamo visto, sin dal suo sorgere nel 1744, la dinastia saudita si era caratterizzata per una sene di guerre feroci con gli sciiti, accusati di politeismo dagli iconoclasti scismatici wahhabiti per la loro venerazione degli Imam. La prospettiva che l'Islam sciita potesse irradiarsi da uno Stato potente come l'Iran era quindi per i sauditi, come per molti arabi sunniti, agghiacciante.

Anche Saddam Hussein aveva molte ragioni per temere il contagio sciita. Nei quindici anni in cui aveva vissuto a Najaf, Khomeini aveva infatti conquistato alle sue tesi l'ayatollah Mohammed Bagher al Sadr (padre di Moqtada Sadr) e alcuni ayatollah dell'importantissima Marja di Najaf. Moti e manifestazioni di sciiti si erano succeduti a Najaf e a Kerbala per tutti gli anni Settanta, tanto che Saddam aveva fatto impiccare cinque ayatollah khomeinisti. Non tutto il clero sciita iracheno si era convinto della necessità del governo islamico del giureconsulto, teorizzato da Khomeini, ma Bagher al Sadr ne era entusiasta, e il 4 febbraio del 1979 aveva reso pubblica una sua nota in cui sollecitava a seguire l'esempio dell'Iran ed emetteva una *fatwà* con la quale proibiva ai fedeli sciiti di iscriversi al Baath. Era una vera sfida nei confronti del regime, e infatti Bagher al Sadr fu arrestato subito dopo e impiccato nel luglio 1980 assieme alla sorella Bint al Houda, come tragica e definitiva risposta alle grandi manifestazioni di sciiti iracheni che ne avevano chiesto la liberazione.

Saddam Hussein aveva dunque ottime ragioni per tentare un'azione di contenimento del contagio rivoluzionario iraniano, tanto più che aveva ormai portato a maturazione quell'economia di guerra che era l'asse portante del progetto panarabo del Baath. Aveva un esercito potente e moderno, guidava un regime che godeva di un ampio consenso – soprattutto tra i sunniti – ottenuto con la

ripartizione dei proventi petroliferi, si era accreditato sulla scena internazionale, grazie alla mallevadoria moscovita, come leader di un Paese progressista, maturava infine i dividendi della sua accorta politica di alleanza con alcuni Paesi europei (Francia in testa, ma anche Italia) in funzione antiamericana. Aveva dalla sua anche l'odio ancestrale che divideva da secoli arabi e iraniani, fonte di infinite battaglie e guerre dinastiche, tribali ed etniche. E contava sulla collaborazione dell'Olp di Yasser Arafat che aveva deciso di tentare in Iran la stessa operazione di conquista del governo di uno Stato islamico che aveva fallito in Giordania nel 1970.

Il sud petrolifero dell'Iran, il Khuzistan, era abitato da una minoranza etnica araba e l'industria petrolifera iraniana vedeva molti palestinesi occupare posizioni chiave. Il contenzioso di frontiera con l'Iran sullo Shatt al Arab, che l'Iraq aveva chiuso nel 1975 con l'accordo di Algeri, fu il pretesto formale accampato da Saddam Hussein per avviare un progetto che doveva avere negli arabi iraniani (sobillati dai palestinesi collegati all'Olp e a gruppi terroristi che avevano compiuto attentati per tutto il 1979) la quinta colonna.

Il 22 settembre 1980, quando Saddam lanciò la sua offensiva terrestre e aerea verso il Khuzistan, aveva dunque alle spalle un'alleanza politica con i sauditi (che gli fornirono enormi capitali, un miliardo di dollari al mese, per un totale complessivo di trenta miliardi di dollari), la speranza di una rivolta degli arabi iraniani sobillata dai palestinesi e la speranza di una rapida vittoria sul campo, favorita dalla completa destrutturazione delle forze armate iraniane provocata dalle feroci purghe khomeiniste.

Ma la guerra voluta da Saddam si trasformò ben presto in una sconfitta. L'Iran resse e il sentimento nazionale degli iraniani superò ogni divisione interna. L'esempio venne dai piloti dell'aviazione, anche da quelli imprigionati in carceri feroci, che accettarono di andare a morire nei cieli dell'Iraq chiedendo e ottenendo in cambio solo che la radio trasmettesse l'inno nazionale iraniano, abrogato da Khomeini. Abadan (il porto dell'isola omonima dello Shatt al Arab) non capitolò, il Khuzistan arabo non si ribellò a Teheran, le manovre dei palestinesi di Arafat caddero nel vuoto. L'Iran, insomma, resse all'onda d'urto.

In questo contesto, la posizione americana fu sostanzialmente attendista. L'amministrazione, impegnata nel confronto con l'Urss, definito dal presidente Ronald Reagan l'Impero del male, continuava a considerare lo scenario del Golfo e del Medio Oriente secondario. Quello che veniva valutato era l'equilibrio complessivo delle forze e poiché, nonostante le distruzioni belliche, l'apporto energetico continuava a essere garantito dall'area, tanto bastava.

Occorre anche dire che la linea dell'amministrazione era tutt'altro che univoca: al National Security Council di Ramsey Clark, interessato a tentare un dialogo con i moderati iraniani, si opponevano il dipartimento di Stato (guidato da Haig e poi da Shulz) e il dipartimento della Difesa di Weinberger, attestati su posizioni più aggressive.

Nel 1984, tuttavia, gli Stati Uniti dovettero constatare che l'Iraq stava per soccombere alla potente controffensiva dell'Iran, che ormai si era ripreso e intendeva distruggere il nemico arabo ed esportare la rivoluzione islamica. Annullarono dunque boicottaggio ed embargo, ripresero le relazioni diplomatiche con Baghdad, interrotte dal 1964, si allinearono alla posizione saudita e fornirono a Saddam un aiuto militare prezioso. Nacque allora, quattro anni dopo l'inizio della guerra, quella alleanza Washington–Baghdad che oggi la memoria collettiva anticipa al 1980.

In realtà gli Usa non intendevano permettere un esito della guerra che vedesse la vittoria netta di uno dei due contendenti e quindi la crisi politica dello sconfitto, fosse questo l'Iran o l'Iraq. Ecco

dunque che nel 1986 Ronald Reagan emise una direttiva segreta che autorizzava la vendita di armi all'Iraq, nonostante il parere contrario di Shulz e di Weinberger.

I vent'anni trascorsi non sono sufficienti a maturare un giudizio storico equilibrato, ma si può comunque dire che, in fondo, quell'assenza di strategia da parte americana, quell'aiutare ora uno, ora l'altro contendente, oltre a garantire buoni affari all'industria bellica, ottenne un risultato non del tutto disprezzabile. Si obbligarono infatti due regimi sanguinari e aggressivi a sfiancarsi l'uno contro l'altro, bloccando così l'immediata diffusione del contagio rivoluzionario iraniano e indebolendo l'espansionismo bellico del potente Iraq di Saddam.

È necessario tuttavia sottolineare come quel gioco portò risultati soprattutto a chi l'aveva progettato: l'Arabia Saudita. Gli Stati Uniti in quel decennio diedero prova di una cecità politica assoluta nei confronti delle correnti politiche arabo-islamiche. Pensando di potersi ancora muovere con i mezzi e i modi di una superpotenza tra i piccoli conflitti di Stati regionali, non si resero conto nonostante i continui richiami di Israele che lo scisma rivoluzionario islamico khomeinista e l'espansionismo nazional-socialista panarabo di Saddam Hussein erano fenomeni nuovi e assai pericolosi, poiché l'una e l'altra istanza attraversavano l'intera comunità musulmana.

Per tutti gli anni Ottanta e Novanta le amministrazioni Usa si permisero il lusso di ignorare i fenomenali processi in atto nel corpo dell'Islam politico e si limitarono a garantirsi il flusso energetico e a tenere a bada quegli Stati che si muovevano sulla base di strane, inconsuete regole, ispirate al Corano. Nessuno, a Washington e in Europa, si accorse che in quei Paesi era in gestazione il più grande movimento di massa, dopo il nazismo e il comunismo, teso a negare le basi della civiltà occidentale moderna.

1981

Begin distrugge la bomba atomica di Saddam

Durante la guerra con l'Iran, il programma iracheno per la costruzione della bomba atomica era proceduto indisturbato, nonostante il presidente Giscard d'Estaing si fosse opposto alla cessione del materiale fissile da parte della Francia, gli Stati Uniti avessero protestato formalmente, la Siria di Hafez al Assad e Israele avessero emesso ferme denunce al proposito.

Saddam reagì al fuoco di critiche e agli ostacoli internazionali frapposti alla fornitura di uranio arricchito da parte di Parigi stipulando, il 10 febbraio 1978, un contratto di cinquanta milioni di dollari con la Snia Viscosa italiana, che prevedeva l'installazione di un laboratorio per la produzione di combustibile, un laboratorio di ingegneria chimica, un laboratorio per isotopi radioattivi e un laboratorio per prove materiali. I dirigenti della Snia Viscosa sostennero che i laboratori non erano in grado di produrre quantità significative di plutonio, ma poi ammisero che si potevano ricavare dai trecento ai cinquecento grammi di plutonio l'anno (per una bomba atomica ne sono necessari quattromila).

L'affaire con l'Iraq era ormai una scabrosa fonte di tensioni internazionali per l'Eliseo, ma la posizione della Francia venne sintetizzata dal ministro degli Esteri francese Michel Debré che il 3 dicembre 1979 dichiarò: «Non tolleriamo che alleati americani ed europei continuino la loro offensiva contro la nostra industria nucleare».¹⁰ Da parte sua, Saddam Hussein proclamò: «Il Mossad e i suoi collaboratori sionisti in Europa danno la caccia agli scienziati arabi e li eliminano anche fisicamente».¹¹

In realtà era Saddam a eliminare i suoi scienziati: nel dicembre del 1979 aveva fatto arrestare il responsabile della ricerca del progetto *Tammuz*, Hussein Sharastani. Un anno dopo Amnesty International segnalò prove di gravi torture da lui subite nell'ospedale militare al Rashid, poi non se ne seppe più nulla. Nel febbraio del 1980 vi fu un altro arresto eccellente: il dottor Jaffar Dhia Jaffar, responsabile del coordinamento con i francesi, che aveva protestato con Saddam per l'arresto del collega.

Nonostante tutto, il progetto nucleare franco-iracheno procedeva speditamente: la centrale nucleare *Tammuz I* era stata costruita a Tuwaitah, alla periferia di Baghdad, il reattore O'Chiraq era installato e i laboratori forniti dagli italiani avevano iniziato a funzionare. Si prevedeva che la centrale entrasse in funzione a regime nel 1983. La possibilità di dirottare parte del combustibile fornito dai francesi per costruire la bomba atomica era prevista dal Mossad israeliano per la metà degli anni Ottanta. Ma la mattina del 21 settembre 1980 due *Phantom* iraniani bombardarono il reattore nucleare *Tammuz I*. Uno dei due razzi lanciati non esplose, mentre il secondo scopercchiò il tetto della centrale nucleare, danneggiando gravemente il sistema di raffreddamento.

Cominciò a circolare l'ipotesi che l'azione fosse stata favorita e indirizzata dagli israeliani, e Israele non fece nulla né per accreditare né per smentire la tesi di una sua responsabilità» Era comunque noto che molti piloti iraniani erano stati al tempo dello scià istruiti da israeliani e che il Mossad non lesinava informazioni a Teheran. È certo, comunque, che il lavoro lasciato incompiuto dai *Phantom* iraniani venne terminato pochi mesi dopo. Mentre l'Europa e gli Usa assistevano impotenti alla guerra Iraq-Iran, della quale non controllavano le dinamiche (lucrando però affari con l'industria bellica), Israele manteneva una lucida visione d'insieme. Era ben chiaro al premier Menahem Begin che il pericolo più grave sarebbe venuto dalla vittoria dell'espansionismo aggressivo dell'Iraq e del suo alleato saudita. Una sconfitta della rivoluzione khomeinista che passasse attraverso il trionfo di Saddam e di re Khaled veniva valutata come esiziale per la stessa sopravvivenza di Israele. Ecco allora che Gerusalemme mise a segno un colpo magistrale, facendo gioire Teheran.

Alle ore 15 di domenica 7 giugno 1981, otto F15 *Eagle* e otto F16 *Fighting Falcon* decollarono dalla base aerea di Etzion, nei Sinai. Lo stormo era comandato dal colonnello Avihu Bin Nun. Gli aerei con la stella di Davide volarono bassi e riuscirono a evitare di essere intercettati dalla contraerea giordana, da quella saudita e soprattutto da quella irachena. Dopo due ore e mezzo di volo, alle 1730, vennero superati i mille chilometri che separavano dall'obiettivo: otto F15 si disposero in quota per contrastare l'aviazione irachena, mentre otto F16 iniziarono a bombardare la centrale atomica *Tammuz I*. Distrutta con la prima raffica di missili la cupola dell'edificio, furono rivelate direttamente sull'impianto quattordici bombe da quattromila libbre che lo ridussero a un ammasso di rovine. Tra le vittime vi fu uno scienziato nucleare francese, tragica testimonianza della responsabilità di Jacques Chirac e di Parigi nell'avventura atomica irachena.

Se di fatto l'azione israeliana ritardò il programma atomico di Saddam di almeno dieci anni, la reazione internazionale all'atto di guerra di Gerusalemme fu di condanna esplicita. Il ministro degli Esteri italiano, Emilio Colombo, convocò l'ambasciatore israeliano a Roma e gli consegnò una nota in cui l'azione veniva definita inammissibile; il primo ministro francese Pierre Mauroy la definì inaccettabile; il Parlamento europeo approvò una risoluzione di condanna.

A tutti rispose con durezza Menahem Begin che due giorni dopo, il 9 giugno, convocò la stampa internazionale nell'auditorium *Beit Agrori* di Gerusalemme e disse: «Saddam Hussein voleva

realizzare armi nucleari o per mettere in ginocchio Israele a favore del mondo arabo, o per distruggere la sua popolazione, le sue infrastrutture e la gran parte del suo esercito che consiste di riservisti nelle città». Poi diede un durissimo giudizio nei confronti di Francia e Italia, che avevano fornito a Baghdad impianti, combustibile nucleare, laboratori e assistenza tecnico-scientifica: «È vergognoso che due Paesi europei, che videro con i propri occhi quello che accadde al popolo ebraico (...), abbiano collaborato affinché un sanguinario nemico dello Stato di Israele realizzasse armi di distruzione di massa. Noi non permetteremo mai che un Paese arabo nemico di Israele possieda armi di distruzione di massa».¹²

L'assassinio di Sadat

Le frasi che Yasser Arafat pronunciò a caldo, il pomeriggio del 6 ottobre del 1981, appena seppe che alle 12.05 Anwar al Sadat era stato ucciso da militari ribelli, più che una prova di complicità morale furono la conferma di un mandato politico a uccidere:

È un messaggio indirizzato dall'esercito egiziano al valoroso popolo palestinese, che vive sotto il giogo dell'occupazione sionista. Gli avvenimenti odierni provano che la causa palestinese è viva nella coscienza del grande popolo egiziano, che non ha perdonato al suo presidente di avere svenduto la causa palestinese e firmato il complotto di Camp David.¹³

Nei giorni successivi, in verità, il leader palestinese si disse addolorato per quella morte, ma, comunque fosse, nessuno smentì mai quella prima affermazione e Arafat non partecipò ai funerali solenni di Sadat. Non presero parte alle esequie nemmeno i Paesi arabi (a esclusione del Sudan, dell'Oman e della Somalia), l'Urss e i governi del Patto di Varsavia. Solo la Romania, la Jugoslavia e la Cina inviarono al Cairo delegazioni minori.

I funerali si svolsero in un'atmosfera surreale, in una capitale atterrita. Il presidente italiano, Sandro Pertini, dichiarò di essere stato profondamente scosso dallo spettacolo di strade deserte, della mancanza di folla ad accompagnare il corteo, dalle finestre chiuse dei palazzi. L'onta per gli assenti fu tanto maggiore in quanto quel giorno venne celebrato il lutto per la prima vittima del terrorismo islamico moderno. Ci sia consentito far notare che ancora oggi a Teheran una grande strada è intitolata a Islamabuli, il leader del commando che uccise Sadat, e che nel 2005 le autorità di Teheran hanno avviato la produzione di un film nel quale vengono esaltate le gesta degli assassini del leader egiziano.

Nessuno ha mai visto il filmato completo della strage, che sicuramente esiste, dal momento che il 6 ottobre 1981 si svolgeva una parata militare celebrativa della vittoria dell'Egitto nella guerra del Kippur. I pochi spezzoni distribuiti dal governo egiziano mostrano tuttavia la straordinaria calma con cui i militari scesero dal blindato in parata (le quattro granate a mano erano già state lanciate), spararono a raffica col mitra e poi si appoggiarono alla transenna del palco d'onore per terminare il lavoro. Pochi, in Occidente, seguirono le fasi dei due processi che condannarono prima gli esecutori materiali della strage e poi le centinaia di cospiratori del gruppo *al Jihad*, propaggine estremista dei Fratelli Musulmani. Tra costoro, il famoso sceicco cieco Omar Abdel Rahaman (l'organizzatore del primo attentato alle Twin Towers del 1993) fu assolto, mentre Ayman al Zuwahiri (che sarebbe diventato il braccio destro di Osama bin Laden e che probabilmente oggi è il vero leader di Al Qaeda) venne condannato a una pena detentiva.

Chi colse l'importanza di quel processo fu l'islamista Gilles Kepel, che sottolineò come il

dibattimento vide gli imputati e la corte disquisire a lungo sui principi della dottrina islamica che avevano ispirato l'azione omicida. Nella stessa motivazione della sentenza (che prevede cinque condanne a morte, cinque ai lavori forzati a vita, centoquindici condanne a pene detentive) vennero confutati i principi elaborati dall'ideologo che aveva ispirato il gruppo, Sayyid Qutb. Costui, membro della fratellanza musulmana, dopo un soggiorno negli Stati Uniti da cui era tornato scandalizzato dalla libertà di costumi sessuali, dal materialismo e dal permissivismo dell'Occidente cristiano, aveva rilanciato gli insegnamenti di Rashid Rida e di Ibn Taymiyya (il teologo del XIII secolo punto di riferimento dei wahhabiti-salafiti), enfatizzando la lotta contro la *jahiliyya*, la barbarie idolatrica. Nell'aula del tribunale, gli assassini di Sadat lessero infatti lunghe elaborazioni teoriche nelle quali spiegavano come il dovere del buon musulmano fosse quello di contrastare la *jahiliyya* che caratterizza il mondo avverso all'Islam, e soprattutto quello di combattere l'idolatria all'interno della stessa *umma*.¹⁴

Solo una volta rafforzata e purificata la *umma*, si sarebbe infatti potuto condurre con forza il *Jihad* contro gli infedeli.

La definizione di idolatri, applicata agli stessi appartenenti al mondo musulmano, aveva come conseguenza l'emissione di una sentenza di *takfir*, di apostasia, e l'ineluttabile obbligo di morte. L'uccisione del musulmano da parte del musulmano, tabù teologico millenario, si trasformava così da eccezione riservata a pochi eretici scismatici in un obbligo morale esteso a tutta la massa dei falsi musulmani. L'assassinio del faraone Sadat, che aveva dimostrato la sua apostasia andando a parlare nella Knesset degli ebrei e riconoscendo la legittimità dello Stato blasfemo dei sionisti sopra la terra sacra di Gerusalemme e della Palestina, era dunque qualcosa di più e di diverso da un tirannicidio. Era un atto esemplare, un monito per tutti i musulmani empì e apostati.

Nata nell'ambito del mondo politico e culturale dei Fratelli Musulmani, questa concezione medioevale del mondo e dell'Islam si diffuse a macchia d'olio negli anni Ottanta, fornendo una spiegazione semplicistica, ma convincente, delle continue sconfitte del *Jihad* sferrato contro Israele, fallito proprio perché condotto da leader falsi musulmani, chiarendo le cause della corruzione e delle ingiustizie delle società arabe contemporanee.

L'assassinio di Sadat, dunque, si definì non solo come drammatica svolta nella crisi mediorientale, ma soprattutto come movimento fondamentale dell'allargamento a una vastissima platea di fedeli musulmani di una vera proposta di *Jihady* inteso quale necessaria guerra di purificazione interna alla *umma*.

Le decine di migliaia di contadini algerini sgozzati dai *feddayn* algerini dei Gia (Gruppo islamico armato) negli anni Novanta, i bambini musulmani della scuola di Besian trucidati dai terroristi wahhabiti ceceni nel 2004, le decine di migliaia di sciiti afgani di etnia Hazara massacrati dai talebani in Afghanistan, le centinaia di vittime musulmane degli attentati di Riyadh, Casablanca e Taba, i ventimila iracheni, in buona parte sciiti, massacrati da iracheni tra il 2003 e il 2006, le centinaia di sciiti sterminati dai kamikaze in Pakistan e Bangladesh, sono stati tutti vittime di questa ideologia.

Il contesto, chiarito con forza dagli stessi assassini di Sadat in sede di processo, ci impone di considerare come secondarie tutte le spiegazioni di carattere economico o di tipo nazionalista-irredentista del fenomeno del terrorismo islamico, che d'altro canto non presenta mai aspetti reattivi, non è mai la risposta a torti, veri o presunti, subiti dalle società islamiche.

Anche la morte violenta di Sadat è stata analizzata come un episodio interno alla vicenda israelo-

palestinese, come se la sua finalità fosse quella di bloccare il processo di pace avviato nel 1978 con la firma degli accordi di Camp David. In effetti, quel processo fu bloccato e i leader assenti al funerale di Sadat a partire da Leonid Brežnev e Yasser Arafat trassero il massimo profitto politico dal colpo decisivo inflitto al processo di *appeasement* da lui iniziato. Ma ci fu dell'altro.

Hosni Mubarak, il nuovo raìs egiziano, comprese la forza delle componenti culturali e politiche islamiche che agivano nel corpo del mondo arabo e che avevano portato al tirannicidio dell'apostata, e la sua risposta fu la stasi. Dal 6 ottobre 1981, infatti, l'Egitto è diventato una società statica: nulla è stato fatto per sviluppare la strategia di pacificazione israelo-palestinese, nulla è stato fatto – tranne qualche timida privatizzazione – per rinnovare la struttura economica del Paese né per riformare il sistema politico. Cosciente dell'onda montante del fondamentalismo, incarnata dalla crescente presa dei Fratelli Musulmani, Mubarak ha permesso la loro presenza negli organi elettivi. Negli ultimi anni essi hanno così regolarmente vinto le elezioni per gli organi dirigenti dei vari ordini professionali e hanno potuto inviare discrete rappresentanze parlamentari all'assemblea nazionale. L'unica risoluzione politica forte intrapresa da Mubarak è stata di assumere assieme ai sauditi la leadership della Lega araba per sostenere la decisione di George Bush, avallata dall'Onu, di condurre una guerra per la liberazione del Kuwait, annesso all'Iraq da Saddam Hussein nell'agosto del 1990. Si consideri tuttavia come questa fu, di fatto, solo una replica inerziale dell'azione intrapresa da Nasser nel 1960, a fronte del tentativo di annessione del Kuwait da parte del dittatore iracheno Ghassem.

Quando si trattò di marcare una partecipazione egiziana alla decisione, anch'essa avallata dall'Onu, di abbattere il regime dei talebani e di Al Qaeda in Afghanistan nel 2001, Mubarak si guardò bene dall'assumere una posizione favorevole, nel timore che la presa del fondamentalismo e le simpatie per Al Qaeda dell'opinione pubblica egiziana creassero una rivolta contro il suo regime.

Solo il terremoto provocato dal processo di democratizzazione dell'Iraq e dalla straordinaria affluenza degli iracheni alle urne elettorali, unito alla minaccia da parte dell'amministrazione di George W. Bush e di Condoleeza Rice di interrompere gli aiuti americani (due miliardi di dollari) ha prodotto una timida apertura democratica delle procedure elettorali egiziane.

1982

I bambini martiri

Nel 1982, secondo anno di guerra contro l'Iraq, Khomeini usò i suoi poteri per introdurre una terribile riforma nella mistica del martirio. Con una semplice norma di legge, l'imam stabilì che i bambini iraniani sopra i dodici anni potessero essere arruolati nelle forze armate anche senza il permesso del padre.¹⁵ In un Paese in cui la mistica della morte era ormai martellante, in cui le fontane delle piazze dei martiri di ogni città e villaggio ribollivano di acqua rosso-sangue, colorata con abbondanti dosi di anilina, questa disposizione permise al regime di portare al macello centinaia di migliaia di *kuciulan* (bambino, in farsi).

La nazione era ormai allo stremo delle forze, la guerra assorbiva risorse e vite umane con perdite elevatissime, lo stesso Saddam Hussein lasciava intendere di essere disposto a una trattativa. Ma Khomeini aveva scelto di contrattare e distruggere il regime iracheno. La decisione rispondeva a una logica di stampo ideologico, non militare: nel 1982 era infatti ormai fallito il tentativo di Saddam Hussein di travolgere l'Iran, di innescare la rivolta della minoranza araba del Khuzistan iraniano, di

impadronirsi dei pozzi di petrolio. Grazie alla straordinaria risposta nazionalista degli iraniani, l'offensiva irachena era impantanata in una guerra di posizione su un lunghissimo fronte che partiva dalle paludi dello Shatt al Arab e si inerpicava, a nord, sino alle aspre montagne del Kurdistan. Ma Khomeini non combatteva una guerra, dirigeva una rivoluzione: sfondare a ovest, travolgere le armate di Saddam Hussein era un passo indispensabile per esportare la rivoluzione in tutto il Medio Oriente.

Lungo la linea del fronte irano-iracheno si consolidò dunque una nuova, efficace modalità di combattimento. I ragazzini vennero usati per distrarre l'attenzione del nemico, per fare massa, per sminare i campi, per intralciare l'avanzata dei tank. La pressione dei piccoli martiri servì soprattutto a coprire l'azione dei franchi tiratori, che approfittavano del disorientamento indotto nei nemici per mettere a segno i loro colpi.

Il massacro dei bambini martiri era omogeneo a questa strategia e forse è superfluo sottolineare quanto raccapriccianti furono i risultati. Le voci dei testimoni sono concordi a descriverne l'orrore.

Decine di migliaia di adolescenti, con una fascia rossa sulla fronte (l'insegna del martire) si riversarono così nella zona di guerra. Alcuni bonificarono i campi minati andando in avanscoperta, e spesso saltarono in aria. Altri agirono come attentatori suicidi e attaccarono i carri armati iracheni. Vennero inviati al fronte scribi per annotare le loro ultime volontà, che molto spesso furono lettere a Khomeini nelle quali i ragazzi, parlavano della luce che egli aveva portato nelle loro vite e della gioia di combattere a fianco degli amici sulla via del paradiso. Khomeini dichiarò a chiosa: «Morire non significa annullarsi, significa vivere».¹⁶ Teheran creò una vera e propria divisione di bambini, indottrinati e poi utilizzati per sminare i campi lungo il fronte di Bassora. Ad attenderli ai tramonti su un cavallo bianco c'era un uomo vestito da Profeta, di solito un attore, che li chiamava da lontano a seguirlo. A piedi, vestiti di bianco, con appesa una chiave al collo – la chiave del paradiso, spesso di cartone dorato –, i ragazzini in frotta correvano verso il sole che calava e il loro sogno di raggiungere l'Eden. In tanti morirono, chi si salvò e finì ferito oltre le linee nemiche venne raccolto in appositi campi e curato. Ma molti furono quelli che rifiutarono il soccorso dei medici, pieni di risentimento verso se stessi per avere perduto la sfida.¹⁷

Vent'anni dopo, quando ormai lo scisma islamico aveva trionfato, la pratica si diffuse e nei primi anni del 2000 cominciarono a operare in Palestina le scuole dei bambini martiri, o i campi del Paradiso, come venivano chiamati. Lì i gruppi fondamentalisti palestinesi, Hamas e Al Fatah, allevavano, con il consenso delle famiglie, bambini dagli otto ai dodici anni destinati a divenire kamikaze, sottoponendoli a un durissimo training a base di insegnamenti religiosi. Il premio finale che veniva loro indicato era il raggiungimento, grazie al martirio, del livello più alto e più bello del giardino di Allah, dove sono racchiuse tutte le delizie. Lo scopo immediato era purificare la terra dalla presenza corruttrice dei sionisti.¹⁸ I bambini martiri che Khomeini aveva utilizzato dentro una logica di guerra per colpire nemici in uniforme una ventina d'anni dopo, in Palestina, diventarono armi per colpire obiettivi civili.

1982

Khomeini in Libano

L'equilibrio fra le componenti etniche, religiose e politiche del Libano si reggeva su di un filo (e su un corpo di spedizione siriano di venticinquetrentamila militari che aveva di fatto esteso la sovranità di Damasco nella valle della Bekaa), quando fu sconvolto dall'onda lunga della rivoluzione khomeinista.

La rivolta sciita che serpeggiava a Najaf come a Teheran aveva trovato da anni un suo campo

d'azione anche in Libano. L'ayatollah Moussa Sadr, parente dell'ayatollah iracheno Bagher Sadr, nella primavera del 1974 aveva fondato assieme a Nabih Berri (un avvocato nato in Sierra Leone) il movimento sciita Amai (*Afiuajal Muqawama al Lubnaniyya*, Brigade della resistenza libanese), Sadr aveva giocato un ruolo importante nella crisi scoppiata nel 1975, ma era poi misteriosamente scomparso durante un tragitto aereo Tripoli-Roma, nel 1978 (i suoi fedeli hanno sempre accusato Gheddafi dell'omicidio). Il vuoto di direzione politica venutosi a creare fu in parte riempito dal migliaio di combattenti inviati da Teheran in Libano, sotto la guida dell'ayatollah Hussein Mussawi, già nel 1980.

Negli anni precedenti, decine di migliaia di contadini sciiti, costretti ad abbandonare il Libano meridionale, ormai trasformato in un santuario dei *feddayn* dell'Olp, avevano trovato rifugio nelle periferie di Beirut, Sidone e Tripoli. Era una massa di diseredati, inferociti contro la logica *jihadista* di Arafat che non aveva mai avuto alcuna considerazione per il costo da loro pagato a causa delle azioni palestinesi contro Israele, condotte dal loro territorio, dai loro villaggi. Lo stesso Moussa Sadr aveva protestato più volte invano:

L'Olp è fattore di anarchia nel sud del Libano, gli sciiti sono ormai condannati a un complesso di inferiorità rispetto alle azioni armate dei palestinesi. Ne abbiamo abbastanza. La nostra simpatia per la causa palestinese non può comprendere azioni che espongono il nostro popolo alla miseria e alla perdita dei suoi diritti.¹⁹

Gli sciiti libanesi avevano trovato un naturale alleato nella Siria, avversaria dell'Olp, a cui erano legati anche da motivazioni religiose. Il Baath siriano, infatti, era dominato dalla setta misterica sciita degli alatiti, che tiranneggiava l'assoluta maggioranza sunnita.

Nel settembre del 1980, mentre era ormai evidente che la logica della guerra tra Iraq e Iran avrebbe finito per estendere il fronte ovunque possibile, in Libano vennero a scontrarsi le forze sciite filoiraniane e quelle filoirachene costituite dal Baath, dall'Unione socialista araba (finanziata da Gheddafi), da alcuni partiti nasseriani, dal Partito comunista libanese e da buona parte della dirigenza dell'Olp. A quel punto ebbero inizio i combattimenti fra gli sciiti e i filoiracheni. Il 12 agosto 1981 scontri a fuoco interessarono Sidone e dieci città del sud del Libano. Il 17 agosto una ventina di morti fu il risultato dei conflitti tra Amai e il Pc libanese a Beirut, che si replicarono il 27 agosto con una cinquantina tra morti e feriti. Il 4 dicembre scoppiò a Beirut, tra Amal e il Baath, una battaglia a colpi di mortaio. Il 29 gennaio ci furono i primi morti palestinesi per mano sciita. Questi scontri bastarono a far precipitare la situazione, anche perché Yasser Arafat continuava a giocare la sua avventuristica partita, usando il potenziale di fuoco dei suoi *feddayn* e il prestigio della causa palestinese per guadagnare la vittoria al fronte della sinistra e insediarsi quale elemento determinante nel governo di Beirut.

Il nuovo contesto portò il segretario di Stato di Ronald Reagan, il generale Alexander Haig, di stretta osservanza kissingeriana, a dare il suo assenso a un'azione militare israeliana nel Libano meridionale. Da mesi, Menahem Begin insisteva con Washington per questa opzione, spinto da Ariel Sharon, allora ministro della Difesa. L'operazione «Pace in Galilea» aveva come obiettivo di costringere l'Olp ad abbandonare Beirut e il Libano, in modo da non poter più usare il Paese come base per sferrare le pesanti azioni militari contro Israele. L'appoggio americano fu vincolato all'impegno di non fare arrivare le truppe israeliane sino a Beirut, ma Ariel Sharon, partito il 6 giugno 1982 con tre colonne corazzate dalla frontiera israeliana, rispettò la promessa solo in parte.

Accolte con favore dalla popolazione sciita libanese, le truppe israeliane raggiunsero

rapidamente – seppur con discrete perdite – la periferia esterna di Beirut. In città, nel frattempo, si era scatenato l’inferno: le organizzazioni antipalestinesi – e anche la Siria, acerrima nemica di Israele – avevano compreso che quella poteva essere l’occasione buona per espellere dal Libano la presenza palestinese. Assediato e costretto a ritirarsi in una zona sempre più limitata, il 7 agosto Arafat si vide obbligato ad accettare la mediazione americana, preparata da tempo, e a imbarcare i suoi *feddayn* su navi che li avrebbero portati a Tunisi, sotto la protezione di un contingente franco-italiano. Il 30 agosto l’ultima nave carica di *feddayn* armati lasciò Beirut. Nel frattempo si era realizzato un cambiamento radicale nelle istituzioni libanesi: il 23 agosto, infatti, il Parlamento era riuscito a trovare un’intesa per l’elezione a presidente della Repubblica del trentacinquenne Béchir Gemayel (la Costituzione imponeva la nomina di un Presidente cristiano e di un premier musulmano), che si era mantenuto in una posizione di prudente equilibrio nei confronti dell’iniziativa israeliana.

Sembrava consolidarsi la possibilità di una tregua concordata, con un sensibile vantaggio del fronte antisiriano e di destra. Proprio per questo, il 14 settembre Gemayel venne ucciso in un attentato organizzato dai servizi segreti siriani che provocò altri venti morti. La situazione divenne esplosiva e a quel punto Sharon, come aveva fatto nel 1956, nel 1967 e nel 1973, attaccò a testa bassa. Penetrato a Beirut con i suoi reparti corazzati, creò una fascia di contenimento attorno ai campi palestinesi, nella convinzione, peraltro giustificata, che molti *feddayn* vi si fossero nascosti e che si preparassero a nuove azioni militari. Alle sei del pomeriggio del 16 settembre, però, i falangisti cristiani di Amin Gemayel, fratello di Béchir, agli ordini del comandante Elie Hobeika penetrarono nei campi profughi palestinesi di Sabra e di Chatila. Quando li lasciarono, non meno di ottocento erano state le vittime della razzia (stima della commissione d’inchiesta israeliana), forse addirittura millecinquecento (stima dell’Olp). Tra di loro, centinaia di *feddayn* ma anche e soprattutto donne, bambini, vecchi. Fu una vendetta, un’operazione di pulizia etnica, una vergogna.

Israele comprese subito e si mobilitò: la sera del 25 settembre quattrocentomila israeliani manifestarono nell’immensa piazza dei Re di Tel Aviv lo sdegno per l’evidente responsabilità che il Tzahal (l’esercito israeliano) aveva avuto nel permettere che la strage si compisse. L’inchiesta, subito promossa dal governo e affidata all’integerrimo giudice Khane, stabilì che l’esercito non aveva partecipato al massacro, ma che ufficiali e soldati erano coscienti di quanto stava accadendo a Sabra e Chatila, e che Ariel Sharon non aveva fatto nulla per impedirlo.

Fu la fine, dopo quasi un ventennio, della carriera politica di Arik, e fu la prima vera sconfitta sul campo di guerra dell’onore di Israele. La propaganda palestinese, con il contributo di quella progressista europea, riuscì a far passare in secondo piano il fatto che il massacro fosse stato ideato e perpetrato da arabi. Poche settimane dopo, il corpo di spedizione israeliano fu costretto a ripiegare verso il sud del Libano, occupato già dal 1978, senza avere conseguito nessun obiettivo politico, avendo perso quattrocento soldati e bruciato centinaia di milioni di dollari.

I *feddayn* dell’Olp, rimasti numerosi a Beirut, si dispersero verso sud e nord; nei mesi successivi lo stesso Arafat fu assediato, preso a cannonate e poi espulso da Tiro e da Sidone, dove aveva tentato la fortificazione di una testa di ponte antisraeliana. A sparare contro i *feddayn* non furono solo i cristiani e i siriani, ma anche i palestinesi di Abu Musa e le milizie sciite di Amai Islamica, la fazione più direttamente legata al clero iraniano, che considerava Arafat suo acerrimo nemico dal momento in cui questi si era schierato con Saddam Hussein nella guerra Iraq-Iran.

In questo contesto lo stesso fronte sciita libanese finì per spaccarsi. La direzione politica di Nabih Berri condivideva il sentimento e l’azione antipalestinese, ma era più attenta all’evolversi degli

equilibri tra le fazioni libanesi che alla cura degli interessi di Teheran. Gli ayatollah, i *mullah*, i combattenti venuti dall'Iran e i loro adepti libanesi decisero quindi di distaccarsene e, dopo nutriti scambi di mitragliate e parecchi morti, rifluirono sotto la leadership spirituale dell'ayatollah Mohammed Fadlallah e quella politica prima dell'ayatollah iraniano Sayyid Abbas al Musawi, poi di Sayyid Hassan Nasrallah, agendo da quel momento sotto il nome di Hezbollah.

1983

Kamikaze

Il 26 febbraio 1984 tutta la potenza di fuoco della corazzata New Jersey (mito e simbolo della guerra del Pacifico contro il Giappone) e delle altre navi della VI flotta americana ancorata nella rada di Beirut si scatenò in un martellante, inutile bombardamento contro le montagne libanesi, che durò dei mesi. Poche ore prima, il contingente di milleduecento militari americani aveva abbandonato per sempre la capitale libanese. Ma all'appello mancavano ben duecentoventicinque marines, dilaniati nell'attentato terroristico sciita che il 24 ottobre del 1983 aveva sbriciolato il comando statunitense.

Il frastuono delle cannonate siglò il fallimento della missione americana: niente di più inutile che bombardare con gli obici posizioni nemiche sulle montagne, nulla di più frustrante per le forze armate americane che lasciare Beirut senza aver potuto punire i responsabili della morte dei duecentoventicinque marines, di centottanta *paras* francesi, uccisi in un attentato quasi contemporaneo, e di sessantatré civili dell'ambasciata americana a Beirut – tra cui il capo della sede Cia, Robert Ames, e tutti i ventinove uomini della rappresentanza – saltati un'aria con l'edificio il 18 aprile 1983.

Per mesi, la corazzata New Jersey si limitò a bersagliare le supposte postazioni dei nemici dell'America (in particolare i siriani) sulle montagne del Paese dei cedri. Persino il segretario alla Difesa americano, Caspar Weinberger, si irritò per lo spreco quotidiano di trecento proiettili da una tonnellata ciascuno, che ottenevano il solo risultato di aprire buche sulle colline, e ordinò che mai più si ripetesse un simile dispendio di forze. Lo stesso capo degli Stati maggiori Usa, il generale John Vessey, aveva ammesso: «I bombardamenti hanno un effetto solo psicologico».²⁰

Quegli attentati impuniti, quella ritirata disastrosa, erano il frutto di una analisi politica sbagliata, che portò a scelte via via sempre più disastrose. In sostanza, la Casa Bianca riteneva che la drammatica situazione venutasi a creare in Libano andasse ricondotta a una logica di tensione tra Stati e che, nella fattispecie, la responsabilità ricadesse sulla Siria e sull'Iran, alleati in guerra contro l'Iraq, appoggiato ormai dagli Usa. A quattro anni dalla vittoria di Khomeini, dopo innumerevoli episodi di contagio rivoluzionario in tutti i Paesi islamici, Washington non aveva ancora compreso la dinamica popolare del nuovo terrorismo musulmano, in particolare di quello sciita, basato sui kamikaze che avevano agito a Beirut. Hezbollah era letta come uno dei tanti movimenti articolati secondo le disposizioni degli ayatollah, e si riteneva che la sua azione fosse limitata allo scontro libanese. L'ideologia dei suoi militanti, come quella dei guerriglieri afgani antisovietici che venivano armati a suon di milioni di dollari, rimaneva oscura ed estranea a qualsiasi analisi.

Cristallizzata in una logica di guerra tra blocchi, di giochi sporchi tra servizi segreti, di terrorismo tradizionale, priva di duttilità culturale e per nulla assistita dal mondo accademico americano, in grado di interpretare l'Islam classico ma non quello contemporaneo, la superpotenza

americana era convinta dell'esistenza di una sorta di gerarchia politica tra Teheran, Damasco e le centrali terroristiche, e non coglieva la novità culturale di una nuova ideologia rivoluzionaria e che aveva innestato inedite modalità terroriste sul tronco millenario di una religione capace di mobilitare grandi masse popolari.

Né gli Stati Uniti, né l'Europa compresero per tempo la straordinarietà di un'ideologia totalitaria e idolatra della morte, nata non più in contesti laici (come era il caso di tutte le ideologie terroriste dell'Otto–Novecento), o irredentisti, ma nel corpo vivo dell'Islam.

Questo drammatico e colpevole fraintendimento portò tutte le amministrazioni americane successive ad adottare lo stesso metro di giudizio che convinse la Casa Bianca a subire passivamente lo smacco di Beirut. Dopo gli attentati dell'8 agosto 1998 alle ambasciate Usa di Dar es Salaam (dodici morti) e di Nairobi (duecentoquarantasette morti), Bill Clinton – certo che fossero opera di Al Qaeda – ordinò di bombardare una fabbrica di medicinali a Khartoum e, dopo l'assalto alla nave *Us. Cole* (diciassette morti) del 12 ottobre 2000, non prese alcuna iniziativa.

Solo dopo l'attentato alle Twin Towers e al Pentagono dell'11 settembre 2001, gli Stati Uniti si resero conto che il terrorismo islamico rappresentava un pericolo per la sicurezza nazionale americana. Ma nell'elaborazione della strategia di risposta continuò a essere centrale lo schema che legava il terrorismo a una centrale operativa statale. Da lì derivarono tutti gli errori concettuali e materiali compiuti dopo l'abbattimento dei regimi a Kabul e a Baghdad. Si ritenne che, sconfitta la dittatura dei talebani e soprattutto quella del Baath, si sarebbe schiacciata la testa del serpente: il terrorismo sarebbe stato vinto. Non si comprese che i gerarchi baathisti e Saddam Hussein avevano costruito uno Stato terrorista di tipo diverso e nuovo: l'azione eversiva era sì organizzata centralmente, ma era supportata e corrispondeva a un ampio strato sociale di riferimento.

1985

I fondamentalisti impiccano il Gandhi musulmano

Il 19 gennaio 1985 il «New York Times» pubblicò una cronaca inviata da Khartoum, capitale del Sudan. Il corrispondente, palesemente turbato, descrisse l'impiccagione di un settuagenario. Spiegò che l'uomo era stato arrestato due settimane prima e sottoposto a un processo farsa, al termine del quale era stato condannato a morte per apostasia. Scrisse che il vecchio era salito sul patibolo, che gli era stato tolto il cappuccio e che, invece di urlare o disperarsi, il condannato aveva guardato la folla sorridendo. Poi era stato appeso.

Così venne ucciso Mohamed Taha, il più grande intellettuale musulmano della seconda metà del Novecento. Morto per aver lottato contro la cultura del *Jihad*, fu assassinato dal regime fondamentalista sudanese che nel 1983 aveva proclamato la più sanguinosa Guerra santa del secolo. Sebbene sia impossibile stabilire la cifra esatta, le ricostruzioni indicano tra i cinquecentomila e i due milioni di morti sudanesi, tutti sterminati da sudanesi.

Il *Jihad* del Sudan, durato trentadue anni e terminato nel 2005 grazie alla mediazione dell'inviato personale di George W. Bush, costituisce un perfetto paradigma dell'estremismo islamico nella modernità. In esso confluirono il nasserismo, il panarabismo, il socialismo arabo, il wahhabismo e il fondamentalismo della Fratellanza Musulmana, sviluppati dal regime del colonnello Jafar Mohamed al Numeiri.

Numeiri prese il potere in Sudan nel 1969 (lo Stato era indipendente dal 1956) su una piattaforma politica nasseriana. Dopo il golpe, proclamò uno Stato socialista, ma fu deposto nel 1971 con un colpo militare organizzato dal Partito comunista filomoscovita. Il nuovo regime ebbe però vita breve e Numeiri, tornato al comando con un contro-golpe, innalzò le forche a cui impiccò tutta la dirigenza comunista sudanese. Passati pochi anni, venne maturando una svolta integralista, fisiologica in un Paese assai esposto all'influenza dell'Arabia Saudita, sulla sponda opposta del Mar Rosso. Senza cambiare nulla della ferocia del suo regime e delle sue strutture, Numeiri passò dunque dal socialismo arabo nasseriano al fondamentalismo religioso. Il suo non fu un voltafaccia, ma il ritorno alle più profonde origini del panarabismo, sollecitato dalla pressione della campagna di islamizzazione lanciata dall'integralismo saudita dopo il boom petrolifero degli anni Settanta. L'8 settembre 1983 venne emanato un ordine presidenziale secondo il quale la *sharia* diventava la sola forza guida del diritto del Sudan. Venne quindi modificata la Costituzione sul modello saudita, furono abrogati i residui di diritto ereditati dal colonialismo inglese, e lanciato il *Jihad* contro i cristiani e gli animisti del sud nilotico del Paese, che si rifiutavano di subire la legislazione musulmana. Ennesima decisiva prova dell'inconsistenza di un'ideologia «laica» del panarabismo, di cui il nasseriano Numeiri è stato illustre leader, e della sua intrinseca natura fondamentalista.

Cristiani e animisti, di etnia non araba, dopo un breve periodo di resistenza politica, avevano in effetti preso le armi per difendere i propri diritti e non essere sottoposti al regime della *al dhimma*, della «mezza cittadinanza» che la società islamica riservava loro. Il regime di Numeiri reagì a questa ribellione scatenando una vera e propria guerra ed estremizzando il proprio fondamentalismo anche nel settentrione arabo. Per comprendere quale fosse il clima, basti dire che nel 1984 la cittadinanza di Khartoum fu invitata ad assistere, nel famigerato carcere Kober, alla «giornata delle amputazioni», pubblicizzata da tutti i giornali, la radio e la televisione. La folla assistette al taglio della mano destra di una dozzina di ladri e infine, *clou* dello spettacolo, alla fustigazione di un sacerdote cattolico che aveva commesso il crimine di custodire un'ampolla di vino benedetto per la celebrazione della messa.

Il regime era affiancato dal Fronte nazionale islamico, guidato da Hassan al Turabi, un teologo di fama mondiale, dirigente dei Fratelli Musulmani, che aveva studiato in Francia e in Inghilterra e appariva ben più raffinato e attento agli effetti sociali della islamizzazione di quanto non fosse Numeiri, di cui era consigliere speciale (sebbene nel 1985 fosse stato imprigionato per qualche mese e allontanato dal potere).

In questo contesto, Mohamed Taha si fece provocatore all'opposizione sorta all'interno della stessa *umma* musulmana e suo manifesto della tolleranza, sintetizzato in tutto il Paese con il titolo *O questo*, società multiculturale multiconfessionale, guidata non dall'imperativo giuridico della *sharia*, ma da quello etico di un Islam aperto e cosmopolita, nel quale fosse abolito il principio del *Jihad* come scopo. Per giustificare teologicamente la sua proposta politica, Taha dovette compiere un'operazione ardua: scardinare il dogma del Corano per riprendere la tradizione del movimento *mutazilita*, che sosteneva l'obbligo della continua interpretazione del testo sacro e contrastava la sua lettura formale.

Nel suo libro del 1971, *Il secondo messaggio dell'Islam*, Taha confutò il dogma del Corano eterno, le cui parole sarebbero preesistite allo stesso Maometto. Egli distinse i brani del Corano che contengono una pura rivelazione – le cosiddette sure meccane, che fanno parte della prima predicazione del Profeta, antecedente la fuga alla Medina – da quelli legati all'esperienza politica e

storica del Profeta. Sono queste le cosiddette sure medinensi, intrise delle polemiche feroci nei confronti degli ebrei, avvolte dallo spirito epico del *Jihad*, segnate dalla complessa strategia sviluppata da Maometto per conquistare il governo materiale della Mecca.

La distinzione e la proposta di una lettura anche storica del Corano implicavano un atteggiamento di apertura nei confronti delle altre fedi, l'opposizione alla *sharia* dogmatica codificata nelle sei scuole tradizionali, la critica della cultura del *Jihad*. E ancora, il rifiuto dell'autorità tutoria dell'uomo sulla donna, della poligamia, della pratica del ripudio, la ricusa della schiavitù (praticata ancora oggi nella società islamica, perché prevista e codificata nel Corano) e anche di una concezione egoistica della proprietà, che introduceva un elemento comunitaristico nel pensiero economico di Taha.

I capisaldi del fondamentalismo venivano così confutati e ribaltati, con un metodo forse più destabilizzante e pericoloso dei contenuti stessi. L'interpretazione continua del Verbo, infatti, scardinava non solo la teologia e l'ideologia affermate, ma toglieva di fatto potere agli *ulema*, depositari della *sharia* e della sua applicazione, anche in termini legali, nei tribunali islamici.

La proposta di Taha si collocava nel pieno della tradizione mutazilita, che si era affievolita, sino a spegnersi, dopo il X secolo. La vera novità stava nella capacità di attualizzarla, nel coraggio di sfidare un regime fondamentalista, nella volontà di contrastare il *Jihad* in corso nelle regioni meridionali del Sudan. Questi furono i motivi per cui Taha venne impiccato e i suoi discepoli perseguitati.

Eliminato l'elemento di contrasto con l'ideologia del regime, il *Jihad* divenne sempre più il tratto dominante dell'azione sudanese. Il 30 giugno 1989 la dittatura di Numeiri fu sostituita da quella di Omar Hassan al Beshar, che ne continuò le linee d'azione fondamentaliste, anch'egli trovando appoggio nei Fratelli Musulmani di Hassan al Turabi. Proseguirono la guerra civile e i massacri nel sud e si strinsero alleanze in una sorta di internazionale *jihadista* che approvò l'annessione del Kuwait all'Iraq e nel 1991 convocò una Conferenza islamica alternativa all'Oci, nella quale confluirono il Baath e l'Olp di Arafat. Per anni a Khartoum furono ospitati Osama bin Laden e i reduci afgani, mentre dal Sudan si irradiavano la teoria e la pratica del *Jihad verso l'Eritrea*, il Kenya, la Somalia, l'Uganda e il Ciad.

1986

Inquisizione islamica in Pakistan

Il 12 agosto 2005 Yunus Shaikh, cittadino pachistano, è stato condannato all'ergastolo per blasfemia da un tribunale di Karachi. L'uomo aveva scritto e fatto stampare a sue spese in cinquemila copie un libro, *Il religioso satanico*, nel quale affermava che alcune figure chiave del Corano – i quattro imam – erano ebrei e che la lapidazione delle adulate non è prescritta dal testo sacro.

Shaikh non è né un teologo né uno scrittore, non appartiene ad alcuna organizzazione religiosa: è solo un albergatore con scarsa istruzione, e probabilmente ha pubblicato il libro per una sua mania personale. Può in fondo considerarsi fortunato, poiché il reato che gli è stato contestato, la blasfemia, è punito dal Codice Penale pakistano con la morte e solo le proteste contro le sentenze capitali emesse in passato hanno costretto le autorità giudiziarie alla comminazione di un ergastolo.

L'episodio, drammatico ma certo minore, è tuttavia significativo dell'evoluzione vissuta da quella

parte dell'India che la Lega musulmana di Jinnah volle separata dall'Unione indiana di Gandhi e Nehru: il Pakistan che nacque per essere una nazione musulmana. La frontiera tracciata nel 1947 stabilì in effetti una separazione religiosa: i musulmani in Pakistan, gli indù e i buddhisti in India. Nella complessa storia del subcontinente indiano non erano mai esistiti un nazionalismo, un sultanato, un movimento di opinione, neanche una qualche suddivisione amministrativa che legittimassero quella divisione. All'atto dell'indipendenza, inoltre, il Pakistan fu costituito su due territori lontani l'uno dall'altro migliaia di chilometri – in sostanza, tutta l'India settentrionale e caratterizzati da immense differenze sociali. Il potere decisionale fu concentrato nel Pakistan occidentale, mentre quello orientale (nelle pianure del delta del Gange) si trovò in una situazione di semi colonia.

Coerentemente con la sua genesi settaria, il Pakistan ha sempre perseguito una politica *jihadista* («Mangeremo erba, ma avremo la bomba atomica» dichiarò Ali Bhutto) sia verso l'esterno (due guerre contro l'India per il Kashmir, l'appoggio all'Afghanistan dei talebani), sia al suo interno. Tale fu lo sfruttamento del Pakistan orientale che questi infine si ribellò e nel 1971, con una guerra feroce, si rese indipendente con il dunque nel 1947 con gli stessi standard economici, sociali e di sviluppo dell'India, oggi il Pakistan ne è stato distanziato di molte lunghezze sul terreno dell'industrializzazione, delle infrastrutture, della ricerca scientifica, della cultura, dell'istruzione, della democrazia e della tolleranza religiosa.

Data la situazione, vale la pena di fermarsi a considerare le caratteristiche del fondamentalismo islamico pakistano. A causa della sua genesi nazionale, assieme ideologica e traumatica, il Pakistan, nato come nazione non in seguito a un'istanza popolare, ma per volontà di un'élite politica radunata dietro al carisma di Jinnah e della sua Lega musulmana, radicò l'ideologia fondamentalista nel cuore stesso dello Stato, nell'esercito e nei generali. Poiché la nazione aveva nell'Islam la sua ragione d'essere, i suoi servitori dovevano diventare i portatori del più puro credo musulmano e testimoniare attraverso il *Jihad* la natura islamica dello Stato che difendevano. Successe così che lo strato sociale più coinvolto nella modernità, quello degli ufficiali, spesso a contatto con l'Occidente e la sua cultura, divenne lo zoccolo duro dell'ideologia fondamentalista. In sostanza, i generali che avevano studiato a West Point parlavano perfettamente l'inglese e possedevano una cultura scientifica superiore, avendo partecipato al processo di costruzione della bomba atomica e della struttura missilistica pakistane, divennero i promotori del terrorismo islamico, fino a quello di Al Qaeda.

A partire dagli anni Trenta un ruolo centrale nell'evoluzione in senso fondamentalista delle élite indiane e pakistane fu svolto da Abu Ala al Mawdudi (1903–1979), col suo giornale «al Quran» e poi, dal 1941, col suo Partito Jamaa i Islami. Come i wahhabiti e i Fratelli Musulmani, Mawdudi recuperò il pensiero di Ibn Taymmyia e lo pose al centro della sua ricerca di una risposta al trauma della fine del califfato. Il suo movimento, che in verità non assunse mai una dimensione di massa, si ramificò in tutti i gangli decisionali dello Stato. Nel 1977, dopo che si fu consumata tragicamente l'avventura di impronta nasseriana di Ali Bhutto, il potere venne preso, attraverso un golpe, dal generale Zia ul Haqq, comandante delle forze armate, che nel 1979 fece impiccare lo stesso Bhutto.

Zia ul Haqq avviò dall'alto una riforma dello Stato e della Costituzione non dissimile da quella che in Iran Khomeini aveva promosso dal basso, sostenuto dal consenso popolare. La legislazione venne adeguata alla *sharia*, vennero modificati gli articoli della Costituzione e dei Codici di derivazione liberale e furono operate alcune modifiche nel Codice Penale che, di fatto, eliminarono la libertà di coscienza e di propaganda religiosa. Nel 1982 venne modificato l'articolo 295(b) del Codice Penale e introdotto il reato di «offesa, danneggiamento o dissacrazione di una copia del Santo

Corano», per cui fu prevista la pena dell'ergastolo. Nel 1986 venne poi introdotta una formulazione del reato di blasfemia tanto ambigua e generica che le stesse organizzazioni islamiche degli avvocati del Pakistan proclamarono un'agitazione, stroncata dalla Legge marziale promulgata da Zia ul Haqq. L'articolo 295(c) del Codice Penale era stato così formulato:

Chiunque, con parole pronunciate o scritte, o con rappresentazione materiale, o con accuse, o con insinuazioni, offenda direttamente o indirettamente il nome sacro del Santo Profeta Maometto [...] sarà punito con la morte e dovrà inoltre pagare una pena pecuniaria.

Nel frattempo era stato riformato il Codice di Procedura Penale e si era stabilito che nei casi di blasfemia la testimonianza di un non musulmano valesse la metà di quella di un musulmano. La tipologia di reato introdotta e la voluta indeterminatezza della definizione stessa del *vulnus* recato al Profeta erano già di per sé elementi gravemente lesivi delle libertà individuali e sociali. Ma più grave ancora, in un Paese da sempre caratterizzato da tensioni religiose, era il segnale politico che veniva dato stabilendo che il blasfemo fosse meritevole di morte. La norma giuridica era un invito ai fanatici perché agissero in prima persona. Negli anni Novanta si scatenò in effetti un'ondata di attentati contro i cristiani, spesso massacrati durante le funzioni in Chiesa (nove in una chiesa di Islamabad, quindici in una di Bahawalpur, sei a Murree, quattro in un'altra chiesa di Islamabad, sette in una di Karachi, solo per citare gli episodi più gravi).

La situazione con gli anni è divenuta così grave e intimidatoria per i cristiani, per gli sciiti, che hanno avuto centinaia di morti nelle moschee, ma anche per la setta degli Ahmadi, che il 7 maggio 1998 John Joseph Ghauri, vescovo cattolico di Faisalabad, si suicidò in pubblico, sparandosi alla testa, dopo avere guidato un corteo di protesta contro la condanna a morte per blasfemia del suo fedele Ayub Masih. Questi era stato accusato da un suo vicino di avere pronunciato parole di apprezzamento nei confronti di Salman Rushdie, dieci anni prima condannato a morte per apostasia e blasfemia da una *fatwà* di Khomeini. Tanto era bastato al tribunale per emettere la sentenza capitale. Purtroppo, l'obiettivo che il vescovo Joseph aveva tentato di raggiungere non fu colto. Il Vaticano, imbarazzato dal suicidio di un vescovo cattolico, decise di passare l'episodio sotto silenzio, annullando così quell'effetto di denuncia che, sulle orme dei bonzi buddhisti vietnamiti, il prelado intendeva perseguire.

Ayub Masih, però, ebbe la vita risparmiata. Il tribunale d'appello accettò come valida la tesi – testimoniata in primo grado dallo stesso vescovo Joseph – di un'accusa inventata da una serie di testimoni che intendevano eliminare legalmente l'imputato allo scopo di impadronirsi di un terreno da anni oggetto di disputa.

Afghanistan, le vacanze guerriere degli emiri

L'invasione sovietica dell'Afghanistan del 27 dicembre 1979 dimostrò, una volta di più, la correttezza della teoria del domino, ossessione della strategia americana sin dal 1947. Secondo questa teoria, la caduta di un caposaldo regionale nelle mani di un avversario degli Stati Uniti si sarebbe immediatamente riverberata sui Paesi limitrofi che, come le tessere del domino, sarebbero caduti via via uno dopo l'altro. Passati così solo dieci mesi dalla caduta del caposaldo americano in Iran, perno strategico della fascia di contenimento meridionale dell'Urss, Mosca prese l'iniziativa invadendo l'Afghanistan.

Nel compiere questa azione, Leonid Brežnev contava su un solo referente, il Partito comunista afgano. Il Pdpa (Partito democratico popolare dell'Afghanistan) era diviso in due fazioni (Khalq e Parciam), da anni in guerra tra di loro. Al momento dell'invasione governava su Kabul il leader comunista Hafizullah Amin, che tre mesi prima, il 14 settembre 1979, aveva eliminato il precedente leader comunista al potere, Nur Mohammed Taraki. Mosca sostenne di essere intervenuta solo per rimettere al posto che gli spettava il legittimo segretario del partito comunista, Babrak Kernal, vice presidente dell'assassinato Taraki (sia detto per inciso che Kernal, ignaro della manovra, venne prelevato dal suo esilio dorato di Praga e letteralmente recapitato dai sovietici a Kabul).

Il quadro, intricato nella forma, era tuttavia assai chiaro nella sostanza a Mosca: il piccolo Partito comunista afgano, sebbene dilaniato da feroci lotte intestine, era riuscito a eliminare dal Paese tutte le altre componenti politiche, grazie a ottimi legami con i quadri dirigenti dell'esercito e a un discreto impianto sindacale nelle ferrovie e nei servizi. L'Urss, peraltro, dopo la caduta dello scià era sicura di non dover subire alcuna reazione da parte americana.

L'errore di calcolo commesso dai sovietici fu identico a quello compiuto dagli americani in Iran. Anche la società afgana, così come quella di tutti i Paesi musulmani, era infatti profondamente mutata negli ultimi decenni, e mentre tre milioni di afgani sceglievano la via disperata dell'esilio e dei campi profughi di Peshawar, in Pakistan, migliaia di uomini decisero invece di resistere ai sovietici. Avevano a sostenerli l'esempio vincente dell'Iran, finanziamenti a pioggia provenienti dall'Arabia Saudita, l'appoggio logistico del Pakistan, che doveva impedire l'allargamento della sfera d'influenza dell'Urss, alleata dell'India, e soprattutto migliaia di giovani musulmani di tutto il mondo desiderosi di partecipare al *Jihad*.

Ai vari gruppi tribali ed etnici che iniziarono subito un'azione di contrasto contro le truppe sovietiche, si unirono così decine di migliaia di musulmani indottrinati nelle università islamiche saudite, egiziane, sudanesi, algerine. Gli immensi campi profughi pakistani divennero veri e propri uffici di reclutamento e smistamento per le nuove Brigate internazionali della *sharia*. *Jamaa i Islami*, il Partito fondamentalista di Mawdudi, che stava portando a termine la riforma fondamentalista del Pakistan, organizzava il reclutamento e faceva accompagnare i volontari sulle linee del fronte. Tra i tanti, si presentò anche un giovane miliardario saudita, Osama bin Laden, mosso a questo passo dall'insegnamento del suo professore, Abdullah Azzam, che, assieme al fratello di Sayyid Qutb, l'aveva formato alle dottrine fondamentaliste presso l'università di Gedda.

Abdullah Azzam, un palestinese affiliato ai Fratelli Musulmani, fu una figura centrale di riferimento per migliaia di volontari: aveva un grande prestigio dottrinario, era carismatico e anche un eccellente organizzatore. Il suo lavoro indefesso a Peshawar servì ad amalgamare migliaia e migliaia di giovani musulmani che volevano provare l'ebbrezza del *Jihad* e segnò anche un salto decisivo per l'organizzazione della fratellanza che, nel giro di pochi anni, moltiplicò i suoi contatti e i rapporti in tutto il mondo musulmano. Buona parte della dirigenza della guerra civile algerina, dei leader fondamentalisti sudanesi, indonesiani, pakistani, giordani, iracheni, egiziani, bosniaci, marocchini, sauditi, yemeniti e persino somali, passò per Peshawar, incontrò Abdullah Azzam o qualcuno dei suoi fiduciari, andò a combattere sui monti afgani.

Il tutto avvenne con la totale, incosciente complicità delle amministrazioni statunitensi quella di Ronald Reagan e di Bill Clinton che videro la possibilità di contrastare i sovietici senza impegnare le forze armate americane. Applicando con rigore lo schema kissingeriano, la gestione in loco della crisi afgana fu così delegata all'Arabia Saudita e al Pakistan e ai loro servizi segreti. La Cia si

limitava a informarsi dall'Isi pakistano e dall'Istakhbarak saudita circa l'evoluzione della guerra. L'ex agente della Cia Ruel Marc Gerecht diede, dopo l'11 settembre 2001, un quadro preoccupante dell'inefficienza dell'intelligence americana in Pakistan e Afghanistan:

Non abbiamo nessun uomo sotto copertura in Afghanistan, disposto a sacrificarsi in una vita senza donne e senza alcool sulle montagne afgane, nessun infiltrato nelle scuole religiose pakistane che fanno da fucina ai fondamentalisti, nessun agente che parli le lingue locali. L'ultimo agente della Cia con queste caratteristiche è stato tale Robert Baer, profondo conoscitore degli Hezbollah libanesi. Ma quando Baer ha comunicato al quartier generale della Cia a Langley che era indispensabile potenziare l'intelligence in Afghanistan e Uzbekistan, la risposta della dirigenza dei servizi segreti americana è stata: «Troppo pericoloso! E poi chi se ne frega? La guerra fredda è finita!». A Peshawar abbiamo solo tre o quattro agenti americani che se ne sono sempre stati chiusi nel consolato americano, con qualche capatina all'American Club, per ubriacarsi. Ma bianchi e biondi come sono, dove possono andare in una città chiusa come Peshawar? Come possono penetrare nella comunità islamica o farsi vedere nei bazar frequentati dagli uomini di Bin Laden?²¹

Arabia Saudita e Pakistan non si limitarono ad aiutare generosamente la resistenza afgana. Non appena fu chiaro che i sovietici riuscivano a mantenere una parvenza di controllo sul territorio solo nei fondivalle, ben chiusi nelle loro colonne corazzate, Riyadh e Islamabad iniziarono a definire uno scenario post bellico, di comune accordo.

Fu un processo lento, che durò anni, perché il gioco delle alleanze e delle stragi interne alla stessa resistenza afgana era drammatico e complesso. Il Paese era infatti abitato da parecchie etnie, tradizionalmente in lotta tra di loro (pashtun, uzbeki, tagiki, hazara, farsi), molti erano i signori della guerra che combattevano in una dimensione rigidamente feudale del conflitto, enormi gli interessi che giravano intorno ai campi di papaveri da oppio più estesi del pianeta.

Crollata però l'Urss e i *mujjaeddin* afgani sosterranno sempre di averne tutto il merito esclusivo – dopo alcuni anni di assestamento e di carneficine, il progetto congiunto di Riyadh e Islamabad si definì attorno al duplice nucleo dei talebani e di Al Qaeda. Nel 1996 il generale Ahmed Memhood, dirigente dell'Isi (i servizi segreti pakistani), e il principe saudita Turki bin Feisal, figlio del sovrano assassinato nel 1975 e dirigente dell'Istakhbarak, favorirono la presa del potere a Kabul di un gruppo politico che rappresentava la quintessenza dell'ideologia dei regimi pakistano Omar. Erano questi giovani studenti formati finanziate dai petrodollari sauditi e organizzate dai teologi di *Jamaa i Islami*, con l'innesto degli studenti delle *madrassa* deobandite, nelle quali era stata elaborata un'immensa casistica di gesti ammessi o proibiti dall'Islam.

Ottimi combattenti, impregnati sin nel midollo di ideologia *jihadista*, ferocemente antioccidentali, anticomunisti, antisceiti, i talebani avevano un solo punto debole: la scarsissima capacità di zionale. Riyadh e Islamabad non sembraron* sa, poiché pretendevano di dirigere congiuntamente un Paese-cerniera fondamentale come l'Afghanistan, che di fatto fu federato per cinque anni, dal 1996 al 2001, all'Arabia Saudita e al Pakistan. Turki bin Feisal e il generale Memhood si rendevano conto che i talebani avevano relazioni pericolose e che l'alleanza con Bin Laden portata ai vertici del *Jihad* antisovietico anni prima – era rischiosa per i loro stessi Paesi. Ma l'accordo tra il *mullah* Omar e Osama bin Laden venne tollerato in cambio di una garanzia sempre rispettata da entrambi sino al 2001: nessun attentato né in Pakistan, né in Arabia Saudita.

Quando l'11 settembre 2001 dimostrò la follia di questa strategia, Turki era stato appena allontanato, in maniera piuttosto misteriosa, dalla guida dei servizi segreti (il 30 agosto 2001) per volontà dello zio Nawaf bin Abdulaziz, mentre il generale Parvez Musharraf decise di ribaltare la posizione pakistana nei confronti dell'Afghanistan e, collaborando alla defenestrazione dei talebani

che aveva messo al potere, iniziò proprio dal licenziamento del generale Ahmed Memhood. Questi, comunque, continuò a tessere le sue trame fondamentaliste valendosi della parte dei servizi segreti che gli era rimasta fedele. Non pochi indizi portano a una sua responsabilità anche nel rapimento e nell'uccisione a Karachi, il 21 febbraio 2002, del giornalista del «Wall Street Journal» Daniel Pearl, americano ed ebreo. Dal libro inchiesta che Bernard-Henry Lévy ha dedicato al caso, risulta infatti che Memhood ha versato centomila dollari al terrorista Omar Sheikh, figura chiave sia nella preparazione degli attentati dell'11 settembre che nella morte del giornalista americano. Secondo quanto sostiene Bernard-Henry Lévy, Daniel Pearl ha pagato con la vita la scoperta dell'inquietante *reseau* che lega i servizi segreti pakistani al terrorismo islamico.

Ma se Turki poi diventato ambasciatore a Londra e oggi a Washington ha sempre avuto rapporti ambigui e controversi con Bin Laden (nel 1994 a Khartoum non seppe farselo consegnare da Omar al Beshir, che pure gli consegnò il terrorista Carlos), così non è stato per alcune centinaia di *enfants gatés* sauditi, kuwaitiani e degli emirati del Golfo.

Negli anni Ottanta e Novanta, come testimonia tra gli altri l'islamista Gilles Kepel, il *Jihad* divenne tanto popolare che molti rampolli delle più ricche famiglie, terminati gli studi, fecero dei veri propri stages di *Jihad*, in verità molto simili a settimane bianche. Aerei da trasporto o elicotteri paracadutavano o deponavano sulle montagne afgane la *jeunesse dorée* del Golfo, che a bordo di potenti fuoristrada scorrazzava, armata di tutto punto e protetta da efficienti guardie del corpo, per provare il brivido della Guerra santa. I novelli guerriglieri vissero l'ebbrezza delle notti sotto i cieli stellati d'Asia, la virile frenesia dello scontro a fuoco, l'eccitazione dell'imboscata e il sadico piacere delle torture inflitte ai prigionieri sovietici. Non stupisce che, negli anni successivi, abbiano sempre mostrato una esplicita ammirazione per Osama bin Laden, mito eroico della loro gioventù.

1987

Intifada delle pietre, l'errore di Rahin e Arafat

Gli assassini di Anwar al Sadat erano riusciti a conseguire tutti i loro obiettivi. La morte del leader portò infatti alla cristallizzazione della situazione interna egiziana, alla fine delle aperture politiche verso il pluralismo e delle privatizzazioni in un campo economico. Soprattutto, fu bloccato il processo in Palestina. La Road Map stabilita tra Sadat e Begin divenne effettiva solo nel punto che riguarda la restituzione del Sinai all'Egitto e la normalizzazione tra i due Paesi, ma l'autonomia della Cisgiordania e di Gaza, tramite elezioni e formazione di un interlocutore palestinese rappresentativo, rimase lettera morta.

Durante tutti gli anni Ottanta, interrotta bruscamente la fase propulsiva degli accordi di Camp David, i vari governi israeliani si arroccarono su una posizione inerziale, lasciando che si allargasse e consolidasse il fenomeno delle colonie nei territori, mentre i segretari di Stato americani tentavano, uno dopo l'altro, inutili missioni di pace. La posizione di Washington, come di Gerusalemme, era ferma sul rifiuto di qualsiasi trattativa con l'Olp e nella vana riproposizione di una soluzione che passasse per una gestione di Amman di Gaza e della West Bank. Qui, peraltro, la sovranità continuava a essere esercitata dal re di Giordania: quasi la metà dei parlamentari che sedevano nell'Assemblea Nazionale erano eletti in Cisgiordania e lo Stato giordano continuava a pagare regolarmente (grazie agli aiuti americani e arabi) gli stipendi dei sedicimila impiegati e dirigenti

delle strutture amministrative, scolastiche e ospedaliere. Si trattava comunque di un territorio sottoposto all'occupazione militare israeliana e Gerusalemme non comprese che nessun popolo è disposto a vivere per decenni sotto un'occupazione militare straniera, tanto meno un popolo con alle spalle la storia dei palestinesi.

Prigioniero di giustificate e drammatiche ragioni di sicurezza, impossibilitato a compiere la scelta del ritiro puro e semplice dai territori, che Arafat avrebbe usato – come diceva apertamente – per portare il *Jihad* contro «l'Entità sionista», Israele non seppe dunque affrontare la situazione, proponendo ai palestinesi un piano attendibile, una speranza, un'ipotesi di vita diversa e migliore. La sua colpa fu quella di non avere cercato interlocutori politici tra le élite rimaste nei territori, di non essere sceso a patti con loro, di avere puntato tutto sullo *status quo* dell'occupazione armata, mentre si permetteva o addirittura si incentivava la costruzione di colonie israeliane nei territori.

Va detto che dal punto di vista delle condizioni materiali, l'occupazione israeliana non fu affatto deprimente. I palestinesi beneficiarono senza dubbio dell'ingresso seppur forzato e sottoposto – in un sistema–Paese moderno e ad alta produttività come quello israeliano. Tra il 1967 e gli anni Ottanta il reddito pro capite nella striscia di Gaza passò dagli ottanta ai millesettecento dollari annui, il prodotto interno della Cisgiordania crebbe del 300 per cento e se ne ebbe riscontro in vari indicatori sociali (moltiplicati per sei i telefoni, per nove i trattori agricoli, per dieci le automobili). Migliorarono le infrastrutture con la costruzione di strade, la elettrificazione delle abitazioni (passata a Gaza dal 18 per cento del 1967 all'89 per cento del 1987), le strutture sanitarie e scolastiche. Ma questo nulla toglieva all'oppressione politica dei palestinesi che, peraltro, erano discriminati anche sotto il profilo economico rispetto ai *settlers*, i coloni, che via via costruivano villaggi nelle loro terre e avevano a disposizione ben dodici volte l'acqua per uso domestico e irriguo rispetto a quella concessa ai nativi (in Cisgiordania i campi coltivati dai palestinesi erano diminuiti del 30 per cento nel ventennio successivo al 1967).

Resisi conto dell'intollerabilità del quadro complessivo e della necessità di un raccordo con la società palestinese che passasse, quantomeno, attraverso il *welfare*, i governi israeliani non seppero fare altro che fornire assistenza, finanziamenti e aiuti a Hamas, aiutando in questo modo la prima centrale del terrorismo palestinese. I governi che si susseguirono dopo quello di Begin sostennero con milioni di dollari l'impianto delle varie organizzazioni caritative che i Fratelli Musulmani organizzavano a Gaza e in Cisgiordania. Era una strategia apertamente e volutamente applicata in funzione antiOlp, conseguente alla illusione che il *welfare* islamico, le moschee che si moltiplicavano in tutti i territori, la diffusione dell'istruzione media e superiore, avrebbero tolto ossigeno all'attività terroristica dei *feddayn* di Arafat.

Fu, come ammise in seguito Rabin, uno dei più grandi errori compiuti da Gerusalemme, compreso solo quando nel 1988, in piena Intifada delle pietre, Hamas cominciò a distribuire volantini dal titolo inequivocabile: «Ebrei, fratelli delle scimmie e assassini dei Profeti!», o «Solo il *Jihad* può risolvere il problema della Palestina». Nell'agosto dello stesso anno venne inoltre reso pubblico l'inequivocabile Statuto dell'organizzazione,* che si basava su un antisemitismo radicale e sull'indisponibilità a lasciare agli ebrei anche solo un palmo di terra della Palestina, «lascito eterno di Allah ai musulmani, sino al giorno del giudizio».

Nel novembre del 1987 era del resto iniziata, dapprima strisciante, poi travolgente, l'Intifada delle pietre, che segnò un ribaltamento della dinamica politica palestinese. Le azioni e i movimenti sorgevano dal basso, dal corpo della società palestinese, venivano poi indirizzati da strutture unitarie

e queste ultime si raccordavano con la direzione esterna dell'Olp a Tunisi. Il movimento palestinese cessò di funzionare come un comando militare, con un generalissimo, Arafat, circondato da un quartier generale, l'Olp, che impartiva ordini ai militari, i *feddayn*. Nacquero strutture di base, la principale delle quali fu la Unlu (United National Leadership for the Uprising), basata sull'attività di due fratelli, uno muratore, l'altro elettricista, nati a Ramallah: Muhammad e Majid Labari, che stampavano volantini e riuscivano a coordinare l'azione di decine di migliaia di manifestanti in tutti i territori, e anche a organizzare scioperi generali di tre giorni.

Hamas, che sino ad allora aveva agito sotto copertura di sigle caritatevoli, religiose e assistenziali, decise di formalizzare la sua struttura e si diede il nome che in arabo significa «coraggio» ed è l'acronimo di *Harakat al muqawama al islamiyya* (Movimento di resistenza islamica). Le continue manifestazioni di protesta organizzate ovunque nei territori erano volutamente non armate – anche se si verificarono nei primi diciotto mesi quarantuno attacchi con armi leggere, trentotto con bombe a mano, centoventisette attentati dinamitardi e centodue aggressioni con armi bianche – ma molto violente, con lanci di pietre, assalti ai militari israeliani, barricate e molotov. Alla fine del primo mese, ventisei furono i palestinesi uccisi, trecentoventi i feriti contro i cinquantasei feriti tra i militari di Tzahal.²²

Ai morti palestinesi si aggiunsero anche i cosiddetti collaborazionisti, spesso vittime di vendette di clan o private. Decine e decine di supposti traditori della causa vennero uccisi, torturati e bruciati vivi da confratelli palestinesi.

Il governo israeliano impiegò molto tempo a comprendere la natura di quanto stava accadendo, tanto che il 21 dicembre 1987, al ritorno da un viaggio negli Usa che non aveva voluto rimandare, dopo due mesi di Intifada montante con già alcune decine di morti, il ministro della Difesa Itzhaac Rabin sostenne in una conferenza stampa che i disordini erano stati provocati da Iran e Siria.

In Israele si aprì immediatamente un dibattito sulla liceità e sul tipo di violenza che Tzahal poteva impiegare nei territori. Spinto dalle pressioni dei pacifisti e della sinistra, l'ufficio del procuratore generale militare fornì molte precisazioni circa le regole d'ingaggio e le possibilità di risposta calibrata ad attacchi violenti. Ma il governo di Gerusalemme misurava giorno per giorno l'incapacità di tenere sotto controllo la situazione e il peso crescente dell'isolamento di Israele di fronte all'opinione pubblica internazionale. Rabin si fece interprete della volontà di una risposta dura ma non armata e, durante un'intervista, disse che «bisognava rompere le ossa ai rivoltosi». Pochi giorni dopo, un reportage della Cbs, girato su una collina vicino a Nablus, mostrò quattro soldati israeliani che prendevano a calci, pugni e sassate due ragazzini palestinesi inginocchiati, immobilizzati per i capelli. Fortunatamente i due ragazzi non riportarono fratture, ma l'onore di Israele fu compromesso agli occhi del mondo, tanto più che le pene somministrate dalla Corte marziale israeliana ai quattro colpevoli (ventuno e dieci giorni e due sospensioni della pena) non furono certo adeguate.

Per contrastare l'Intifada vennero introdotti proiettili di plastica e di gomma, si isolarono per settimane i villaggi più caldi fu soppressa l'energia elettrica nelle aree più agitate. Queste odiose misure di occupazione militare violenta portarono Israele in un vicolo cieco: i palestinesi uccisi da Tzahal tra il 1987 e il 1993 furono millecinquantuno (tra cui cinquantuno sotto i dodici anni e centoquarantasei tra i tredici e i sedici anni); cinquantacinque furono i soldati israeliani uccisi da palestinesi, a cui si devono aggiungere quarantotto civili. Nel corso di sei anni, ben cinquantamila palestinesi soggiornarono nelle carceri israeliane.

In verità, non mancò mai un attento esame critico e autocritico dell'operato di Tzahal: la polizia

militare fece indagini su milleduecentocinquanta abusi, che portarono a centoquarantotto processi (trentaquattro a carico di ufficiali) con imputazioni che andavano dall'uso illegale di armi da fuoco all'omicidio.

I contraccolpi della rivolta sconvolsero dunque lo *status quo* che durava dal 1979 e questa volta fu la Giordania a prendere l'iniziativa. Il 31 luglio 1988, a sorpresa, senza avere preavvertito né le autorità israeliane né quelle palestinesi, re Hussein di Giordania annunciò che il suo Stato rinunciava a esercitare la sovranità sui territori e che revocava il decreto di annessione emesso da suo nonno, re Abdullah, nel 1950. Ritirò quindi le disposizioni per pagare gli stipendi ai funzionari pubblici e sciolse il Parlamento giordano, composto per metà da deputati provenienti dai territori.

L'opzione giordana, coltivata dalla casata di re Hussein sin dal 1920, venne così a cadere, vanificando tutti i piani elaborati dal dipartimento di Stato Usa e le strategie dei governi di Gerusalemme che, in opposizione all'Olp, intendevano risolvere il problema restituendo, appunto, la West Bank a re Hussein. Dando prova di una grande intelligenza politica, re Hussein aveva compreso che, per rimettere in moto il processo negoziale compromesso da anni a seguito dell'uccisione di Sadat, era necessario un gesto politico forte. Nei giorni dell'Intifada, la Giordania aveva visto rinvigorirsi la volontà del popolo palestinese e affermarsi quelle forze interne alla stessa Olp che erano ormai pronte a una mediazione, che intendevano abbandonare la strategia *jihadista* e che volevano costruire uno Stato palestinese in grado di convivere in pace con lo Stato degli ebrei. L'Olp e Arafat furono presi in contropiede dalla mossa giordana e si trovarono davanti a una situazione nuova, anche dal punto di vista del diritto internazionale. Sino al 30 luglio 1988, infatti, la West Bank era stata territorio costitutivo del Regno di Giordania, dal 31 luglio divenne un territorio su cui nessuno Stato esercitava sovranità, ma sottoposto a un'occupazione militare.

L'effetto fu dirompente e il 15 novembre del 1988 il Consiglio nazionale dell'Olp, riunito ad Algeri, pronunciò la Dichiarazione di indipendenza dello Stato di Palestina. Il testo, di alto tenore, scritto dal poeta palestinese Mahamoud Darwish, definì un'ingiustizia il piano di spartizione decretato dall'Onu il 29 novembre del 1947, ma riconobbe che esso forniva le garanzie di legittimità internazionale al diritto del popolo arabo palestinese alla sovranità e all'indipendenza. Cancellati quarant'anni esatti di sanguinose guerre combattute in nome del rifiuto di quel piano di spartizione, finalmente la leader-hip palestinese decise di rientrare nell'ambito della legalità internazionale, di riconoscere quindi la Risoluzione Onu 181 del 1947, la 242 del 1967 e tutte le successive.**

La svolta sembrò clamorosa: per la prima volta nella storia, il movimento palestinese aveva compiuto una scelta nazionalista, abbandonando ogni residuo *jihadista*. Nell'arco di pochi mesi, tuttavia, Arafat e l'Olp scelsero di deragliare da quel percorso di legalità e trattativa appena intrapreso per appoggiare Saddam Hussein nella sua decisione di anettere il Kuwait e di bombardare Israele con i missili Scud. L'Olp entrò in rotta di collisione con la Lega araba e con tutti gli Stati Arabi e si trovò in una posizione di assoluto isolamento internazionale, ancora una volta sconfitto.

* Si veda il testo integrale in Appendice.

** Si veda il testo integrale in Appendice.

Il fallimento dell'Algeria

Non è facile comprendere il percorso seguito dalla dirigenza nazionalista algerina del Fnl che, venticinque anni dopo la conquista dell'indipendenza, portò alla distruzione dell'economia del Paese. La nazione che, grazie a una straordinaria rendita petrolifera, avrebbe potuto diventare la Svizzera del Mediterraneo, si trovò invece sull'orlo della bancarotta, travolta dal debito estero, con un apparato produttivo a pezzi, una disoccupazione montante un reddito pro capite da quarto mondo.

La prima scelta disastrosa compiuta dal Fnl nel 1963 fu quella dell'autarchia economica, sviluppata sulla scia del modello nasseriano di socialismo arabo. Tutto indicava che l'Algeria, Paese di straordinaria bellezza, avrebbe dovuto sviluppare (come facevano in quegli anni il Marocco e la Tunisia) l'industria turistica. Ma, nonostante le ottime strutture alberghiere ereditate dai francesi, questa possibilità non fu nemmeno presa in esame. Il turismo era infatti visto come simbolo del consumismo imperialista e capitalista, che i leader rigettavano in nome dell'islamismo e del socialismo più puro.

Tutto suggeriva che l'Algeria valorizzasse il lascito di un'agricoltura moderna e meccanizzata, strutturata in aziende non latifondiste, ma neanche di piccola proprietà frantumata, che il milione di coloni francesi avevano sviluppato nell'arco di più di un secolo. Fu invece avviata una riforma agraria basata su criteri di collettivizzazione delle terre, che ebbe come risultato il calo sensibile della produzione.

Tutto mostrava che la strada giusta da seguire sarebbe stata quella di inserire i progetti economici, riguardassero essi il settore agricolo, industriale o lo sviluppo delle infrastrutture, in una logica di mercato regionale. Ma il Fnl fece prevalere una pratica di frontiere chiuse che impedirono la creazione di quella Unione maghrebina a cui aspiravano Tunisia e Marocco.

L'analisi della situazione non lasciava dubbi sul fatto che il discreto apparato industriale ereditato dal passato coloniale dovesse svilupparsi in raccordo con l'Europa: se non con la Francia – a causa degli odi accumulati durante la guerra d'indipendenza – con la Spagna (che in quegli anni iniziava il suo boom economico), con l'Italia (che aveva uno strettissimo rapporto con il Fnl grazie all'Eni di Mattei), con la Germania Federale e con la Cee. Tutto questo venne impedito dall'ideologia che impregnava la leadership algerina, in anni in cui la Comunità europea era indicata da Mosca come realtà imperialista.

Fu elaborata così una dottrina socialista che prevedeva innanzitutto la nazionalizzazione della produzione industriale. Le grandi società di Stato avrebbero costruito un'industria di base siderurgica, chimica e petrolchimica per fornire le materie prime lavorate. L'accumulo primario di capitale avrebbe poi favorito l'impianto di industrie di trasformazione e di produzione di beni di consumo. Parte integrante di questa dottrina era l'autonomia tecnologica che il Paese doveva perseguire per non dipendere dalle centrali della scienza imperialiste. Naturalmente i capitali di base per sviluppare questi progetti sarebbero stati garantiti dalla rendita petrolifera.

Nel periodo 1967–1989 i vari Piani della programmazione socialista decisero l'investimento di ben undici miliardi di dollari l'anno. Il problema era però quello delle esportazioni: il modello «antimperialista» e autarchico, sommato al rifiuto di integrazione con i mercati del Maghreb e dell'Europa, comportava infatti esportazioni limitate agli idrocarburi. Dal momento che petrolio e metano coprivano il 97 per cento delle esportazioni, tutta l'economia algerina fu dunque esposta alle tempeste provocate dalla variazione del loro prezzo. Si consideri che il costo del barile di petrolio si

aggirò intorno ai trenta–quaranta dollari sino al 1980, per poi dimezzarsi e raggiungere i trediciquindici dollari. La programmazione economica venne fatta sulla base della previsione di un prezzo intorno ai venti–ventotto dollari. Si spesero così miliardi senza la garanzia di una copertura d'entrata. Impostata sull'industria di Stato, a sua volta vincolata dall'autogestione, da una dinamica di salari tutta politica, dall'assenza di un vero mercato, la produttività del sistema–Paese Algeria finì per collassare. Tra il 1984 e il 1987 le esportazioni ebbero, in valore monetario, una flessione del 55 per cento. Nel 1992, l'inflazione arrivò al 32 per cento, mentre il Pil, il prodotto interno lordo per abitante, scese del 20 per cento tra il 1985 e il 1993.

A fronte di un'industria siderurgica che continuava ad assorbire investimenti ma non produceva acciaio, e di un settore agricolo trascurato dalla pianificazione economica, crebbero le importazioni, arrivando a complessivi tre miliardi di dollari tra il 1975 e il 1985.

La soluzione prevista per porre un argine a questo trend disastroso fu il ricorso a prestiti esteri. Il Paese, d'altro canto, godeva del favore delle piazze finanziarie europee, grandi importatrici di idrocarburi.

Nel 1983 l'indebitamento estero dell'Algeria arrivò a 12,9 miliardi e una parte assai consistente delle rendite petrolifere venne dirottata a pagare gli interessi correnti del debito. Nel 1994 gli interessi del debito contratto arrivarono a 9,5 miliardi di dollari, mentre le entrate della vendita di idrocarburi erano di soli otto miliardi di dollari.

La bancarotta economica del sistema provocò la dissoluzione del sistema sociale algerino, con una lacerazione profondissima del tessuto nazionale. Il problema non era solo di una disoccupazione attestata, secondo le stime ottimistiche ufficiali, al 23 per cento. Il dramma era che le aspettative di promozione sociale innescate dalla scolarizzazione diffusa (unico risultato conseguito dal regime) vennero frustrate in maniera radicale. L'Algeria degli anni Ottanta si scoprì ridotta alla miseria, priva di libertà politica, in cui agiva un regime corrotto e inefficiente. Nessuno, tranne il ristretto gruppo di potere che si autoperpetuava, poteva ambire al miglioramento delle proprie condizioni di vita.

La «rivolta del cuscus», scoppiata ad Algeri nell'autunno del 1988, ebbe così tutte le caratteristiche di un'indomabile insurrezione popolare guidata da quegli strati sociali che avrebbero dovuto costituire la base del consenso al regime. Quando i dimostranti salirono su un pennone, strapparono la bandiera del Fnl e misero a sventolare un sacco vuoto di semola da cuscus, e l'immagine fu ripresa per errore dalla televisione, tutto il Paese comprese quel linguaggio diretto ed eloquente. Rinegoziato il debito estero con il Fondo monetario internazionale, ridato fiato e qualche libertà d'azione all'industria privata, si apriva un drammatico problema politico: era indispensabile un ricambio di classi dirigenti, un minimo di verifica democratica della leadership, pena l'implosione. Su pressione dei Paesi creditori (tra cui l'Italia), del Fmi e delle classi imprenditoriali algerine, il Fnl convocò dapprima le elezioni amministrative (vinte clamorosamente dal Fronte islamico di salvezza, legato ai Fratelli Musulmani) e poi le elezioni politiche. Ma appena fu chiara la sconfitta del Fnl, il governo le annullò e operò in modo che iniziasse la guerra civile, nuova variante del *Jihad*.

1989

Khomeini condanna a morte Rushdie

Il 18 luglio 1988, Khomeini pose fine alla guerra con l'Iraq, obbligato alla scelta da un Paese ormai prostrato, che aveva perduto centinaia di migliaia di uomini. Le condizioni dell'armistizio furono di fatto identiche a quelle che l'ayatollah avrebbe potuto ottenere nel 1982, quando Saddam Hussein aveva proposto la tregua. Il massacro dei sei anni successivi era stato solo funzionale al tentativo di abbattere il regime baathista e di esportare la rivoluzione in Iraq.

L'Iran appariva dunque un Paese devastato, con l'economia a pezzi. Centinaia di miliardi di dollari erano stati bruciati in spese militari, in mancato sviluppo, in distruzioni belliche. La sua stessa coesione ideologica era stata dissipata sui campi di battaglia. Ecco allora che, poche settimane prima di morire, Khomeini decise di rilanciare la sfida rivoluzionaria, inviando al mondo un segnale forte di vitalità e di presenza.

Il 25 Bahaman 1367 del calendario iraniano, 14 febbraio 1989, Khomeini annunciò la condanna a morte dello scrittore indiano Salman Rushdie, giudicato colpevole di apostasia e blasfemia per il contenuto del suo romanzo / *versi satanici*, nel quale affrontava il tema di quei versi del Corano in cui il Profeta sembrava accettare il culto delle tre figlie di Allah.

Questo il testo della *fatwà* emessa da Khomeini:

Nel nome di Dio, a Dio apparteniamo e a lui ritorneremo.

Informo tutti i musulmani del mondo che l'autore e gli editori dell'opera *I versi satanici* che è contro l'Islam, il suo Profeta e i suo Libro sacro, sono condannati a morte. Chiedo che i musulmani che in qualunque parte del mondo li trovino, eseguano la sentenza, così che nessuno abbia mai più l'ardire di offendere la santità dei musulmani. Chi nel compiere questa opera sarà martire, avrà diritto al paradiso. Inshallah. Se qualcuno sa, ma non è in grado di dar corso alla sentenza, renda note le sue informazioni ad altri musulmani perché possano eseguirla. Vi saluto e che la grazia di Dio sia con voi.

Con questa mossa sorprendente, Khomeini pretendeva di imporre la *sharia* a Paesi non islamici, universalizzando l'egemonia dell'Islam fondamentalista.²³ Gli editori del libro non erano islamici e Rushdie non è iraniano, ma Khomeini con quella sua *fatwà* volle imporre una nuova regola: la legge dell'Islam valeva anche fuori dal *dar al Islam*. Questa estensione planetaria della *sharia* – nota l'islamista Gilles Kepel – fu immediatamente fatta propria dai fondamentalisti e dai terroristi islamici a giustificazione delle loro azioni nel mondo.

Naturalmente, la notizia sollevò un grande scandalo in Occidente, ma nessun governo aveva intenzione di approfondire la questione e di aprire un nuovo contenzioso con l'Iran, rischiando ancora una volta il ricatto petrolifero. I Paesi islamici moderati riunirono invece, il 16 marzo del 1989, l'Organizzazione della conferenza islamica. I ministri degli Esteri lì raccolti non contestarono il diritto di Khomeini a disporre della vita di Rushdie per un reato d'opinione, ma si limitarono a formalizzare un'interpretazione di mediazione del dispositivo della condanna, secondo cui lo scrittore apostata, in caso di pentimento, secondo i dettami della *sharia*, avrebbe potuto evitare la pena capitale. Le autorità religiose e governative iraniane, dal canto loro, insistettero su un'interpretazione più formale della *sharia* e sostennero come sostengono – ancora oggi – che la *fatwà* era definitiva e irrevocabile. Naturalmente vi fu chi si incaricò di attuarla: nel luglio 1991, Ettore Capriolo, traduttore dell'edizione italiana del libro di Rushdie, fu ferito a Milano in un agguato; pochi giorni dopo fu ucciso a Tokyo Hitoshi Igarashi, traduttore dell'edizione giapponese.

Nove anni dopo, il 22 ottobre del 1998, una mediazione avviata nel luglio precedente durante una visita a Teheran dall'allora premier italiano Romano Prodi si concluse con un *monstrum* etico e giuridico. Dopo lunghe trattative con il ministro degli Esteri italiano Lamberto Dini e altri suoi colleghi europei, tra cui l'inglese Robin Cook, il governo di Teheran dichiarò per bocca del ministro degli Esteri Kamal Kharrazi, di non sentirsi vincolato al pagamento della taglia promessa agli eventuali giustizieri di Rushdie. Kharrazi dunque garantì che le istituzioni governative iraniane non si

sentivano vincolate ad applicare la *fatwà*, ma omise di chiarire la posizione delle altre istituzioni ai vertici dello Stato iraniano. Kharrazi era solo il ministro degli Esteri di un governo presieduto dal moderato ayatollah Khatami, e Khatami, era a sua volta solo il presidente della Repubblica. Secondo la costituzione iraniana, come si è visto, la sovranità sulla Repubblica è esercitata da Allah e, in sua vece, dal giureconsulto. Khomeini e, dopo di lui, l'ayatollah Ali Khamenei, si guardarono bene dal revocare la *fatwà* contro Rushdie.

Il 14 febbraio 2004, quindici anni dopo la pronuncia della *fatwà* omicida, la fondazione islamica «15 *Khordad*», il cui responsabile è nominato dalla guida suprema, ayatollah Ali Khamenei, ha annunciato che la taglia di tre milioni di dollari posta sulla testa di Salman Rushdie è sempre in vigore. Lo stesso giorno, il corpo dei Basiji, la potente milizia dei volontari islamici legata alle forze di sicurezza, ha ribadito che «la sentenza di morte è ancora valida e che i cuori feriti dei musulmani non sono ancora guariti dall'insulto ai sacri valori islamici provocato dai *Versi satanici*». Più recentemente, il 13 febbraio 2005, corpo dei Pasdaran (le guardie della rivoluzione), agli ordini diretti della guida della rivoluzione, l'ayatollah Khamenei, ha dichiarato: «Prima o poi Saiman Rushdie sarà avvolto nel fuoco della rabbia rivoluzionaria dei figli dell' *imam* Khomeini!».

CAPITOLO VIII

Saddam e la madre di tutte le battaglie

1990

La vendetta degli ikhwan

Tutte le mosse e le scelte strategiche di Saddam Hussein dal 1980 sino al 2003 sono incomprensibili, se si applicano i normali parametri della politica. Risultano invece immediatamente decifrabili se si leggono alla luce del *Jihad* e del panarabismo espansivo, come era stato predicato da Michel Aflaq, fondatore del partito Baath.

La decisione dell'agosto 1990 di anettere il Kuwait e di considerarlo come la XIX provincia irachena, di cancellare uno Stato membro dell'Onu e di rompere quindi con tutto il mondo arabo, si inserì in questo schema. Soprattutto fu il frutto di un progetto storico dello Stato baathista che, al pari di quello nazista, aveva come fine ultimo la guerra.

Gli apparati economico–produttivo, scolastico, sociale e ideologico del regime erano tesi ad assecondare la pura vocazione espansiva armata della *umma* musulmana, sull'esempio del Profeta. Naturalmente Saddam fornì per la sua mossa espansionista nei confronti del Kuwait anche una motivazione legale, che si riscontra nelle minute del colloquio che egli ebbe il 25 luglio 1990 con Aprii Glaspie, ambasciatrice degli Stati Uniti a Baghdad:

Palazzo presidenziale di Baghdad, 25 luglio.

– Saddam Hussein si lamenta della guerra economica contro l'Iraq da parte del Kuwait, che attraverso trivellazioni petrolifere orizzontali attingerebbe milioni di tonnellate di petrolio dai giacimenti petroliferi iracheni di Rumailia: «Ci privano della possibilità di creare qui un buon livello di vita».

– Saddam Hussein ricorda che l'Iraq ha combattuto una lunga guerra contro l'Iran degli ayatollah anche per conto dell'America: «La vostra società non accetterebbe diecimila morti in una sola battaglia quanti ne abbiamo subiti noi».

– Saddam Hussein minaccia velatamente azioni terroristiche: «Gli Usa devono dire da che parte stanno [...]. Se voi fate pressioni noi possiamo usare pressioni e forza [...]. L'Iraq non può colpire negli Usa, ma singoli arabi lo possono fare».

– Aprii Glaspie risponde: «Ho istruzioni dirette da parte del presidente Bush per cercare migliori rapporti con l'Iraq. Gli Usa non hanno un'opinione sui conflitti inter arabi come la disputa di frontiera IraqKuwait [...]. Il presidente Bush non vuole proclamare la guerra contro l'Iraq [...]. Le chiedo di evitare un conflitto armato, non in uno spirito di confronto, ma in uno spirito di amicizia».

Saddam Hussein conclude: «Consideriamo il comportamento del Kuwait come un'azione militare contro di noi [...]. Se non riusciamo a trovare una soluzione è ovvio che l'Iraq non accetterà la morte».¹

Il sunto del verbale non smentito dal dipartimento di Stato fu poi confermato da Tarek Aziz,² presente all'incontro, con l'aggiunta del particolare di una telefonata del presidente Mubarak che interruppe il colloquio SaddamGlaspie per proporre una mediazione egiziana.

Particolarmente interessante, alla luce delle polemiche successive sui rapporti tra Saddam e il

terrorismo, è la sua minaccia di «colpire l'America attraverso singoli arabi». Va detto che, nei nove mesi successivi all'invasione del Kuwait, durante la prima fase del braccio di ferro all'Onu, sino a quando si comprese che l'Urss non avrebbe né impedito la guerra di Desert Storm, né mediato per una soluzione favorevole all'Iraq (per esempio, l'abbuono del debito di trenta miliardi di dollari contratto con Riyadh durante il conflitto con l'Iran), Saddam era stato capace di consolidare discreti successi. Aveva rotto con tutti i Paesi arabi, ma aveva costruito un fronte fondamentalista molto più importante dell'inutile solidarietà di facciata dei regimi.

La minaccia della reazione armata statunitense a fianco dei sauditi aveva creato infatti una spaccatura rivoluzionaria che poteva dare immensi frutti. Il Sudan di al Turabi e al Beshir aveva capeggiato un movimento favorevole al *Jihad* iracheno in Kuwait, subito appoggiato dall'Olp di Yasser Arafat, dal Fronte islamico di salvezza algerino (che aveva appena vinto le elezioni amministrative), che era stato visto con simpatia da Gheddafi e che infine avrebbe prodotto la grande ondata di terrorismo islamico di Al Qaeda. Da Gaza ad Algeri, la piazza araba prese a indicare in Saddam il nuovo raïs.

È bene soffermarsi su un punto, spesso non valutato a sufficienza in Europa: Saddam era ben cosciente che gli Usa avrebbero aiutato in armi l'Arabia Saudita. Ma proprio questa era la mossa che egli desiderava. Sapeva bene, molto meglio della Casa Bianca e delle cancellerie europee, che lo scandalo di un intervento militare cristiano a fianco dei sauditi e contro un Paese arabo avrebbe creato una frattura insanabile nel mondo musulmano. Questo era successo nel 1920 con la rivolta sciita contro l'alleanza tra Feisal e gli inglesi; aveva insanguinato l'Arabia Saudita nel 1929, quando gli *ikhwan* furono sterminati per avere protestato contro il patto tra Abdulaziz ibn Saud e Londra; aveva segnato la morte di Sadat, sceso a patti con il cristiano Carter e l'ebreo Begin contro gli interessi dell'Olp; era stata, insomma, una costante in tutto il secolo. E lo scandalo quella volta fu immenso, tant'è che in tutti i suoi proclami Osama bin Laden data l'inizio e le motivazioni del suo *Jihad* contro i crociati e gli ebrei a partire dalla profanazione del territorio sacro e *haram.*, proibito, della Mecca e della Medina da parte dei miscredenti americani.

Per comprendere quanto fosse radicato il tabù dell'inviolabilità del suolo islamico, basti ricordare qui un episodio riportato dal «Washington Post» del 5 settembre 1990. Il quotidiano diede notizia di una sfuriata senza precedenti del generale Norman Schwarzkopf junior, comandante del corpo di spedizione americano, contro il generale saudita Khalid bin Sultan bin Abdulaziz ibn Saud avvenuta nella sede del comando della base Principe Sultan, in Arabia Saudita. Quest'ultimo comandante in capo dell'aviazione saudita, il 28 agosto 1990 aveva notificato a Schwarzkopf la proibizione a dare ordini alle forze armate statunitensi. Incredulo, il generale americano dovette apprendere che, essendo egli cristiano, non poteva comandare armati sul suolo sacro della Mecca e della Medina e che quindi ogni ordine, ogni singola disposizione per il decollo di un aereo o il movimento di un reparto, doveva essere dato personalmente da sua maestà il re Fahad bin Abdulaziz ibn Saud. Il «Washington Post» riferì in prima pagina di urla ascoltate da tutti i presenti nella sede del comando quando, pochi minuti dopo, Schwarzkopf ebbe in linea Dick Cheney e il generale Colin Powell. Lo stesso presidente George Bush dovette intervenire presso l'ambasciatore saudita a Washington e alla fine i sauditi cedettero «malvolentieri e all'ultimo momento», come dichiarò il principe Turki bin Feisal bin Abdulaziz, responsabile dei servizi segreti sauditi.³

La casa regnante saudita era dunque cosciente di violare un precetto fondamentale della sua stessa ideologia wahhabita-salafita alleandosi con gli americani contro un Paese arabo, e lo fece solo

perché si scopri incapace di difendersi da sola. Le mire di Saddam erano rivolte all'Arabia Saudita forse più che al Kuwait. Saddam innescò quindi la sua bomba eversiva provocando una contraddizione intollerabile all'interno dell'Islam fondamentalista e rompendo il consenso residuo tra i regimi arabi che combatterono contro di lui e larga parte dei loro popoli. Pur nella sconfitta ottenne almeno uno dei risultati che si era prefisso: aveva fatto risorgere gli *ikhwan*. Aveva fatto scoppiare in Arabia Saudita, in Algeria, in Egitto e in Afghanistan una crisi ideologica, di legittimità, di ortodossia islamica dei regimi, che diventò inarrestabile.

Dal 1991 in poi l'Arabia Saudita ha visto il suo modello di Stato messo profondamente in discussione. Secondo le autorità ufficiali, centodieci sono stati gli *ulema* arrestati negli anni immediatamente successivi Desert Storm (mille, secondo l'opposizione), migliaia i giovani sauditi, di tutte le classi sociali, che si sono arruolati in Al Qaeda, sia per fare attentati all'estero, sia per colpire in patria. La monocrazia al potere è in palese e crescente affanno nel governare la crisi del Paese, mentre la dinastia saudita si dimostra sempre più corrotta e inefficiente. Basti dire che sono stati dilapidati duecentosettantacinque miliardi di dollari in armamenti nel corso di un trentennio, ma che, a fronte della spesa sostenuta, l'Arabia Saudita non è stata in grado di resistere alla pressione militare irachena e neanche di convincere i propri sudditi a prestare il servizio militare, assolto da mercenari stranieri.

Nella rischiosa partita giocata, Saddam Hussein ha commesso di fatto un solo, fatale, errore ai valutazione che non riguardava né lo scenario mediorientale, né quello internazionale, ma quello interno sovietico. Il dittatore iracheno, che dal 1958 al 1963 era stato esule in Egitto, dove era stato istruito politicamente, aveva pensato di poter applicare lo schema impiegato da Nasser nel 1956, di poter condurre una politica di provocazione dell'avversario al riparo della solida copertura sovietica. Se nel 1990, a Mosca, la battaglia per la conquista del potere dopo il collasso sovietico fosse stata vinta dal «complesso militare», il piano di Saddam avrebbe potuto funzionare. Si affermò invece, a sorpresa, il «complesso energetico», guidato da colossi come la Gazprom e la Lukoil, che puntava a salvare la Russia dal disastro collaborando con gli Usa. Vinse Eltzin e i generali sovietici su cui Saddam contava, che conosceva di persona perché armavano le sue forze armate, dovettero rinunciare al Cremlino.

Il quadro risultò chiaro pochi mesi dopo la conclusione di Desert Storm, quando a Mosca i generali sponsor di Saddam Hussein, che non erano riusciti a imporre un intervento a sua difesa, tentarono e fallirono un golpe. Tuttavia il 19 agosto 1991, nei giorni del colpo di Stato moscovita, il quotidiano governativo di Baghdad, «Al Jumhuriyya», aveva lanciato in prima pagina un titolo indicativo: «Ride bene chi ride ultimo! L'asse Gorbaciov–Bush è caduto». L'articolo che seguiva spiegava come il merito di Saddam fosse stato quello di avere fatto scoppiare le contraddizioni della nuova Russia e che il golpe dei generali era maturato proprio dalla frustrazione subita all'Onu (dove l'Urss non aveva posto il veto a Desert Storm) e sul terreno. Il giorno dopo, il quotidiano ufficiale del Baath, «Al Qadissyyia», aumentò l'enfasi per gli avvenimenti in corso e addirittura titolò: «L'Iraq è la ragione principale della caduta di Gorbaciov». Le dimostrazioni di stima venute da Baghdad avevano fatto breccia al Cremlino, tanto che il primo messaggio ufficiale a un leader arabo del presidente della giunta golpista, generale Gennadij Janaev, era stato indirizzato proprio a Saddam Hussein: «Gorbaciov ha fatto dell'Urss una potenza che prendeva ordini dagli stranieri, mentre la nuova direzione lavorerà a rafforzare i suoi legami con i Paesi arabi».⁴

Gli arabi dei petrodollari reclutano schiavi

Le favolose rendite petrolifere di cui godono gli abitanti della penisola arabica hanno in verità prodotto molti danni. Oltre alla corruzione e alle folli spese militari, il flusso di denaro ha finito per provocare un sentimento di disprezzo per il lavoro e per coloro che lo svolgono, vale a dire gli immigrati.

Il balzo verso l'alto del prezzo del petrolio nel 1973 ebbe un riscontro immediato in una consistente migrazione di persone verso i Paesi della penisola arabica. Quelle che riportiamo sono le percentuali di immigrati sulla popolazione complessiva nel 1980:

Arabia Saudita	40 per cento
Kuwait	80 per cento
Emirati Arabi	80 per cento
Bahreïn	30 per cento
Oman	30 per cento

Includendovi gli immigrati in Iraq, si trattava di sei milioni di individui, in buona parte arabi (il solo Egitto godeva di rimesse per 2,7 miliardi di dollari l'anno), provenienti anche dal Pakistan, dal Bangladesh, dall'Indonesia e dalle cattoliche Filippine.

Il decremento della rendita petrolifera durante gli anni Ottanta, provocò l'espulsione di due milioni di immigrati. L'invasione del Kuwait e la conseguente guerra ebbero poi un effetto disastroso, perché alcuni milioni di lavoratori stranieri dovettero abbandonare la penisola arabica. Nell'arco di poche settimane furono espulsi dall'Arabia Saudita 750.000 yemeniti e 865.000 egiziani, mentre un milione di asiatici invasero la Giordania, provenendo dalle nazioni in guerra.

Non appena la crisi fu assorbita, l'importazione di manodopera riprese a ritmi parossistici, sino a creare la situazione abnorme di dodici milioni di immigrati presenti nella penisola arabica all'inizio del XXI secolo. La somma dimostra da un lato l'anomalia della struttura economica, dall'altro l'ambiguo rapporto con il lavoro degli abitanti di un'area geografica che, da sola, impiega il 10 per cento della forza lavoro immigrata di tutto il pianeta. Illuminanti sono le quote di lavoro straniero sulla popolazione attiva riferite nella tabella che segue:

Arabia Saudita	70 per cento
Kuwait	90 per cento
Emirati Arabi	90 per cento
Bahreïn	55 per cento
Qatar	90 per cento

Tali parametri contrastano con tutte le leggi dell'economia e della demografia e indicano un atteggiamento parassitario della cultura sociale dei Paesi in questione.

Ancora più delle cifre risultano preoccupanti le denunce che le organizzazioni umanitarie avanzano da decenni sulle inumane condizioni degli immigrati nella penisola arabica. Questo il testo

della denuncia inviata al regno dell'Arabia Saudita il 1° maggio 2000 da Amnesty International:

I lavoratori immigrati asiatici sono minacciati di violazioni dei diritti umani, quali colpi di frusta, amputazioni, torture ed esecuzioni capitali. I datori di lavoro, così come il governo, rifiutano di prestare loro la minima assistenza e protezione, anche ai livelli minimi. I lavoratori immigrati sono particolarmente vulnerabili e subiscono la violazione dei loro diritti in silenzio e solitudine, senza che nessuno li aiuti. I datori di lavoro sequestrano spesso i loro passaporti, togliendogli in questo modo la possibilità di cambiare lavoro o di spostarsi. Molti subiscono continue percosse da parte dei padroni che li assoggettano totalmente. Alcuni di loro non sono neanche pagati e sono esposti a ogni sorta di abusi. In caso di arresto, rischiano di essere ingannati e costretti a firmare dichiarazioni di colpevolezza in arabo, lingua che spesso non comprendono affatto. Non vengono informati dei loro diritti, né delle procedure giuridiche alle quali verranno sottoposti, non hanno possibilità di avere un avvocato, né di rivolgersi al loro consolato.

Una riprova della veridicità di questa denuncia si riscontra nelle cifre delle esecuzioni capitali in Arabia Saudita. Su 778 imputati condannati a morte e decapitati tra il 1990 e il 2000, la metà esatta erano lavoratori immigrati.

1993

Arafat, senza finanziamenti, e costretto a trattare

La profondità della frattura politica indotta nel mondo arabo dal *Jihad* proclamato nel 1990 da Saddam Hussein si può misurare sul comportamento di Arafat. L'Olp si schierò a tutto campo con Saddam Hussein e i palestinesi di Kuwait City commisero nefandezze atroci nei confronti della popolazione kuwaitiana, bruciando il patrimonio di forza politica accumulato con l'Intifada. La ragione di questa scelta risiedeva nella struttura *jihadista* della cultura politica di Arafat e dell'Olp, che non potevano tollerare di schierarsi con Bush contro un leader panarabo, anche se tutti gli Stati arabi optarono per il rispetto della legalità internazionale, sotto l'egida dell'Onu.

Saddam, peraltro, aveva condotto la campagna mediatica che precedette e accompagnò l'occupazione del Kuwait abbandonando qualsiasi finzione laica e vestendo i panni del leader musulmano. La sua retorica e il suo lessico furono improntati alla più dogmatica liturgia del *Jihad* musulmano, con continui ed espliciti riferimenti alla necessità di lottare contro l'entità sionista per liberare la Palestina dallo Stato ebraico. La presa di questa impostazione fu talmente forte che, per l'ennesima volta, quella parte della dirigenza palestinese che intendeva scendere a patti con Israele, riconoscendone l'esistenza, venne messa in minoranza. Mentre Arafat si poneva a fianco di Saddam, mantenendo però una posizione formalmente ambigua, il numero due dell'Olp, Abu Iyad (Salah Khalaf), era esplicito nel dichiarare la guerra palestinese contro Desert Storm.

Il 1° gennaio 1991, quando fu chiaro che ogni spazio diplomatico era chiuso ed era fallito il tentativo di Arafat di barattare l'occupazione del Kuwait con quella dei territori, Abu Iyad dichiarò: «L'Olp si batterà a fianco dell'Iraq in caso di guerra nel Golfo. Coloro che credono che Baghdad sarà l'unico campo di battaglia si sbagliano, perché lo saranno anche l'Arabia Saudita, il Kuwait e la Giordania».5 Era una dichiarazione di guerra contro gli stessi Paesi arabi che avevano sempre sostenuto l'Olp. Non meno di tremila palestinesi guidati da Abu Abbas, il capo del commando che aveva dirottato nel 1986 l'*Achille Lauro*, partecipò quindi ufficialmente all'occupazione dell'emirato, epurando le forze armate e la polizia e attirandosi l'odio della popolazione.

Durante i combattimenti di Desert Storm, tuttavia, Israele vanificò un calcolo strategico che di sicuro Saddam Hussein e lo stesso Arafat avevano fatto ed evitò qualsiasi reazione, anche a fronte

del bombardamento di trentanove missili Scud lanciati dall'Iraq. A Gerusalemme vi furono scene di panico, centinaia di migliaia di israeliani abbandonarono temporaneamente il Paese, milioni passarono notti da incubo con le maschere antigas a portata di mano, terrorizzati dalla possibilità di essere uccisi dai gas. Ma Israele non si mosse, mentre a ogni Scud che colpiva il segno le masse palestinesi salivano sui tetti a urlare: *Allah Akbar*, Allah è il più grande.

Maturata la sconfitta, Arafat si trovò in condizioni peggiori del suo alleato Saddam. Il mondo arabo scoprì infatti che i palestinesi immigrati in Kuwait si erano comportati come e peggio delle truppe di invasione irachene: avevano perseguitato i kuwaitiani, si erano impadroniti dei loro appartamenti, dei loro beni e addirittura delle loro automobili; avevano, insomma, replicato la «strategia del cuculo» già tentata in Giordania, in Libano e nel Khuzistan iraniano. Per l'ennesima volta, alle dichiarazioni roboanti di Arafat, era corrisposto il tentativo di impadronirsi di uno Stato arabo per farne la base del proprio *Jihad*. I crimini commessi dai palestinesi durante l'occupazione irachena del Kuwait furono tali che, al rientro degli esuli kuwaitiani a fianco delle truppe arabo-americae, si verificarono numerosi episodi di linciaggio. I circa quattromila palestinesi che lavoravano in Kuwait dovettero fuggire in fretta dall'emirato. Un dispaccio di agenzia del 1991 sintetizzò questa situazione:

Tra gli altri problemi lasciati aperti dalla fine della guerra del Golfo vi è, scottante, quello dei palestinesi residenti in Kuwait. Credendo alla propaganda di Saddam Hussein, che aveva fatto della causa palestinese una delle prime parole d'ordine della guerra, si erano affiancati, durante il conflitto, agli iracheni e ora vengono, per questo, perseguitati dai kuwaitiani rientrati in possesso del loro Paese. «Molti palestinesi hanno aiutato gli iracheni, indicando loro i militari e i poliziotti kuwaitiani. Così i soldati di Saddam hanno potuto ucciderli a centinaia» accusa un partigiano kuwaitiano che ha lottato contro l'occupazione irachena. Negli oltre sette mesi di occupazione, i kuwaitiani hanno avuto quindicimila tra morti, feriti e scomparsi. I racconti parlano di torture, stupri, rapine. La reazione era prevedibile e contro i palestinesi non c'è stata solo l'accusa di collaborazionismo. C'erano anche gli abbracci di Yasser Arafat a Saddam Hussein e l'arrivo in Kuwait dei terroristi di Abu Abbas, il cervello del sequestro dell'Achille Lauro, mandati da Baghdad per dimostrare che si trattava di una guerra per liberare la Palestina. Non ci sono cifre su quello che è successo dopo la liberazione, ma i palestinesi arrestati sarebbero tra cinquemila e tredicimila.⁶

Arafat si trovò dunque isolato e, per la prima volta nella sua storia, il movimento palestinese constatò di non avere neanche un alleato arabo. L'Arabia Saudita, il Kuwait e gli Emirati Arabi cessarono tutti i contributi che da anni versavano nelle casse dell'Olp e le stesse rimesse dei palestinesi, che avevano trovato occupazione nei Paesi del Golfo, diminuirono in modo drastico.

Fu dunque giocoforza per la dirigenza dell'Olp rispondere positivamente alla mossa del presidente Bush che, all'indomani della vittoria, iniziò a lavorare per organizzare una conferenza di pace israelo-palestinese, che si tenne a Madrid il 30 ottobre 1991, con la presenza di Israele, Egitto, Siria, Libano e di una delegazione giordano-palestinese, sotto la presidenza congiunta di George Bush e Michajl Gorbaciov. La debolezza politica dell'Olp era giunta a un punto tale che dovette accettare di non apparire direttamente al tavolo delle trattative, ma di essere solo rappresentata da fiduciari da lei nominati e dichiarati accettabili da Israele, in quanto non membri dell'Olp e residenti nei territori. In realtà, durante la Conferenza di Madrid, non si discusse di nulla, ma si registrò la svolta storica dell'apertura di un tavolo di trattativa. Per due anni continuarono poi le vere discussioni nel merito, favorite peraltro dal cambio di maggioranza in Israele, dall'uscita di scena del Likud e dalla formazione del secondo governo del laburista Rabin, dopo le elezioni del 23 giugno 1992. Aiutati da un'intelligente e infaticabile mediazione di parte norvegese, i contatti non furono facili – anche perché nel frattempo Hamas chiamava le masse palestinesi a ribellarsi alla prospettiva di un accordo ma alla fine arrivarono a un risultato.

Il 13 settembre 1993, Rabin e Arafat firmarono davanti a Bill Clinton, sul prato della Casa Bianca, una «Dichiarazione di principi sulle disposizioni interinali di autogoverno», il cui titolo contorto ben rispecchiava i contenuti ambigui. Nella sostanza, essa conteneva un formale e reciproco riconoscimento: Israele riconosceva l'Olp quale unica rappresentante del popolo palestinese, e questa riconosceva la piena legittimità dello Stato di Israele, tutte le Risoluzioni Onu sul contenzioso israelo-palestinese e si impegnava ad abolire dal proprio Statuto gli articoli che riguardavano la distruzione dell'entità sionista. Israele riconosceva inoltre un'Autorità nazionale palestinese che liberamente amministrava la regione di Gerico e di Gaza, che doveva indire libere elezioni (che si tennero nel 1996), e si obbligava a definire, entro cinque anni da queste, un accordo definitivo.

Era, di fatto, un accordo di metodo più che di merito, poiché lasciava irrisolto il contenzioso fondamentale sulle colonie israeliane (e quindi sui confini del territorio palestinese), il problema dello Statuto definitivo di Gerusalemme, e non offriva la garanzia effettiva della fine delle attività terroristiche da parte dell'Olp. Arafat, che aveva siglato l'accordo per uscire dal vicolo cieco in cui si era cacciato nel 1990-91, si trovò a essere avversato dalla componente di Al Fatah capeggiata da Farouk Khaddumi, responsabile del Dipartimento politico e ministro degli Esteri dell'Olp. Questi, alla morte di Arafat, è diventato presidente di Al Fatah e ha sempre rimarcato la sua contrarietà all'accordo siglato con Israele, rifiutandosi di mettere piede nel territorio amministrato dalla stessa Anp (il rifiuto continua ancora oggi, nel 2006. Khaddumi dirige l'organizzazione da Tunisi).

D'altronde, il sospetto di parte israeliana, avanzato soprattutto dal Likud e da Ariel Sharon, che si trattasse solo di una mossa tattica per riprendere le forze e rilanciare in seguito il *Jihad*, venne avallato dallo stesso Arafat. L'11 maggio 1994, durante un discorso in una moschea di Johannesburg, dichiarò che il *Jihad* per Gerusalemme era ancora in corso e che l'accordo siglato con Rabin era identico a quello convenuto fra Maometto nel 628 dopo Cristo e la tribù ebraica di Khaybar, abrogato dieci anni dopo con la ripresa del *Jihad* che portò alla loro sconfitta, sottomissione e schiavitù.

Negli anni successivi Arafat mantenne purtroppo questa promessa.

* Si veda il testo integrale dell'accordo in Appendice.

1994

L'Algeria antimperialista implode

Il dibattito che da anni si sviluppa in Europa, e soprattutto in Francia, sull'evoluzione delle società arabo-islamiche prescinde dall'analisi della situazione e della storia algerina. La ragione di questa anomalia è facilmente intuibile. L'Algeria presenta tutti i fenomeni deteriori delle società arabo-musulmane, a partire dalla mancanza di democrazia e di rispetto dei diritti umani, per finire alla corruzione, al fallimento economico e al terrorismo islamico, ma nessuno di questi è ascrivibile all'influenza di Israele o degli Stati Uniti. I governi algerini del Fin hanno sempre mantenuto riguardo alla questione palestinese una posizione di estraneità sul campo, accompagnata da un atteggiamento di totale intransigenza sul terreno politico e diplomatico. Non vi è stato alcun impegno militare concreto da parte dell'Algeria nel 1967 e nel 1973. Quando, nel 1982, fu ipotizzato un invio di contingenti algerini a protezione dei *feddayn* dell'Olp sotto assedio a Beirut, si ebbe addirittura una

sedizione dei reparti predestinati. L'unica attività del governo algerino nella crisi palestinese è stata quella dell'appoggio finanziario e logistico a gruppi terroristi come il Fplp, il Fronte popolare per la liberazione della Palestina (ne diede ampia testimonianza il braccio destro di Carlos, il tedesco Joachim Klein, che si dissociò dopo avere partecipato all'assalto della sede Opec di Vienna il 21 dicembre del 1975). D'altronde, la vocazione antimperialista e socialista del governo Fnl ha tenuto l'Algeria ben lontana da qualsiasi rapporto economico o politico con gli Stati Uniti.

Vale la pena di ripercorrere qui brevemente le tappe della storia dell'Algeria dopo il 1962, anno della sua indipendenza. Alla lotta sanguinaria tra le varie fazioni interne ed esterne al Fnl durante la guerra di liberazione dalla Francia, erano seguiti feroci scontri armati tra l'Aln (Armée de Liberation Nationale) e i vertici militari riparati all'estero. Alla fine, riuscì a imporsi la corrente pilotata da Nasser. Sconfitto e massacrato il Mna (Mouvement National Algerien) di Hadji Messali, assassinato il ministro degli Esteri Mohammed Khemisti, imprigionato il prestigioso leader Ferhat Abbas, il gruppo del Fnl capeggiato da Houari Boumedienne – che controllava l'Aln – riuscì nel 1965, armi alla mano, a emarginare il primo presidente algerino, Ahmed Ben Bella, e i gruppi legati alla Tunisia e al Marocco e a prendere saldamente il potere» Continuò l'eliminazione dei leader del Fin rifugiati all'estero: Mohammed Khider fu ucciso da sicari dei servizi algerini a Madrid il 3 gennaio 1966 e stessa sorte ebbe Krim Belkasem, assassinato a Francoforte il 20 settembre 1970.

Durante gli anni dell'indipendenza divenne ben chiaro che il nasserismo algerino non aveva alcuno spessore politico. L'Islam restava l'unica cultura e il *Jihad* era il criterio fondamentale di politica estera; la democrazia e la laicità dello Stato scomparirono mano a mano che si esauriva il lascito dell'occupazione coloniale europea. L'introduzione del codice di famiglia islamico nel 1984, che prevedeva la sottomissione della donna alla tutela giuridica da parte degli uomini, ne fu la prova.

Boumedienne morì il 27 dicembre 1978 e con la fine degli anni Ottanta entrò in crisi l'assetto economico e politico dato dal Fnl all'Algeria. A fronte della crisi sociale e della bancarotta economica, il Fnl scoprì di non avere alcuna proposta politica da avanzare. Il vuoto fu subito colmato dalle istanze fondamentaliste che, ispirate dai Fratelli Musulmani, dalla predicazione khomeinista e da quella wahhabita-salafita, si erano profondamente radicate nel tessuto della nazione. Il 10 marzo 1989 nella moschea Ben Badis di Algeri era stato fondato il Fronte islamico di salvezza (Fis), guidato da Abassi Medani, un dirigente del Fin accademico e islamista, e da Ali Benhadj, *jihadista* convinto. Il movimento aveva preso vigore negli anni precedenti, anche grazie alla predicazione di Yussuf Qaradawi e di altri teologi che lo stesso regime aveva accolto nel tentativo di controllare dall'alto il processo di islamizzazione del Paese. Una delle prime e più eclatanti azioni del Fis era stata quella di organizzare, nel gennaio del 1991 ad Algeri, una manifestazione di decine di migliaia di persone, aperta dai combattenti di ritorno dall'Afghanistan. In quell'occasione Benhadj era salito sul palco in divisa mimetica e aveva incitato la *umma* ad andare a combattere la Guerra santa al fianco di Saddam Hussein.

Il Fronte islamico, dunque, vinse le elezioni comunali del 12 giugno 1990 con il 54 per cento dei voti contro il 28 per cento del Fin, e poi il primo turno delle elezioni politiche del 26 dicembre 1991 – che il presidente Chadli era stato costretto a indire dopo le rivolte popolari scoppiate nel 1988 – ottenendo 188 seggi sui 430 dell'Assemblea nazionale.

Posto davanti all'evidenza che nel secondo turno, indetto per il 13 gennaio 1992, il Fis avrebbe guadagnato la maggioranza assoluta dei parlamentari, il regime non seppe fare altro che annullare le elezioni, proclamare il coprifuoco, destituire 853 sindaci e giunte amministrative del Fronte

islamico. Fu l'inizio della guerra civile.

Ora, il Fis era stato capace di ottenere un consenso trasversale. Avevano votato per i suoi candidati gli imprenditori, i commercianti e i professionisti, le grandi masse urbanizzate di giovani disoccupati e anche larghi strati contadini. Era possibile per il Fnl tentare di recuperare l'appoggio delle classi medie. La decisione di annullare le elezioni e di imporre la legge marziale finì invece per innescare una dinamica ribellista agitata da alcuni gruppi armati, come il Già, ma condivisa da ampia parte della popolazione. Tra il 1992 e il 1994, Algeri, Orano e le altre città algerine vissero quindi giornate molto simili a quelle della rivoluzione di Teheran. La spina dorsale della rivolta era composta non solo da giovani *ulema* fondamentalisti, ma anche dai tanti *mujahidin* che avevano combattuto il *Jihad* in Afghanistan e dalle migliaia di diplomati disoccupati che avevano visto frustrate le loro legittime aspirazioni di inserimento sociale dopo anni di studio.

La prima mossa del governo, nel corso del 1992, fu di arrestare circa quarantamila militanti islamisti e di inviarli nei campi di concentramento del Sahara. Com'era da aspettarsi, l'effetto fu opposto a quello desiderato: la detenzione in condizioni di vita disumane contribuì a cementare la solidarietà politica e ad aumentare la volontà di ribellione dei prigionieri. Le proteste dei sostenitori del Fronte islamico, peraltro, obbligarono il governo a liberare via via i prigionieri, che ritornarono ai loro domicili più intenzionati che mai al *Jihad*. In tutti i quartieri dell'immensa *banlieue* di Algeri e nelle altre città e cittadine algerine i giovani del Fronte innalzarono bandiere verdi, scacciarono i gendarmi, distrussero le sedi del Fnl, partito del regime, e proclamarono zone libere, regno della *sharia*. I commercianti, i piccoli imprenditori, i professionisti che avevano votato per il Fis, sperando nella fine del partito unico, spesso li appoggiarono e finanziarono. La reazione delle autorità, nell'inverno tra il '92 e il '93, divenne sempre più feroce. L'arresto di tutta la dirigenza del Fis tolse qualsiasi possibilità di mediazione e il governo Fin agì di fatto per rinforzare la presa dei movimenti terroristici che, per germinazione spontanea, si erano formati sul corpo morto del Fis: il Già, il Movimento islamico armato (Mia), operante già dagli anni Ottanta, e il Movimento dello Stato islamico (Mei). Tra tutti, emerse rapidamente la leadership del Già, che aveva ricevuto l'approvazione di una *fatwà* di Benhadj, numero due del Fis, anch'egli detenuto in carcere. Le azioni terroristiche mirate colpirono, nella primavera del 1993, decine e decine di intellettuali, giornalisti e professionisti esponenti della cultura francofona e cosmopolita che si era formata a Parigi e che costituivano spesso la vetrina del regime. Gli attentati si allargarono quindi agli stranieri e riscossero un consenso notevole a livello popolare.

In questo contesto assai critico, l'elemento scatenante della guerra civile fu la crisi interna al regime. Le tensioni e il dissenso che Houari Boumedienne aveva tacitato nel 1965 prendendo il potere, tornarono alla luce, come se non fossero passati trentanni. Il presidente Chadli Bendjedid, identificato con il fallimento del regime e simbolo stesso della corruzione e dell'inefficienza, venne licenziato dai generali (nucleo dirigente del Fin di Boumedienne) l'11 gennaio 1992, contemporaneamente alla decisione di sospendere le elezioni. Il suo successore, indicato dai militari stessi, fu Mohamed Boudiaf, uno dei dirigenti moderati che Boumedienne aveva estromesso negli anni Sessanta e che viveva in esilio volontario in Marocco. L'anziano combattente si fece convincere dall'appello alla ragione di Stato. Era necessario che il Paese percepisse una volontà di cambiamento e penso di contribuire a estirpare quella che lui definiva la mafia politico-finanziaria del Fin, che controllava lo Stato. Il giorno successivo alla notizia della vittoria del Fis alle elezioni, ancora in esilio a Rabat, Boudiaf era stato chiaro nel delineare la sua strategia: i generali e il Fin

dovevano accettare il verdetto e imparare a convivere con una maggioranza parlamentare liberamente scelta dal popolo.

Chi potrà impedire di andare al secondo turno? Le Forze Armate? Ma chi sono queste Forze Armate? Hanno un programma? Hanno un punto di vista sulla situazione? Se le Forze Armate intervengono bisogna dire loro onestamente che, dato che hanno accettato il passaggio delle urne, devono ora rispettare le regole del gioco. Questa è la vostra democrazia, quella che voi avete creato. Ha dato una maggioranza agli islamisti del Fis. Che sia un bene o un male è un altro problema. Ora il Fis ha la maggioranza, deve dirigere il Paese. È la scelta degli algerini, in particolare dei giovani. O è una democrazia o si rimette tutto in questione.⁷

Ma la sua mossa fu incauta. Pochi mesi dopo, il 29 giugno 1992, egli fu infatti ucciso da un membro della sua scorta. La stessa moglie di Boudiaf disculpò subito l'assassino indicato dalle autorità algerine, sostenendo che non era stato lui a sparare e soprattutto che suo marito era stato ucciso su ordine di mandanti. Le accuse della vedova furono gravi e credibili:

Dopo poco tempo che aveva assunto la presidenza questi mandanti si sono resi conto che non era la marionetta che essi potevano muovere come volevano. Era un uomo anziano, ma determinato. Una delle sue priorità era la lotta alla corruzione. E stava stendendo contatti con gli estremisti islamici per tentare di riportarli alla ragione.

Si possono fare solo delle ipotesi sulle ragioni di questo omicidio di Stato, ma i successivi avvenimenti al vertice sono eloquenti nell'indicare in esso una svolta nella gestione del regime. A Boudiaf succedette infatti Ali Kafi poi, nel 1994, il generale Liamine Zeroual, dimissionato nel 1998. Il 15 aprile 1999, infine, venne eletto Abdelaziz Bouteflika, che ruppe la solidarietà con la casta dei militari, si schierò sempre più a favore dei servizi segreti e, nel 2004, spaccò formalmente il Fin, facendosi eleggere contro il candidato dell'ex partito di regime.

Fu proprio la guerra civile, divampata feroce tra il 1993 e il 1998, a provocare questo cambiamento dei centri di potere. Decisa la strada del confronto militare con l'opposizione, l'esercito algerino si era dimostrato in effetti inadeguato al compito. Avevano dunque cominciato ad agire squadre della morte organizzate dai servizi segreti del Drs, che non si erano fatte scrupolo di usare gli stessi mezzi del *Jihad*. Oltre alle millecento condanne a morte comminate dai tribunali algerini e puntualmente eseguite⁸ e alle decine di migliaia di arresti, divennero pratica costante anche da parte delle forze di sicurezza governative le efferatezze, le ferocie e gli sgozzamenti di innocenti. Lo stesso Bouteflika è stato obbligato nel 2004 a formare un commissione di inchiesta presieduta da Faruk Ksentini, che il 31 marzo 2005, con una dichiarazione, ha individuato in 6146 il numero delle persone fatte sparire dagli squadroni della morte governativi (le organizzazioni dei familiari sostengono che sono molte di più, tra le otto e le sedicimila).

Le pagine sanguinarie di quegli anni sono state lette con molta superficialità in Europa, e solo a partire dal 1994–96, quando il Già iniziò a compiere attentati feroci in Francia. Eppure chi le analizza con attenzione, vi può ritrovare una somiglianza straordinaria con quanto è avvenuto in Iraq a partire dal 2003, e la riprova della genesi endemica del terrorismo fondamentalista all'interno delle società arabo-musulmane. Il *Jihad*, lo ripetiamo convinti, non nasce come reazione alle azioni dell'Occidente o degli Usa, ma si genera spontaneamente in un Islam distorto da ideologie scismatiche seguite da decine di migliaia di adepti.

Oggi l'Algeria continua a essere governata da un regime illiberale, a essere sottoposta alla legislazione eccezionale dello stato di emergenza, limita la libertà di stampa e di organizzazione e combatte un terrorismo islamico ormai cronicizzato. Da quando la guerra civile è finita, nel 1998, le

vittime del terrorismo e del controterrorismo sono in media circa quattromila l'anno, nei villaggi come nel centro di Algeri.

Vorremmo in questa sede confrontare la drammatica esperienza algerina con quella di un altro Paese islamico, la Turchia. Il 12 settembre 1980, a fronte di un'ondata terroristica che aveva mietuto quasi cinquemila vittime l'anno, i militari turchi intervennero sospendendo ogni processo democratico. Il generale Kenan Evren, capo della giunta militare di Ankara e autore di quel golpe, veniva però dalla tradizione di Kemal Atatürk, che aveva abolito il califfato e aveva operato la completa separazione ideologica, politica e istituzionale tra Stato e religione. Dopo avere privato dei diritti politici tutti i partiti turchi, di destra e di sinistra, dopo mesi di legge marziale, migliaia di arresti e di processi, Evren e la sua giunta, il 6 novembre del 1983, riconsegnarono agli elettori turchi la sovranità esclusiva. A quel punto, a consultazioni avvenute, i generali tornarono nelle caserme, si formò un governo determinato dal voto popolare, e oggi la Turchia è la sola nazione musulmana del mondo governata da un partito musulmano, a vantare standard di democrazia occidentali: l'opposto dell'Algeria e di quei Paesi nei quali i movimenti nasseriani e baathisti non operarono mai il fondamentale passaggio della divisione tra Stato e chiesa.

Nel 1998 in Algeria la strategia di *Jihad* contro *Jihad* arrivò in verità a un punto di svolta, con l'uccisione o la cattura di quasi tutti i nuclei del terrorismo fondamentalista. Tuttavia i problemi politici, democratici e culturali che avevano creato la crisi rimasero irrisolti. Il nuovo gruppo dirigente algerino, che aveva spostato il suo punto di forza nei servizi, o comandati dal generale Mohamed Mechiène aveva finito col vincere la guerra sporca, ha agito infatti solo in campo economico. Su istanza del Fmi e dei Paesi europei creditori, l'Algeria ha abbandonato la cultura economica terzomondista e staliniana che aveva portato il Paese al disastro» Si è peraltro aperta, nel Duemila, una nuova fase di rialzo del prezzo del petrolio (provocata dal picco di consumi cinesi e indiani) e lo spaventoso debito estero del Paese è stato messo sotto controllo, con effetti benefici anche sul piano sociale. È diminuita la disoccupazione, l'industria privata ha avuto ossigeno, il *welfare state* ha potuto erogare maggiore reddito diffuso. Ciò che è rimasto immutato è la fragilità culturale e politica del regime, che riesce a governare solo con la vecchia formula della repressione autoritaria e del patteggiamento con gli islamisti. Le due uniche promesse liberalizzatrici fatte al Paese, la riforma dello Statuto di minorità di diritti civili della donna e il riconoscimento ufficiale della lingua della Kabylia, sono rimaste lettera morta. L'impegno solenne ad abolire la legislazione di famiglia impostata sulla *sharia*, preso in campagna elettorale dal presidente Bouteflika, è stato disatteso nella primavera del 2005. Dopo la presentazione della riforma all'Assemblea Nazionale, si è levata dai settori islamisti del Parlamento e delle moschee una tale quantità di critiche che il regime ha scelto di diluirne i contenuti, sino a vanificarla. La donna algerina ha oggi molti meno diritti di quanti ne avesse in epoca coloniale e la sua situazione è stata oggetto di molteplici denunce da parte di Amnesty International.⁹

Il riconoscimento della lingua della Kabylia, il *tamazight* invece, è sempre stato una delle rivendicazioni di questa regione berbera (abitata cioè da popolazioni autoctone, in loco da prima dell'espansione araba della metà del VII secolo), che ha combattuto per la propria specificità culturale e regionale e ha avuto alcune centinaia di morti durante i moti autonomistici del 2002. Dopo molte promesse di riconoscimento, Bouteflika, il 25 settembre 2005, ha deluso tutte le aspettative in questo senso, dichiarando che non esiste nessun Paese al mondo che riconosca due lingue nazionali. Si tenga conto che poche settimane prima l'Iraq – liberato dalla coalizione anglo-americana – aveva

stabilito nella sua Costituzione la parificazione del kurdo e dell'arabo come lingue nazionali.

1998

Saddam e Osama si alleano

Chi, nel 1925, avesse cercato prove di rapporti organici tra il dittatore italiano Benito Mussolini e le SA naziste di Ernst Röhm, avrebbe avuto le stesse difficoltà di chi oggi cerca le prove legali delle connessioni tra Saddam Hussein e Osama bin Laden. Il problema, tuttavia, non è quello di rintracciare evidenze inconfutabili di un legame. L'affinità storica e filosofica tra fascismo e nazismo è infatti palese, esattamente come sono indiscutibili, sotto il profilo politico, culturale e funzionale, le omogeneità tra Saddam Hussein e Osama bin Laden.

Purtroppo, però, da alcuni anni buona parte del mondo culturale e politico europeo cerca di dimostrare che Osama bin Laden e Saddam Hussein hanno avuto percorsi distanti e mai intrecciati. In queste analisi la polemica antiamericana e l'astio politico nei confronti dell'amministrazione Bush sembrano prevalere sulle ragioni dell'approfondimento teorico e della conoscenza storica. Il danno che questo pre-giudizio procura all'opinione pubblica mondiale è pari solo al malinteso che continua a resistere circa la natura del terrorismo islamico. La tendenza è di considerarlo simile a quello generato dai movimenti storici europei – Raf tedesca, Br italiane, Eta basca o Ira irlandese – senza rendersi conto della sua sostanziale diversità. Il terrorismo islamico è infatti la rappresentazione armata di una corrente religiosa totalitaria che condivide i suoi valori con decine di milioni di musulmani, dunque è un'articolazione del fondamentalismo come lo squadristico lo era del nazi-fascismo. Il problema, quindi, non è solo quello di mettere in chiaro le sue forme organizzative (lavoro che spetta alle intelligence), ma di indagare e comprendere l'ideologia totalitaria che lo sostiene e il consenso che essa riscuote nel mondo musulmano.

Osama bin Laden e Saddam Hussein sono l'ultima rappresentazione delle due risposte che l'Islam diede alla crisi del califfato dopo il 1924: una di stampo wahhabita-salafita, l'altra in apparenza laica. Dopo avere compiuto, per una settantina d'anni, un percorso parallelo, le due linee si sono ritrovate e intrecciate in una comune scelta totalitaria e *jihadista*, nel 1990. Pronubo di questo loro incontro è stato Hassan al Turabi, il politico e teologo fondamentalista che abbiamo visto essere il promotore ideologico della guerra civile sudanese per la *sharia* e l'eminenza grigia del regime di Numeiri e di Al Beshir. Saddam e Osama non solo hanno incrociato di fatto le loro strade opponendosi a Desert Storm nel 1990 e considerando blasfema la partecipazione musulmana alla guerra dei Crociati e degli ebrei, ma, tramite Al Turabi, hanno avuto contatti, incontri e abboccamenti per tutti gli anni Novanta.

Come ricorda Gilles Kepel, subito dopo la conclusione infausta della guerra del Kuwait, il 25 aprile 1991 Hassan al Turabi organizzò, a Khartoum una Conferenza popolare araba e islamica che sigillò, al più alto livello teologico e politico, la riunificazione dei due filoni *jihadisti* del pensiero politico arabo e islamico. In quell'occasione si videro, riuniti nella stessa sala a pregare, e a concordare il rilancio del *Jihad* su scala planetaria, gli emissari di Saddam Hussein accanto a quelli di Osama bin Laden, i Fratelli Musulmani accanto a Yasser Arafat, Al Turabi e i dirigenti di molte tra le più importanti moschee d'Europa. Dopo quel giorno, ognuno trasse le sue conclusioni operative dalla comunanza di analisi, strategie e progetti germinate dalla sconfitta di Saddam Hussein nella

madre di tutte le battaglie. Arafat siglò, di lì a due anni, una sorta di pace con Israele, che evolse nell'Intifada delle stragi e dei kamikaze. Saddam continuò la sua linea oltranzista e revanscista. I Fratelli Musulmani si comportarono secondo il consueto ventaglio di alternative: l'ala estremista algerina e afghana, presente a Khartoum, innescò la guerra civile, quella centrista e moderata egiziana continuò la sua lenta scalata al potere. Osama bin Laden, i cui emissari erano già a Khartoum, fece di più: si spostò con tutta la sua organizzazione nella capitale sudanese, ospite di Al Turabi e di Al Beshar, trasformata nel santuario operativo del suo *Jihad*, investì decine di milioni di dollari in infrastrutture stradali e di *welfare* e iniziò a intessere con Al Turabi il suo network planetario (Al Qaeda, secondo la traduzione che ne dà Gilles Kepel, significa *database*, il programma in cui sono registrati tutti i terminali operativi dell'arcipelago fondamentalista e terrorista). Il 26 giugno 1995 tentò anche un attentato contro Mubarak ad Addis Abeba, fallito solo per un caso.

Iniziarono così le concrete prese di contatto tra la rete terrorista di Osama e il regime di Saddam Hussein, evidentissime secondo la stessa Commissione d'inchiesta parlamentare statunitense sull'11 settembre, che scrisse:

Per proteggere i propri contatti con l'Iraq, i sudanesi organizzarono contatti tra l'Iraq e Al Qaeda. Un alto ufficiale dei servizi iracheni è andato tre volte in Sudan e ha incontrato Osama bin Laden nel 1994. Questi ha chiesto spazi per i propri campi di addestramento e assistenza per la fornitura di armi, ma apparentemente l'Iraq non ha mai risposto.

Secondo il «New York Times», Al Turabi organizzò in seguito un altro incontro tra Bin Laden e gli iracheni, nel febbraio 1995. Durante l'abboccamento con gli agenti dell'Iis, l'intelligence iracheno, il leader di Al Qaeda chiese che la rete di Stato irachena trasmettesse propaganda radio e televisiva ispirata al wahhabismo–salafismo puro, in aperta polemica con quello deviato del regno saudita, e di organizzare azioni comuni. Saddam accettò la prima richiesta e per anni la radio irachena affidò a uomini di Al Qaeda buona parte delle trasmissioni religiose. Non si conosce la risposta alla seconda richiesta. Risultano invece plurimi invii di militari, agenti e tecnici iracheni in Sudan, durante tutti gli anni Novanta e su sollecitazione esplicita di Al Turabi, per rafforzare la rete di Al Qaeda. Risulta anche che il 3 febbraio 1998, venti giorni prima dell'emissione della *fatwà* di Osama bin Laden sul *Jihad* contro i Crociati e gli ebrei, il suo braccio destro, Ayman al Zuwahiri, si sia recato a Baghdad e che a quanto afferma il settimanale «Us News & World Report» abbia ricevuto trecentomila dollari. Secondo la Commissione bipartisan del Congresso americano sull'11 settembre, nei giorni successivi due altri emissari di Bin Laden concordarono alcune iniziative con i servizi di Baghdad e presiedettero, tra il 5 e il 16 marzo, nella stanza 414 dell'Hotel al Mansour. Il 21 dicembre 1998, sempre su istanza di Al Turabi, Saddam Hussein inviò Faruq Hijazi, alto ufficiale dei suoi servizi segreti, a stabilire con Osama iniziative comuni, mentre emissari iracheni si spostarono in Afghanistan per incontrare sia i talebani che i dirigenti di Al Qaeda.¹⁰

A queste si possono aggiungere molte altre tessere del mosaico, per esempio le morti sospette di Abu Nidal, «suicidatosi» nell'agosto del 2002 in un lussuoso appartamento di Baghdad, e, circa un anno dopo, quella di Abu Abbas, braccio destro di Arafat, autore del sequestro dell'*Achille Lauro* e invasore del Kuwait con i suoi tremila *feddayn* regolarmente riconosciuti dall'Olp.

Non mancano, come si vede, abbondanti riscontri materiali sulla convergenza dei due *Jihad*, ma è più rilevante ricordare l'omogeneità culturale e religiosa tra i due percorsi. Le scene di violenza e banditismo che ci raggiungono quotidianamente dal territorio controllato dall'Anp di Abu Mazen a Gaza e in Cisgiordania, così come quelle del terrorismo islamo–baathista in Iraq, sono comprensibili, e quindi contrastabili, solo se le si legge a partire dal loro retroterra comune. Se si

continua, invece, a pensare che la responsabilità della nascita del terrorismo palestinese sia degli israeliani e del terrorismo iracheno sia degli americani, si commette lo stesso errore di chi sostiene – come fanno gli *ihadisti* – che il nazismo è responsabilità degli ebrei.

2000

Arafat a Camp David rifiuta la terra e la pace

Il terrorismo islamico palestinese contro Israele, a ennesima smentita delle tesi politicamente corrette, si scatenò per impedire l'accordo di pace siglato tra Rabin e Arafat nel 1993 e non per raggiungere un accordo di pace. La pratica dei martiri islamici che fanno strage di civili innocenti iniziò infatti a radicarsi in campo palestinese dopo la storica stretta di mano tra Rabin e Arafat nel giardino della Casa Bianca. Il 6 aprile del 1994, un'auto-bomba con centosettantacinque chilogrammi di esplosivo e alcune bombole di gas venne lanciata contro un autobus fermo presso la casa della cultura di Afula, in Israele: nove i morti, compreso il kamikaze. La strage fu rivendicata da Hamas e segnò l'inizio di una serie infinita di attentati che insanguinò Israele e che uccise anche molti palestinesi innocenti. Le ragioni di questa strategia di morte erano indicate nello Statuto di Hamas,* che stabilisce all'articolo 11:

Il Movimento di Resistenza islamico crede che la terra di Palestina sia un deposito legale (waqf), terra islamica affidata alle generazioni dell'Islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare a nessuna parte di essa. Nessuno Stato arabo, né tutti gli Stati arabi nel loro insieme, nessun re o presidente, né tutti i re e i presidenti messi as; sieme, nessuna organizzazione, né tutte le organizzazioni palestinesi o arabe unite, hanno il diritto di disporre o di cedere anche un singolo pezzo di essa, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni dell'Islam sino al giorno del giudizio. Chi, dopo tutto, potrebbe arrogarsi il diritto di agire per conto di tutte le generazioni dell'Islam fino al giorno del Giudizio?

Un passo avanti decisivo sulla strada della pacificazione tra arabi e Israele fu comunque compiuto il 26 ottobre 1994, quando, sotto una tenda nella regione di Arava, Itzhaac Rabin, premier israeliano, e Abdal Sala al Majiali, premier giordano, firmarono il trattato di pace tra i due Paesi che portò al riconoscimento reciproco dei confini, alla restituzione di trecento chilometri quadrati della regione di Arava, alla frontiera tra i due Paesi, occupati da Israele negli anni Sessanta e soprattutto a una serie di accordi economici, commerciali e irrigui tra i due Paesi. Fu la conclusione positiva di una intesa che hashemiti e israeliani avevano rincorso sin dal 1920, con Feisal I e Weizmann, e che siglava la reciproca volontà di accordo, nonostante il contenzioso nazionalistico. Purtroppo, questa non era, la natura della feroce disputa che opponeva la maggior parte della dirigenza palestinese a Israele.

Nei convulsi anni Novanta accaddero cose terribili, in Israele e Palestina. Ci fu la strage di Hebron, il 25 febbraio 1994, quando un ebreo fanatico, Baruch Goldstein, sterminò a colpi di mitra ventinove palestinesi in una moschea sorta nella Grotta dei Patriarchi. Goldstein, come venne subito dimostrato, non era legato a nessuna organizzazione e aveva agito da solo, ma il suo gesto è sempre stato usato, anche dai dirigenti dell'Olp, quale prova dell'esistenza di un terrorismo ebraico. Il 4 novembre 1995 venne assassinato Rabin, al termine di una manifestazione pacifista, per mano di un ebreo integralista che lo volle punire per l'accordo siglato con Arafat. Sali al governo Peres, che fu poi sconfitto da Benjamin Nethanjou e dal Likud. Quest'ultimo, a sua volta, venne battuto da Ehud Barak. Si ebbe, infine, il raddoppio dei coloni (duecentoventiseimila, censiti nel 2002) negli

insediamenti di Gaza e Cisgiordania, soprattutto durante i governi laburisti di Peres e Barak.

Questi passaggi drammatici e convulsi testimoniano l'estrema difficoltà di un processo di pace contraddittorio, sul quale gravava la sfiducia israeliana nella volontà palestinese di voler arrivare ad accordi accettabili e definitivi. La valutazione negativa espressa dal Likud di Ariel Sharon e Nethanjou trovò purtroppo piena conferma nel comportamento di Arafat durante la trattativa condotta a Washington nel luglio del 2000. Gli accordi del 1993 avevano infatti stabilito che entro cinque anni dall'elezione di una dirigenza palestinese le due parti arrivassero a un accordo conclusivo. Le consultazioni si erano tenute nel 1996 e il presidente Clinton decise di chiudere in bellezza il suo secondo mandato con il successo storico di un accordo di pace tra israeliani e palestinesi. La fretta, la mancanza di preparazione specifica, l'ignoranza dei termini della questione da parte del presidente americano giocarono un peso nel fallimento degli incontri, che si svolsero dall'11 al 26 luglio 2000 a Camp David, ma la responsabilità fu, in realtà, di Yasser Arafat (che anni dopo, in piena Intifada delle stragi, affermò che avrebbe dovuto accettare la proposta israeliana).

Ehud Barak, il premier laburista israeliano allora in carica, elaborò una proposta che prevedeva l'accoglimento di tutte le pregiudiziali palestinesi, (con l'eccezione di due):

- restituzione dei quartieri arabi di Gerusalemme orientale, a esclusione del quartiere armeno;
- rientro di alcune decine di migliaia di profughi palestinesi per ragioni umanitarie;
- riconoscimento della sovranità palestinese sulla Spianata delle Moschee e mantenimento della sovranità israeliana sul Muro del Pianto (che sostiene un lato della stessa Spianata).

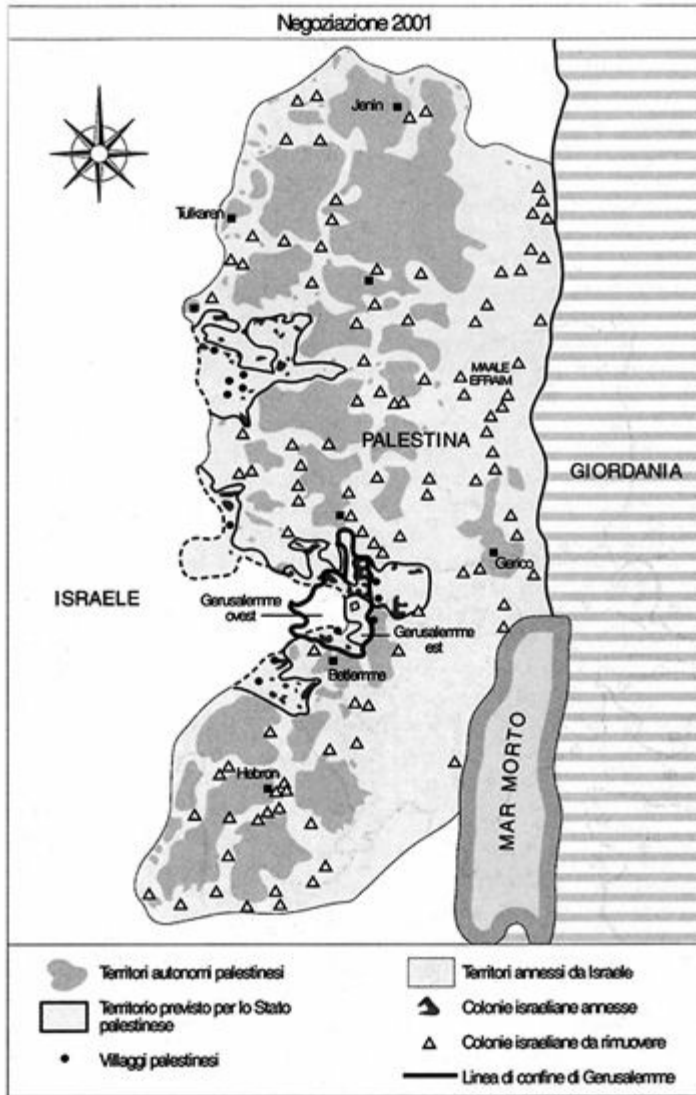
La proposta rappresentava una vittoria assoluta per i palestinesi, tanto che nello stesso staff di Barak si levarono malumori e il premier decise di giocare il tutto per tutto, mettendo persino il proprio partito alla Knesset di fronte al fatto compiuto, per strappare una difficile approvazione parlamentare. Ma Arafat disse di no. Ponendosi nella tradizione *jihadista* palestinese, seguendo le orme del Gran Muftì, che nel 1939 aveva rifiutato tutto il territorio della Palestina, offertogli dal Libro Bianco inglese, il leader dell'Olp mandò all'aria l'accordo, invocando per di più una motivazione provocatoria: lo *status* della Spianata delle moschee. Riacciandosi alla tradizione islamica che nega pari dignità all'ebraismo, Arafat continuò a pretendere la piena sovranità palestinese non solo sulla Spianata, ma anche sul Muro del Pianto. Abd Rabbo, ministro palestinese dell'Informazione, disse poi cinicamente in televisione: «Gli israeliani continuano a parlare di un tempio, sempre di un tempio. Ma io non vedo nessun tempio, vedo solo una moschea. Il Tempio non c'è». Era una posizione offensiva, che rivelava la natura fondamentalista del conflitto e codificava una forma di arroganza musulmana nei confronti dell'ebraismo, la stessa mantenuta dagli arabi palestinesi tra il 1948 e il 1967, periodo in cui non solo agli israeliani, ma a tutti gli ebrei del mondo fu proibito accedere al Muro del Pianto per pregare.

Il secondo punto su cui Arafat imperniò il suo diniego fu il rifiuto israeliano a codificare il diritto al rientro dei profughi palestinesi. Ma anche questa era una provocazione. Come si è visto, essi ammontavano ormai a più di tre milioni, e un loro eventuale ritorno avrebbe significato la distruzione per via demografica dello Stato di Israele.

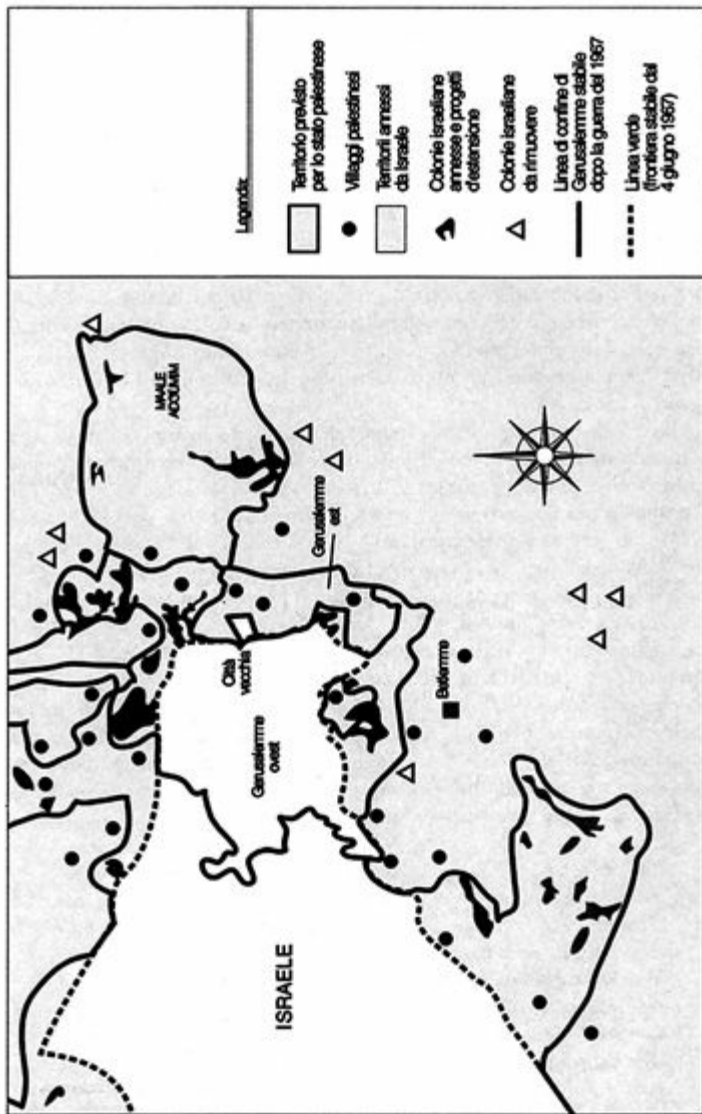
Le conversazioni, fallite a Camp David, proseguirono ancora per mesi, sino a concludersi nel vertice di Taba, del gennaio 2001. Nonostante Barak continuasse ad allargare le sue offerte sul territorio, l'atteggiamento palestinese diventò sempre più intransigente. Abd Rabbo superò ogni ritegno e, contravvenendo alle regole della diplomazia, sostenne che le proposte fatte ai palestinesi dal presidente Clinton erano uno dei più grandi imbrogli della storia, simili all'accordo Sykes-Picot

del 1916.¹¹ Ancora una volta, prevalse l'atteggiamento *jihadista*. Al suo rientro in Palestina da Camp David, Arafat lanciò la sanguinosa Intifada delle stragi, una nuova *nakba*.

* Si veda il testo integrale in Appendice



Proposte di restituzione alla Anp dei territori occupati di Barak, rifiutata da Arafat nel 2000-2001.



Proposte di restituzione dei territori di Gerusalemme da parte di Barak nel 2000-2001, rifiutata da Arafat.

2000

Gli Stati Uniti si scusano con l'Iran

Il sentimento antiamericano, radicato e diffuso nel mondo musulmano e arabo ben prima dell' 11 settembre 2001, è con ogni probabilità da attribuirsi alla posizione che – nonostante l'opposizione delle lobby del petrolio – gli Stati Uniti hanno sempre assunto a favore del diritto all'esistenza dello Stato di Israele. La nascita di Israele e la difesa della sua esistenza a fronte della dichiarata volontà di distruggerla dei regimi arabo-islamici non è oggi discutibile nel mondo democratico, e non è certo una colpa, né in sede storica, né in sede politica. Ma, gli Stati Uniti hanno maturato una vera responsabilità negativa nei confronti del mondo musulmano: l'aiuto fornito al generale Zahedi, nel 1953 per portare a termine il suo colpo di Stato contro il legittimo governo di Mossadeq.

Il sostegno statunitense, ben minore di quanto alcuni amino sottolineare, si innestò sulla spirale autodistruttiva frutto delle scelte avventuriste e miopi di Mossadeq, che finì per minare la sua stessa base sociale di supporto. Per due anni Washington tentò di scendere a patti con lui e optò per la carta del golpe solo quando il Paese rischiava – come si è visto – di entrare nel caos, a tutto favore dell'Urss. Ma di quella colpa il governo degli Stati Uniti ha voluto fare pubblica ammenda,

scusandosi con il popolo iraniano per bocca del più alto rappresentante della politica estera americana, che in quell'occasione ha aggiunto un'autocritica anche per l'appoggio fornito a Saddam Hussein durante la guerra con l'Iran. Il fatto, è doveroso rimarcarlo, appare senza precedenti nella storia dell'imperialismo, sia esso sovietico, olandese, spagnolo, inglese o francese (ben più tiepide sono state le parole dei leader francesi a proposito dell'Algeria). Il 17 marzo del 2000, il segretario di Stato Madaleine Albright nella sala dell'Omni Shoreham Hotel di Washington, si rivolse al governo e al popolo iraniano con queste parole:

Nel 1953 gli Stati Uniti hanno avuto un ruolo significativo nel rovesciamento di Mohammed Mossadeq, primo ministro iraniano. L'amministrazione Eisenhower ritenne che le sue azioni fossero giustificate da motivi strategici, ma la mossa segnò chiaramente una battuta d'arresto nello sviluppo politico dell'Iran. Ed è facile rendersi conto ora del perché molti iraniani continuano a provare risentimento per questo intervento da parte dell'America nei loro affari interni. Inoltre, nel corso dei successivi venticinque anni, gli Stati Uniti e l'Occidente hanno dato un appoggio consistente al regime dello scià. Il governo dello scià, anche se aveva dato un grande contributo economico al Paese, aveva represso brutalmente il dissenso politico. Come ha dichiarato il presidente Clinton, gli Stati Uniti devono assumersi la loro giusta parte di responsabilità per i problemi che sono sorti nei rapporti tra Usa e Iran. Persino alcuni aspetti della politica americana nei confronti dell'Iraq, durante il conflitto con l'Iran, risultano purtroppo poco lungimiranti, soprattutto alla luce delle nostre successive esperienze con Saddam Hussein.¹²

La straordinaria performance aveva una motivazione politica e non certo morale. L'amministrazione Clinton, in vista della scadenza del mandato della trattativa con Israele e Olp, tentava di dare il massimo credito alla direzione riformista dell'ayatollah Khatami, dimostrando di essere disponibile a scuse non richieste pur di riaprire un dialogo costruttivo con il Paese della rivoluzione islamica.

È questa un'interessante, ulteriore prova di come – in particolare al dipartimento di Stato e nella lobby petrolifera Usa – la volontà di *appeasement* con il mondo islamico sia stata pari solo alla più completa ignoranza delle sue dinamiche. Ne furono conferma le parole di risposta dell'ayatollah Khamenei. Il giureconsulto, vero titolare della politica estera e della difesa iraniana, a fronte dell'autocritica da parte della superpotenza, si limitò a rimandarla al mittente: «Un'ammissione di colpa fatta anni dopo che il crimine è stato commesso, non servirà nulla alla nazione iraniana».

2001

Non un soldato arabo contro Osama bin Laden

La riunione dei ministri degli esteri dell'Organizzazione del consiglio islamico (Oci) che si tenne a Doha, in Qatar, il 10 ottobre del 2001, rivelò le ambiguità dei regimi nei confronti del terrorismo islamico e mostrò la loro certezza che le rispettive opinioni pubbliche, sebbene sottoposte a stati di polizia illiberali, si sarebbero ribellate a ogni azione concreta contro Al Qaeda, anche a fronte della gravità degli attentati dell'11 settembre. Nel testo della risoluzione finale, alla richiesta «di perseguire i responsabili di tali azioni e consegnarli alla giustizia» venne aggiunta quella di «esibire le prove del coinvolgimento dei presunti responsabili degli attacchi contro gli Usa». La frase rispecchiava la diffusa opinione nel mondo islamico circa la falsità dell'attribuzione degli attentati a Osama bin Laden e metteva quindi in discussione anche la decisione dell'Onu di dare mandato a una coalizione internazionale perché agisse militarmente contro il regime dei talebani di Kabul, nel caso il leader di Al Qaeda non fosse stato consegnato (come, peraltro, altre due risoluzioni Onu chiedevano dal 1998).

Ma il senso politico più inquietante della posizione di tutti i Paesi islamici del mondo divenne chiaro nel dispositivo finale, in cui veniva recisamente rifiutata «qualsiasi aggressione contro qualsiasi Paese arabo o islamico, perché occorre sviluppare il dialogo tra il mondo islamico e l'Occidente». Negli ultimi punti del documento per rimarcare la dissociazione dalle operazioni americane contro il governo dei talebani, già in corso, si esprimeva «preoccupazione per la morte di civili nella campagna militare americana in Afghanistan». Il mondo arabo e musulmano (Turchia esclusa) assunse dunque una posizione polemica rispetto alla scelta di contrasto effettivo ad Al Qaeda, che del resto non era solo americana e occidentale, ma anche russa e cinese, e condivisa dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. In quelle settimane, fallirono i tentativi americani di ottenere una qualche forma di partecipazione, anche simbolica, da parte di Paesi arabi particolarmente esposti agli attacchi di Al Qaeda, come l'Egitto e l'Arabia Saudita. A metà ottobre, Hosni Mubarak oppose un secco diniego alla richiesta avanzatagli da Tony Blair di una partecipazione militare simbolica di forze egiziane alla campagna contro il terrorismo, per testimoniare il suo appoggio. Un secco rifiuto venne anche dall'Arabia Saudita la cui casa regnante, peraltro, era l'obiettivo prioritario della strategia eversiva di Al Qaeda.

Solo un Paese a maggioranza musulmana, la Turchia, decise di essere coerente nell'impegno antiterrorista. Il parlamento di Ankara, il 10 ottobre, votò una mozione presentata dal governo socialista di Bulent Ecevit che autorizzò l'invio di forze turche a Kabul. Il primo novembre partì per l'Afghanistan un primo contingente di novanta commandos, cui seguì un contingente di duecentosessanta militari, che parteciparono alla forza Isaf di *peacekeeping* e assunse il comando delle forze multinazionali (nella primavera del 2002).

Ma la Turchia, come si è visto, ha avuto dal 1918 in poi una storia ben diversa da quella di tutti gli altri Paesi islamici e, pur mantenendo la sua caratteristica di Stato musulmano, ha percorso quel cammino costituzionale che altri non hanno mai intrapreso o hanno cominciato a intraprendere solo a partire dagli anni Novanta (come l'Indonesia e la Malaysia).

L'aperta dissociazione dall'impegno antiterrorista in Afghanistan di nazioni che rappresentano il miliardo e duecento milioni di musulmani del mondo, il rifiuto ostinato anche solo a una presenza simbolica segnalano drammaticamente l'ambiguità di quei regimi e della stessa cultura islamica contemporanea. Nemmeno l'Islam moderato, quello che non genera alcun equivoco di fiancheggiamento nei confronti del terrorismo musulmano, ha voluto prendere parte a un'operazione militare indispensabile e legittimata dall'Onu.

2002

I piccoli kamikaze di Arafat

Falliti i colloqui di Camp David del luglio 2000, Yasser Arafat tornò in Palestina, agitando le dita alla Winston Churchill con il segno di vittoria. Quel gesto trionfante aveva un preciso senso politico: era terminata la hudna, la tregua che non prelude alla pace ma al rilancio del *Jihad*. Nel 1993 l'accordo siglato con Rabin nel giardino della Casa Bianca aveva sospeso la lotta armata, che ora poteva riprendere.

Mentre continuavano i colloqui con il governo israeliano – ed Ehud Barak aumentava le sue

concessioni territoriali ai palestinesi, sempre rigettate – Arafat e la maggioranza del gruppo dirigente dell'Olp decisero una serie di attentati kamikaze non più a opera della sola Hamas, ma anche di un'organizzazione interna ad Al Fatah, il partito di Arafat: le brigate dei martiri di Al Aqsa.

La definizione si riallaccia alla rivolta palestinese guidata dal Gran Muftì nel 1936–39, che prese le sue mosse da una presunta offesa ebraica ai luoghi santi dell'Islam: la passeggiata di Ariel Sharon sulla Spianata di Al Aqsa.

Al Aqsa, infatti, è il nome con cui per tradizione si indica non solo la più antica moschea che sorge sulla Spianata della Rocca, ma l'intera Spianata, luogo santo dell'Islam. Da lì, secondo il racconto del Corano, Maometto, trasportato in sogno dall'arcangelo Gabriele, a cavallo di Al Baraq, iniziò la sua ascesa in vita al paradiso. Come il Gran Muftì nel 1936 aveva chiamato il *Jihad* palestinese contro presunte offese degli ebrei a quel luogo santo, così Arafat nel 2000 sollevò il suo popolo alla Guerra santa per punire il gesto offensivo di Ariel Sharon, il quale, il 28 settembre, aveva passeggiato per ventiquattro minuti nel sacro recinto.

Durante la trattativa di luglio la delegazione palestinese si era rifiutata di riconoscere che la Spianata sorgeva esattamente dove c'era stato il secondo tempio degli ebrei, di cui il Muro del Pianto era l'ultima vestigia dopo la sua distruzione da parte dell'imperatore romano Tito, avvenuta nel 70 dopo Cristo. Mentre Ehud Barak offriva la piena sovranità palestinese sulla Spianata, ma rivendicava la sovranità di Israele sul Muro del Pianto, negando quell'ovvietà storica, Arafat e la sua delegazione avevano inteso sfregiare l'identità e la religione ebraica. La passeggiata di Sharon rispondeva alla provocazione e l'iniziativa aveva peraltro avuto il consenso di Jibril Rajub, il massimo responsabile della sicurezza palestinese, anche se contro il parere di Arafat (la discordanza evidenziò l'esistenza di un'aperta dissidenza all'interno della leadership palestinese). Durante il gesto dimostrativo di Sharon, però, si era radunata una folla di palestinesi inferociti, in tutta evidenza aizzati e organizzati. Seguirono violenti scontri e il giorno dopo, un venerdì, fu organizzata una marcia su Gerusalemme, mentre la dirigenza dell'Anp chiamava al *Jihad*. Vi furono dei morti, anche perché i palestinesi cambiarono tattica rispetto all'Intifada delle pietre e agenti delle forze di sicurezza dell'Anp iniziarono a sparare con armi leggere contro i soldati israeliani.

Nei quattro anni successivi Arafat mise in campo una nuova forma di *Jihad*: non più l'Intifada delle pietre, ma quella dei martiri. Il leader sapeva bene che, attraverso l'azione degli Hezbollah libanesi e di Hamas l'ideologia khomeinista del martirio era ormai penetrata a fondo nel mondo palestinese. Tentò dunque una strategia che mirava a mettere Israele con le spalle al muro attraverso la nuova, terribile arma dello *shahid*, il martire islamico (in Occidente si usa di norma il termine kamikaze, che però è improprio: durante la guerra del Pacifico gli aviatori giapponesi si facevano esplodere contro navi militari americane; i palestinesi invece uccidevano civili israeliani e anche arabi).

L'elenco delle stragi portate a segno dagli *shahid* di Hamas e delle Brigate dei martiri di Al Aqsa è lunghissimo, ma assai più terribile della conta delle vittime è stata la svolta culturale operata in Palestina e nel mondo arabo da Arafat e dalla leadership dell'Olp. Il modello dello *shahid*, infatti, è stato propagandato dalla televisione dell'Anp (permessa dagli accordi del 1993), da tutti i media e dagli *ulema* palestinesi, sino a costruire una cultura di morte che ha pervaso la società palestinese e che ancora oggi dà i suoi frutti avvelenati, anche nei confronti della stessa leadership succeduta ad Arafat.

Le trasmissioni televisive, le canzoni, i videoclip, i libri scolastici palestinesi hanno esaltato, in

particolare, il martirio dei bambini. Un esempio drammatico di questa manipolazione, attuata attraverso l'uso spregiudicato delle più moderne tecniche di comunicazione, è il videoclip, più volte trasmesso dalla televisione dell'Anp, dedicato a Wafa Idris, la prima donna palestinese a farsi esplodere in un attentato, alle 12.25 del 27 gennaio 2002, a Rehov Jaffa, nel pieno centro di Gerusalemme. La donna, Wafa, militante di Al Fatah come i suoi tre fratelli, trascinò con sé nella morte un anziano pensionato ebreo di ottantuno anni, Pinkas Tokatly, provocò il ferimento di centocinquanta persone e diventò subito un'eroina palestinese, il modello di combattente offerto da Arafat alle donne di Al Fatah, che presero a inalberare la sua foto nei cortei. Saddam Hussein, la sera stessa dell'attentato, rese pubblico attraverso la televisione irachena il suo messaggio al leader palestinese: «Appoggiamo la resistenza palestinese e le operazioni dei martiri. Che Allah perdoni i nostri martiri e mandi quelli da loro uccisi all'inferno».

Per comprendere come siano stati allevati i giovani palestinesi negli ultimi anni del potere di Yasser Arafat, è utile raccontare una trasmissione della televisione dell'Anp del 9 giugno 2002. Sullo schermo si vede la classica scenografia dei talk show: un conduttore è affiancato da due ragazzine ben vestite, una indossa una camicetta rossa da donna, l'altra un maglioncino bicolore. Con un sottofondo di musica araba viene inquadrato l'insieme dello studio; sul teleschermo, in alto a destra, il logo della televisione dell'Anp, sovrastato dalla cupola d'oro della moschea di Al Aqsa; in sovrimpressioni la scritta: «La tv dell'Autorità nazionale palestinese presenta: "Lettere del popolo"».

Il conduttore introduce le sue ospiti: Wala al Tawil gli risponde con un sorriso, ha undici anni, frequenta la sesta classe. Accanto a lei, Yussra, anche lei undici anni, anche lei sesta classe. Ecco la trascrizione del loro dialogo:

Conduttore. Hai descritto il martirio come qualcosa di bello. Pensi che sia davvero così?

Wala: Il martirio è molto, molto bello. Ognuno aspira al martirio. Cosa potrebbe esserci di meglio che andare in Paradiso?

Conduttore: E cosa è meglio: la pace e i pieni diritti del popolo palestinese o il martirio? *Wala:* Il martirio! Il conduttore annuisce.

Wala: Otterrò i miei diritti dopo essere divenuta martire. Noi vogliamo restare ragazzi per sempre!

Conduttore: Sei d'accordo anche tu, Yussra?

Yussra: Certo! Il martirio è una bella cosa. Noi non vogliamo questo mondo, vogliamo la vita dell'aldilà. Non godiamo di questa vita, ma di quella dell'aldilà. I figli della Palestina hanno accettato il concetto del martirio!

Conduttore: Tu ora ami la morte?

Yussra: La morte non è martirio...

Conduttore: Nel senso dell'assenza dopo la vita, l'assenza fisica. Tu ami la morte?

Yussra: Nessun bambino ama la morte. I bambini della Palestina adottano il concetto che il martirio... Sanno che il martirio è veramente buono. Ogni bambino palestinese, dopo i dodici anni, prega: «Oh mio Signore, anch'io vorrei diventare martire!».

Conduttore: Ora abbiamo una telefonata da Sabrine, da Ramallah... Quanti anni hai, Sabrine?

Sabrine. Diciannove. È vero che sono triste per i bimbi e i ragazzi palestinesi che sono morti, ma dobbiamo essere anche felici... Perché i martiri vanno in paradiso!!! Ayyat al Akhras aveva diciassette anni quando si è fatta saltare in aria...

Conduttore. Ma tu sei d'accordo sul farsi saltare in aria?

Sabrine. Certo che sì! È un suo diritto! Forse qualcuno non simpatizza con noi palestinesi quando vede bambini che si fanno saltare in aria negli attentati. Ma questo, questo si chiama eroismo! La più giovane ragazza che si è fatta bomba, Ayyat al Akhras, aveva diciassette anni. È naturale che si sia fatta esplodere a Gerusalemme!

Conduttore. Sabrine, è un fatto naturale che Ayyat si sia fatta esplodere?

Sabrine. Certo che è naturale!¹³

Tra il 2001 e il 2004 la televisione palestinese ha trasmesso in continuazione videoclip girati secondo le più moderne tecniche audiovisive: bellissime cantanti in divisa mimetica esaltavano il martirio di bambini che lasciavano ai compagni di scuola il loro zainetto per andare a farsi saltare in

aria; una madre coperta dal *chador* accompagnava fiero il figlio a diventare *shahid*, martire. E i sermoni del venerdì erano espliciti, chiari, come quello dell'emiro Madi, trasmesso il 3 giugno e l'8 agosto 2001:

La vergogna ricada su colui che non educa i suoi bambini al Jihad! La benedizione su colui che indossa una veste di esplosivi egli stesso e va in mezzo agli ebrei dicendo: «Allah Akbar (Allah è il più grande)!». Il mio spirito si elevò quando un giovane mi disse: «Oh sheikh, ho quattordici anni, ancora quattro anni e poi mi farò saltare tra i nemici di Allah, mi farò saltare tra gli ebrei!». Gli dissi: «Oh ragazzo, che Allah ti faccia meritare il martirio e mi faccia meritare il martirio!». Tutte le armi devono essere puntate sugli ebrei, i nemici di Allah, nazione maledetta nel Corano, che Allah descrive come scimmie e maiali, adoratori del vitello e degli idoli! Nulla li scoraggerà tranne il colore del sangue nella loro sporca nazione, a meno che non ci facciamo saltare in aria, con la nostra volontà e come nostro dovere, in mezzo a loro! Possa Allah far governare l'Islam sugli ebrei! Li faremo saltare a Hedera, li faremo saltare a Tel Aviv e a Natanya, affinché Allah ci renda padroni di questa marmaglia. Combatteremo contro di loro e li governeremo finché gli ebrei si nasconderanno dietro gli alberi e le pietre. Allora l'albero e la pietra diranno: «Musulmano! Servo di Allah, attento, c'è un ebreo dietro di me, uccidilo!». Entreremo a Gerusalemme come conquistatori, a Jaffa come conquistatori, a Haifa come conquistatori e ad Ashkelon come conquistatori! Benedetti coloro che educano i propri figli nel sentiero del Jihad e del martirio!

2002

Onu: servitù delle donne nei Paesi arabi

La cultura dei Paesi arabi resta soffocata e, fatto forse ancora più grave, isolata dal resto del mondo: ogni anno nel mondo arabo vengono tradotti trecento libri, un quinto rispetto alla sola Grecia. In Spagna in un anno si traducono circa centomila libri, quanti ne sono stati tradotti in tutti i Paesi arabi negli ultimi mille anni.

Questi dati, tratti dall' *Arab Human Development Report** redatto nel 2002 dal Programma di sviluppo delle Nazioni Unite, sintetizzano l'essenza della crisi contemporanea del mondo arabo. Prima di ogni retaggio negativo del colonialismo e dell'imperialismo, pesa su questi Paesi una terribile ipoteca culturale isolazionista, un atteggiamento di chiusura totale nei confronti della circolazione delle idee, della scienza e della letteratura che ha origine nel contesto islamico. La cifra di trecento libri tradotti annualmente in nazioni che assommano duecentottanta milioni di abitanti è spiegabile alla luce di quella che abbiamo definito cultura *jihadista*, diffusa capillarmente nel corpo delle società arabe e che ha nell'autosufficienza, nell'impermeabilità dei propri referenti culturali, religiosi e filosofici il principale presupposto. Se ne ha un'ulteriore conferma se si tiene conto di altri dati: i libri pubblicati in arabo sono solo l'1, 1 % della produzione mondiale; il 17% sono solo testi coranici e comunque la tiratura di un best seller non supera mai le 5000 copie. Il rifiuto della modernità, del cosmopolitismo, dell'universalismo culturale sembra venire non solo dai regimi, ma dal corpo stesso delle società. Il deficit culturale provoca e ingrandisce quello che il Rapporto indica quale «principale ostacolo allo sviluppo dei Paesi arabi: la scarsa attenzione prestata a tre fattori fondamentali: libertà, istruzione ed emancipazione femminile».

Quanto alla libertà, il quadro è ampiamente conosciuto: sino al 2004 in nessun Paese arabo si sono mai svolte elezioni con standard accettabili di democrazia. Solo a partire dall'operazione *Iraqifreedom* e dall'abbattimento del regime baathista di Saddam Hussein a opera della Coalition of Willing, si è innestato un contagio virtuoso. Il 30 gennaio 2004 in Iraq si sono tenute le elezioni per l'Assemblea costituente, il 15 ottobre il referendum confermativo del testo della Carta fondamentale e il 15 dicembre le elezioni politiche. In Palestina si sono svolte elezioni per la presidenza dell'Anp (il 9 gennaio 2005). In Libano le elezioni politiche; in Marocco, nel 2003, si erano avute elezioni

caratterizzate da livelli ammissibili di pluralismo e democrazia.

Riguardo alla libertà d'espressione, di associazione e di religione, si sono qui spiegate le tappe che hanno portato al loro restringimento, dovuto all'applicazione della *sharia* attraverso revisioni costituzionali operate con la regia dell'Arabia Saudita e dell'Oci.

Nel settore dell'istruzione, il quadro che emerge dal Rapporto del 2002 appare sconcertante. Il 45 per cento della popolazione araba vive in Paesi con altissima rendita petrolifera, il 10 per cento in nazioni che hanno un reddito procapite tra i seimila e i diciottomila dollari l'anno (standard europei). Ma la ricchezza non è stata investita per elevare i livelli d'istruzione, né tantomeno – nonostante tanta retorica panarabista e panislamista – è stata indirizzata per finanziare progetti solidali di alfabetizzazione dei Paesi arabi più svantaggiati. Le cifre che riguardano il tasso di analfabetismo sono impressionanti: sessantacinque milioni di adulti sono analfabeti e, di questi, due terzi sono donne circa dieci milioni di bambini non ricevono istruzione. Questo significa che, nel 2002, il 23 per cento degli arabi era analfabeta. Nella popolazione femminile la percentuale sale al 50 per cento. Sottoposte in misura crescente alla *sharia* e all'autorità tutoria dell'uomo, le donne sono costrette a un ruolo di paria, tanto che il Rapporto non esita ad attribuire al mondo arabo un terribile record negativo: «Nei Paesi arabi il grado di partecipazione delle donne alla vita politica ed economica è il più basso del mondo».

Ma la notazione definitiva, che di nuovo sintetizza in modo drammatico un problema culturale con radici religiose e ideologiche, riguarda i dati economici. Nonostante i Paesi arabi siano in gran parte produttori di petrolio, «negli ultimi vent'anni la crescita del reddito pro capite (0,5 per cento annuo) è stata la più bassa del mondo, con la sola eccezione dei Paesi dell'Africa Subsahariana». Le centinaia di miliardi di dollari annui della rendita petrolifera non vengono dunque investiti nello sviluppo di economie produttive, ma dilapidati in speculazioni finanziarie e in spese militari, dispersi nel mantenimento di un welfare islamico (è questo soprattutto il caso dell'Iran, ma anche della Libia, dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo) che garantisce ai regimi il necessario consenso popolare. Questo ha un immediato risvolto sui livelli occupazionali: «La crescita stagnante, unita al rapido incremento della popolazione, comporta l'aumento del tasso di disoccupazione (attualmente si contano circa dodici milioni di disoccupati ufficiali, ossia il 15 per cento della forza lavoro). Un arabo su cinque vive con meno di due dollari al giorno».

In nessun altro contesto mondiale si verifica una sperequazione di reddito tra nazioni culturalmente omogenee come quella che si registra nei Paesi arabi: in Kuwait il reddito si aggira sui ventiduemila dollari annui procapite, negli Emirati sui diciottomila dollari, in Arabia Saudita sui settemila dollari, e poi precipita ai trecento dollari annui dello Yemen e ai quattrocento della Mauritania. Nel mondo arabo, del resto, non si opera alcuna forma di integrazione e cooperazione economica sopranazionale.

* Si veda la relazione del gruppo di lavoro del Parlamento Europeo in Appendice sul sito internet www.rizzoli.rcslibri.it/libronero.

2003

Saddam: l'arma di distruzione di massa

L'elenco delle guerre arabe combattute negli ultimi quarant'anni inizia con la guerra civile nello

Yemen, per continuare con quella in Oman, poi nell'ex Sahara spagnolo, in Libano, nel Kurdistan iracheno, al confine tra Iran e Iraq, in Sudan, in Kuwait, contro gli sciiti dell'Iraq, in Algeria e di nuovo in Iraq. La somma totale delle vittime musulmane e cristiane di queste guerre supera abbondantemente i due milioni. Le vittime arabe di guerre sioniste o israeliane, dal 1918 a oggi, non arrivano alle centomila, più verosimilmente neanche alle cinquantamila. Il terribile bilancio dello *jihadismo* va compilato, purtroppo, a grandi linee, perché i morti arabi, anche i militari, non sono registrati in statistiche attendibili e si è obbligati a riferirsi a ordini di grandezza indicativi (centocinquanta-centottantamila le vittime in Libano, centocinquantamila in Algeria, novecentomila-un milione in Iran-Iraq, cinquecento-settecentomila in Sudan, cento-centocinquantamila tra gli sciiti iracheni). È però indiscutibile che l'assoluta maggioranza di queste vittime sia da addebitare a Saddam Hussein.* Sommando i morti della guerra in Kurdistan (1975-1996) della guerra Iran-Iraq, della guerra per il Kuwait, della guerra civile nel sud dell'Iraq del 1991 e degli stermini successivi sino al 2003, si arriva al 50-60 per cento del totale. Nessun dittatore del mondo contemporaneo ha iniziato tante guerre di aggressione come ha fatto Saddam Hussein, nessuno si è reso responsabile di pulizie etniche, assassini di massa, esecuzioni mirate e violenze contro il suo stesso popolo come Saddam Hussein. Nessuno ha usato, all'interno di una strategia aggressiva e *jihadista*, l'arma del terrorismo come Saddam, che si è servito sia dei terroristi laici - Abu Nidal, Wadi Haddad, Abu Abbas - sia del network di Al Qaeda, tramite la mediazione del sudanese Hassan al Turabi.

Se si guarda alla necessità di elaborare una strategia di risposta al salto di qualità che il terrorismo islamico ha compiuto con gli attentati dell'11 settembre 2001, questo elemento risulta centrale. Da qui è partita la nuova dottrina politica americana, a cui hanno contribuito, con una sostanziale continuità d'analisi, l'amministrazione Clinton e l'amministrazione Bush. Nei due decenni precedenti a Washington aveva prevalso l'opzione attendista, cara alla lobby petrolifera, che addirittura valutò non pericoloso per la sicurezza nazionale l'attentato del 1983 a Beirut, nel quale morirono duecentoventicinque marines, sessantatré tra funzionari Cia e diplomatici, e centottanta parà francesi.

La storica posizione di accomodamento con gli arabi per non intralciare i traffici energetici si sposava, peraltro, con due deficit d'analisi nel merito del terrorismo islamico. Il primo riguardava il suo retroterra religioso e ideologico, che veniva considerato elemento irrilevante. L'incomprensione culturale portò a scelte sbagliate a fronte dell'emergenza generata dalla rivoluzione khomeinista e anche delle riforme islamiste dell'alleato Zia ul Haqq, che trasformarono il Pakistan, con la benedizione di Washington, in un terreno fertile per la produzione di terrorismo e di terroristi.

Il secondo deficit d'analisi riguardava la concezione meccanicistica, radicata soprattutto nei vertici militari, che leggeva il terrorismo islamico quale proiezione dell'iniziativa militare sporca degli Stati nemici. In quest'ottica, l'attentato del 1983 a Beirut venne giudicato opera di Teheran, inserito nella logica della guerra Iran-Iraq, e interpretato come una ritorsione contro l'appoggio americano a Saddam. L'errore di analisi, unito alle difficoltà incontrate a Beirut, portò alla decisione di lasciare il Libano alla tutela della Siria, senza reagire. Mancò allora la percezione della natura libanese di quella strage. Non si colse a Washington la necessità di un'azione multilaterale, ma coraggiosa, che bonificasse il Libano dai veleni ideologici e *jihadisti* già presenti su tutta la scena mediorientale.

Con gli attentati alle Twin Towers del 1993, alle ambasciate di Nairobi e Dar al Sadam nel 1998 e infine alla nave *Us Cole* ad Aden nel 2000, l'amministrazione Clinton iniziò a rivedere le sue linee

di dottrina. Colse la nuova trama intessuta tra il Sudan di Al Turabi e Al Beshar, il network di Al Qaeda e l'Iraq di Saddam Hussein, a partire dalla piattaforma ma comune contro Desert Storm. Prima di ordinare l'operazione Desert Fox e il bombardamento di obiettivi militari in Iraq (tra il 17 e il 21 dicembre 1998) seguita all'espulsione da parte di Saddam degli ispettori dell'Onu, l'amministrazione Clinton aveva proposto al Congresso, a maggioranza repubblicana, di votare un Iraq Liberation Act che prevedeva lo stanziamento di novantasette milioni di dollari per finanziare i partiti democratici iracheni. Nel 2000, come abbiamo già visto, Madeleine Albright pose le formali scuse del governo statunitense per quanto era accaduto in Iran nel 1953, e in quell'occasione l'amministrazione Clinton colse la delusione di una mancata risposta iraniana: i riformisti di Khatami tacquero a proposito e i rivoluzionari di Khamenei irrisero la mossa diplomatica.

Alla luce di questi fatti, possiamo dunque affermare che quando Bush, dopo l'11 settembre, parlò di «asse del male», non improvvisò sul tema, ma portò a compimento un'analisi complessa, sviluppata negli anni precedenti dalle amministrazioni americane. Era chiaro ormai il nesso che univa Iran, Iraq e Corea del Nord e anche la vera natura del terrorismo islamico: non uno strumento sporco nelle mani dei generali, ma l'espressione di un nuovo *jihadismo*.

Nel settembre del 2001 si rispolverarono dunque gli strumenti d'analisi e le dottrine che le amministrazioni americane avevano messo a punto a partire dal Long Telegram di George Kennan, dalla dottrina Truman, dal Nation Building di W.W. Rostow, dall'Alleanza per il progresso di J. F. Kennedy. Il dibattito fu riassunto nella nuova National Security Strategy of the United States che George W. Bush illustrò dalla Casa Bianca il 16 luglio 2002. Il mondo politico, culturale e giornalistico europeo denigrò la strategia, cogliendo di essa solo il diritto affermato alla guerra preventiva e al *first strike*. Sembrò a Parigi e a Berlino, così come alla sinistra europea, che Bush intendesse abbandonare il multilateralismo e agisse in solitudine avventurista, minacciando la presenza europea sul campo ed evidenziando la sua marginalità. In realtà, il concetto di guerra preventiva e di *first strike* erano ormai da decenni patrimonio della dottrina americana (erano già presenti nella dottrina Truman e in quella Eisenhower, riferiti all'Urss) ed erano peraltro stati messi in atto, con il consenso di Parigi, Londra e della sinistra europea, contro la Serbia di Slobodan Milosevic nel 1998, senza alcun avallo dell'Onu.

La novità della nuova dottrina era invece un'altra: la ripresa dell'ideale kennediano di allargare la fascia della democrazia e dello sviluppo per garantire la sicurezza nazionale americana. L'amministrazione Bush, accogliendo il pensiero dei *neoconservatives*, si concentrò su questo: una strategia di contrattacco nei confronti del terrorismo che impiegasse l'arma militare (in Afghanistan e in Iraq) per annullare i motori immobili del *Jihad*, e l'arma politica ed economica per rafforzare la democrazia in Iraq, in Afghanistan e nel resto del mondo arabo. Paul Wolfowitz, sottosegretario alla Difesa Usa, rivolgendosi all'Unione Europea dal municipio di Londra il 3 dicembre 2003, sintetizzò questa strategia in poche, efficaci parole: «Esportare nei Paesi musulmani, a iniziare dall'Iraq, l'esperienza democratica della Turchia islamica».

L'articolazione successiva, la Great Near East Strategy, fu presentata da George W. Bush durante il vertice G8 a Sea Island, in Georgia, che la sottoscrisse il 10 giugno 2004. La proposta, incentrata sullo sviluppo dei diritti delle donne, dell'istruzione e della libertà dei media nei Paesi musulmani, è stata condivisa dai nuovi costituzionalisti arabi e seccamente rigettata dai regimi *jihadisti* (Arabia Saudita e Algeria), o attendisti (l'Egitto di Hosni Mubarak).

Per quanto riguarda l'abbattimento per via militare del regime di Saddam Hussein, è

indispensabile ricordare che, ancora una volta, la potente lobby petrolifera americana si schierò su posizioni opposte a quelle che la vulgata antimperialista no-global ripete inerzialmente. Nell'estate 2002, quando ormai la campagna contro l'Iraq era partita e il presidente si accingeva a chiedere al Congresso le necessarie autorizzazioni, l'esponente più prestigioso della lobby petrolifera Usa, l'ex presidente George Bush, padre di George W. Bush, si oppose all'opzione militare. Egli non si scoprì in prima persona, ma agì attraverso Brent Sowcroft, ex generale, suo amico personale, titolato a prendere posizione in quanto ex consigliere per la Sicurezza nazionale. Il 15 agosto 2002 Sowcroft pubblicò un articolo sul «Wall Street Journal» in cui affermò: «Un attacco all'Iraq in questo momento metterebbe in serio pericolo, e forse distruggerebbe, la campagna globale contro il terrorismo che abbiamo lanciato». Tuttavia George W. Bush e la sua amministrazione non abbandonarono il disegno. Fecero molti errori, ma continuarono a svilupparlo con impegno e, sinora, con successo.

Il primo errore compiuto da Bush fu cedere alla pressione dell'ala più incerta su questa strategia, vale a dire il dipartimento di Stato, il cui segretario, Colin Powell, si fece rappresentante della linea di *appeasement* nei confronti dei Paesi arabi, mediando gli interessi della lobby petrolifera. Powell riuscì a imporre, fiancheggiato da Tony Blair, un approccio multilaterale alla guerra contro Saddam. Questo comportava il massimo sforzo possibile per portare l'Onu ad avvallare l'azione militare. Ma l'Onu, per sua stessa natura e per il suo Statuto, è sostanzialmente inadeguata ad affrontare crisi interne: è un'organizzazione strutturata negli anni Quaranta per prevenire e definire, laddove sia possibile, crisi «tra Stati», non «all'interno degli Stati». Vincolata dal concetto di sovranità e di non ingerenza, contempla solo guerre classiche di frontiera e a tutt'oggi non è riuscita neanche a definire un'analisi condivisa del termine e del fenomeno terrorismo. Il terrorismo islamico del XXI secolo era una realtà tanto lontana dall'Onu che la Siria, aperta patrocinatrice del terrorismo mediorientale, era membro a rotazione del suo consiglio di Sicurezza.

Da qui nacque la necessità di concentrare la motivazione legale della guerra sulle armi di distruzione di massa possedute da Saddam Hussein. Il dipartimento di Stato aveva ben presente il fallimento in sede Onu dell'amministrazione Clinton che, per motivare l'intervento militare in Kosovo nel 1998, aveva dovuto inventare la dottrina, fragile e inadeguata, della guerra umanitaria, che peraltro non fu accettata dal consiglio di Sicurezza. Ecco allora che Colin Powell si presentò al consiglio di Sicurezza agitando le provette di armi biologiche e a questo seguì il poco edificante balletto delle ispezioni Onu nelle residenze presidenziali di Saddam Hussein. Ma la necessità di abbattere il regime di Saddam Hussein non era motivata dal suo possesso di armi di distruzione di massa. La ragione fondamentale dell'iniziativa era quella di riuscire a impiantare nel centro del mondo arabo l'unico antidoto al terrorismo islamico, al nuovo *Jihad* del XXI secolo: una democrazia effettiva.

Così, mentre Colin Powell conduceva – e perdeva – la sua battaglia in sede Onu per un intervento multilaterale, mentre la Francia e la Germania rompevano, per la prima volta nella storia recente, la solidarietà atlantica, George W. Bush fece la mossa decisiva, sempre ignorata dai media e dagli analisti contrari alla guerra in Iraq. Il 30 agosto 2002 convocò a Washington tutti gli esponenti dell'opposizione a Saddam Hussein: le organizzazioni kurde e irachene alleate degli Usa e le organizzazioni antiamericane che avevano sede a Teheran ed erano alleate dell'Iran. Tutte risposero all'appello, anche quelle filoiraniane che a parole non approvavano l'azione militare della Coalition of Willing, ma che si preparavano comunque a goderne i frutti.

In quell'occasione e poi in autunno a Londra, l'amministrazione Bush strinse così un accordo,

delineò un cammino condiviso con lo Sciri (Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq) filoiraniano di Bagher al Hakim (suo fratello e poi successore, Abdulaziz, partecipò di persona ai contatti), con il partito islamico filoiraniano Dawa di Ibrahim Jafar, con l'Ina (Accordo nazionale iracheno) di Iyyad Allawi, la Inc (Iraqi National Congress) di Ahmed Chalabi (due organizzazioni filoamericane) e con i kurdi Jalal Talabani, leader dell'Upk, e Massoud Barzani, leader del Pdk.

Il 15 gennaio 2005 i più seri avversari della guerra in Iraq, come il segretario dei Ds Piero Fassino, si stupirono e riconobbero onestamente l'enorme novità della partecipazione al voto per l'Assemblea costituente di otto milioni di iraniani e iraniane, nonostante le minacce dei terroristi. Non si stupì l'amministrazione americana, ben sapendo che i leader iracheni che Bush aveva coinvolto nel processo politico, già dieci mesi prima della guerra, rappresentavano la maggioranza del popolo iracheno, e che gli iracheni si sarebbero quindi recati a votarli per la semplice ragione che si fidavano di loro.

Nell'anno precedente, la stampa *politically correct* del mondo aveva definito il governo di Iyyad Allawi, in carica dal 30 giugno 2004, «governo fantoccio degli Usa». Eppure esso era composto dalle forze che avevano concordato con Washington – nonostante enormi differenze politiche – i passaggi per la costruzione della democrazia a Baghdad e che poi avevano lealmente collaborato con il governatore Usa Paul Bremer. Queste stesse forze hanno dato vita al primo governo iracheno eletto dopo il 1958, hanno scritto la prima Costituzione democratica del mondo arabo e hanno costituito, nel gennaio 2006, il governo di unità nazionale uscito dalle elezioni politiche del 15 dicembre 2005.

George W. Bush è dunque riuscito a imporre alla sua amministrazione, alla lobby petrolifera e al suo scettico padre, quella stessa forzatura che aveva ispirato Harry Truman nel 1948, quando aveva deciso di sposare la linea di Clark Clifford e di riconoscere Israele nonostante il veto del dipartimento di Stato e di quello della Difesa. È utile rileggere, alla luce di quanto è avvenuto in Iraq, l'analisi che Clifford aveva scritto a proposito di Israele nel 1947:

In un'area instabile come il Medio Oriente, dove non vi è stata mai alcuna tradizione di democrazia, è importante per la sicurezza a lungo termine degli Stati Uniti – e, in realtà, di tutto il mondo – che nasca una nazione legata al sistema democratico, su cui possiamo fare affidamento. Tale può essere il nuovo Stato ebraico. Dovremmo rafforzarlo al momento della sua nascita con un pronto riconoscimento.

* Si vedano i capi d'imputazione del processo contro Saddam Hussein in Appendice sul sito internet www.rizzoli.rcslibri.it/libronero

2004

Palestinesi musulmani perseguitano palestinesi cristiani

In quasi tutti i Paesi islamici – esclusa la Turchia – ancora nel 2006 l'Inquisizione è legittimata, funziona a pieno ritmo ed emette le sue sentenze. L'applicazione della *sharia* ha infatti questo terribile risvolto: la condanna per apostasia o blasfemia pronunciata da un tribunale islamico determina la consegna dell'inquisito (che spesso viene sottoposto a tortura) al braccio secolare della giustizia statale, incaricata di eseguire una pena che varia dalle centinaia di frustate, ad anni di carcere, all'ergastolo, alla condanna a morte, eseguita anche per crocifissione. L'opinione pubblica internazionale sembra piuttosto disinteressata a questa pratica, mentre i Paesi in questione siedono regolarmente nella Commissione per i diritti umani dell'Onu.

Il reato di apostasia, secondo la *sharia* che oggi si applica nei Paesi musulmani, ha la stessa

configurazione giuridica che fu definita dal gran consiglio dell'Inquisizione spagnola e poi dall'Inquisizione romana. Per apostasia non si intende solo la fede scismatica rispetto ai dogmi dell'Islam, ma anche l'abbandono cosciente dell'Islam a favore dell'ateismo o a causa della conversione a un'altra fede.

In Pakistan, Arabia Saudita, Kuwait, Sudan, Iran, Mauritania, e in Yemen, in alcuni Stati federali della Malaysia, il reato di apostasia è punito con la morte, in altri Paesi islamici con pene detentive; purtroppo i casi noti di applicazione della *sharia* inquisitoriale sono assai numerosi, anche se molti sfuggono al controllo delle organizzazioni umanitarie.

Abbiamo visto il caso di Mohamed M. Taha, il grande teologo riformatore musulmano, impiccato per apostasia a Khartoum, in Sudan, il 18 gennaio 1985. Nel dicembre del 1990 a Mashad, in Iran, è stato impiccato per la stessa colpa Hussein Soodman, pastore delle Assemblee di Dio. Mehdi Djbai, convertito al cristianesimo, è stato condannato a morte nel 1993, poi liberato a seguito di forti pressioni internazionali, e infine assassinato per strada nel luglio 1995.¹⁴ Nel settembre del 1992, lo sciita Abdul Karim Malallah è stato decapitato in pubblico in Arabia Saudita per apostasia e blasfemia.¹⁵ Il 5 dicembre 1994, l'arcivescovo cattolico Mazzolari della diocesi di Rumbek in Sudan ha denunciato il caso di quattro catechisti fustigati e poi crocifissi per aver rifiutato di riconvertirsi all'Islam, fede che avevano abbandonato vent'anni prima. Secondo padre Joseph Bragotti dei missionari comboniani, la responsabilità di tali uccisioni sarebbe da attribuire alle forze di sicurezza del governo.¹⁶

Il contesto normativo e legislativo legittima e favorisce l'incremento di casi di assassinio di convertiti o di persecuzione di cristiani o di movimenti scismatici musulmani (i Bah'i, setta cosmopolita fondata a metà Ottocento in Iran; gli Ahmadya, fondati nel 1889, che relativizzano l'insegnamento coranico, perseguitati in Pakistan, Malaysia e Indonesia). Ogni anno sono ormai centinaia le vittime cristiane e musulmane di atti di violenza organizzati da gruppi fondamentalisti, centinaia i morti in attentati che prendono di mira chiese, moschee, mercati di quartiere. Le denunce di organizzazioni cattoliche come la Fides, di Amnesty International, di Human Rights Watch restano spesso inascoltate, senza che l'Onu o l'Oci, l'Organizzazione della conferenza islamica mondiale, intervengano.

Non ha sollevato alcun clamore nemmeno la denuncia, circostanziata e precisa, che il 4 settembre 2005 il custode di Terra Santa, padre Pierbattista Pizzaballa, ha affidato a Lorenzo Cremonesi, l'inviato del «Corriere della Sera», sulle violenze e umiliazioni che i musulmani palestinesi, con il pieno appoggio della leadership dell'Anp, infliggono ai cristiani palestinesi. Padre Pizzaballa rappresenta la Custodia francescana di Terra Santa, l'istituzione alla quale da sette secoli la Santa Sede affida la cura delle proprietà della chiesa in Palestina:

Quasi ogni giorno, lo ripeto, quasi ogni giorno, le nostre comunità sono vessate dagli estremisti islamici in queste regioni. E se non sono gente di Hamas o della Jihad islamica, avviene che ci si scontri con il muro di gomma dell'autorità palestinese, che fa poco o nulla per punire i responsabili. Anzi, ci è capitato di venire a sapere che in alcuni casi tra loro c'erano gli stessi agenti della polizia di Mahmoud Abbas (Abu Mazen) o i miliziani del Fatah, il suo partito, che sarebbero addetti alla nostra difesa. Ho una lista di novantatré casi di ingiustizie di vario tipo commesse ai danni dei cristiani nella regione di Betlemme tra il 2000 e il 2004.

L'impatto di questa persecuzione è ben visibile a chiunque visiti le ormai semideserte chiese cristiane della Terra Santa. A Betlemme, Beit Jala e Beit Sahur negli anni Cinquanta i cristiani costituivano i tre quarti della popolazione, oggi sono solo un quinto, tutti gli altri sono emigrati. Samir Qumsieh, un facoltoso palestinese cristiano ortodosso, cerca da una decina d'anni di

contrastare il fenomeno con la sua emittente televisiva «Al Mahed», la Natività, la cui redazione centralizza le proteste e le frustrazioni dei cristiani perseguitati:

Per i cristiani qui ormai è una vita di soprusi e di umiliazioni. A comandare sono i ladri di terra. I musulmani si appropriano dei nostri beni attraverso vere e proprie truffe, compiute con la complicità di funzionari legati all'autorità palestinese e alle sue milizie, i tanzim. A Betlemme regna l'illegalità. Prendiamo il caso del dottor Samir Asfour. Aveva ereditato dal padre novemila metri quadrati vicino alla Tomba di Rachele. Ebbene, è saltato fuori un musulmano con un documento falso che rivendicava la terra. E naturalmente il registro comunale di Betlemme gli ha dato ragione. Sono frequenti i casi di teppismo contro le chiese, da cui portano via i crocifissi. Nel giardino del convento delle suore salesiane hanno distrutto la statua della Vergine Maria. Nel cimitero cristiano di Betlemme hanno violato alcune tombe. Sono apparse scritte contro Hanan Ashrawi, l'ex portavoce dell'Olp, colpevole di essere cristiana e di essere donna.¹⁷

Ma non è solo problema di scritte. Padre Pizzaballa denuncia anche il caso di Rawan William Mansur, una ragazza di sedici anni di Beit Sahur, che nella primavera del 2003 fu violentata da quattro miliziani di Al Fatah. Nessuno di loro fu arrestato. La famiglia fu costretta a emigrare in Giordania. Nel 2002 due sorelle della famiglia Amre, di diciassette e diciannove anni, furono giustiziate a colpi di pistola da un gruppo di uomini vicini all'autorità palestinese. L'accusa era di prostituzione. Ma l'autopsia dimostrò due cose: la prima che erano vergini, la seconda che erano state torturate ai genitali con sigarette accese, prima dell'esecuzione.

Tlas: gli ebrei bevono il sangue dei cristiani

L'ebreo può uccidervi e prendere il vostro sangue per impastare il suo pane sionista. Questa realtà apre davanti a noi una pagina ancora più orribile del crimine in se stesso: le credenze religiose degli ebrei e le perversioni che contengono, che si impiantano su un odio cupo verso tutto il genere umano e tutte le religioni.¹⁸

Queste parole si leggono nell'introduzione del libro *Il pane azzimo di Sion*, pubblicato nel 1983 dal ministro della Difesa della Siria, Mustafa Tlas. Non rappresentano dunque le farneticazioni di un isolato antisemita, ma sono tesi del lavoro di uno dei più importanti leader arabi contemporanei. Mustafa Tlas è stato per trentadue anni, dal 1972 al 2004, l'uomo forte del regime baathista e del governo siriano e ha garantito la fedeltà dei generali al governo autoritario di Hafez al Assad e di suo figlio Beshar. Con il suo libello, ha voluto dimostrare di essere qualcosa di più del tutore del regime siriano, assumendo il ruolo dell'ideologo, di colui che fornisce un alto profilo alla motivazione del conflitto che insanguina il Medio Oriente. L'elevatissimo mandato è quello di eliminare Israele dalla faccia della terra, poiché gli ebrei succhiano il sangue dei musulmani (come si vede, i recenti deliri di Ahmed Ahmadinejad su Israele hanno un solido retroterra culturale).

Ciò che davvero stupisce – e inquieta – è che l'Europa non abbia mai prestato attenzione a simili atteggiamenti di profondo antisemitismo da parte di governi con cui ha sempre intessuto strettissimi rapporti. Si pensi che il 19 ottobre 2004, l'Unione Europea ha decretato il trattato di associazione con la Siria. I parlamentari italiani radicali hanno fatto notare con forza, in sede di Parlamento europeo, le posizioni antisemite intrinseche all'ideologia del regime Baath, ma il fatto è stato giudicato irrilevante.

Il libro di Tlas, infatti, non è il prodotto dell'attività privata di un ministro, ma è considerato dal regime e dalla stampa siriana come un vero e proprio testo di riferimento. Il saggio ripercorre la storia dello scandalo del sangue scoppiato a Damasco il 5 febbraio 1840, quando i principali esponenti della comunità ebraica furono arrestati, torturati e condannati a morte con l'incredibile

accusa di avere rapito padre Tommaso di Calangiano, un frate cappuccino di settantatré anni, e il suo servitore arabo e cristiano, Ebrahim Amarah, per usarne il sangue nei loro riti. L'episodio ebbe un enorme rilievo anche in Italia e in Europa, e fu in un primo momento accreditato dalla Santa Sede. Grazie all'intervento diretto del cancelliere austriaco Klemens von Mettermeli, le accuse furono infine ritirate e gli ebrei accusati, quelli che erano sopravvissuti alle torture e al carcere, rimessi in libertà. In Siria, però, ancora oggi la verità ufficiale, difesa con clamore dal numero due del regime baathista, è non solo che quegli ebrei erano effettivamente colpevoli, ma che tutti gli ebrei sono dediti ai sacrifici umani e impastano il pane azzimo con il sangue delle loro vittime. Un articolo pubblicato sulla rivista di una fondazione collegata al Pnd di Hosni Mubarak (membro dell'Internazionale socialista), fornisce un quadro inquietante della presa della truce leggenda sull'intelligenza araba:

Il Talmud dice: «Assassinare un non-ebreo quando possibile è un obbligo. Un ebreo è un peccatore, se può assassinare un non-ebreo e non lo fa. E un sacerdote ebreo che benedice un ebreo che porta le prove di aver assassinato uno o più non-ebrei è un sacerdote benedetto. Assassinare non-ebrei piace a Dio, perché la carne dei non-ebrei è la carne di asini e il loro sperma è lo sperma di animali.*

Il libello di Tlas e la certezza diffusa nel mondo arabo islamico delle pratiche vampire degli ebrei dimostrano come l'episodio del 1840 sia ancora riferimento essenziale per ravvivare il sentimento antisemita. D'altro canto il sacrificio umano di neonati era stato rito fondamentale della cultura idolatrica contro cui Maometto si era scagliato, simbolo stesso della *jahiliyya*, del regno dell'ignoranza. Per un musulmano, accusare gli ebrei di uso blasfemo e atroce del sangue non è dunque altro se non riproporre il tema coranico della loro complicità con il governo illegale e idolatrico della Mecca, in cui trionfava, appunto, il sacrificio del sangue.

In questo quadro scabroso si collocano le *situation comedy* che vengono da anni mandate in onda nelle televisioni dei Paesi musulmani, ispirate al tema del complotto ebraico e ai *Protocolli dei Savi di Sion*. Ha fatto scalpore in occidente il serial in quarantuno episodi che illustra la crisi palestinese basandosi sui *Protocolli*, intitolato *Il cavaliere senza cavallo*, mandato in onda dal 6 novembre 2002 sulla televisione irachena, su «al Manar», canale degli *Hezbollah* libanesi, e sul canale egiziano «Dream». Il serial ha originato un intenso dibattito in molti Paesi arabi, ha dato occasione ai media siriani e sauditi di confermare l'assoluta autenticità dei *Protocolli*, mentre la stampa egiziana si è tenuta in equilibrio, il quotidiano governativo «al Ahram» ha pubblicato articoli sia a favore sia contro l'attendibilità dei *Protocolli*. Nel dicembre 2004, l'emittente della Repubblica islamica dell'Iran, «Sahar1», che trasmette in più lingue attraverso il satellite Hotbird, ha mandato in onda una serie dal titolo *Gli occhi azzurri di Zahra* in cui si vedono israeliani, vestiti con gli abiti degli ebrei ortodossi, organizzare una cospirazione per uccidere bambini palestinesi con lo scopo di cavare loro gli occhi e usarli per riti sacrileghi.¹⁹

Purtroppo non c'è da stupirsi che in questo clima si riesca a capovolgere l'evidenza anche nei confronti del terrorismo islamico. L'accusa a Israele di avere architettato gli attentati dell'11 settembre 2001 è stata lanciata dal principe Najaf bin Abdulaziz ibn Saud, ministro degli Interni saudita, ed è continuamente ripetuta sulla stampa araba. D'altronde, il fratello del principe Najaf, principe Abdullah bin Abdulaziz ibn Saud, che è oggi il re saudita, ogni volta che un attentato di Al Qaeda ha colpito un obiettivo saudita dopo l'11 settembre 2001 ha dichiarato: «È una manovra sionista». Si badi bene che si tratta di attentati rivendicati su Al Jazeera da Al Qaeda, preceduti e

seguiti da messaggi di Osama bin Laden o dei suoi luogotenenti, che ne motivano islamicamente le ragioni. Ma il problema vero è che quando il re saudita o il ministro degli Interni del regno accusano l'entità sionista di essere all'origine del terrorismo islamico non fanno opera di disinformazione, non mistificano. Con queste affermazioni essi ripetono il paradigma fondante la *politeia* musulmana: ogni elemento che turbi la *umma* ha alla sua origine l'azione apostatica e complottistica degli ebrei. La metastoria antisemita dell'Islam è ormai tanto interiorizzata nel mondo arabo-musulmano da diventare luogo comune. Dopo l'attentato all'hotel Hilton di Taba nell'ottobre 2004, in cui più della metà dei trentatré turisti massacrati erano israeliani, la televisione egiziana «Fadea el Masteria», principale network del paese, mandò in onda un talk show in cui i cinque ospiti, esperti e politologi, e il presentatore erano concordi su un'unica cosa: il fatto che la bomba fosse stata collocata dagli israeliani.²⁰

La cultura del complotto ebraico, con le sue implicazioni di odio razziale a livello di massa, è elemento strutturale anche di quella dirigenza islamica che in Occidente passa per affidabile. L'antisemitismo non caratterizza solo la cultura dei Fratelli Musulmani, dei dirigenti wahhabiti della dinastia saudita, degli ayatollah di formazione khomeinista che costituiscono il Partito di Dio (*Hezbollah*, in arabo) e guidano la rivoluzione in Iran, Libano e Palestina, dei baathisti della Siria e dell'Iraq, dei nasseriani egiziani, di un *outsider* come Muḥammad Gheddafi, o di Al Qaeda. A questo universo che costituisce il versante fondamentalista dell'Islam si aggiunge infatti, immersa nella stessa concezione metastorica intrisa di odio antiebraico, buona parte della dirigenza arabo-islamica cosiddetta moderata. È il caso del quadro dirigente pakistano, che esce dal partito elitario di *Jamaa i Islami* di Mawdudi e rappresenta la versione sunnita dell'estremismo sciita di Khomeini: o del successore di Yasser Arafat, Abu Mazen, eletto il 9 gennaio 2005 alla presidenza dell'Autorità nazionale palestinese. Nel 1982 costui ha discusso a Mosca, presso l'istituto di Studi Orientali, la propria tesi di dottorato in cui avallava l'esistenza di un complotto tra sionisti e nazisti per spingere all'emigrazione verso la Palestina gli ebrei europei. La tesi venne pubblicata nel 1984 e oggi Abu Mazen sostiene di essersi limitato a descrivere le posizioni negazioniste. Il problema è che esse non sono state confutate. Pure, Abu Mazen è un leader moderato e su di lui, dopo la morte di Yasser Arafat, si appuntano le speranze di un accordo di pace tra Israele e la Palestina.

Il fatto che le radici di questo antisemitismo siano religiose e ideologiche e non una reazione legata alla durezza di un conflitto, è provato dal discorso con cui un prestigioso leader islamico, lontanissimo dall'area dello scontro e ritenuto un moderato, Mohamad Mahatir, primo ministro della Malaysia, ha aperto, il 16 ottobre del 2003 a Kuala Lumpur, il vertice dell'Organizzazione della conferenza islamica, la seconda organizzazione internazionale musulmana, che riunisce cinquantaquattro nazioni. Egli disse:

C'è un senso di disperazione nei Paesi musulmani e tra le loro popolazioni. Essi sentono che non possono fare nulla di giusto. Sono convinti che le cose possono solo peggiorare. I musulmani sono destinati a essere per sempre oppressi e dominati dagli europei e dagli ebrei. Sono destinati a essere per sempre poveri, arretrati e deboli. Alcuni credono che questa sia la volontà di Allah, che lo stato proprio dei musulmani è di essere poveri e oppressi in questo mondo.

Ma è vero che non dobbiamo e non possiamo fare nulla per noi stessi? È vero che un miliardo e trecento milioni di persone non possono esercitare nessun potere per salvare se stessi dall'umiliazione e dall'oppressione inflitte loro da un nemico molto più piccolo? Possono solo covare una sorda rabbia? Non c'è altra strada che chiedere ai nostri giovani di farsi esplodere e uccidere persone e spingere al massacro sempre più gente del nostro popolo? Non può essere che non ci sia altra strada, un miliardo e trecento milioni di musulmani non possono essere sconfitti da pochi milioni di ebrei. Deve esserci una strada. E possiamo trovarla solo se la smettiamo di soppesare le nostre debolezze e le nostre forze, di elaborare piani, di preparare strategie in attesa del contrattacco. Anche se gli ebrei domineranno il mondo per procura, non vinceranno contro l'Islam. Noi siamo in realtà molto forti.

Un miliardo e trecento milioni di persone non possono essere semplicemente sterminate. Gli europei hanno ucciso sei milioni di ebrei su dodici, ma oggi gli ebrei dirigono il mondo per procura. Ottengono che gli altri si battano e muoiano per loro. Gli ebrei sono sopravvissuti a duemila anni di persecuzioni non reagendo, ma pensando. Questa piccola comunità ha raggiunto il potere mondiale. Non possiamo combatterli solo con i muscoli. Anche noi dobbiamo usare il cervello.

Queste parole hanno suscitato scandalo, sono state subito stigmatizzate da Vladimir Putin, presente in sala (la Russia stava entrando nell'Oci), da Jacques Chirac e da George W Bush. Tuttavia il fiume del sentimento antisemita è troppo impetuoso perché lo si possa imbrigliare con blande censure diplomatiche.

*Si veda il testo integrale in Appendice sul sito internet www.rizzoli.rcslibri.it/libronero.

2005

La mafia palestinese prepara la guerra civile

Tra le tante ipocrisie che circondano quanto avviene in Palestina, la più inquietante riguarda la reticenza con cui viene trattato il tema della mafia palestinese. Tutti sanno che la corruzione pilotata e gestita da Arafat ha prodotto un'organizzazione mafiosa capeggiata da alcuni leader politici storici dell'Olp, i cosiddetti tunisini, che si sono impadroniti delle centinaia di milioni di dollari versati, anno dopo anno, dall'Europa e dai Paesi arabi. Tutti sono al corrente del fatto che molte gloriose sigle di *feddayn* nascondono attività losche, e che l'indegna gazzarra inscenata da Suha Arafat durante l'agonia del marito si inseriva in questo contesto di corruzione. Tuttavia si contano sulle dita i media europei che abbiano pubblicato inchieste sulla realtà mafiosa ammantata della causa palestinese per lucrare sanguinosi affari.

Chiunque vada a Ramallah può notare il lusso delle palazzine di pietra intorno alla Moqata, il quartier generale dell'Anp, in netto contrasto con il paesaggio urbano circostante, che esibisce una miseria da terzo mondo. Eppure, tra le migliaia di articoli pubblicati sulla questione palestinese, ben pochi (il «Wall Street Journal», «La Stampa», a firma di Fiamma Nirenstein e il tedesco «Die Zeit») informano della scandalosa, offensiva opulenza dei boss palestinesi che girano per i territori sopra Suv blindate, seguiti da scorte di gorilla a bordo di Mercedes e Bmw.

La stessa Comunità europea è sempre stata ben cosciente che la mancanza di un bilancio dell'Anp ha nascosto ruberie e formazioni di capitali illeciti, difesi con criteri illegali e malavitosi. La certezza ha infine portato all'imposizione di un ministro delle Finanze palestinese, indicato dalla Ue in Salam Fayyad, garante di un inizio di trasparenza ma con effetti limitati.*

Lorenzo Cremonesi, spezzando il complice silenzio *politically corre et*, si è occupato della questione dalle pagine del «Corriere della Sera» e i suoi articoli sono inequivocabili sin dal titolo: *A Ramallah una donna sindaco cristiana: «No alla mafia»*. Nel sommario si legge: «Mi sono candidata contro le bustarelle di Al Fatah». Nel testo Janet Michael, eletta nel dicembre del 2005 sindaco di Ramallah, spiega come si sia candidata «per protestare contro i metodi mafiosi, il sistema delle bustarelle ai politici, la polizia corrotta».²¹

Ma, come spesso in questi ultimi anni, l'analisi politica più lucida nei confronti della leadership palestinese è venuta da uno dei massimi dirigenti dell'Olp, Hanan Ashrawi, una professoressa universitaria cristiana che diresse la trattativa di Oslo nel 1993, e che da allora è stata tanto

impietosa contro gli errori dell'Anp quanto inflessibile nelle accuse alla politica di Israele. In un'intervista del 30 dicembre 2005 la signora Ashrawi ha espresso un chiaro giudizio su Abu Mazen e sulla dirigenza palestinese:

I corrotti e le mafie della vecchia amministrazione (quella di Arafat, N.d.A.) hanno continuato a prosperare; Abu Mazen non ha saputo neanche riformare la polizia. Ora a Gaza imperano le grandi famiglie, le milizie private, manca qualsiasi parvenza di autorità centralizzata [...]. La gente, anche l'elettorato tradizionalmente laico che è molto forte tra noi palestinesi, sceglie Hamas non perché si sia avvicinata improvvisamente all'Islam, ma piuttosto per condannare la corruzione imperante in Fatah e tra i vecchi leader dell'Olp, rientrati nei territori occupati nel 1994.²²

Questa coraggiosa presa di posizione recente è omogenea a una precedente, durissima critica che Hanan Ashrawi aveva rivolto ad Arafat il 19 giugno 2002, quando capeggiò una lista di cinquantacinque politici e intellettuali palestinesi che stigmatizzarono la strategia dell'Intifada delle stragi. L'appello, firmato anche dal ministro palestinese Sari Nusseibeh, era rivolto contro le iniziative terroriste di Hamas e di *Jihad* islamica (condannate pro forma da Arafat), ma i firmatari, lo stesso Arafat e gli israeliani sapevano bene che gli attentati delle Brigate dei martiri di Al Aqsa erano organizzati da Al Fatah e che i familiari dei martiri, a qualsiasi organizzazione appartenessero, ricevevano ricche pensioni da Arafat, da Saddam e dai dirigenti sauditi. Questo il testo:

Ci appelliamo a quanti stanno dietro queste operazioni militari affinché ripensino e riconsiderino queste azioni e smettano di mandare dei giovani a commettere tali attacchi contro civili israeliani. Non vediamo alcun vantaggio in questi attacchi, ma soltanto un aumento dell'odio tra i nostri due popoli.

Non riteniamo che questi attacchi portino libertà e indipendenza al popolo palestinese, ma, al contrario, accresceranno il numero dei Paesi che appoggiano l'occupazione israeliana.

Gli attentati dei militanti suicidi sono un regalo al premier israeliano Ariel Sharon e all'estrema destra israeliana che si sentono autorizzati a proseguire l'aggressione e gli attacchi contro il popolo palestinese.

Le reazioni rabbiose e le minacce di morte contro i firmatari fiorirono numerose, ma il segnale era dato: per la prima volta – sia pure in maniera indiretta – una scelta strategica di Arafat veniva messa pubblicamente in discussione. Era il sintomo di una scollatura, di una lacerazione interna alla dirigenza palestinese che riportava alla luce dopo sessanta anni di sconfitte il dualismo, presente nel primo dopoguerra, tra la dirigenza costituzionalista dei Nashashibi e quella *jihadista* del Gran Muftì.

L'ala nazionalista del movimento palestinese la più dura e intransigente nei negoziati con Israele, perché tesa a ottenere terra e non tregue tattiche – uscì allo scoperto per tempo, dopo due anni di Intifada, per impedire che l'ennesima scelta *jihadista* di Arafat portasse i palestinesi a un'ulteriore sconfitta. Questa – come abbiamo visto – fu l'accusa che in quei giorni il responsabile della Sicurezza, Jibril Rajub, urlò in faccia al leader palestinese. Della stessa convinzione era anche Abu Mazen che infine, il 1° ottobre 2002, decise di collocare tutto il suo prestigio politico su una posizione di netta rottura con Arafat, a fianco di Hanan Ashrawi. Ecco ciò che affermò in un'intervista alla televisione libanese LBC:

L'errore più grosso, quello decisivo, compiuto dai palestinesi in due anni di Intifada è stato l'uso delle armi contro Israele. L'Intifada è stata per i palestinesi un assoluto disastro. L'economia palestinese è distrutta, le infrastrutture sono state colpite in modo gravissimo, il popolo soffre. Tutto è un disastro. Non abbiamo la forza per combattere Israele, lo Stato ebraico è più forte di tutti i Paesi arabi messi insieme. Chi siamo noi per batterci contro Israele? Sono meglio le pietre. È preferibile una rivolta popolare non violenta che esprima la volontà del popolo, e non c'è dubbio che avremmo riscosso anche l'appoggio di una parte degli israeliani. Solo una lotta popolare non violenta potrà mostrare al mondo che la giustizia è con noi.

Dopo la morte di Arafat, cessata la sua cinica politica del doppio binario, con il ramoscello d'ulivo offerto a Israele e il candelotto di dinamite messo nelle mani dei kamikaze, gli attentati palestinesi sono drasticamente diminuiti. Conseguenza della politica durissima di Sharon (che ha previsto gli assassini mirati dei leader di Hamas, lo *sheikh* Ahmed Yassin e il suo successore Abdelaziz Rantisi), della barriera protettiva, dell'azione decisa di Tzahal, ma anche merito della fine della copertura che essi hanno sempre trovato alla Moqata.

La scomparsa di Arafat tuttavia ha incrementato una dinamica di lotta armata interpalestinese che si svolge ormai su due binari paralleli: da una parte lo scontro tra gruppi armati e istituzioni dell'Anp per ragioni politiche, dall'altra quello all'interno che gruppi armati palestinesi e contro le forze armate dell'Anp, per ragioni mafiose. Le cifre indicano una progressione del fenomeno inequivocabile: nel 2003, cinquantasei palestinesi sono stati uccisi da palestinesi; nel 2004, novantatré; nei primi dieci mesi del 2005, i morti sono stati centocinquantuno.²³

La gravità politica del fenomeno è apparsa subito evidente pochi giorni dopo la morte di Arafat, il 14 novembre 2004, quando Abu Mazen si è recato in visita a Gaza assieme all'allora responsabile della sicurezza e poi ministro degli Affari Sociali, Mohammed Dahlan. Appena i due sono entrati nella tenda eretta nell'ex quartier generale di Arafat, militanti armati fedeli al segretario generale di Al Fatah nella striscia di Gaza, Ahmed Hilles, hanno gridato: «Servi degli Stati Uniti», «Traditori!». È iniziata una sparatoria: due agenti della scorta di Abu Mazen sono rimasti uccisi, cinque feriti. Poche ore dopo il comunicato ufficiale dell'Anp sostenne che non vi era stato nessuno scontro armato, ma solo festeggiamenti e colpi sparati in aria. Dieci mesi più tardi avvenne l'episodio più grave: la sera del 7 settembre 2005, il generale Musa Arafat, cugino di Yasser Arafat, ex responsabile della sicurezza a Gaza, fu prelevato con il figlio, da un commando armato palestinese penetrato nella sua abitazione. La folta guarnigione che proteggeva la sede dell'Anp a pochi metri di distanza, nonostante gli spari non intervenne. Portato in strada, Musa Arafat fu ucciso con un colpo alla nuca, suo figlio rapito. L'esecuzione, in perfetto stile mafioso, fu rivendicata da Abu Saed, dirigente dei Comitati di resistenza popolare (Crp). Saed spiegò al corrispondente Ansa da Gerusalemme che l'azione era stata portata a termine dal braccio armato della sua organizzazione, la Brigata Sallahadin, e che Musa Arafat aveva pagato la corruzione e il collaborazionismo con Israele. Occorre qui dire che i Crp sono un'organizzazione eterogenea, composta da elementi provenienti da Al Fatah, Hamas e *Jihad* islamica, attiva nella zona di Rafah, a sud di Gaza, dove controllano il traffico di armi verso la Striscia.

Negli ultimi mesi, gli episodi di violenza si sono succeduti con ritmi sempre più sostenuti. Il completo ritiro israeliano da Gaza (17 agosto 2005), oltre a dimostrare lo spessore della democrazia israeliana attraverso la nuova posizione del premier Ariel Sharon, ha messo in evidenza l'incapacità del governo dell'Anp di tenere sotto controllo il suo stesso territorio.**

Per la prima volta, la leadership palestinese è stata conquistata, attraverso un voto democratico, dalla componente nazionalista e costituzionalista rappresentata da Abu Mazen, che ha messo in minoranza la componente *jihadista* di Hamas, rappresentata dal leader delle Brigate di Al Aqsa, Marwan Barghouti (imprigionato in Israele e condannato per alcune stragi) e di Farouk Khaddumi, nuovo presidente di Al Fatah. Abu Mazen, tuttavia, mantiene fede alla dichiarazione fatta nel 2003 all'allora ministro degli Esteri italiano Franco Frattini, che gli chiedeva di procedere nel disarmo delle milizie palestinesi fuori controllo, come richiesto dalla Road Map: «Non sono disposto a dare inizio a una guerra civile tra palestinesi, anche se me lo chiede l'Unione Europea». Il problema, che

pareva essere solo quello dell'unificazione e del controllo dei dieci corpi di sicurezza che Yasser Arafat manteneva in funzione per giocare la sua doppia partita di trattativa e di *Jihad*, è ormai diventato altro. Non solo i corpi di sicurezza continuano a essere fuori controllo, ma ogni partito, ogni corrente di partito, dispone oggi di una propria milizia che spesso presenta spiccate caratteristiche di mafia: diffusi sono i rapimenti a scopo di estorsione (sempre più frequenti quelli di stranieri, incluso quello, sia pur di breve durata, del giornalista del «Corriere della Sera» Lorenzo Cremonesi), il contrabbando (a Rafah il controllo è nelle mani delle famiglie Abu Rish e Abu Shamadana),²⁴ il traffico d'armi, il prelievo del cosiddetto pizzo. L'illegalità più violenta è radicata proprio nella striscia di Gaza, senza più alcuna scusa collegata all'occupazione israeliana.

In questo contesto, le differenze politiche e le strategie alternative tendono immediatamente a trasformarsi in conflitto a fuoco, con una dinamica già vista in Libano e in Algeria. Pesa soprattutto l'ambiguità irrisolta dentro il partito di Arafat, Al Fatah. Nel dicembre 2005, la formazione delle liste dei candidati per le elezioni politiche del gennaio 2006 è avvenuta sotto forti pressioni: i responsabili si sono trovati con i mitra puntati alla schiena, le sedi del partito di Gaza e Ramallah sono state invase da *feddayn* armati e mascherati che hanno imposto esclusioni e inclusioni.

Il nodo politico era, come sempre, tra una scelta costituzionalista e una *jihadista*. Abu Mazen rappresentava la prima strada e si disponeva a una trattativa sulla Road Map e sulla costituzione dello Stato di Palestina, affidata alla politica, alla pressione internazionale garantita da Onu, Usa, Russia e Ue. Il presidente di Al Fatah, Farouk Khaddumi, e il popolarissimo Marwan Barghouti intendevano invece continuare a percorrere la strada *jihadista* di una lotta armata permanente, di nuove stragi organizzate o favorite, per perseguire il fine strategico ultimo, vale a dire la distruzione dello Stato di Israele. L'opinione pubblica europea sembra poco disposta a credere che questa sia la strategia di Al Fatah, ma basta leggerne lo Statuto per rendersi conto della realtà. Mentre infatti l'Olp, a seguito degli accordi di Oslo del 1993, ha eliminato dal suo Statuto tutti gli articoli che riguardano l'eliminazione della entità sionista, Al Fatah non ha mai voluto compiere questo passo. Gli articoli che seguono forniscono un esempio drammatico e inquietante di quanto finora sostenuto:***

Articolo 6: Sono illegali e rigettati tutti i progetti, gli accordi e le risoluzioni delle Nazioni Unite o gli accordi individuali che minano i diritti del popolo palestinese sulla sua patria.

Articolo 7: Il movimento sionista è razzista, colonialista e aggressivo nella sua ideologia, nei suoi fini, nella sua organizzazione e nei suoi metodi. Articolo 8: L'esistenza dello Stato di Israele in Palestina rappresenta un'invasione sionista con il carattere di espansionismo coloniale; lo Stato di Israele è il naturale alleato del colonialismo e dell'imperialismo internazionale.

Articolo 9: La liberazione della Palestina e la protezione dei Luoghi Santi è un dovere degli arabi e un loro obbligo sotto il profilo umano e religioso.

Articolo 12: Completa liberazione della Palestina e sradicamento della attività economica, politica, militare e culturale del sionismo.

Articolo 17: La rivoluzione di massa armata è l'inevitabile metodo per liberare la Palestina.

Articolo 19: La lotta armata è una strategia e non una tattica, la rivoluzione armata del popolo arabo palestinese è un elemento decisivo nella lotta per eliminare l'esistenza del sionismo; questo combattimento non cesserà sino a quando lo Stato sionista non sarà demolito e la Palestina non sarà completamente liberata.

Articolo 22: Opposizione a qualsiasi soluzione politica prospettata quale alternativa alla demolizione dell'occupazione sionista della Palestina, così come a qualsiasi progetto che tenda a liquidare il caso palestinese o imponga un mandato internazionale al popolo palestinese.²⁵

È evidente come la mancata modifica di questo Statuto non sia affatto un problema formale. Chi oggi, all'interno di Al Fatah, rivendichi il proprio programma di sradicare il sionismo facendo stragi, trova qui la sua completa legittimità e copertura.

Secondo Stato palestinese rifiutato dai palestinesi



Proposta di Stato palestinese su tutto il territorio del mandato britannico con cancellazione di ogni Stato ebraico contenuta nel *Libro Bianco* inglese del 1939, rifiutata dal Gran Mufti e dal «Consiglio palestinese».

Terzo Stato palestinese rifiutato dai palestinesi



Ripartizione della Palestina in uno Stato ebraico e in uno Stato arabo deliberata dall'Assemblea del 29 novembre 1947, rifiutata dal «Consiglio palestinese» e dalla Lega araba.

CAPITOLO IX

L'asse di ferro della Guerra santa

2004

Un milione di arabi uccisi da arabi

Da tempo, ampi settori dell'opinione pubblica europea e americana, sempre indifferenti nei confronti delle guerre civili inter-arabe e inter-musulmane, condividono le analisi di chi sostiene che la responsabilità dello scatenamento della violenza nella società irachena è stata tutta della coalizione anglo-americana. La strategia dell'amministrazione di George W. Bush, appoggiata da Tony Blair, avrebbe prodotto l'improvvido abbattimento dello Stato baathista di Saddam Hussein, liberando così le forze del caos. La straordinaria violenza che si è scatenata in Iraq dall'aprile 2003 in poi, viene letta come un fenomeno assolutamente nuovo, inedito, prodotto da una scelta degna di un apprendista stregone che ha abbattuto uno Stato scoperciando un vulcano tenuto invece sotto controllo dal «laico» Saddam Hussein.

Questa, però, nonostante il suo radicamento, è un'analisi basata su una visione meccanicistica, che guarda solo ai singoli alberi e non sa vedere la foresta. È la conseguenza di una deformazione ottica, di una visione superficiale del caso iracheno isolato in sé stesso, senza alcuna valutazione della storia, dei precedenti, delle tante similitudini tra la crisi irachena e le deflagrazioni interne di tanti Stati arabi e musulmani che si sono susseguite con meccaniche straordinariamente uguali, dopo la decolonizzazione, senza alcun intervento occidentale.

Come si è visto, già in Palestina negli anni Trenta, in Algeria negli anni Cinquanta, nel momento stesso in cui i *feddayn* combattevano i sionisti, gli inglesi o i francesi, contemporaneamente seminavano strage, con ferocia ancora superiore, sia fra gli avversari politici arabi, sia fra la popolazione civile. In Arabia Saudita negli anni Venti e poi in Libano, in Sudan e di nuovo in Algeria negli anni Novanta e altrove, abbiamo visto che non meno di un milione di arabi, sono caduti vittime da conflitti provocati dall'urto di regimi «laici» col fondamentalismo islamico per ragioni ideologico-religiose. Se aggiungiamo a questo quadro le guerre civili e le guerre d'aggressione – di nuovo senza responsabilità da parte dell'Occidente – che si sono susseguite nella seconda metà del Novecento nei Paesi islamici non arabi (guerra civile in Indonesia, guerra Iran-Iraq, guerre civili dell'Afghanistan, del Ciad, del Pakistan-Bangladesh eccetera), arriviamo a non meno di altri tre milioni di musulmani uccisi da musulmani.¹ Sono cifre impressionanti se valutate – come vanno valutate nel loro insieme: un eccidio che ha le dimensioni di una sorta di «terza guerra mondiale» inter-musulmana. Naturalmente, ognuna di queste guerre civili o guerre di aggressione, ha la propria storia specifica, ha protagonisti diversi, ma in realtà dalla fine del colonialismo in poi, queste crisi

hanno tutte una meccanica comune, identica: il prevalere del *jihadismo*, della distruzione dell'antagonista interno o esterno che sia, in nome di una visione di società totalitaria, basata su dottrine politiche e classi dirigenti nazionali di matrice islamico-fondamentalista, evidente nell'Iran khomeinista, ma anche nelle esperienze apparentemente «laiche», in realtà solo militari, del mondo islamico contemporaneo.

È un quadro conflittuale esteso, diffuso, che accomuna gran parte dei Paesi musulmani, che racchiude nella sua crudezza la smentita di tutte le analisi no-global e antimperialiste.

L'Iraq di oggi, rappresenta insomma solo l'ultimo episodio di una serie omogenea di deflagrazioni belliche (in gran parte guerre civili), che inizia a esplodere nel mondo musulmano negli anni Sessanta, per diventare sempre più rapida dopo la vittoria di Khomeini in Iran nel 1979.

È dunque senza fondamento la tesi di chi sostiene che il regime di Saddam Hussein riusciva comunque a tenere sotto controllo un Paese oggi deflagrato solo per colpa di un'avventata strategia anglo-americana. Infatti, tutte le tensioni esplose dopo il 2003 erano incubate da anni; da decenni, erano diventate patologiche dopo la sconfitta del 1991 e la repressione della rivolta sciita. La stessa industria dei rapimenti era fiorente sotto Saddam, solo che era esercitata non da bande, ma dalle forze di polizia che liberavano gli innocenti arrestati, solo dietro pagamento del riscatto. Le bande di terroristi di oggi del «triangolo sunnita» spesso non sono altro che i clan della malavita di regime che già da decenni gestivano traffici di armi, di valuta, di contrabbando, di prostituzione. Molti libri precedenti il 2003 riferivano di questa situazione fuori controllo, di un vulcano già in eruzione, di un Iraq disintegrato politicamente e moralmente, vera e propria bomba innescata e pronta allo scoppio. Drammatiche tensioni sociali, etniche, religiose, non erano affatto regolamentate, ma solo ferocemente represses da un regime arroccato nel solo ambito sunnita più vicino ai «tikriti». Le tante fosse comuni che vengono alla luce, con le loro migliaia di cadaveri, ne sono terribile testimonianza. L'Iraq di Saddam era dunque destinato o a implodere in una disastrosa crisi di regime (sfiorata nel 1995, quando Kamel al Majid, braccio destro di Saddam e suo genero si era ribellato ed era stato massacrato con tutto il suo clan), o a tentare una via d'uscita in una nuova guerra d'aggressione, finanziata con i milioni di dollari lucrati illegalmente, grazie alla complicità dell'Onu, con «Oil for Food». Due scenari destabilizzanti per tutto il Medio Oriente, a cui si contrappone una situazione odierna in cui quella crisi inevitabile è comunque tenuta sotto controllo dall'unico possibile antidoto: un governo iracheno democraticamente eletto (composto da tutte le forze anti-baathiste, in larga parte democratiche), appoggiato dal contingente militare internazionale.

La conferma di un quadro di piena lacerazione del tessuto nazionale iracheno preesistente al 2003, viene d'altronde dalla stessa caratteristica più scabrosa della crisi: la maggior parte delle vittime della mattanza sono migliaia di civili iracheni che non sono collegabili in nessun modo né agli Usa, né al governo iracheno. L'elemento patologico vero dell'Iraq odierno, non è infatti la guerriglia terrorista contro la coalizione anglo-americana, o le forze di sicurezza irachene, ma i continui massacri di gente comune operati da bande di irregolari e la potenziale guerra civile che le forze *jihadiste* di matrice wahabita-salafita di al Qaeda tentano di eccitare tra sunniti e sciiti. Il contesto in cui questo tentativo si sviluppa è segnato da una violenza che data anni, insita nella società irachena, così come in tante società arabe. Si guardi al tipo di attentati che fanno strage di civili giorno per giorno e che nulla hanno a che fare con il quadro politico o militare: decine di bambini straziati solo perché mangiavano caramelle regalate da un soldato americano; donne dilaniate tra i banchi di un mercato, autobombe contro cortei funebri, scuole, uccisioni mafiose di

medici, professionisti, artigiani che avevano rifiutato «il pizzo», rapimenti estorsivi ovunque. Qui è la prova che la società irachena era malata, conflittuale e violenta, segnata già da un decennio da una guerra di bande criminali che ora non hanno più la divisa del Baath, ma quella degli irregolari.

La stessa dinamica di guerra civile inter-religiosa incombente sull'Iraq (ma sinora evitata, nonostante gli allarmismi di tanti media), non è affatto nuova, o conseguente all'intervento anglo-americano, ma è solo la ripresa della plurisecolare aggressione violenta degli sciiti da parte del wahabismo saudita, già riemersa alla luce negli anni Ottanta in Pakistan, Afghanistan e Bangladesh. I seguaci del wahabita Osama bin Laden, ripercorrono infatti oggi esattamente le stesse direttrici di morte e di strage degli sciiti (e di iconoclastia dei loro luoghi santi «idolatri») iniziata dai primi emiri wahabiti di inizio Ottocento che ebbe il suo culmine nella distruzione del 21 aprile 1802 del mausoleo di Kerbala, con strage di centinaia di fedeli sciiti.

Questa nuova linea di sangue ha avuto inizio il 29 agosto 2003 (strage di Najaf), con una serie ininterrotta di attentati suicidi che hanno sterminato migliaia e migliaia di sciiti, a partire dal leader dello Sciri, Bagher al Hakim. Da allora e sino a oggi, la sequenza di uccisioni di sciiti per mano di wahabitalafiti è stata impressionante, soprattutto per le sue modalità: la maggioranza degli attentati sono avvenuti in occasioni religiose, spesso dentro le moschee, durante la preghiera, durante funerali. Così è stato durante *l'Ashoura* (la commemorazione del martirio dell'imam Hussein) nel 2003, in molteplici attentati con decine di vittime e ancora il 5 gennaio 2006, nel santuario di Kerbala, con il bilancio di una cinquantina di morti. A piena e totale dimostrazione che quelle stragi non fossero per nulla «reattive» e provocate da veri o presunti errori della coalizione anglo-americana, in quello stesso giorno *àtWAshoura* del 2003, in contemporanea, altre decine di vittime furono provocate da kamikaze anche in moschee sciite del Pakistan e dell'Afghanistan, seguendo una «tradizione» di sangue che dura tuttora, insanguinando anche il Bangladesh.

Il dato drammatico e inquietante – vogliamo ribadirlo – del terrorismo che insanguina l'Iraq non risiede dunque negli attentati contro le forze americane o contro le forze di sicurezza irachene, parte di una dinamica prevedibile, ma nel suo carattere fratricida e teologico, ereditato dall'insegnamento di Sayyid Qutb, che predicò la necessità di lottare contro le false società musulmane e di uccidere i *kujfar*, i falsi musulmani.

In realtà l'errore più grande che l'amministrazione americana e il comando militare della coalizione internazionale di *Iraqi Freedom* hanno compiuto a Baghdad dal 2003 in poi è quello mai rimproverato dai critici: avere sottovalutato l'enorme prestigio politico dell'ayatollah Ali al Sistani e del gruppo dirigente sciita di Najaf. Uno sbaglio simile a quello degli inglesi nel 1918, che non si resero conto di quanto fosse indispensabile contrattare con la *Marja*, la leadership sciita di Najaf, l'assetto politico del Paese. Nel 1920, questo portò alla rivolta sciita, subito soffocata nel sangue dalle truppe britanniche. Nel 2003, il ritardo di oltre un anno nel costruire una linea di comunicazione e di raccordo tra il governatore Paul Bremer e Najaf ha rallentato la stabilizzazione del quadro politico ed è costato migliaia di vite umane.

Chi invece aveva puntato ad approfittare della caduta di Saddam Hussein per trasformare l'Iraq in un campo di battaglia, vale a dire la componente degli ayatollah di Teheran, desiderosa di esportare la rivoluzione, aveva ben chiaro che era indispensabile fiaccare i autorità dell'ayatollah al Sistani e della *Marja* di Najaf. Al Sistani, che è cittadino iraniano, nato a Mashad, è sempre stato un fiero avversario politico e religioso dell'ayatollah Khomeini, della sua concezione della Repubblica islamica e del ruolo teocratico del giureconsulto, oltre a essere assolutamente contrario al ciclo

shahid–Jihad–sharia (martirioguerra santa–legge coranica), architrave della strategia del khomeinismo e del fondamentalismo sciita.

Nel 1979, al Sistani aveva parteggiato per l'ayatollah Shariatmadari, nello scontro che l'aveva opposto a Khomeini in occasione della definizione della Costituzione iraniana; era infatti vicino alla tradizione sciita *akhbari*, che teorizza una netta separazione tra corpo degli ayatollah e direzione dello Stato, e quindi critico nei confronti della scuola *usuli*, che invece predica uno spinto interventismo dei religiosi nella guida dello Stato islamico. La sottovalutazione, probabilmente l'ignoranza completa, da parte americana di questa dialettica politica in campo sciita ha permesso alla dirigenza rivoluzionaria degli aya–tollah iraniani di sviluppare una pericolosissima doppia strategia. Infatti, Teheran ha permesso che lo Sciri, il Partito sciita iracheno filoiraniano, partecipasse alla responsabilità di governo a fianco degli Usa, ma ha contemporaneamente scatenato lo sconosciuto *mullah* Moqtada al Sadr nella battaglia per scalzare la leadership religiosa dell'ayatollah al Sistani. La scelta dello strumento non è stata casuale: Moqtada, anche se privo di qualsiasi prestigio personale, è figlio del grande ayatollah Sayyd al Sadr, ucciso da Saddam Hussein nel 1999, e parente di Bagher al Sadr, l'ayatollah assassinato nel 1980, sempre per volere del dittatore iracheno. Bagher al Sadr, a suo tempo, era stato un entusiasta alleato di Khomeini, mentre Moqtada aveva accumulato una certa forza a Sadr city, l'immenso agglomerato sciita di Baghdad, grazie al controllo di tutti i traffici illegali, dal contrabbando alle armi.

Il primo atto della strategia di Moqtada Sadr, eterodiretta da Teheran, è stato sanguinoso e denso di significati: l'assassinio a colpi di roncola a Najaf, il 25 aprile 2003, qualche giorno dopo la caduta di Saddam, dell'ayatollah Abdel Majjid al Khoi, amico personale di Tony Blair. Figlio di un grande ayatollah – anch'esso ucciso da Saddam –, al Khoi era seguitissimo in Iraq, favorevole alla linea moderata di al Sistani, e si apprestava a fungere da *trait d'union* tra Najaf e la dirigenza politica anglo–americana di Paul Bremer a Baghdad.

Occorre dire che nei suoi primi mesi di governo, seguendo i consigli di esuli iracheni laici come Ahmed Chalabi e Iyyad Allawi, all'estero da decenni e privi di raccordi con l'Iraq reale, Paul Bremer adottò alcune misure errate. Per prima cosa sciolse l'esercito nazionale, lasciando migliaia di ufficiali e sottufficiali senza lavoro e senza stipendio, creando in tal modo un bacino di insoddisfazione nel quale subito pescarono consensi i baathisti. Per contrastare i progetti anglo–americani, Saddam, da parte sua, aveva elaborato una strategia efficace: scarsa resistenza militare all'invasione, seguita da una dura guerriglia urbana contro gli occupanti. Si consideri che il quadro dirigente del Baath, i cosiddetti tikriti, si era formato con Saddam nella guerriglia urbana terrorista degli anni Sessanta e Settanta. Espulsi dal governo, costretti alla clandestinità, i gerarchi del Baath rimisero in funzione un *network* simile a quello che aveva loro permesso di conquistare il potere trenta anni prima, per di più trovando a loro disposizione migliaia di militari disoccupati e disperati, sollecitati in questo da Bremer, mentre sarebbero stati disposti a integrarsi in nuove Forze Armate epurate con intelligenza.

Bremer fece poi un altro errore: governò da Baghdad senza porsi il problema di una linea di raccordo con la dirigenza sciita di Najaf, che pure aveva favorito l'azione americana, emettendo, all'inizio delle operazioni belliche nell'aprile 2003, una *fatwà* in cui si spiegava ai fedeli sciiti che non erano tenuti a obbedire agli ordini dei generali di Saddam Hussein e che resistere all'invasione anglo–americana non era un obbligo religioso.

Nell'aprile del 2004, in vista del passaggio dei poteri dall'amministrazione Usa di Paul Bremer a

un governo iracheno provvisorio, secondo quanto previsto dalle Risoluzioni Onu, Moqtada al Sadr decise di tentare l'assalto: proclamò il *Jihad* chiamò gli sciiti all'insurrezione, scomunicò al Sistani, disconoscendone il magistero, e iniziò una vera e propria campagna militare che coinvolse anche il contingente italiano a Nassirya. Subito le autorità di Teheran manifestarono il loro appoggio al tentativo insurrezionale per voce dell' *hojjatoleslam* (grado intermedio della gerarchia sciita inferiore all'ayatollah, significa maestro dell'Islam), ed ex presidente della repubblica, Ali Akhbar Hussein Rafsanjani. Gli sciiti iracheni, tuttavia, non ascoltarono le sirene iraniane e si schierarono compatti dietro ad Al Sistani, che li invitò a obbedire agli ordini del governo provvisorio e a isolare Moqtada al Sadr. Questi, nell'autunno del 2004, si rifugiò in armi all'interno del santuario di Najaf, che fu messo sotto assedio e infine espugnato con un'azione coordinata tra le truppe Usa e la mediazione politica di al Sistani. Si delineò così, ma solo nell'autunno del 2004, un'asse tra il governo provvisorio iracheno di Iyyad Allawi e il magistero politico-religioso di al Sistani, che dava legittimità all'azione armata del contingente anglo-americano.

Questa forte turbolenza e il permanere, per quasi due anni, di un fronte di rivolta in campo sciita hanno dunque favorito l'incancrenirsi del *Jihad* antiamericano, la dove non vi era da aspettarsi simpatia: nel triangolo sunnita, in cui si è rapidamente formata una guerriglia *jihadistaterrò* rista che ha impressionato il mondo.

Si è così verificato in Iraq l'ennesimo caso di una società islamica in cui, entrato in crisi il principio d'autorità dello Stato si scatenano violenza e guerre civili. Una dinamica sempre analizzata nei suoi singoli frammenti, mai colta nel suo evidente segno e che ha mietuto vittime a milioni. In questo contesto il terrorismo iracheno si deve considerare come un fenomeno legato indissolubilmente all'esperienza afghana degli anni Ottanta e Novanta e a quella algerina degli anni Novanta. Il fatto stesso che il terrorista dell'attentato del 12 novembre 2003 a Nassirya (quattordici italiani uccisi) fosse un algerino, che il reclutatore di kamikaze per quello e altri attentati fosse suo fratello, Bellil Belkacem, poi arrestato il 10 gennaio 2006 in Spagna, nel corso dell'inchiesta sugli attentati di Madrid del 2004, indica l'innegabile legame intrinseco tra i vari scenari del Jihad.

Iraq: prima costituzione araba contro il Jihad

La grande novità oggi in Iraq che larghi settori dell'opinione pubblica europea e americana faticano a comprendere – è che, per la prima volta nella storia, contro l'onda montante del fondamentalismo terrorista musulmano è stata costruita un'alternativa politica araba: grazie alla strategia americana, lo Stato iracheno non solo è gestito da governi regolarmente eletti, ma possiede anche una nuova Costituzione, vero e proprio manifesto dell'Islam democratico. Il 15 gennaio 2005 otto milioni di iracheni hanno eletto la prima Assemblea costituente del mondo islamico: consesso che ha saputo recuperare l'errore aventiniano compiuto dai sunniti che, con una logica simile a quella degli sciiti nel 1920 avevano deciso di boicottare il processo politico in corso chiamando gli elettori a non recarsi alle urne.

La Costituzione irachena è stata infatti scritta con il concorso di tutte le scuole di pensiero politico presenti nel Paese (con fantasia istituzionale sono stati ammessi all'elaborazione anche parlamentari sunniti non eletti, ma cooptati). Il risultato è stato eccellente, sotto tutti i profili. Gli sciiti iracheni hanno dimostrato di essere intenzionati a perseguire un costituzionalismo serio, imperniato sulla sovranità popolare e sul «cheek and balance» (l'equilibrio tra i poteri), e non hanno

fatto alcuna pressione a favore di una deriva teocratica o khomeinista. Si confrontino le parti sui principi della Costituzione iraniana e di quella irachena (entrambe in Appendice) e si noteranno criteri fondamentali alternativi e antagonisti. Sono due Costituzioni in cui determinante è il pensiero politico sciita, che seguono però due strade divergenti: l'una teocratica, l'altra democratica. Una differenza che gioca e giocherà un ruolo centrale nei prossimi anni. Via via che avanzeranno processi di democratizzazione, i popoli del Medio Oriente, dovranno infatti scegliere se «fare come in Iran» (come ha fatto il popolo palestinese, votando Hamas), o «fare come in Iraq».

Questo, soprattutto perché la Costituzione dell'Iraq è esplicitamente *antijhadista*. In essa non solo vengono enunciati principi universali, ma viene giudicato anticostituzionale lo strumento teologico concettuale che permette la proclamazione del *Jihad* contro i musulmani, il *takfir*.

Sono vietate tutte le entità o tendenze che abbraccino, istighino, sostengano, celebrino, diffondano e giustifichino il razzismo, il terrorismo, il takfir (dichiarazione di apostasia dei musulmani), o la pulizia etnica, e in particolare il «Baath saddamista» in Iraq e i suoi simboli, sotto qualunque denominazione, e non è permesso che questo sia parte del pluralismo politico in Iraq, e questo è regolato per legge. (Articolo 7,1)

Lo Stato è impegnato a combattere il terrorismo in tutte le sue forme, e opera per proteggere il suo territorio dal divenire una base o un punto di transito o una arena per le sue attività. (Articolo 7, 2)

La novità concettuale di questo dispositivo costituzionale è enorme, poiché esso disattiva proprio il cardine della costruzione teorica wahhabita–salafita e khomeinista. Il *takfir* è il verdetto di idolatria, la scomunica che giustifica il *Jihad* così come lo sgozzamento del singolo. Anuar al Sadat, Rushdie, i bambini trucidati in Algeria, i morti delle Twin Towers, di Riyadh, di Bali, Daniel Pearl, Fabrizio Quattrocchi, Enzo Baldoni e tutti gli ostaggi sgozzati sono vittime di una sentenza di *takfir*.

La Costituzione irachena presenta anche una nuova visione del rapporto tra il cittadino e lo Stato, opposta a quella delineata nel modello costituzionale messo a punto dai sauditi nel 1970 e poi definito nella Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo. In essa viene attuato il riconoscimento dei diritti delle donne, non vincolato alla *sharia*, ed è definita una struttura federale dello Stato, nella quale trovano posto il riconoscimento del bilinguismo e il rispetto formale delle autonomie. In Occidente non è facile comprendere come questa scelta sia antagonista alla tendenza centralista e autoritaria della concezione dello Stato, radicata anche nelle correnti islamiche più moderate. L'esempio di Maometto, l'esperienza storica del califfato e dei sultanati, costituiscono infatti un patrimonio di riferimento fortissimo a favore di strutture statuali verticistiche. La loro regolata disarticolazione in strutture federali segna dunque un radicale punto di svolta, e non a caso è il punto di maggiore contestazione da parte della componente sunnita irachena più legata all'eredità dello Stato autoritario baathista.

Il varo di questa Carta fondamentale testimonia come l'insieme delle correnti politiche, culturali, religiose e dottrinali irachene, pur così eterogenee, abbia saputo elaborare una piattaforma su cui costruire – nonostante l'assedio *jihadista* – un'unità nazionale e delineare una società democratica in alveo islamico. Dal 15 ottobre 2005, le tante Costituzioni di Paesi arabi e islamici improntate al modello wahhabita–salafita esportato dall'Arabia Saudita negli anni Settanta (in Pakistan, Yemen, Egitto, Sudan, persino in Algeria), così come la Costituzione teocratica iraniana, hanno un modello alternativo e antagonista nella Costituzione irachena. Unica Costituzione di un Paese arabo che delinea una società democratica in alveo islamico. Naturalmente, il processo è ancora in corso, una tendenza, più che un risultato acquisito. L'immagine dei *feddayn* sunniti che il 15 dicembre 2005 presidiavano i seggi per le elezioni politiche a Falluja, Ramadi e Tikrit dimostra la contraddittorietà

e le difficoltà di questo cammino. Molte forze *jih adiste*, tuttavia, hanno risposto positivamente alla sfida lanciata dai partiti sciiti, kurdi e dalla stessa amministrazione americana, e hanno infine scelto di votare parlamentari sunniti. Il mitra in una mano e la scheda elettorale dall'altra non sono segno di democrazia, ma forse sono la premessa per una trattativa che contempra l'abbandono della violenza terrorista.

In Iraq questo processo si è avviato per iniziativa degli iracheni. In Palestina, purtroppo, le cose sono andate diversamente.

2005

Iran, rivoluzionari in marcia

Lo stupore di molti media internazionali all'indomani dell'elezione dello sconosciuto Ahmed Ahamdinejad alla presidenza della Repubblica iraniana il 25 giugno 2005, è stato pari alle illusioni che gli stessi avevano nutrito per il suo predecessore riformista, Mohammed Khatami. In realtà, nella vicenda, vi è solo da rimanere stupiti dal funzionamento del meccanismo istituzionale della Costituzione iraniana che, ben congegnata ed elaborata da Khomeini, ha conseguito il suo fine ultimo, favorire la crescita della nazione per condurre il *Jihad* ed espandere la rivoluzione islamica nel mondo. Una volta vanificata la spinta riformista che nel 1997 aveva portato alla presidenza l'ayatollah Khatami (ammiratore e finanziatore di Hamas e dei suoi terroristi), molte ragioni convergenti hanno spinto la componente più rivoluzionaria e militaresca ad assumere il comando formale dello Stato (quello sostanziale, come si è detto, è saldamente nelle mani del giurista, l'ayatollah Khamenei). Innanzitutto, l'Iran è riuscito a recuperare in un quindicennio il colpo subito durante la guerra con l'Iraq, costata centinaia di migliaia di morti e miliardi di dollari (trecento, secondo il governo iraniano, includendovi i mancati profitti). In secondo luogo, il Partito rivoluzionario islamico si è rafforzato sia in Palestina sia in Libano, e la sua popolarità è cresciuta ovunque nel mondo arabo. In Egitto, in Giordania, in Marocco, in Tunisia, in Arabia Saudita e in Pakistan, i dirigenti rivoluzionari di Teheran registrano un crescente consenso popolare alla loro visione del mondo fondamentalista e *jihadista*. In terzo luogo, la lunga fase di rialzo del prezzo del petrolio permette un funzionamento a pieno ritmo del «*welfare* islamico», radicando il consenso, mentre la velleitaria politica della componente riformista ha deluso i settori più dinamici della società iraniana, a iniziare dagli universitari, che non riescono ancora a trovare una leadership in grado di rappresentarli.

Infine, l'iniziativa americana in Iraq ha costituito una sfida politica per il modello iraniano. Se infatti a Baghdad si consolida uno Stato federale e democratico che riesce a marginalizzare l'emergenza terroristica e a completare il *nation building*, la rivoluzione iraniana si trova schiacciata e rischia l'implosione. Se il modello costituzionale sciita di al-Sistani si afferma a Baghdad e porta stabilità e sviluppo economico (come già avviene in Kurdistan, dove stanno affluendo molti investimenti esteri), il modello *jihadista* sciita di Khamenei non ha altre armi per controbilanciare la nuova tendenza se non quelle della violenza armata e rivoluzionaria. D'altro canto, gli ayatollah sanno bene che le generose elargizioni del *welfare*, rese possibili dal petrolio a sessanta dollari al barile, non sono eterne e che, finita la fase del rialzo, si devono attendere una nuova, forte ondata di rifiuto popolare, come quella degli anni Novanta.

Questo complesso ordine di elementi ha fatto così prevalere, nel nucleo ristretto del potere iraniano, la decisione di un rilancio dell'iniziativa rivoluzionaria più ortodossa. Chiuso il periodo di normalizzazione e di accumulo di forze economiche e politiche, la componente più radicale della leadership iraniana ha deciso di aprire una fase di rilancio dell'esportazione dalla Rivoluzione islamica. Decisione che comporta l'obbligo per lo Stato di mettere a disposizione della rivoluzione stessa le sue risorse, a cominciare dai *pasdaran*, le duecentocinquantamila guardie rivoluzionarie, dei *bassiji*, i volontari animati da fanatismo rivoluzionario e, naturalmente dall'esercito, armato con i modernissimi missili forniti dalla Russia e dalla Corea e forte della prospettiva della bomba atomica. Questa scelta è maturata nell'ombra di quella che potremmo chiamare una congiura di palazzo, organizzata nella primavera del 2005 per emarginare le figure più moderate di questo nucleo di potere. Rafsanjani e Karrubi, rappresentanti degli interessi del bazar e dei gruppi finanziari, ambedue candidati alle presidenziali, si sono visti così scavalcare dallo sconosciuto Ahmed Ahmadinejad, che ha solo una caratteristica saliente: è un *pasdaran*, perfetto interprete della svolta aggressiva della rivoluzione. Basta poi guardare alle biografie di alcuni dei suoi ministri, per comprendere come il governo iraniano sia oggi condizionato dalla componente dei *pasdaran**.

Il fatto che la componente rivoluzionaria e militaresca sia minoritaria nel corpo elettorale è stato sbrigativamente risolto ricorrendo a brogli, violenze e plateali manipolazioni del voto. Anche questo, del resto, è previsto dal meccanismo istituzionale iraniano, che sottrae alla giustizia ordinaria il controllo del processo elettorale, riservandolo alle istituzioni teocratiche (consiglio dei guardiani e giureconsulto).

Secondo l'analisi del politologo irano-italiano Bijan Zernandili, l'elezione di Ahmadinejad ripropone uno schema tipico delle società islamiche: il superamento dei periodi di crisi economica e politica del califfato attraverso la consegna del potere alla casta dei militari, i mammelucchi. È una disamina convincente, con l'aggravante, nel caso dell'Iran, che la casta dei militari di Teheran fonda la sua strategia di potenza regionale e di espansione della rivoluzione islamica sui missili Shab II (di derivazione coreana) e sugli impianti atomici di Busher, forniti dalla Russia.

La presidenza di Ahmadinejad rappresenta dunque il rilancio del *Jihad* sia a livello popolare, attraverso le strutture dell'Internazionale islamica di *Hezbollah*, sia a livello di Stato, attraverso il programma che punta a fare dell'Iran una potenza regionale in grado di inviare missili con testata atomica nel raggio di duemila chilometri. E per unificare la platea musulmana mondiale attorno al suo progetto, il nuovo presidente non ha esitato a ricorrere al sentimento antisemita.

Abbiamo già detto che nel preambolo del testo *Il governo islamico*, Khomeini ripropose l'accusa agli ebrei di essere fomentatori di divisioni e tradimenti nella *umma* islamica, sin dal tempo del Profeta. Negli anni successivi alla presa del potere, l'ayatollah ha ampliato in più occasioni la sua piattaforma ideologica antisemita, aggiungendovi una feroce polemica anti-israeliana, mentre le cancellerie europee, che hanno sempre commerciato in petrolio con l'Iran, fingevano di non accorgersi dell'odio antiebraico dei propri interlocutori. Oggi Ahmadinejad scandalizza il mondo citando le frasi di Khomeini,** e inserisce il suo antisemitismo in una strategia aggressiva e vincente. Una strategia che si muove sul terreno del rilancio del ruolo di potenza regionale dell'Iran, grazie alla costruzione della bomba atomica iraniana e alla dotazione di armi nuove e potenti, i missili in grado di colpire tutte le capitali circostanti e soprattutto Israele. Una strategia che ha anche una forte presa ideologica non tanto sui governi, quanto presso la grande platea musulmana della regione poiché la negazione dell'Olocausto e l'antisemitismo coranico sono da sempre elementi fondanti del

wahhabismo–salafismo del regno Saudita e dell'ideologia dei Fratelli Musulmani, il più seguito partito fondamentalista transnazionale del mondo arabo. Ahmadinejad dunque, a sorpresa, dimostra di essere un leader di un Paese totalitario, capace di sviluppare una politica aggressiva sul terreno militare, ma anche di lanciare un messaggio ideologico che motiva e coinvolge larghe masse popolari non solo in Iran, ma anche in tutti i Paesi musulmani.

In quest'ottica di cose va letta la sua sfida lanciata a Blair nel gennaio 2006, con la richiesta di inviare ispettori indipendenti in Europa per verificare se la shoah abbia avuto luogo. L'invio di ispettori segna un contrappasso ai controlli che la comunità internazionale, attraverso l'Onu, impone all'Iran per verificare che non costruisca l'atomica. Ma la proposta ha anche un significato implicito, rilanciando la teoria secondo la quale la shoah sarebbe un'invenzione dell'Occidente per sostenere il complotto ebraico, indirizzato contro il mondo musulmano.

* Si veda negli Appunti il rapporto di Human Rights

** Si veda il suo primo discorso del 27 ottobre 2005 in Appendice sul sito internet www.rizzoli.rcslibri.it/libronero.

Siria sconvolta dal contagio iracheno

L'assassinio dell'ex leader libanese Rafik Hariri, avvenuto a Beirut il 14 febbraio 2005, ha segnato l'inizio di un'incrinatura nel monolitico regime siriano. La sdegnata reazione del popolo libanese si è infatti sommata a un'iniziativa condotta dagli Stati Uniti e dalla Francia in sede di Nazioni Unite. Dopo trent'anni, la Siria è stata obbligata a ritirare il suo contingente militare dal Libano e a sottoporre i suoi massimi dirigenti agli interrogatori di una commissione dell'Onu, diretta dal magistrato tedesco Detlev Mehlis e poi dal procuratore belga Serge Brammertz. Nell'autunno del 2005, nel suo rapporto finale, la commissione Mehlis ha indicato i nomi dei mandanti dell'assassinio politico di Hariri: il capo della guardia repubblicana Maher al Assad e il capo dei servizi segreti Assef Shawqat, rispettivamente fratello e cognato di Beshar al Assad.²

L'umiliazione subita con la costrizione al ritiro dal protettorato libanese, lo scandalo delle accuse del giudice Mehlis, sono cadute in un contesto di estrema difficoltà del regime baathista siriano. Crollato il regime di Saddam Hussein, venuti a mancare i miliardi di dollari che la Siria lucrava con il contrabbando di petrolio iracheno durante la fase di «Oil for food», il Baath di Beshar al Assad non è infatti riuscito a riformarsi. Il congresso del partito del 69 giugno 2005 ha prodotto solo l'allontanamento della vecchia guardia: il vice presidente Abdel Halim Khaddam, il ministro della Difesa Mustafa Tlas, l'ex premier Mustafa Miro e l'ex presidente del Parlamento Abdul Kader Qadura. Lala riformista che puntava a riforme, privatizzazioni e a qualche liberalizzazione politica, non ha avuto modo di affermarsi, schiacciata da un regime militaresco, caratterizzato inoltre dagli oscuri legami che uniscono i membri della minuscola setta misterica al potere, gli alauiti. Tuttavia, in seguito alla crisi ormai evidente, il supremo vertice del regime si è diviso in due. Una componente si è rifiutata di seguire la logica *jihadista* di scontro permanente e ha tentato di costruire un'alternativa interna a fronte dell'imminente crollo. Per la prima volta nella storia del Baath siriano il regime si è diviso in due. Una componente infatti si è rifiutata di seguire la logica di scontro e ha tentato di costruire un'alternativa interna.

Abdel Halim Khaddam, nel giugno 2005, appena detronizzato, si è messo in salvo a Parigi, scomodo ospite politico di Jacques Chirac, e da lì ha lanciato accuse di responsabilità personale

nell'assassinio di Rafik Hariri a Beshar al Assad. La sua testimonianza è stata dapprima resa in segreto alla Commissione Mehlis dell Onu e poi ripetuta in un'intervista alla televisione al Arabiya il 30 dicembre 2005, accompagnata da un elogio della figura di Hafez al Assad, il padre di Beshar, e di fedeltà al Baath. Tutto lascia supporre che Khaddam abbia il progetto di accreditarsi quale alternativa al regime Baath, seppure su una linea di piena continuità (Khaddam è corresponsabile di tutte le peggiori atrocità del regime). La sua mossa non è rimasta senza effetto, nel dicembre del 2005 sono fuggiti a Londra Ali Douba, ex responsabile del Mukhtabar (i servizi segreti) e anche uno stretto fiduciario del defunto dittatore Hafez al Assad, Hikmet Shihabi. Diverso è stato il destino di Ghazi Kanaan, ministro degli Interni e capo per trentanni dei servizi segreti militari in Libano, che si è suicidato in ottobre a Damasco in un contesto che rende leciti i peggiori sospetti.

In questo quadro, è indicativa l'analisi che il 13 dicembre 2005 ha pubblicato in Israele Shimon Shifer, analista politico del quotidiano «Yedioth Ahronoth». Egli sostiene che nei servizi segreti israeliani (che hanno contribuito all'indagine Onu sull'attentato ad Hariri), nei vertici militari e nel governo di Gerusalemme prevarrebbe il timore che il posto di Assad sia preso da forze islamiche radicali, ferme nel volere un aumento della tensione militare lungo il confine israelo-siriano, tranquillo dal 1974. Israele, ha affermato il giornalista, auspica invece il mantenimento delle pressioni internazionali su Assad, affinché chiuda gli uffici delle organizzazioni radicali palestinesi presenti in Siria e ponga fine all'afflusso di armi dalla Siria ai guerriglieri libanesi *Hezbollah*.

Questa valutazione è stata confermata dagli avvenimenti successivi, quando, in occasione dei moti di piazza provocati dallo «scandalo delle vignette», si è chiaramente notato il tentativo del regime siriano di recuperare un qualche rapporto con le forze fondamentaliste, la cui pressione interna – nonostante la repressione – è evidentemente fortissima.

L'analisi di Shimon Shifer, si colloca così in pieno all'interno dell'acceso dibattito che accompagna l'evoluzione della situazione nei Paesi musulmani. È lecito supporre che se oggi in Siria, in Egitto, in Giordania e forse anche in Marocco e Tunisia fossero indette libere elezioni, si avrebbero risultati simili a quelli dell'Algeria del 1991–92, una netta affermazione dunque dei movimenti islamisti, affiliati ai Fratelli Musulmani o ancora più fondamentalisti. Il trionfo di Hamas nelle elezioni palestinesi del 25 gennaio 2006 è definitivo, a questo riguardo.

A partire da questa previsione attendibile, Magdi Allam in Italia si è schierato su una posizione critica nei confronti della pressione statunitense ed europea all'apertura delle urne nei Paesi islamici, non ritenendola una panacea di tutti i mali. L'autorevole esperto egizio-italiano teme, non senza ragione, che l'affermazione di liste fondamentaliste, sicura in questi contesti, segni un arretramento del cammino della democrazia effettiva, reale. La sua è una critica motivata, ma altrettanto fondata è l'opinione di chi sostiene che la lenta ripresa del pensiero politico arabo islamico debba probabilmente scontare il passaggio attraverso una fase reazionaria, rivolta al passato.

Solo l'Islam, insomma, può riformare l'Islam, a partire dal forte contagio che l'esperienza democratica turca e oggi anche quella irachena possono indurre.

Re Abdullah denuncia: antisemitismo, revanscismo e mito della piazza

Il 22 marzo del 2005 si è riunito al Cairo il vertice della Lega araba per festeggiare solennemente il sessantesimo anniversario dell'organizzazione. Re Abdullah II di Giordania non ha partecipato all'evento, accampando precedenti impegni presi. Invece di festeggiare i sessant'anni di sconfitte

dell'organizzazione nata per distruggere Israele, il sovrano si è recato a Washington a stringere le mani degli appartenenti a quella che la Lega araba considera l'avversario storico numero uno, la lobby ebraica statunitense. Abdullah II ha infatti presieduto un meeting in cui non solo erano presenti le varie organizzazioni di amicizia e di sostegno a Israele, come il Keren Hayesod (storico *fund raising*), o la Anti Diffamation League, ma anche il B'nai Berith, la massoneria ebraica, che nell'immaginario collettivo islamico e arabo è il cervello che muove i Saggi di Sion e il loro complotto. In quella occasione, il re giordano ha affrontato il problema politico della convivenza tra Israele e i Paesi arabi e la discussione sulla formazione dello Stato palestinese, e anche il tema spinoso dell'antisemitismo islamico. Ben conscio dell'esistenza di una radice religiosa nel fanatismo palestinese che dal 1920 ha impedito una soluzione concordata tra arabi ed ebrei (tentata dal fratello del suo bisnonno, Feisal I, dal suo bisnonno Abdullah I e da suo padre Hussein), si è spinto sino ad annunciare il lancio di una sua iniziativa per espellere ogni componente religiosa dall'antisemitismo musulmano e ha preannunciato un suo appello specifico a tutti i Paesi islamici in questo senso.³ Una presa di posizione importantissima, perché speculare e antagonista alle dichiarazioni antisemite e negazioniste dell'iraniano Ahmadinejad, che ripropone anche su questo terreno, la conflittualità tra la visione costituzionalista e quella *jihadista* nell'Islam contemporaneo.

Col coraggio intellettuale che ha sempre caratterizzato la dinastia dei sovrani hashemiti, Abdullah II ha riconosciuto le radici religiose dell'antisemitismo musulmano e ha smentito la tesi europea che vuole l'antisemitismo arabo e islamico «reattivo» provocato dallo scandalo di Israele. Coerentemente con questa analisi, la sua politica estera è sempre stata orientata a creare legami solidi tra il contesto regionale arabo e Israele per fermare la deriva fondamentalista di una parte dell'Islam. Nel maggio del 2003 il re stupì la platea dell'Economie World Forum che si tenne ad Amman, invitando i grandi gruppi industriali e finanziari israeliani a investire nell'Iraq appena liberato. L'indicazione strategica, ben più rilevante sul piano politico che su quello economico, lasciava intravedere la volontà di costruire un'integrazione economica su scala regionale, in cui lo sviluppo moderno di Israele e della Turchia trainasse il sottosviluppo delle società arabe. La strada è stata peraltro seguita dai gruppi industriali e finanziari israeliani, che stanno stringendo da allora accordi più che consistenti (al fianco delle holding turche) nel Kurdistan iracheno.

Nel corso di un'intervista televisiva del 2004, re Abdullah ha esposto con efficacia la sua visione, originale e fuori dal coro, sulla ricomposizione del conflitto arabo-israeliano, tracciando anche una pungente critica del vittimismo palestinese e del vuoto di strategia di Arafat:

Che cosa vogliono gli israeliani? Israele desidera fare parte di questa regione, dal Marocco a tutto il mondo arabo. Questo è il prezzo che gli arabi dovrebbe essere disposti a pagare. Gli israeliani dovrebbero avere libera circolazione e libero accesso e soprattutto il senso, la certezza di fare parte di questa regione. Il sacrificio che devono fare a loro volta per ottenere questo risultato è un futuro libero per i palestinesi. Ma se pagano questo prezzo, chi garantisce poi gli israeliani che ne riceveranno i benefici? Ci sono israeliani seri che guardano la regione e pensano: «D'accordo, facciamo questo sacrificio, accettiamo di assumerci questa difficile decisione e lavoriamo con i palestinesi in modo da costruire una buona coesistenza con loro. Ma questo realmente cambia il rapporto che abbiamo con i Paesi arabi?» Il mio compito è convincere i Paesi arabi ad accettare questo scambio. Il problema con i palestinesi è che spendono il loro tempo a rimproverare i leader arabi e la piazza araba. Ma smettete di fare il coro con al Jazeera sulle colpe della piazza araba e dei leader arabi che non vi aiutano e aiutatevi voi per primi! Ogni volta che ho chiesto ad Arafat quale fosse la sua strategia e i suoi progetti, ho ottenuto il silenzio per risposta».⁴

Particolarmente efficace la critica a un certo vittimismo palestinese, a quel «perdere tempo a criticare la piazza araba» e a quel vuoto di strategia che il re ha rimproverato ad Arafat, al tempo impegnato nell'Intifada delle stragi. Abdullah II è anche ben cosciente del ruolo marginale del suo

piccolo regno, senza una goccia di petrolio in un contesto formato da grandi nazioni con immense ricchezze naturali. Sa anche valutare la vischiosità della società giordana, costituita per una buona metà da palestinesi (la Giordania è l'unico Stato arabo che abbia concesso la nazionalità ai profughi), nella quale ogni tentativo riformista risulta arduo e lento. Tuttavia la sua posizione illuminata è preziosa, dimostrando come il minoritario Partito costituzionalista arabo, nonostante le traversie, sia ancora vivo e operante. Questa componente del pensiero politico arabo è sopravvissuta e sta riprendendo il suo posto sulla scena dopo essere stata emarginata per un quarantennio negli anni dell'alleanza del partito nasseriano con l'Urss, dei golpe in Egitto e in Iraq (1952 e 1958), delle guerre arabe contro Israele.

Oggi il re giordano ha nuovi interlocutori costituzionalisti in Iraq, può contare sulla Turchia, in particolare quella di Tayyip Erdogan, che intende investire capitali nel mondo arabo, mentre in Egitto e in Libano compaiono nuovi leader di piccoli movimenti costituzionalisti, per ora minoritari, ma che possono un domani divenire importanti.

Inoltre nel corpo della riflessione teologica musulmana si sta muovendo una corrente riformatrice che ha il coraggio di affrontare di petto i temi scabrosi. Nell'ottobre del 2004 al Cairo si è riunito un *atelier* di intellettuali e teologi musulmani per discutere sul tema «L'Islam e la riforma». L'iniziativa ha suscitato le ire di Mohammed Sayyid al Tantawi, *sheikh* dell'università coranica di al Azhar, che non ha esitato a minacciare i partecipanti. Nonostante questo, molti sono i nomi importanti che vi hanno preso parte (Fabiola Badawi, francese; Sharia Macarandas, filippina; Saad al Din Ibrahim, egiziano; Gamal al Banna, egiziano; Sayyid al Qimni, egiziano; Mohammed Shahrour, siriano; Radhwan Masmudi, statunitense; Najah Khadim, inglese; Salah al Din al Jurashi, tunisino; Abdullah Ali Sabri, yemenita) e tra di essi spicca Abdel Hamid al Ansari, ex preside della facoltà islamica di Legge del Qatar e autore di una clamorosa, lucidissima denuncia dei danni che la teoria del complotto ebraico produce oggi nell'Islam. Nel 2004 al Ansari ha pubblicato sul quotidiano del Qatar «al Raya» un'intervista* in cui esprimeva un giudizio innovativo a proposito dei kamikaze dell'11 settembre 2001 e dell'antisemitismo islamico:

Perché non vogliamo riconoscere che questi giovani erano i figli di una cultura ostile verso il mondo, non idioti o pazzi? Nessuno li ha ingannati e non subivano oppressione, repressione o povertà. Hanno compiuto l'operazione perché credevano che si trattasse di Jihad e martirio. Facevano parte della nostra gioventù ed erano nostra responsabilità. Abbiamo incitato i nostri giovani a morire per la gloria di Allah. Siamo stati noi a derubarli del loro futuro e abbiamo peccato nei loro confronti, con un'educazione arretrata, con le nostre pericolose teorie religiose, con sermoni di nostri predicatori aizzanti e con i nostri media violenti. Noi siamo stati incapaci di dare alla loro esistenza valore e significato, di rendere la loro vita preferibile alla morte. Li abbiamo incitati a morire per la gloria di Allah e non gli abbiamo insegnato a vivere per la gloria di Allah.

Per quanto ancora renderemo la vita dei nostri giovani un inferno? Per quanto continueremo a suonare il disco dell'ingiustizia degli americani e del mondo verso di noi, come patetica giustificazione della violenza e del terrore tra noi, come se fossimo la sola nazione che soffre per l'ingiustizia? Perché, di fatto, siamo i soli a farci incantare dalla teoria di una cospirazione ebraica dietro a ogni vicenda? Perché l'albero della cospirazione fiorisce sul nostro suolo? E perché siamo ancora prigionieri di teorie la cui falsità è stata provata?

– Secondo me, questa teoria ha radici molto profonde legate a religione, fattori storici, e circostanze politiche. Tra le ragioni della teoria della cospirazione vi sono le parole del Corano sull'inganno dei figli di Israele contro i loro profeti e contro le altre nazioni.

– Le parole della Sira (biografia del Profeta Maometto) a proposito del pericoloso ruolo cospirativo degli ebrei contro l'Islam, il Profeta Maometto, i musulmani e il loro nuovo impero.

– Le parole, che riempiono i libri della tradizione islamica, dicono che l'ebreo Abdullah ibn Saba era dietro i grandi conflitti tra i Musulmani.⁵

Al Ansari, dunque, mette in collegamento l'ossessione complottistica della comunità musulmana contemporanea con il retaggio antisemita rintracciabile nel Corano e nella tradizione (Sunna) e

assume sull'Islam la responsabilità religiosa e culturale per la nascita del terrorismo. Una posizione sicuramente minoritaria, ma fondamentale, perché al Ansari è un dotto musulmano che smentisce la tesi corrente che considera il terrorismo e l'antisemitismo islamico una reazione all'azione invasiva dell'Occidente e ne riconduce invece la genesi a profondi filoni della tradizione musulmana. Illuminante è il riferimento all'ebreo Abdullah ibn Saba – mai esistito, come storicamente provato – poiché sia gli sciiti che i sunniti attribuiscono ai suoi complotti lo scisma e la guerra civile che spaccarono in due la *umma* poco dopo la morte del Profeta. Da allora in poi, tutte le volte che si ebbe una frattura nella comunità musulmana, anche quando si opposero l'uno all'altro, nel crescente fertile e in Egitto, due califfati distinti (quello Abasside e Sunnita a Damasco e l'altro Fatimide e sciita al Cairo), la responsabilità venne attribuita a un ebreo falsamente convertito. Così è sempre stato, fino ai giorni nostri, fino allo Statuto di Hamas, che denuncia il complotto degli ebrei nel provocare la Prima guerra mondiale con lo scopo di abbattere il califfato. In tale contesto il contrasto interno all'Islam dell'antisemitismo risulta prezioso e indispensabile, anche al fine di scardinare i presupposti del *takfir*, l'ossessione dell'apostasia.

2006

Il re del Marocco denuncia i crimini del regime del padre

La strada costituzionalista intrapresa dal giovane re del Marocco Mohammed VI è originale e ricca di stimoli, anche di dottrina politica. Il nuovo corso marocchino si sviluppa in pieno raccordo con l'amministrazione americana, che dopo il 2001 ha enormemente incrementato i suoi aiuti a Rabat. Nel 2004 Washington ha concesso al Marocco la clausola di nazione favorita che abolisce i dazi doganali per l'import-export con gli Usa e incrementa la possibilità di investimenti americani in loco. È questa un'articolazione concreta della grande strategia per il Medio Oriente delineata da George W. Bush, e la dimostrazione del fatto che essa consideri l'opzione militare solo quando non vi sia altra alternativa e punti in realtà su una varietà di interventi differenziati per il *nation building*.

L'effetto domino provocato dalla caduta del regime di Saddam Hussein ha portato in Libano, Palestina ed Egitto all'apertura di fasi complesse di democratizzazione, basate sull'indizione di elezioni. Questi sono in realtà processi contraddittori, poiché il voto del singolo è solo relativamente libero, condizionato come è da strutture sociali etniche, religiose e tribali, e spesso anche soggetto a brogli e pressioni. Abbiamo già visto come un simile tentativo di apertura democratica sia fallito in Algeria nel 1991-92.

In Marocco, invece, si punta soprattutto ad agire con radicali riforme democratiche operate all'interno dell'attuale quadro istituzionale, caratterizzato da una monarchia di origine divina. Re Mohammed VI sta dando un'eccellente lezione di come si possa delineare un riformismo graduale ed efficace, partendo da un quadro istituzionale non propriamente democratico e spostando il baricentro del processo dal momento elettorale a quello delle riforme, indirizzate innanzitutto alla democratizzazione del corpo sociale, della vita dei cittadini. Per raccontare quanto sta avvenendo e spiegare l'apparente contraddittorietà di questo processo, basti ricordare che nel 2004 la discussione in Parlamento sulla riforma del Codice di Famiglia era fortemente condizionata dalle componenti islamiste. I Fratelli Musulmani e altre organizzazioni di stampo tradizionalista sono infatti fortemente rappresentati nel Parlamento di Rabat, dopo le prime elezioni libere del 27 settembre 2002 (in

quell'occasione, il ministro degli Interni affermò di non essere intervenuto a determinare il risultato). Il libero gioco democratico, dunque, stava impedendo la riforma del Codice di famiglia e l'abolizione dell'autorità tutoria dell'uomo sulla donna (ricordiamo che tale istituto fa della donna un eterno minorenne, sottoposto alla tutela di un padre, un fratello o un marito a fronte di tutte le scelte o evenienze personali: matrimonio, divorzio e ripudio, eredità, educazione dei figli, vedovanza, testimonianza in tribunale). Per impedire ai fondamentalisti del Partito della giustizia e dello sviluppo (Pjd) di bloccare la riforma, egemonizzando anche le resistenze tradizionaliste nei partiti di governo, il sovrano ha dunque usato la propria *moral suasion* sui singoli parlamentari, ed è arrivato a minacciare di sciogliere il Parlamento, qualora la riforma non fosse approvata. Il risultato non ha tardato a realizzarsi: il 16 gennaio 2005 il Marocco si è dotato del più moderno ed equilibrato Codice di Famiglia (*Muddawand*) del Maghreb e ha posto una pietra miliare nella riforma teologica dell'Islam. Mohammed VI è così riuscito a conseguire quello che Bouteflika, negli stessi mesi, non ha potuto ottenere dal laico Parlamento algerino, che si è rifiutato di sottrarre il Codice di Famiglia del 1982 ai vincoli della *sharia*, e ha mantenuto la donna in condizione di subalternità.

Il nuovo Codice di Famiglia marocchino questo è il punto nasce all'interno della tradizione islamica, frutto di un'interpretazione del Corano e della Sunna garantita dalla vivace scuola teologica marocchina modernista (sia pure di rito *malikita*, uno dei più dogmatici) e soprattutto dall'autorità morale del sovrano, diretto discendente del Profeta che, in Parlamento, il 10 ottobre 2003 ha affermato che essa non è un'importazione di principi occidentali, ma è conseguente al *ijtihad*, la corretta interpretazione del Corano. In Marocco, dunque, il ricorso alla più tradizionale autorità religiosa e a un ruolo istituzionale di natura divina viene usato per imporre ai parlamentari, democraticamente eletti, una lettura democratica, invece che teocratica e autoritaria, dei diritti della donna.

La lezione di metodo riformista in campo musulmano è stata replicata da Mohammed VI anche sul terreno minato della denuncia dei crimini commessi dal regime, il cui responsabile era stato il suo stesso padre Hassan II. Ispirandosi alle linee guida elaborate dalla Commissione sulla verità e la riconciliazione presieduta dal vescovo Desmond Tutu in Sudafrica, il sovrano marocchino ha infatti istituito, nel 2003, un'istanza di equità e riconciliazione, a capo della quale è stato posto Driss Benzekri, ex militante di un movimento marxista-leninista e detenuto come prigioniero politico per diciassette anni nelle carceri di Hassan II. I membri della Commissione, nata con l'obiettivo di sanare la memoria e riconciliare la società, portando alla luce gli abusi commessi dall'anno dell'indipendenza (1956) alla salita al trono di Mohammed VI nel 1999, hanno percorso l'intero Marocco, organizzato sedute pubbliche, ritrasmesse dalla radiotelevisione di Stato in una ventina di occasioni, e raccolto testimonianze su oltre ventiduemila casi segnalati di *desaparecidos*, arresti arbitrari, torture, violenze sessuali e abusi di ogni genere. A Rabat, Marrakesh, el Rachidia, Kenifra, el Hocheima, el Ayoun (nell'ex Sahara spagnolo), in grandi sale aperte al pubblico, donne e uomini che erano stati torturati, imprigionati illegalmente, che hanno avuto congiunti sequestrati e spariti, hanno parlato liberamente, hanno accusato (senza fare direttamente i nomi dei colpevoli, solo indicando le loro funzioni ufficiali) e sono stati ascoltati. Nel corso dell'iniziativa, senza precedenti nel mondo arabo e musulmano, è stato stabilito, per esempio, che trecentoventidue persone date per scomparse erano in realtà decedute in una serie di sommosse urbane fra il 1965 e il 1990, a causa di un uso eccessivo della forza pubblica, e che centosettantaquattro persone erano morte mentre erano detenute irregolarmente in vari centri del Paese. I cadaveri di centosei manifestanti morti durante lo

sciopero del 1990 sono stati rintracciati in fosse comuni anonime nei cimiteri di Fez, città che fu scenario di gravi incidenti durante uno sciopero generale convocato dai sindacati dell'opposizione: migliaia di persone parteciparono alla protesta, dettero alle fiamme alcuni alberghi, autobus ed edifici pubblici, e le forze dell'ordine aprirono il fuoco. Inoltre, nell'ottobre 2005, sono stati ritrovati i resti di cinquanta oppositori detenuti tra il 1970 e il 1990, sotto il regime di Hassan II, in carceri segrete e sepolti in diversi siti.

Gli attivisti marocchini delle associazioni di difesa dei diritti umani parlano di cifre ben superiori, ma gli stessi membri della Commissione riconoscono i limiti della loro inchiesta, assicurando che i casi menzionati nel loro rapporto sono quelli in cui è stato possibile verificare l'identità del deceduto, il modo in cui è morto e il posto dove è stato sepolto, generalmente di notte, senza la presenza di familiari e senza alcuna comunicazione alle autorità giudiziarie. L'ammissione di colpa del regime è senz'altro parziale sotto il profilo dei fatti, ma pur sempre esplosiva sotto il profilo politico. Un capitolo importante del lavoro della Commissione è quello degli indennizzi, previsti per oltre novemila vittime di abusi, delle quali poco meno di millecinquecento hanno già ricevuto qualche tipo di compenso dallo Stato. Come è avvenuto in Sudafrica, la *conditio sine qua non* a queste iniziative, affinché svolgano la loro funzione di riconciliazione nazionale, è stata l'immunità dei colpevoli. Così è dunque avvenuto per i singoli esecutori e anche per il principale responsabile di tutti quei crimini: re Hassan II, padre di Mohammed VI. Nel chiudere i lavori della Commissione, il giovane sovrano ha avuto parole di elogio e di ringraziamento per la memoria di suo padre e neanche l'ombra della colpa è stata mai fatta ricadere formalmente sul suo nome. Tuttavia, i tre anni di lavoro della Commissione hanno definito un clamoroso e unico libro nero del regime marocchino, che non è stato usato per promuovere vendette o istigare all'odio, ma per avviare un processo riformista anche nel campo del diritto penale.

La riforma del Codice Penale è stato uno dei compiti affidati dal sovrano alla Commissione, incaricata non solo di appurare la verità sui crimini del regime e di risarcire le vittime, ma anche di elaborare le proposte di modifica della legislazione, alla luce della drammatica storia recente del Paese e dell'indagine compiuta sul campo. Il metodo risulta assai interessante e occorre dire che le proposte presentate dalla Commissione sono state integralmente recepite da Mohammed VI.

Applicando il concetto di *ijtihad* (interpretazione), la *sharia* milakita è stata superata dal re che ha fatto presentare in Parlamento, dal ministro della Giustizia Mohamed Bouzoubaa, una riforma del Codice Penale nella quale è rafforzata la protezione dei diritti umani attraverso l'armonizzazione con il diritto internazionale. Approvata il 12 gennaio 2006, la riforma introduce nel Codice il reato di violenza contro la donna, consolida i diritti procedurali della difesa dell'imputato, inserisce il reato di tortura da parte di pubblici ufficiali e garantisce al procedimento giudiziario marocchino standard occidentali.

Attraverso il nuovo Codice di Famiglia e nella riforma del Codice Penale, il Marocco ha avviato un processo riformista che, caso unico nel mondo islamico, prevede la graduale democratizzazione dei rapporti tra il cittadino e lo Stato, soprattutto tra le cittadine e lo Stato, quale base indispensabile per la democratizzazione effettiva della gestione stessa del potere.

Seconda guerra civile in Sudan

«Cavalieri del diavolo che sparano col khalashnikov»: questa è la traduzione letterale della parola

Janjawid, tristemente conosciuta in Sudan, nella regione del Darfour.

I diavoli in questione sono in realtà bande di irregolari scatenate dal generale di Khartoum, Osman Mohammed Kibir, nominato governatore del Darfour nord, contro le etnie arabe dei Four (che danno il nome alla regione), dei Masaliti, dei Zaghawas e dei Bertis.

Deflagrata nel 2003, questa seconda guerra civile sudanese ha fatto sinora tra i duecentomila e i trecentomila morti e continua a devastare la grande regione occidentale del Paese, abitata da circa sei milioni di persone. Se la guerra civile scoppiata negli anni Ottanta nel sud del Paese aveva forti motivazioni di odio religioso, nel Darfour non vi è alcun contenzioso religioso di questo tipo: non vi sono cristiani, gli animisti sono in netta minoranza e la guerra è combattuta da musulmani contro musulmani. Dal punto di vista strutturale, nel conflitto ha giocato un ruolo determinante il contenzioso tra contadini stanziali, musulmani ma di etnia africana (i Four, essenzialmente, che coltivano il massiccio montagnoso del Djebel Marra e hanno avuto in passato un loro regno) e i nomadi di etnia araba. È questo dunque un dissidio classico, simile a molti altri che nel corso del Novecento hanno insanguinato tutti i Paesi dal Marocco all'Iran, con la particolarità però di un rapporto di forza rovesciato a favore dei beduini. Quasi ovunque i beduini, berberi o di altre etnie minoritarie, dovettero piegarsi all'offensiva dei governi centrali controllati da élites arabe (anche la vicenda del Polisario e dell'ex Sahara spagnolo può essere letta in questa ottica). In Sudan, però, i beduini sono arabi, e per di più posseggono una caratteristica speciale. Storicamente infatti essi razziavano le etnie africane (non importa se musulmane o meno) per procacciare schiavi ai ricchi mercati africani, asiatici ed europei. La schiavitù è stata abrogata formalmente nel corso del Novecento (l'ultimo Paese è stata la Mauritania nel 1982), continua però a fiorire un mercato clandestino di schiavi che tutt'oggi rifornisce Arabia Saudita, emirati del Golfo e lo stesso Sudan. La siccità degli anni Ottanta e la carestia conseguente hanno rilanciato questo traffico e acuitizzato le tensioni.

Quello appena delineato è però solo il sostrato materiale della guerra civile nel Darfour. In realtà, essa è scoppiata a causa della vittoria conseguita dai cristiani e dagli animisti della Spia (Sudan People's Liberation Army) del colonnello John Garang nella ventennale guerra civile nel Sud. Al governo di Khartoum è stata imposta la fine della pretesa di imporre la *sharia* ai cristiani e agli animisti, ampie autonomie amministrative e politiche, un'equa ripartizione dei proventi petroliferi e anche future prospettive di autonomia. Il risultato positivo è stato definito nell'accordo di pace tra il governo sudanese e il Spia, siglato il 9 gennaio 2005 a Nairobi dal presidente del Sudan, Omar Hassan al Beshir, da John Garang, divenuto vicepresidente del Sudan, e controfirmato dal segretario di Stato americano, Colin Powell e da vari leader africani.

La presenza di Colin Powell alla cerimonia di pace che ha chiuso un massacro le cui vittime vengono calcolate, a seconda delle fonti, tra i trecentomila e i due milioni di morti, non è stata affatto casuale. Poche settimane dopo l'attentato alle Torri Gemelle, il 13 novembre 2001, George W. Bush, cosciente della centralità che la polveriera sudanese ha sempre avuto nella lievitazione del fenomeno terrorista e fondamentalista, aveva inviato a Khartoum John Danforth, quale suo plenipotenziario per il Sudan.

Segnando una svolta rispetto alla politica rinunciataria dell'amministrazione Clinton che nel 1998, dopo gli attentati di al Qaeda a Dar es Salam e a Nairobi, aveva bombardato una fabbrica di medicinali di Karthoum, salvo poi non condurre alcuna altra azione nei tre anni successivi, il messaggio per il presidente Omar al Beshar, di cui era latore appunto Danforth, era semplice: scegliere tra la politica di appoggio a Osama bin Laden, a Saddam Hussein e ai fondamentalisti

islamici sviluppata nell'ultimo decennio e una svolta moderata. Nel primo caso Washington minacciava, riservatamente ma senza ambiguità, l'estensione delle operazioni militari già iniziate nei confronti dell'Afghanistan dei talebani. Nel secondo caso, si impegnava in una politica di consistenti aiuti economici e di appoggio alla stabilizzazione dell'intera area est africana. Il governo sudanese ha optato per la seconda strada (dopo avere arrestato il teologo fondamentalista al Tourabi, leader dei Fratelli Musulmani, ex braccio destro di al Beshar) e ha avviato concreti colloqui di pace. La loro conclusione, dopo tre anni di complesse trattative, ha però avuto un effetto di contagio. I Four e le altre etnie alleate dell'ovest avevano iniziato a chiedere, già nel 2003, di instaurare con il governo centrale un rapporto uguale a quello che stavano conseguendo le etnie e le popolazioni del Sud. Di fronte al netto diniego di al Beshar, è iniziata la guerra civile, capeggiata dalla Sudan Liberation Army, comandata dal generale Abfdallah Abakkar (già veterano nella guerra civile del Ciad) e da Abdel Wahid Mohammed Nur. Costoro si sono alleati con la Spia di John Garang, ottenendone un discreto aiuto militare.

La reazione del governo centrale di Khartoum è stata immediata, ma coperta. Per non incorrere in sanzioni americane, Omar al Beshar ha fatto scatenare i *janiawid*, le bande dei diavoli a cavallo, in buona parte reclutate tra i reduci della guerra civile del sud, oltre che tra i beduini arabi del Darfour. Il risultato è stato un ennesimo massacro dalle proporzioni immani, non solo per il numero dei morti, ma anche per quello dei profughi, che ammonterebbero ormai a ben più di un milione, forse due. La diplomazia americana è intervenuta anche su questo nuovo fronte, ma i suoi sforzi sono stati frustrati dalla decisione, favorita dall'africano Kofi Annan, di una gestione africana della crisi, che ha impedito la politica di pressioni su Khartoum a opera dell'Onu, auspicata da Washington. Sono stati proclamati molteplici cessate il fuoco, è stato inviato un contingente militare di settemilaottocento uomini (finanziato dagli Usa) dell'Organizzazione dell'unità africana, ma la situazione non è migliorata e ne dà triste verdetto l'apposita Commissione giuridica nominata dall'Onu, che nel 2005 ha stabilito come nel Darfour non sia in atto un genocidio, ma una pulizia etnica. Per paradosso, la distinzione è servita solo a rimandare ogni intervento deciso, che sarebbe stato immediato e inevitabile in caso di genocidio.

Le parole pronunciate il 13 gennaio 2006 da Jan Pronk, inviato speciale delle Nazioni Unite in Sudan, suonano drammaticamente amare:

Considerati tre anni di omicidi e di pulizia etnica nel Darfour, dobbiamo ammettere che fino a oggi la nostra strategia è un fallimento.⁶

Il Gran Mufti trionfa con Hamas

Decretando il trionfo delle liste di Hamas alle elezioni del 25 gennaio 2006, una volta ancora il popolo palestinese ha compiuto una scelta autolesionista, con l'aggravante di averla compiuta in piena libertà. Quanti in passato hanno ritenuto che il Gran Mufti di Gerusalemme, Nasser, Yasser Arafat avessero agito sulla base di una delega estorta, devono abbandonare questa illusione. I palestinesi hanno deliberatamente scelto Hamas, manifestando pieno consenso verso la terribile linea di continuità che unisce il movimento alle leadership più estremiste, antisemite e totalitarie della loro storia, dal 1914 a oggi. Non per la prima volta, il popolo palestinese ha compiuto una scelta sbagliata e soprattutto autolesionista, con l'aggravante di averla compiuta in prima persona e liberamente, in elezioni sostanzialmente democratiche.

La sorpresa della sinistra europea per la vittoria di Hamas ha evidenziato il totale fraintendimento della dinamica della questione palestinese. Convinte di avere simpatizzato per un movimento popolare nazionalista, con diritto in lotta per risolvere il problema della terra, certe della buona fede di Arafat, affascinate dai suoi mielati discorsi, le sinistre europee hanno infine dovuto prendere atto che gli elettori palestinesi, alla prima occasione in cui hanno potuto esercitare una scelta libera e democratica, hanno scelto un movimento fanatico e terrorista, che pone il nazionalismo in subordine alla religione e arriva a rifiutare il concetto stesso di nazione.

Hamas infatti non è affatto un movimento irredentista che aspira innanzitutto alla costruzione di uno Stato palestinese, ma ha una strategia direttamente mirante al Giudizio Universale, che punta alla distruzione dello Stato di Israele e che rifiuta la nozione stessa di nazione, comunemente intesa.

Per Hamas, come per i Fratelli Musulmani, l'idea di nazione è illusoria e falsa. I fondamentalisti, come abbiamo già avuto modo di dire, considerano la loro terra un *waqf* un lascito eterno di Allah ai musulmani. In quest'ottica di cose, i concetti, anche giuridici, di patria, di Stato e di nazione sono parole senza senso, se non sottoposte alla categoria superiore della religione praticata e osservata. Non esiste terra per cui un musulmano possa e debba combattere se non quella in cui viga la *sharia*, e il *dar al Islam* non è caratterizzato da confini storici o legali, ma solo e unicamente religiosi. La visione del mondo dei fondamentalisti islamici ripropone una suddivisione del pianeta che risponde alle categorie religiose: esiste una terra in cui si obbedisce all'Islam; una terra governata da infedeli in cui i musulmani possono esercitare la loro fede sulla base di accordi formali; una terra della guerra, in cui i musulmani combattono il *Jihad*; una terra in cui i musulmani emigrano senza accordi specifici per l'osservanza della *sharia* e, infine, una terra dell'empietà, là dove la *sharia* non è rispettata.

Il *dar al Islam* non è negoziabile, come non è negoziabile alcuna parte della coscienza della *umma*, che è e deve restare un tutt'uno, soprattutto nel caso della Palestina, considerata proprietà di Allah. Questo significa che Hamas non può e non potrà mai accedere alla più ovvia delle condizioni che la comunità internazionale pone: il riconoscimento di Israele. Può solo, se mai lo farà, proporre soluzioni tattiche, come alcuni suoi leader già prospettano: una *hudna*, una tregua magari decennale, alla fine della quale, comunque, la riconsegna integrale della Palestina all'Islam dovrà avvenire. L'elettorato palestinese, che da anni segue la propaganda di Hamas non solo nelle moschee, ma anche alla televisione dell'Anp, le cui rubriche islamiche sono state messe da Arafat a disposizione degli *ulema*, ha ben chiaro questo quadro, laddove in Europa la sua comprensione rimane incerta.

In molti commenti post-elettorali è stata avanzata la scusante di un voto motivato dal rifiuto della corruzione e della mafia dei candidati di Ai Fatah, quando non giustificato da una sostanziale colpa di Israele. Ma sono valutazioni pretestuose. Nei seggi elettorali, i palestinesi hanno trovato schede su cui erano presenti parecchi partiti, molti dei quali assai critici con Abu Mazen, molti schierati contro quelle che chiamavano la mafia di Al Fatah molti contrari alla Road Map, ma nessuno caratterizzato ideologicamente come Hamas. Gli elettori avrebbero potuto dare il loro voto ai movimenti di Hasnan Ashrawi e di Salam Fayad, di Mustafa Barghouti, ai partiti della sinistra palestinese, al Fplp, al Fdlp (peraltro apertamente filoterroristi), scevri da ogni sospetto di corruzione. Tuttavia hanno scelto Hamas. I movimenti nazionalisti, da quelli più intransigenti ai più moderati, hanno raccolto un pugno di voti, il 10 per cento in totale, e circa dieci parlamentari. Il loro fallimento è stato pari, se non maggiore, a quello di Al Fatah.

La posizione dell'elettorato non ha espresso, dunque, solo una scelta contro la corruzione e la

Road Map, ma soprattutto un assenso alla piattaforma politica e culturale di Hamas, al fondamentalismo islamico, allo scontro di civiltà invocato a chiare lettere nel programma elettorale del movimento.

Ha trionfato una corrente politica che non da diciotto anni (Hamas è stata fondata nel 1988), ma da ottantasei, dal 1920, sostiene la stessa piattaforma. Se si guarda alla storia, salta agli occhi la continuità tra il piano politico del Gran Mufti di Gerusalemme e quello di Hamas (non è un caso che le milizie armate siano state chiamate con il nome del più fedele seguace combattente del Gran Mufti, Izz al Din al Qassam), che presenta nel suo Statuto (Si veda il testo in Appendice) un'organica analisi dell'ebraismo quale nemico principale dell'Islam, che sostiene la tesi escatologica di un destino dell'umanità compiuto solo il giorno in cui l'ultimo ebreo sarà ucciso dai musulmani con l'aiuto della stessa natura (Articolo 7), che denuncia la responsabilità degli ebrei nello scatenamento della Prima guerra mondiale, voluta per distruggere il califfato, e anche della Seconda guerra mondiale, organizzata dall'Onu, dal Rotary e dal Lion's per dominare il mondo, secondo quanto rivelato dai *Protocolli dei Savi Anziani di Sion*.

Ha trionfato il partito i cui ulema, per anni attraverso la televisione dell'Anp, hanno invitato i giovani a trasformarsi in bombe umane «per uccidere gli ebrei», definiti «porci e scimmie».

Non è davvero possibile interpretare la scelta dell'elettorato palestinese sulla base di sole motivazioni sociologiche o di carattere economico, come rifiuto di un sistema mafioso o reazione da parte dei disperati che non hanno lavoro. Il dramma è che non per la prima volta, dal 1920 a oggi, il popolo palestinese ha compiuto nel gennaio 2006 una scelta politica sbagliata, ha intrapreso di nuovo la strada del *Jihad* e abbandonato quella dell'accordo costituzionale. Con l'aggravante che nel passato questi errori sono sempre stati compiuti dalle élites palestinesi – ma il popolo le ha sempre seguite – e che questa volta invece non c'è dubbio che vi sia stata una diretta, meditata scelta popolare. Paradossalmente, il risultato oltranzista delle elezioni del 2006 spiega l'ondivagare della politica di Yasser Arafat, quel suo non riuscire mai a fare la pace e tentare sempre di fare la guerra, il rifiuto delle offerte di Clinton e Barak nel luglio del 2000. In tutta evidenza, alla luce dell'oggi, quella era una posizione dettata da profonde convinzioni personali, ma soprattutto dalla certezza che il suo popolo, se avesse imboccato la strada dell'accordo con Israele, non l'avrebbe seguito.

A questo punto, dunque, ci sia permesso sottolineare una tesi già esposta più volte: il panarabismo non è un'ideologia laica. Il presunto laicismo di Nasser, Saddam, Assad e Arafat non è stato se non il volto militare e modernista di una classica ideologia *jihadista*, profondamente radicata nell'Islam. In Palestina, con il successo di Hamas si è verificato quanto era già accaduto in Iran, in Algeria, in Iraq e sta avvenendo in Siria e in Egitto: non appena crolla o va in crisi un regime laico (sempre corrotto e inefficace), nulla resta della sua eredità culturale, e diventano presto egemoni forze musulmane, spesso integraliste.

La laicità dei vari raïs panarabi del Novecento che tanto ha incantato gli intellettuali europei si è esercitata nel ristretto ambito della modernità necessaria a un uso intensivo delle armi e degli eserciti (vedi, per esempio, la guardia del corpo di Gheddafi, composta da soldatesse, emblema di una inconsueta, e discutibile, emancipazione femminile), con l'aggiunta di una parvenza di babelico socialismo. Una patina leggerissima, che ha dato sempre prova fallimentare di sé, che oggi è scomparsa lasciando intravedere un immenso corpus di tradizioni, cultura e strategie islamiche. D'altronde, lo stesso fondatore del panarabista Baath, commemorando Maometto nel 1943 aveva proclamato: «L'arabismo è un corpo, la cui anima è l'Islam!».

Il netto giudizio negativo sulle scelte del popolo palestinese non riguarda affatto la sfera del nazionalismo. Una posizione irredentista, per quanto esasperata, avrebbe comunque una sua dignità politica. Il problema, con il successo di Hamas, è invece quello della legittimazione e della chiamata al governo di una forza politica fondamentalista, ferma in una visione totalitaria della religione, che addirittura presenta caratteristiche para-naziste, come dimostrano le farneticazioni storiche, teoriche e antisemite contenute nel suo Statuto. La volontà di distruggere Israele è tanto radicata nei palestinesi che lo stesso Abu Mazen non è riuscito a toglierla dallo Statuto di Arafat. Ma per Hamas, così come per Ahmadinejad, Nasrallah, Khomeini, Osama bin Laden e decine di milioni di musulmani nel mondo, Israele deve essere cancellato non in nome della terra, ma per odio verso gli ebrei che succhiano il sangue, tradiscono, complottano.

La valenza negativa di questo voto non è quindi soltanto politica – su quel terreno si possono sempre fare aggiustamenti e modifiche – ma culturale. Come nel 1933 in Germania, nella Palestina del 2006 si assiste al fenomeno di un popolo che, in una situazione di difficoltà (ricordiamo che nel 1933 la Renania, polmone di una Germania piegata dalla crisi, era occupata dalle truppe francesi), opta per il programma totalitario, antisemita e antidemocratico di una forza politica che sa essere popolare. In questo quadro, l'Occidente è chiamato a decidere la sua reazione a fronte di un governo democraticamente eletto, ma portatore di valori totalitari.

Come nel 1933, l'Occidente democratico è chiamato oggi in Palestina a decidere come reagire di fronte a un governo democraticamente eletto che però è portatore di valori e strategie totalitarie che, non a caso, si ritrovano in una identica visione della storia segnata dal «complotto ebraico». In questo difficile contesto si colloca la richiesta avanzata dagli Stati Uniti e dall'Europa perché Hamas riconosca Israele e abbandoni la lotta armata. Una condizione prioritaria per lo stabilimento di rapporti con il nuovo governo palestinese (e il suo finanziamento) ma che è allo stesso tempo indispensabile e insufficiente.

La strategia di Hamas, filiale palestinese dei Fratelli Musulmani, può anche prevedere la finzione – contemplata dal precetto della *taqiyya*, della dissimulazione – di un riconoscimento provvisorio di Israele e dell'integrazione delle proprie milizie in un esercito palestinese. Arafat, come abbiamo visto, nel 1988 compì esattamente questo passo, salvo poi allearsi, nel 1990, con Saddam Hussein e gioire per ogni Scud lanciato su Tel Aviv. Tuttavia, un conto è la tattica, che comprende il mercanteggiamento di tregue più o meno lunghe, altro è la strategia, ed è ben difficile pensare che Hamas possa mai cambiare la propria visione del mondo, secondo la quale la felicità del genere umano, il compimento del percorso che porta al giudizio universale è legato allo sterminio degli ebrei. Ricordiamo qui, ancora una volta, l'Articolo 7 del suo Statuto:

L'ultimo giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno e fino a quando gli ebrei si nasconderanno dietro una pietra o un albero, e la pietra e l'albero diranno: «O musulmano, o servo di Allah, c'è un ebreo nascosto dietro di me, vieni e uccidilo».

È lecito supporre, inoltre, che l'integralismo religioso che caratterizza il programma politico di Hamas creerà delle fratture anche dentro la società palestinese. Da subito, il tema di una legislazione basata sulla *sharia* si è affacciato nei discorsi dei leader che hanno trionfato nelle urne, e si può essere sicuri che il nuovo governo non affronterà il dissenso in modo flessibile. Già nel recente passato vi sono stati episodi agghiaccianti a Gaza (per esempio quello di una giovane sposa massacrata a botte per aver dato la mano in pubblico al marito, nel 2005) mentre, come abbiamo

detto, sono ormai numerosi gli episodi di violenza, ascrivibili a militanti di Hamas, contro i cristiani palestinesi.

Ma c'è dell'altro. Dopo il voto, la mafia di Al Fatah è stata esautorata della fonte prima delle proprie attività: non avrà più il controllo diretto sul flusso di aiuti versati dall'Ue e dai Paesi arabi (circa un miliardo di dollari); non avrà più la gestione dei servizi di sicurezza, che controllavano contrabbando e illegalità; non avrà più coperture governative per i propri appalti e traffici (il cemento per la costruzione della barriera difensiva, il cosiddetto Muro, era in buona parte fornito a Israele da questa mafia palestinese); non controllerà più la magistratura, che gli garantiva immunità.

È difficile pensare che le cosche di Al Fatah possano accondiscendere all'inaridimento di tutte le loro fonti senza reagire; tantomeno è pensabile che Hamas possa scendere a patti con esse, limitandosi a ridimensionarne il giro d'affari. Un vero e proprio strato sociale – composto anche dagli incappucciati che hanno iniziato a sparare sin dal primo giorno dopo il voto – ha vissuto negli ultimi anni sulle attività malavitose di queste cosche, ricevendo la ripartizione di centinaia di milioni di dollari. Costoro, che dispongono di un'avanguardia armata rotta a tutte le violenze, non accetteranno certo di perdere i propri privilegi a seguito della campagna di moralizzazione cui Hamas è obbligata. Vi sarà dunque una reazione, che non coinvolgerà solo le cosche, ma che finirà per riguardare un ampio ventaglio di palestinesi. Non a caso, una settimana dopo il voto, i leader delle Brigate di al Aqsa di Ramallah, timorosi di perdere la loro presa sul territorio, hanno minacciato un nuovo «Settembre Nero», ricordo funesto di massacri interpalestinesi e interarabi. La guerra civile iniziata strisciante con la morte di Arafat rischia dunque di trovare carburante e una resa dei conti ci dovrà essere.

Lasse del negazionismo: distruggere Israele

Mentre la comunità internazionale era impegnata a contrastare il disegno del regime iraniano di dotarsi di una bomba atomica, Ahmed Ahmadinejad e i suoi padrini, l'ayatollah Mesbah Yazdi e l'organizzazione religiosa segreta *hojatieh*, sono riusciti a condurre in porto un'eccellente operazione politica e propagandista nel mondo musulmano, di cui la comunità internazionale stenta però a cogliere il significato eversivo. La strategia iraniana apre una nuova fase di instabilità *jihadista* nell'area del Golfo e minaccia direttamente Israele, con la prospettiva di una vera e propria guerra contro lo Stato ebraico, condotta con armi convenzionali, probabilmente a partire dal Libano degli *Hezbollah*.

Dopo le dichiarazioni dell'ottobre 2005 sulla necessità di distruggere Israele, il presidente iraniano ha rilanciato con vigore un tema da sempre caro all'ayatollah Khamenei, guida suprema iraniana: il negazionismo. Per anni, Khamenei si è infatti distinto nell'organizzare convegni durante i quali storici e pseudostorici come Faurisson, Irving e Garaudy hanno esposto le loro tesi sulla negazione della shoah, ricevendo plausi e consensi.

Con l'autunno del 2005, in perfetta sincronia con l'aggravarsi della crisi sul nucleare, Ahmadinejad ha però fatto un passo successivo, togliendo la tesi negazionista dall'ambito accademico e propagandistico in cui Khamenei l'aveva sino ad allora mantenuta, e trasformandola in un tema di attualità. La negazione dell'Olocausto è diventata un tutt'uno con la negazione di Israele, la prova provata di un ennesimo complotto ebraico, una nuova, efficace, forma di antisemitismo a larga presa sulle masse musulmane. Lo schema concettuale dell'operazione è volgare, ma eccita

archetipi antiebraici e antisionisti ampiamente condivisi nel mondo islamico.

Secondo Ahmadinejad, gli ebrei hanno inventato la fola dell'Olocausto, dei sei milioni di morti, per ottenere dall'Onu una ricompensa, occupare un territorio sacro all'Islam e presidiarlo in armi, anche con la bomba atomica. Con Ahmadinejad il negazionismo ha dunque fatto un passo in avanti, egli è riuscito a toglierlo dai pochi, squalificati, ambiti accademici che lo coltivavano e a farne un momento mobilitante a livello popolare contro un nemico preciso e ben individuato: Israele. Dal 1967, dalla sconfitta bruciante subita da Nasser nella Guerra dei sei giorni, la umma musulmana, per la prima volta, ha un riferimento politico, militare e ideologico chiaro e forte per ritentare di «distruggere Israele». Questo delirio ha immediatamente trovato riscontri di massa in tutto il mondo musulmano e fornito una nuova copertura politico-programmatica alla formazione di un vero e proprio Patto d'acciaio del *Jihad* interstatale tra l'Iran, la Siria, Hamas, Hezbollah, le milizie di Moqtada al Sadr e i Fratelli Musulmani. Tra il dicembre del 2005 e il gennaio del 2006, nel corso di un intenso incrocio di visite a Teheran e Damasco, Ahmed Ahmadinejad, Beshar al Assad, Khaleed Meshall (leader di Hamas e dirigente di primo piano dei Fratelli Musulmani), lo *sheikh* Nashrallah (leader di Hezbollah libanese) e Moqtada al Sadr hanno stretto alleanze formali, decidendo di procedere d'intesa in tutti i futuri passaggi della crisi. Da sempre appoggiata da Teheran (il riformista Khatami si è premurato di finanziarla generosamente, dimostrando così di quale tempra fosse il suo moderatismo), Hamas rappresenta, in questo quadro, il *trait d'union* tra l'estremismo fondamentalista sunnita dei Fratelli Musulmani e quello sciita, a partire proprio dall'assunzione dell'ideologia del martirio di matrice iraniana, introdotta nella crisi palestinese.

I progetti di espansione di questo asse sono evidenti, ancor più chiari alla luce della radicalità e della violenza di una rinata piazza araba, che oggi non si infiamma più con le parole di raïs alla Nasser, ma invoca direttamente il *Jihad* contro l'Europa e anche contro i musulmani *buffar*, miscredenti e colpevoli di *takfir*.

Il terreno d'azione privilegiato è l'Iraq, dove le milizie del Mahdi di Moqtada al Sadr si sono distinte nel massacrare sunniti e distruggere moschee dopo l'attentato al mausoleo sciita di Samara. Tuttavia il disegno è più ambizioso del solo Iraq. Ovunque, dal Pakistan alla Nigeria, larghi settori popolari sfuggono ormai al controllo ideologico e politico dei regimi militari post-nassenam, m evidente crisi. In Egitto, Hosni Mubarak è in evidente affanno, tanto che il regime, come quello algerino e quello siriano, è oggi nelle mani dei servizi segreti, controllati al Cairo da Omar Suleiman. Gli emirati del Golfo e il regno saudita appaiono incapaci di un minimo di autoriforma interna. Il Libano, detonatore di tante crisi mediorientali, è di nuovo sul punto di esplodere. In questo contesto assai instabile, non è difficile intuire come, ovunque scoppi la prossima crisi, agiranno al suo interno forze che si riferiscono all'Asse. In questo contesto instabile d ora in poi, ovunque scoppierà la prossima crisi, vedremo agire al suo interno forze che fanno riferimento a questo Asse.

Ahmadinejad, seguendo la strada del più fanatico antisemitismo, è riuscito in pochi mesi a ricostruire quel punto di riferimento, quella gramsciana egemonia culturale su molte piazze arabe che mancava sulla scena musulmana dal 1967, anno dell'eclissi del nasserismo. La sua prima grande prova è stata la crisi palestinese: non appena Usa, Europa e Israele hanno minacciato di sospendere il miliardo di dollari di aiuti all'Anp, a seguito della vittoria di Hamas e del suo rifiuto di riconoscere Israele, subito l'asse del *Jihad* si è offerto di subentrare nel finanziamento. Le stesse trattative per la formazione del nuovo governo palestinese sono state influenzate dalla sua azione, tanto che anche tutti i governi arabi tradizionalmente alleati degli Usa, compreso quello egiziano e

saudita, hanno opposto un secco no alla richiesta avanzata loro, a fine febbraio, da Condoleeza Rice di intervenire su Hamas perché riconosca Israele. Il timore di essere scavalcati dalla piazza araba eccitata dai leader dell'asse è stata più forte, persino per Hosni Mubarak, delle ragioni che lo legano a Washington (e che gli fruttano ben due miliardi di dollari di aiuti l'anno).

Anche la Siria, che nel dicembre del 2005 pareva essere vicina all'implosione, con Beshar al Assad sul punto di essere incriminato per omicidio di fronte all'Onu, ha trovato un suo riequilibrio grazie all'alleanza con Teheran. Beshar al Assad è riuscito a sostituire i generali compagni d'arme di suo padre con i dirigenti dei servizi segreti: suo fratello Maher al Assad controlla i pretoriani della Guardia Repubblicana e Assef Shawqaf controlla i Servizi militari. Il tutto è avvenuto in un quadro di trattative sottobanco con i movimenti fondamentalisti sunniti, che hanno garantito libertà d'azione politica.

Questo nuovo polo fondamentalista e antisemita ha trovato anche un'eccellente sponda internazionale. Il cubano Fidel Castro e il venezuelano Hugo Chavez hanno colto il segnale di novità proveniente dal Golfo, hanno compreso che un nuovo soggetto politico forte era entrato in scena e hanno deciso di sposarne le ragioni e di facilitarne il cammino. Il lider maximo ha offerto al blocco Iran–Siria–Hezbollah–Hamas l'alleanza del Movimento dei non allineati (fondato a Bandung nel 1955 da Nehru, Sukarno, Tito e Nasser) che, dalla caduta dell'Urss, nel 1991, ha campato stancamente di onori passati e che ora trova un nuovo spazio d'azione.

Grazie al petrolio iraniano e venezuelano, grazie al fondamentalismo antioccidentale, anti israeliano e antisemita dell'asse del *Jihad*, si è formata dunque un'intesa tra dittature asiatiche e demagoghi latino-america che pesa in tutte le sedi internazionali (nel consiglio dell'Alea, l'Agenzia internazionale dell'energia atomica, Siria, Cuba e Venezuela si sono opposte al deferimento dell'Iran al consiglio di sicurezza), che gode di una cinquantina di voti nei consessi dell'Onu e che può contare sulla benevolenza della Cina, affamata di petrolio.

Fanatismo

Nel febbraio del 2006 in molti Paesi musulmani si sono scatenate sanguinose manifestazioni di protesta contro le vignette danesi che irridevano Maometto. È stato un successo pieno per la programmazione propagandistica del network internazionale costituito dai Fratelli Musulmani e dall'asse del *Jihad*, che a questa mobilitazione avevano lavorato sottotraccia per ben cinque mesi (le vignette erano state pubblicate in Danimarca a settembre), usando della propria udienza presso l'Oci (Organizzazione della conferenza islamica, che a dicembre aveva denunciato lo scandalo blasfemo), presso i governi, in particolare quello dell'Arabia Saudita, e presso le televisioni arabe, in particolare al Jazeera, grazie alla sua star, lo *sheikh* fondamentalista al Qaradawi.

Il modello seguito nello scandalo delle vignette è esattamente quello della campagne mediatiche lanciate con successo durante gli anni Venti e Trenta dal Gran Muftì di Gerusalemme. Allora Amin al Husseini chiamò alla mobilitazione i palestinesi e tutti i musulmani del mondo, accusando i sionisti e gli inglesi di avere minacciato e deturpato la moschea della Roccia e di avere offeso il Corano. Questa stessa accusa – del tutto inventata – venne ribadita dal Gran Muftì nella *fatwà* del maggio 1941 (Si veda il testo in Appendice) con cui proclamò il *Jihad* a fianco dell'Asse nazifascista.

Stesso schema fu usato nel 2000 da Arafat per innescare la seconda Intifada, quando denunciò come una provocazione la visita di Ariel Sharon alla Spianata delle Moschee, anche se essa era stata

pienamente autorizzata da Jibril Rajub, responsabile della Sicurezza in Cisgiordania dell'Anp.

Guardando a questi precedenti, e ad altri di cui è piena la propaganda musulmana (nel 1852 in India i fondamentalisti islamici spinsero i soldati musulmani a ribellarsi per essere stati costretti a maneggiare grasso di maiale, notizia falsa), l'*imam* fondamentalista di Copenhagen, Ahmed Abu Laban, ha tessuto con pazienza una tela di contatti per ben centocinquanta giorni. Viaggiando nei Paesi musulmani, coinvolgendo i media arabi, ha scientificamente montato una mobilitazione popolare. In Siria, Iran e Libia le proteste sono state dirette dai regimi, che le hanno organizzate, aizzate e pilotate alla distruzione dei consolati danesi e norvegesi, come è successo a Damasco. A Bengasi, invece, il regime libico, che aveva promosso la manifestazione, non è poi riuscito a gestirla e la polizia ha ucciso undici dimostranti. In Nigeria e in Pakistan (dove agisce Jamaa e Islami, fondata da al Mawdudi, in sintonia con i Fratelli Musulmani), le proteste hanno preso una direzione ben più grave, trasformandosi in veri e propri linciaggi di cristiani. Un centinaio le vittime cristiane, molte decine le chiese distrutte (in Nigeria si è assistito poi alla vendetta speculare dei cristiani sui musulmani).

Le vignette – questa è stata la lettura comune in Occidente – avrebbero evidenziato la crisi di rigetto di una larga parte del mondo musulmano nei confronti della civiltà europea. Le colpe dell'Occidente si sono sommate al gratuito, blasfemo insulto che ha offeso a morte un terzo mondo già umiliato e sfruttato. Ancora una volta, però, l'analisi ci appare sbagliata, essa sottace infatti l'aspetto più inaccettabile di queste manifestazioni violente e spesso assassine, durante le quali non ci si è limitati a esprimere indignazione per l'offesa religiosa subita, ma si è mirato a imporre l'egemonia violenta e assoluta dell'Islam sulla libertà di pensiero e di critica che l'Occidente coltiva. Il carattere *Jihadista* della violenza dispiegata, specchio fedele di tanta cultura musulmana contemporanea, è rimasto incompreso anche quando la stessa violenza, nelle settimane precedenti rivolta contro i cristiani, si è scatenata contro i musulmani. Il 22 febbraio 2006, infatti, un commando di terroristi islamici ha distrutto, nella città irachena di Samarra, la cupola d'oro e il mausoleo del X e XI *imam* sciita. La motivazione del gesto era la stessa che aveva portato alla rivolta delle vignette: l'iconofobia. Il divieto di raffigurare il volto del Profeta (dogma introdotto nel IX secolo, assente nel Corano e negli Hadith), deriva da una concezione radicale del peccato di *shirk*, che consiste nell'associare qualcosa o qualcuno al culto dell'unico Dio.

Nel caso di Samarra il peccato era quello della venerazione di un mausoleo che conteneva le spoglie mortali di due *imam*, come una chiesa contiene gli altari con le effigi dei santi, del Cristo e della Madonna. Gli attentatori, sicuramente wahhabiti-salafiti, hanno dunque compiuto un'operazione iconoclasta identica a quella dei loro fratelli talebani in Afghanistan quando, nella primavera del 2001, hanno distrutto i due grandi Buddah nella roccia di Baiyman. Il loro è stato lo stesso sdegno che ha animato le folle in protesta contro la rappresentazione irridente di Maometto. Nelle ore successive all'attentato di Samara, folle di sciiti iracheni si sono avventati su moschee, *ulema* e fedeli sunniti, ammazzando circa duecento innocenti.

La violenza islamica contro l'Occidente cristiano si è così intrecciata con una pari violenza interna alla stessa *umma* musulmana, e centinaia di musulmani sono stati uccisi a causa dello stesso fanatismo iconoclasta che ha portato a uccidere centinaia di cristiani. È stata la dimostrazione che il vero problema è la concezione *jihadista* della politica e della fede e non i pretesti che di volta in volta vengono presi per innescarla. Un intreccio che spiega ancora una volta che il punto dolente, la patologia, non è in una risposta sbagliata a una presunta violenza che viene dall'Occidente, ma è il

portato di una patologia interna a parte della *umma* contemporanea. La volontà di sopraffazione è insita in una parte dell'Islam, che si pretende religione naturale dell'uomo (come è scritto nella Dichiarazione islamica dei diritti dell'uomo) e che non ammette di essere messo in discussione.

Non ammette, oggi, neanche una pluralità di punti di vista al suo interno, come dimostra, dopo una tregua durata un centinaio di anni, la ripresa della guerra interreligiosa tra sciiti e sunniti, nella quale nulla è l'influenza di qualsiasi azione dell'Occidente, tanto è vero che si dispiega da anni, una decina prima del 2001, in Pakistan, in Bangladesh, in Afghanistan e in Indonesia.

Come si è visto, la nascita dello scisma wahhabita nel Settecento ha coinciso con l'immediata aggressione dei luoghi di culto sciiti, con la distruzione del mausoleo di Kerbala del 1804, con saccheggi nella stessa Mecca. La faida tra sciiti e wahhabiti, sanguinosissima per tutta la prima metà dell'Ottocento, si è poi sopita. Ma non appena il wahhabismo-salafismo è ritornato trionfante, subito ha ripreso la sua violenta repressione degli sciiti, accusati sulla base degli insegnamenti dello *sheikh* Al Wahhab e di Ibn Taymiyya di idolatria a causa del loro culto degli *imam*. La volontà di guerra wahhabiti è stata essenziale nel motivare l'Arabia Saudita a spingere Saddam Hussein contro Khomeini nel 1980. Ricordiamo che Riyadh ha investito trenta miliardi di dollari nell'impresa bellica. Lo spregio per gli sciiti è stato alla base dello sterminio di quasi diecimila Hazara in Afghanistan negli anni Novanta. Lo stesso odio ha armato decine e decine di kamikaze che negli ultimi anni si sono fatti esplodere in moschee sciite dell'Iraq, del Pakistan e del Bangladesh, provocando migliaia di morti.

Questi bagni di sangue, che non nascono da alcun contenzioso etnico, tribale, regionale, sono la dimostrazione pura, in vitro, del fatto che il problema centrale dell'Islam è oggi nell'azione di una sua componente minoritaria ma crescente ispirata dal culto totalizzante della violenza. Una buona parte dell'Islam ha cessato di proporsi quale religione di pace e pratica la più brutale versione del *Jihad*, superando anche il concetto di guerra di civiltà.

Siamo di fronte a qualcosa di diverso e di più pericoloso del terrorismo musulmano che pure ormai conta su migliaia e migliaia di kamikaze –, di fronte a un fenomeno di massa che scavalca l'azione delle sette organizzate che si muovono nella galassia di Al Qaeda. Se negli stessi giorni, per le stesse ragioni, per gli stessi fanatismi, i musulmani bruciano le chiese e linciano i preti, e contemporaneamente altri musulmani bruciano le moschee e linciano gli *ulema*, è evidente che non si tratta di una reazione all'Occidente.

Un'isteria totalitaria e violenta si è radicata dentro una delle religioni del Libro. Come contrastarla e il tema della questione islamica oggi: un problema non solo per l'Occidente e la cristianità minacciati, ma innanzitutto per quei musulmani che ancora credono nell'Islam quale religione di pace, che non considerano il *Jihad* come un valore assoluto, che costituiscono ancora la maggioranza della *umma*, anche se una maggioranza sempre più erosa e, purtroppo, silente.

ILLUSTRAZIONI



1. David Ben Gurion
volontario nell'esercito
Usa in Palestina nel 1917.
(© Olycom)

2. Sionisti americani e canadesi
volontari nella Jewish Legion
che combatte in Palestina;
Yom Kippur 1917.



JEWISH LEGION "DRAFT" IMPERIAL RECRUIT DEPOT
- YOM - KIPPUR - 5719 -

LE PETIT JOURNAL

REDAZIONE - 10 Avenue
de la Liberté, Paris

ILLUSTRE

3 Septembre 1929 - N° 200
PRIS - 30 CENTIMES



LES TROUBLES EN PALESTINE

Des Arabes fatigues massacrent des Juifs dans les divers quartiers de Jérusalem

3. Già nel 1929
le prime pagine
dei giornali popolari
europei erano
dedicate agli assalti
e uccisioni di ebrei
da parte dei palestinesi.



4. Morris Chaim Blake soldato della
Jewish Legion, 39th Royal Fusiliers
britannici, con la Stella di David sul
braccio; Palestina 1917.



5. Moshè Dayan ufficiale del Palmach, in divisa inglese, in Siria nel giugno del 1941, pochi giorni prima di perdere un occhio combattendo contro i francesi che occupavano Damasco agli ordini del governo di Vichy e che erano alleati con i nazisti e i palestinesi.

6. Ufficiale arabo con la divisa della Wehrmacht 754 Inf. Regt.



7. Volontario della Free Arab Legion Sondervband 287 con la divisa della Wehrmacht e turbante. Sul braccio, il gagliardetto riproduce la bandiera della Palestina e della «rivolta araba» del 1917.





8. Il Gran Mufti di Gerusalemme passa in rassegna col saluto nazista le SS islamiche che ha contribuito a organizzare; Bosnia, Sarajevo marzo 1943. (© Rcs Libri)

9. Il Gran Mufti di Gerusalemme a colloquio con gli ufficiali delle SS islamiche.





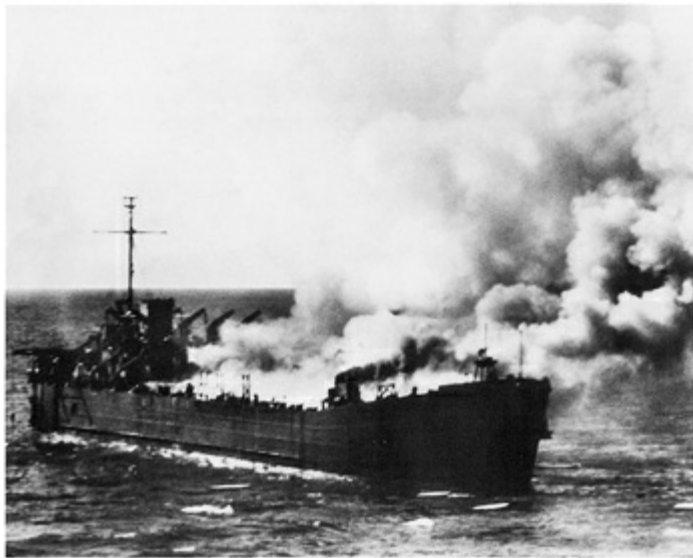
10. Il Gran Mufti di Gerusalemme si allea con Hitler, durante un lungo incontro ufficiale avvenuto il 28 novembre 1941; l'alleanza viene ribadita durante un secondo incontro nel 1942.
(© Getty/Laura Ronchi)

11. La Brigata Ebraica a Tarvisio nel 1945; sbarcata a Bari nel 1943, assieme alle truppe britanniche, ha percorso tutta la penisola combattendo contro i nazifascisti, con la Stella di David al braccio. (© Archivio Fotografico della Fondazione CDEC di Milano)





12. Incontro tra re Ibn Saud e Roosevelt di ritorno da Yalta, il 14 febbraio 1945 nei Laghi Amari. L'ufficiale americano inginocchiato, del tutto a sproposito, davanti al re, è quasi l'emblema del rapporto tra Usa e Arabia Saudita. (© Corbis Italia)



13. La nave *Altalena*, comandata da Begin, carica di armi destinate a milizie private e non all'esercito israeliano, è affondata da Rabin su ordine di Ben Gurion nella rada di Tel Aviv; maggio 1948. (© Corbis Italia)



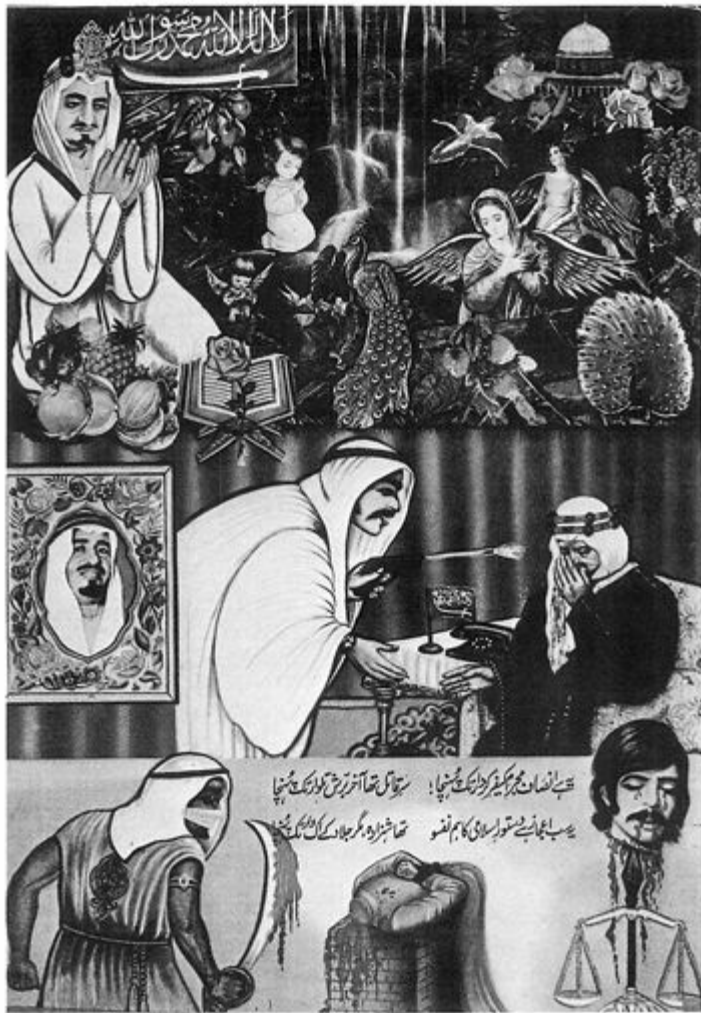
14. Ebreo yemenita, costretto a lasciare la sua patria millenaria dal governo dello Yemen, sale sull'aereo che lo porta in salvo in Israele, 1948. (© AP/LaPresse)



15. Profughi palestinesi fuggono dopo la sconfitta degli eserciti arabi e palestinesi che avevano rifiutato lo Stato di Palestina e avevano tentato di distruggere sul nascere lo Stato di Israele.
(© Corbis Italia)



16. Ebrei yemeniti espulsi con violenza dalla loro patria, su un aereo dell' American Joint Distribution Committee diretto in Israele nel 1948.
(© AP/LaPresse)



17. Stampa popolare saudita: assassinio di re Feisal da parte di un principe, suo nipote, il 25 marzo 1975, e decapitazione dell'assassino. (© Bernardino Mezzanotte)



18. Corteo di fondamentalisti musulmani del Bangladesh pretende l'impiccagione di Salman Rushdie (17 febbraio 1989).
(© ANSA/LaPresse)



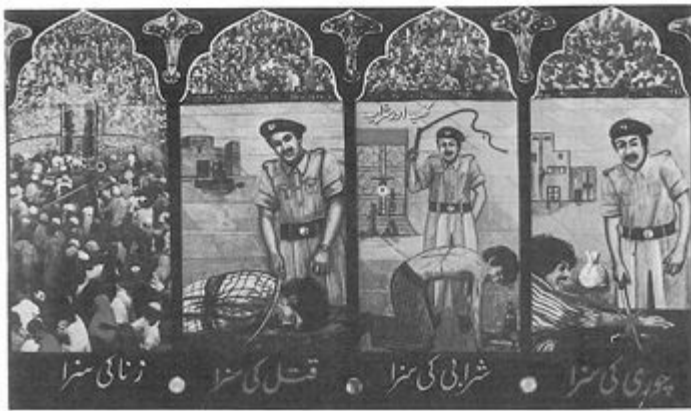
19. Copertina del libro *La mazah di Sion*, nel quale il ministro della Difesa siriano Mustafa Tlass sostiene che gli ebrei uccidono arabi e cristiani per intingere il pane azzimo nel loro sangue.



20. Rappresentazione del paradiso in una stampa popolare araba, con incongruenti reminescenze elvetiche. (© Bernardino Mezzanotte)



21. Stampa popolare egiziana sulla guerra contro Israele del 1973. (© Bernardino Mezzanotte)



22. Stampa popolare pakistana riproduce le pene corporali previste dalla *sharia*: (da sinistra) lapidazione degli adulteri, decapitazione degli assassini, fustigazione per i bevitori di alcolici, taglio della mano destra per i ladri. (© Bernardino Mezzanotte)



23. Linciaggio da parte di miliziani di Al Fatah di un palestinese ucciso, come decine e decine di altri durante l'Intifada, perché accusato di collaborazionismo; sullo sfondo un manifesto di Arafat.



24. Bambini palestinesi addestrati a diventare kamikaze dalla leadership di Al Fatah e di Hamas.





25. Contadina algerina di Bentalha piange lo sgozzamento del marito e dei suoi bambini durante il massacro di 300 abitanti del villaggio da parte di terroristi islamici, il 23 settembre 1997. L'immagine è nota anche come "Madonna di Bentalha". (© ANSA/LaPresse)



26. Manifestazione ad Algeri di donne con foto di familiari desaparecidos per responsabilità del regime o dei terroristi, durante la guerra civile degli anni Novanta; esattamente come nella Plaza de Mayo di Buenos Aires. (© AP/LaPresse)



27. Vignetta iraniana irride e nega l'Olocausto, pubblicata da «Kayhan», il principale quotidiano di Teheran, il 15 dicembre 2005.

Note

Capitolo I – La rivolta araba mancata

¹ Henri Morgenthau, ambasciatore degli Stati Uniti a Costantinopoli (1913–1916), *Mèmoires*, Flammarion, Paris 1984.

² Cooper «Tony» Busch, *Britain, India and the Arabs, 1914–1921*, University of California Press, 1971, pag. 62.

³ Martin Gilbert, *Winston S. Churchill: Companion Volume*, Houghton Mifflin, Boston 1978, vol. 4, parte 2: july 1919–march 1921, p. 1420.

⁴ Mark Sykes, *Papers*, Oxford, St. Anthony College, Middle East Centre, DR 588.25.

⁵ David Fromkin, *Una pace senza pace – La caduta dell’Impero Ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Rizzoli, Milano 2002, pp. 44–45.

⁶ *Ibid*, p. 103.

⁷ John E. Mack, *A Prince of Our Disorder: The Life of T.E. Lawrence*, Little Brown, Boston 1976, p. 276.

⁸ R. Meinertzhagen, *Middle East Diary 1917–1956*, Cresset Press, London 1959, p. 28.

⁹ Robert Graves, *T.E. Lawrence to his biographer*, Doubleday Doran, New York 1938, p. 104.

¹⁰ David Lloyd George, *The Truth about the peace treaties*, Victor Gallonck, London 1938, voi. 3, p. 737.

¹¹ David Lloyd George, *Mémoires de guerre*, A. Fayard & C.ie, Paris 1934, pp. 723–724.

Capitolo II – L’agonia del califfato

¹ C. Ernest Dawn, *From Ottomanism to Arabism essays on the origins of Arab nationalism*, University of Illinois Press, New Haven 1939, vol. II, p. 830.

² Nel consolidare la sua prima comunità a Yutrb (detta poi Medina, che nell’Islam significa città-stato, pòlis), Maometto dovette confrontarsi con la presenza di tre tribù ebraiche che ne costituivano la maggioranza relativa degli abitanti. Con i cristiani, Maometto non ebbe alcun tipo di problema, perché essi, sia alla Mecca che alla Medina non giocavano alcun ruolo politico, tanto che il Corano non riserva loro le parole feroci che troviamo a proposito degli yahud, dei giudei. Convinto di essere accettato entusiasticamente dagli ebrei come continuatore della loro fede, appena arrivato alla Medina nel 622, Maometto, orientò la *quibla*, la nicchia che indica la direzione della preghiera, verso Gerusalemme e siglò con loro un patto di convivenza. Ben presto, però, si accorse che i membri delle tre tribù ebraiche rifiutavano recisamente il suo messaggio. Orientata un’altra *quibla* verso la Mecca (la prima moschea dell’Islam ebbe così due *quibla*), Maometto iniziò a sospettare gli ebrei della Medina di intelligenza e complotti con gli idolatri che governavano la Mecca, che

L'avevano costretto a fuggire. Nel 625 dopo Cristo, dopo la battaglia di Badr con gli abitanti della Mecca, il Profeta esiliò dunque da Medina due tribù ebraiche, i banu Qunaiqah e i banu Nadir, che abitavano all'interno della città (erano artigiani e mercanti) così che il loro rifiuto dell'Islam era particolarmente irritante e scabroso per la sua autorità. L'esilio era motivato dall'accusa di avere tramato alle sue spalle. Passati due anni, nel 627, dopo la «battaglia del Fossato», Maometto decise di risolvere il problema della concorrenza di fede con gli ebrei e ordinò la strage della tribù ebrea superstite dei banu Quraizah, che abitava fuori le mura della Medina, accusandola, come le precedenti, non già di aver combattuto in armi contro i musulmani, ma di aver congiurato con i nemici della Mecca. Vinta la battaglia contro gli idolatri – a cui gli ebrei non avevano preso parte, il Profeta si recò in armi con i suoi fedeli nel quartiere degli ebrei medinensi. Essi chiusero le porte della loro fortezza. «Scimmie e maiali – li aggredì il Profeta – avete forse osservato la volontà di Dio?». Gli ebrei non combatterono, resistettero per qualche giorno all'assedio e infine si consegnarono alla misericordia del Profeta chiedendo di essere esiliati come le due tribù precedenti, perché identica era l'accusa levata contro di loro. Non fu così: tutti i 650 maschi ebrei prigionieri vennero sgozzati per ordine di Maometto. Ebbe così inizio il rito – di evidente ispirazione abramitica – dello sgozzamene dell'infedele, ripreso oggi dai fondamentalisti in Algeria e in Iraq. Molti tra i maggiori islamisti contemporanei concordano nel far risalire a questo episodio la nascita della teoria degli ebrei quali «complottori» e portatori di divisioni nella comunità, che passò poi alla cristianità solo otto secoli dopo.

³ Il territorio che oggi comprende Siria, Libano, Palestina e Giordania (N.d.A.).

⁴ «New York Times», 5 marzo 1919.

⁵ Ronald Sanders, *The High Walls of Jerusalem: A History of the Balfour Déclaration and the Birth of the British Mandate for Palestine*, Holt Reinhart & Winston, New York 1983, pp. 636–637.

⁶ Kew, Public Record Office. War Cabinet, Middle East Committee. Cab 27/24, pp. 148–152.

⁷ Ronald Sanders, *The High Walls of Jerusalem: A History of the Balfour Déclaration and the Birth of the British Mandate for Palestine*, cit., pp. 637–639.

⁸ Ronald Sanders, *The High Walls of Jerusalem: A History of the Balfour Déclaration and the Birth of the British Mandate for Palestine*, cit., pp. 639–640.

⁹ Léonard Baker, *Brandeis and Frankfurter: a dual biography*, Harper & Row, New York 1984, p. 171.

¹⁰ Freya Stark, *Effendi*, Guanda, Parma 2004, p. 189.

¹¹ Muhammad Ali Kamal al Din, *Thawrat al ishriñfi dhikraha al khamsin* (La rivoluzione del 1920 nel suo cinquantenario), Baghdad 1975, p. 182.

¹² Mark Sykes, *Papers*, cit. Oxford, St. Anthony College, Middle East Centre, DR 588.

¹³ J. Benoist-Mechin, *Ibn-Séoud ou la naissance d'un royaume*, Albin Michel, Paris 1955, p. 248.

¹⁴ International Energy Annual 2001 3/2003. International Energy Outlook 2004 e Energy Information Administration, U S Department of Energy, Washington De.

¹⁵ Martin Gilbert, *Winston S. Churchill: Companion Volume*, cit.

¹⁶ David Fromkin, *Una pace senza pace – La caduta dell'Impero Ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, cit., p. 591.

¹⁷ Kenneth W. Stein, *The Land question in Palestine, 1917–1939*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 1984, p. 67.

- ¹⁸ Yuval Arnon–Ohana, *Le divisioni interne del Movimento Palestinese 1929–1939*, Centro Hadar Dayan, Tel Aviv 1989, p. 74.
- ¹⁹ Si veda l'ampia documentazione fornita nel fondamentale testo di Stefano Fabei, *Il fascio, la svastica e la mezzaluna*, Mursia, Milano 2002.
- ²⁰ Si veda la popolare opera di Maxime Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo: settantacinque anni di storia*, Einaudi, Torino 1969.
- ²¹ Yeoshua Porath, *The Palestine–Arab National Movement, 1929–1939: From Riots to Rebellion*, Frank Cass, London 1977, p. 101.
- ²² Saïda Savitri, *L'Islam devant le national–socialisme*, Paris 1942, pp. 9–10.
- ²³ Chase Manhattan Bank, *Petroli*, 1986, in Marco Pieri, *Petrolio*, Zanichelli, Bologna 1988, p. 147.
- ²⁴ H.H. Wilson, insegnante americano dell'università di Bir Zeit, in Yeosha Porath, *The Palestine–Arab National Movement, 1929–1939: From Riots to Rebellion*, cit., p. 302.
- ²⁵ Yuval Arnon–Ohana, *I contadini nella rivolta araba nello Stato di Israele 1936–1939*, Papyrus, Tel Aviv 1982, p. 118.
- ²⁶ Yeoshua Porath, *The Palestine–Arab National Movement, 1929–1939: From Riots to Rebellion*, cit., p. 306.
- ²⁷ *Più palestinesi uccisi dai palestinesi che dall'esercito nemico di Israele*, il «Il Riformista», 11 ottobre 2005, p. 7.
- ²⁸ Yuval Arnon–Ohana, *Le divisioni interne del movimento Palestinese 1929–1939*, cit., p. 140
- ²⁹ Ezra Danin, *Documents and Characters from the Archives of the Arab Gangs in the Disturbance of 1936–1939*. Magnes Press, Jerusalem 1981, pp. 129–131.

Capitolo III – La scelta nazista degli arabi

- ¹ Michael Cohen, *Palestine: retreat from the mandate: the making of British policy, 1936– 1945*, Paul Elek, London 1978, p. 84.
- ² Ezio Cecchini, *Guerra e politica in Medio Oriente*, Mursia, Milano 1987, pp. 43–44.
- ³ von Weizsäcker all'ambasciatore tedesco ad Ankara, 8 aprile 1941. ADAP, serie D, vol. XII, doc. 293.
- ⁴ Testimonianza di Violette Shamash, raccolta da Maria Pace Ottieri, pp. V–VI, Diario.it, Diario, anno VII, n. 29, Milano 26 luglio 2002.
- ⁵ Adolf Hitler, *Idee sul destino del mondo*, Padova 1980, vol. III, p. 478.
- ⁶ «Oriente Moderno», a cura dell'Istituto per l'Oriente, Roma, gennaio–dicembre 1941, pp. 552–553.
- ⁷ M. Pearlman, *Mufti of Jerusalem: the story of Hajj Amin al Husseini*, V. Gollencz, London 1947, p. 64.
- ⁸ «Oriente Moderno», 1943, pp. 275–278.
- ⁹ Genero di Wagner, applicò il darwinismo evolucionista alle razze umane; le sue teorie furono apprezzate da Hitler, Himmer e Rosenger (N.d.A.)
- ¹⁰ Ideologo del nazismo (N.d.A.)
- ¹¹ Anwar Sadat, *Revolt on the Nile*, The John Doy Company, London 1957, p. 127.
- ¹² Saint John Philby, *Intervista a sua maestà re Ibn Saud sulla questione della Palestina*, 1938,

numero 11, p. 583–587.

¹³ Memorandum del governo del Regno dell'Arabia Saudita concernente la dottrina dei diritti dell'uomo nell'Islam e la sua applicazione nel territorio dell'Arabia Saudita, indirizzato alle organizzazioni internazionali interessate (1970), in Andrea Pacini (a cura di), *L'Islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1998, pp. 34–52. ¹⁴ «Oriente Moderno», 1943, p. 323.

¹⁴ «Oriente moderno», 1943, p. 323

¹⁵ Oriente Moderno, op. cit., 1938, p. 307

¹⁶ Costanzo Marinucci de Riguardati, *Iraq*, Centro per le relazioni italo-arabe, Roma, 1955, p.495

¹⁷ Documento ritrovato dagli Alleati nella residenza di Berlino del Gran Muftì, ; l'archivio dell'Onu e pubblicato dal «New York Times» nel gennaio 1946.

Capitolo IV – La scelta sovietica degli arabi

¹ Hannah Arendt, *Antisemitismo e identità ebraica: scritti 1941–1945*, Edizioni di comunità, Torino 2002, p. 132.

² Si veda l'esauriente trattazione documentale nel testo di Antonio Donno, *Gli Stati Uniti, la shoah e i primi anni di Israele*, 1938–1957, Giuntina, Firenze 1995.

³ David Schoenbaum, *The United States and the State of Israel*, Oxford University Press, New York 1993, p. 32.

⁴ Arab News: 5 settembre 2002, ripreso dai servizi speciali del Middle East Media Research Institute, n° 653 del 2 febbraio 2004.

⁵ Amikam Nachmani, *Great Power discord in Palestine: the Anglo–American committee of inquiry into the problems of European Jewry and Palestine 1945–1946*, Frank Cass, London 1987, p. 161.

⁶ David Ben Gurion, *Rebirth and destiny of Israel*, Philosophical library, New York 1954, p. 479.

⁷ Melvyn P. Leffler, *National Security and Us Foreign Policy, origin of the Cold War: an International History*, D.S. Painter, London and New York 1994, p. 38.

⁸ Memorandum by Henderson to Marshall (Various Plans Suggested for the Future Government of Palestine), 7 luglio 1947, Rg 59, 867 N.01/7–747.

⁹ Memorandum by Clark Clifford to President Truman, 24 settembre 1946, Clark Clifford Papers, H.S. Truman Library, Independence, Mo, p. 63.

¹⁰ David Ben Gurion, *Israele: la grande sfida*, Mondadori, Milano 1967, pp. 32–33.

¹¹ Michael Cohen, *Palestina*, op. cit., p. 84.

¹² Radio Cairo, 19 luglio 1947.

¹³ Al Gumurriyya, il Cairo, 27 giugno 1961.

¹⁴ Tratta da Victor Magiar, *Storia dolorosa e sottaciuta degli «ebrei arabi e della loro cacciata»*, «il Foglio», Roma, 17 novembre 2004, p. 2.

¹⁵ Articolo 1° della Convenzione di Ginevra relativa allo status dei rifugiati, 1951: http://www.unhcr.it/new_site/unhcr_unhcr/unhcr_dichi_rifugiati.asp.

¹⁶ <http://www.un.org/unrwa/refugees/whois.html>

¹⁷ *Ibid.*

Capitolo V– La scelta sovietica degli arabi

¹ Andrew Tully, *Cia: the inside story*, William Marrow, New York 1962.

² E.H. Cookridge, *Ghelen, la spia del secolo*, Garzanti, Milano 1973.

³ *Il Corano*, introduzione traduzione e commento di Alessandro Bausani, Bur, Milano, 1988, Sura VII, 163–171; IX, 30; XVII, 4–8.

⁴ Magdi Allam, *Veleni e leggende, il primo fu Maometto*, «Corriere della Sera», novembre 2004.

⁵ F. Macler, *Un document arnénien sur l'assassinat del Mahomet par un Juive*, in *Mélanges Hartwig Merenbourg*, Paris 1909, pp. 287 ss., in Leon Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, Sansoni, Milano, vol. II, p. 325.

⁶ H.A.R. Gibb – J.H. Kremers – E. Levi Provenza! – G.P. Maisonneuve – J. Scacht, *Encyclopedie de l'Islam*, Max Besson Succ., Paris 1960, pp. 52–53.

⁷ Bernard Lewis, *Gli ebrei nel mondo islamico*, Sansoni, Milano 2003, p. 119.

⁸ Steven M. Wasserstrom, *Between muslim and jew*, Princeton University Press, 1995, p. 158.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Bernard Lewis, *Origins of Ismailism*, Cambridge, 1940, pp. 67 e 69.

¹¹ Bernard Lewis, *Gli ebrei nel mondo islamico*, cit., p. 195.

¹² N.A. Stillman, *New attitudes towards jews*, pp. 203–204: Unesco, documento 82, ex 8, annesso II, p. 9, par. 6 e annesso I, p. 3, sezione III, par. 4, in Bernard Lewis, *Gli ebrei nel mondo islamico*, cit. p. 205.

¹³ «Der Spiegel», Hamburg, Brd, n. 5, 1953.

¹⁴ Bahaman Nirumand, *La Persia, modello di un Paese in via di sviluppo, ovvero la dittatura del Mondo Libero*, Feltrinelli, Milano 1968, pp. 47–106.

¹⁵ Sergio Romano, *I falsi Protocolli: il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Milano, pp. 121–122.

Bernard Lewis, *Semiti e antisemiti*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 222–223.

¹⁶ Il secondo Califfo Omar, che conquistò Gerusalemme e Damasco, stabilì verso il 640 dopo Cristo alcune norme per regolamentare il problema politico, sociale e religioso del rapporto con gli ebrei e cristiani che abitavano all'interno della comunità musulmana, definiti dhimmi, sottomessi. Norme ispirate al libero esercizio dei loro culti sul piano religioso, al tassativo divieto di proselitismo ad una privazione di tutti i diritti politici e a un drastico ridimensionamento dei diritti civili e sociali. Il divieto di proselitismo da parte dei cristiani ed ebrei (unici culti ammessi dall'Islam, assieme allo zoroastrismo) è tuttora in vigore, è ribadito dalla «Dichiarazione Islamica dei Diritti dell'Uomo» del 1990 e in molti Stati la sua violazione è punita con la morte (Afghanistan, Iran, Sudan, Yemen). Anche in alcuni Stati arabi laici, come la Siria del Baath e l'Algeria, il proselitismo dei cristiani è punito con condanne al carcere e forti ammende.

I *dhimmi* erano innanzitutto costretti a pagare una *jiza*, una tassa di sottomissione e erano obbligati a osservare questi divieti, codificati tra l'ottavo e il nono secolo

– *I dhimmi non dileggeranno il Corano e non ne falsificheranno il testo*

– *Non parleranno del Profeta in termini menzogneri o sprezzanti*

– *Né del culto dell'Islam con irriverenza o derisione*

– *Non toccheranno le donne musulmane, né cercheranno di sposarle*

– *Non tenteranno di allontanare un musulmano dalla fede, né attenteranno ai suoi beni o alla sua vita*

- *Non aiuteranno il nemico, né daranno ricetto a spie*
- *I dhimmi porteranno il ghiyar, un contrassegno di color giallo per gli ebrei e azzurro per i cristiani.*
- *Non costruiranno case più alte di quelle dei musulmani*
- *Non suoneranno le campane e non leggeranno ad alta voce né i loro libri, né i loro racconti su Ezra e sul messia Gesù*
- *Non berranno il vino in pubblico e non mostreranno né le loro croci, né i loro maiali*
- *Seppelliranno i loro morti in silenzio, senza far udire né lamenti né grida di lutto*
- *Non si serviranno di cavalli né di razza pura, né di razza comune, potranno tuttavia cavalcare muli o asini*
- *I dhimmi pagheranno due tipi di imposte di sottomissione (iliza): il kharadj, sulle proprietà di terreni e fondi e la dyaliya, il testatico che devono pagare gli uomini adulti «con barba»*

La normativa era ispirata a un versetto del Corano: *Combattetete coloro che non credono in Dio e nel Giorno Estremo, e che non ritengono illecito quel che Dio e il Suo Messaggero hanno dichiarato illecito, e coloro fra quelli cui fu data la Scrittura, che non s’attengono alla Religione della Verità. Combatteteli finché non pagano il tributo, uno per uno umiliati*” (Corano, IX 29). La jiza, testimoniava dunque la «sottomissione» dei *dhimmi* sul piano materiale (gravosissima, perché era equivalente a dieci giornate di cibo al mese), ma anche e soprattutto morale, come si comprende dal commento al Corano di Omar al Zamakhsari del dodicesimo secolo (al Ka–shshaf, II, Cairo, 1954, pag. 147): *«La jiza dovrà essere presa da costoro con avvilimento e umiliazione. Il dhimmi dovrà venire di persona, a piedi e non cavalcando. Nell’atto di pagare dovrà stare in piedi, mentre l’esattore dovrà stare seduto. L’esattore l’ajferrerà per la collottola, lo scuoterà e dirà: “Paga la jiza”!. Mentre questi paga, sarà picchiato sulla nuca»*. Il celebre legislatore Mawerdi scrisse: *«Le imposte di sottomissione vanno riscosse dai musulmani con disprezzo, perché sono somme dovute dai dhimmi in ragione della loro infedeltà, ma anche con dolcezza perché deriva dalla grazia che abbiamo concesso loro»*. Le restrizioni economiche nei confronti dei *dhimmi* si estendevano al diritto di famiglia e ereditario, la *sharia* infatti, tra l’altro, proibiva e proibisce il matrimonio di una musulmana con un ebreo o un cristiano, così come escludeva e esclude gli infedeli dall’asse ereditario dei musulmani. Norma particolarmente pesante per le cristiane o ebee – e i loro eredi – sposate da musulmani, poi rimaste vedove, ancora oggi in vigore in Iran e in altri paesi. Le norme di subordinazione dei *dhimmi* furono abolite dal Califfo ottomano con un Tanzimat, un decreto, nel 1839. Ma l’abolizione fu un fatto più formale che sostanziale, la jiza, sino al 1890, fu infatti trasformata in una tassa che sostituiva il servizio militare, sempre interdetto a cristiani ed ebrei, mentre la cittadinanza dimezzata dei dhimmi si è prorogata, di fatto e di diritto, in molti paesi arabi sino alla seconda guerra mondiale, come dimostra l’editto promulgato nel 1905 dall’emiro dello Yemen, l’Imam Séid Yahyé Ibrahim, in vigore fino all’espulsione di tutti gli ebrei del paese nel 1948–49 (da: *Peu–ples dhimmi, nations mortes vives*, di Bat Yèor, Paris, 1956):

- *Gli ebrei non devono alzare la voce davanti ad un musulmano*
- *Gli ebrei non devono sfiorare un musulmano camminando per strada*
- *Gli ebrei non possono fare lo stesso commercio degli arabi*
- *Gli ebrei devono cavalcare asini e muli al modo delle donne, a gambe giunte di lato*
- *Gli ebrei non devono sbattere gli occhi scorgendo la nudità di un mussulmano*
- *Gli ebrei non devono prestare denaro ad interesse, che può portare alla distruzione del mondo*

– *Gli ebrei si devono sempre alzare davanti ad un musulmano e devono onorarlo in tutte le occasioni.*

¹⁷ Abba Eban, *An Autobiography*, New York 1977, p. 175.

¹⁸ Telegram from the Embassy in Saudi Arabia to the Department of State, 28/8/1955; FRUS 1955–1957, volume XIV, p. 409.

¹⁹ Telegram to the Department of State from the Consulate General at Geneva, 28/9/1955; FRUS 1955–1957, volume XIV, p. 674.

²⁰ H. Finer, *Dulles over Suez: The Theorie and Practice of His Diplomacy*, Chicago 1964, p. 397.

²¹ Direttiva del Comitato di coordinamento ed esecuzione del Fin algerino, non datata, probabilmente del luglio 1957, in Archivio Harbi (dossier Centre, Cce).

²² Gilbert Meynier, *Histoire Intérieure du Fin*, 1954–1962, Fayard, Paris 2002, p. 216.

²³ *Patrice de Beel*, Dossier Algérie, «Le Monde», 28–10–2004, p. V.

²⁴ Gilbert Meynier, *Histoire Intérieure du Fin*, 1954–1962, cit., pp. 430–441.

²⁵ *Ibid*, p. 434.

²⁶ *Patrice de Beel*, Dossier Algérie, «Le Monde», 28–10–2004, p. V.

Capitolo VI – Prima e dopo la Guerra dei sei giorni

¹ Mordechai Bar On 1996, *In Pursuit of peace: a History of the Lsraelo Peace Movement*, United States Institute for Peace, Washington D.C. 1996, n. 5, p. 339.

² Walter Laqueur, *The Road to War: the Origin and Aftermath of the Arab–Israeli Conflict 1967–1968*, Penguin Books, London 1969, pp. 59 e 105.

³ Michel Winock, *La France et les Juifs, de 1879 à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris 2004, p. 324.

⁴ Ayatollah Khomeini, *Il Governo Islamico*, L.ED.E, Roma 1980, p. 29.

⁵ N.A. Stillman, *New attitudes toward the jews*, cit., pp. 203–204, in Bernard Lewis, *Gli ebrei nel mondo islamico*, cit., pp. 204–205.

⁶ Memorandum del 1970 del governo del Regno dell'Arabia Saudita concernente la dottrina dei diritti dell'uomo nell'Islam e la sua applicazione nel territorio dell'Arabia Saudita, indirizzato alle organizzazioni internazionali interessate. In *L'Islam e il dibattito sui diritti dell'uomo*, Andrea Pacini (a cura di), Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1998, pp. 34–52.

⁷ Faud Matar, *Saddam Hussein the man, the cause, the future*, Third World Center, London 1980, p. 235.

⁸ Raid al Rayyas Dumia, *Guerrillas for Palestina*, Croom Helm, London 1976, p. 27.

⁹ Pierre Péan, *L'Extrémiste*, François Genoud de Hitler a Carlos, Fayard, Parigi 1996, p.329.

¹⁰ Steve Weissman–Herbert Krosney, *La bomba islamica*, Editoriale Corno, Milano 1981, pp. 107–108–110–241.

¹¹ Olivier Carré, *September noir, le refus arabe de la résistance palestinienne*, Complexe, Bruxelles 1980, pp. 81–82.

¹² Chris Kutschèra, *Le mouvement national kurde*, Flammarion, Paris, p. 286.

Capitolo VII–Il trionfo di Khomeini

- ¹ William Darlymple: *Dentro ai villaggi, a lezione di Allah*, «La Repubblica» 17 gennaio 2006, p. 42.
- ² Risoluzione 49/19–P della XIX Conferenza Islamica dei Ministri degli Esteri, 5 agosto 1990.
- ³ Gilles Kepel, *Jihad, ascesa e declino*, Carrocci Editore, Roma 2001, p. 249.
- ⁴ Benni Morris, *Vittime – Storia del conflitto arabo–sionista 1881–2001*, Rizzoli, Milano 2001, p.569
- ⁵ Alì Sharati, *After Martyrdom*, www.al-islam.org/arise-witness/5htm”.
- ⁶ L’allusione è alla pasta di hennè con cui si segnava la fronte alle donne fidanzate.
- ⁷ Lois Massignon, *La suprema Guerra Santa dell’Islam*, a cura di Domenico Canciano, p. 26, Città aperta Edizioni, Troina, Enna 2003.
- ⁸ *Idiem*, p. 28.
- ⁹ Fuad Matar, *Saddam Hussein, the man, the cause and the future*, Third World Centre, London 1981, p. 59.
- ¹⁰ *Idiem*, p. 241.
- ¹¹ *Idiem*, p. 230.
- ¹² Weissman–Herbert Krosney, *La bomba Islamica*, Editoriale Corno, Milano 1981, p 354.
- ¹³ Dispaccio Ansa–Afp delle 21.19 del 6 ottobre 1981; ZCZC213/03.
- ¹⁴ Gilles Kepel, *Il profeta e il faraone*, Laterza, Roma–Bari 2006.
- ¹⁵ Karen Armstrong, *In nome di Dio, il fondamentalismo per ebrei, cristiani e musulmani*, il Saggiatore, Milano, 2002, p. 393.
- ¹⁶ Taheri Amir the Spirit of Allah, *Khomeini and Islamic Revolution*, Adler & Andler, Bether 1968.
- ¹⁷ Carlo Nordio: Rre/Zn/Adnkronos del 10 aprile 2003.
- ¹⁸ *Ibiem*.
- ¹⁹ Norton Augustus, *Amal and the shia*, Univesity of Texas Press, Huston, p.43 e Fouad Ajami, *The Vanished Imam*, p. 162.
- ²⁰ Ansa del 28 ottobre 1983, ore 0.35 e del 14 febbraio 1984, ore 21.45.
- ²¹ «Panorama», n. 47, novembre 2001, Mondadori, Milano.
- ²² I dati di questo paragrafo sono tratti da Benny Morris, op. cit., pp. 698–757.
- ²³ Gilles Kepel, *Jihad, ascesa e declino*, Carocci, Firenze 2001, pp. 236–239.

Capitolo VIII – Saddam e la madre di tutte le battaglie

- ¹ «Washington Post», 13 settembre 1990.
- ² Jean Marie Benjamin, *Obiettivo Iraq*, Editori Riuniti, Roma 2002, pp. 26–27.
- ³ «New York Times», 22 novembre 2001.
- ⁴ «La Repubblica», Lucia Annunziata, E Janaev scrive all’amico Saddam, 21 agosto 1991, p. 11.
- ⁵ Afp–Ansa delle 23.19 del 1° gennaio 1991.
- ⁶ Ansa 19 marzo 1991; h. 20.22.
- ⁷ «Quotidien d’Algerie», 28 dicembre 1991.
- ⁸ Questa la valutazione concorde di Amnesty International, di Human Rights Watch, di Reporter sans Frontères e di Fidh, riportata in «Algerie: le livre noir»; La Découverte; Paris, 1997.
- ⁹ Amnesty denuncia violenze contro le donne, accusa Algeri di lassismo, chiede l’abolizione del

codice di famiglia – di Antonella Tarquini – (Ansa) – Algeri, 12 gennaio 2005 – È dettagliato e sferzante, il «J'accuse» di Amnesty International sulle discriminazioni e le violenze di cui sono oggetto le donne in Algeria. Trentotto pagine di un rapporto consegnato due giorni fa al Comitato per l'eliminazione della discriminazione nei confronti delle donne delle Nazioni Unite che accusano apertamente il governo algerino di lassismo, di «passività di fronte agli stupri, le violenze familiari, il mobbing sul luogo di lavoro, la discriminazione economica e giuridica di cui le donne sono vittime». Gli argomenti della requisitoria arrivano alla stessa conclusione: la segregazione della donna nel Paese maghrebino è il frutto dell'aberrante Codice della famiglia istituito dall'allora partito unico Fronte di liberazione nazionale nel 1984. Un testo oggetto in questi mesi di un acceso braccio di ferro tra il presidente Abdelaziz Bouteflika, che si è impegnato davanti alla comunità internazionale ad apportarvi sostanziali modifiche, e l'ala più conservatrice dei partiti confessionali che siedono in Parlamento. Gli integralisti poco apprezzano, soprattutto, la proposta di eliminare la figura del tutore che fino ad oggi deve dare il suo benestare a che una giovane convoli a nozze, o quella di imbrigliare gli abusi della poligamia con la creazione di un giudice ad hoc dal quale dipenda il via libera a nuove unioni. Le prediche del venerdì, in certe moschee della capitale ma anche in molte altre località, sono al vetriolo, gli imam se la prendono parecchio con «gli occidentali che vogliono imporci le loro regole dissolute», e gli anatemi contro le donne che vogliono le riforme sono inquietanti e contribuiscono al loro atavico silenzio, dettato dalla paura di peggiorare la loro già drammatica situazione, specie nelle classi più modeste. «Le disposizioni discriminatorie del Codice della famiglia hanno favorito la violenza nei confronti della donna, legittimato le disparità di trattamento e le violazioni dei diritti umani», si legge nel rapporto, di cui riferisce il quotidiano algerino Liberté, elaborato in base «a colloqui avuti da Amnesty con donne vittime di violenze e organizzazioni algerine per la difesa dei diritti dell'uomo». Colloqui che hanno permesso di constatare «la mancanza di volontà politica del governo algerino per proteggere le donne dalla violenza» scrive Amnesty sottolineando che Algeri ha formulato numerose riserve al momento della ratifica della Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le discriminazioni contro le donne. Riserve riguardanti, secondo il quotidiano, il divorzio, l'autorità parentale, l'eredità... cioè i temi più a sfavore della donna nel «codice dell'infamia», come lo chiamano le associazioni femministe che si battono per la sua abrogazione completa. Il governo, secondo il «J'accuse», non fa nulla di fronte a cifre inquietanti come quelle raccolte dalle coraggiose fondatrici di «S.o.s–harcelement sexuel», un centro d'ascolto che nel 2004 ha ricevuto 942 appelli, una cifra non certo reale perché ben poche sono le donne che osano venire allo scoperto e denunciare il datore di lavoro, il collega, il sottoposto. La paura di rappresaglie, di non poter più lavorare, è ancora paralizzante, e blocca anche le donne vittime di violenze in seno alla famiglia, picchiate dal marito, o da altri parenti. Ansa 12 gennaio 2005.

¹⁰ Le informazioni di questo paragrafo sono tratte da Thomas Joscelyn di Weekly Standard: «Il papa dei terroristi, al Turabi, il fondamentalista islamico che unì (dal Sudan) Osama e Saddam, «Il Foglio», 2 agosto 2005, p. II. Christian Rocca, *Saddam, Osama, ovvero la madre di tutte le alleanze*, «Il Foglio», 12 luglio 2005, p. 3.

¹¹ Danny Rubinstein: «A pezzi anche la coalizione di Arafat», Haaretz, Gerusalemme, 1° gennaio 2001.

¹² «Corriere della Sera» del 23 giugno 2005, articolo di Kenneth M. Pollack, coautore di questo testo, quale direttore per gli Affari del Golfo Persico al Consiglio di Sicurezza Nazionale.

¹³ Itamar Markus: «Ask for death», Palestinian Media watch, Jerusalem, Israel 2002.

¹⁴ Giorgio Paolucci Camille Eid, *I cristiani venuti dall'Islam, storie di musulmani convertiti*, Piemme, Casale Monferrato 2005, p. 176.

¹⁵ *Ibidem*, p. 170.

¹⁶ www.alleanzacattolica.org/acs/rapporto_98/sudan.htm.

¹⁷ Elisa Pinna, *Tramonto del cristianesimo in Palestina*, Piemme, Casale Monferrato 2005 p. 199.

¹⁸ Ripreso da «L'antisemitismo musulmano: un pericolo chiaro e attuale» dal sito, www.ajc.com del The American Jewish Committee del 23 maggio 2002.

¹⁹ Adn Kronos International: Iran: Tv, oscurata «Sahar 1» con accusa di antisemitismo; agenzia delle 11.29 del 28 febbraio 2005.

²⁰ «I complotti dei Savi di Taba», di Marco Imarisio, Corriere della Sera, 12 ottobre 2004.

²¹ Corriere della Sera; Milano; 31 dicembre 2005, p. 15.

²² Lorenzo Cremonesi: Abu Mazen ha fallito, a Gaza non c'è né legge, né ordine», *ibidem*, 30 dicembre 2005, p. 15.

²³ «Il Riformista»: Più palestinesi uccisi dai palestinesi che dall'esercito nemico di Israele; Roma, 11 ottobre 2005, pag. 7.

²⁴ «Il Foglio»: «Votare o no? Abu Mazen non sa cosa rispondere e incolpa Israele»; 3 gennaio 2005, p. 3.

²⁵ www.fateh.Net/e_public/constitution.htm-77k.

Capitolo IX–Lasse di ferro della Guerra santa

¹ Quasi il 90% degli arabi uccisi da arabi dopo la decolonizzazione è stato vittima di guerre civili e di repressione interna, i restanti di guerre d'aggressione inter-arabe. Simili le proporzioni per quanto riguarda i musulmani uccisi da musulmani. In assenza di una storiografia araba e islamica (in ogni conflitto si tende a dire che le vittime sono state «un milione» e più), è impossibile rifarsi a statistiche scientifiche. Gli ordini di grandezza più attendibili (non statistiche), dei conflitti inter-arabi dopo la decolonizzazione possono essere definiti incrociando – al ribasso – i dati delle organizzazioni umanitarie, delle agenzie di notizie (Reuters, Afp e Ansa) e degli osservatori più documentati.

<i>Vittime arabe di conflitti, stragi, guerre civili senza intervento dell'Occidente</i>		
1956–1963	Algeria	30.000 (12.000 durante la guerra di liberazione)
1962–1979	Yemen guerra civile	50.000
1963–2006	Siria stragi del regime	20.000
1964–1979	Oman–Dhofar	10.000
1969–2003	Iraq stragi del regime	160.000 (forse più di 200.000)
1970–2006	Giordania (Settembre Nero) e Palestina	10.000

<i>Vittime arabe di conflitti, stragi, guerre civili senza intervento dell'Occidente</i>		
1975–1992	Guerra Marocco–Shahrahi Algeria–Mauritania	50.000
1975–2006	Libano guerra civile	150.000 (forse più di 180.000)
1983–2006	Sudan guerra civile e Darfour)	300.000 (la cifra esclude cristiani e animisti non arabi)
1990–1991	Aggressione irachena al Kuwait	40.000
1992–2006	Algeria guerra civile	150.000
2003–2006	Iraq vittime civili di attentati 30.000	
totale		1.000.000/ 1.392.000

<i>Vittime di conflitti interni tra popoli musulmani non arabi dopo la decolonizzazione</i>		
1956	Indonesia guerra civile	700.000 / 1.000.000
1971	Pakistan–Bangladesh guerra civile	700.000 / 1.500.000
1978–1985	Guerra Libia–Ciad e guerra civile	700.000 / 1.000.000
1980–1989	Guerra Iran–Iraq	700.000 / 1.000.000
1983–2005	Sudan guerra civile contro cristiani e animisti	450.000 / 1.200.000
1990–2006	Somalia guerra civile	100.000
1989–2001	Afghanistan guerra civile	300.000 / 500.000
Totale		3.650.000 / 6.200.000

<i>Vittime di conflitti interni tra popoli musulmani arabi e non arabi nel complesso dopo la decolonizzazione 1956–2006</i>		
Stati e popoli musulmani arabi		1.000.000 / 392.000
Stati e popoli musulmani non arabi		3.600.000 / 5.700.000
Totale		3.600.000 / 5.700.000

² Rafik Hariri, dopo essere stato fedele di Beshar al Assad, aveva deciso di appoggiarsi al governo di Riyadh e alla Francia di Jacques Chirac per sottrarre gradualmente il Libano al protettorato siriano. Senza il rapporto semicoloniale con il Paese dei cedri, la Siria rischiava tuttavia una crisi economica e di prestigio regionale. Da lì la logica dell'assassinio.

³ Nathan Guttman: Abdullah: Siria, Hezbollah promote terror against Israel; Haaretz; Tel Aviv, 24 juni 2005.

⁴ Intervista di Chris Matthews, su MSNBC; 12 dicembre 2004. Da: The Washington Institute for Near East Policy.

⁵ The Middle East Media Reserarch Institut: Rapporti Speciali, n° 792, 4 Ottobre 2004; <http://www.memri.org>.

⁶ Sudan; Darfour, Inviato speciale Annan chiede più forze Onu; dispaccio Ansa, 13 gennaio 2006; h. 2126.

Appendice

¹ «Oriente Moderno», (rivista mensile d'informazione e di studi, per la diffusione e la conoscenza dell'Oriente, soprattutto musulmano), a cura dell'Istituto per l'Oriente, Roma gennaio–dicembre

1941, pp. 552–553.

² André Gresh – Dominique Vidal, *Les 100 clés du Proche Orient*, Hacette, Paris 2003, pp. 549–558.

³ Si veda: http://it.wikisource.org/wiki/Dichiarazione_di_indipendenza_dello_stato_di_Israele.

⁴ Alain Gresh – Dominique Vidal, *Les 100 clés du Proche Orient*, cit. Hachette, Paris, 2003, pp. 561–564.

⁵ <http://www.iranitalia.com/costituzione.aps>.

⁶ Massimo Introvigne, *Hamas Fondamentalismo islamico e terrorismo suicida in Palestina*, Elledici, Torino 2003, pp. 85–124.

⁷ www.osservatorioiraq.it/modules/wfsection/article.php?articleid=1594

Scheda redatta da Ornella Sangiovanni sulla base del testo originale arabo consegnato alle Nazioni Unite, e successivamente ratificato con il referendum popolare del 15 ottobre 2005.

⁸ The Middle East Media Research Institut: Rapporti Speciali, n° 792, 4 ottobre 2004; <http://www.memri.org>.

⁹ Tel/Col/Adnkronos, 15 dicembre 2005, ore 16.33.

¹⁰ Costanzo Marinucci De' Riguardati, *Iraq, Centro per le relazioni italo–arabe*, Roma 1955, vol. II, pp. 368–369.

Appendice

Fatwà del Gran Mufti di Gerusalemme Hajj Amiti al Husseini per il Jihad contro la Gran Bretagna a fianco delle forze dell'Asse nazifascista.¹

«In nome di Allah clemente e misericordioso,

Invito tutti i fratelli musulmani del mondo al *Jihad* Allah, per la difesa dell'Islam e del suo territorio, contro il suo nemico.

O fedeli, obbedite e rispondete all'appello!

O Musulmani!

Il fiero Iraq si è posto alla vostra avanguardia nella sacra lotta e si è posto contro la Gran Bretagna, il più grande nemico dell'Islam, sicuro che Allah gli avrebbe dato la vittoria.

Gli inglesi hanno tentato di aggredire questa *umma* arabo musulmana, ma essa è scattata piena di dignità e fierezza a difendere la sua sicurezza, a lottare per il suo orgoglio, a salvaguardare la sua integrità. L'Iraq combatte contro il tiranno che ha avuto sempre per meta la distruzione dell'Islam in tutto il *dar al Islam*.

È dovere di tutti i musulmani aiutare l'Iraq nella sua lotta e adoperare tutti i mezzi per combattere il nemico, il tradizionale traditore in tutte le epoche e in tutte le circostanze.

Chiunque abbia seguito la storia moderna del Medio Oriente, vide ovunque le mani inglesi lavorare per la fine del califfato ottomano e per la divisione dei Paesi arabi.

La politica araba verso i popoli arabi si maschera sotto il velo dell'ipocrisia. Appena l'occasione le si presenta, l'Inghilterra stringe il Paese sottomesso nella sua morsa imperialistica, adducendo futili motivazioni. Essa crea discordie e contrasti all'interno dello stesso Paese e li alimenta in segreto mentre si mostra esteriormente in veste di consigliera e di fedele amica.

Il tempo in cui l'Inghilterra ingannava i popoli d'Oriente è tramontato. La nazione araba e l'*umma* musulmana del mondo si sono risvegliati per lottare contro la prepotenza britannica.

Gli Inglesi hanno rovesciato il califfato ottomano, hanno distrutto il governo musulmano in India aizzando le diverse comunità l'una contro l'altra; hanno soffocato il risorgimento egiziano fondato da Mohammed Ali, colonizzando l'Egitto per mezzo secolo. Essi hanno colto l'occasione nell'indebolimento dell'Impero ottomano e hanno allungato le mani impossessandosi, con ogni sorta di raggiri, di molti Paesi arabi, come è successo ad Aden, nei Nove Distretti, nell'Hadramut, Oman, Masqat e negli Emirati del Golfo Persico e di Transgiordania. La prova lampante delle mire imperialistiche britanniche si è avuta nella Palestina musulmana, la quale, benché promessa dall'Inghilterra allo *sheikh* Hussein, ha dovuto subire l'oltraggioso insediarsi degli ebrei, vergognosa politica, destinata a separare i Paesi arabo-musulmani dell'Asia da quelli dell'Africa.

In Palestina gli Inglesi hanno commesso barbarie inaudite. Hanno profanato, tra l'altro, la

moschea di Al Aqsa e hanno contaminato il Corano. Gli Inglesi hanno dichiarato la più tenace guerra contro l'Islam, coi fatti e con le parole. L'allora primo ministro britannico Gladstone dichiarò al Parlamento che il mondo non avrebbe potuto avere pace finché esiste il Corano.

Quale odio contro l'Islam è più forte di quello che dichiara pubblicamente il sacro Corano un libro nemico del genere umano?

Tale sacrilegio (*takfir*) dovrà rimanere impunito?

Dopo l'annientamento dell'Impero musulmano in India e del califfato ottomano, l'Inghilterra, seguendo la politica di Gladstone, ha continuato la sua opera di distruzione dell'Islam, privando molti Stati islamici in Oriente e Occidente della loro libertà e indipendenza.

Il numero dei musulmani che vivono oggi sotto l'Inghilterra e invocano la liberazione dal suo terribile giogo supera i 220 milioni.

Per questo vi invito, o fratelli, alla guerra per Allah, per preservare l'Islam, la vostra indipendenza e libertà.

Vi invito ad aiutare l'Iraq con tutte le vostre possibilità, affinché possa respingere la sciagura che lo tormenta.

O eroico Iraq, Allah è con te, la nazione araba e la *umma* musulmana sono solidali con te nel tuo santo *Jihad*.

Amin al Husseini
Gran Mufti della Palestina

Risoluzione 181 dell'Assemblea delle Nazioni Unite del 29 novembre 1947²

Fine del mandato della Gran Bretagna, spartizione e indipendenza

(Estratti)

1. Il Mandato per la Palestina avrà fine il più presto possibile e in ogni caso il 1° agosto 1948.
2. Le forze armate delle potenze mandatarie avacueranno progressivamente la Palestina, al più tardi il 1° agosto 1948. La potenza mandataria farà tutto ciò che è in suo potere al fine di assicurare l'evacuazione di una zona situata sul territorio dello Stato ebraico e dotato di un porto marittimo e di un retroterra sufficienti per offrire le strutture necessarie in vista di un'importante immigrazione.
3. Gli Stati indipendenti arabo ed ebraico, così come il regime internazionale particolare previsto per la città di Gerusalemme, cominceranno a esistere in Palestina due mesi dopo che l'evacuazione delle forze armate della potenza mandataria sarà portata a termine. Le frontiere saranno indicate qui sotto.

Capitolo primo: luoghi santi, edifici e siti religiosi.

1. Non sarà recato attentato alcuno ai diritti esistenti che riguardano i luoghi santi, edifici e siti religiosi.
2. Per ciò che riguarda i luoghi santi, la libertà d'accesso, di visita e di transito, sarà garantita a tutti i residenti o cittadini dell'altro Stato e della città di Gerusalemme, con riserva di considerazioni di sicurezza nazionale dell'ordine pubblico e della decenza.

Capitolo secondo: diritti religiosi e diritti delle minoranze

1. La libertà di coscienza e il libero esercizio di tutte le forme di culto compatibili con l'ordine pubblico e i buoni costumi saranno garantiti.
2. Non sarà fatta alcuna discriminazione in base a differenze di razza, di religione, di lingua o di sesso.
3. Tutte le persone che ricadono sotto la giurisdizione dello Stato avranno egualmente diritti alla protezione della legge.
4. Il diritto familiare tradizionale e lo statuto personale delle diverse minoranze, così come i loro interessi religiosi saranno rispettati.
6. Lo Stato assicurerà alla minoranza, araba o ebraica, l'insegnamento primario e secondario, nella sua lingua, e conformemente alle sue tradizioni culturali.
7. Non sarà apportata alcuna restrizione all'uso, da parte di ogni cittadino dello Stato, di qualunque lingua, nelle sue relazioni personali, nel commercio, nella religione, nella stampa, nelle pubblicazioni d'ogni genere o nelle riunioni pubbliche.

Città di Gerusalemme

La città di Gerusalemme sarà costituita in corpus separatum sotto un regime internazionale speciale e sarà amministrata dalle Nazioni Unite.

1. Meccanismo di governo: i suoi fini particolari. L'autorità incaricata dell'amministrazione perseguirà i seguenti fini particolari:
 - a) Proteggere e preservare gli interessi spirituali e religiosi che trovano ricetto nella città; a tal fine, fare in modo che l'ordine e la pace regnino a Gerusalemme.
 - b) Stimolare lo spirito di cooperazione fra tutti gli abitanti della città, contribuire all'evoluzione pacifica delle relazioni tra i due popoli.
10. Le lingue ufficiali. L'arabo e l'ebraico saranno le lingue ufficiali della città
11. Cittadinanza. Tutti i residenti diventeranno ipso facto cittadini della città di Gerusalemme

Dichiarazione di Indipendenza dello Stato di Israele 15 maggio 1948³

In *Ertez Israele* nato il popolo ebraico, qui si è formata la sua identità spirituale, religiosa e politica, qui ha vissuto una vita indipendente, qui ha creato valori culturali con portata nazionale e universale e ha dato al mondo l'eterno Libro dei Libri.

Dopo essere stato forzatamente esiliato dalla sua terra, il popolo le rimase fedele attraverso tutte le dispersioni e non cessò mai di pregare e di sperare nel ritorno alla sua terra e nel ripristino in essa della libertà politica.

Spinti da questo attaccamento storico e tradizionale, gli ebrei aspirarono in ogni successiva generazione a tornare e stabilirsi nella loro antica patria; e nelle ultime generazioni ritornarono in massa. Pionieri, ma'apilim e difensori fecero fiorire i deserti, rivivere la loro lingua ebraica, costruirono villaggi e città e crearono una comunità in crescita, che controllava la propria economia e la propria cultura, amante della pace e in grado di difendersi, portando i vantaggi del progresso a tutti gli abitanti del Paese e aspirando all'indipendenza nazionale.

Nell'anno 5657 (1897), alla chiamata del precursore della concezione d'uno Stato ebraico Theodor Herzl, fu indetto il primo congresso sionista che proclamò il diritto del popolo ebraico alla rinascita nazionale del suo Paese.

Questo diritto fu riconosciuto nella «Dichiarazione Balfour» del 2 novembre 1917 e riaffermato col mandato della Società delle Nazioni che, in particolare, dava sanzione internazionale al legame storico tra il popolo ebraico ed Eretz Israel e al diritto del popolo ebraico di ricostruire il suo focolare nazionale.

La shoah che si è abbattuta recentemente sul popolo ebraico, in cui milioni di ebrei in Europa sono stati massacrati, ha dimostrato concretamente la necessità di risolvere il problema del popolo ebraico privo di patria e di indipendenza, con la rinascita dello Stato ebraico in Eretz Israel che spalancherà le porte della patria a ogni ebreo e conferirà al popolo ebraico la posizione di membro a diritti uguali nella famiglia delle nazioni.

I sopravvissuti all'Olocausto nazista in Europa, così come gli ebrei di altri Paesi, non hanno cessato di emigrare in *Eretz Israel*, nonostante le difficoltà, gli impedimenti e i pericoli e non hanno smesso di rivendicare il loro diritto a una vita di dignità, libertà e onesto lavoro nella patria del loro popolo.

Durante la Seconda guerra mondiale, la comunità ebraica di questo Paese diede il suo pieno contributo alla lotta dei popoli amanti della libertà e della pace contro le forze della malvagità nazista e, col sangue dei suoi soldati e il suo sforzo bellico, si guadagnò il diritto di essere annoverata fra i popoli che fondarono le Nazioni Unite.

Il 29 novembre 1947, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite adottò una risoluzione che esigeva la fondazione di uno Stato ebraico in *Eretz Israel*. L'Assemblea generale chiedeva che gli abitanti di *Eretz Israel* compissero loro stessi i passi necessari da parte loro alla messa in atto della risoluzione. Questo riconoscimento delle Nazioni Unite del diritto del popolo ebraico a fondare il proprio Stato è irrevocabile.

Questo diritto è il diritto naturale del popolo ebraico a essere, come tutti gli altri popoli, indipendente nel proprio Stato sovrano.

Quindi noi, membri del Consiglio del Popolo, rappresentanti della Comunità ebraica in *Eretz Israel* e del Movimento sionista, siamo qui riuniti nel giorno della fine del mandato britannico su *Eretz Israel* e, in virtù del nostro diritto naturale e storico e della risoluzione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, dichiariamo la fondazione di uno Stato ebraico in *Eretz Israel* che avrà il nome di Stato d'Israele.

Decidiamo che, con effetto dal momento della fine del mandato, stanotte, giorno di sabato 6 di Iyar 5708, (15 maggio 1948), fino a quando saranno regolarmente stabilite le autorità dello Stato elette secondo la Costituzione che sarà adottata dall'Assemblea costituente eletta non più tardi del 1° ottobre 1948, il Consiglio del popolo opererà come provvisorio Consiglio di Stato, e il suo organo esecutivo, l'Amministrazione del popolo, sarà il Governo provvisorio dello Stato ebraico che sarà chiamato Israele.

Lo Stato d'Israele sarà aperto per l'immigrazione ebraica e per la riunione degli esuli, incrementerà lo sviluppo del Paese per il bene di tutti i suoi abitanti, sarà fondato sulla libertà, sulla giustizia e sulla pace come predetto dai profeti d'Israele, assicurerà completa uguaglianza di diritti sociali e politici a tutti i suoi abitanti senza distinzione di religione, razza o sesso, garantirà libertà di religione, di coscienza, di lingua, di istruzione e di cultura, preserverà i luoghi santi di tutte le

religioni e sarà fedele ai principi della Carta delle Nazioni Unite.

Lo Stato d'Israele sarà pronto a collaborare con le agenzie e le rappresentanze delle Nazioni Unite per l'applicazione della risoluzione dell'Assemblea generale del 29 novembre 1947 e compirà passi per realizzare l'unità economica di tutte le parti di *Ertez Israel*.

Facciamo appello alle Nazioni Unite affinché assistano il popolo ebraico nella costruzione del suo Stato e accolgano lo Stato ebraico nella famiglia delle nazioni.

Facciamo appello – nel mezzo dell'attacco che ci viene sferrato contro da mesi – ai cittadini arabi dello Stato di Israele affinché mantengano la pace e partecipino alla costruzione dello Stato sulla base della piena e uguale cittadinanza e della rappresentanza appropriata in tutte le sue istituzioni provvisorie e permanenti.

Tendiamo una mano di pace e di buon vicinato a tutti gli Stati vicini e ai loro popoli, e facciamo loro appello affinché stabiliscano legami di collaborazione e di aiuto reciproco col sovrano popolo ebraico stabilito nella sua terra. Lo Stato d'Israele è pronto a compiere la sua parte in uno sforzo comune per il progresso del Medio Oriente intero.

Facciamo appello al popolo ebraico dovunque nella diaspora affinché si raccolga intorno alla comunità ebraica di *Ertez Israel* e la sostenga nello sforzo dell'immigrazione e della costruzione e la assista nella grande impresa per la realizzazione dell'antica aspirazione: la redenzione di Israele.

Confidando nell'Onnipotente, noi firmiamo questa Dichiarazione in questa sessione del Consiglio di Stato provvisorio, sul suolo della patria, nella città di Tel Aviv, oggi, vigilia di sabato 5 Iyar 5708, (14 maggio 1948).

Risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu n. 242 d 122 novembre 1967

Il Consiglio di sicurezza, esprimendo l'inquietudine che continua a causargli la grave situazione in Medio Oriente, sottolineando l'inammissibilità dell'acquisizione di territorio con la guerra e la necessità di adoperarsi per una pace giusta e durevole che permetta a ogni Stato della regione di vivere in sicurezza, sottolineando inoltre che gli Stati membri, accettando la Carta delle Nazioni Unite, hanno contratto l'impegno di agire in conformità all'articolo 2 della Carta, afferma che il compimento dei principi della Carta esige l'instaurazione di una pace giusta e durevole nel Medio Oriente, che dovrebbe comprendere l'applicazione dei due principi seguenti:

1. ritiro delle forze armate israeliane dai territori occupati durante il recente conflitto;
2. cessazione di tutte le affermazioni di belligeranza o di tutti gli stati di belligeranza e rispetto e riconoscimento della sovranità, dell'integrità territoriale e dell'indipendenza politica di ciascuno Stato della regione e del loro diritto di vivere in pace all'interno di frontiere sicure e riconosciute, al riparo da minacce o da atti di forza;

Afferma inoltre la necessità, di garantire la libertà di navigazione sulle vie d'acqua internazionali della regione, di realizzare una giusta soluzione del problema dei rifugiati, e di garantire l'invulnerabilità territoriale e l'indipendenza politica di ciascuno Stato della regione, con misure comprendenti la creazione di zone smilitarizzate.

Accordi tra Egitto e Israele siglati a Camp David il 17 Settembre, 1978⁴

Preambolo

La base convenuta per una sistemazione pacifica del conflitto tra Israele e i suoi vicini è la Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, in tutte le sue parti.

Dopo quattro guerre in trentanni, nonostante gli intensivi sforzi umani, il Medio Oriente che è la culla della civiltà e la patria di tre grandi religioni, non gode delle benedizioni della pace. I popoli del Medio Oriente desiderano la pace così che le enormi risorse umane e naturali della regione possono essere impiegate per il perseguimento della pace e così che quest'area possa divenire un modello di coesistenza e cooperazione fra nazioni.

L'iniziativa storica del presidente Sadat nel visitare Gerusalemme e l'accoglienza accordatagli dal parlamento, dal governo e dal popolo di Israele e la reciproca visita del primo ministro Begin a Ismailia, le proposte di pace fatte da entrambi i leader così come la calorosa accoglienza di queste missioni da parte dei popoli di entrambi i Paesi, ha creato un'opportunità senza precedenti per la pace che non deve essere persa se si deve risparmiare a questa generazione e a generazioni future la tragedia della guerra.

Le disposizioni della Carta delle Nazioni Unite e le altre norme accettate di legittimità e diritto internazionale ora forniscono degli standard accettati per la condotta delle relazioni fra tutti gli Stati.

Per realizzare una relazione di pace, nello spirito dell'Articolo 2 della Carta delle Nazioni Unite, sono necessari negoziati futuri tra Israele e qualsiasi vicino pronto a negoziare pace e sicurezza con esso al fine di eseguire tutti i provvedimenti e principi delle Risoluzioni 242 e 338.

La pace richiede rispetto per la sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica di ogni Stato nell'area e il loro diritto di vivere in pace entro confini sicuri e riconosciuti, liberi da minacce o atti di forza. Progressi verso quella meta possono accelerare il movimento verso un'era nuova di riconciliazione nel Medio Oriente caratterizzata dalla cooperazione nel promuovere lo sviluppo economico, nel mantenere la stabilità e nell'assicurare la sicurezza. La sicurezza viene aumentata da una relazione di pace e di cooperazione tra nazioni che godono di relazioni normali. In aggiunta, sotto i termini dei trattati di pace, le parti possono, su base di reciprocità, accettare accordi speciali di sicurezza quali: zone demilitarizzate, aree di limitazione degli armamenti, postazioni di allarme precoce, la presenza di forze internazionali, misure concordate per i controlli e altri accordi che ritengono utili.

Struttura

Prendendo questi fattori in considerazione, le parti sono determinate a pervenire a una sistemazione giusta, comprensiva e durevole del conflitto Medio Orientale attraverso la conclusione di trattati di pace basati sulle Risoluzioni 242 e 338 del Consiglio di Sicurezza in tutte loro parti. Il loro scopo è di realizzare la pace e relazioni di buon vicinato. Esse riconoscono che per la pace per essere durevole deve coinvolgere tutti coloro che sono stati più profondamente colpiti dal conflitto. Esse sono d'accordo perciò che questa struttura, in quanto appropriata, è intesa da esse come costituente una base per la pace non solo tra Egitto e Israele, ma anche tra Israele e ognuno dei suoi altri vicini che sono pronti a negoziare la pace con Israele su questa base. Con quell'obiettivo in mente, esse si sono accordate per procedere come segue:

A. West Bank e Gaza

Egitto, Israele, Giordania e i rappresentanti del popolo palestinese partecipano a negoziati sulla risoluzione del problema dei palestinesi in tutti suoi aspetti. Per realizzare quell'obiettivo, i negoziati

che si riferiscono alla West Bank e Gaza si svolgeranno in tre fasi:

Egitto e Israele concordano che al fine di assicurare un trasferimento pacifico e ordinato di autorità e prendendo in considerazione le preoccupazioni di sicurezza di tutte le parti, concluderanno accordi di transizione per la West Bank e Gaza per un periodo che non ecceda i cinque anni. Al fine di provvedere alla piena autonomia degli abitanti, sotto questi accordi, il governo militare Israeliano e la sua amministrazione civile saranno rilevati non appena un'autorità autogovernante sarà stata eletta liberamente dagli abitanti di queste aree per sostituire il governo militare esistente. Per negoziare i dettagli di una sistemazione di transizione, la Giordania sarà invitata a unirsi alle negoziazioni sulla base di questa struttura. Queste nuove sistemazioni daranno la dovuta considerazione sia al principio di autogoverno degli abitanti di questi territori sia alle legittime preoccupazioni di sicurezza delle parti coinvolte. Egitto, Israele e Giordania si accorderanno sulle modalità per stabilire l'autorità autogovernante eletta nella West Bank e Gaza. Le delegazioni di Egitto e Giordania possono includere i palestinesi della West Bank e Gaza o altri palestinesi come reciprocamente convenuto. Le parti negozieranno un accordo che definirà i poteri e responsabilità dell'autorità autogovernante esercitabili nella West Bank e Gaza. Un ritiro delle forze armate israeliane avrà luogo e ci sarà un ridispiegamento delle rimanenti forze israeliane in ubicazioni di sicurezza specificate. L'accordo includerà anche delle intese per assicurare sicurezza interna e esterna e ordine pubblico. Sarà creata una forte entità di polizia locale che può includere cittadini giordani. In aggiunta, le forze israeliane e giordane parteciperanno a perlustrazioni congiunte e all'equipaggiamento di posti di controllo per salvaguardare la sicurezza dei confini.

Quando l'autorità autogovernante (consiglio amministrativo) nella West Bank e Gaza sarà creata ed entrata in carica, il periodo di transizione di cinque anni comincerà. Non più tardi del terzo anno dopo l'inizio del periodo di transizione, si terranno negoziati per determinare la condizione sociale finale della West Bank e Gaza e la sua relazione coi suoi vicini, e per concludere un trattato di pace tra Israele e Giordania alla fine del periodo di transizione. Questi negoziati saranno condotti fra Egitto, Israele, Giordania e i rappresentanti eletti dagli abitanti della West Bank e Gaza. Saranno convocati due comitati separati, ma in relazione tra loro: un comitato di rappresentanti delle quattro parti che negozieranno e si accorderanno sulla condizione sociale finale della West Bank e Gaza e le sue relazioni coi suoi vicini, e un secondo comitato di rappresentanti di Israele e dei rappresentanti della Giordania in congiunzione coi rappresentanti eletti dagli abitanti della West Bank e Gaza per negoziare il trattato di pace tra Israele e Giordania tenendo in considerazione l'accordo definitivo raggiunto sulla condizione sociale finale della West Bank e Gaza. I negoziati saranno basati su tutti i provvedimenti e i principi della Risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. I negoziati risolveranno, fra le altre questioni, l'ubicazione dei confini e la natura delle intese di sicurezza. La soluzione risultante dai negoziati deve riconoscere anche il diritto legittimo del popolo palestinese e le sue giuste richieste. In questo modo, i palestinesi parteciperanno alla determinazione del loro proprio futuro attraverso:

1. Negoziati fra Egitto, Israele, Giordania e i rappresentanti degli abitanti della West Bank e Gaza per accordarsi sullo status finale della West Bank e Gaza e altri importanti problemi alla fine del periodo di transizione.

2. Sottoponendo i loro accordi a un voto dei rappresentanti eletti degli abitanti della West Bank e Gaza.

3. Prevedendo per i rappresentanti eletti dagli abitanti della West Bank e Gaza di decidere come

governeranno se stessi coerentemente al loro accordo.

4. Partecipando, come affermato sopra, ai lavori del comitato che negozia il trattato di pace tra Israele e Giordania.

Tutte le misure saranno prese e le disposizioni attuate per garantire la sicurezza di Israele e dei suoi vicini durante il periodo di transizione e oltre. Una forza di polizia locale forte sarà costituita dall'autorità autogovernante per assistere nel fornire tale sicurezza. Sarà composta di abitanti della West Bank e Gaza. La polizia manterrà delle relazioni su materie di sicurezza interna con gli ufficiali israeliani, giordani e egiziani designati.

Durante il periodo di transizione, rappresentanti di Egitto, Israele, Giordania e dell'autorità autogovernante costituiranno un comitato permanente per decidere, per mezzo di accordo, sulle modalità di ammissione di persone sfollate dalla West Bank e Gaza nel 1967, insieme alle misure necessarie per prevenire disgregazione e disordine. Inoltre, altre questioni di comune preoccupazione possono essere trattate da questo comitato.

Egitto e Israele lavoreranno insieme e con le altre parti interessate per stabilire le procedure convenute per una pronta, giusta e permanente realizzazione della risoluzione del problema dei rifugiati.

B. Egitto–Israele

Egitto e Israele acconsentono a non ricorrere alla minaccia o all'uso della forza per dirimere le dispute. Qualsiasi disputa sarà risolta con mezzi pacifici in concordanza con le disposizioni dell'Articolo 33 della Carta dell'Onu. Per realizzare la pace reciproca, gli interessati sono d'accordo a negoziare in buona fede con lo scopo di concludere fra tre mesi dalla firma della struttura un trattato di pace reciproco, mentre invitano le altre parti in conflitto a procedere simultaneamente a negoziare e concludere trattati di pace simili in vista di realizzare una pace comprensiva nell'area. La struttura per la conclusione di un Trattato di pace tra Egitto e Israele governerà le negoziazioni di pace reciproche. Le parti si accorderanno sulle condizioni e le modalità temporali per la realizzazione degli obblighi derivanti dal trattato.

C. Principi Associati

L'Egitto e Israele stabiliscono che i principi e le disposizioni descritte di seguito dovrebbero applicarsi ai trattati di pace tra Israele e ognuno dei suoi vicini – Egitto, Giordania, Siria e Libano. I firmatari stabiliranno fra loro relazioni normali per Stati in pace tra loro. A questo fine, dovrebbero attenersi a tutte le risoluzioni della Carta dell'Onu. I passi da intraprendere a tale riguardo includono:

1. il pieno riconoscimento;
2. l'abolizione del boicottaggio economico;
3. la garanzia che sotto la propria giurisdizione i cittadini delle altre parti godranno delle protezioni per legge.

I Firmatari considereranno la possibilità per lo sviluppo economico nel contesto di trattati di pace finali, con l'obiettivo di contribuire all'atmosfera di pace, cooperazione e amicizia che sono la loro meta comune. Delle Commissioni di ecclamo possono essere stabilite per la mutua sistemazione di tutte le richieste finanziarie.

Gli Stati Uniti saranno invitati a partecipare ai colloqui su questioni relative alle modalità di realizzazione degli accordi e alla definizione delle modalità temporali per l'esecuzione delle

obbligazioni delle parti.

Al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sarà richiesto di controfirmare i trattati di pace e assicurare che le loro disposizioni non saranno violate. Ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza sarà richiesto di sottoscrivere i trattati di pace e assicurare il rispetto o le disposizioni. Sarà loro richiesto di conformare le proprie politiche e azioni alle decisioni contenute in questa struttura.

Per il governo di Israele: Menahem Begin.

Per il governo della Repubblica araba d'Egitto: Muhammed Anuar al Sadat testimoniato da Jimmy Carter, presidente degli Stati Uniti d'America.

Struttura per la conclusione di un trattato di pace tra Egitto e Israele. Al fine di realizzare la pace tra loro, Israele e Egitto sono d'accordo nel negoziare in buona fede con lo scopo di concludere entro tre mesi dalla firma di questo accordo un trattato di pace tra loro.

Si concorda che:

Il luogo dei negoziati sarà sotto la bandiera delle Nazioni Unite in luogo o luoghi reciprocamente concordati.

Tutti i principi della Risoluzione 242 dell'Onu si applicheranno in questa risoluzione della disputa tra Israele e Egitto.

A meno che altrimenti reciprocamente convenuto, i termini del trattato di pace saranno perfezionati tra due e tre anni dopo che il trattato di pace sia stato firmato. Le parti si sono accordate sulle questioni seguenti:

1. Il pieno esercizio della sovranità egiziana fino al confine internazionalmente riconosciuto tra Egitto e il mandato di Palestina;
2. il ritiro delle forze israeliane dal Sinai;
3. l'uso dei campi d'aviazione lasciati dagli israeliani vicino ad Al-Arish, Rafah, Ras en-Naqb e Sharm el-Sheikh solo per scopi civili, includendo il possibile uso unicamente commerciale per tutte le nazioni;
4. il diritto di libero passaggio per le navi di Israele attraverso il Golfo di Suez e il Canale di Suez sulla base della Convenzione di Costantinopoli del 1888 applicabile a tutte le nazioni; lo Stretto di Tiran e il Golfo di Aqaba sono idrovie internazionali che devono essere aperte a tutte le nazioni per una non impedita e non sospendibile libertà di navigazione e sorvolo;
5. la costruzione di un'autostrada tra il Sinai e la Giordania vicino a Eilat con passaggio libero e pacifico garantito da Egitto e Giordania e il dislocamento di forze militari elencate di seguito.

Dislocamento di forze

Non più di una divisione (meccanizzata o di fanteria) delle forze armate egiziane sarà dislocata entro un'area che si trova approssimativamente 50 km (30 miglia) a est del Golfo di Suez e del Canale di Suez.

Solo le forze delle Nazioni Unite e la polizia civile equipaggiate con armi leggere per compiere normali funzioni di polizia saranno dislocate entro un'area che si trova a ovest del confine internazionale e il Golfo di Aqaba e variabile in ampiezza da 20 km (12 miglia) a 40 km (24 miglia).

Nell'area entro 3 km (1.8 miglia) a est del confine internazionale ci saranno forze militari israeliane limitate non eccedenti quattro battaglioni di fanteria e osservatori delle Nazioni Unite. Unità di perlustrazione di confine non eccedenti tre battaglioni supporteranno la polizia civile nel

mantenere l'ordine nell'area non inclusa sopra.

La demarcazione esatta delle aree sopra citate corrisponderà a quanto deciso durante i negoziati di pace.

Postazioni di allarme precoce possono esistere per assicurare il rispetto dei termini dell'accordo.

Forze delle Nazioni Unite saranno dislocate in parte dell'area del Sinai che si trova entro circa 20 km dal Mare Mediterraneo e adiacente al confine internazionale, e nell'area di Sharm el-Sheikh per assicurare la libertà di passaggio attraverso lo Stretto di Tiran; e queste forze non si ritireranno a meno che tale ritiro sia approvato dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite con un voto unanime dei cinque membri permanenti.

Dopo che un trattato di pace sia stato firmato e dopo che il ritiro provvisorio sia stato completato, normali relazioni saranno stabilite tra Egitto e Israele incluso il pieno riconoscimento, relazioni diplomatiche, economiche e culturali; la terminazione del boicottaggio economico e delle barriere al libero movimento di beni e persone e la mutua protezione dei cittadini col dovuto processo di legge.

Ritiro provvisorio

Tra tre e nove mesi dopo la firma del trattato di pace, tutte le forze israeliane si ritireranno a est di una linea che si estende da un punto a est di El-Arish fino a Ras Muhammad. L'ubicazione esatta di questa linea sarà determinata di comune accordo.

Per il governo della Repubblica araba d'Egitto: **Muhammed Anuar al-Sadat** Per il governo di Israele: **Menahem Begin**

Testimone: Jimmy Carter, presidente degli Stati Uniti d'America

Costituzione della Repubblica islamica dell'Iran del 1979⁵

(Estratti)

Nel nome di Dio clemente e misericordioso

Capitolo primo

Principi generali

Primo principio

Il governo dell'Iran è una Repubblica islamica che la nazione iraniana, sulla base della sua tradizionale fede nel governo del diritto e della giustizia del Corano, ha adottato grazie alla Rivoluzione islamica trionfante sotto la direzione della Alta Autorità dell'ayatollah Ozma Imam Khomeini, attraverso il referendum del 10 e 11 del mese di Favardine del 1358 dell'Egira solare, corrispondente al primo e secondo Jamadi Al Oula dell'anno 1399 dell'Egira lunare, con una maggioranza del 98,2 per cento dell'insieme degli aventi diritto al voto.

Secondo principio

La Repubblica islamica è un sistema che si basa sulla fede in:

1. Non c'è dio al di fuori di Dio (la ilaha illa Allah), nella sua sovranità esclusiva, nei suoi comandamenti e nella necessità di sottomettersi al suo ordine.

2. La rivelazione divina e il suo ruolo fondamentale nella formazione delle leggi.
3. Il giorno del Giudizio Finale e nel suo ruolo costruttivo nell'evoluzione perfettibile degli verso Dio.
4. La giustizia di Dio nella creazione e nei comandamenti.
5. L'imamato, la sua direzione permanente e il suo ruolo fondamentale nello sviluppo continuo della Rivoluzione islamica.
6. La dignità e il valore supremo dell'uomo e della sua libertà, così come della sua responsabilità verso Dio.

Che si realizza attraverso:

1. La competenza costante dei dottori del dogma che riuniscono tutte le condizioni prescritte, sulla base del Libro e della tradizione dei santi infallibili, che il saluto di Dio sia sopra loro tutti.
2. L'utilizzazione delle scienze, delle tecniche e delle esperienze avanzate dell'umanità e degli sforzi per farli ulteriormente progredire.
3. Il rifiuto di ogni tirannia, di ogni sottomissione alla tirannia, di ogni dispotismo e di ogni accettazione del dispotismo, attraverso la giustizia e l'equità, l'indipendenza politica, economica, sociale e culturale e attraverso l'unione nazionale.

Terzo principio

Il governo della Repubblica islamica dell'Iran, deve realizzare quanto segue per attingere gli obiettivi previsti nel secondo principio e utilizzare tutte le possibilità in questo contesto:

1. Creare un'atmosfera favorevole allo sviluppo dei valori morali sulla base della fede e della virtù e combattere le manifestazioni di corruzione e perversione.
2. Elevare il livello di conoscenza del pubblico in tutti i campi utilizzando sanamente la stampa, i mezzi di comunicazione di massa e gli altri mezzi.
3. Insegnamento, educazione ed educazione fisica gratuiti per tutti, a tutti i livelli; facilitare e generalizzare l'insegnamento superiore.
4. Rinforzare lo spirito di ricerca, d'iniziativa, di creatività in tutti i domini scientifici, tecnici, culturali e islamici, creando dei centri di ricerca e di stimolo ai ricercatori.
5. Bando completo del colonialismo e preclusione a ogni influenza straniera.
6. Abolizione di ogni dispotismo, di ogni dittatura e di ogni tendenza monopolistica.
7. Assicurare le libertà politiche e sociali nei limiti della legge.
8. Partecipazione dell'insieme della popolazione nella determinazione del suo futuro politico, economico, sociale e culturale.
9. Soppressione di ogni discriminazione ingiusta e creazione di ogni possibilità praticabile da ognuno in tutti i campi materiali e spirituali.
10. Creazione di un sistema amministrativo sano e soppressione di tutte le organizzazioni inutili.
11. Rafforzamento totale dei fondamenti della difesa nazionale attraverso l'educazione militare generale per la salvaguardia dell'indipendenza, della integrità territoriale e del regime islamico del Paese.
12. Fondazione di un'economia sana ed egualitaria, basata sui principi islamici, per assicurare il benessere, eliminare la miseria e tutte le altre privazioni nei campi della nutrizione, alloggio, lavoro, igiene e generalizzare le assicurazioni.
13. Assicurare l'autarchia nelle scienze, le tecniche, l'industria, l'agricoltura, gli affari militari e tutti

i campi simili.

14. Assicurare i diritti sotto tutti i punti di vista a tutti, donne e uomini; assicurare la sicurezza giudiziaria egualitaria a tutti e l'eguaglianza di tutti davanti alla legge.
15. Sviluppare e rafforzare la fraternità islamica e l'assistenza generale a favore di ognuno.
16. Elaborare la politica estera sulla base dei valori islamici, dell'impegno fraterno verso tutti i musulmani e protezione senza riserve dei diseredati di tutto il mondo.

Quarto principio

L'insieme di leggi e regolamenti civili, penali, finanziari, economici, amministrativi, culturali, militari politici o altro, deve essere basata sui precetti islamici. Questo principio si applica in modo generale a tutti i principi della Costituzione e alle altre leggi e regolamenti. La determinazione di questo punto è di competenza dei dottori del dogma, membri del consiglio di sorveglianza.

Quinto principio

In assenza dell'imam del tempo – che Dio avvicini la sua riapparizione – nella Repubblica islamica dell'Iran la gestione dell'imamato dei credenti è affidata a un dottore del dogma che sia giusto, virtuoso, al corrente dell'evoluzione dei tempi, coraggioso, efficace e abile, accettato come guida dalla maggioranza del popolo. Nel caso in cui nessun dottore del dogma benefici di una tale maggioranza, la direzione sarà affidata a un consiglio composto da dottori del dogma che corrispondano alle condizioni predette, in conformità al centosettesimo principio.

Sesto principio

Nella Repubblica islamica dell'Iran gli affari del Paese devono essere diretti, appoggiandosi sull'opinione pubblica attraverso elezioni: elezione del presidente della Repubblica, dei membri della Camera dei deputati, dei membri dei consigli locali e altri simili, oppure attraverso referendum nei casi menzionati negli altri principi della presente Costituzione.

Settimo principio

Secondo le direttive del Corano «Prendete consiglio gli uni dagli altri», i consigli – Camera dei deputati, Consiglio provinciale, prefettizio, municipale, locale, rurale e altri simili – sono gli organi di decisione e di amministrazione degli affari del Paese. Le procedure, i modi di riunione, i limiti dei poteri e dei compiti dei consigli, sono determinati dalla presente Costituzione e dalle leggi relative.

Ottavo principio

Nella Repubblica islamica dell'Iran costituisce un dovere generale e reciproco degli uni verso gli altri, del governo verso il popolo e del popolo verso il governo, invitare a fare il bene e esortare il prossimo a astenersi dal fare il male. Le condizioni, i limiti e i modi saranno determinati dalla legge. «I credenti e le credenti, sono i tutori degli altri e li invitano a fare il bene e li esortano ad astenersi dal fare il male».

Nono principio

Nella Repubblica islamica dell'Iran l'indipendenza, l'unità e l'integrità territoriale del Paese sono inseparabili e la loro salvaguardia è dovere del governo e di tutti i membri del popolo. Nessun

individuo o gruppo, nessuna autorità ha il diritto, nel nome della libertà, di portare la minima offesa all'indipendenza politica, culturale, economica e militare e all'integrità territoriale dell'Iran. Nessuna autorità ha il diritto, nel nome della salvaguardia dell'indipendenza e dell'integrità territoriale del Paese, di abolire le libertà legittime, sia attraverso le leggi che i regolamenti.

Decimo principio

Come la famiglia è l'unità fondamentale della comunità islamica, così tutte le leggi, tutti i regolamenti e i programmi relativi, devono essere elaborati per facilitare la creazione della famiglia, preservarla nella sua purezza e per l'affermazione delle relazioni familiari sulla base del diritto e della morale islamica.

Undicesimo principio

Secondo il nobile versetto: «In verità questa comunità che è vostra è una comunità unica e io sono il vostro Signore, adoratemi», tutti i musulmani costituiscono una comunità e il governo della Repubblica islamica deve basare la sua politica generale sul fondamento dell'unione e dell'alleanza delle nazioni islamiche e dispiegare continuamente i suoi sforzi per la realizzazione dell'unità politica, economica e culturale del mondo islamico.

Dodicesimo principio

La religione ufficiale dell'Iran è l'Islam secondo il dogma della scuola Jaafarita duodecimana immutabile per l'eternità. Gli altri dogmi islamici, Hanafiti, Shahafiti, Malakiti, Hanbaliti e zeyditi, beneficiano di un rispetto totale. I seguaci di questi dogmi sono liberi di compiere i loro riti religiosi secondo i loro insegnamenti religiosi.

I loro insegnamenti e la loro educazione religiosa, così come il loro statuto personale (matrimonio, divorzio, successione e testamento) e gli atti di giustizia relativi davanti ai tribunali, sono ufficialmente riconosciuti e in ogni regione in cui i seguaci di uno di questi dogmi sono maggioranza, nei limiti dei poteri dei consigli, i regolamenti locali saranno conformi a questi dogmi, salvaguardando i diritti dei seguaci degli altri dogmi.

Tredicesimo principio

Gli iraniani zoroastriani, israeliti e cristiani costituiscono le uniche minoranze religiose riconosciute che, nei limiti della legge, sono liberi di adempiere ai propri riti religiosi e di agire, per quanto concerne il loro statuto personale e il loro insegnamento religioso, secondo la loro liturgia.

Quattordicesimo principio

In conformità al nobile versetto del Corano, l'Onnipotente non vi proibisce mai una condotta buona e corretta nei confronti di coloro che non vi fanno la guerra a causa della vostra religione e non vi espellono dalla vostra patria. Dio ama coloro che sono corretti.

Il governo della Repubblica islamica dell'Iran e i musulmani devono agire nei confronti dei non musulmani nello spirito di sana morale, di giustizia e di equità islamica e di rispetto dei loro diritti umani. Questo principio vale per i diritti di coloro che non agiscono contro e non complottano contro

la Repubblica islamica dell'Iran.

Parte quinta

Sovranità nazionale e poteri derivanti

Articolo 56

L'assoluta sovranità sul mondo e sull'umanità appartiene a Dio, il quale ha voluto che l'umanità fosse sovrana sul proprio destino sociale. Nessuno può privare alcun individuo di tale diritto, che è di derivazione divina, né asservire tale diritto a interessi personali o di gruppo. Il popolo eserciterà tale diritto secondo le norme seguenti.

Articolo 57

Nella Repubblica islamica godono di sovranità i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario, esercitati sotto la supervisione della guida religiosa (imam), conformemente alle disposizioni seguenti. I tre poteri elencati sono indipendenti l'uno dall'altro. La guida della rivoluzione, giureconsulto, ne coordina i rapporti reciproci.

Articolo 58

Il potere legislativo è prerogativa dell'Assemblea nazionale islamica, che è composta di rappresentanti eletti dal popolo. Le leggi varate dall'Assemblea vengono trasmesse, in conformità a un iter specificato negli articoli seguenti, ai poteri esecutivo e giudiziario affinché venga loro data esecuzione.

Articolo 59

In questioni di particolare importanza, riguardanti il futuro del Paese, o per argomenti di speciale rilevanza economica, il potere legislativo può essere esercitato tramite l'istituto referendario, con l'appello diretto al voto del popolo. La richiesta di ricorso al referendum deve essere approvata dai due terzi della totalità dei membri dell'Assemblea.

Articolo 60

Il potere esecutivo è esercitato dal presidente della Repubblica, dal primo ministro e dai ministri, salvo i casi in cui, in conformità a questa Carta Costituzionale, tale potere sia prerogativa diretta della guida.

Articolo 61

Il potere giudiziario è esercitato dai tribunali giudiziari, che devono essere istituiti in conformità alle norme islamiche. A essi compete la definizione e risoluzione delle contese, la tutela dei diritti, l'ampliamento e l'amministrazione della giustizia e l'esecuzione delle leggi di Dio.

Articolo 71

L'Assemblea nazionale può legiferare in tutti campi, entro i limiti fissati dalla legge costituzionale.

Articolo 72

L'Assemblea nazionale non può legiferare in contrasto con i principi e le norme della Costituzione, o della religione ufficiale dello Stato. Il compito di verificare l'applicazione di questo principio è affidato al Consiglio di vigilanza.

Articolo 91

Allo scopo di tutelare la Costituzione e i principi islamici assicurando che nessun atto legislativo ratificato dall'Assemblea nazionale sia in contrasto con essi, è istituito un «Consiglio di vigilanza» composto dai seguenti membri:

1. Sei giuristi religiosi qualificati, esperti di giurisprudenza islamica, consapevoli delle esigenze del mondo contemporaneo e delle convenienze del tempo presente. La nomina di questi sei membri è prerogativa della guida della rivoluzione o del Consiglio direttivo della rivoluzione.
2. Sei giuristi esperti e qualificati nei diversi rami del diritto, scelti fra i giuristi di fede Islamica, proposti all'Assemblea nazionale dalla Corte suprema di giustizia e incaricati con voto dell'Assemblea stessa.

Articolo 92

I membri del Consiglio di vigilanza sono eletti e rimangono in carica per sei anni. Limitatamente al periodo iniziale di attività, dopo i primi tre anni di vigenza la metà dei membri di ciascuno dei due gruppi di giuristi, selezionata mediante sorteggio, viene sostituita da pari numero di nuovi eletti.

Articolo 93

Quando non è costituito il Consiglio di vigilanza, l'Assemblea nazionale non ha facoltà di legiferare, eccettuati i casi di ratifica del mandato parlamentare e di elezione dei sei giuristi membri del Consiglio di vigilanza.

Articolo 94

Tutti gli atti legislativi ratificati dall'Assemblea nazionale devono essere sottoposti all'esame del Consiglio di vigilanza. Il Consiglio di vigilanza, entro un periodo di dieci giorni, deve verificare che il contenuto di ciascun atto legislativo non si ponga in contrasto con i principi islamici e con i principi della Costituzione. Qualora siano individuati casi di mancata conformità ai suddetti principi, l'atto legislativo in questione viene rinviato all'Assemblea nazionale per esservi riesaminato. Qualora invece l'atto legislativo risulti conforme, esso entra in vigore ed è suscettibile di applicazione.

Articolo 110

Le prerogative della carica di guida della rivoluzione sono le seguenti:

- a) Determinare le linee politiche generali del Paese dopo essersi consultato con il Consiglio delle opportunità, mantenendo comunque il diritto alla decisione finale;
- b) vigilare sull'adeguata applicazione di tali linee politiche;
- c) indire i referendum;
- e) conferire – o ritirare – l'incarico, o accettarne le relative dimissioni, ai giuristi islamici membri del Consiglio di vigilanza, al capo dell'apparato giudiziario, al direttore dell'organismo radio-televisivo, al capo di Stato maggiore generale dell'esercito, al comandante del corpo delle

guardie della Rivoluzione islamica, ai comandanti di tutte le forze armate e di polizia;

- f) svolgere la funzione di comandante generale delle forze armate;
- g) dichiarare la guerra o la pace e ordinare la mobilitazione delle forze;
- h) risolvere le eventuali dispute fra i capi delle tre branche dello Stato e regolamentare i loro rapporti reciproci;
- i) firmare il decreto di ratifica della nomina del presidente della Repubblica dopo la sua elezione;
- l) decretare le dimissioni del presidente della Repubblica per ragioni di interesse nazionale, nel caso una sentenza della Corte suprema lo dichiari inadempiente ai suoi doveri o un voto del Parlamento lo qualifichi come inadeguato alla funzione;
- m) concedere la grazia ai detenuti o commutare le pene cui siano stati condannati, a seguito di raccomandazione da parte del capo del giudiziario;
- n) procedere alla soluzione di questioni altrimenti irrisolvibili ricorrendo al Consiglio delle opportunità.

1. nomina dei giuristi religiosi membri del Consiglio di vigilanza;
2. nomina della suprema autorità giudiziaria;
3. comando supremo delle forze armate, esercitato con le seguenti prerogative:
 - a) nomina e destituzione dall'incarico del capo di Stato maggiore generale;
 - b) nomina e destituzione del comandante in capo del corpo delle guardie della Rivoluzione islamica;
 - c) istituzione del Consiglio supremo di difesa, composto dei seguenti sette membri: il presidente della Repubblica; il primo ministro; il ministro della Difesa; il capo di Stato maggiore generale; il comandante in capo del corpo delle guardie della Rivoluzione islamica; due Consiglieri nominati dalla guida della Rivoluzione;
 - d) nomina dei capi di Stato maggiore delle tre armi, su iniziativa del Consiglio supremo di Difesa;
 - e) dichiarazione dello stato di guerra e dello stato di pace, e mobilitazione delle forze armate, su proposta del Consiglio supremo di Difesa;
4. firma del decreto formalizzante l'avvenuta elezione del presidente della Repubblica da parte del popolo. Le condizioni di eleggibilità dei candidati alla presidenza della Repubblica, in conformità alla Costituzione, saranno confermate dal Consiglio di vigilanza prima delle elezioni medesime; per il primo periodo di presidenza, sono confermate dalla guida della Rivoluzione;
5. destituzione del presidente della Repubblica, in considerazione degli interessi nazionali, dopo che la Corte suprema lo abbia con propria sentenza dichiarato colpevole di violazione dei suoi doveri costituzionali, o dopo che l'Assemblea nazionale abbia votato una dichiarazione di sua incompetenza politica;
6. concessione della grazia o del condono delle pene, secondo i criteri islamici, su iniziativa della Corte suprema.

Articolo III

Nel caso in cui si dimostri che la guida della Rivoluzione o uno dei membri del Consiglio direttivo sono inabili ad adempiere i loro doveri costituzionali o non rispondono a uno dei requisiti stabiliti nell'Articolo 109, li si destituisce dall'incarico. Il compito di verificare e decretare tale incompetenza è responsabilità degli esperti di cui all'Articolo 108.1 regolamenti per le sedute della

Assemblea degli esperti convocate in esecuzione del presente Articolo saranno determinati durante la prima seduta dell'Assemblea stessa.

Articolo 112

Davanti alla legge la guida della Rivoluzione o i membri del Consiglio direttivo sono uguali a tutti gli altri cittadini della nazione.

Articolo 113

La presidenza è la più alta carica ufficiale del Paese dopo la carica della guida della Rivoluzione. Il presidente è responsabile dell'esecuzione della legge costituzionale, mentre il coordinamento dei rapporti fra i tre rami dei poteri dello Stato è competenza della guida della Rivoluzione. Inoltre, oggi il presidente può nominare più vice-presidenti, di cui uno delegato ad assumere le funzioni presidenziali in determinati casi, e dirige il potere esecutivo tranne che nei casi di responsabilità diretta della guida della Rivoluzione

Statuto del Movimento di Resistenza Islamico Hamas6

(Estratti)

Introduzione al Movimento

Capitolo 1

Origini ideologiche

Articolo 1

La base del movimento di resistenza islamico è l'Islam. Dall'Islam deriva le sue idee e i suoi precetti fondamentali, nonché la visione della vita, dell'universo e dell'umanità; e giudica tutte le sue azioni secondo l'Islam, ed è ispirato dall'Islam a correggere tutti i suoi errori.

Articolo 2

Il Movimento di resistenza islamico è una delle branche dei Fratelli Musulmani in Palestina. Il Movimento dei Fratelli Musulmani è un'organizzazione mondiale, uno dei più grandi movimenti islamisti dell'era moderna. È caratterizzato dalla profonda comprensione, da nozioni precise e da una totale padronanza di tutti i concetti islamici in tutti i settori della vita nelle visioni e nelle credenze, in politica, nell'economia, nell'educazione e nella società, nel diritto e nella legge, nell'apologetica e nella dottrina, nella comunicazione e nell'arte, nelle cose visibili e in quelle invisibili, e comunque in ogni altra sfera della vita.

La concezione del tempo e dello spazio del Movimento di resistenza islamico

Articolo 5

Poiché il Movimento di resistenza islamico adotta l'Islam come il suo stile di vita, le sue concezioni storiche vanno indietro fino alla nascita del messaggio islamico, all'epoca dei pii antenati (salaf). Pertanto Allah è il suo scopo, il Profeta è il suo modello, il Corano è la sua Costituzione. La sua

concezione dello spazio si estende ovunque i musulmani – coloro che adottano l’Islam come stile di vita – vivano, in ogni luogo sulla faccia della terra. Di più: si estende fino alle profondità della terra e alle sfere più alte dei cieli.

«Non hai visto a cosa Allah paragona la buona parola? Essa è come un buon albero, la cui radice è salda e i cui rami sono nel cielo, e continuamente dà frutti, col permesso di Allah. Allah propone metafore agli uomini perché riflettano». (Corano 14, 24–25)

Unicità e indipendenza

Articolo 6

Il Movimento di resistenza islamico è un movimento palestinese unico. Offre ad Allah la sua lealtà, deriva dall’Islam il suo stile di vita, e si sforza di innalzare la bandiera di Allah su ogni metro quadrato di terra della Palestina. All’ombra dell’Islam è possibile per i seguaci di tutte le religioni coesistere nella sicurezza: sicurezza per le loro vite, le loro proprietà, i loro diritti. E quando l’Islam è assente che nasce il disordine, che l’oppressione e la distruzione si scatenano, e che infuriano guerre e battaglie.

Articolo 7

Il Movimento di resistenza islamico è uno degli anelli della catena del *Jihad* nella sua lotta contro l’invasione sionista. E legato all’anello rappresentato dal martire ‘Izz ai-Din al Qassam e dai suoi fratelli nel combattimento, i Fratelli Musulmani del 1936. E la catena continua per collegarsi a un altro anello, il *Jihad* degli sforzi dei Fratelli Musulmani nella guerra del 1948, nonché le operazioni di *Jihad* dei Fratelli Musulmani nel 1968 e oltre.

Benché gli anelli siano distanti l’uno dall’altro e molti ostacoli siano stati posti di fronte ai combattenti da coloro che si muovono agli ordini dei sionismo, così da rendere talora impossibile il perseguimento del *Jihad*, il Movimento di resistenza islamico ha sempre cercato di corrispondere alle promesse di Allah, senza chiedersi quanto tempo ci sarebbe voluto. Il Profeta – le benedizioni e la pace di Allah siano con Lui – dichiarò come Al-Bukhari e Muslim riferiscono: «L’ultimo giorno non verrà finché tutti i musulmani non combatteranno contro gli ebrei, e i musulmani non li uccideranno e fino a quando gli ebrei si nasconderanno dietro una pietra o un albero, e la pietra e l’albero diranno: “O musulmano, o servo di Allah, c’è un ebreo nascosto dietro di me, vieni e uccidilo ma l’albero di Gharqad non lo dirà, perché è l’albero degli ebrei”».

Capitolo III

Strategie del Movimento di resistenza islamico: la Palestina è un sacro deposito per i musulmani

Articolo 11

Il Movimento di resistenza islamico crede che la terra di Palestina sia un deposito legale (*waqf*), terra islamica affidata alle generazioni dell’Islam fino al giorno della resurrezione. Non è accettabile rinunciare a nessuna parte di essa. Nessuno Stato arabo, né tutti gli Stati arabi nel loro insieme, nessun re o presidente, né tutti i re e i presidenti messi assieme, nessuna organizzazione, né tutte le organizzazioni palestinesi o arabe unite, hanno il diritto di disporre o di cedere anche un singolo pezzo di essa, perché la Palestina è terra islamica affidata alle generazioni dell’Islam sino al giorno

del Giudizio. Chi, dopo tutto, potrebbe arrogarsi il diritto di agire per conto di tutte le generazioni dell' Islam fino al giorno del Giudizio?

Questa è la regola nella Legge islamica (sharia), e la stessa regola si applica a ogni terra che i musulmani abbiano conquistato con la forza, perché al tempo della conquista i musulmani l'hanno consacrata per tutte le generazioni dell' Islam fino al giorno del Giudizio.

L'opinione del Movimento di resistenza islamico sulla patria e sul nazionalismo

Articolo 12

Secondo il Movimento di resistenza islamico, il nazionalismo è parte legittima del suo credo religioso. Nulla è più vero e profondo del nazionalismo che combatte un *Jihad* contro il nemico e affrontarlo a viso aperto quando mette piede sulla terra dei musulmani. Questo diventa un obbligo individuale per ogni uomo e donna musulmani: alla donna è permesso combattere il nemico anche senza l'autorizzazione del nemico, e allo schiavo senza il permesso del padrone.

Nulla di simile si ritroverà in alcun altro sistema; questo fatto è innegabile. Mentre altre forme di nazionalismo si basano su considerazioni materiali, umane o territoriali, il nazionalismo del Movimento di resistenza islamico accoglie in sé tutto questo, ma comporta, in più, fattori divini molto più importanti, che gli infondono spirito e vita, giacché è collegato alle origini stesse dello spirito di chi dà la vita e leva nel cielo della patria una bandiera divina che collega la terra al cielo con un legame strettissimo. Quando Mosé si presenta e leva il suo bastone, in verità la magia e i maghi sono ridotti al silenzio.

«La retta via ben si distingue dall'errore. Chi dunque rifiuta l'idolo e crede in Allah, si aggrappa all'impugnatura più salda, senza rischio di cedimenti. Allah è audiente, sapiente.» (Corano 2, 256)

Pace, iniziative di pace e conferenze internazionali

Articolo 13

Le iniziative di pace, le conferenze internazionali per risolvere il problema palestinese, contraddicono tutte le credenze del Movimento di resistenza islamico. In verità, cedere qualunque parte della Palestina (che comprende dunque il territorio che l'Onu ha invece assegnato a Israele e che Hamas considera inalienabile e indisponibile), equivale a cedere una parte della religione. Il nazionalismo del Movimento di resistenza islamico è parte della sua religione, e insegna ai suoi membri a aderire alla religione e ad innalzare la bandiera di Allah sulla loro patria mentre combattono il *Jihad*.

«Allah ha il predominio dei suoi disegni ma la maggior parte degli uomini non lo sa.» (Corano 12, 21)

Di tanto in tanto si sente un appello per organizzare una conferenza internazionale per cercare una soluzione al problema palestinese. Alcuni accettano l'idea, altri la rifiutano per una ragione o per l'altra, domandando il rispetto di una o più condizioni come requisito per organizzare la conferenza o parteciparvi. Ma il Movimento di resistenza islamico, che conosce le parti che partecipano alle conferenze e il loro atteggiamento passato e presente rispetto al problema dei musulmani, non crede che queste conferenze siano capaci di rispondere alle domande, o restaurare i diritti o rendere giustizia agli oppressi. Queste conferenze non sono che un mezzo per imporre il potere dei

miscredenti sui territori dei musulmani. E quando mai i miscredenti hanno reso giustizia ai credenti?

«Né i giudei né i nazareni saranno mai soddisfatti di te fino a quando non seguirai la loro religione. Di “È la guida di Allah la vera Guida”. E se acconsentirai ai loro desideri dopo che hai avuto la conoscenza, non troverai né patrono, né soccorritore contro Allah.» (Corano 2, 120)

Non c'è soluzione al problema palestinese se non il Jihad. Quanto alle iniziative e alle conferenze internazionali, sono perdite di tempo e giochi da bambini. Il popolo palestinese è troppo nobile per mettere il suo futuro, i suoi diritti e il suo destino nelle mani della vanità.

I tre circoli

Articolo 14

La liberazione della Palestina è legata a tre circoli: il circolo palestinese, il circolo arabo e il circolo islamico. Ciascuno ha un ruolo da giocare nella lotta contro il sionismo e ha specifici doveri da compiere. È un grave errore e un terribile atto di ignoranza dimenticare uno di questi circoli perché la Palestina è terra islamica dove la prima *qibla* (luogo verso cui si volge la preghiera: la Mecca dopo le battaglie di Maometto contro gli ebrei della Medina) e il terzo santuario più santo (la moschea di *Al Aqsa*) sono situati, così come il luogo in cui il Profeta – possano le benedizioni e la pace di Allah rimanere con Lui – ascese al cielo.

«Gloria a Colui che di notte trasportò il Suo servo dalla santa moschea alla moschee remota di cui benedicemmo i dintorni, per mostrargli qualcuno dei nostri segni. Egli è Colui che tutto ascolta e tutto osserva.» (Corano 17,1)

Considerando questa situazione, la liberazione della Palestina è un dovere individuale, obbligatorio per ciascun musulmano, dovunque si trovi. È su queste basi che il problema della Palestina deve essere visto e ogni musulmano deve saperlo.

Quando il problema è affrontato su questa base, quando tutte le potenzialità dei tre circoli sono mobilitate, allora le circostanze presenti possono cambiare, e il giorno della liberazione si avvicina.

«Voi mettete nei loro cuori più terrore che Allah stesso, perché è invero gente che non capisce.» (Corano 59,13)

I poteri che sostengono il nemico

Articolo 22

Il nemico ha programmato per lungo tempo quanto poi è riuscito a compiere, tenendo conto di tutti gli elementi che hanno storicamente determinato il corso degli eventi. Ha accumulato un'enorme ricchezza materiale, fonte di influenza, che ha consacrato a realizzare il suo sogno.

Con questo denaro ha preso il controllo dei mezzi di comunicazione del mondo, per esempio le agenzie di stampa, i grandi giornali, le case editrici e le catene radio–televisive.

Con questo denaro ha fatto scoppiare rivoluzioni in varie parti del mondo, con lo scopo di soddisfare i suoi interessi e trarre altre forme di profitto. Questi nostri nemici erano dietro la Rivoluzione francese e la Rivoluzione russa e molte rivoluzioni di cui abbiamo sentito parlare, di qua e di là nel mondo. È con il denaro che hanno formato organizzazioni segrete nel mondo, per distruggere la società e promuovere gli interessi sionisti. Queste organizzazioni sono la massoneria, il Rotary club, i Lions Club, il B'nai B'rith e altre. Sono tutte organizzazioni distruttive dedite allo

spionaggio.

Con il denaro il nemico ha preso il controllo degli Stati imperialisti e li ha persuasi a colonizzare molti Paesi per sfruttare le loro risorse e diffondere la corruzione.

A proposito delle guerre locali e mondiali tutti sanno che i nostri nemici hanno organizzato la Prima guerra mondiale per distruggere il califfato islamico. Il nemico ne ha approfittato finanziariamente e ha preso il controllo di molte fonti di ricchezza; ha ottenuto la Dichiarazione Balfour e ha fondato la Società delle Nazioni come strumento per dominare il mondo. Gli stessi nemici hanno organizzato la Seconda guerra mondiale, nella quale sono diventati favolosamente ricchi grazie al commercio delle armi e del materiale bellico e si sono preparati a fondare il loro Stato. Hanno ordinato che fosse formata l'Organizzazione delle Nazioni Unite, con il Consiglio di sicurezza all'interno di tale organizzazione, per mezzo della quale dominano il mondo.

Nessuna guerra è mai scoppiata senza che si trovassero le loro impronte digitali.

«Ogni volta che i giudei accendono il fuoco di guerra, Allah lo spegne. Gareggiano nel seminare il disordine sulla terra, ma Allah non ama i corruttori.» (Corano 5,64)

I poteri imperialisti sia nell'Ovest capitalistico, sia nell'Est comunista, sostengono il nemico con tutta la loro forza, in termini materiali e umani, alternandosi in questo ruolo. Quando l'Islam si risveglia, le forze della miscredenza si uniscono per combatterlo, perché la nazione dei miscredenti è una.

«O voi che credete, non sceglietevi confidenti al di fuori dei vostri, farebbero di tutto per farvi perdere. Desidererebbero la vostra rovina; l'odio esce dalle loro bocche, ma quel che i loro petti secernono è ancora peggio. Ecco che vi manifestiamo segni, se potete comprenderli.» (Corano 3,118)

Non è invano che il verso precedente finisca con le parole di Allah «se potete comprenderli».

L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina

Articolo 27

L'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp) ci è più vicina di ogni altra organizzazione: comprende i nostri padri, fratelli, parenti e amici.

Come potrebbe un buon musulmano respingere suo padre, suo fratello, il suo parente o il suo amico? La nostra patria è una, la nostra tragedia è una, il nostro destino è uno, il nemico è comune.

A causa delle circostanze in cui è avvenuta la formazione dell'Olp e la confusione ideologica che prevale nel mondo arabo a causa dell'invasione ideologica che lo ha colpito dopo le Crociate e che è proseguita con l'orientalismo, il lavoro dei missionari e l'imperialismo, l'Olp ha adottato l'idea di uno Stato laico, ed ecco quello che ne pensiamo. L'ideologia laica è diametralmente opposta al pensiero religioso. Il pensiero è la base per tutte le posizioni, i modi di comportamento e le decisioni.

Pertanto, nonostante il nostro rispetto per l'Olp – e per quello che potrà diventare in futuro –, e senza sottovalutare il suo ruolo nel conflitto arabo-israeliano, ci rifiutiamo di servirci del pensiero laico per il presente e per il futuro della Palestina, la cui natura è islamica. La natura islamica della questione palestinese è parte integrante della nostra religione, e chi trascura una parte integrante della sua religione certamente è perduto.

«Chi altri avrà dunque in odio la religione di Abramo, se non colui che coltiva la stoltezza nell'animo suo?» (Corano 2, 130).

Quando l'Olp avrà adottato l'Islam come suo sistema di vita, diventeremo i suoi soldati e la legna per i suoi fuochi che bruceranno i nemici. Fino a quando questo non avverrà – ma preghiamo Allah perché avvenga presto – la posizione del Movimento di resistenza islamico rispetto all'Olp è quella di un figlio di fronte al padre, di un fratello di fronte al fratello, di un parente di fronte al parente che soffre per il dolore dell'altro quando una spina gli si è conficcata addosso, che sostiene l'altro nella sua lotta con il nemico e gli augura di essere ben guidato e giusto.

I fratelli, i fratelli! Colui che non ha fratello è come chi va in battaglia senza armi. Un cugino per un uomo svolge il ruolo delle migliori ali, e forse il falco si leva in volo senza ali?

Gli Stati e governi arabi e islamici

Articolo 28

L'invasione sionista è veramente malvagia. Non esita a prendere ogni strada e a ricorrere ai mezzi più disonorevoli e ripugnanti per compiere i suoi desideri. Nelle sue attività di infiltrazione e spionistiche, si affida ampiamente alle organizzazioni clandestine che ha fondato, come la massoneria, il Rotary Club e i Lions Club, e altri gruppi spionistici. Tutte queste organizzazioni, siano segrete o aperte, operano nell'interesse del sionismo e sotto la sua direzione. Il loro scopo è demolire la società, distruggere i valori, violentare le coscienze, sconfiggere le virtù, e porre nel nulla l'Islam. Sostengono il traffico di droga e di alcool di tutti i tipi per facilitare la loro opera di controllo e di espansione.

Ai Paesi arabi che confinano con Israele chiediamo di aprire i loro confini ai combattenti, ai figli dei popoli arabi e islamici, per permettere loro di svolgere il loro ruolo, e di unire i loro sforzi a quelli dei loro fratelli, i Fratelli Musulmani della Palestina.

Come minimo, gli altri Stati arabi e islamici devono aiutare i combattenti concedendo loro libertà di movimento.

Non dobbiamo mancare di ricordare a ogni musulmano che, quando gli ebrei hanno conquistato la nobile Gerusalemme nel 1967, di fronte alle porte della benedetta moschea di Al Aqsa, gridavano con gioia: «Muhammad è morto, e ha lasciato dietro di sé solo donnicciole».

Israele, in quanto Stato ebraico, e i suoi ebrei sfidano l'Islam e tutti i musulmani. «Così gli occhi dei codardi non dormono».

Il tentativo eli isolare il popolo palestinese

Articolo 32

Il sionismo mondiale e le forze imperialiste hanno tentato, attraverso astute manovre e un'attenta programmazione, di rimuovere gli Stati arabi, uno dopo l'altro, dal circolo del conflitto con il sionismo, così da trovarsi di fronte al popolo palestinese da solo.

L'Egitto è già stato rimosso dal circolo del conflitto, in gran parte attraverso gli accordi traditori di Camp David, e ha cercato di trascinare gli altri Stati arabi in accordi simili, per rimuovere anche loro dal circolo del conflitto.

Il Movimento di resistenza islamico chiama i popoli arabi e islamici a fare uno sforzo serio e incessante per prevenire la realizzazione di questo orribile piano e per rendere le masse consapevoli del pericolo di ritirarsi dal circolo del conflitto con il sionismo. Oggi si tratta della Palestina,

domani di uno o più altri Paesi. Perché lo schema sionista non ha limiti, e dopo la Palestina cercherà di espandersi dal Nilo all'Eufrate. Quando avrà digerito la regione di cui si è cibato, guarderà avanti verso un'ulteriore espansione, e così via. Questo è il piano delineato nei Protocolli degli Anziani di Sion, e il comportamento presente del sionismo costituisce la migliore testimonianza di quanto era stato affermato in quel documento.

Abbandonare il circolo del conflitto con il sionismo è alto tradimento e risulterà in una maledizione sul colpevole.

«Chi in quel giorno volgerà loro le spalle – eccetto il caso di stratagemma per (meglio) combattere o per raggiungere un altro gruppo – incorrerà nella collera di Allah e il suo rifugio sarà l'Inferno. Qual triste rifugio!» (Corano 8, 16)

Dobbiamo mettere insieme le nostre forze e capacità per affrontare questa invasione malvagia, nazista e tartara. Altrimenti, perderemo le nostre patrie, i loro abitanti perderanno le loro case, la corruzione si diffonderà sulla terra, tutti i valori religiosi saranno distrutti. Che ognuno sappia che ne sarà responsabile di fronte ad Allah.

«Chi avrà fatto (anche solo) il peso di un atomo di bene lo vedrà, e chi avrà fatto (anche solo) il peso di un atomo di male lo vedrà.» (Corano 99, 7–8)

All'interno del circolo del conflitto con il sionismo, il Movimento di resistenza islamico si considera la punta di lancia o l'avanguardia. Si unisce a tutti coloro che sono attivi nell'arena palestinese. Quello che rimane da fare è un'azione continua da parte dei popoli arabi e islamici, e delle organizzazioni islamiche nel mondo arabo e musulmano, perché sono queste a essere meglio preparate per la prossima fase della lotta contro gli ebrei, i mercanti di guerre.

«Abbiamo destato tra loro odio e inimicizia fino al giorno della resurrezione. Ogni volta che (gli ebrei) accendono un fuoco di guerra, Allah lo spegne. Gareggiano nel seminare disordine sulla terra, ma Allah non ama i corruttori.» (Corano 5,64)

2005: Costituzione della Repubblica dell'Iraq⁷

Capo I: Principi fondamentali

Sistema di governo – La Repubblica dell'Iraq è un unico Stato indipendente, federale, dotato di piena sovranità, il cui sistema è repubblicano, parlamentare, e democratico. La costituzione è il garante della sua unità (art. 1). Baghdad è la sua capitale (art. 11).

L'Islam è la religione ufficiale dello Stato, e «una fonte principale» della legislazione.

Non è consentito approvare alcuna legge che sia in contrasto con «i punti fermi delle norme dell'Islam» (thawabit ahkam al Islam).

Non è consentito approvare alcuna legge che sia in contrasto con i principi della democrazia.

Non è consentito approvare alcuna legge che sia in contrasto con i diritti e le libertà fondamentali menzionate nella costituzione (art. 2, 1).

La costituzione garantisce l'identità islamica della maggioranza del popolo iracheno, e garantisce pienamente i diritti religiosi di tutti gli individui, come i cristiani, i yezidi, e i sabei-mandei (art. 2,2).

Identità del Paese: L'Iraq è un Paese multinazionale, multireligioso e multietnico, ed è un membro fondatore e un membro attivo della Lega araba, e impegnato nei confronti della sua Carta.

Esso è parte del mondo islamico (art. 3).

Lingue ufficiali: Le due lingue ufficiali in tutto il Paese sono l'arabo e il kurdo. Altre minoranze (ad esempio, i turcomanni, gli assiri, gli armeni) hanno diritto a educare i propri figli nella lingua madre. Qualunque regione o provincia ha il diritto di assumere come ulteriore lingua ufficiale qualsiasi altra lingua locale, se questo viene deciso dalla maggioranza dei suoi abitanti in un referendum generale (art. 4).

Sono vietate tutte le entità o tendenze che abbraccino, istighino, sostengano, celebrino, diffondano e giustificino il razzismo, il terrorismo, il *takfir* (dichiarazione di apostasia dei musulmani), o la pulizia etnica, e in particolare il «Baath saddamista» in Iraq e i suoi simboli, sotto qualunque denominazione, e non è permesso che questo sia parte del pluralismo politico in Iraq, e questo è regolato per legge (art. 7,1).

Lo Stato è impegnato a combattere il terrorismo in tutte le sue forme, e opera per proteggere il suo territorio dal divenire una base, o un punto di transito o una arena per le sue attività (art. 7,2).

Forze armate: Le forze armate irachene e gli apparati di sicurezza hanno una composizione che rispecchia le diverse componenti del popolo iracheno, in modo da garantirne l'equilibrio e la rappresentatività, senza discriminazioni o esclusioni. Essi sono posti sotto l'autorità del potere civile, hanno come funzione la difesa del Paese, e non diventano strumento di oppressione del popolo iracheno. Non interferiscono negli affari politici, e non hanno alcun ruolo nell'alternanza del potere (art. 9,1 a), che avviene in modo pacifico, attraverso i mezzi democratici esposti nella costituzione (art. 6).

I membri delle forze armate e il personale militare che lavora nel ministero della Difesa, o in qualsiasi dipartimento o organizzazione a esso collegata, non possono candidarsi alle elezioni per cariche politiche, e non è consentito loro fare campagne elettorali a favore di candidati (art. 9,1 c).

È vietata la formazione di milizie al di fuori delle forze armate (art. 9,1 b).

Il governo iracheno rispetta e attua gli impegni internazionali dell'Iraq specifici al divieto di diffondere, sviluppare, produrre e utilizzare armi nucleari, chimiche e biologiche (art. 9,1 e).

Il servizio di intelligence nazionale iracheno è soggetto all'autorità del potere civile, e al controllo del potere legislativo. Esso opera secondo la legge, e in base ai principi dei diritti umani riconosciuti (art. 9,1 d).

Il funzionamento degli apparati di sicurezza e del servizio nazionale di intelligence (*Mukhabarat*) è regolato per legge ed è soggetto al controllo del Parlamento. Il servizio nazionale di intelligence (*Mukhabarat*) è «collegato» al Consiglio dei ministri (art. 81).

Capo II: Diritti fondamentali e libertà

Diritti civili e politici (art. 14–21)

Gli iracheni sono uguali di fronte alla legge, senza discriminazioni di genere o di etnia, o di nazionalità, o di origine, o di colore, o di religione, o di setta, o di credo, o di opinione, o di condizione economica o sociale (art. 14).

Ogni individuo ha diritto alla vita, alla sicurezza, e alla libertà. Non è consentito privare alcuno di questi diritti o limitarli, se non in base alla legge, e su decisione emessa da un organo giudiziario competente (art. 15).

Lo Stato garantisce il diritto di tutti gli iracheni alla pari opportunità (art. 16).

È garantito il diritto alla privacy personale, purché essa non violi i diritti altrui e la morale pubblica (art. 17).

Diritto alla cittadinanza. È vietato privare un iracheno della cittadinanza per qualsiasi causa (art. 18, 3 a).

Diritto alla difesa e a un processo equo. Presunzione di innocenza fino all'accertamento della colpevolezza. Un imputato non può essere processato una seconda volta per la stessa imputazione, dopo essere stato prosciolto, se non qualora emergano nuove prove. La punizione è individuale. Divieto di detenzione arbitraria. La detenzione o il fermo sono consentiti solo nei luoghi deputati allo scopo, in base alle leggi carcerarie, che siano provvisti di servizi sanitari e sociali e sotto il controllo dei poteri dello Stato (art. 19).

Parità di diritti politici fra uomini e donne, compreso il diritto di votare e di candidarsi alle elezioni (art. 20).

Diritto di asilo politico (da regolamentare per legge), tranne che per chi sia stato condannato per crimini internazionali o terrorismo, o per chiunque abbia «causato danno all'Iraq» (art. 21).

Diritti economici, sociali e culturali (art. 22–34)

Diritto al lavoro, diritto di fondare sindacati e unioni professionali e di farne parte (da regolamentare per legge) (art. 22).

Diritto alla proprietà privata («nei limiti della legge»), e a possedere beni in qualunque parte dell'Iraq. L'esproprio è consentito solo per ragioni di pubblica utilità, e dietro equo indennizzo, e questo «è regolato per legge» (art. 23).

Diritto alla libertà di movimento «di lavoratori, merci e capitali» fra le regioni e le province dell'Iraq, e questo «è regolato per legge» (art. 24).

Tasse e imposte vengono imposte, modificate, raccolte o eliminate solo in base alla legge. Coloro che hanno un reddito basso sono esentati dalle tasse, in un modo che garantisca loro di mantenere il livello minimo necessario a vivere, e questo «è regolato per legge» (art. 28).

Protezione della famiglia, della maternità, dell'infanzia, e della vecchiaia, e cura degli adolescenti e dei giovani per fornire loro le condizioni appropriate per il loro sviluppo.

È vietato lo sfruttamento economico dei bambini. Lo Stato prenderà le misure adeguate per la loro tutela.

Sono proibite le forme di violenza e di abuso, nella famiglia, nella scuola, e nella società (art. 29).

Diritto all'assistenza sociale e sanitaria e alle cose fondamentali per vivere una esistenza libera e dignitosa, e questo «è regolato per legge».

Diritto all'assistenza sociale e sanitaria in caso di vecchiaia, malattia, disabilita al lavoro, status di rifugiato, condizione di orfano o disoccupazione, e questo «è regolato per legge» (art. 30).

Diritto all'assistenza sanitaria. Lo Stato è responsabile della sanità pubblica, e garantisce i mezzi per la protezione e la cura, creando diversi tipi di ospedali e di strutture sanitarie.

Singoli e associazioni possono fondare ospedali, dispensari o dipartimenti di cura privati con la supervisione dello stato, e questo «è regolato per legge» (art. 31).

Lo Stato si prende cura dei disabili e di coloro che hanno necessità speciali e ne garantisce la riabilitazione per integrarli nella società, e questo «è regolato per legge» (art. 32).

Diritto a vivere in un ambiente naturale integro. Lo Stato garantisce la protezione dell'ambiente e

della diversità biologica (art. 33).

Diritto all'istruzione gratuita «nelle sue diverse fasi» (art. 34).

Libertà

Arrestare o fermare qualcuno (o metterlo sotto inchiesta) è consentito solo sulla base di un mandato giudiziario.

Sono vietate tutte le forme di tortura (fisica e psicologica) e i trattamenti disumani.

Lo Stato garantisce la protezione del singolo dalla coercizione di pensiero, politica e religiosa.

Sono vietati il lavoro forzato, la schiavitù, il commercio degli schiavi, la tratta delle donne e dei bambini, e il commercio sessuale (art. 35).

Sono garantiti la libertà di espressione e di pensiero, la libertà di stampa, pubblicazione, informazione e diffusione, la libertà di riunione e manifestazione pacifica (da regolamentare per legge), «purché non violino l'ordine pubblico e la morale» (art. 36).

È garantita la libertà di fondare organizzazioni e partiti politici, o di farne parte (da regolamentare per legge).

Nessuno può essere obbligato a essere membro di un partito, associazione, o organismo politico, o essere costretto a continuare a esserne membro (art. 37).

È garantita libertà totale di comunicazioni e corrispondenza postale, telegrafica, telefonica, elettronica, o altro. Non ne è consentita la censura, l'ascolto e la rivelazione, se non per necessità legali e di sicurezza, e dietro ordine di un magistrato (art. 38).

Codice dello statuto personale. Gli iracheni sono liberi nella adesione al loro statuto personale secondo la loro religione o setta, il loro credo, o la loro scelta, e questo «è regolato per legge» (art. 39).

Libertà di pensiero, coscienza e ideologia (art. 40).

Libertà di culto per i seguaci di ogni religione o setta, che sono inoltre liberi di amministrare i loro beni, i loro affari religiosi, e le loro istituzioni religiose, cosa che «è regolata per legge» (art. 41). Libertà di circolazione, di movimento, e di residenza, dentro e fuori il Paese (art. 42).

Capo III: Poteri Federali

I poteri federali consistono in potere legislativo, esecutivo, e giudiziario. Le loro prerogative vengono esercitate sulla base del principio delle separazione fra i poteri (art. 45).

Potere legislativo

Il Potere Legislativo è composto dal Parlamento e dal «Consiglio dell'Unione» (art. 46).

Parlamento

Il Parlamento è composto da un numero di membri nella proporzione di un seggio ogni 100.000 abitanti, eletti a suffragio universale diretto segreto.

La legge elettorale si prefigge lo scopo di raggiungere una rappresentanza femminile non inferiore al 25 per cento dei suoi membri (art. 47).

Il Parlamento resta in carica 4 anni, con inizio dalla data della sua prima seduta (convocata con decreto presidenziale entro 15 giorni dalla convalida dei risultati delle elezioni generali – art. 52), e termine alla fine del quarto anno.

Le elezioni per il nuovo Parlamento si tengono 45 giorni prima della data della fine della

legislatura precedente (art. 54).

Il Parlamento ha un presidente e due vice presidenti, eletti – nella sua prima seduta – a scrutinio segreto diretto, a maggioranza assoluta del numero dei suoi membri (art. 53).

Le sue sedute sono valide con la presenza della maggioranza assoluta dei suoi membri. Le decisioni vengono prese a maggioranza semplice, dopo avere raggiunto il quorum, se non è stato espresso altrimenti (art. 57).

Le sue sedute sono pubbliche, a meno che non venga ritenuto necessario altrimenti. I resoconti delle sedute vengono diffusi con i mezzi che esso ritiene appropriati (art. 51). Le proposte di legge vengono presentate da 10 parlamentari, o da una delle sue commissioni specializzate (art. 57).

Poteri del Parlamento (art. 58):

1. Approvare le leggi federali.
2. Controllare la *performance* del potere esecutivo.
3. Eleggere il presidente della Repubblica.
4. Regolamentare le procedure di ratifica dei trattati e degli accordi internazionali con legge approvata a maggioranza di 2/3 dei suoi membri.
5. Approvare le nomine di: (a) Presidente e membri della Corte federale di cassazione, presidente dell'Ufficio del pubblico ministero, presidente dell'organo di supervisione della magistratura, a maggioranza assoluta, su proposta del Consiglio superiore della magistratura, (b) Ambasciatori e coloro che hanno un rango speciale, su proposta del Consiglio dei ministri. (c) Capo di Stato maggiore dell'esercito, e suoi vice, e di quelli che hanno il grado di capo di divisione e superiore, e del capo dei servizi di intelligence (*Mukhabarai*), su proposta del Consiglio dei ministri
6. (a) Interrogare il presidente della Repubblica, su richiesta motivata con la maggioranza assoluta dei suoi membri, (b) Rimuovere dall'incarico il presidente della Repubblica, a maggioranza assoluta dei suoi membri, dopo la sua condanna da parte della Corte suprema federale, in uno dei casi seguenti: 1) Violazione del giuramento costituzionale; 2) Violazione della costituzione; 3) Alto tradimento.
7. (a) I membri del Parlamento hanno facoltà di interrogare il primo ministro o i ministri su qualunque questione di loro competenza; (b) Il Parlamento ha facoltà, su proposta di almeno 25 membri, di proporre alla discussione un argomento generale per chiarificare la politica o la *performance* del Consiglio dei ministri o di uno dei ministri; (c) Un membro del Parlamento ha facoltà, con l'accordo di 25 parlamentari, di rivolgere una interpellanza al primo ministro e ai ministri, per chiamarli a rendere conto degli affari che ricadono nelle loro competenze.
8. (a) Il Parlamento può ritirare la fiducia a un ministro, con la maggioranza assoluta. Non è consentito avanzare la questione del ritiro della fiducia a detto ministro se non dietro sua richiesta, o richiesta firmata da 50 parlamentari, come risultato di una discussione di una interpellanza a lui indirizzata, (b) 1. Il presidente della Repubblica può presentare richiesta di ritiro della fiducia al primo ministro. 2. Il Parlamento può ritirare la fiducia al primo ministro, su richiesta di 1/5 dei suoi membri. Non è consentito presentare una tale richiesta se non dopo una interpellanza rivolta al primo ministro. 3. Il Parlamento decide di ritirare la fiducia al primo ministro a maggioranza assoluta del numero dei suoi membri (c) In caso di ritiro della fiducia al primo ministro, il Consiglio dei ministri sarà considerato «dimissionato»
9. (a) Approvare la dichiarazione di guerra e dello stato di emergenza (legge marziale) a

maggioranza di 2/3, su richiesta congiunta del presidente della Repubblica e del primo ministro; (b) Annunciare lo stato di emergenza per un periodo di 30 giorni suscettibile di proroga, da approvarsi ogni volta; (c) Conferire i poteri necessari al primo ministro, e metterlo in grado di gestire gli affari del Paese nel periodo dello stato di guerra e dello stato di emergenza. Tali poteri saranno regolamentati per legge in modo che non contrasti con questa costituzione; (d) Il primo ministro presenta al Parlamento le misure adottate e i risultati ottenuti durante il periodo di guerra e dello stato di emergenza entro 15 giorni dal loro termine.

Il Parlamento inoltre approva la Finanziaria e il rendiconto finale, presentati per la loro approvazione dal Consiglio dei ministri (art. 59).

Il Parlamento viene sciolto a maggioranza assoluta del numero dei suoi membri, su richiesta di 1/3 di essi, o su richiesta del primo ministro e con l'assenso del presidente della Repubblica. Non è consentito scioglierlo «durante un periodo di interpellanza del primo ministro». All'atto dello scioglimento del Parlamento, il presidente della Repubblica indice elezioni generali entro 60 giorni dalla data dello scioglimento (art. 61).

Consiglio dell'Unione

Il «Consiglio dell'Unione» è composto da rappresentanti delle regioni e delle province non organizzate in regione. La sua composizione, le condizioni per esserne membri, le sue competenze, e tutto ciò che ad esso è relativo saranno regolamentati con una legge, approvata dal Parlamento a maggioranza di 2/3) (art. 62).

L'attuazione di queste disposizioni è rinviata a quando verrà emanata una risoluzione del Parlamento a maggioranza di 2/3, e nella seconda legislatura che si terrà dopo l'entrata in vigore di questa costituzione (art. 133).

Potere Esecutivo

Il Potere Esecutivo è composto dal presidente della Repubblica e dal Consiglio dei ministri (art. 63).

Presidente della Repubblica

Il presidente della Repubblica è il capo dello Stato e il simbolo dell'unità nazionale, rappresenta la sovranità del Paese, è il garante della costituzione, della protezione dell'indipendenza dell'Iraq, della sua sovranità, della sua unità e dell'integrità del suo territorio, secondo le disposizioni della costituzione (art. 64).

Viene eletto dal Parlamento, fra i candidati, a maggioranza di 2/3 dei suoi membri. Se nessuno dei candidati raggiunge la maggioranza necessaria, avviene un ballottaggio fra i due candidati che hanno ottenuto il maggior numero di voti, e viene proclamato presidente quello che ha ottenuto la maggioranza dei voti nel secondo scrutinio (art. 67). Presta giuramento costituzionale davanti al Parlamento (art. 68).

Il presidente della Repubblica resta in carica 4 anni, e può essere rieletto una seconda volta. Il suo mandato termina con quello del Parlamento.

Il nuovo presidente deve essere eletto entro 30 giorni dalla data della prima seduta del nuovo Parlamento (art. 69).

In caso di sede vacante, per qualunque motivo, viene eletto un nuovo presidente per completare il periodo che manca alla fine del suo mandato (art. 69) entro un periodo massimo di 30 giorni. Nel frattempo è il vice presidente a svolgerne le funzioni. Nel caso in cui non ci sia un suo vice, le sue funzioni vengono svolte dal Presidente del Parlamento (art. 72).

Poteri del presidente della Repubblica (art. 70):

- Concedere l'amnistia generale, su raccomandazione del primo ministro, a eccezione di quanto relativo al diritto personale, e ai condannati per crimini internazionali, terrorismo e corruzione finanziaria e amministrativa;
- Ratificare i trattati e gli accordi internazionali, dopo l'approvazione del Parlamento;
- Controfirmare e promulgare le leggi approvate dal Parlamento;
- Convocare la prima seduta del Parlamento eletto, entro un periodo non superiore a 15 giorni dalla data della convalida dei risultati delle elezioni, e negli altri casi esposti dalla Costituzione;
- Assegnare medaglie e onorificenze, su raccomandazione del primo ministro e secondo la legge;
- Accreditarne gli ambasciatori;
- Emanare i decreti presidenziali;
- Convalidare le sentenze di esecuzione emesse dai tribunali competenti;
- Assumere il comando supremo delle forze armate a scopi cerimoniali e commemorativi;
- Esercitare qualunque altro potere presidenziale esposto in questa costituzione;

Nota. Le «Disposizioni Transitorie» prevedono, all'art. 134, che queste disposizioni entreranno in vigore dopo una legislatura, dopo l'approvazione di questa costituzione. Fino ad allora ci sarà un «Consiglio di Presidenza», composto da tre membri – un presidente e due suoi vice – eletti dal Parlamento a lista unica e maggioranza dei 2/3, che prende le sue decisioni all'unanimità, e nel quale qualsiasi membro può delegare uno degli altri due.

Consiglio dei Ministri Primo ministro

Il presidente della Repubblica, entro 15 giorni dalla sua elezione, affida l'incarico di formare il governo al candidato del gruppo parlamentare più numeroso.

Il primo ministro incaricato deve nominare i membri del suo governo entro un termine massimo di 30 giorni dalla data dell'incarico. Se non riesce a formare il governo entro questo periodo, il presidente della Repubblica affida l'incarico a un nuovo candidato entro 15 giorni.

Il primo ministro incaricato presenta la lista dei membri del suo governo e il programma di governo al Parlamento per ottenerne la fiducia, che si considera accordata «quando i suoi ministri sono approvati individualmente ed è approvato il suo programma di governo a maggioranza assoluta».

Nel caso in cui il governo non ottenga la fiducia, il presidente della Repubblica affida l'incarico di formare il governo a un nuovo candidato entro 15 giorni (art. 73).

Il primo ministro è il responsabile esecutivo diretto della politica generale dello Stato, e il comandante generale delle Forze Armate. È responsabile del Consiglio dei ministri, di cui presiede le riunioni, e ha il diritto di rimuovere i ministri dall'incarico, con l'approvazione del Parlamento (art. 75).

Primo ministro e ministri prestano giuramento costituzionale di fronte al Parlamento (art. 76) ;

Poteri del Consiglio dei Ministri (art. 77)

1. Pianificare e attuare la politica generale dello Stato e i piani generali. Supervisione del lavoro dei ministeri e degli apparati non collegati a un ministero;
2. Presentare i disegni di legge al Parlamento;
3. Emanare regolamenti, istruzioni e decisioni allo scopo di attuare le leggi;
4. Preparare la bozza di Finanziaria e di rendiconto finale e i piani di sviluppo;
5. Raccomandare al Parlamento l'approvazione delle nomine dei sottosegretari dei ministeri, degli ambasciatori e di coloro che hanno rango speciale, e del capo di Stato maggiore dell'esercito e

dei suoi vice, e di coloro che hanno il grado di capo di divisione e superiore, e del capo dell'apparato nazionale di intelligence (Mukhabarai), e dei capi degli apparati di sicurezza;

6. Negoziare i trattati e gli accordi internazionali e firmarli, o designare qualcuno che li firmi. In caso di sede vacante del primo ministro, il presidente della Repubblica ne assume le funzioni, e incarica di formare il governo un altro candidato entro un termine massimo di 15 giorni (secondo le disposizioni dell'art. 73) (art. 78).

La responsabilità del primo ministro e dei ministri davanti al Parlamento è collettiva e individuale (art. 80).

La formazione dei ministeri, le loro funzioni e competenze e i poteri del ministro sono regolati per legge (art. 83).

Durante la prima legislatura, il primo ministro ha due vice (art. 135).

Un teologo musulmano del Qatar sulle radici islamiche del Vantisemitismo e le teorie cospirative sull'11 settembre 2001⁸

Sul quotidiano del Qatar al Raya, il dottor Abd al Hamid alAnsari, ex preside della Facoltà della Sharia dell'università del Qatar, ha criticato le teorie cospirative nel mondo arabo secondo le quali gli ebrei e il Mossad israeliano erano dietro agli attacchi dell'11 settembre. Nell'articolo, al Ansari ha scritto che questa teoria ha radici nella tradizione musulmana e nelle scritture fondanti dell'Islam. Seguono estratti dell'articolo(1):

Gli arabi ancora non vogliono accettare che sono stati loro a compiere gli attacchi dell'11 settembre

Il terzo anniversario della tragedia dell'11 settembre è trascorso e il mondo arabo si chiede ancora chi ci fosse dietro. Malgrado l'evidenza assoluta, le molte confessioni e indagini, gli arabi non vogliono accettare che dietro a questa vicenda c'era un gruppo proveniente dal nostro modo, i «19 Esaltati», come li hanno chiamati lo scorso anno i rondamentalisti durante il loro congresso di Londra (2).

Gli arabi continuano a insistere sulla loro innocenza e ad accusare il Mossad di aver pianificato l'attentato, con l'intenzione di provocare una guerra contro i musulmani in Afghanistan e in Iraq. Ma questa storia fa a pugni con il fatto che gli ebrei sono codardi e non commettono suicidio. Così, la teoria è stata aggiornata e si è dichiarato che il Mossad ha pianificato e finanziato l'operazione, ingannando un gruppo, parte della nostra gioventù innocente, che ha poi portato a termine l'attacco.

Non so per quanto durerà quest'arroganza. Perché non vogliamo riconoscere che questi giovani erano i figli di una cultura ostile verso il mondo, non idioti o pazzi? Nessuno li ha ingannati e non subivano oppressione, repressione o povertà. Hanno compiuto l'operazione perché credevano che si trattasse di jihad e martirio. Facevano parte della nostra gioventù ed erano nostra responsabilità.

Abbiamo incitato i nostri giovani a morire per la gloria di Allah.

Siamo stati noi a derubarli del loro futuro e abbiamo peccato nei loro confronti, con un'educazione arretrata, con le nostre pericolose teorie religiose, con sermoni di nostri predicatori aizzanti e con i nostri media violenti. Noi siamo stati incapaci di dare alla loro esistenza valore e significato, di rendere la loro vita preferibile alla morte. Li abbiamo incitati a morire per la gloria di Allah e non gli abbiamo insegnato a vivere per la gloria di Allah.

Per quanto ancora renderemo la vita dei nostri giovani un inferno? Per quanto continueremo a suonare il disco dell'ingiustizia degli americani e del mondo verso di noi, come patetica giustificazione della violenza e del terrore tra noi, come se fossimo la sola nazione che soffre per

l'ingiustizia? Perché, di fatto, siamo i soli a farsi incantare dalla teoria di una cospirazione ebraica dietro a ogni vicenda? Perché l'albero della cospirazione fiorisce sul nostro suolo? E perché siamo ancora prigionieri di teorie la cui falsità è stata provata?

Questa teoria ha radici molto profonde legate a religione, fattori storici e circostanze politiche».

Secondo me, questa teoria ha radici molto profonde legate a religione, fattori storici, e circostanze politiche. Tra le ragioni della teoria della cospirazione vi sono:

- Le parole del Corano sull'inganno dei Figli di Israele contro i loro profeti e contro le altre nazioni.
- Le parole della *Sira* (biografia del Profeta Maometto) a proposito del pericoloso ruolo cospirativo degli Ebrei, sin dai primi giorni, contro l'Islam, il Profeta Maometto, i musulmani ed il loro nuovo impero.
- Le parole, che riempiono i libri della tradizione islamica, dicono che l'ebreo Abdullah ibn Saba era dietro i grandi conflitti tra i Musulmani (3).

Questi conflitti hanno indebolito il potere dei musulmani e pertanto nei nostri programmi scolastici facciamo in modo da non menzionare divisioni politiche e scontri armati per il potere e il governo, che ci furono tra i Compagni del Profeta, pretendendo che tutti usassero giudizio religioso e fossero leali e giusti. Questi conflitti vengono presentati come se fossero avvenuti solo per l'inganno di Ibn Saba l'Ebreo, e che egli ne sia il responsabile da additare. Ma la ricerca storica ha provato che Ibn Saba è una figura leggendaria e che, se anche fosse esistito, è impossibile per uomo, per quanto malvagio, avere un ruolo tanto importante ed eccessivo come nella storia dell'Islam. Se ci dovessimo credere, bisognerebbe anche accettare che i Compagni del Profeta erano a tal punto sbadati e ingenui che un solo Ebreo li poteva ingannare, ed è così che arriviamo ad attribuire agli ebrei una genialità sovrumana.

- Le parole che la nostra cultura fadica nelle anime e nelle menti dei musulmani, ossia che gli ebrei sono la fonte del male nel mondo. Sembra che siamo la sola nazione che ancora crede che «*I protocolli dei savi di Sion*» siano veri, anche se sono stati creati dai servizi segreti russi per tormentare gli ebrei al tempo degli Zar, come l'esperto di questioni ebraiche Abd al Wahhab al Masri ha scritto nella sua famosa enciclopedia.
- Le parole della narrativa sulla fine dei giorni, riguardanti il conflitto eterno tra gli arabi e gli ebrei, fino al Giorno del Giudizio quando gli ebrei si nasconderanno dietro all'albero e alla roccia, e la roccia dirà ai musulmani: «Oh servo di Allah, o musulmano, un ebreo si nasconde dietro di me, vieni a ucciderlo». Queste tradizioni rendono il musulmano sospettoso ed egli interpreta ogni evento come se vi fosse un ebreo dietro. Questo è il motivo per cui lo sceicco Fadhlallah e altri non hanno scartato un possibile ruolo ebraico nella tragedia della scuola di Beslan.

Queste sono le radici profonde che in maniera arbitraria dominano sia noi sia il nostro modo di vedere il mondo che ci circonda. Come possono essere eliminate, per farci capire e afferrare meglio e più accuratamente ciò che è accaduto e sta accadendo nel nostro mondo complesso?

(1) *Al Raya* (Qatar), 20 Settembre 2004.

(2) Si riferisce ad un convegno annuale tenuto sin dal 9 settembre per celebrare gli attacchi, organizzato dalla organizzazione islamista con base a Londra, al Mahajiroun.

(3) Abdullah bin Saba era un ebreo convertito all'Islam. Egli riteneva che il Quarto Califfo Ali bin Abu Taleb avesse un elemento divino, ed alcuni scrittori, specialmente sunniti, gli attribuiscono la fondazione della setta sciita. Alcuni anche affermano che egli fosse una leggenda inventata dai nemici degli sciiti che cercavano di dimostrare che la Shia non fosse un vero Islam, ma fosse stata

inventata da un ebreo. Inoltre, si ritiene che egli abbia incitato contro il terzo Califfo Uthman bin Affan e ne abbia causato l'assassinio.

2005 – Human Rights Watch denuncia i «ministri del massacro» di Ahmadinejad

Non sono solo le dichiarazioni del presidente Mahmoud Ahmadinejad a giustificare i timori della comunità internazionale sull'Iran e sull'evoluzione della politica a Teheran, sono anche i curricula di diversi esponenti del nuovo governo, a cominciare dal ministro degli Interni, Mostafa Pour-Mohammadi, e da quello dell'Informazione, Gholamhussein Mohseni Ezhai. L'organizzazione americana per la difesa dei diritti umani Human Right Watch denuncia il loro passato criminale, un passato tale da giustificare la definizione di «ministri del massacro» usata come titolo di un rapporto molto dettagliato sulla loro carriera pubblicato oggi, in cui si chiede fra l'altro ad Ahmadinejad di aprire un'inchiesta indipendente e, nell'attesa dell'esito, sollevarli dai loro incarichi.

Nel 1988, in risposta al fallito tentativo di rovesciare il governo degli oppositori del Mojheddin e Khalq, Pour-Mohammadi aveva ordinato la condanna a morte di migliaia di detenuti politici rinchiusi nel carcere di Teheran di Evin. Era infatti uno dei tre giudici che componevano uno dei cosiddetti «comitati della morte» istituiti dall'ayatollah Khomeini per decidere quali detenuti rinchiusi nelle diverse prigioni del Paese per reati politici, molti dei quali neanche processati, nessuno comunque condannato alla pena di morte, dovesse subire la pena capitale perché «non pentito». Il massacro (le persone uccise in totale potrebbero essere state un minimo di 2800 o un massimo di 4481), uno degli episodi più sanguinosi della storia dell'Iran post rivoluzionario, era stato denunciato da quello che avrebbe dovuto essere il successore di Khomeini, l'ayatollah Hussein Ali Montazeri.

Le vittime, alle cui famiglie non è mai stata data alcuna notizia, sarebbero state bruciate o seppellite in fosse comuni nella zona collinosa di Teheran di Kharavan, un luogo utilizzato in questi anni per ricordare le persone scomparse e che lo scorso settembre è stato ripulito dalle tombe simboliche messe in piedi dai familiari.

Dieci anni più tardi, Pour Mohammadi avrebbe ordinato l'assassinio di cinque scrittori e intellettuali dissidenti, a opera di agenti del ministero dell'Informazione, un ministero chiave dell'apparato di sicurezza e repressione del regime iraniano. Una catena di eventi denunciata come assassini seriali di cui si era occupato a lungo Akbar Ganji, il giornalista arrestato nel 2000 attualmente in condizioni di salute critiche dopo uno sciopero della fame durato diversi mesi.

Quando era responsabile della direzione per l'intelligence estera dello stesso ministero, «agenti del governo avevano portato a termine assassini di numerosi, decine di esponenti dell'opposizione all'estero», si legge nel rapporto.

Mohseni Ezhai «l'inquisitore», come viene definito da Human Right Watch, invece, è sempre stato ai vertici del sistema giudiziario, nei diversi uffici con potere di controllo sulla magistratura. Cariche da cui «ha guidato la persecuzione di diversi esponenti religiosi riformisti» che gli hanno consentito di presiedere al processo politico contro l'ex sindaco di Teheran, Gholamhussein Karbaschi, l'artefice nel 1997 dell'elezione di Mohammad Khatami, e forse commissionare l'assassinio di Pirouz Davani, il dissidente e attivista rapito e ucciso nel 1998. Di certo, lo scorso anno, in un'occasione pubblica di fronte a numerosi testimoni, aggredì fisicamente il famoso giornalista riformista Issa Sharkhiz.

«Numerosi attivisti e giornalisti iraniani hanno denunciato il timore di essere a rischio, anche a rischio di vita, data la storia documentata di uccisioni politiche per mano di forze del governo in cui Pour Mohammadi e Mohseni Ezhei sono accusati di aver svolto un ruolo significativo», scrive Human Rights Watch dopo aver raccolto le loro testimonianze dirette.⁹

Produzione mondiale di petrolio in milioni di tonnellate¹⁰

<i>Anno</i>	<i>Egitto</i>	<i>Persia</i>	<i>Iraq</i>	<i>Tot. Medio Oriente</i>	<i>Stati Uniti</i>	<i>Mondo</i>
1870	–	–	–	–	0.75	0.8
1880	–	–	–	–	3.6	3.6
1890	–	–	–	–	6.3	10
1900	–	–	–	–	8.5	20
1910	–	–	–	–	28	44
1911	0.003	–	–	–	29	47
1912	0.3	0.4	–	0.07	29	48
1913	0.1	0.08	–	0.09	33	53
1914	0.1	0.27	–	0.37	35	56
1915	0.03	0.38	–	0.41	37	59
1916	0.06	0.45	–	0.51	40	63
1917	0.14	0.65	–	0.79	45	69
1918	0.27	0.89	–	1.16	47	69
1919	0.23	1.11	–	1.34	49	77
1920	0.16	1.38	–	1.54	58	95
1921	0.18	1.74	–	1.92	62	106
1922	0.15	2.96	–	3.11	18	140
1923	0.16	3.71	–	3.87	95	139
1924	0.17	2.32	–	2.49	74	118
1925	0.18	4.33	–	4.51	102	148
1926	0.17	4.56	–	4.73	103	150
1927	0.18	4.83	0.11	5.12	120	173
1928	0.26	5.36	0.12	5.74	121	181
1929	0.27	5.46	0.12	5.85	136	204
1930	0.28	5.94	0.12	6.34	131	195

<i>Anno</i>	<i>Persia</i>	<i>Egitto</i>	<i>Iraq</i>	<i>Babarein</i>	<i>Arabia Saudita</i>	<i>Kuwait</i>	<i>Qatar</i>	<i>Turchia</i>	<i>Tot. Medio Oriente</i>	<i>Stati Uniti</i>	<i>Mondo</i>
1931	5.73	0.28	0.11						6.12	113	187
1932	6.45	0.26	0.10						6.81	104	178
1933	7.08	0.23	0.10						7.43	121	196
1934	7.54	0.21	1.06	0.04					8.85	121	207
1935	7.49	0.17	3.66	0.17					11.49	133	225
1936	8.20	0.17	4.02	0.62					13.03	147	244
1937	10.16	0.17	4.29	1.05					14.76	171	278
1938	10.19	0.23	4.32	1.11					14.85	162	270
1939	9.58	0.65	4.04	4.01	0.53				15.81	168	278
1940	8.62	0.91	2.65	0.94	0.68				13.90	179	228
1941	6.60	1.19	1.61	0.91	0.57				10.88	187	300
1942	9.40	1.14	3.25	0.84	0.59				15.54	184	282
1943	9.71	1.26	3.78	0.90	0.64				16.29	200	313
1944	13.27	1.32	4.25	0.91	1.05				20.80	223	348
1945	16.84	1.30	4.62	0.95	2.84				26.55	227	356
1946	19.19	1.27	4.60	1.10	7.99	0.80			34.95	230	371
1947	20.19	1.32	4.65	1.25	12.15	2.20			41.76	247	415
1948	24.87	1.89	3.40	1.50	18.95	6.30			56.91	273	465
1949	26.81	2.31	4.10	1.51	23.10	12.20	0.01	0.01	70.15	149	465
1950	31.75	2.31	6.50	1.51	25.90	17.00	1.62	0.01	86.60	267	518
1951	16.72	2.30	8.55	1.55	36.90	27.80	2.30	0.02	96.16	298	582
1952	0.75	2.37	18.45	1.50	41.00	37.19	3.25	0.03	104.44	304	605
1973	293	95.00		365	138					513	2.846,9

Altri documenti sono consultabili sul sito www.rizzoli.rcslibri.it/libronero

Glossario dei termini islamici

AHL AL KLTAB: popolo del Libro; ebrei e cristiani in possesso di Scritture riconosciute dai musulmani, Bibbia e Vangeli che però vennero ritenuti da Maometto o falsificati o non corrispondenti al vero.

ALAUITI: setta misterica di derivazione *shiita*, caratterizzata da riti noti solo agli adepti; tutto il gruppo dirigente del Baath siriano è *alauita*, mentre il 78 per cento della popolazione siriana è sannita.

AMIR, EMIRO: comandante militare, governatore, in turco. *Bey ayatollah*: La prova, il segno di Dio, Allah (letteralmente); nella *shia* designa il grado più elevato di conoscenza dottrina e di sapienza ideologica.

BATIN: Il nascosto, l'interno, l'esoterico (letteralmente). Indica il senso spirituale che va ricercato nel testo coranico, ricerca particolarmente cara alle correnti *sufi* e dervisce dell'Islam sciita.

BIDA: innovazione, riforma, messa in discussione dei dogmi

CALIFFO (KHALIFA): sostituto (letteralmente); è l'appellativo riconosciuto ad Abu Bakr, suocero di Maometto, che lo sostituisce alla morte, nel 632, alla guida della comunità musulmana e inizia la grande espansione territoriale del cinquantennio successivo: il califfato (agli inizi di brevissima durata per le continue morti violente) resta unico punto di riferimento per l'Islam sunnita, non per quello sciita, sino al 929, quando gli Omayyadi sconfitti dagli Ab assidi fondano il califfato di Cordova, in Andalusia, nel 969 altra scissione e tre califfi: gli sciiti Fatimidi si contrappongono agli Abassidi e agli Omayyadi e regnano sull'Egitto. Il califfato è abolito nel 1924 da Kemal Atatürk in Turchia e da allora la comunità islamica sunnita soffre la mancanza di un punto di riferimento unitario (anche se i califfi non hanno mai giocato un ruolo di preminenza o di interpretazione religiosa, ma solo di continuità nell'unicità della comunità islamica).

CORANO, QUR'AN: lettura, recitazione liturgica, testo recitato. Scritto in lingua araba si suddivide in 114 capitoli o *sure*, i quali a loro volta si dividono in versetti, detti *ayat*.

DAR AL AHD: Casa del patto (letteralmente); è la parte del regno dell'irreligiosità in cui i musulmani possono vivere in pace; storicamente erano i Paesi che avevano stipulato trattati di pace con il califfo.

DAR AL ISLAM: la casa della sottomissione a Dio (letteralmente). Indica il territorio – non la nazione, lo Stato, ma l’insieme delle terre – in cui è in vigore e si rispetta la legge, la *sharia*.

DAR AL HARB: Casa della guerra (letteralmente); è il territorio in cui si conduce il *Jihad*, la Guerra santa.

DAR AL HIJRA: territorio dell’emigrazione; Paese non musulmano in cui risiedono comunità musulmane.

DAR AL KUFR: Casa dell’irreligiosità, dell’empietà (letteralmente); indica le nazioni ove vivono gli infedeli, vigono le loro leggi e la *sharia* non è rispettata.

DIN–DUNYA–DAWLA: Religione–mondo–dinastia (o stato) (letteralmente); è una delle basi concettuali dell’Islam politico che fa discendere dal credo rigidamente monoteista la necessitata unicità universale di fede islamica, possesso del territorio islamico e di stato islamico.

DHIMMA, AHL AL DHIMMA: Statuto giuridico di sottomissione le cui regole sono dettate dal secondo califfo Omar e determinano la cittadinanza subordinata e sottomessa di cristiani, ebrei e Zoroastriani; viene abolita in Turchia nel corso dell’Ottocento ma resta in vigore nei Paesi arabi (Yemen, Libia, ecc.), sia pure in forme attutite, sino e oltre la Seconda guerra mondiale. E oggi in vigore, in forme trasversali, in Iran ed è nei programmi dei teologi fondamentalisti Fadlallah, leader di Hezbollah, al Mawdudi, Hassan al Banna e Sayyid Qutb.

DRUSI: Setta misterica di ceppo *shiita*, i cui riti e dogmi sono avvolti da un impenetrabile mistero; forse sincretica tra Islam e alcune eresie nestoriane di ceppo cristiano; radicata in Libano, sotto la leadership ereditaria della famiglia Jumblatt e anche in Israele. Sin dal 1948 vige tra ebrei e drusi di Israele un «patto di sangue» di reciproca fedeltà che fa sì che i drusi siano gli unici arabi che servono nelle forze armate israeliane, anche con compiti di particolare rilievo e fiducia (per esempio, i commandos).

FATIMIDI: Da Fatima, figlia del profeta e moglie di Ali, capostipite della *shia*; dinastia ismailita che fonda nel decimo secolo al Cairo un califfato concorrenziale a quello sunnita di Baghdad.

FATWÀ: Consultazione (letteralmente). Plurale: *fathawa*; parere giuridico, interpretazione della *sharia* su un punto controverso da parte di un giureconsulto; la validità o meno della *fatwà* non ha altro metro di riconoscimento se non l’accettazione da parte di una platea di fedeli, non esiste infatti nell’Islam nessuna forma canonica «dall’alto» di legittimazione dell’*ulema*, ma solo un riconoscimento «dal basso» della validità della sua interpretazione coranica; vi sono frequenti casi di *fatwà* contrapposte all’interno della stessa scuola. Naturalmente vi sono fenomeni di cooptazione, ma del tutto informali. In questo contesto chiunque, anche Bin Laden, può legittimamente emettere *fatwà*, ivi compresa la dichiarazione del *Jihad*.

FEDAYN: Devoto (letteralmente); si usa per indicare i combattenti algerini e palestinesi.

FIQH: Saggezza (letteralmente); corpo dottrinale del diritto, la giurisprudenza islamica.

GHAZP: combattenti di frontiera del *jihad*, monaci con la spada, spesso organizzati in confraternite mistico-guerriere; modello di riferimento per i templari cristiani.

HADITH: Tradizione (letteralmente); l'insieme dei pronunciamenti di Maometto, riportati dai suoi primi seguaci, non inclusi nel Corano e via via codificati secondo una catena certa e definita di testimonianze orali; costituiscono parte della *sunna*. Per gli sciiti anche gli *hadith* del primo imam, Ali, genero del Profeta, sono parte della *sunna*. La prima raccolta di *hadith*, particolarmente autorevole, è opera di al Bukhari che la compone prima dell'870.

HAJ: Pellegrinaggio alla Mecca e alla Medina, uno dei cinque pilastri precettuali dell'Islam, a cui ogni musulmano è tenuto almeno una volta nella vita. Questo obbligo rende peculiare e prestigiosa la carica di «custode dei luoghi santi», fino al 1925 detenuto dalla famiglia hashemita (la stessa del Profeta) e da allora sino a tutt'oggi dai sauditi.

HANBALITA: Si veda *sharia*.

HIJAB: copricapo femminile, velo che copre i capelli e a volte parte del volto.

HOJJATOLESLAM: livello, intermedio tra *mullah* e ayatollah, degli ulema sciiti.

HUDNA: tregua nei combattimenti, seguendo la tradizione di Maometto che firmò la sua prima hudna nel 628, essa è intesa essenzialmente quale armistizio temporaneo che non mira a siglare una pace definitiva, ma – all'opposto – a permettere ai musulmani di riprendere le forze per potere poi sferrare l'attacco vincente.

HUDUD: pene corporali previste dalla *sharia*.

IBN: Figlio di... (letteralmente); si usa anche *bin*.

IJMA: Accordo (letteralmente); esprime il consenso di tutti i dotti musulmani su una questione di fede ed è quindi giudicato criterio per la sua validità; in epoca moderna il termine viene però usato anche in senso politico e indica il necessario assenso della comunità su questioni che non riguardano la religione; assenso che deve essere espresso liberamente, senza costrizioni esterne; quindi non può essere esercitato sotto occupazione straniera in particolare di truppe cristiane, elemento scatenante di plurime rivolte nel corso del Novecento, comprese quella sciita irachena del 1920 e quella sunnita irachena iniziata nel 2003.

IJTIHAD: sforzo supremo; indica la interpretazione del testo coranico, degli *Hadith* e della *Sira*; per le correnti maggioritarie sunnite esso è terminato con le codificazioni del nono secolo; per i

mutaziliti e alcune componenti sciite esso è invece attuale e permanente; oggi è il criterio ornamentale invocato dai riformatori islamici tesi alla *bida*, alla innovazione della fede; *mujtahid* colui abilitato a esercitare il *ijtihad*.

IMAM: Colui che guida (letteralmente). Termine attribuito da Fatima, figlia del Profeta, e dal marito Ali al figlio prediletto Hussein e poi diventato sinonimo dell'antagonista sciita del califfo; col tempo la sua funzione si caratterizza come leadership unica e indiscussa nell'interpretazione del verbo rivelato attraverso Maometto, che è il sigillo della profezia, l'ultimo profeta. Con la «latitanza al mondo» del dodicesimo *imam* nell'878 d. C., inizia nella comunità sciita un'accesa e plurisecolare disputa su chi possa, in sua vece e in attesa del suo ritorno messianico, interpretare il verbo, disputa che origina continui scismi (per esempio gli *zaiditi*). Durante la rivoluzione iraniana ha presa, in una prima fase, l'interpretazione di Ali Shariati (ripresa da Abolhassan Banisadr) che delega questo ruolo a forme consigliari, «di base», della comunità dei fedeli. È un esplicito tentativo – influenzato dal contatto col pensiero occidentale – di democratizzare l'intero corpus dottrinale islamico, *sharia* inclusa. Khomeini però blocca sul nascere questa tendenza e, nonostante il parere contrario di ayatollah prestigiosi come Shariatmadari, attribuisce questo ruolo, in quanto *mahdi*, a se stesso e al suo successore, al vertice della comunità e della stessa Repubblica Islamica, con una forma di autocrazia religiosa assolutistica, recepita dalla costituzione dello Stato iraniano. È un vero e proprio scisma che si esprime nella formula costituzionale della *welayat e faqhi*, il governo del giureconsulto, oggi l'ayatollah Khamenei. Nell'Islam sunnita, *imam* è termine comunemente usato per indicare chi guida la preghiera del venerdì nella moschea.

IMAMA: turbante del clero sciita: se nero indica la discendenza dalla famiglia del Profeta, in caso contrario è bianco.

INTIFADA: rivolta.

IRTIDAD: Ribellione (letteralmente). Apostasia.

ISMAILISMO: indica quella parte della *shia* che riconosce solo sette imam.

JAHILIYYA: ignoranza. Il regno *jahiliyya* è la società araba della Mecca, precedente alla profezia di Maometto, politeista e pagana; questo termine è molto usato da ibn Taymiyya e dai fondamentalisti contemporanei, che definiscono tali le società rette dai regimi attuali.

JALLABIYYA: tunica che copre il corpo dalle spalle ai piedi.

JIHAD: Sforzo, dovere collettivo (letteralmente); il suo significato non è intelligibile se non a partire dal fine esplicito e inscindibile di tutto Islam: l'edificazione di uno stato islamico; la dimensione individuale del fedele esiste solo in relazione a questo concreto progetto, assolutamente calato nella storia. Il proselitismo è dovere personale, come dovere personale è il proselitismo armato che si esprime nel *Jihad*, quando questo sia proclamato da un ulema. Nella molteplicità di scismi

e sette islamiche il termine ha assunto anche connotazioni assolutamente pacifiche. Nella tradizione sciita *sufi* è divenuto allegoria delle sofferenze del musulmano impegnato totalmente nel processo di conoscenza attraverso tutti i dodici gradi che la compongono. Codificato in cento e più rigidi canoni della giurisprudenza islamica, il *Jihad* è oggi elemento che conferisce dignità e legittimità religiosa all'estremismo islamico, base fondamentale della popolarità dello stesso Bin Laden tra i musulmani. Il Jihad contemporaneo segna così l'abbandono di una dimensione plurisecolare arabo-turca (compreso il periodo delle crociate) in cui comunque la guerra veniva subordinata alla politica. Il *Jihad* contemporaneo afferma una concezione opposta, in cui l'Islam si esprime prioritariamente sul piano della guerra e «cede» alla politica solo in via subordinata, tattica, quando le condizioni dello scontro armato siano troppo sfavorevoli.

JIZYA: tassa di sottomissione, testatico cui erano tenuti i *dhimmi*, i membri delle sole tre religioni monoteiste ammesse dall'Islam: cristiani, ebrei e zoroastriani; la sua entità varia a seconda delle epoche storiche.

MADRASA: scuola coranica in cui si insegnano solo i sacri testi e nessuna altra materia, in genere.

MAHDI: L'illuminato, l'atteso (letteralmente). Elemento tipico del messianesimo sciita che si radica dopo la scomparsa, la latitanza dal mondo apparente – non la morte – non l'ascesa al cielo – del dodicesimo imam. Nel XIX secolo in Sudan si rafforza un movimento mahadista, in ambito sunnita, particolarmente violento e vincente – in una prima fase – nei confronti del corpo di spedizione inglese. Khomeini inserisce la figura del *mahdi* nella sua costruzione politica della Repubblica Islamica e assegna a se stesso la preminenza del controllo anche sullo stato, in quanto *mahdi*: saggio tra i saggi. Una visione di repubblica fondata sulla conoscenza di derivazione gnostica e neoplatonica.

MALIKITA: Vedi *sharia*.

MAMLUK, MAMELUCCO: schiavo o liberto impiegato nell'esercito, a partire dal IX, X secolo, dinastie di mamelucchi prendono il potere per lunghe fasi.

MARJA: indica il religioso sciita preso come «modello da imitare» o come fonte di interpretazione della sharia.

MARJLAJJA: La direzione religiosa sciita che può essere rappresentata da un solo ayatollah, come nel caso di Khomeini in Iran dopo il 1979, o da più ayatollah, come nel caso dell'Iraq dopo il 2003.

MOJAHEDDIN: singolare: *mojahed*, «colui che compie uno sforzo sulla via di Dio» indica il combattente musulmano.

MUFTÌ: Colui che parla di diritto; giureconsulto che emette *fatwà*. Al *mufti* di una comunità islamica prestigiosa (per esempio di Gerusalemme, terza città santa dell'Islam, o dell'università coranica

del Cairo, al Hazar) viene ufficialmente riconosciuta dalla comunità, dalla *umma*, un'autorità elevata. Può essere considerato muftì, per la particolare conoscenza del *fiqh* e della *sharia*, anche un privato cittadino.

MULLAH: nell'Islam sciita indica il grado più basso dei giureconsulti. In Iran vi sono anche molte donne *mullah*.

MURTADD: apostata.

MUTAZILITI: deriva dall'arabo *al mutazila*, coloro che si allontanano; setta islamica dell'VIII secolo. Oggi, il più importante aspetto del mutazilismo, riguarda la natura del Corano. I mutaziliti, al contrario di tutti gli altri musulmani, ritengono che esso sia creato e non increato che non sia cioè eterno al pari di Dio. Il dogma del «Corano increato» si affermò nel IX secolo e ancora oggi è fondamentale perché impone una lettura formale e non sostanziale delle sue parole. Il *mutazilismo* incontrò il favore di alcuni califfi *Abassidi* nella prima metà del IX secolo, e fu addirittura dogma di stato nel periodo 827–849. Recentemente si è affermato un *neo-mutazilismo*, che rappresenta un tentativo di conciliazione tra l'Islam e la civiltà occidentale, operato attraverso la interpretazione di un Corano non più immutabile.

NAKBA: catastrofe; indica la sconfitta dei 5 eserciti arabi nella guerra contro Israele nel 1948.

NAQUIB: amministratore, capo politico di distretto.

RADDA, *ridda*: Rinuncia (letteralmente). Apostasia, vedi anche *irtidad*.

RAIS: capo, leader.

RASUL: inviato; Profeta messaggero di Dio.

SALAFITA: Degli anziani, dei saggi (*salafa*) (letteralmente). Il termine indica la volontà di ritorno all'Islam delle origini ed è particolarmente caro a settori dell'integralismo recente: talebani, al Qaeda, e organizzazioni estremiste e terroriste varie, così come a molti settori del wahhabismo praticato anche nelle moschee frequentate da immigrati in Europa.

SALAH: preghiera, il musulmano è tenuto a cinque *salat* quotidiane: poco prima dell'alba, a subito dopo il tramonto e al primo buio pieno; sono esentati i bambini, i malati e le donne mestruale o vicine al parto.

SAYYD: principe, signore, per gli sciiti: discendente di Ali.

SHEIKH: anziano, dignitario con prestigio religioso, in uso soprattutto tra i sunniti.

SHAHADA: testimonianza di fede; sino all'epoca contemporanea indicava solo il primo precetto

dell'islam, la affermazione di fede: non c'è Dio all'infuori di Dio, Maometto ne è Profeta. Oggi significa anche martirio, non solo nel senso cristiano, ma anche nel nuovo senso attribuito da Khomeini e da tutti i fondamentalisti, al gesto di attentatore suicida che ha accesso al Paradiso, riscattando i suoi peccati, così come chi muore nel *Jihad*.

SHAHID: martire; chi cade in combattimento per la fede o contro i miscredenti nel *Jihad* o in attentati-suicidi.

SHARIA: Via luminosa (letteralmente); l'insieme delle prescrizioni normative che regolano il culto, la vita familiare, il codice penale, civile, bancario e amministrativo della comunità islamica; la legge, la norma, in senso lato, giuridico, politico e morale (da non confondere con il *fiqh*, il diritto). Codificata in quattro diverse scuole giuridico-teologi che nell'Islam sunnita fondate da Abu Hanifa (morto nel 767) *hanafita*; Malik (morto nel 795), *malikita*; Shafi'i (morto nell'820), *shaafita*; Hanbal (morto nell'855) *hanbalita*. Nell'Islam sciita si seguono due altre codificazioni: imamita e jafarita.

SHA: Partito (letteralmente); il primo e il più grande scisma che si apre nel 661, con l'uccisione del califfo Ali, genero del profeta perché marito di sua figlia Fatima. Il «partito della famiglia del profeta» contesta il califfato degli Omayyadi e pretende che il califfato passi ai figli di Ali, Hassan e Hussein. L'originaria contestazione puramente legittimista, di continuità dinastica del potere politico-religioso, si arricchisce nel corso dei secoli di molte speculazioni filosofico-religiose, favorite dal ruolo di non ufficialità, di estraneità e anche di fronda nei confronti del potere politico-religioso ufficiale del califfo sunnita; da qui le contaminazioni neoplatoniche, quelle gnostiche e anche cristologiche, legate alla scomparsa del dodicesimo Imam, nell'878. Anche la *shia* conosce non pochi scismi e sette, la principale è quella ismailita (il cui capo è oggi l'Aga Khan), che riconosce legittimità solo al settimo Imam e non oltre. Sono sciiti anche gli zaiditi dello Yemen e la setta che in occidente, tramite Marco Polo, è conosciuta col nome di *ashashin*, assassini.

SHIRK: accostamento ad Allah di qualcosa o qualcuno: idolatria, principale peccato per quasi tutte le scuole musulmane classiche e dogmatiche.

SHURA: consultazione: *Majlis al Shura*, Consiglio consultivo, Parlamento.

SUFI, da SUF, lana: coloro che vestono di lana, i mistici che raccolgono e trasportano nel corpo islamico le precedenti correnti monacali ed eremitiche dell'Asia minore, cristiane e precristiane. Confraternite mistico-gnoseologiche si sviluppano in seno alla *shia* e nel mondo sunnita, ma sono particolarmente avversate dalla ortodossia sunnita.

SIRÀ: biografia sacra del profeta, composta dopo la sua morte; riveste carattere fondamentale perché, assieme agli *hadith*, concorre a definire il comportamento e le decisioni di Maometto a fronte dei vari problemi che ha affrontato nel corso della vita, ispirando così il diritto, la legge e la teologia. Gli storiografi più noti sono Muhammad ibn Ishaq, Abdal Malik ibn Hisham e

soprattutto il persiano Abu Jafar Muhammad al Tabari.

SULTAN, SCIÀ: Il comandante, colui che gestisce il potere temporale (letteralmente); i persiani e i Moghul indiani traducono il termine con *scià*. La carica si impone dopo l'inizio del declino del califfato e l'affermarsi della supremazia militare dei turchi sugli arabi. Il primo sultano è Muhammad al Ghazni (997–1030); il termine ha una forte rilevanza e testimonia di una separazione concettuale (tra leadership politica e religiosa) col califfato; una distinzione molto importante, tanto che Kemal Atatiirk, abolisce il sultanato il 1° novembre 1922, e solo in un secondo tempo, nel 1924, abolisce anche il califfato.

SUNNA: Strada tradizionale, via ortodossa (letteralmente). L'insieme degli usi, delle interpretazioni coraniche, delle pratiche, dei canoni delle prescrizioni islamiche definiti da Maometto stesso e dai suoi primi successori, i califfi, attraverso vari *hadith* di cui è stata certa la linea di tradizione testimoniale.

SURA (plurale SUWAR): «capitolo» del Corano, composto da più versetti; l'ordine di successione delle 114 sure non è né temporale, né logico, ma dipende dalla lunghezza, da quelle con più versetti, alla più corta.

TAKFIR: anatema contro il miscredente; in epoca recente è la sentenza che porta alla morte degli «apostati», punto cardine della ideologia fondamentalista e terrorista, tanto che è dichiarato illegale dalla Costituzione dell'Iraq del 2005.

TAQIYA: Dissimulazione (letteralmente); nel corso della lotta col califfo sunnita con conseguenti persecuzioni, si sviluppa e si definisce nell'Islam sciita la licenza di dissimulare qualsiasi atto di fede e di attestare, anche con giuramento, qualsiasi verità. Tre e cogenti le condizioni: la dissimulazione deve avere una funzione costruttiva, deve essere intenzionale ed essere solo e unicamente finalizzata all'osservanza interiore della *sharia*. Il suo impiego è stato largamente apprezzato da tutte le sette più estremiste e politicamente

TAWHID: unità: il termine racchiude in mistero dell'assoluta unicità di Dio, il sigillo più puro e intransigente monoteismo.

TANZIMAT: turco: editto, provvedimento califale, legge di riforma.

ULEMA: plurale di *alim*: colui che ha terminato gli studi in una scuola coranica.

UMMA: l'insieme della comunità dei credenti, la «nazione musulmana», la *koyné* dei fedeli dell'Islam.

VELAYAT E FAQIH: Vedi Imam.

VISIR, WAZIR: ministro.

WAQF: concessione irrevocabile della rendita di una proprietà, riservata in perpetuo a un fine religioso o di beneficenza.

WAHABISMO: il nome dello scisma deriva da Abd al Wahab, nato nel 1703 in un'oasi del Neged e morto nel 1792. Il suo insegnamento è inserito, nel particolare momento che l'Islam attraversa nel XVIII secolo: l'Impero ottomano dà i primi segni di crisi, mentre in Persia si rafforza come non mai lo sciismo, diventato religione di stato con gli scià Safavidi. Al Wahab, il cui padre è un fervente giureconsulto di scuola hanhalita, lavora quindi a costruire un'alternativa: un forte stato arabo e sunnita, basato su una rigida ortodossia (il suo riferimento è il formalismo coranico esasperato di ibn Taymiyya) che costituisca un'alternativa militante allo sciismo e alla crisi ottomana. La grande fortuna del wahhabismo è legata a un unicum nel mondo islamico: la tenuta secolare del patto di reciproca fedeltà che al Wahab stringe nel 1744 con l'emiro del Neged Muhammad ibn Saud e che vincola per sempre la dinastia saudita. Da allora le fortune del wahhabismo e dei sauditi sono interdipendenti e segnano un primo grande successo nella conquista temporanea della Mecca e della Medina nel 1804 e nel 1805. Da un punto di vista dottrinario, al Wahab non va oltre alla restaurazione della più formale ortodossia coranica della scuola *hanbalita*, ma vi aggiunge due elementi: una dichiarata ostilità nei confronti degli sciiti persiani – che minacciano territorialmente il Neged controllato dai sauditi – e una intransigente iconoclastia, nell'assoluto rispetto della proibizione coranica del culto idolatra e della rappresentazione di immagini umane

ZAKAT: uno dei «cinque pilastri dell'Islam». autotassazione canonica secondo parametri complessi, decisi via, via dai giureconsulti delle varie scuole ed epoche; costituisce la solida base finanziaria dell'intervento assistenziale delle moschee. Da non confondere con l'elemosina volontaria, *sadaqa*.

Glossario dei termini ebraici

ALJIÀ: ascesa; termine usato per indicare l'immigrazione dalla diaspora verso Israele.

ASHKENAZE: ebraico, la parola designa nella Bibbia una «nazione» discendente da Jafet, stanziata nella Siria settentrionale, nel medioevo indica la Germania e gli ebrei che parlano yiddish, lingua che unisce termini ebraici e altdeutsch.

BERITH: Alleanza tra il popolo di Israele e Yahweh.

BUND: partito socialista ebraico, fondato in Russia alla fine dell'800, che si oppose tenacemente al sionismo.

GABBALA, KABBALA: teologia mistica dell'ebraismo, sviluppatasi in epoca alto medioevale e medioevale nelle comunità ebraiche dei Paesi asiatici e africani, giunta in Provenza e in Spagna e poi diffusasi in tutta Europa.

CHARIDIM: ebrei ultra ortodossi.

CHASSIDISMO O HASIDISMO, da CHASSIS: pio; movimento fiorito in terra polacca nel '700 di ispirazione mistica, contrario al razionalismo giudaico. Esprime nella preghiera forme di esaltazione gioiosa.

GOLA, DIASPORA: dal greco: dispersione; termine usato fin dall'antichità per indicare i luoghi in cui si trovavano gli ebrei fuori della Palestina; in ebraico: galuth.

ERTEZ ISRAEL: terra d'Israele.

HLSTADRUT: Organizzazione (letteralmente). Indicare la confederazione del lavoro israeliana, fondata nel 1920.

JISHUV: entità ebraica, termine che indica la popolazione ebraica in Israele prima della creazione dello stato di Israele.

KASHER: puro; cosa che può essere consumata o usata secondo religione, si impiega per le

indicazioni rituali nella preparazione dei cibi, ma è anche riferito a oggetti d'uso.

KIBBUTZ (pl. **KIBBUTZIM**): «gruppo»; colonia agricola collettiva di vaste proporzioni, caratteristica istituzione del sionismo.

KIPPUR, YOM KIPPUR: giorni del perdono; una delle più importanti ricorrenze ebraiche, cade nove giorni dopo rosh-ha-shanà (capodanno), inizia la vigilia, prima del tramonto, e termina il giorno dopo al brillare di tre stelle in cielo, è contrassegnata da un rigoroso digiuno e dalla totale astensione dal lavoro.

KNESSET: Parlamento unicamerale israeliano, composto da 120 deputati.

KOTEL: il muro occidentale («Muro del Pianto»).

LADINO: dialetto ebraico-spagnolo parlato in tutto il bacino del Mediterraneo, dopo la dispersione dalla Spagna; si scrive con caratteri ebraici come Yiddish e contiene molti elementi del castigliano antico con aggiunta di parole ebraiche. Da non confondersi con il ladino parlato nel Friuli, in Cadore e nei Grigioni.

MAGHEN-DAVID: stella di Davide, emblema dello stato di Israele.

MENORAH: candelabro a sette braccia.

MOSSAD: «fondazione» o «istituto»; inizialmente si occupava della immigrazione degli ebrei quando la Palestina era sotto il mandato britannico, ha continuato la sua attività come dipartimento politico del ministero degli Esteri per lo spionaggio e il controspionaggio.

PESACH: nome ebraico di Pasqua, da pessah: passaggio.

POGROM: russo: distruzione; termine usato oggi solo per definire le razzie, spesso ispirate dal governo zarista o dai suoi emissari, che seminavano morte e distruzione nello shetl, il mondo ebraico russo e slavo. A volte i pogrom avevano come protagoniste le centurie nere, gruppi paramilitari antisemiti, altre volte i cosacchi.

PURIM: celebra la liberazione degli ebrei dal ministro persiano Haman, come è narrato nel libro biblico di Ester.

RABBI: maestro, rabbino, uomo di cultura.

SEFARDIM: dall'ebraico sefaradim, ebrei discendenti di ebrei nati in Sefarad, Spagna da cui furono espulsi nel 1492; parlano il «ladino».

SHABBAT: sabato; inizia al tramonto del venerdì; giornata sacra a Dio nella quale il fedele non deve

mutare l'ordine della natura, non può lavorare, ma, secondo gli ortodossi, non può neanche accendere la luce o usare mezzi di locomozione.

SHETL: villaggio o piccola cittadina dell'Europa orientale, a popolazione prevalentemente ebraica e di lingua jiddish.

TORAH: insegnamento; nome dato al Pentateuco (i primi cinque libri della Bibbia) e più in generale all'insieme della Legge.

YIDDISH: lingua ebraico-tedesca, parlata in origine in Germania e poi diffusasi in tutti i Paesi dell'Europa orientale; si scrive in caratteri ebraici; la grammatica e la sintassi sono quelle del tedesco antico. Contiene molti vocaboli ebraici. Era la lingua universale parlata nell'Europa centro-orientale fino alla shoah. Vanta una ricca letteratura. L'esponente più illustre è oggi lo scrittore polacco americano Isaac Bashevis Singer.

YISHUV: «stanziamiento»; indica la comunità ebraica di Palestina.

Biografie

JAMAL AD DIN AL AFGHANI (1839–1897) Teologo islamico, politico. Introduce per primo nel dibattito teologico–politico musulmano il concetto di *Jihad* contro la dominazione coloniale. Attivista politico, sul piano religioso recupera i temi più dogmatici dell’Islam; maestro e precursore di tutti i pensatori fondamentalisti del Novecento.

MICHEL AFLAQ (1910–1989) Intellettuale siriano, cristiano, poi convertito all’Islam. Ammiratore delle ideologie totalitarie della destra nazionalista europea. Fondatore del Baath; condannato a morte nel 1963 dal Baath siriano, si rifugia a Baghdad protetto da Saddam Hussein.

AHMED AHMADINEJAD (n. 1956) Come Pasdaran partecipa alla rivoluzione islamica iraniana e alla guerra contro l’Iraq sul fronte di Kirkuk. Laureato in ingegneria del traffico; sindaco di Teheran dal 2003 e dal 2005 presidente della Repubblica Islamica dell’Iran.

MADELEINE ALBRIGHT (n. 1937) Segretario di Stato Usa dal 1996 al 2000.

SIR EDMUND ALLENBY (1861–1936) Generale britannico. Partecipa alla guerra contro gli Zulu e alla guerra contro i boeri in Sudafrica (1899–1902). Dal 1917 comandante del Corpo di spedizione dell’Intesa in Egitto; conquista Gerusalemme e Damasco.

GIULIO ANDREOTTI (n. 1919) presidente del Consiglio italiano nel 1972–1973, 1976–1979, 1989–1992; più volte ministro, ora senatore a vita.

KOFI ANNAN (n. 1938) Diplomatico del Ghana. Segretario generale delle Nazioni Unite dal 1996.

ARAFAT AL QUDWA AL HUSSEINI (1929–2004) Cugino da parte di madre del Gran Muftì di Gerusalemme. Fonda al Fatah nel 1956; nel 1968 diventa presidente dell’Olp (fondata nel 1964 da Nasser) e nel 1996 presidente dell’Autorità nazionale palestinese.

ABDEL SALAM AREF (1921–1966). Membro del gruppo dei Liberi Ufficiali e presidente dell’Iraq dal 1963 al 1966.

HANNA ARENDT (1906–1975) Intellettuale tedesca.

ZAKI AL ARSOUZI (1899–1968) Massimo ideologo e fondatore del Panarabismo; ispiratore di

Michel Aflaq e di Salati Bitar, con cui rompe ogni rapporto in occasione dell'appoggio di questi ultimi al golpe filonazista di Rashid al Gailani a Baghdad nel 1941.

HANAN ASHRAWI (n. 1946) Nata a Ramallah, laureata all'American University di Beirut e in Letteratura medioevale comparata nell'università di Charlottesville, (Virginia, Usa). Dal 1973 insegna nell'università di Bir Zeit; svolge un ruolo di primo piano nelle trattative per gli Accordi di Oslo del 1993. Eletta nel 1996 nel Consiglio nazionale palestinese nominata ministro della Cultura, si dimette nel 1998 per protestare contro la del governo dell'Anp.

HAFEZ AL ASSAD (1930–2000) Comandante dell'aviazione durante la guerra contro Israele del 1967. Di religione alawita, dirigente del Baath; sarà presidente della Siria dal 2000.

BESHAR AL ASSAD (n. 1966) Figlio di Hafez; diventerà presidente della Siria dal 2000

KEMAL ATATÜRK (Mustafa Kemal) (1881–1938) Membro del Cup e dei «Giovani Turchi» e comandante ottomano dell'assedio dei Dardanelli. Tra il 1920 e il 1922 sconfigge il corpo di spedizione greco in Turchia, nel 1924 proclama la fine del califfato e fonda la Repubblica Turca.

CLEMENT ATTLEE (1883–1967) Leader laburista; premier inglese dal 1945 al 1951.

HAMED HASSAN AL BAKR (1914–1982) Leader del movimento degli Ufficiali Liberi; cugino dello zio di Saddam, Khayrallah Talfah. Presidente dell'Iraq dal 1968 al 1979.

HASSAN AL BANNA (1906–1948) Politico e teologo fondamentalista egiziano, teorico della necessità del *Jihad*; nel 1928 fonda il movimento dei Fratelli Musulmani, *Jamaat al ikhwan al Muslimum*. Verrà ucciso da un attentatore, probabilmente membro dei servizi segreti egiziani.

ABOLHASSAN BANISADR (n. 1934) Partecipa nel Fronte Nazionale all'esperienza del governo Mossadeq. Studia teologia, economia e sociologia all'università di Theran. In esilio dopo le manifestazioni del 1963; nell'autunno 1979 ministro degli Esteri: dal 25 1980 al giugno 1981 sarà il primo presidente della Repubblica Islamica dell'Iran. Fuggito in Francia, vive in esilio a Parigi.

EHUD BARAK (n. 1942) Si arruola nell'esercito israeliano a 17 anni, laurea a Gerusalemme e master a Stanford. Ufficiale dei corpi speciali, dirige le operazioni di ritorsione contro i terroristi dell'Olp dopo la strage di Monaco del 1972; nel 1976 dirige il commando che L gli ostaggi sulla pista dell'aeroporto di Entebbe. Ministro degli Esteri laburista di 5 nel 1996, primo ministro dal 1999 al 2001.

MARWAN BARGHOUTI (n. 1959) Nato a Ramallah, è membro di al Fatah, leader dell'organizzazione degli studenti nell'università di Bir Zeit, leader della prima Intifada; membro di Tanzim, la guardia pretoriana di Yasser Arafat. Durante la seconda Intifada invia vari: strage in Israele. Catturato da Tzahal il 15 aprile 2002, è condannato da: militare israeliano a 5 ergastoli

per 5 omicidi e a 40 anni per un tentato omicidio. Leader delle «Brigate dei martiri di al Aqsa» di al Fatah, gode di enorme popolarità nella componente del movimento che fa riferimento al presidente Farouk Khaddumi e avversa la linea trattativista di Abu Mazen.

MULLAH MUSTAFA BARZANI (1904–1979) Leader del partito kurdo iracheno Pdk.

MASSOUD BARZANI (n. 1946) Figlio di Mustafa, leader del Pdk dal 1979

MENACHEM WOLFOVITCH BEGIN (1913–1992) Nato a Brest–Litovsk, in Polonia. Laureato nel 1931 a Varsavia, è militante all'interno di organizzazioni sioniste polacche. Arrestato dai sovietici nel 1941, è condannato a 10 anni di lavori forzati in Siberia per sionismo; liberato nel 1943 emigra in Palestina e diventa leader dell'Irgun Zva Leumi. Dirige varie azioni terroristiche, fonda il partito Herut e viene eletto dal 1948 in poi alla Knesset. Tra il 1967 e il 1970 sarà ministro senza portafoglio dei governi di unità nazionale. Nel 1977 fonda la coalizione Likud e vince le elezioni: primo ministro d'Israele dal 1977 al 1983. Premio Nobel per la Pace.

ALI BHUTTO (1928–1979) Presidente del Pakistan dal 1971, sarà deposto nel 1977 da un colpo di Stato organizzato dal generale Zia ul Haqq; impiccato nel 1979.

TONY BLAIR (n. 1953) Premier inglese dal 1997.

HABIB BOURGHIBA (1903–2000) Fondatore del partito Neo–Destur. Sarà più volte imprigionato dai francesi. Leader del movimento di liberazione nazionale tunisino e presidente della repubblica di Tunisia dal 1957 al 1987.

HOUARI BOUMEDIENNE (1925–1978) Comandante in capo della Armée de Liberation Nationale algerina, si schiera con l'ala nasseriana del movimento e partecipa a vari complotti per eliminare dal Fin, anche fisicamente, le componenti più vicine alle leadership tunisina e marocchina. Nel 1965 guida il colpo di Stato che depone il presidente Ahmed Ben Bella e lo porta a ricoprire il ruolo di presidente della Repubblica. Schiera l'Algeria su posizioni terzomondiste.

BOUTEFLIKA (n. 1937) Ministro degli Esteri algerino negli anni Sessanta. In esilio tra il 1981 e il 1987 per accuse politiche e di corruzione, verrà riabilitato nel 1988. Eletto presidente della Repubblica d'Algeria nel 1999 e nel 2004.

GEORGE BUSH (n. 1924) Direttore della Cia nel 1976–1977. Vice presidente degli Usa dal 1981 al 1988 e presidente degli Usa dal 1988 al 1992.

GEORGE WALKER BUSH (n. 1946) Figlio di George Bush. Governatore del Texas dal 1994 al 2000 e presidente degli Usa dal 2000.

AHMED CHALABI (n. 1945) Presidente del Iraqi National Congress.

CHAMBERLAIN (1869–1940) Cancelliere dello Scacchiere e ministro della Sanità. Conservatore in vari governi britannici dal 1923 al 1937; leader del Partito conservatore e premier dal 1937, conduce una politica di «appeasement» nei confronti della Germania di Hitler che culmina negli Accordi di Monaco del 1938 che permettono al Terzo Reich di occupare la Cecoslovacchia col consenso anglo-francese. Si dimette il 10 novembre 1940, poche ore dopo l'occupazione nazista di Belgio, Olanda e Francia.

JACQUES CHIRAC (n. 1932) Primo ministro francese nel 1974–1976 e 1986–1988. Sindaco di Parigi dal 1988 al 1995 e presidente della Repubblica dal 1995.

WINSTON CHURCHILL (1874–1965) Primo ministro inglese nel 1940–1945 e 1951–1955.

MOSHÉ DAYAN (1915–1981) Nato in Palestina da ebrei sionisti. Si arruola nell'Haganà e partecipa ad azioni di difesa sioniste dopo il 1936; più volte in carcere tra il 1939 e il 1941; partecipa a fianco di inglesi e gollisti nella battaglia contro il governatore della Siria fedele a Vichy, ferito vi perde un occhio. Partecipa alla guerra del 1948; tra il 1949 e il 1950 partecipa a colloqui di pace segreti con re Abdullah di Giordania. Dal 1953 al 1966 sarà capo di Stato Maggiore di Israele; ministro della Difesa dal 1967 al 1974; dopo la rottura con i laburisti, ministro degli Esteri nei governi del Likud di Begin dal 1977 al 1979.

ALLEN DULLES (1893–1969) Fratello di John Foster, direttore della Cia 1953–1961.

JOHN FOSTER DULLES (1888–1959) Segretario di Stato degli Stati Uniti dal 1953 al 1959.

ANTHONY EDEN (1897–1977) Ministro degli Esteri inglese nel 1935–1938 e 1940–1945; premier dal 1955 al 1957.

DWIGHT EISENHOWER (1890–1969) Comandante supremo degli eserciti alleati in Europa e presidente degli Usa dal 1953 al 1960.

TAYYIP ERDOGAN (n. 1953) Islamico convinto, invia le figlie a studiare all'estero perché possano indossare lo hijab (il foulard islamico); sindaco di Istanbul, leader del partito Giustizia e Sviluppo (Akp), viene eliminato d'ufficio dalla competizione elettorale del 3 novembre 2003 per avere pronunciato la frase: «I nostri minareti saranno le nostre baionette». Ammesso a un turno elettorale successivo, diventa primo ministro della Turchia nel 14 marzo 2003. Ottiene, nel dicembre 2005, l'inizio delle trattative per l'adesione piena della Turchia nell'Ue; mantiene la tradizionale alleanza economica, politica e militare con Israele.

FARUK (1920–1965) Re d'Egitto dal 1936 al 1952 e del Sudan nel 1951–1952.

KAMAL JUMBLATT (1917–1977) Guida dei drusi libanesi; ucciso nel 1977 con un attentato, probabilmente ispirato dal governo della Siria.

WALID JUMBLATT (n. 1949) Figlio di Kamal e suo successore alla guida dei drusi libanesi; leader del Psp, Partito socialista progressista e del Fronte libanese antisiriano.

RASHID AL GAILANI (1892–1964) Primo ministro dell'Iraq dal 21 marzo 1940 al 31 gennaio 1941 e – in seguito a un putsch militare filonazista – dal 10 aprile al 19 maggio 1941.

REINHARD GEHLEN 1902–1979 Generale nazista, direttore del Fho (Fremde Heere Ost) il servizio informazioni militari dell'Est. Nel 1945 stipula un accordo con la Oss, i servizi segreti Usa, ottiene la piena immunità, passa tutta la propria rete di infiltrati in Urss e Paesi dell'Est al servizio dell'Occidente e fonda a Pullach nella Germania Federale la propria «Organizzazione», principale antagonista del Kgb e dei Servizi del Patto di Varsavia. Nel 1956, dopo la rivolta di Budapest la «Organizzazione Gehlen» si trasforma in Bnd, Bundes Nachrichten Dienst (Servizio d'Informazioni Federale) della Rft, affidato alla direzione di Gehlen sino al 1968.

AMIN GEMAYEL (n. 1942) Figlio di Pierre e fratello maggiore di Bechir, gli succede alla morte quale presidente del Libano dal 1982 al 1988.

BÈCHIR GEMAYEL (1947–1982) Figlio di Pierre e leader della Falange; eletto presidente del Libano il 23 agosto 1982, è ucciso in un attentato, probabilmente ispirato dalla Siria, il 14 settembre 1982.

PIERRE GEMAYEL (1905–1984) Padre di Amin e di Bechir, cristiano maronita, fonda nel 1936 la Falange libanese.

FRANÇOIS GENOUD (1915–1995) Svizzero filonazista, fiduciario del Gran Muftì di Gerusalemme; titolare dei diritti d'autore di Hitler e altri gerarchi nazisti; intimo di Abu Nidal, Carlos e Wadi Haddad.

ABDUL KARIM GHASSEM (1914–1963) Leader del Movimento degli ufficiali liberi presidente dell'Iraq dopo il golpe da lui guidato 1958–1963.

APRIL GLASPIE (n. 1942) Diplomatica americana: nel 1961 consigliere nell'ambasciata Usa in Kuwait, nel 1990 ambasciatrice a Baghdad.

GLUBB PASHA (1897–1986) John Glubb, inglese, dal 1926 organizza l'esercito della Transgiordania su mandato di re Abdullah, comandante della Legione Araba.

MICHAIL SERGEEVIC GORBACIOV (n. 1931) Segretario generale del Pcus 1985–1991.

CHARLES GEORGE GORDON (1833–1855) Generale inglese, partecipa alla guerra di Crimea e alla «guerra dell'oppio» in Cina; comandante del corpo di spedizione britannico in Sudan, ucciso con quasi tutta la sua guarnigione a Khartoum dalle truppe fondamentaliste ribelli, guidate dal Mahdi.

ANDREJ GROMIKO (1909–1989) Dal 1943 al 1948 ambasciatore dell'Urss a Washington e all'Onu; dal 1957 al 1985 ministro degli Esteri dell'Urss.

CALOUSTE GULBENKIAN (1868–1955) Erede di una ricca famiglia turco-armena, pioniere delle prospezioni petrolifere in Iraq; fonda la Iraq Petroleum Company; dal 1942 esule in Portogallo.

DAVID BEN GURION (1886–1973) Nato a Plonsk, in Polonia; militante dei gruppi sionisti polacchi Ezra e Poalei Tzion; emigra in Palestina nel 1906; arrestato ed espulso in Egitto nel 1914, si rifugia a New York; nel 1917 ritorna in Palestina e si arruola nella Jewish Legion di Vladimir Jabotinsky; nel 1921 segretario dell'Histadrut, il sindacato sionista; nel 1930 fonda il Mapai, partito socialista sionista; nel 1935 presidente della Jewish Agency; nel 1948 unifica nell'Idf, esercito regolare di Israele, le organizzazioni armate. Haganà e Palmach e ordina lo scioglimento dell'Irgun e delle altre formazioni militari sioniste; primo ministro d'Israele dal 1948 al 1953, quando cede il governo a Moshe Sharret e si ritira nel kibbutz Sde Boker nel deserto del Negev; dal 1955 al 1963 primo ministro; tra il 1965 al 1968 fonda assieme a Simon Peres il partito Rafi; si ritira dalla politica attiva nel 1970.

WADI HADDAD Dirigente del Fplp a capo del Cose-Fplp, braccio terroristico-operativo dell'organizzazione, collabora anche col terrorista Carlos. Tra i suoi attentati: la strage all'aeroporto di Lod e la strage di Monaco. Coordina tutti i gruppi terroristi tedeschi (Raf, 2 Giugno e Rz). È finanziato dal Kgb. Muore a Berlino est il 27 marzo 1978, secondo l'avvocato filonazista Pierre Pèan, a causa di un caffè avvelenato ingerito a Baghdad, dove risiede.

GEORGE HABBASH (n. 1925) Palestinese di religione cristiana, nel 1967 fonda il Fronte per la Liberazione della Palestina di cui fanno parte molte organizzazioni terroristiche capeggiate da Wadi Haddad; finanziato e ospitato da Saddam Hussein e Hafez al Assad; contrario agli accordi di Oslo del 1993.

MOHAMMAD BAGHER AL HAKIM (1932–2003) Ayatollah iracheno, oppositore del regime Baath; imprigionato nel 1972 e nel 1977, dal 1980 in esilio in Iran; leader del Supremo Consiglio della Rivoluzione Islamica in Iraq (Sem), appoggia discretamente l'iniziativa bellica americana per deporre Saddam Hussein e collabora col suo movimento all'amministrazione del Paese occupato; ucciso da un attentato a Najaf, il 29 agosto 2003.

ABDULAZIZ AL HAKIM (n. 1953) Fratello di Bagher; partecipa come dirigente dello Sciri al primo governo provvisorio dell'Iraq sotto occupazione americana; leader dello Sciri alla morte del fratello.

ZIA UL HAQQ (1924–1988) Ufficiale diplomato dalla Reale Accademia dell'India, partecipa alla Seconda guerra mondiale. Leader del golpe militare che nel 1977 rovescia il governo di Ali Bhutto, proclama lo Stato Marziale; dittatore del Pakistan sino alla morte, causata da un attentato aereo il 17 agosto 1988.

RAFIK HARIRI (1945–2005) Imprenditore libanese, costruisce la sua fortuna in Arabia Saudita, Paese con cui la sua famiglia e i suoi eredi intrattengono rapporti politici intensi; primo ministro a più riprese tra il 1992 e il 2004; tradizionalmente filo-siriano, rompe il rapporto fiduciario con Damasco in occasione della proroga del mandato del presidente del Libano Émile Lahoud imposta dalla Siria nel 2004; ucciso da un attentato il 14 febbraio 2005 a Beirut; la commissione di inchiesta istituita dall'Onu ha evidenziato le responsabilità di massimi dirigenti siriani nell'omicidio.

ABDULLAH HASHEMI (1881–1951) Figlio dello sceriffo della Mecca Hussein, guida col fratello Feisal la rivolta araba contro i turchi; re di Transgiordania dal 1921, ucciso da un sicario del Gran Mufti di Gerusalemme nel 1951.

ABDULLAH II IBN HUSSEIN, IBN TALAL AL HASEHMI (n. 1962) Figlio di re Hussein di Giordania, pronipote di Abdullah, re di Giordania dal 1999.

ABDULLAH AL HASHEMI (1913–1958) Reggente del trono dell'Iraq dal 1939 al 1954.

FEISAL IBN HUSSEIN AL HASHEMI (1885–1933) Figlio dello sceriffo della Mecca Hussein; leader della rivolta araba contro i turchi, re dell'Iraq dal 1921 sino alla morte.

FEISAL II IBN GHAZI AL HASHEMI (1935–1958) Figlio di re Ghazi e nipote di Feisal I, re dell'Iraq dal 1939 sotto la reggenza dello zio Abdullah.

GHAZI AL HASHEMI (1912–1939) Figlio di Feisal I; re dell'Iraq 1933–1939.

HASSAN II (1929–1999) Secondo re del Marocco dopo l'indipendenza, figlio di Muhammad V. Ha caratterizzato il suo regno con una forte apertura nei confronti di Israele. Nel 1975 ha annesso con la «Marcia Verde» l'ex Sahara Spagnolo.

HUSSEIN BIN TALAL AL HASHEMI (1935–1999) Re di Giordania 1953–1999.

NAYIF HAWATMEH Palestinese di religione cristiana, nel 1970 esce dal Fplp e fonda il Fronte Democratico di Liberazione della Palestina.

CHAIM HERZOG (1918–1997) Combattente israeliano nella guerra del 1948, generale, direttore del Mossad, il Servizio Segreto, storico, presidente dello Stato di Israele nel 1983–1993.

ADOLF HITLER (1889–1945) Cancelliere tedesco nel 1933; Führer 1934–1945.

SATI AL HUSRI (1880–1963) Ideologo iracheno del panarabismo, cofondatore del Baath, direttore generale all'insegnamento nel governo filonazista di Al Gailani nel 1941 a Baghdad: «Io professo la religione dell'arabismo» «Patriottismo e nazionalismo panarabo innanzitutto e soprattutto,

anche sopra e prima della libertà!».

SADDAM HUSSEIN Nato a Tikrit il 28 aprile 1937; vice presidente del Comando del Consiglio della Rivoluzione 1968–1979, presidente dal 1979 all'aprile 2003, arrestato nel dicembre 2004 e impiccato il 30 gennaio 2006.

GRAN MUFTÌ di Gerusalemme (1895–1974) Imposto dagli inglesi quale Gran Mufti di Gerusalemme nel 1922; nel 1939 in esilio in Iraq, leader del golpe filonazista del 1941; poi esule a Berlino e Roma; nel 1945 arrestato dagli Alleati, evade da un campo di prigionia in Francia; leader della guerra arabo israeliana del 1948 e poi in esilio in Libano.

IBRAHIM JAAFARI (n. 1947) Medico iracheno, militante e poi leader del movimento sciita Dawa, costretto all'esilio in Inghilterra e in America negli anni Ottanta; partecipa a tutti i governi provvisori durante l'occupazione militare americana dell'Iraq; viene eletto primo capo del governo democraticamente designato dopo le elezioni per l'Assemblea Costituente del 15 gennaio 2005; ha sposato una sorella del grande ayatollah Ali al Sistani.

JABOTINSKY (1880–1940) Nato a Odessa, poliglotta, giornalista, corrispondente da Berna e Roma; dopo il pogrom di Kishiniev del 1903 diventa sionista; delegato del Congresso Sionista, partecipa sino al 1910 alle trattative sulla Palestina con la Sublime Porta; in polemica col neutralismo dell'organizzazione sionista, organizza il «Zion Mule Corps» che partecipa all'assedio dei Dardanelli e nel 1917 la Jewish Brigade che viene inquadrata nelle truppe dell'Intesa agli ordini del generale Allenby e si distingue nelle battaglie di Beetsheba, Gerusalemme e Damasco. Condannato a 15 anni di prigione dagli inglesi durante i moti palestinesi antisionisti dei primi anni Venti; in polemica col gradualismo di Chaim Weizmann e David Ben Gurion, esce dall'organizzazione sionista mondiale nel 1923 e fonda la Union of the Revisionist Zionists; in esilio a Londra, muore a New York il 3 agosto 1940.

JINNAH (1876–1948) Nato a Karachi, militante e dirigente del Partito del Congresso indiano, è inizialmente fautore dell'unità politica tra musulmani e indù; nel 1913 si avvicina alla Lega Musulmana e lascia il Partito del Congresso, convinto della necessità di una piena separazione politica tra le due comunità, rifiuta la proposta di Gandhi di diventare capo dello Stato di una India unita; leader della Lega Musulmana, vince le elezioni politiche del 1946 in tutti gli Stati islamici dell'Unione Indiana e impone la separazione statale; nominato primo «governatore generale del Pakistan».

GEORGE FROST KENNAN (1904–2005) Diplomatico statunitense; nel 1946 scrive il «Long Telegram» in cui definisce la dottrina strategica di contrapposizione e «contenimento» nei confronti dell'Urss, da cui derivano tutte le successive dottrine statunitensi elaborate durante la Guerra fredda (a partire dalla «dottrina Truman»); nel 1947, quale direttore del Policy Planning Staff del Dipartimento di Stato di Dean Acheson, contribuisce all'organizzazione del «piano Marshall»; contrario all'appoggio americano a Israele per il timore di spingere gli Stati arabi a un'alleanza con l'Urss; nominato nel 1952 ambasciatore in Urss, non ottiene il gradimento del

governo sovietico.

FAROUK KHADDUMI (n. 1931) È chiamato anche Abu Latef; fuggito con la famiglia da Nablus Durante la guerra del 1948, lavora in Arabia Saudita nell'Aramco, si sposta al Caro dove si laurea in economia e si iscrive al Baath; si avvicina ad Arafat e ad Al Fatah nei primi anni Sessanta; viene espulso dal Kuwait per attività filopalestinesi; dirigente del Dipartimento Politico dell'Olp, si schiera sulle posizioni oltranziste del regime baathista di Damasco e si allea col gruppo di Abu Musa, che ha non pochi scontri con Arafat; ostacola gli accordi di Oslo e non mette mai piede nel territorio palestinese; dopo la morte di Arafat viene nominato presidente di Al Fatah; si allea con la fazione oltranzista di Marwan Barghouti e mantiene una posizione di fronda dichiarata nei confronti della leadership di Abu Mazen.

ALI AL HUSSEIN KHAMENEI (n. 1939) Ayatollah iraniano, leader del Partito della Repubblica islamica, ministro della Difesa, capo dei pasdaran, presidente della repubblica, dal 1989 successore di Khomeini nella funzione di rahabar, guida della rivoluzione, giureconsulto.

MUHAMMAD KHATAMI (n. 1943) Presidente della Repubblica islamica dell'Iran dal 1997 all'autunno 2005.

RUHOLLAH KHOMEINI (1900–1989) Guida della Rivoluzione islamica dell'Iran nel 1979– 1989.

HENRY KISSINGER (n. 1923) Consigliere speciale di Richard Nixon 1968–1973; segretario di Stato Usa 1973–1976; Nobel per la Pace nel 1973.

HANS JOACHIM KLEIN (n. 1947) Figlio del comandante della Gestapo di Francoforte e di una ebrea sopravvissuta a un Lager. Terrorista della Raf, ferito durante l'assalto alla sede Opec di Vienna nel 1975; nel 1976 abbandona il terrorismo palestinese–tedesco, consegna la sua arma e salva la vita di due rabbini tedeschi che stanno per essere uccisi dalla Raf, testimone degli intensi rapporti tra il terrorismo palestinese, quello tedesco e i servizi segreti del Patto di Varsavia.

NIKITA SEERGEVIC KRUSCEV (1894–1971) Segretario generale del Pcus 1954–1963.

GANDHI (1869–1948) Si stabilisce nel 1893 in Sud Africa dove apre un ricco studio legale; partecipa alla lotta contro le discriminazioni razziali degli indiani; a contatto con la cultura orientalista inglese di fine secolo, e in rapporto epistolare con Lev Tolstoj, elabora la dottrina della «non violenza» che definisce Satyagraha; nel 1915 rientra in India e partecipa alla leadership del Partito del Congresso; avvia molteplici battaglie di disobbedienza civile non violenta; più volte incarcerato e processato dagli inglesi; nel 1947 tenta di impedire la separazione di due Stati dell'India britannica e fa un lunghissimo sciopero della fame per fare cessare i massacri interetnici; viene ucciso da un estremista indù pochi mesi dopo la dichiarazione di indipendenza dell'India, il 13 gennaio 1948.

OSAMA BIN LADEN (n. 1957) Di origini yemenite, fino al 1992 è indicato dai servizi segreti sauditi del principe Turki quale leader della resistenza afghana contro i sovietici e poi della

guerra civile tribale; nel 1994 gli viene revocata la cittadinanza saudita, nel 1996–98 lancia il «Jihad contro i Crociati e gli Ebrei».

LAWRENCE D'ARABIA (Thomas Edward Lawrence) (1888–1935) Archeologo, militare, inviato nel 1916 presso lo sceriffo della Mecca Hussein al Hashemi per seguire la rivolta araba contro i turchi.

LEVI ESHKOL (1895–1969) Nato in Ucraina, nel 1914 emigra in Palestina e combatte nella Jewish Legion di Jabotinsky; deputato del Mapai, partito laburista, dal 1951, nel 1963 viene nominato primo ministro, succedendo a David ben Gurion.

DAVID LLOYD GEORGE (1863–1945) Eletto nella Camera dei Comuni dal 1890 quale nazionalista gallese, partecipa a vari governi dal 1908 in poi; nel 1915 ministro per gli Armamenti e nel 1916 ministro della Guerra; nel dicembre 1916 succede a Lord Asquith come primo ministro nel 1917; ha un ruolo determinante nella decisione di promulgare la Dichiarazione Balfour (era stato avvocato della organizzazione sionista); dirige di fatto la Conferenza di Pace di Versailles; lascia il governo nel 1922, sconfitto alle elezioni.

HUSSEIN KAMEL HASSAN AL MAJID (1959–1996) Cugino e genero di Saddam Hussein; responsabile della produzione degli armamenti e dell'armamento nucleare e chimico; nel 1995 tenta di riformare il regime, fugge ad Amman, poi rientra e viene ucciso.

MOHAMMUD ABBAS–ABU MAZEN (n. 1935) Tra i primi cinque fondatori di Al Fatah a fianco di Yasser Arafat; laureato nell'università Lumumba di Mosca con una tesi sui rapporti di collaborazione tra sionisti e nazisti; svolge un ruolo determinante negli Accordi di Oslo del 1993; critica duramente la Intifada delle stragi nel 2002 e prende apertamente le distanze da Yasser Arafat; eletto presidente della Anp il 30 gennaio 2005.

ABU ALA AL MAWDUDI (1903–1979) Teologo musulmano, nato nello Stato indiano di Hyderabad; editorialista in giornali musulmani, scrittore, fonda nel 1940 il movimento politico *Jamaa e Islami* che preconizza la nascita di uno Stato musulmano, separato dallo Stato indù; trasferitosi in Pakistan, viene condannato a morte da una corte marziale nel 1953 per la sua attività pubblicistica fondamentalista, pena commutata e infine annullata; autore di 120 testi religiosi, esercita una influenza determinante sulle élite militari pakistane che abbattono Ali Bhutto; il generale golpista Zia ul Haqq, capo della giunta militare, modella sui suoi insegnamenti le riforme fondamentaliste dello Stato pakistano – inclusa la «blasphemy law» e inserisce dirigenti di Jamaa e Islami nei gangli decisionali dello Stato.

GOLDA MYERSON–MEIR (1898–1978) Nata a Kiev, emigrata a Milwaukee, militante sionista, emigra in Palestina nel 1921; dirigente dell'Histadrut; ambasciatrice di Israele in Urss nel 1948; eletta alla Knesset nel Mapai dal 1949 in poi; conduce trattative segrete di pace con re Abdullah, recandosi in incognito ad Amman nel 1950; ministro degli Esteri dal 1956 al 1965; premier israeliana dal 1969 al 1974.

MOHAMMED VI (n. 1963) Figlio di Hassan II, re del Marocco dal 1999.

GUY MOLLET (1905–1975) Socialista, presidente del Consiglio francese 1956–1957.

MUHAMMAD HIDAYAT MOSSADEQ (1880–1967) Primo ministro iraniano 1951–1953, autore della prima nazionalizzazione del petrolio, rovesciato da un putsch.

HOSNI MUBARAK (n.1928) Generale d'aviazione; presidente dell'Egitto dal 1981.

PARVEZ MUSHARRAF (n. 1943) Nato a Delhi, si trasferisce con la famiglia in Pakistan nel 1947, entra nell'Accademia militare di Quetta nel 1961, partecipa alla guerra indo-pakistana del 1965 – decorato al valore – e alla guerra civile contro il Bangladesh del 1971; nominato capo di Stato maggiore delle Forze Armate nel 1998, dirige un colpo di Stato contro il presidente eletto Nawaz Sharif il 12 ottobre 1999; da allora è capo di Stato.

HASSAN NASRALLAH Segretario generale di Hezbollah in Libano, legato da fedeltà politica e religiosa all'ayatollah Khomeini.

GAMAL ABDEL NASSER (1918–1970) Leader degli Ufficiali Liberi, autore del golpe del 1952; presidente dell'Egitto dal 1954 al 1970.

MOHAMMED NEGUIB (1901–1984) Generale sudanese, primo presidente della Repubblica egiziana dopo il putsch dei Liberi Ufficiali del 1952; destituito e arrestato da Nasser nel 1954.

JAWAHARLAL NEHRU (1889–1964) Fratello del leader del partito del Congresso Motilal Nehru, si laurea a Cambridge e simpatizza a Londra con il movimento socialista fabiano; entra nella politica attiva con l'arrivo in India di Gandhi; imprigionato per 32 mesi durante la Seconda guerra mondiale, è premier indiano dal giorno dell'indipendenza sino alla morte; lascia un'impronta fondamentale alla politica indiana in senso laico, socialista e solidale, nel pieno rispetto delle tradizioni, avvia una formidabile modernizzazione del Paese.

BENJAMIN NETANJAHU (n. 1949) Ambasciatore di Israele all'Onu dal 1984 al 1988; leader del Likud e premier israeliano dal 1996 al 1999; ministro dell'Economia nel governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon dal 2003 all'estate del 2005, quando si dimette in opposizione alla decisione del ritiro unilaterale da Gaza.

ABU NIDAL (1935–2002) Nome di battaglia di Sabri Khalil al Banna, leader del gruppo terrorista palestinese «Giugno Nero», autore di molti attentati (Fiumicino e Vienna 1985, Kharachi 1986), dell'uccisione dell'ambasciatore israeliano a Londra (1982), di molti dirigenti dell'Olp e del braccio destro di Arafat, Abu Iyad nel 1991. Per decenni finanziato da Saddam Hussein, è ucciso dai servizi segreti dell'Olp, con l'aiuto delle autorità irachene (che inscenano un suicidio) a Baghdad, il 18 agosto 2002.

REZA PAHLEVI (1919–1980) Scià dell'Iran dal 1941 al 1979.

RICHARD PERLE (n. 1941) Direttore del Defence Policy Board Usa dal 2000 al 2003.

PHILIPPE PÉTAIN (1856–1951) Generale francese, vince la battaglia di Verdun nel 1916, riuscendo a bloccare l'avanzata tedesca; nominato Maresciallo di Francia nel 1918; vice presidente del Consiglio nel maggio 1940, firma l'armistizio con il Reich hitleriano che istituisce la Repubblica di Vichy e la zona sotto occupazione militare nazista; collabora col Reich durante tutto il conflitto; condannato a morte nel 1946, è graziato dal generale Charles De Gaulle e inviato al confino sino alla morte nell'Île d'Yeu, nell'Atlantico.

COLIN POWELL (n. 1937) Nel 1990 Comandante di Stato maggiore delle forze armate Usa e responsabile di Desert Storm; dal gennaio 2000 al gennaio 2004, responsabile del Dipartimento di Stato.

VLADIMIR VLADIMIROVICH PUTIN (n. 1952) Capo dell'ex Kgb 1998–1999; premier della Russia 1999–2000; presidente della Russia dal 2000.

FAWZI AL QAWUQJI: Ufficiale iracheno di origine palestinese; negli anni Trenta comandante militare delle rivolte palestinesi; nel 1941 combatte gli inglesi in difesa del golpe filonazista di Baghdad; combatte con i tedeschi e i pétainisti in Siria; ospite dei nazisti in Germania, è il responsabile delle trasmissioni di propaganda nazista in lingua araba di Radio Berlino, dirigente militare palestinese nella guerra del 1948, sempre in attrito politico col Gran Muftì di Gerusalemme.

SAYYD QUTB (1906–1966) Teologo musulmano egiziano, membro dei Fratelli Musulmani; dopo un viaggio in America tra il 1948 e il 1950 torna in patria disgustato dalla libertà che godono le donne in Occidente; teorizza nelle sue opere l'obbligo islamico di combattere il «regno dell'ignoranza» e di abbattere i regimi musulmani contemporanei, che paragona a dei «faraoni»; su posizioni estremiste, rispetto agli stessi Fratelli Musulmani, viene imprigionato da Nasser, che lo fa impiccare nel 1966, dopo l'ennesimo complotto ai suoi danni; padre riconosciuto del fondamentalismo musulmano odierno, influenza direttamente tutti gli estremisti che partecipano nel 1981 all'attentato contro Sadat.

ITZHAAC RABIN (1912–1995) Combattente nella guerra del 1948 e in tutte quelle successive; Capo di Stato maggiore delle Forze Armate dal 1966; primo ministro dal 1974 al 1977 e poi dal 1992 sino alla morte; firma nel 1993 con Yasser Arafat gli accordi di Oslo; premio Nobel per la Pace nel 1994, ucciso il 4 novembre 1995 da un estremista israeliano dopo un comizio a Tel Aviv.

ALI AKHBAR HASEHEMI RAFSANJANI hojatoleslam iraniano, leader del partito della Repubblica islamica, presidente del Parlamento di Teheran dopo il 1979, presidente della Repubblica, grande elettore dell'ayatollah di Khomeini quale successore di Khomeini; leader

pragmatico e realpolitiker della componente fondamentalista iraniana, sconfitto da Ahmed Ahmadinejad alle elezioni presidenziali dell'estate 2005.

RONALD WILSON REAGAN (1911–2004) Presidente degli Usa 1981–1988.

CONDOLLEEZA RICE (n. 1955) Dal gennaio 2000 Consigliere per la Sicurezza nazionale Usa. Dal gennaio 2004 Segretario di Stato Usa.

FRANKLIN DELANO ROOSEVELT (1882–1945) Presidente degli Usa 1932–1945.

KERMIT ROOSEVELT Detto «Kim»; nipote del presidente Usa Theodore, responsabile della Cia per il Medio Oriente; favorisce il putsch di Nasser e Neguib in Egitto nel 1952 e il putsch contro il governo Mossadeq a Teheran nel 1953.

DONALD RUMSFELD (n. 1932) Dal gennaio 2000 al novembre 2006 ministro della Difesa Usa.

ABDULLAH SALEM AL SABAH Sceicco del Kuwait e primo emiro nel 1961 data dell'indipendenza del Paese e dell'annessione fallita da parte dell'Iraq di Ghassem. Muore nel 1965.

JABER AL HAMED AL SABAH (1928–2006) Emiro del Kuwait dal 1977 al 2006.

ANWAR AL SADAT (1918–1981) Membro degli Ufficiali Liberi presidente dell'Egitto 1970–1981.

BAGHER AL SADR Ayatollah sciita iracheno, condivide le tesi di Khomeini sul «governo islamico»; condannato a morte da Saddam Hussein nel 1980.

MOQTADA AL SADR (n. 1974) Figlio del grande ayatollah iracheno Sadiq al Sadr, assassinato da Saddam Hussein nel 1999; non ha nessun titolo religioso, ma ha un discreto seguito popolare nel quartiere sciita di Baghdad; è molto legato all'ala oltranzista degli ayatollah iraniani.

NURI AL SAID (1886–1958) Nato a Baghdad, ufficiale dell'esercito turco, poi braccio destro di Feisal I nella rivolta araba contro i turchi; capo di Stato maggiore del generale Allenby; presidente del Partito Costituzionale iracheno, dal 1930 al 1958 presidente del Consiglio dell'Iraq per 14 volte.

ABDULAZIZ III IBN SAUD (1887–1953) Governatore turco del Negev 1914–18; sultano del Nenegev 1920–1932; nel 1925 sconfigge Hussein al Hashemi e diventa re anche dell'Higiaz; re dell'Arabia Saudita 1932–1953: padre di tutti i re sauditi successivi: Saud, Feisal, Khaled, Fahad e Abdullah.

ABDULLAH IBN SAUD (n. 1924) Dal 1982 reggente della corona saudita, dal 2005 re dell'Arabia Saudita.

FAHAD BIN ABDULAZIZ IBN SAUD (1922–2005) Re dell'Arabia Saudita dal 1982.

FEISAL BIN ABDULAZIZ IBN SAUD Re dell'Arabia Saudita dal 1964 al 1975, ucciso da un nipote.

NORMAN SCHZWARKOPF (n. 1936) Figlio dell'addetto militare Usa a Teheran che nel 1953 contribuì al putsch contro Mossadeq; combatte in Vietnam; comandante dell'operazione Desert Storm per liberare il Kuwait 1990–1991.

ALI SHARIATI (1933–1977) Intellettuale laico musulmano; partecipa all'esperienza del Fronte Nazionale di Mossadeq nel 1953 e viene arrestato; si laurea in sociologia alla Sorbona e diventa amico di Franz Fanon; ritornato in patria tiene conferenze seguitissime nelle moschee di Teheran in cui teorizza una prospettiva «consiliare» del potere nell'Islam e enfatizza la necessità del martirio quale strumento di conoscenza; perseguitato dalla polizia segreta, Savak, arrestato e poi rilasciato nel 1975, partito in esilio in Inghilterra, muore misteriosamente nel 1977 tre settimane dopo il suo arrivo a Londra; i suoi familiari accusano la Savak di omicidio.

ITZHAAC SHAMIR (n. 1915) Nasce in Polonia col nome di Itzhaac Yzernitzky; emigra in Palestina nel 1935 e partecipa agli scontri con gli arabi; arrestato dagli inglesi; combatte nella guerra del 1948; negli anni Cinquanta dirige il Mossad; nel 1973 è eletto alla Knesset; succede a Menahem Begin quale premier del Likud nel 1983–1984, ministro degli Esteri tra il 1984 e il 1986, di nuovo premier tra il 1986 e il 1992.

ARIEL SHARON SCHEINERMANN (n. 1928) Nato in Palestina; entra nell'Haganà a 14 anni; partecipa a tutte le guerre di Israele, nel 1973 comanda le operazioni nel Sinai e respinge l'attacco egiziano; nel 1982 da ministro della Difesa invade il Libano ed è costretto alle dimissioni dopo il massacro di Sabra e Chatila; più volte ministro, premier di Israele dal 2001 al 2005.

SHARIATMADARI (1905–1986) Ayatollah iraniano di etnia azera, nato a Tabriz.

ALI AL SISTANI (n. 1930) Nato a Meshad, in Iran, inizia i suoi studi coranici a Qom, si trasferisce nel 1950 a Kerbala e Najaf, in Iraq; nel 1999, dopo l'assassinio del grande ayatollah Sadiq al Sadr, viene considerato grande ayatollah e capo della Marja di Najaf.

OTTO SKORZENY (1908–1975) Austriaco colonnello delle SS, uomo di fiducia personale di Adolf Hitler; il 13 settembre del 1943 dirige le operazioni per la liberazione di Benito Mussolini dalla prigionia sul Gran Sasso; nel 1944 rapisce il dittatore ungherese Horthy, che stava per fuggire da Budapest per siglare una pace separata. Catturato dagli alleati è processato e assolto; liberato nel 1948, si stabilisce in Spagna e poi in Argentina, organizza e dirige la «Organizzazione Odessa» che garantisce assistenza, finanziamenti e coperture ai criminali di guerra nazisti e fa affari, soprattutto nel settore del cemento. Su richiesta della Cia organizza i servizi segreti egiziani negli

anni Cinquanta.

STALIN (1879–1953); segretario del Pcus 1922–1953.

JALAL TALABANI (n. 1933) Leader kurdo, esce negli anni Settanta dal Pdk, storico movimento kurdo iracheno e fonda l'Unione patriottica kurda (Upk) oggi partito membro dell'Internazionale socialista; più volte tenta accordi con Saddam Hussein, sempre falliti, nel 1996 mette fine a una lunga fase di guerre intestine tra kurdi e si allea con il Pdk. Dopo le elezioni per la Costituente irachena del 15 gennaio 2005 è il primo presidente della Repubblica dell'Iraq eletto democraticamente.

JOSIP BROZ TITO (1892–1980) Segretario generale del Partito comunista jugoslavo dal 1941, leader della resistenza antinazista, dal 1945 al 1980 presidente della Federazione Jugoslava; nel giugno del 1948 rompe i rapporti con l'Urss e con il Cominform.

MOHAMMED TAHA (1909–1985) Partecipa negli anni Trenta a vari moti antinglese in Sudan, fonda e dirige il Republican Party; elabora in molteplici libri una «riforma» dell'Islam basata sul rifiuto del dogma del «Corano creato» e favorevole alla completa emancipazione della donna e a uno spinto ecumenismo religioso nei confronti di ebraismo e cristianesimo; si oppone alla introduzione della sharia quale legge di Stato decisa dal dittatore Numeiry nel 1983 e viene da questi impiccato nel 1985.

HASSAN AL TOURABI (n. 1932) Teologo islamico sudanese, laureato a Londra e Parigi, leader e fondatore del Fronte della Carta Islamica, collegato ai Fratelli Musulmani. Consigliere del dittatore sudanese Numeiry e poi di Omar al Beshar; più volte imprigionato; organizza la solidarietà islamica nei confronti di Saddam Hussein dal 1990 in poi e ospita per anni a Khartoum Osama bin Laden; imprigionato da Omar al Beshar dal 1999 al 2004.

ARNOLD YOSEPH TOYNBEE (1889–1975) Intellettuale inglese, consulente del Foreign Office durante la Prima guerra mondiale; storico.

HARRY SPENCER TRUMAN (1884–1972) Presidente degli Usa 1945–1953.

AYMAN AL ZAWAHIRI (n. 1951) Membro di una delle più ricche e influenti famiglie del Cairo – suo zio è stato il primo presidente della Lega araba – studia medicina, si avvicina al movimento dei Fratelli Musulmani che lascia nel 1979 per il gruppo fondamentalista *Jihad*; seguace delle teorie di Sayyid Qutb, partecipa al complotto che uccide Sadat; processato e condannato a tre anni; nel 1984 va a combattere in Afghanistan, convocato dal suo maestro e leader Abdullah Azzam; nel 1990 torna in Egitto e organizza gruppi terroristi; con Osama bin Laden è ospite di Omar al Beshar e di Hassan al Tourabi in Sudan sino al 1996; dal 1996 in Afghanistan dove diventa ideologo e successore designato di Osama bin Laden.

SHEIKH AHMED YASSIN (1937–2004) Teologo islamico di Gaza, paraplegico a causa di un

incidente giovanile di football; leader spirituale e fondatore di Hamas nel 1988, imprigionato e rilasciato da Israele; teorico e organizzatore degli attentati suicidi contro civili israeliani; ucciso da un razzo israeliano.

ABD AL WAHAB (1703–1792) Teologo musulmano nato nel Neged; nella prima fase della sua vita si avvicina alla *shia* e insegna a Isfahan; matura in seguito una polemica radicale nei confronti della stessa *shia* che considera idolatra e politeista; predica un ritorno dell'Islam alle origini, ispirandosi al teologo medioevale Ibn Taymiyya; nel 1744 nell'oasi di Dariyya, stringe un patto ideologico–politico con l'emiro del Neged Muhammad bin Saud, patto che regge tutt'oggi nel regno dell'Arabia Saudita tra i discendenti delle due famiglie.

CHAIM WEIZMANN (1874–1952) Presidente dell'Organizzazione sionista mondiale 1920– 1930 e 1935–1946; primo presidente di Israele 1948–1952.

Sigle

AL FATAH *Harakat al Tahir al Filistiniya* (Movimento di liberazione della Palestina), fondato nel 1959–60 da Yasser Arafat, Abu Jihad, Abu Iyyad, Abu Mazen e pochi altri in Kuwait.

AMAL *Afwaju al Muqawamati al Lubaniya* Movimento politico sciita, fondato a Beirut nel 1974 dall'ayatollah Musa Sadr e dal laico Nabih Berri.

BAATH «Risorgimento Arabo»: partito fondato a Damasco e poi a Baghdad nel 1940 da Michel Aflaq e Salah Bitar, sotto la guida ideologica di Zaki al Arsouzi, si fonde nel 1956 col Partito socialista arabo di Akram Hurani.

DESTUR o NEO-DESTUR Partito nazionalista tunisino fondato nel 1934 da Habib Bourghiba.

FIS FRONT ISLAMIQUE DE SANTÉ, fondato dallo sheikh Madani ad Algeri nel 1989; ottiene il 50 per cento dei voti nelle elezioni comunali del 1990 e vince il primo turno delle elezioni politiche del dicembre 1991, per questo annullate; sciolto dal governo Fnl, si scinde in varie componenti, alcune terroriste.

FLN FRONT DE LIBÉRATION NAZIONALE, fondato nel 1954 in Algeria, dirige e vince la guerra di liberazione e sigla gli accordi di Evian del 1962 che sanciscono l'indipendenza dell'ex colonia francese.

HAGANAH «Difesa»: milizia armata fondata nel 1920 dal movimento sionista in Palestina; sciolta il 14 maggio 1948 e inserita nell'Idf, esercito di Israele.

HAMAS *Harakat al Muqawama al Islamiya*, Movimento di resistenza Islamica; fondato nel 1988 a Gaza dallo sceicco integralista Ahmed Yassin.

HEZBOLLAH «Partito di Dio»; fondato nel 1984 in Libano dopo una scissione filoiraniana di Amal.

IDF ISRAEL DEFENSE FORCES, forze armate israeliane, fondate nel marzo del 1948 con la fusione dell'Haganah e di Palmach.

IRGUN ZVA LEUMI Organizzazione paramilitare sionista, distinta e politicamente avversaria della

Haganà, fondata nel 1937 da Vladimir Jabotinskij e poi comandata da Menahem Begin. Fu sciolta da David ben Gurion dopo la guerra del 1948.

LEGA ARABA Fondata al Cairo il 22 marzo 1945; attualmente è composta da 22 Paesi.

LEHI *Lohamei Herut Yisrael* (Combattenti per la Libertà di Israele), gruppo terrorista che si scinde dall'Irgun nel 1940, si caratterizza soprattutto per attentati anti britannici, detto anche «banda Stern».

LIKUD Coalizione di centro–destra israeliana, fondata nel 1977 da Menahem Begin, attorno al suo movimento Herut.

MOSSAD Servizio segreto di Israele, fondato nel 1951 da David Ben Gurion.

OCI Organizzazione della Conferenza Islamica, fondata nel 1969 dall'Arabia Saudita, rappresenta 56 nazioni a maggioranza islamica; dal 2005 presidente è la Turchia.

OLP Organizzazione di Liberazione della Palestina, fondata nel 1964 al Cairo da Nasser; nel 1969 ne diviene presidente Yasser Arafat; dal 2004 il presidente è Abu Mazen.

OPEC Organizzazione dei Paesi Esportatori di Petrolio; fondata nel 1960 a Baghdad da Iraq, Iran, Arabia Saudita e Venezuela; attualmente conta 11 membri.

PALMACH *Plugot Mahatz*: compagnie d'assalto sioniste, fondate durante la Seconda guerra mondiale per partecipare al conflitto.

PASDARAN Corpo iraniano dei «guardiani della Rivoluzione»; è un esercito parallelo, con 150–200.000 soldati di tutti i corpi e di tutte le specialità, agli ordini diretti della Guida della Rivoluzione, l'ayatollah Khamenei, e totalmente sottratti alla gerarchia militare.

PDIC Partito democratico kurdo iracheno, fondato nel 1946 da Mustafa Barzani durante la effimera Repubblica kurda di Mahabad; oggi presieduto da suo figlio Massoud Barzani.

R.A.U. Repubblica Araba Unita, unifica in un solo Stato Egitto e Siria (e Yemen) dal 1° febbraio 1958 al 29 settembre 1961.

SAVAK *Sazman e Amniyat va Ittilaat e Keshvar*: servizio segreto dell'Iran dello scia Tzahal. Si veda Idf.

UPK Unione Patriottica Kurda: partito kurdo iracheno, scissione del Pdk organizzata nel 1975 da Jalal Talabani, membro dell'Internazionale Socialista.

WAFD «Delegazione»: partito costituzionalista egiziano fondato nel 1919 da Zaghlul pasha, messo

fuori legge da Nasser nel 1952; legalizzato da Mubarak nel 1984.

Bibliografia

Algeria

- Ahmed Ben Bella *parla di sé davanti al magnetofono*, Mondadori, Milano 1966.
Gian Paolo Calchi Novati, *La rivoluzione algerina*, Dall'Oglio, Milano 1969.
Dominique Darbois – Philippe Vigneau, *Gli algerini in guerra*, Feltrinelli, Milano 1961.
Maharez Hadjseyd, *L'industrie algérienn*, L'Harmattan, Paris 1996.
Mohammed Harbi, *Aux origines du Fin*, le populisme révolutionnaire en Algérie, Christian Bourgois, Paris 1970.
Gilbert Meynier, *Histoire intérieure du Fln 1954–1962*, Fayard, Paris 2002.
Youcef Zirem, *Algérie, la guerre des ombres*, Editions Complexe, Bruxelles 2002.

Egitto

- Raymond André, *Le Caire*, Fayard, Paris 1993.
Raymond W. Baker, *Egypt uncertain revolution under Nasser and Sadat*, Harvard University Press, Cambridge (Mss) 1970.
Mahmoud Hussein, *La lotta di classe in Egitto 1945–1970*, Einaudi, Torino 1973.
Anuar Abdel Malek, *Egypte: la société militaire*, Editions du Seuil, Paris 1962.
Gamal Abdel Nasser, *The Philosophy of the Revolution*, Il Cairo 1950.

Iran

- Gilles Anquetil, *La terre a bougé en Iran*, Hachette, Paris 1979.
Abolhassan Banisadr, *Paul Vieille: Pétrole et violence, terreur blanche et résistance en Iran*, Editions Anthropos, Paris 1973.
Paul Blanchet – Claude Brière, *Iran, la révolution au nom de Dieu*, Seuil, Paris 1979.
– *Quelle Révolution pour l'Iran ?*, Fayolle, Paris 1980.
Haghigat Chapour, *Iran la révolution inachevée*, Editions Anthropos, Paris 1980.
William Eagleton jr., *The Kurdish Republic of 1946*, Oxford University Press, London 1963.
Ruhollah Khomeini, *Il governo islamico*, L.ED.E, Roma 1980.
Rahmat Khosrovi Giuseppe Leuzzi: *L'Iran dopo la rivoluzione*, Lerici, Cosenza 1979.
Farad Khoskokhavar, *Les nouveaux martyres d'Allah*, Flammarion, Paris 2002.
Bahaman Nirumand, *La Persia, modello di un paese in via di sviluppo, ovvero la dittatura del mondo libero*, Feltrinelli, Milano 1968.
Amir Taheri, *Lo spirito di Allah, Khomeini e la rivoluzione islamica*, Ponte alle Grazie, Firenze 1989.
Angelo Terenzoni – Nazareno Venturi, *La Repubblica Islamica dell'Iran*, Alkaest, Genova 1980.
Vanna Vannuccini, *Rosa è il colore della Persia*, Feltrinelli, Milano 2006.
Giorgio Vercellin, *Iran e Afghanistan*, Editori Riuniti, Roma 1986.
Paul Vieille, *Etat et féodalité in Iran*, Editions Anthropos, Paris 1977.

Iraq

- H. Batatau, *The Old Social Classes and the Revolutionary Movements of Iraq: a study of Iraq's Old Landed and Commercial Classes and of its Communists, Baathists and Free officers*, Princeton 1978.
Jean Marie Benjamin, *Obiettivo Iraq*, Editori Riuniti, Roma 2002.
Amir Iskander, *Saddam Hussein, le militant, le penseur, l'homme*, Hachette, Paris 1980.
Chris Kutschera, *Le mouvement national kurde*, Flammarion, Paris 1979.

Jean Pierre Luizard, *La question irakenne*, Fayard, Paris 2002.
Costanzo Marinucci De' Riguardati, *Iraq*, Centro per le relazioni italo-arabe, Roma 1955.
Peter e Marion Farouk Sluglett, *Iraq since 1958, from revolution to dictatorship*, I.B. Tauris, London 1990.
Fouad Matar, *Saddam Hussein, the man, the case, the future*, Third World Center, London 1980.
Giuseppe Mennella – Massimo Riva, *Atlanta Connection*, Laterza, Bari 1993.
Steve Weissman Herbert Krosney, *La bomba islamica*, Editoriale Corno, Milano 1981.

Islam: religione

Keren Armstrong, *In nome di Dio, il fondamentalismo per ebrei, cristiani e musulmani*, Il Saggiatore, Milano 2002.
AA. W, *Il libro della scala di Maometto*, Se, Milano 1991.
Gianni Baget Bozzo, *Di fronte all'Islam. Il grande conflitto*, Marietti, Genova 1998.
Bianca Maria Scarda Amoretti, *Tolleranza e Guerra Santa nell'Islam*, Sansoni, Firenze 1974.
– *Il mondo dell'Islam*, Editori Riuniti, Roma, 1981.
Alessandro Bausani, *Persia religiosa*, Il Saggiatore, Milano 1959.
Massimo Campanili, *Il pensiero islamico contemporaneo*, Il Mulino, Bologna 2005.
Olivier Carré, *L'Islam laico*, Il Mulino, Bologna 1997.
Il Corano, introduzione, traduzione e commento di Alessandro Bausani, Rizzoli, Milano 1988.
Henry Corbin, *Storia della filosofia islamica*, Adelphi, Milano 1973.
– *En Islam iranien, aspects spirituels et philosophiques*, Gallimard, Paris 1972.
A. Mella Eborio, *Gli arabi e l'Islam*, Mursia, Milano 1981.
Bruno Etienne, *L'islamismo radicale*, Rizzoli, Milano 1988.
A.T. Khoury, *Islam, cristianesimo, ebraismo a confronto*, Edizioni Piemme, Casale Monferrato 1998.
Al Ghazali, *La nicchia delle luci*, Tea, Milano 1970.
Heinz Halm, *L'Islam*, Laterza, Bari 2000.
Henry Laouste, *Les scismes dans l'Islam*, S.N.E.D., Algeri 1977.
Ira M. Lapidus, *Storia delle società islamiche*, Einaudi, Torino 1988.
Bernard Lewis, *Gli Assassini, una setta radicale islamica, i primi terroristi della storia*, Mondadori, Milano 2002.
Martin Lings, *Que est ce que est le Soufisme?*, Editions du Seuil, Paris 1977.
Louis Massignon, *La suprema Guerra Santa dell'Islam*, Città Aperta Edizioni, Enna 2003.
Marjan Molé, *I mistici musulmani*, Adelphi, Milano 1992.
Maurizio Mugolino, *Piccolo dizionario dell'Islam*, Edup, Roma 2001.
Abd al Wahid Pallavicini, *L'Islam interiore*, Il Saggiatore, Milano 2002.
Peter Partner, *Il Dio degli eserciti: Islam, cristianesimo: le guerre sante*, Einaudi, Torino 2002.
Federico Peirone, *L'islamismo*, Rizzoli, Milano 1983.
Gerhard Schweizer, *I Dervisci*, SugarCo Edizioni, Milano 1980.
Shurawardi, *L'arcangelo purpureo*, Coliseum Editore, Roma 1990.
Ibn Garir al Tabari, *Vita di Maometto*, Rizzoli, Milano 2002.
Allamah Tabatabai, *L'Islam shiita*, Centro Culturale Islamico Europeo, Roma 1989.
Mahamoud Mohammed Taha, *Il secondo messaggio dell'Islam*, Emi Editore, Bologna 2003.
Virginia Vacca, *Vite e detti di santi musulmani*, Tea, Milano 1988.

Islam: politica

James Adams, *Le finanze del terrorismo*, SugarCo Edizioni, Milano 1985.
Anuar Abdel Malek, *Il pensiero politico arabo*, Editori Riuniti, Roma 1973.
Michel Aflaq, *Pour le Baas*, Beirut 1970.
Michel Aflaq – Salah Bitar, *Il socialismo arabo e i suoi rapporti col comunismo*, Damasco 1940.
Magdi Allam, *Diario dall'Islam*, Mondadori, Milano 2002.
– *Bin Laden in Italia*, Mondadori, Milano 2002.
Giuseppe Bevione, *L'Asia Minore e l'Italia*, Fratelli Bocca Editore, Milano 1914.
Olivier Carré, *Le nationalisme arabe*, Fayard, Paris 1993.
Christopher Catherwood, *La follia di Churchill, l'invenzione dell'Iraq*, Corbaccio, Firenze 2005.
Giacomo E. Carretto, *Turchi nel Mediterraneo*, Editori Riuniti, Roma 1989.
Ezio Cecchini, *Guerra e politica in Medio Oriente*, Mursia, Milano 1987.
Galeazzo Ciano, *Diario 1939–1943*, Rizzoli, Milano 1963.
Geroges Corm, *L'Europe et l'Oriente, de la balkanisation à la libanisation*, La Découverte Poche, Paris 2002.
Stefano Dambroso, *Milano Baghdad*, Mondadori, Milano 2004.

Mario del Piero, *La Cia, storia dei servizi segreti americani*, Giunti, Firenze 2001.

Piero Di Pasquale, *Hezbollah*, Koinè, Roma 2003.

William Douglas, *Fermenti in Medio Oriente*, Leonardo da Vinci Editrice, Bari 1953.

Enver Pasha, *Diario della guerra libica*, Cappelli Editore, Bologna 1986.

Stefano Fabei, *Il fascio, la svastica, la mezzaluna*, Mursia, Milano 2002.

Massimo Franco, *Polvere di spie, Intelligence, misteri e errori nella caccia a Bin Laden*, Baldini e Castoldi, Milano 2002.

David Fromkin, *Una Pace senza pace, la caduta dell'impero Ottomano e la nascita del Medio Oriente moderno*, Rizzoli, Milano 1992.

Francesco Gabrieli, *Gli Arabi*, Le lettere, Firenze 1987.

Leo Hamon, *Le rôle extra militaire de l'armée dans le tiers monde*, Puf, Paris 1966.

Giovanni Iannettone, *La Lega Araba*, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, Roma 1979.

Gilles Kepel, *Jihad ascesa e declino*, Carocci, Roma 2001.

– *Fitna, guerra nel cuore dell'Islam*, Laterza, Bari 2004.

– *Il profeta e il faraone*, i Fratelli Musulmani alle origini del movimento islamista, Laterza, Bari 2005.

Hans Joachim Klein, *La mort mercénaire*, Editions du Seuil, Paris 1980.

Furio Jesi, *L'accusa del sangue, mitologie dell'antisemitismo*, Morcelliana, Brescia 1993.

T.E. Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*, Bompiani, Milano 1956.

– *La rivolta del deserto*, Mondadori, Milano 1934.

– *Lettere dall'Arabia*, Longanesi, Roma 1942.

Bernard Hénry Lévy, *Chi ha ucciso Daniel Pearl?*, Rizzoli, Milano 2003.

Massimo Introvigne, *La Turchia e l'Europa*, Sugarco edizioni, Milano 2006.

Bernard Lewis, *Il suicidio dell'Islam: in che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, Mondadori, Milano 2002.

– *Semiti e antisemiti*, Il Mulino, Bologna 1990.

Pierre Loti, *La Turquie agonisante*, Calman Lévy Editeurs, Paris 1913.

John Lukas, *Churchill, visionario statista, storico*, Corbaccio, Firenze 2004.

François Massoulié, *I conflitti in Medio Oriente*, Giunti, Firenze 1993.

Pascal Ménoret, *Sull'orlo del vulcano, il caso dell'Arabia Saudita*, Feltrinelli, Milano 2004.

Henry Morgenthau, ambasciatore degli Stati Uniti a Costantinopoli (1913–1916), *Mémoires*, Flammarion, Paris 1984.

Fiamma Nirenstein, *Islam, la guerra e la speranza*, Rizzoli, Milano 2003.

Sergio Noya, *Storia dei popoli dell'Islam*, Oscar Mondadori, Milano 1990.

Andrea Pacini (a cura di), *L'Islam e il dibattito sui diritti dell'Uomo*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1998.

Pierre Pèan, *L'extremiste François Genoud, de Hitler a Carlos*, Fayard, Paris 1996.

Ahmed Rashid, *Nel cuore dell'Islam, geopolitica e movimenti estremisti in Asia centrale*, Feltrinelli, Milano 2002.

– *Talebani, Islam, petrolio e il Grande scontro in Asia centrale*, Feltrinelli, Milano 2001.

Reale Accademia d'Italia, *Aspetti e problemi attuali del mondo musulmano*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1941.

Maxime Rodinson, *Islam e capitalismo, saggio sui rapporti tra economia e religione*, Einaudi, Torino 1998.

– *Gli arabi: storia, ideologia, carattere, prospettive*, Sansoni, Firenze 1980.

Andrew Tully, *Cia the inside story*, New York 1962.

Accaoui Selim Magida Salman, *Comprendre le Liban, la guerre civile racontée de l'intérieur*, Savelli, Roma 1976.

Jacques Serque, *Gli arabi ieri e domani*, Il Saggiatore, Milano 1961.

Freya Stark, *Effendi*, Guanda, Milano 2004.

Slimane Zeghidour, *La vita quotidiana alla Mecca da Maometto ai giorni nostri*, Rizzoli, Milano 1990.

Israele, Palestina antisemitismo

Hannah Arendt, *Antisemitismo e identità ebraica*, Comunità, Torino 2002.

Ury Avnery, *Israele senza sionisti*, Laterza, Bari 1970.

Elie Barnavi, *Une histoire moderne d'Israel*, Flammarion, Paris 1988.

– *Israel au XX siècle*, Puf, Paris 1982.

Menahem Begin, *La rivolta... e fu Israele*, Ciarrapico Editore, Roma 1981.

W. A. Beling, *Middle East peace plans*, C. H., London 1986.

Esther Benbassa – Arin Rodrigue, *Storia degli ebrei sefarditi*, Einaudi, Torino 2004.

Carlos Caballero – Lyles Kevin, *Foreign Volunteers of the Wehrmacht 1941–1945*, London 1983.

Vittorio Dan Segre, *La metamorfosi di Israele*, Utet, Torino 2006.

Jill Hamilton, *Il dio in armi: la Gran Bretagna e la nascita dello Stato di Israele*, Corbaccio, Milano 2006.

David Catarivas, *Israele*, Enciclopedia popolare Mondadori, Milano 1959. Antonio Donno, *Gli Stati Uniti, la shoah e i primi anni di Israele (1938–1957)*, La Giuntina, Firenze 1995.

Alain Gresh Dominique Vidal, *Les 100 clés du Proche Orient*, Hachette, Paris 2003.

- David Ben Gurion, *Israele, la grande sfida*, Mondadori, Milano 1967.
- Theodor Herzl, *Lo stato ebraico*, Il Melangolo, Genova 2003.
- Chaim Herzog, *The Arab–Israeli War*, Arms & Armour Press, London 1982.
- Massimo Introvigne, *Hamas*, Elledici, Torino 2003.
- Giorgio Israel, *La questione ebraica, oggi*, Il Mulino, Bologna 2002.
- Fernando Joannes, *L'ebraismo*, Rizzoli, Milano 1982.
- Alberto La Volpe, *Diario segreto di Nemer Hammad, ambasciatore segreto di Arafat a Roma*, Editori Riuniti, Roma 2002.
- Benny Morris, *Vittime, storia del conflitto arabo–sionista*, Rizzoli, Milano 2001.
- *Mossad*, Rizzoli, Milano 2003.
- Fiamma Nirenstein, *Gli antisemiti progressisti*, Rizzoli, Milano 2004.
- *Islam. La guerra, la speranza, intervista con Bernard Lewis*, Rizzoli, Milano 2003.
- *L'abbandono*, Rizzoli, Milano 2002.
- M. Pearlman, *The Mufti of Jerusalem*, V. Gollancz, London 1947.
- Nadine Picaoudou, *Les palestiniens, un siècle d'histoire*, Editions Complexe, Paris 2003.
- Maxime Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo*, Einaudi, Torino 1969.
- Eugène L. Rogan Shlaim Avi, *La guerre de Palestine derrière le mythe*, Collections Mémoires, Paris 2001.
- Sergio Romano, *I falsi Protocolli, il «complotto ebraico» dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Firenze 1992.
- Danny Rubinstein, *Il mistero Arafat*, Utet, Torino 2003.
- Edward W. Said, *Fine del processo di pace, Palestina/Israele dopo Oslo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- Jean Jacques Servan Schreiber, *La sfida degli ebrei, Israele, il Medio Oriente e la pace*, Rizzoli, Milano 1988.
- Gerard Sullivan, Sefardim, *Gli ebrei delle terre del sole*, Alinari, Firenze 2001.
- Maxime Rodinson, *Israele e il rifiuto arabo*, Einaudi, Torino 1969.
- Dan Vittorio Segre, *Israele*, Rizzoli, Milano 1971.
- *Il poligono mediorientale*, Il Mulino, Bologna 1994.
- Giampaolo Valdevit, *Stati Uniti e Medio Oriente dal 1945 a oggi*, Carocci, Firenze 2003.
- Steven M. Wasserstrom, *Between Muslim and Jew: the problem of Symbiosis under Early Islam*, Princeton University Press, Princeton 1995.
- Michel Winock, *La France et les Juifs de 1789 a nos jours*, Editions du Seuil, Paris 2004.

Petrolio

- Silvia Zagara Algardi, *Il petrolio sulla via di Damasco*, Parenti editore, Firenze 1962.
- G. A. Castellani, *Sulle vie del petrolio asiatico*, Corbaccio–Dall'Oglio 1942.
- Marcello Colitti, *Scritti in onore di Francesco Mortara*, Franco Angeli, Milano 1990.
- Curio Mortari, *Il Fiume dell'oro nero*, S.E.I., Torino 1940.
- Marco Pieri, *Petrolio, origine, ricerca, produzione, dati statistici, aspetti economici*, Zanichelli, Bologna 1992.
- Italo Pietra, *Mattei la pecora nera*, SugarCo, Milano 1987.

Varie

- Ninfa Bosco, *Ebraismo, cristianesimo e antisemitismo in Russia*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1998.
- Cesare de Michelis, *La giudeofobia in Russia, dal libro del «Khahah ai «Protocolli dei Savi di Sion»*, Bollati Boringhieri, Torino 2001.
- Giorgio Paolucci–Camille Eid, *I cristiani venuti dall'Islam, storie di musulmani convertiti*, Piemme, Casale Monferrato 2005.
- Antonio Succi, *I nuovi perseguitati: indagine sulla intolleranza anticristiana nel nuovo secolo del martirio*, Piemme, Casale Monferrato 2002.

Indice dei nomi

A

Aharonson, Aaron,
Aharonson, Sara,
Abakkar, Abfdallah,
Abbas, Abu,
Abbas, Ferhat,
Abduh, Mohammed,
Abdullah (re),
Abdullah II,
Abdullah, Tell,
Adenauer, Konrad,
al Afgani, Jamal al Din,
Aflaq, Michel,
Agha, Khan,
Ahmad, Kasravi,
Ahmadinejad, Ahmed,
al Akhras, Ayyat,
Ala, Abu,
Albertini, Luigi,
Albright, Madeleine,
Alessandro Magno,
Alfieri, Vittorio,
Ali, Mehemet,
Ali, Mohammed,
Ali, Shawkat,
Ali Kailani, Rashid,
Allam, Magdi,
Allawi, Iyyad,
Allenby, Edmund,
Amarah, Ebrahim,
Ames, Robert,
Amin, Hafizullah,

Amir, Taheri,
Amirouche, Hamouda,
Annan, Kofi,
al Ansari, Abdel Hamid,
Anuar, Abdel Malek,
al Arab, Shatt,
Arafat, Musa,
Arafat, Suha,
Arafat, Yasser, (Abdel al Rahman Abdel al Raouf Arafat al Qudwa al Husseini),
Arbi, Mohammed,
Arbout Fisher, John (lord),
Aref, Abdal Salam,
Arendt, Hannah,
Arik,
Aron, Raymond,
al Arsuzi, Zaki,
Ashrawi, Hanan,
Asquith, Herbert,
al Assad, Beshar,
Assad, Hafiz,
al Assad, Hafez,
al Assad, Maher,
Atassi, Ashem,
Atatürk, Kemal,
Atlee, Clement,
al Auda, Abu Tayi,
Austin, Warren,
Aziz, Tarek,
Azzam, Abdullah,

B

Badawi, Fabiola,
al Badr, Mohammed,
Baer, Robert,
Bakr, Abu,
al Bakr, Hassan,
Balafrej, Ahmed,
Baldoni, Enzo,
Balfour, Arthur James (lord),
Balzani, Massoud,
Banisadr, Abol Hassan,
al Banna, Gamal,

al Banna, Hassan,
Barak, Ehud,
Barbarossa, Federico,
Barghouti, Marwan,
Barghouti, Mustafa,
Bariki, Abdelkadir,
Barnum, Phineas Taylor,
Barzani, Mulla Mustafa,
Bazargan, Mehedi,
Begin, Menahem,
Beheshti (ayatollah),
Belghassen, Radjeff,
Belkacem, Bellil,
Belkasem, Krim,
Belkind, Naamam,
Bell, Gertrude,
Ben Gurion, David,
Ben Shaker, Zaid,
Ben Zvi, Itzhak,
Bendjedid, Chadli,
Benedetti, Arrigo,
Benhadj, Ali,
Benzekri, Driss,
Berri, Nabih,
al Beshar, Omar Hassan,
Bevin, Ernest,
Bhutto, Ali,
Bill, Buffalo,
bin Abdulaziz, Nawaf,
bin Abdulaziz, Turki bin Feisal,
bin Affan, Uthman,
bin Jamil, Nasser,
bin Laden, Osama,
bin Saud, Muhammad,
bin Talal, Hussein,
bin Uthma, Marwan,
Bishr,
Blair, Tony,
Blum, Leon,
Blunt, Wilfred,
Bohonar, Javad,
Boudiaf, Mohamed,
Boumedienne, Houari,

Bourghiba, Habib,
Boussouf, Abdelhaif,
Bouteflika, Abdelaziz,
Bouzoubaa, Mohamed,
Bragotti, Joseph,
Brammertz, Serge,
Bremer, Paul,
Brežnev, Leonid,
Brunner, Alois,
Bulganin, Nikolaij,
Burton, Richard Francis,
Bush, George W.,
Byroade, Henry,
Byron, George,

C

Canaris, Whilelm,
Capriolo, Ettore,
Carasso, Emanuel,
Carlos, Juan (re),
Carter, Jimmy,
Casey, R.G. (sir),
Castro, Fidel,
Catroux, Georges,
Cecchini, Ezio,
Chalabi, Ahmed,
Chamberlain, Neville,
Chamberlaine, H.S.,
Chamoun, Camille,
Chauvel, Harry,
Cheney, Dick,
Chirac, Jacques,
Church, Frank,
Churchill, Winston,
Ciano, Galeazzo,
Clark, Ramsey,
Clayton, Gilbert,
Clemenceau, Georges,
Clifford, Clark,
Clinton, Bill,
Cohen, Guillaume,
Colby, William,

Colombo, Emilio,
Cook, Robin,
Cox, Percy (sir),
Cremonesi, Lorenzo,

D

D'Arcy, William Knox,
d'Estaing, Giscard,
Dahlan, Mohammed,
Dan Segre, Vittorio,
Danforth, John,
Daud, Mahmoud
Dawn, C. Ernest,
Dayan, Moshè,
De Angelis, Mariano,
De Gaulle, Charles,
Dean, Acheson,
Debré, Michel,
Deedes, Wyndham,
Dentz, Henry,
des Petroles, Française,
di Calingiano, Tommaso,
di Ibrahim Jafar, Dawa,
Dien, Ben Phu,
Dillon, Douglas,
Dini, Lamberto,
Djavid, Mehemed,
Djbai, Mehdi,
Douba, Ali,
Doughty, Charles,
Downay, Alan,
Dulles, Alien,
Dulles, Foster,
al Duwish, Feisal,

E

Eban, Abba,
Ecevit, Bulent,
Eden, Anthony,
Eichmann, Adolf
Eisenhower, Ike,

el Kader, Abd,
el Krim, Abd,
Eltsin, Boris,
Eretz, Israel,
Eskhol, Levi,
Evren, Kenan,

F

Fahada (nipote din Abulaziz),
Fanat, Abdullah Qadi,
Faruk (re),
al Faruqi,
al Fassi, Aliai,
Fassino, Piero,
al Fattah Iman, Sayyd,
Faurisson,
Fayyad, Salam,
Feinberg, Absalom,
Feisal (re Arabia),
Feisal I,
Feisal II,
Fitz, Gerald Maurice
Forrestal, James F.
Franco, Francisco
Frankfurter, Felix
Frattoni, Franco,
Freya, Stark,
Fromkin, David,
Fuad, Ahmed,

G

Gagarin, Yuri,
Gandhi, Sonia,
Ganem, Shukri,
Garang, John,
Garibaldi, Giuseppe,
Gemayel, Amin,
Gemayel, Béchir,
Gengis Khan,
Georges–Picot, Francois,
Gerecht, Ruel Mark,

Ghassem, Abdel Karim,
Ghauri, John Joseph,
Gheddafi, Muhammar,
Ghelen, Reinardh,
al Ghita, Kashif,
Giannotti, Tullio,
Giovanni Paolo II,
Gladstone, William Ewar,
Glaspie, April,
Glubb, John,
Gobba, Fritz,
Goebbels, Joseph,
Goldstein, Baruch,
Gorbaciov, Michajl,
Gordon, Charles George,
Grass, Giinter,
Graves, Robert,
Graziani, Rodolfo,
Gromyko, Andrej Andreevic,
Guinness, Alee,
Gutenberg, Johann,

H

Habbash, George,
Haddad, Uthman Kemal,
Haddad, Wadi,
Hadj, Ali,
Hadji, Lakhdar,
Haig, Alexander,
al Hakim, Abdulaziz,
al Hakim, Bagher,
al Hallaj, Hussein ibn Mansur,
Hamdani, Adnan,
Hamid, Abdul,
Hamuda, Yahya,
Hamza, Fuad Bey,
Hariri, Rafik,
Harith,
Harriman, Heverell,
al Hashemi, Abdullah,
al Hashemi, Feisal,
al Hashemi, Hussein,

al Hashimi, Yasin
Hasrawi, Hasnan,
Hassan II (re),
Hassan,
Hassan, Ispani,
Hassan, Muhyi,
Henderson, Loy,
Herbert, Audrey,
Herzog, Chaim,
Heydrych, Reinhard,
Hijazi, Faruq,
Hilles, Ahmed,
Himmler, Heinrich,
Hitler, Adolf,
Hobeika, Elie,
Hoover, Herbert,
Hoskins, Harold,
Houari, Boumedienne,
Hurley, Patrick,
House, M. Edward,
Hussein (imam),
Hussein (re di Giordania),
Hussein (sheikh),
Hussein Mashhadi, Muhyi Abdal,
Hussein, Saddam,
al Houda, Bint,
al Hud, Khalid,
al Husri, Sari,
al Hussein, Jamal,
al Hussein, Musa Kasim Pasha,
al Hussein, Hajj Hussein,
al Hussein, Kamil,
al Hussein, Hajj Amin,

I

ibn Abdullah Khartani, Mohammad,
ibn Abu, Ali Talib,
ibn Saba, Abdullah,
ibn Saud, Abdulaziz
ibn Saud, Abdulaziz bin Najaf,
ibn Saud, Abdulla,
ibn Taymiyya,

ibn Yussuf, Mohammed,
Ibrahim, Saad al Din,
Idris, Wafa,
Introvigne, Massimo,
al Islam Ahmed, Shaif,
al Ispani,
Issa, Shaykh,
Iyad, Abu (Salah Khalaf),

J

Jabotinsky, Ze'ev,
Jabr, Salih,
al Jafar, Ascari,
Jaffar, Jaffar Dhiar,
al Jamil, Midfai,
al Jarallah, Hassan Muyi al Din,
Janaev, Gennadij,
al Jaulani, Abdal al Halim,
Jinnah, Muhammed Ali,
Johnson, Lyndon,
Joseph (vescovo),
Joyce, Pierce Charles,
Juan Carlos (re),
Jumblatt, Kemal,
al Jundi, Sami,
al Jurashi, Salah al Din,

K

Kaddumi, Faruk,
Kafi, Ali,
al Kailani, Sayyid Abd al Rahmon,
al Kawabi, Abd al Rahman,
Kanaan, Ghazi,
Kant, Emanuel,
Karrubi,
Kashani,
Kashemi (ayatollah),
Kathami, Mohammed,
Kemal, Atatürk,
Kennan, George,
Kennan, Robert,

Kennedy, John Fitzgerald,
Kepel, Gilles,
Kermal, Babrak,
Khaddam, Abdel Halim,
Khaddumi, Farouk,
Khadim, Najah,
Khailiani, Ali,
Khaled (re),
Khalil, Taha,
Khamenei, Ali,
Khan, Sayyd Ahmad,
Kharrazi, Kamal,
Khatami, Mohammad,
Khayrallah, Adnan,
Khayrallah, Talfah,
Khemisti, Mohammed,
al Khoi, Abdel Majjid,
Khomeini, Ruhollah,
Khamenei,
Khublai Khan,
Kibir, Mohammed Osman,
Kirk, A.,
Kissinger, Henry,
Kitchener, Lord Horatio Hebert,
Klein, Joachim
Kossigyn, Alexei
Kremers, J.H.,
Kruscev, Nikita,
Ksentini, Faruk,
al Kuwatli, Shuqri,

L

La Malfa, Ugo,
Laban, Ahmed Abu,
Labari Majid,
Labari Muhammad,
Labid,
Laharanne, Ernest,
Lakhdar, Hadji,
Lawrence d'Arabia,
Lawrence, T.E.,
Lean, David,

Leumi, Irgun Tzevay,
Lev, Bar,
Lévi, Henry,
Lewis, Bernard,
Lilienthal, David,
Lipansky, Yoseph,
Lloyd, Lord George David,
Lovett, Robert,
Lowell, Thomas,
Lowhter, Gerald (sir),

M

al Maghrebi, Abdel Karim,
Mac Mahon, Henry (sir),
Macarandas, Sharia,
Mack, John E.,
Macler, E,
Madani (sheikh),
Madi (emiro),
Mahabad,
Al Mahadawi,
Mahatma Gandhi,
Maher, Ahmed,
Maher, Ali,
Mahiouz, Ahcene,
Maisonneuve, G. P.,
al Majjali, Abdal Sala,
al Majid, Kamel,
Majid Khan, Abdul,
Malallah, Abdul Karim,
Mansur, Rawan William,
Maria Gabriella di Savoia,
Marra, Djebel,
Marrow, William,
Marshall, Gorge,
Masih, Ayub,
Masmudi, Radhwan,
al Masri, Azizi Ali,
Massignon, Louis,
Massu, Jacques,
Mattei, Enrico,
Mauroy, Pierre,

al Mawdudi, Abu Ala,
Mazen, Abu (Mahmoud Abbas),
Mazzolari (vescovo),
Mbeki, Thabo,
Medani, Abassi,
Mehlis, Detlev,
Meinertzhagen, Richard,
Meir, Golda,
Memhood, Ahmed,
Mendès France, Pierre,
Meshall, Khaleed,
Messali, Hamed Hadji,
Metternich, Klemens von,
Michael, Janet,
al Midfai, Jamil,
Milosevic, Slobodan,
Miro, Mustafa,
Mohammad, Ghazi,
Mohammed VI,
Mollet, Guy,
Montagu, Edwin,
Mossadeq, Muhammad Hidayat,
Mosse, George L.,
Moyne W.E. Guinness (lord),
Mubarak, Hosni,
al Muhammad, Sharif Faruqi,
Mukhlis, Mawlud,
al Mukhtar, Omar,
Munayar (madre di Talal ibn Saud),
Murray, Wallace,
Musa, Abdullah Husseini,
Musa, Abu,
al Musawi, Sayyd Abbas,
Mushrraf, Parvez,
Mussawi, Hussein,
Mussolini, Benito,

N

Nabucodonosor,
Nachmani, Amikam,
Naguib el Hilaly,
Napoleone III,

al Naquib, Sayyd Talib,
al Nashashibi, Fakhri, Raghib,
Nasrallah, Sayyd Hassan,
Nasser, Gamal Abdel,
Nasser, Shawqi Abdel,
Nasser, Tayyeb,
Nassiri (colonnello),
Neged, Muhammad bin Saud,
Neguib, Mohammed,
Nehru,
Nethanyahu, Benjamin,
Ngo Dinh Diem,
Nidal, Abu,
Nietzsche, Friedrich,
Niles, David,
Nirenstein, Fiamma,
Nirumand, Bahaman,
Nixon, Richard,
Nordio, Carlo,
al Numeiri, Jafar Mohamed,
Nun, Avihu Bin,
Nur, Abdel Wahid Mohammed,
Nur, Mohammed Taraki,
Nusseibeh, Sari,

O

Obasanjo, Olusegun,
Okke, Abbel,
Okke, Zakariyya,
Omar (califfo),

P

Pacini, Andrea,
Pahlevi, Reza,
Paolo VI,
Papen, Franz von,
Pasha, Djiemal,
Pasha, Enver,
Pasha, Glubb,
Pasha, Jemai,
Pasha, Nahas,

Pasha, Talel,
Pearl, Daniel,
Pearlman, M.,
Peel, William Robert (lord),
Peres, Simon,
Pertini, Sandro,
Pétain, Henri Philippe,
Philby, Kim,
Philby, Saint John,
Picot, Georges,
Pineau, Christian,
Pinna, Elisa,
Pizzaballa, Pierbattista,
Poliakov, Léon,
Porath, Yeoshua,
Powell, Colin,
Prodi, Romano,
Pronk, Jan,
Putin, Vladimir,

Q

Qadura, Abdul Kader,
Qaradaw, Yussuf,
al Qassam, Izz al Din,
al Qawuqji, Fawzi,
al Qimni, Sayyid,
Quattrocchi, Fabrizio,
Quinn, Anthony,
Qumsieh, Samir,
Qutb, Mohammed,
Qutb, Sayyid,

R

Rahman, Sayyd Abdul,
Rabbo, Abd,
Rabin, Itzhaac,
Rafsanjani, Ali Akhabar Hussein,
Raghib Nashashibi,
Rahaman, Omar Abdel,
Rajub, Jibril,
Ramdane, Abbane,

Rantisi, Abdelaziz,
Raymond, Jean,
Raziel, David,
Reagan, Ronald,
Rejai, Ali,
Rice, Condoleeza,
Richmond, Ernest T.,
Rida, Rashid,
al Rikabi, Ali Rida,
Rish, Abu,
Rocca, Christian,
Rodinson, Maxime,
Rogers, Williams,
Röhm, Ernst,
Romano, Sergio,
Romanov (zar,)
Rommel, Erwin,
Roosevelt, Franklin Delano,
Roosevelt, Kermit,
Roosevelt, Theodore,
Rosenberg, Alfred,
Rossi, Ernesto,
Rossi, Giuseppe,
Rostow, Walt W.,
Rotschild, Lionel, (lord)
Rushdie, Salman,
Rusk, Dean,
Rymond Jean,

S

al Sabah Abdullah Salem,
al Sabah, Ahmed,
al Sabah, Mubarak,
Sabine (partecipante a programma rete Anp),
Sabri, Abdullah Ali,
Sabri, Ali,
al Sadat, Anuar,
al Sadat, Anwar,
al Sadiq, Jafar,
al Sadr Bagher, Mohammed,
al Sadr, Moqtada,
al Sadr, Sayyd,

Sadiq, Gothbzadeh,
Sadr, Musa,
al Sadr, Sayyd,
Saed, Abu,
Saf Saf,
Safavi, Mohammad Nawab,
Said, Mohammed,
al Said Nuri,
Sallal, Abdullah,
Salman (generale)
al Samarrai, Abdal Khaliq,
Samuel, Herbert,
Saragat, Giuseppe,
Sasson, Elias,
Saud (re),
Savitri, Saïda,
Scalfari, Eugenio,
Schwarzkopf, Norman senior,
Schwarzkopf, Norman,
Senjabi,
Settinus, Edward,
Shahrour, Mohammed,
Shaikh, Yunus,
Shakespeare, William Henry,
Shakir, Saadun,
Shamadana, Abu,
Sharastani, Hussein,
Shariati, Ali,
Shariatmadari, Kazem,
Shariff, Omar,
Sharon, Ariel,
Sharret, Moshe,
Shaw, George Bernard,
Shawkat, Naji,
Shawqat, Assef,
Sheikh, Omar,
Shifer, Shimon,
Shihabi, Hikmet,
al Shirazi, Mohammed Taqi,
al Shirodi, Muhammad Taqi,
Shulz,
Shuqeiri, Ahmed,
al Shykh, Abdullah,

Singleton, John (sir),
Sinora, Hanna
al Sistani, Ali,
Skorzeny, Otto,
Soodman, Hussein,
Soraya (moglie di Pahlevi),
Sowcroft, Brent,
Stalin,
Stark, Freya,
Stern, Abram,
Stertock, Mosè,
Storrs, Ronald,
Subhas, Chandra Bose,
Sukarno,
Suleiman, Omar,
Sykes, Mark (sir),

T

Taha, Mohamed, M.
Tahar, Ben Jelloun,
Talabani, Jalal,
Taleghani (ayatollah),
Talib, Sayyid,
al Tantawi, Mohammed Sayyid,
alTawil, Wala,
Tarquini, Antonella,
Tayyp Erdogan, Recep,
Terracini, Umberto,
Thamer, Habib,
Thant, U,
Tito (imperatore),
Tito, Josip Broz,
Tlas, Mustafa,
Tokatly, Pinkas,
al Tourabi, Hassan
Trotsky, Lev,
Truman, Harry,
Tulli, Andrei,
al Turabi, Ahmed,
Turati, Filippo,
Turki (cadetto),
Tutu, Desmond,

U

ul Haqq, Zia,
Usho, Mustafa Shukri,

V

Valiani, Leo,
Valli, Bernardo,
Vance, Cyrus,
Vanderberg, H.,
Vashe, Yar,
Vere Ferres Townshend, Charles,
Vessey, John,

W

al Wahhab, Abd,
al Wahhd, Abdul,
alWakil, Mustafa,
al Waleed,
Weinberger, Caspar,
Weizmann, Chaim,
Weizmann, Vera,
Weizsäcker, Richard von,
Wilson, Harold H.,
Wilson, Woodrow Thomas,
Wingate, Francis Reginald (sir),
Wise, Stephen S.,
Wisliceny, Dieter,
Wolfowitz, Paul,
Woodhead, John (sir),

Y

Yacubm, ibn Killi,
al Yasin, Hashimi,
Yassin, Ahmed,
al Yawahr, Ghazi,
Yazid, Mesbah,
Yussra (partecipante programma tv),
Yusuf, Yassin, 102

Z

Zaghlul, Saad,
Zahedi, Fazlollah,
Zaim, Hsni,
al Zaraqawi, Abu Musab,
Zaynab,
Zermandili, Bijian,
Zeroual, Liamine,
Zoubir (comandante),
al Zuwahiri, Ayman,

INDICE

[*Prefazione di Khaled Fouad Allam*](#)

[*Introduzione all'edizione BUR*](#)

[*Capitolo I – La rivolta araba mancata*](#)

[*Capitolo II – L'agonia del califfato*](#)

[*Capitolo III – La scelta nazista degli arabi*](#)

[*Capitolo IV – Distruggere Israele: la lobby del petrolio contro la nascita di Israele*](#)

[*Capitolo V – La scelta sovietica degli arabi*](#)

[*Capitolo VI – Prima e dopo la Guerra del sei giorni*](#)

[*Capitolo VII – Il trionfo di Khomeini*](#)

[*Capitolo VIII – Saddam e la madre di tutte le battaglie*](#)

[*Capitolo IX – L'asse di ferro della Guerra santa*](#)

[*Note*](#)

[*Appendice*](#)

[*Glossario dei termini islamici*](#)

[*Glossario dei termini ebraici*](#)

[*Biografie*](#)

[*Sigle*](#)

[*Bibliografia*](#)

[*Indice dei nomi*](#)

BUR

Biblioteca Universale Rizzoli